PROLEGOMENI

DEL

PRIMATO MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI

PROLEGOMENI

DEL

PRIMATO MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI

SCRITTI DALL' AUTORE

Tomo Unico

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1846

PROLEGOMENI

DEL

PRIMATO MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI

Dando alla luce questa ristampa del mio Primato, ne ho ritoccato in alcuni luoghi lo stile, e leggermente modificata la forma. Quando uscì fuori per la prima volta alla luce, non mi parve a proposito il capitolarlo o altrimenti distinguerlo, non già per incuria o pigrizia, ma per motivi dedotti dall'indole del mio discorso. Il quale procedendo (sovratutto nella prima parte) per modo oratorio, anzichè didascalico e rigorosamente scientifico, non mi parve capace di quelle divisioni che rompono il corso naturale dei pensieri e l'impeto degli affetti; onde credetti opportuno di dare allo scritto mio tal forma, che ne esprimesse, per così dire, sensatamente la tessitura e la continuità intriseca. Vero è che tal considerazione militava assai meno per la seconda parte, al cui soggetto non ripugnavano gli andari del metodo insegnativo; se non che, da un lato l'unità dell'opera non comportava una tal dissonanza nella esterna economia de' suoi membri; e dall'altro lato, indicando nella tavola finale le partizioni somma-

rie del mio lavoro, mi sembrava di aver supplito bastevolmente al difetto. Dico che mi sembrava, ma ora conosco di avere errato, e fo questo cenno a semplice scusa, non a giustificazione del fallo da me commesso. Imperocchè la mia lontananza dall'Italia non mi permetteva di sapere che molti de' miei compatrioti, benchè forti e gagliardi di animo, sono fievoli e delicatissimi di lena e di polmoni; e che, quantunque dotati di esemplar tolleranza nella vita pratica, tuttavia recano una grande impazienza nelle loro letture, e vogliono libri, o più tosto libretti, minutissamente trinciati in articoli, paragrafi, punti, numeri, versetti, e che so io, tanto che altri li possa recitare ad alta voce, stando supino e senza rifiatare, come si fa dei periodi e dei capiversi di una gazzetta francese. Mosso da tali avvertenze e dalle giuste querele del pubblico, io mi sono fin d'ora adoperato al possibile per acquetarle, distinguendo con alcune rubriche i sommi capi del mio ragionamento. Ma siccome questa ammenda è più atta a mostrare il mio buon volere, che a cancellare interamente il peccato appostomi, sto preparando una terza edizione del mio lavoro, nella quale esso sarà pàrtito in qualche migliaio di capitoli, e ciascuno di questi suddiviso in altri membretti, per modo che anco gli asmatici e gli arrocati di professione potranno leggerlo alla spedita, senza doversi umettare la gorgia coi centellini.

Quanto alla sostanza, la presente ristampa non contiene aggiunta di sorta, salvochè qualche raro cenno accessorio di poche parole, e una o due citazioni a guisa di note. Ne ho bensì levato via un pezzo, che pur mi stava a cuore; ed ecco la cagione del cambiamento. Quando a principio dettai il mio libro, credetti di non poterlo meglio conchiudere, che registrando i nomi di parecchi miei nazionali che onorano la comune patria col culto delle buone dottrine e delle buone lettere. Non ebbi già con questo intenzione di fare una rassegna di tutti gli scrittori italiani del mio tempo che

sono degni di encomio, e tampoco di portare alcun giudizio sul grado rispettivo di stima dovuto alle opere loro: volli solo chiarire col fatto che, per quanto l'Italia sia oggi scaduta, non si può dire che in ordine ai nobili esercizi dell'ingegno sia morta. Ma io non pensai che per tale intramessa potevo incorrere al cospetto di molti nella presunzione veramente ridicola e intollerabile di voler farla da giudice quanto all'altrui valore, e quasi determinare la scala dei meriti e delle riputazioni; il che non passerebbe senza mio gravissimo carico. Imperocchè, siccome l'esser nominato e qualificato o taciuto nel mio scritto dee importare poco o nulla a ciascuno, io tengo obbligo verso me stesso di cessare ogni sospetto che in me alberghi tanta follía ed arroganza, qual sarebbe quella di credere il contrario. D'altra parte, il tessere un compiuto catalogo di tutti gl'Italiani che attendono lodevolmente alle lettere utili o graziose, sarebbe impresa difficile eziandio a chi risiede in Italia e abbonda dei sussidi opportuni; a me, lontano, solitario, scarso di corrispondenze e di libri, privo di mecenati e non bramoso di averne, la cosa è affatto impossibile. Presi adunque il partito di omettere la detta parte del mio discorso, benchè assai me ne dolesse; chè io considerava non pochi di quei nomi illustri come l'ornamento più bello e prezioso del mio libro.

Il rispondere partitamente a tutte le opposizioni che mi vennero fatte dai benevoli e dai malevoli, dai nazionali e dai forestieri, oltrechè richiederebbe troppo lungo discorso, non mi pare a proposito per due ragioni. La prima si è, che il mio libro stesso contiene la risposta a molte di tali obbiezioni, purchè attentamente si legga, e le varie sue parti si riscontrino insieme; il che dovrebbe bastare a coloro che degli scritti di argomento grave non fanno un semplice passatempo. Quanto a quelli che leggono sbadatamente e vorrebbero che lo scrittore, oltre la propria parte, facesse eziandio quella

del lettore, e trovasse l'alchimia di rendersi intelligibile anche a chi dorme o sbadiglia, io avrei paura di fare un buco nell'acqua, rispondendo alle loro critiche; giacchè la chiosa probabilmente non sarebbe più attesa, nè meglio intesa del testo medesimo. L'altra ragione si è, che, stante la natura delle cose trattate nell'opera mia, e lo scopo dottrinale che mi propongo (nota bene, lettore mio dolce, che niuno di questi capi si riferisce al mio personcino, il quale non ci ha da far nulla), occorrono tali obbiezioni, che io son dispensato di farne parola, perchè la soluzione di esse a me non si appartiene, ma ad altri, e forse a qualcuno di coloro che leggono. A ogni modo io tengo per fermo che, oltre all'essere impossibile il dir tutto, vi son molti casi in cui è lecito il tacere, e il silenzio è migliore dell'eloquenza. Così la pensavano gli antichi; i quali tenevano per primo e sommo precetto di rettorica il parlare a proposito; e non il chiacchierare a caso, menando le forbici addosso alle cose o agli uomini, ed empiendo l'aria di querele senza costrutto, secondo l'uso dei fogliettanti moderni. Così la pensano anche al dì d'oggi gli uomini savi e moderati; i quali, mirando a giovare, e non a concitar le passioni, nè ad inasprire i mali non rimediabili colle doglianze, si recano a debito, parlando e scrivendo, la discrezione e la prudenza. A me basta e basterà sempre il non dir cosa che contradica al mio pensiero, e il guardarmi dall'imitazione di certuni, che, governandosi con altra regola, mi credono capace di fare altretanto, e misurano benignamente la mia morale dalla loro propria. Ma quanto a dire tutto ciò che sento, non mi ci credo punto obbligato; e sebbene io possa farlo senza danno e senza pericolo (perchè vivo in paese libero, e non desidero, nè spero, nè temo nulla da nessuno), anzi con quella soddisfazione che altri prova a sfogare il proprio animo, me ne astengo; perchè non iscrivo a sfogo o a diletto, ma pel bene della mia patria. Ora chi ha questo

intento dee eleggere fra le verità innumerabili quelle che vi conducono; conciossiachè il campo del reale in un luogo e tempo determinato è a gran pezza più ristretto di quello dello scibile, e il giro del probabile o dell' opportuno, è assai più angusto della possibilità schietta e delle immaginazioni.

Tuttavia, senza discendere a ogni particolare, io posso fino ad un certo segno rispondere a' miei oppositori in modo generico e complessivo, adempiendo lo scopo che mi sono proposto in questi Prolegomeni. Coi quali io intendo di contentare (per quanto è possibile il farlo in poche pagine) alcuni benevoli, ai quali parve che, appoggiando la dottrina del mio libro a certe speculazioni metafisiche, accennate qua e là di passata, ma non dichiarate e svolte in nessun luogo, io abbia mancato al mio debito, innalzando un edifizio destituito di fondamento; tanto più che alcune mie conclusioni, isolate e svelte dai loro princìpi, sembrano più tosto concettini o sottigliezze ingegnose che altro. Io potrei rispondere che le parti del mio sistema esposte nelle scritture che precedettero la presente, sono sufficienti a fornire la base che si desidera; e che anzi il libro che ora ristampo, per ciò che spetta alla sostanza del suo contenuto, può bastare a sè medesimo, chi abbia la pazienza di leggerlo attentamente. Quanto agli accessorii, confesso di buon grado che ve ne sono parecchi, i quali hanno bisogno di schiarimenti ulteriori, e possono parer tirati per filiera a chi gli esamina alla spartita; e io avrei potuto tralasciarli, senza danno del mio scritto; tuttavia m'indussi a farne cenno, ogni qual volta l'intreccio naturale delle idee me ne porgeva occasione, considerandoli come una spezie di addentellato, atto a riunire questo discorso cogli altri che seguiranno. Nè punto me ne dissuase la paura delle critiche possibili a nascere; perchè, confidandomi di poter mostrare col tempo che non v'ha una sola delle sentenze accusate che non sia una conseguenza logi-

ca, evidente, irrepugnabile di un sistema filosofico, che può in parte competere di rigore scientifico colle matematiche, e che per ampiezza non teme forse il paragone di alcuna filosofia antica o moderna, io non poteva turbarmi, se altri in sulle prime ne avrebbe portato un contrario giudizio. Nulladimeno io confesso che avrei fatto meglio a riunire in un quadro succinto e premettere sommariamente quelle considerazioni filosofiche che servono di fondamento al mio discorso sulle cose d'Italia, lasciando a chi legge la cura di farne le applicazioni che occorrono. E questo è quello che ora mi propongo di fare, camminando per la via della sintesi; la quale, salendo alle regioni altissime dello spirito, dove i generali albergano e regna la mentalità pura, fa sì che il filosofo può afferrare con una sola occhiata un numero grandissimo di particolari, che a quelli si attengono. Vero è che, per cogliere distintamente le specialità inchiuse negli universali, si richiede capacità d'intelletto, costanza di attenzione e finezza di apprensiva; doti al dì d'oggi non molto frequenti, non mica per inopia d'ingegno (di cui la natura è tuttor liberale agl'Italiani, come in antico), ma per dissuetudine; conciossiachè l'uso del pensiero speculativo e ontologico essendo venuto meno nell'Europa meridionale, e la più parte degli scrittori di cose filosofiche, strascinandosi terra terra, e antiponendo le grucce dell'analisi alle ali della sintesi, il vero più non arride, se non è tagliuzzato in bocconcelli e bricioli minutissimi, e i cervelli somigliano a quegli stomachi male avvezzi che, sdegnando i cibi sodi e robusti, smaltiscono soltanto i sapori e i tritumi. Esponendo queste generalità, non solo io vengo a soddisfare chi desidera di vedere raccolti in uno certi tratti di filosofia sparsi per la mia opera, ma parmi eziandio, se mal non mi appongo, di porgere un bandolo di risposta a' miei oppositori; purchè essi, afferratolo, abbiano la pazienza richiesta a dipanar la matassa colle proprie mani, e se

ne valgano in acconcio del comune negozio. Se non che, facendo questo schizzo, io non rifiuterò di scendere a qualche particolarità, ogni qual volta possa farlo brevemente, o vi sia costretto dal mio debito come scrittore; perchè chi scrive in paese libero dee parlare, quando il suo silenzio può aver sembiante di una vile o colpevole connivenza. Prego il lettore a non ispaventarsi, se la materia mi sforza ad astratteggiare alquanto; perchè il discorso diverrà ben tosto piano e chiarissimo anche a coloro che non si dilettano di metafisica.

La natura è una somma di forze finite e diverse che concorrono colla varietà loro a produrre un tutto unico ed armonico, la cui moltiplicità a unità ridotta viene acconciamente espressa dal vocabolo di universo. L'universo è imagine del suo principio, cioè dell'Idea creatrice; ma imagine imperfetta e tanto lontana dal suo esemplare, quanto l'unione delle esistenze si diversifica dall'unità semplicissima dell'Ente, e quanto i piccoli e scarsi pregi delle cose finite sottostanno all'eccellenza ineffabile dell'infinito. Non ostante però questo divario, il mondo è vera effigie del suo Autore, come la copia esprime il suo modello, e come le opere materiate dell'arte rappresentano la mente artefice; imperocchè l'unità divina si riflette nell'armonia creata, e l'infinità della prima causa riverbera e si manifesta nella moltitudine svariatissima delle sue opere. Il numero e l'accordo sono le due condizioni per cui gli esseri contingenti rassomigliano alla perfezione assoluta; giacchè l'Uno senza limiti non può venire adombrato in un campo circoscritto, se l'unità non replica sè stessa nella propria ombra, supplendo col numero alla strettezza de' suoi confini, e se tale moltiplicità è ridotta a squisita concordia. Così il finito non può idoleggiar l'infinito, se non si moltiplica, nè il moltiplice può ritrarre l'unità assoluta se non armonizza. Ma il numero e l'accordo importano del pari la varietà negli esseri, che fanno somma e concento; chè da un lato il moltiplice non può

stare senza diversità di attinenze, e quindi arguisce un divario negli elementi di cui è composto (onde nasce il principio leibniziano degl'indiscernibili), e dall'altro lato l'armonia non può risultare dal concorso di molti oggetti, se di natura e di gradi fra loro non si distinguono. La varietà pertanto non è meno richiesta della moltiplicità alla concinna e formosa disposizione del creato, e quando è massima, diventa contrarietà ed opposizione; perchè il divergere dei simili, che inizialmente produce i diversi, dee, compiendosi, partorire i contrari e gli oppositi, come i capi di un asse mobile, che s'imperni nel mezzo neutrale di un magnetico equatore, non ottengono il loro maggior digresso, se non quando son giunti all'antagonismo polare. In virtù di tal contraposizione e della contrarietà che ne emerge, il finito diventa al possibile adombrativo dell'infinito; imperocchè, richiedendosi a tal effetto che il finito neghi sè stesso (come l'infinito è la negazion del finito), e ciò potendo numericamente succedere senza che esso finito si annulli, resta che il finito neghi sè medesimo solo specificamente, mediante una moltitudine di specie contrarie e pugnanti, ciascuna delle quali esprima in modo circoscritto un aspetto della prospettiva divina, e, per così dire, un lato della poligonia infinita e semplicissima. Ma tal contrasto specifico del moltiplice seco medesimo impedirebbe l'altra dote dell'universo, cioè l'euritmia e l'avvenenza di esso, quando la lite degli estremi a pace ed accordo non si recasse; il che non può accadere, se a ciascuno degli esseri gareggianti non viene assegnato un giro proprio e limitato di azione, dove liberamente si eserciti, senza usurpare quello degli altri agenti, anzi cooperando con esso loro a uno scopo unico e supremo. Nè ripugna che la tenzon dei contrari sia suscettiva di componimento, e che la discordia dei mezzi possa essere indirizzata a un sol fine, quando i contrari e gli oppositi vennero pure esemplati sopra un solo concetto, cioè sull'idea creatrice, di cui sono quasi altretanti bra-

ni e frammenti, e quando la loro pugna non è altro che un effetto della loro limitazione; cosicchè, procedendo da un solo principio ed effigiandosi sopra un modello unico, sono atti a ricevere nel loro corso un amichevole temperamento, come vengono ordinati e premossi a consistere finalmente in un solo termine, e a quietare, senza scapito della loro essenza individua, nell'unità onde mossero.

Il principio comprensivo e conciliativo dei diversi e dei contrari, e quindi il magisterio che fa emergere dal loro conflitto l'armonia universale, è la dialettica, pigliando questa voce nel senso platonico, alienissimo dall'angusta significanza che le viene assegnata negli scritti dei psicologisti, e dall'abuso solito a farsene presso i fautori del panteismo germanico. I quali (1) sotto nome di dialettica e di logica intendono un processo onde l'Assoluto non è soltanto il principio, ma la materia in cui tal processo si esercita; laddove i psicologisti ordinari (che è quanto dire tutti i filosofi moderni, salvo i panteisti alemanni), esprimono con quei due vocaboli un semplice lavoro subbiettivo dello spirito umano. Il vero si è che la dialettica, secondo l'intendimento platonico, perfezionato dalla filosofia cristiana, non è altro che la creazione, e che quindi non può cadere in Dio, se non in quanto Egli ne è il principio operatore, nè capir nell'uomo, se non come partecipe e cooperatore subalterno dell'azione increata. Ciò posto, essa si può considerare nella fonte o nei rivi, negli ordini della realtà o nel giro delle cognizioni. Riguardo all'oggetto in cui versa, la dialettica è scienza o arte, secondo che concerne le idee o gli esseri finiti, la speculazione o la pratica: relativamente al soggetto che la mette in opera, essa è divina o umana, secondo che risegono in Dio o nell'uomo la scienza e l'arte che la costituiscono. La dialettica divina, come scienza, è la ragione creata, per

(1) Schelling, Hegel.

cui tutti i concetti umani si accordano ed unizzano; come arte, è la natura, per cui tutte le forze contingenti si uniscono ed armonizzano. La dialettica umana, come scienza, è la filosofia prima, che unisce e concilia tutte le facoltà dottrinali, imitando la ragione accordatrice dei concetti, e fa di esse quell'armonico componimento che enciclopedia si denomina: come arte, è la polizia, che riduce ad unità ed amicizia le operazioni estrinseche degli uomini, e modellandole sul divino esemplare della natura ne fa nascere quel mondo artifiziale e moltiforme che Stato si appella. Ma queste quattro dialettiche unificatrici debbono pure unificarsi tra loro e confluire in una sola dialettica più alta ed universale, che, avendo il principato di tutte, non può essere se non divina, e risiede essenzialmente nell'atto creativo; il quale, traendo le menti e le forze finite dal nulla, e modellandole sull'Idea increata, che è quanto dire sovra sè stesso, produce a un parto la varietà gareggiante e la gara accordante degli esseri cosmici, verifica la divinazione empedocléa sull'Amore e sulla Discordia, e accoppia questi due princìpi nel governo divino degli spiriti e dell'universo. Ora l'atto creativo, in ordine alle intelligenze create e in particolare agli uomini, è la religione, la quale, essendo, come suona la voce, il legame universale, rilega insieme la materia e lo spirito, la creatura e il Creatore, la terra ed il cielo, così nel giro circoscritto del tempo, come nei campi vastissimi della durata senza fine. La religione è l'atto creativo, individuato e continuo, onde s'informa la gran repubblica degli spiriti immortali, che, diffusi nello spazio e nel tempo, aggruppati a cori distinti e a drappelli nei varii sistemi solari, popolano ed avvivano la distesa del firmamento, quindi essa adempie nel mondo spirituale un ufficio simile a quello della forza eterea ed attrattiva, che riscalda, illustra, feconda e coordina intorno ad un centro perenne di moto e di vita l'innumerabile famiglia dei globi celesti. Per ciò che risguarda in particolare gli

uomini, la religione risulta dalla dualità, contraposizione e armonia dialettica del pensiero e della parola, della ragione e della rivelazione, della filosofia e della scienza teologica, comprendendo nel suo amplissimo circuito tutti i varii ordini della dialettica umana; imperocchè, come Iddio sovrasta alle sue fatture, così l'Idea religiosa supera di estensione e di maggioranza le scienze secondarie, le arti, le lettere, le instituzioni civili, industriose, commercevoli, e le diverse operazioni degli uomini, signoreggiando dal suo alto seggio con dolce e paternale imperio i portati moltiplici dell'ingegno e della cultura. E questa signoria eminente non solo è legittima, ma necessaria, perchè la religione, immedesimandosi coll'atto creativo e conservativo delle esistenze, è il seme che le genera ed inizia, il principio vitale che le informa e le anima, il succhio che le nutre, accresce e feconda, la norma che le indirizza, le conserva, le perfeziona; la causa finale che le suggella, le esalta e le guida a compimento.

Ogni lavoro dialettico consta di tre momenti, o vogliam dire atti distinti, ma logicamente e realmente fra loro intrecciati. Imperocchè l'unità conciliatrice non potrebbe accordare i diversi e i contrari sottoposti alla sua balía, se in prima non gli abbracciasse nel suo seno; onde è forza che faccia verso di essi l'ufficio di contenente (1). E siccome i diversi e i contrari sono forze create che dalla potenza trapassano all'atto, e si vanno successivamente esplicando con processo dinamico, la dialettica presiede a tale esplicamento, lo aiuta, lo protegge, lo accresce, lo favorisce, in quanto è naturale e di profittevole effetto; conciossiachè la gara è condizio-

(1) Questa locuzione non è quì metaforica, ma propria, perchè lo spazio (come proverò altrove) è l'estrinsecazione dell'intelligibile. Gli antichi presentirono questo gran vero; e Olimpiodoro dice che il cerchio per cui, secondo Platone, corre ogni cosa mondana, è un'*imitazione dell'intelligenza*. (*Journ. des savants*, Paris, févr. 1835, p. 120). L'espressione del chiosatore è rigorosamente scientifica.

ne richiesta ad ogni vitale incremento, e solo riesce nociva, quando trapassa i termini da natura assegnati. Il che accade allorchè una forza, svolgendosi, opera la distruzione delle virtualità contrarie, o le manco nobili di queste prevalgono alle più nobili; disordine gravissimo, ma negativo di sua natura, in cui consistono il vizio e l'errore, cioè il male, rispetto al doppio ordine del reale e dello scibile. La dialettica pertanto, avendo uno scopo sommamente positivo, interdice la pugna, quando l'esito di essa non è il miglioramento, ma lo sterminio; ovvero, se permette i passeggieri trascorsi, il fa a contemplazione di un bene molto maggiore che ne dee procedere, e senza di essi non potria aver luogo. Questi due momenti dialettici sono soltanto iniziali, apparecchiativi e hanno ragione di mezzi, anzichè di fine; il quale risiede nel terzo e ultimo momento, che solo può essere stabile e diuturno, versando nell'armonia finale degli oppositi guerreggianti, per cui la vita incoativa del moto e del conflitto si risolve e si assolve nell'atto compiuto di una quiete immanente. Così, verbigrazia, negli ordini della natura sensibile il progresso vitale del mondo risulta dal concorso, dal combattimento e dall'equilibrio delle forze diverse ed opposte; giacchè la stessa nozione di vita, o si consideri universalmente, ovvero si contempli nelle operazioni speciali dei regni organici, quali sono, verbigrazia, la nutrizione, la respirazione, la circolazione, la generazione e simili, inchiude nella unità sua una dualità capitale, come a dire l'azione e la passione, la quiete e il moto, la contrazione e la dilatazione, il didentro e il difuori, la sessualità maschile e la femminile, la stabilità e il progresso, la medesimezza e la differenza, l'uniformità e la metamorfosi, e via discorrendo, bilanciate insieme diversamente, secondo la qualità degli oggetti a cui appartengono, ma sempre tendenti o ridotte a mirabile accordo (1). Le scienze naturali si travagliano intorno

(1) Dico tendenti, parlando degli ordini attuali del mondo;

a questa mondana dialettica, e ne fanno splendida testimonianza; giacchè ogni legge che si cerca e si scuopre colle osservazioni, colle esperienze e coi calcoli, non è altro che il conserto di due o più forze diverse e altercanti, o vogliam dire l'equazione di due concetti, che, sebbene identici nella infinità del principio loro, differiscono e sono in gara rispetto alla materia finita, che gli attua e concretizza nel grembo della contingenza. Così gli studi fisici, cui certi barbari redivivi vorrebbero sterminare dal mondo, confermano di giorno in giorno e ribadiscono quell'antico e celeste dettato, che Iddio fece le cose *in peso, numero e misura;* il qual dettato esprime a capello i tre requisiti dell'opificio e i tre gradi del discorso dialettico, cioè la moltiplicità delle esistenze racchiuse nel contenente, la diversità loro, esplicata dal conflitto reciproco, e la proposizione che, a guisa di vincolo armonico, le congiunge insieme e le tempera. Similmente l'intelletto creato non può cogliere l'Idea infinita che all'intuito risplende, se non dirompendola in molti concetti svariati ed opposti, che si riaccozzano e ricompongono, mediante la logica naturale e il riflessivo commercio della mente seco medesima; onde Platone usò appunto con mirabile accorgimento il vocabolo di dialettica per esprimere il dialogizzare interno dell'animo, la contenzione e l'urto dei varii pensieri, il fluttuare e il rappaciarsi dello spirito tenzonante. Di questa logica spontanea e divina (in quanto Iddio ne è l'autore ed è a tutti comune), la logica artificiale dei dotti è una limata e squisita imitazione; se non che, la copia, movendo dall'arbitrio nostro, può dilungarsi dalla perfezione dell'originale, ed è capace di traviamento, come ogni altro umano esercizio pertinente alla scienza od all'arte. Quando il nostro artificioso processo contraria al nativo e divino, l'opera che ne risulta si chia-

chè l'armonia perfetta, importando la stabilità e l'immanenza, non si può dare, se non compiuto il secondo ciclo della vita cosmica.

ma Sofistica; la quale, largamente intesa, è il rovescio e la negazione della dialettica; imperocchè, l'ordine reale essendo un riflesso dell'ideale, il sofisma è verso l'intelletto ciò che sono il vizio e la colpa del mondo morale, il mostro e l'aborto nell'organico, vale a dire una dissonanza dai dialettici accordi. Ma se dal canto dell'arbitrio finito si può incorrere nell'errore e nel male, che sono i paralogismi del discorso nella via dei pensieri e delle operazioni, la dialettica creatrice sa, come buon cantore, far concorrere le dissonanze medesime all'armonia finale del creato.

La dialettica, immedesimandosi fontalmente coll'atto creativo, di cui la formola ideale esprime l'indole e l'organismo, trae da essa i canoni che la governano, come la sofistica muove dalle false formole, che vennero dal senso o dalla fantasia prevalente sostituite alla schietta e originale espressione del vero (1). E siccome la formola genuina corre per due cicli rappresentativi dei due momenti estrinseci dell'azione creatrice, così la dialettica cammina per un progresso corrispondente; giacchè la distinzione dei diversi e degli opposti, senza separazione, si riscontra col primo ciclo, e l'unione di quelli, senza confusione, coll'ultimo si ragguaglia. La sofistica, all'incontro, non distingue, nè riunisce, ma sequestra o confonde, e si radica nelle formole viziose ed eterodosse del dualismo o politeismo, e dell'emanatismo o panteismo, la prima delle quali sostituisce il divorzio di una dualità o moltiplicità ripugnante e insociabile all'unità primitiva, e l'altra introduce una confusione e medesimezza contraddittoria, invece di un connubio serbante alle forze distinte e dispari il genio loro proprio. E veramente la formola ortodossa, tramezzando fra gli errori opposti dei dualisti o politeisti e dei panteisti, allontanandosi egualmente da entrambi, e sfuggendo del pari nel campo dei concetti e degli esseri la segrega-

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, I, 7.

zione e la mescolanza, è il temperamento dialettico che riseca in ciascun degli estremi coll'aiuto dell'altro ciò che vi si trova di erroneo, di soverchiante, di negativo in modo assoluto, ed accoppia quel che si rinviene di positivo e di vero nelle forze od opinioni che insieme confliggono. Il che ella ottiene per opera del suo termine intermedio, cioè dell'atto creativo, che, producendo, distinguendo, accordando, è l'atto dialettico per eccellenza; onde il riscontro della formola ideale corrobora la medesimezza fra la dialettica e la creazione. E siccome dalla formola ideale e suprema nascono altre formole somiglianti, ma subalterne, che significano il secondario operare, proprio delle forze create, imitativo dell'azione creatrice, e corrente di conserva con essa per la seguenza dei due cicli, così dalla dialettica divina deriva l'umana, perchè l'uomo a similitudine d'Iddio è causa intelligente e libera, benchè seconda, e procedendo dialetticamente, cioè distinguendo ed unificando, si rende creatore e demiurgo nel mondo ammirabile della scienza e dell'arte.

Il qual mondo, essendo svariatissimo e ingradandosi a gruppi e conserti di moltiformi oggetti maestrevolmente disposti, dà luogo a varii ordini dialettici, secondo che dagli elementi più semplici e rozzi si ascende a quelli in cui riluce un'indole più eccellente e un artificio più singolare. Ciascuno di tali ordini s'incentra in un altro per modo, che ne è compreso e signoreggiato, finchè di grado in grado salendo, si giunge al massimo di tutti gli orbi, che non è più umano, ma divino, cioè alla religione, simboleggiata da Parmenide e dagli Orientali con una corona che abbraccia l'universo (1). E di

(1) CICERONE, *De nat. deor.*, I, 11. - PLUTARCO, *De plac. phil.*, II, 7. - STOB., *Ecl.*, I, 23, 1. Intorno alla corona di Parmenide (ςέφχνη) e alla sostanziale medesimezza di questo emblema col Crono orientale, e coll'*annus* (onde *annulus*) dei Latini, vedi il Lajard, *Nouv. Journ. asiat.*, Paris, tomo XVI, pagine 171-179. Il cingolo (*ezòr*) di Geremia, XIII, 1-11, è un simbolo conforme, benchè ristretto alla dualità etnografica di Giuda e Israele.

vero, benchè ogni dialettica subalterna serva di contenente e di vincolo a tutti gli esseri compresi nel proprio seno, non può già adempiere questo ufficio rispetto a sè stessa e riguardo alle altre dialettiche parallele e sorelle; le quali pertanto debbono convenire in un cerchio più eccelso, che tutte insieme le stringa. Imperocchè l'accordo degli oppositi effettivi non potendo emergere dalla sola loro natura, secondo il concetto dei panteisti, nè fondarsi in una semplice astrazione dello spirito, giusta la sentenza dei filosofi superficiali, egli è giocoforza che il principio unificante sia vivo, reale, sostanzialmente distinto, e s'individui, si concretizzi mediante una dialettica superiore ed immensa, che in sè racchiuda tutte le sue subordinate. Sola nella lunga schiera, la dialettica prima, cioè la religione, non avendo eguali, nè tampoco maggiori, possiede la prerogativa di bastare a sè stessa: sola e autonoma, come il suo autore, contiene tutto, senza essere contenuta, fa, riguardo a sè propria, il doppio ufficio di ricetto, di legame, e, a guisa dell'empireo dantesco, s'indova e s'invera in sè medesima. Imperocchè, la virtù dialettica immedesimandosi colla causante, e l'esercizio di essa coll'azione creatrice, si dee dir dell'una ciò che si afferma dell'altra: onde, come ogni cagion secondaria è altresì un effetto, sinchè di mano in mano salendo, si arriva alla Causa prima e assoluta, che si fonda in sè stessa, ed essendo una e infinita, esclude il numero e la dipendenza; così la dialettica sovrana della religione, unica ed eterna, trae dalla propria essenza le doti che la privilegiano.

Lasciando da parte i varii ordini dialettici della natura esteriore e del mondo in universale, e considerando soltanto quelli che riguardano gli uomini in quanto vivono insieme, egli è chiaro che l'infimo grado della scala e gerarchia civile è occupato dal volgo, intendendo sotto questo nome quella moltitudine d'individui che, per difetto di naturale attitudine o di buona educazione, partecipano assai scarsamente alla civiltà, in

qualunque stato siano posti dalla nascita e dalla fortuna. Nell'uomo volgare si trovano molti germi dialettici, perchè la specie essendo sempre più o meno contratta negl'individui, ciascuno di questi ne rende una certa imagine, ed esprime a suo modo le dovizie in essa racchiuse. Ora, fra le varie specie di esseri che popolano il globo, l'umana è la più composta, e riepiloga in sè stessa tutti i diversi e i contrari sparsi per gli ordini sottostanti, come il giorno in cui fu creata chiuse il periodo genesiaco da Mosè descritto; verità subodorata ab antico dai savi italiani, e il cui cenno più vetusto si rinviene nei frammenti di Filolao, pitagorico. Onde nascono le dualità armoniche del corpo e dell'anima, dell'organismo e dei componenti inorganici, della vita vegetativa e dell'animale, della ragione e del senso, dell'intelletto e della riflessione; e così via oltre, chiamando a rassegna ogni altra potenza. Non vi ha perciò uomo alcuno che non abbia certi semi preziosi di moralità, di cultura, di religione; ma nei più tali semi giacciono involti e affatto inerti, o almeno sono languidi, male estrinsecati, virtuali, anzi che posti in atto, e quindi riescono infecondi, o di pochissima portatura. Non è già che tutte le virtù di cui la natura è cortese ai mortali, restino del pari inoperose e sterili; imperocchè dal nomade agile, robusto, ardito, avvezzo alla rapina o alla caccia, dotato di occhi cervieri e di udito acutissimo, sino al plebeo rustico od urbano, che vale nel lavoreccio dei campi o nelle industrie meccaniche, pochissimi sono gli uomini così disgraziati, che non abbiano un'abilità qualunque; giacchè a svolgerla e maturarla bastano le circostanze esteriori, e, come dire, l'ambiente morale o materiale in cui l'individuo è collocato. Ma nell'uomo volgare una potenza si spiega e si attua a pregiudizio assoluto di molte altre; e in ciò appunto è riposta la mediocrità degli animi e degl'ingegni. Gli spiriti mediocri sono lontani dalla perfezione non meno che i nulli, nei quali ogni germe è abortivo, ogni verra

e facoltà è spenta; perchè la vera eccellenza non può stare senza la riunione di molte doti diverse, che si colleghino e si compiano a vicenda. Onde un uomo è tanto più grande, quanto più è compiuto, quanto più è ricco di virtù e attitudini diverse, che insieme si aiutino; come si vede, verbigrazia, negli antichi; i quali per nessun rispetto tanto prevalgono ai moderni, eziandio tenuti sommi, quanto per l'ampiezza e l'equilibrio delle loro potenze. La mediocrità è differentissima dalla vera e sapiente moderazione, che spicca nella maestrevol composizion dei contrari; dove che quella li concilia solo in apparenza, e dà il predominio a un estremo con danno dell'altro. Perciò gl'intelletti mediocri sono per lo più superlativi nei loro giudizi; chè l'eccesso vien sempre da difetto di forza: e se nella pratica trasmodano più di rado, la ragione si è che per operare bisogna spesso vincere molti ostacoli e possedere una energia longanime, che nei fiacchi non si rinviene. E se anco gli uomini non ordinari talvolta trasmodano, ciò mostra che nelle esorbitanze essi appartengono al volgo, non alla eletta della loro specie. Il volgo, essendo superlativo, è anco angusto, ristretto, intollerante, e, come oggi dicesi, esclusivo, fuori delle proprie appartenenze; e quindi egli suole frantendere, sprezzare, schernire, manomettere, condannare senza remissione tutto ciò che si scosta dal piccol giro di pensieri e di faccende a cui è da lunga mano avvezzo e connaturato. L'esclusività, quando arriva al colmo, diventa pazzia o umore monomaniaco, cioè fissazione di mente in un oggetto unico. Onde un illustre scrittore osserva che, *se il tempo addur potesse nel suo corso il dominio di una idea sola, ciò ridurrebbe gli uomini a uno stato di follia* (1). A Dio solo compete il privilegio di essere sapientissimo con un'idea unica, perchè l'idea divina è infinita; dove che i concetti umani, essendo circoscritti, non possono

(1) Niccolini, *Arnaldo da Brescia*, 1843, p. 320.

accostarsi all'infinito vero, se non mediante la moltitudine loro e il compimento reciproco. Ma se rara è la monomania assoluta, frequentissimo, sovratutto al dì d'oggi, è quel genio meschino, quella gretta schifiltà intellettuale, per cui si biasima, si sfata, si vilipende a buona fede ciò che non è proprio; nel che appunto consiste il marchio più segnalato di una mediocrità squisita. E se avverti che di tali uomini il mondo non è mai stato così pieno, come al presente, e che questa è la cagion principale della stupida intolleranza che regna così largamente nel dominio delle opinioni, non ti maraviglierai se gli animi forti e grandi, a cui tocca oggi di nascere, sono inclinati a invidiare la sorte degli antichi. Presso i quali ogni singolar grandezza, ogni nobile uso dell'ingegno capiva nel vivere comune ed era universalmente apprezzato; dove che oggi i più non sanno veder nulla di bello nè di utile fuori dell'esercizio e della professione in cui vivono, o più tosto vegetano, e di quelle cose o pratiche a cui sono avvezzi da molti anni; perchè nelle tempre deboli la consuetudine tien luogo di natura, ed è tanto più tenace, quanto più misera e ristretta. E fra coloro che vacano agli studi, quanti sono che sappiano apprezzar degnamente le facoltà e le discipline aliene da quelle in cui si travagliano? I fisici, per esempio, e i matematici moderni si burlano della filosofia, e i cultori di questa si vendicano sulla religione della poca riverenza che è loro portata da chi attende al magisterio dei calcoli e dei fenomeni. Quindi gli uomini di tempra volgare ritraggono scarsamente dei progressi civili; imperocchè l'essenza della civiltà consiste nella dialettica. La civiltà è come la natura, la quale accoglie, conserva, nutrisce, come amorosa e tenera madre, tutti gli esseri svariatissimi di cui la Providenza ha seminati o riposti nel di lei seno i germi preziosi; e a nessuna specie di essi, ancorchè al sembiante disutile e di bassa mano, si mostra ingiusta o parziale. Così l'incivilimento maturo favorisce, sviluppa, coordina, armonizza tutte le potenze

naturali dell'umano consorzio, invece di coltivarne una sola o poche, come alcuni stimano affarsi ai progressi legittimi; giacchè gl'incrementi parziali, se camminano isolati, costituiscono una civiltà labile, e spesso occultano la barbarie. La quale è la preponderanza di un estremo sull'armonia del mezzo, e differisce dalla salvatichezza, in cui tutte le potenze giacciono inerti, dovechè nello stato barbarico suole attuarsene pur una o pochissime, e manca quell'incremento simultaneo, quel bilancio armonico delle facoltà più nobili che privilegia la vera cultura. E come questa varia assaissimo di gradi e d'indole, secondo la diversa ragione dei luoghi e dei tempi, chi voglia apprezzarla e coglierne la giusta misura con una regola che mai non falla o di rado, ponga l'occhio alla maggiore o minor copia di elementi naturali che sono compresi negli ordini di essa. Quindi è che la civiltà odierna dei popoli cristiani supera di molto quella delle nazioni antiche e paganiche per tutto ciò che spetta alle idee, alla morale, e specialmente alla celere e ampia diffusione dei benéfici influssi, quantunque, rispetto all'educazione e a molte parti della vita pubblica, le sia inferiore; il che però non torna a suo pregiudizio, perchè essendo ella appena ne' suoi princìpi, il ragguagliarla con quella dell'antichità più lodata, è come un porre a riscontro le speranze di una felice adolescenza con una virilità matura, che ha portati tutti i suoi frutti. E se dall'universale si fa passaggio agl'individui, la civiltà loro si vuole estimare colla medesima stregua; al cui paragone egli è facile il distinguere i pregi falsi dagli apparenti, e l'avvisare come accada talvolta che uomini avuti in conto di barbari a noi sovrastiano di gentilezza. Carlomagno probabilmente non sapeva scrivere, e tuttavia pochi sono i principi delle moderne istorie che possano seco gareggiare di eccellenza civile. La ragione si è che Carlo fu uomo sommamente dialettico, ed amò, favorì, onorò, promosse, educò ed accrebbe al possibile, fra la rozzezza e lo scompiglio dei tempi,

tutte le virtù che gli fu dato di scorgere o di presentire, con quella larga e magnifica parzialità che è propria delle menti vaste e capaci; laddove i regnanti volgari non fanno caso se non di quelle che si trovano nel piccol giro dei loro pensieri, e disconoscono le altre, le dispregiano, le odiano, le attraversano, le opprimono, le disonorano in più modi, o, potendo, le spengono.

Io non vorrei che questo discorso mi mettesse in credito di astiare le cose mediocri; perchè in tal caso, oltre che farei prova di animo poco filosofico, dovrei essere nemico di me stesso, e, ciò che sarebbe assai peggio, di molti uomini grandi del mio secolo. Ma non che fare il broncio alla volgarità e stare in cagnesco seco, io la credo spediente e necessaria alla civiltà umana; la quale starebbe fresca se tutti i mortali appartenessero al novero di quegli spiriti privilegiati che compaiono a rari intervalli di paesi e di secoli, quasi miracoli di natura. La democrazia naturale è richiesta alla perfezione del mondo non meno che l'aristocrazia degl'ingegni, e muove parimente da quella providenza che varia e dispaia le sue fatture, affinchè possano concorrere colle loro disuguaglianze al graduato conserto e all'armonia del tutto. Oltre che, l'esclusività propria del volgo è opportuna universalmente, come principio conservativo delle cose e delle opinioni, adempiendo negli ordini morali un ufficio simile a quello della impenetrabilità e della inerzia nei corpi. Ogni generazione di oggetti, per potersi mantenere in istato e perpetuarsi, è costretta a rimuovere ed espellere tutto ciò che tende ad alterare o ad annullare la propria natura; e questa propensione di tutti gli esseri semplici e misti, non che opporsi al magisterio conciliativo della dialettica, è necessaria a produrlo; perchè i contrari, dovendo unirsi, ma non dismettere la propria indole, non potrebbero confondersi insieme, senza danno di essa dialettica; come le corde di uno strumento non potrebbero pareggiarsi, nè librarsi all'unisono, senza rendersi inette alle armoniche

modulazioni. Ora le varie nature non sarebbero in caso di preservare l'essenza loro, se non avessero quella virtù di antiperistasi, che in ogni ragione di forza fa l'ufficio della filautia, o vogliam dire dell'egoismo, negl'individui dotati d'istinto e d'intendimento. Si aggiunga che i più degl'ingegni e degli animi, dovendo pel grado che occupano nel civile consorzio attendere ad uno o pochi uffici, non abbisognano di una comprensiva troppo vasta, la quale anzi sarebbe di pregiudizio; perchè le forze e attività loro, sparpagliandosi inutilmente sopra molti oggetti, verrebbero a perdere con grave danno in intensità e vigore ciò che acquisterebbero senza frutto in estensione ed ampiezza. Come accade a quei volgari filantropi e cosmopoliti che, volendo abbracciare tutto il genere umano coi loro amori e colle loro sollecitudini, non hanno più agio, nè tempo di far servigio al prossimo, alla famiglia, alla patria, e svaporandosi in dicerie vane, in affetti infecondi, non fanno prode a nessuno. Il che è vero delle aggregazioni e delle sêtte di qualsivoglia sorte, non meno che dei particolari uomini; presso le quali l'esclusività partorisce quel genio proprio e parziale, quell'egoismo collettizio che spirito di corpo si suole oggi chiamare. L'amor proprio è tanto legittimo e profittevole in esse, quanto negl'individui, perchè da un lato le conserva nello stato loro, e destando una gara e contenzion salutare fra questa e quella, conferisce all'efficacia e all'operosità di tutte; e dall'altro lato non può far danni notabili, purchè si trovi una potenza superiore e vegliante che gl'interdica il trascorrere oltre un certo segno, e il cui imperio venga da esso riconosciuto. Eccovi come quel fomite esclusivo che annida negli uomini e nelle consorterie loro, giova per molti rispetti al vivere sociale e al magistero dialettico, quando alle forze particolari che ne sono partecipi sovrastiano di mano in mano altre forze più estese e conciliative, finchè si giunga a un potere ancora più ampio, che le signoreggi, comprendendole tutte nel suo seno.

Il quale è lo stato, cioè la polizia, che, essendo il seggio e il ricettacolo comune degl'individui, delle famiglie, delle professioni, delle sètte e di tutte le congregazioni scientifiche e letterarie, industriose e trafficanti, transitorie e durevoli, naturali ed artificiali, è altresì il vincolo che le unisce insieme, e adempie il doppio ufficio alla dialettica assegnato. Qualunque sia la forma degli ordini civili e del reggimento, lo stato dee comprendere tutte le forze sociali che si trovano in un tal luogo e tempo, dee provvedere al loro libero esercizio, e solo in tanto frenarle, circoscriverle, timoneggiarle, in quanto è mestieri per impedir che le une alle altre non si attraversino, e per fare che ciascuna di esse si contenti del proprio, senza invadere o menomare le altrui appartenenze. In virtù di questa vigilanza e signoria suprema, la propensione degl'individui e dei varii ceti a far sè medesimi centro, fine e regola dell'universale, non può trascorrere oltre un certo segno, e viene addirizzata al bene e alla felicità comune; dove che, se fosse eslege e sciolta, ne nascerebbe uno stato di guerra continuo fra quelli; e la società tutta quanta, discorde ne' suoi elementi, sarebbe in breve condotta all'ultimo eccidio. Ma il pubblico potere non potrebbe certo ovviare al conflitto rovinoso dei componenti sociali, se egli fosse primo a dare l'esempio della esclusione e della discordia, mostrandosi inetto o arbitrario, trascurando di sopravegliare le forze sottoposte, e parzialeggiando a pro delle une in discapito delle altre; nel che consiste l'essenza del dispotismo. La tutela e l'accordo di tali forze essendo lo scopo sovrano della potestà politica, ogni buon governo dee possedere e mettere in opera le due molle potenti della libertà e della legge, correlative ai due gradi del processo dialettico: imperocchè la libertà protegge e difende i moventi svariati ed opposti che nell'umana natura si trovano, agevolando la contesa fruttifera e l'emulazion generosa di essi; la legge vieta che niuno di loro trasmodi

ad altrui dispendio, e insieme tutti gli adagia con provido temperamento. Onde nascono due beni di somma e pari importanza pel vivere comune; cioè dalla libertà il progresso, impossibile a ottenersi senza il facile esplicamento delle facoltà e l'attuazion successiva delle potenze recondite; e dalla legge l'ordine, che non si può conseguire se le forze particolari, trapassando la giusta misura, si pregiudicano a vicenda, e se le virtualità naturali ond'esse rampollano, non si serbano intatte. Conciossiachè nella repubblica, come nello spirito e nella natura, l'atto solo è successivo, discontinuo, variabile, dove che la potenza non patisce mutazione, ed è stabile, continua, immanente. Perciò l'ordine mantiene le attività civili nella loro radice, provvedendo alla conservazione dei germi riposti, e la libertà, patrocinando lo svolgimento di questi, mena innanzi quelle nel cammino della perfezione; tanto che le due molle governative diventano fattrici della civiltà, che consta di quiete e di moto, di riposo e di agitazione, di celerità e di lentezza, a tenore di ogni organica esistenza. I nostri antichi statisti (così negletti e pur degni di essere studiati) parlavano spesso di governi stretti e larghi, come se le proprietà espresse da tali due vocaboli fossero incompatibili. Errore scusabile, perchè l'arte accordatrice dei contrari è l'ultima a nascere, così nella vita pratica, come nelle ragioni speculative della scienza; ma funesto all'Italia, poichè ne uscirono le divisioni e le sêtte che la disertarono fin dai principi della risorta cultura. Onde i Guelfi, per esempio, erano vaghi di allargare il reggimento e alla libertà miravano; i Ghibellini volevano ristringerlo e al buon ordine intendevano: gli uni amavano i giovevoli incrementi, e tenevano per ottimo lo stato popolare, gli altri, anteponendo l'unione, la stabilità, l'energia del governo ad ogni altro rispetto, sognavan l'Imperio. Ma certo, come il viver libero e il vivere regolato han mestieri l'uno dell'altro, così ciò che di proficuo, di positivo, di ragionevole annidava nelle

due sètte, si poteva e si doveva, scartati i sogni, insieme comporre, onde ne risultasse uno stato largo e stretto ad un tempo, uno e moltiplice, libero e forte, a guisa di ogni combinazione dialettica, dove gli estremi combaciano intimamente nella linea neutrale ed equatrice del mezzo. La libertà e il comando sono i due termini opposti della polizia, e quando non vengono bilanciati maestrevolmente, ne nasce il loro eccidio comune; perchè, la vita versando sempre nella mediazione e reciprocazione equabile delle divergenze, ogni qual volta un estremo non trae, nè ponta a misura verso l'altro, seco equilibrandosi, ma scatta fuori dell'orbita, ne nasce la rovina e la morte di entrambi. Così la libertà, senza imperio, riesce licenziosa, e quindi è tirannide degli scapestrati sui savi: similmente l'imperio, senza libertà, diventa dispostico, e però è licenza di uno o di pochi, che a norma del loro capriccio malmenano l'universale. Queste considerazioni sono certo triviali, senza lasciar di essere sommamente scientifiche; giacchè il comun senso non è altro che il senno razionale travasato in istinto o dedotto alle specialità pratiche dalle altezze e generalità speculative. Ma per quanto siano volgari, non molti si trovano che sappiano prevalersene; e i più dei governanti chiamano ristringere il tirare, e confondono l'allargar la mano a proposito con un improvvido rilassamento. Al parere di questi sapienti il Creatore non si dovette apporre, accoppiando, come fece, la diastole e la sistole, la dilatazione e la condensazione, la forza centrifuga e la centripeta nei moti armonici del cuore, dell'atmosfera, degli astri, e avrebbe potuto provvedere assai meglio alla vita e alla durata dell'universo.

Quando l'equilibrio è interrotto, e le parti prevalgono al tutto, e questo o quel membro predomina nel corpo sociale, la repubblica si trova in uno stato morboso e violento, che, durando, non può fallire a una rivoluzione; la quale, sia che nasca da brama di libertà o da bisogno di freno; sia che muova da durezza o da

mollezza di reggimento, è uno di quei rimedi terribili, ma salutari, che vengono ordinati dalla Providenza per richiamare al segno i governi ed i popoli immemori della modestia civile. Imperocchè ogni rivoluzione, se si vuol ridurre a una formola generalissima e ad una idea cosmica, è *uno sforzo della società, caduta in preda alla civile sofistica, per ricuperare il proprio stato naturale e dialettico.* Laonde, in qualunque modo accada un rivolgimento politico, qualunque sia in sembianza l'indole de' suoi successi e delle sue cagioni, il primo principio di esso è sempre la parzialità governativa, per cui una porzione notabile delle forze sociali, che hanno del vivo e aspirano ad entrare in esercizio, è compressa, tiranneggiata, immolata ad altre forze, spesso minori di numero e d'importanza, con iscapito di quella equabilità e rettitudine che è l'obbligo primario di chi governa e il propugnacolo più fermo della sua potenza. Così, per cagion di esempio, qual fu la causa del moto piemontese nel 1821, se non la poca prudenza di chi un lustro prima, ristorando la monarchia sarda, non diede alcun accesso per via di regolare consulta o di deliberazione alla classe colta dei Subalpini nell'indirizzo della cosa pubblica? Imperocchè il chiedere che una nazione non si risenta quando vede i propri interessi frantesi e maneggiati alla peggio da pochi inetti, mentre in lei pur si trova il senno opportuno per farli prosperare e fiorire, è un domandare alla natura umana una sofferenza che non alberga pure nei bruti. Certamente le forze vive della società variano a meraviglia, secondo i luoghi e i tempi, come quelle che si stendono per ogni parte de' suoi componenti, e abbracciano le complessioni, i gusti, gli umori, l'educazione, le abitudini, i costumi, le opinioni, le credenze, gl'ingegni, le professioni, gli studi, le sètte, le virtù, le fortune, intrecciandosi perfino colle ragioni dei climi, dei siti, colla qualità dei passati eventi e coll'indole dei popoli vicinanti, che è quanto dire col corso preterito del tem-

po e cogli ordini simultanei dello spazio. Varia perciò e dee variare in concreto il mezzo dialettico e conciliativo delle diverse parti nell'unità del tutto; ma la necessità di tal mezzo milita in ogni caso; onde, come il trascurarlo adduce le rivoluzioni, così queste dopo lunghe traversie e fluttuazioni hanno termine, allorchè la società, trabalzata da un estremo all'altro, posa in fine e tranquilla nella linea equidistante dagli eccessi trascorsi. E come la perfezione risiede nella media proporzionale, così quando uno Stato è ricondotto a buon sesto dalle politiche vicende, la classe cittadinesca, che prevale per lo più alle altre, è quella che tramezza fra gli ordini opposti, partecipando dell'ottimo che in loro si trova, senza il reo che l'accompagna. Il ceto medio è l'ordine dialettico dei cittadini, perchè interposto fra i grandi e i minuti uomini, fra l'aristocrazia ereditaria ed il volgo, fra il patriziato e la plebe; onde tiene dell'uno, almeno in parte, la creanza, la ricchezza, la coltura, e dall'altra l'operosità, la forza e la moltitudine. Collocato fra le regioni eccelse e le infime, fra il passato e l'avvenire, fra le memorie e le speranze del mondo civile, esso è la sola classe cittadina che sia nel fiore di una fresca virilità o vogliam dire di una matura giovinezza, e che possegga la vita compitamente, partecipando di tutti i luoghi, di tutti i tempi, di tutte le condizioni, compendiandole in sè stesso e mostrandosi virtualmente universale. Laddove nel morbido patriziato trovi l'attuosità più o meno esausta, l'energia vitale indebolita o consunta, secondo che accade all'età senile, o alla barbogia e decrepita: e la rozza plebe, all'incontro, ti rende imagine di una potenza ricca e vergine, ma ancora involta e nascosa, quasi larva incrisalidata, tra le fasce della fanciullezza. Insomma, la nobiltà essendo il popolo invecchiato, e la plebe il popolo in erba, il ceto medio esprime l'idea e l'essenza dell'indole popolare, perfettamente individuata e costituita nella pienezza dell'età verde; onde in esso risiede la parte più

sustanziale, più viva e operosa della nazione. Nè ciò torna ad ingiuria de' plebei o de' nobili, quasi che uomini valorosi fra loro non si ritrovino; chè certo molti ce ne sono, ma ciò conferma il mio dire, perchè quando nelle classi privilegiate o volgari sorge una singolar virtù, essa è per ordinario adescata e tratta da una possente attrattiva verso quel ceto intermedio in cui si raccoglie la maggior vigoria sociale, e vi si adagia tosto o tardi naturalmente, seco incorporandosi, e correggendo colla elezione il fato della nascita o l'errore della fortuna. E veramente il ceto mezzano tende per opera della civiltà ad abbracciare la nazion tutta quanta, di cui già comprende la parte più attiva; giacchè esso non è altro, in sostanza, che la somma dei cittadini più utili a gerarchia ordinati, giusta la misura della sufficienza o dei meriti, e non ad arbitrio del capriccio o del caso. Quindi è che nella Europa culta i popolani son veramente principi; e se nelle province rette ad assoluto dominio non hanno in pugno i negozi pubblici, come in quelle che sono a libertà ordinate, essi vi sono tuttavia più o meno árbitri dell'opinione, e vincono per tal rispetto la potenza dei governanti. Tanto che il grado d'influenza posseduto da loro in una data età e contrada è un indizio sicuro e, per così dire, un termometro che non falla, onde misurare l'incivilimento che vi si trova; imperò nei paesi mezzo barbari, come la Russia, il ceto medio è debole o nullo. Parimenti dove la civiltà è maggiore, questo ceto, oltre all'essere più numeroso, è altresì più comprensivo, e fino ad un certo segno si mescola cogli estremi; cosicchè i confini che il pârtono dai grandi e dalla plebe, sono incerti e perplessi, non precisi e taglienti. E siccome tali confini vanno sfumando vie meglio di giorno in giorno, e il mezzo, dotato di grande virtù espansiva, aspira, dilatandosi, a comprender gli estremi, è prevedibile un giorno in cui il trapasso da un termine all'altro si farà gradatamente e senza salto di sorta. Avrà luogo allora fra gli uomini

una spezie di palingenesia civile, simile a quella che venne immaginata da alcuni poeti rispetto al globo terrestre, e la zona temperata del mondo morale, stendendosi dall'equatore ai poli, renderà abitabili e giocondi gli assiderati coluri e la fervida eclittica. Il ceto medio diverrà in qualche modo il ceto unico, assoluto, universale, e la società tutta quanta, compenetrata dalle dolci influenze dell'armonia, non più rotta e sparpagliata dalle divisioni ingiuste e arbitrarie, quieterà lieta e concorde nel mezzo dialettico. L'universalità del ceto medio si può dunque considerare come l'apice dell'incivilimento; e il predominio attuale di tal classe nelle parti più gentili di Europa è quasi un augurio della futura cittadinanza e dello stato definitivo dell'umana famiglia. E si noti che il concetto di tal ordine, non che importare quella parificazione e uguaglianza aritmetica che si sogna dai democratici, rappresenta l'aristocrazia naturale dei voleri e degl'intelletti; giacchè la mediocrità sola (da cui la moderazione si disforma, come la forza dalla debolezza) confonde e pareggia inorganicamente; doveche la sapienza distingue e coordina a ragione di geometria e di musica. Quindi è che tale idea, come quella dell'armonia in universale e ogni nozione dialettica, fu un presentimento dell'ingegno pelasgico, e un lascito della tradizion primitiva, che, fecondato dai leggisti doriesi e dai sofi della Magna Grecia, educato poscia da Platone e dal Portico, trapassò nel Lazio, dove riverbera nella stoica prudenza dei giureconsulti romani, e s'incarna nella voce di Ottimati, che, richiamandoci al Dio ottimo massimo e alla Providenza, accenna alle attinenze dell'euritmia sociale col suo divino principio. Ma il cielo solo può adempiere i voti del senno umano; onde la creazione del ceto medio e del vero popolo fu opera del Cristianesimo, che ne diede il primo modello colla sua Chiesa; dove tutto corre o almeno dee correre per merito e per elezione. Ed era naturale che questo trovato, essendo un frutto della dialettica, e

adattandone i canoni geometrici alla meccanica civile, non fosse compiuto, fuorchè da quelle credenze che rinnovarono e diffusero universalmente il dogma di creazione, nè subodorato, se non da quella stirpe che per privilegio speciale serbò fra le tenebre del gentilesimo una oscura reminiscenza del primo principio di tutto lo scibile.

Siccome l'estensione, la forza, la maggioranza del ceto medio nei governi e nelle nazioni è segno, effetto e causa ad un tempo di cultura, così il predominio delle opinioni moderate nella speculazione e nella pratica fa prova di sapienza civile. Perciò le brame e le idee intemperate di certe fazioni politiche e il procedere di alcuni governi bastano a chiarire quanto l'età nostra partecipi ancora in molti paesi all'insperienza e all'incoltezza dei tempi meno maturi. Io non vorrei, toccando certi fatti recenti, mancar di que' riguardi che si debbono alla sventura e alle intenzioni magnanime, benchè sconsigliate; e debbo tanto più osservare la memoria di quelli che le nudrirono, quanto più duro ed acerbo fu il disinganno degl'infelici. Quando l'errore dell'intelletto è castigato sì crudelmente, sarebbe viltà il rimproverarlo; giacchè l'autor del castigo, trapassando i limiti della moderazione e abusando la propria potenza, perde ogni giustificazione e ogni scusa che potrebbe essergli somministrata dalla sua causa. E io arrossirei di me stesso, come uomo e sovratutto come Cristiano, se paresse ch'io voglia blandire a un trionfo macchiato da vendette atroci, o insultare a vittime illustri; delle quali un onorato Italiano non può indursi a far menzione, che per isparger pietose lacrime e preci devote sulla loro tomba. Parlerò solo delle opinioni che causarono un tanto infortunio; le quali, benchè immoderate, se fossero ristrette fra i termini della mera speculazione, potrebbero scusarsi ed ascriversi a traviamento di spirito; ma che si dee dire di chi spinge gl'incauti a metterle in pratica e a tentare l'esecu-

zione dei disegni che le accompagnano? Io avea già fatto qualche cenno di ciò nell'opera mia, e il lettore può vedere quanto assegnato intorno alle cose e rispettivo verso le persone sia tutto il mio discorso; ma poichè la follía dura, e v'ha chi non sente orrore di turbare e inondar di sangue le parti più belle della Penisola per sortire un intento chimerico, mi è d'uopo esprimere più chiaramente il mio pensiero. Il che fo, senza paura di uscire dalla mia solita riserva: perchè, ignorando quali siano stati i consiglieri e i conduttori della temeraria impresa, non intendo di accennare a nessuno in particolare; di che fo espressa protesta, e prego il lettore a ricordarsene. Ma qualunque siano, chiederò loro qual è la forma con cui si governano? qual è la morale che fa lecito a pochi uomini di perturbare la quiete pubblica e di mettere a repentaglio la tranquillità di una nazione per ottenere uno scopo d'impossibile riuscimento? che concede d'immolare a un fine vano e nocivo le vite di coloro a cui, quanto abbonda la generosità e l'impeto della età fervida, tanto manca il consiglio? che permette di spingerli con seducenti sofismi, con esortazioni infiammative, con false promesse a una ruina certissima? Chi ha mai stimato sinora che sia lodevole il tentare un assunto il quale, giusta le regole di ogni probabilità umana, non può partorire alcun bene, ed è causa infallibile di mali infiniti? Dio buono! Colui che nel giro della vita privata guida a perdizione il suo fratello e sparge il lutto in una casa innocente, commette un' azione detestabile; e sarà onesto il farlo nella vita pubblica per un disegno senza costrutto? Sarà giusto il funestare non una, ma molte famiglie, e l'estinguere nella loro radice le più care speranze della patria? Chè tali erano coloro il cui sangue fuma ancora sulle terre italiane; perchè la spensierata e giovenile andacia che si mette ad ogni sbaraglio, quando sia rattenuta e maturata con freno opportuno, promette per ordinario una virilità corag-

giosa e magnanima. Voi avete dunque per un sogno spento un fiore di prodi, e fatto all'Italia una ferita tanto più grave, quanto essa è men ricca di valorosi figli in questo secolo molle e codardo. E non vi giova il dire che non prevedevate l'esito infausto; perchè in prima dovevate prevederlo, e chiunque opera o induce altri ad operare è sindacabile degli effetti verosimili delle sue azioni. Chi non sa può essere scusato, se si contenta di chiacchierare; ma se, non pago delle parole, vuol passare ai fatti, ed entrare o trarre altrui in tali imprese onde possono risultare ai privati e al pubblico gravissimi danni, egli è degno di sommo biasimo al parere dei giudiziosi. Nè la vanità dei vostri disegni era tale, che ci volesse una grande sagacità di accorgimento e molta esperienza delle cose umane per farsene capace. Quando mai, chi ha fior di senno, potrà acconciarsi nell'animo che una mano di giovani inesperti, ancorchè audacissimi, possa rivolgere le sorti di un popolo, avendo in presenza eserciti disciplinati e il barbaro alle spalle? Che se speravate nel concorso di esso popolo, erraste doppiamente, perchè l'uom savio non fa mai fondamento sopra aiuti assai meno probabili del male che può intervenire; e perchè l'insegna politica che avete innalzata non è seguita dai più. Voi volete sostituire ai governi italiani un reggimento impossibile, pauroso a chi ha cervello, e antipone il principato anche cattivo a un'anarchia funesta; laddove l'Italia non vuol distruggere gli ordini presenti, ma solo migliorarli radicalmente. Se non che, sarebbe inutile l'insistere su questo articolo, quando corre voce che i motori dei tumulti italiani ne sono persuasi; e che solo intendono ad accrescere la mala contentezza dei popoli, acciò il rimedio del male provenga dalla sua gravezza. Voi vi studiate adunque d'indurre i principi a incrudelire per farli esecrare, confidandovi che da tal odio possa nascere l'adempimento dei vostri disegni, e somigliate al medico che inoculasse una malattia pestifera all'infer-

mo per eccitare una salutevol crisi, e renderlo con tale industria aiutante e robusto. Ma se l'ammalato perisce, che giudizio si avrà da portare sulla prudenza del medico? E qual uomo assennato può risolversi a usar mezzi colpevoli per ottenere un bene eziandio grande e certissimo? Oltre che, anche in questo caso, temerario è il vostro intendimento; quando il presupporre che l'odiosità dei governi possa per sè sola e senz'altre condizioni addurre la loro rovina, è uno di quei luoghi comuni e puerili che hanno solo l'apparenza del vero. Imperocchè la storia e l'esperienza ne insegna che nelle stirpi scadute e moralmente indebolite l'oppressione per lo più accresce l'incurabilità del male, e scema l'ardire necessario per riscattarsene. Alle civili riscosse gran fiducia e gagliardia è richiesta; e quando un popolo è prostrato da lunga declinazione, l'eccesso dei patimenti non suole aggiungergli lena e coraggio, ma ignavia ed impotenza. Vano adunque o almeno incertissimo e lontano è il bene che vi proponete; laddove attuale ed immenso è il male di cui siete artefici. Imperocchè, oltre alle irreparabili sciagure a cui date occasione, voi sbigottite e sfiduciate i buoni, porgete ai perversi uno specioso pretesto onde impedire o distruggere i salutari progressi, rendete esose a molti quelle dottrine di vivere libero che pretendete agli sconsigliati ardimenti, tirate indietro di molti lustri la civiltà della nazione, seminate forse una dolorosa messe di rancori, di odii, di orribili rappresaglie, e mettete il colmo alle miserie, alla servitù della patria.

La sola speranza ragionevole degl'Italiani, al cui adempimento ciascuno dee adoperarsi, secondo il suo potere, e non v'ha forse uomo a cui non sia dato di cooperarvi in qualche modo, consiste nell'uso dei mezzi prudenti, che è quanto dire legittimi e proficui; perchè l'utile vero e durevole dall'onesto non si scompagna. Primo fondamento della fiducia di un popolo che aspiri a risorgere è la pubblica opinione; la quale in

ogni tempo, ma sovratutto nel nostro, è efficacissima, e a lungo andare è più potente dei cannoni e dei principi che osano contrastarle. Ora questa civile opinione noi possiamo crearla in modo pacifico e dignitoso colla persuasione, mediante il santo ministerio della religione, della filosofia e delle lettere. La via, certo, non è brevissima, nè agevolissima, ma sicura, e la certezza dell'esito dee compensare al giudizio dei savi la lunghezza e la difficoltà dell'impresa. Diano dunque opera gl'Italiani a una di quelle rivoluzioni intellettive e morali, che sole hanno un successo infallibile, perchè dipendente dalla natura delle cose e dalle leggi inviolabili della Providenza; alle quali ripugnare non possono i despoti, nè i loro eserciti. Quando una tale opinione forte, moderata, sapiente sarà ampliata e radicata nei più, il miglioramento politico le terrà dietro senza alcun fallo in un modo o in un altro, nè alcuna forza o volontà umana gli potrà mettere ostacolo. Questo partito dee avere l'unanime consenso dei savi, come quello a che, in ogni caso, in ogni presupposto, è forza che ciascun vi si appigli; giacchè le mutazioni civili, anche quando sono operabili per altra via, non durano e non fruttano, se non sono dalle rivoluzioni morali precedute od accompagnate. Le quali a giudizio di tutti son le più nobili, perchè mansuete, innocenti, non contaminate dalla frode o dalla violenza, a guisa di quelle che si fanno a mano di armati, a trama di cospiratori e a furia di popolo. Esse sono le sole dialettiche, perchè conservano e non distruggono, conciliano e non accrescono la discordia; sole durevoli, perchè fondate negli spiriti, nei cuori, nella persuasione; sole possibili e riuscibili in ogni ragion di tempo, perchè non dipendono da casi o da condizioni estrinseche, nè soggiacciono all'imperio dell'oro, del ferro e della fortuna. Vero è che elle sono meno ratte e speditive delle altre, e quindi non garbano ai dolenti; ma la bontà dei rimedi si dee misurare dalla loro natura, non dalla

pressa e dall'impazienza dell'infermo. Qual popolo non sa rassegnarsi con forte e stoico animo ai mali presenti per agevolarsi la via alla guarigione, non ottenibile senza longanime sofferenza, è indegno di acquistarla. La felicità è alle nazioni quel che la gloria agli uomini grandi; cioè un premio impossibile a conseguire senza strenue fatiche ed eroici patimenti. Nè la prestezza inopportuna prova in politica meglio che in natura; dove tutto ciò che è saldo e perenne suol essere l'effetto di un graduato, progressivo e lento apparecchio, anche quando l'ultima mano dell'opera è subita e pronta, perchè la celerità e l'impeto del fare e del compiere presuppongono in ogni caso la pazienza indefessa e diuturna delle preparazioni. Così le crisi, le rivoluzioni, le catastrofi organiche e telluriche si fanno spesso in un attimo, ma sono l'effetto estrinseco e visibile di un lungo lavorío interno, che dianzi non appariva; come accade eziandio nel mondo ideale dell'arte, dove il maestrevole scioglimento di un'epopea o l'ingegnosa peripezia di un dramma vengono ordite sin dai principi della tela poetica. Tanto che, se la subitezza non riesce pure nelle mutazioni e rivolture violente, dove non sia preceduta dal suo contrario, e l'esecuzione non arrivi a tempo e a proposito, non hai da lagnarti, perchè ai miglioramenti morali un certo tempo abbisogni. Nè gli esiti troppo repentini e accompagnati da grandissime commozioni, come quelli che seguono alle sommosse civili, sono propri di una disciplina matura, ma più tosto di un tirocinio adolescente, misto ancora e variato di elementi barbarici; e anche qui la polizia e la natura si ragguagliano nel loro corso. Imperocchè nei corpi umani ben costituiti, come nelle regioni ben ferme e assolidate del globo, dove compiuto è l'apparecchio della vita terrestre, più non avvengono quelle crisi inopinate e terribili, quei moti spaventosi e violenti che assortiscono la vita o la morte agli esseri che vi soggiacciono; ovvero, se ancora in-

contrano, sono piccoli e rari. Le mutazioni politiche, operate dalla forza, somigliano alle spedizioni guerriere, e appartengono alla gioventù delle nazioni; e di vero altro non sono che una guerra intestina, una pugna che lo Stato ha seco medesimo, come le battaglie tra popolo e popolo sono altretante rivoluzioni esteriori. I soli rivolgimenti opportuni in ogni età e paese, e confacenti all'indole di una civiltà virile, sono quelli che si effettuano, senza scosse troppo gagliarde, e quasi naturalmente, per l'efficacia delle idee e degli affetti che li partoriscono. E siccome, se altri parla di ciò che dipende dall'arbitrio dei privati, i soli provvedimenti possibili all'Italia odierna son di tal fatta, tutti dovrebbono acconciarsi (qualunque siano i lor pareri speculativi) a questa prudente e operosa tolleranza. In politica la prima virtù sta nel conoscere i luoghi, i tempi, gli uomini, e nel distinguere ciò che è possibile e probabile dal chimerico e dal ripugnante; e chi non ha questa parte, e si mette a far disegni in aria a voce o in sulla carta, supplendo coi romori e colle tagliate alla vanità dei concetti, non si accorge che diventa ridicolo, ancorchè avesse una voce stentòrea e una barba da Musulmano. Se poi dal sognare si passa all'operare, la follía riesce seria e grave, perchè colpevole e funesta. Quanto a me, io non dissimulo che l'intento principale a cui ebbi l'occhio nel comporre il mio libro, si è quello di trasferire, per dir così, nel campo pacifico del pensiero e della opinion nazionale quelle rivoluzioni che quando si possono far sulla piazza a braccio di popolo, raramente accade che non siano dal sangue e dai misfatti contaminate. Nè arrossisco di pensare in questo proposito come Epaminonda, che ricusò di partecipare alla impresa contro i dieci tiranni, quantunque santa nel fine, perchè bisognevole di crudeli spedienti (1); e come Catone, al cui animo

(1) PLUTARCO, *De dæm. Socr.*

fiero ed invitto, acceso di un ardentissimo amore della patria, pur mancava il coraggio di pregarle felicità e salute a prezzo di sangue cittadino (1). D'altra parte non credo di dovere occultare il mio voto, come quello che è onestissimo e conforme al bene comune, senza differenza di sudditi, nè di principi; del che basterebbe a chiarirmi il sapere che lo scritto mio, forse non dispiaciuto ai governi veramente italiani, fu male accolto e perseguitato dagli astuti e implacabili nemici della mia patria.

Se le esorbitanze delle fazioni, le imprese temerarie, i conati calamitosi argomentano l'inesperienza e la poca entratura dei popoli nell'arringo civile, l'uso dei mezzi barbari e disumani per tutelar la potenza, prova altretanto dalla parte di chi governa. Manifesto segno di una civiltà ancor rozza o già declinante è il regno degli eccessi e la mancanza della sapienza conciliatrice; come si vede nella povera nostra Italia; dove i più se la passano colle mani a cintola senza far nulla di utile, coonestando col nome di prudenza la loro vergognosa inerzia, e i pochi (pessimo dei mali), operando a sproposito, nell'uno o nell'altro estremo trascorrono. Certo, quando io lodava i reggimenti italici di moderazione e di dolcezza, sperando che certe vecchie e stolide abitudini di cruda severità e di selvatica giustizia non si sarebbero rinnovellate, era lungi dall'antivedere che fra breve spazio l'infelice e atterrita Cosenza avrebbe veduti spettacoli di tanta fierezza, che al dì d'oggi se ne adonterebbero i Turchi. Io vo pensando qual sia potuta essere la causa di tanto furore, e non so rinvenirla. Forse l'utile? Ma l'utile non può disgiungersi dal giusto e dall'equo, non può permettere d'incrudelire; e chi stima il contrario, cancelli sulla propria fronte il segno divino del Cristianesimo. Nè giova a un governo ciò che scema il numero, l'affetto, la devozione degli

(1) PLUTARCO, *Vit. Cat. Utic.*

amici suoi, accresce il numero e la gioia dei nemici, lo rende odioso, tremendo agli animi bennati, e grida vendetta al cielo, punitore implacabile dei tiranni e rifugio sicuro dei popoli oppressi. Le recenti carnificine del Regno destarono un grido unanime di dolore, un fremito indicibile; e disonorarono una parte nobilissima d'Italia al cospetto di tutta Europa, perchè le spaventose giustizie, le squisitezze barbare, le crudeltà atroci ripugnano troppo al genio umano del nostro secolo. Se coloro che le consigliarono sapessero in che modo se ne parla e scrive in Francia, in Inghilterra, in Germania, nel Belgio e da per tutto dove l'umanità offesa può alzar libera e solenne la sua voce, essi avrebbero vergogna di sè stessi; e conoscerebbero di aver tradita la maestà e contaminata la fama del loro principe. Ora io non so qual profitto ristori il danno di un'azione che procaccia un biasimo universale e un vituperio eterno agli operatori. Imperocchè, se a chi regge nell'ultima Italia non cale il giudizio dei presenti, egli dovrebbe almeno paventare quello dei posteri; e gli è facile l'antivedere qual debba essere, mirando ai termini in cui oggi, verbigrazia, si parla dagli scrittori autorevoli e incorrotti di Ferdinando IV e di Carolina. Nè credano i grandi di poter falsare o pervertire l'istoria, chè la coscienza dei popoli è uno scoglio a cui rompono infallibilmente le vili arti dei cortigiani e la potenza dei principi (1). Se non che, la voce lontana della posterità, benchè facile a presentire, porge un ammaestramento meno efficace, che il testimonio vivo ed attuale dei propri nemici; essendo regola certissima e capacissima per estimare l'opportunità degli altrui portamenti, il mirare al giudizio di quelli che ne odiano gli autori. Or chi rise nel comune cordoglio dei nazionali e degli strani, chi applaudì al fiero caso di Cosenza, se non coloro che recano a pro-

(1) « Oh sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la » storia v'infamerà con gli scritti ». BOTTA, *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini*, III.

prio bene ogni male d'Italia, e si dilettano delle nostre miserie, si pascono delle nostre lacrime? Ma lo straniero, che gode sceleratamente delle furie, delle rabbie italiane, e le attizza, occorrendo, con perfidi e spietati consigli, si guarda d'imitarle, perchè non ignora quanto siano pregiudiziali a chi le esercita, e sa che non recano infamia alle vittime, ma ai carnefici. Duolmi che, per onor del vero, si debba celebrare l'umanità dell'Austria e della Russia a comparazione di quella che fiorisce nella mia patria; chè, per quanto i codici penali di Vienna e di Pietroborgo siano duri e crudeli nei casi di Stato, convien confessare che gli ergastoli di Spilberga e le cave metalliche della Siberia son castighi pietosi verso i macelli cosentini. Se il Borsieri, il Castillia, il Confalonieri, il Maroncelli, il Pellico e tanti altri generosi fossero stati soggetti a una giustizia napoletana, essi avrebbero spirata l'anima nel supplizio dei felloni, dei vili, e l'età nostra non coglierebbe da loro soavi frutti di ammaestramento e di conforto. Forse anco taluno di quei magnanimi, trovandosi infermo, languente, spasimante e già sicuro di morte, sarebbe stato rapito in furia di carcere, condotto in campo e bersagliato dagli scoppi omicidi, acciò passasse di vita men dolcemente, e potesse, nel dare i tratti, udir gli scherni e pascere gli sguardi della procace plebe. Imperocchè tali sono i saggi di moderanza e di mansuetudine che si porgono nel secolo diciannovesimo da chi vorrebbe rinnovare l'età di Flaride nel regno delle due Sicilie. E niuno dica che tali atrocità sciagurate inspirano un salutevol terrore; giacchè le pene eccessive nelle contese civili accendono gli sdegni, anzichè attutarli, e se atterriscono i timidi, adescano gli audaci alla vendetta. Guai al governo napoletano, se le vicende universali adducessero quando che sia in Italia qualche tumulto e rivolgimento! Esso allora toccherebbe con mano a che giovi l'insultare ai miseri, il calpestare i caduti, l'inferocire nei vinti, il provocare l'ira degli uomini e del

cielo con orribili stragi, tanto più nefande, quanto più ipocrite e coperte dal mantello della giustizia. La pena capitale è certo equa e legittima, quando è assolutamente necessaria alla salute della repubblica; ma tutti i giudiziosi oggi si accordano nel riputarla dannosa, non che superflua, rispetto ai delitti che si attengono alle politiche opinioni. Se i ministri napoletani ignorano le ragioni che il provano, e che sono consentite universalmente in Francia, in Inghilterra e in tutti i paesi civili, vadano ad impararle prima di comandare; chè l'ignoranza non purga i falli dei governanti, nè scusa chi rinnovella in questi tempi umanissimi gli orrori del medio evo. E quando la pena del capo è richiesta, tutti pure convengono che non può essere giustamente inflitta fuori di quegli ordini giudiziali che assicurano all'innocenza la maggior guarentigia possibile, e rimuovono dalla coscienza pubblica il gravissimo scandalo che nascerebbe, quando l'effusione del sangue non fosse appieno giustificata nell'opinione universale. Altrimenti la morte anche data all'uomo più facinoroso del mondo non è un atto di giustizia, ma un assassinio; perchè assassino si chiama l'uccisore di ogni uomo la cui reità non è chiarita e certificata giuridicamente, mediante il concorso di quelle moltiplici cautele, che non sono mai troppe, quando il piato riguarda la vita e la morte dei cittadini. E perciò quei tribunali straordinari, subitanei, fatti, o per dir meglio, abborracciati a furore, e composti di giudici ignoranti, inesperti, parziali, venderecci, prezzolati, avvezzi a menar le mani, a far sangue, e abili a trattar la sciabola, anzichè la bilancia della giustizia; quei processi occulti e senza regola, quei costituti subdoli e insufficienti, quei modi sommari e precipitosi che si costumano fra i barbari orientali, son riputati iniqui ed infami dai popoli cristiani e civili. Che se nei tempi addietro invalsero eziandio in Europa, ciò avvenne quando le miti influenze dell'Evangelio erano ancora sopramontate dalle reliquie della primiera sel-

vatichezza. Anche la tortura, i duelli legali, le prove del ferro, del fuoco e altre atrocità somiglianti erano allora in uso e in onore, onde i buoni medesimi le comportavano; perchè di rado incontra che la virtù, eziandio eccellente, sovrasti per ogni parte alle invecchiate preoccupazioni, agli errori signoreggianti e al potere della consuetudine. Ma chi oserebbe al dì d'oggi risuscitare quelle abbominazioni? Ora il diritto del sangue, conferito ed esercitato per vie straordinarie, che tolgono o almeno scemano all'inquisito il patrocinio che gli è dovuto, ripugna non meno all'indole del nostro incivilimento, che i roghi o la cólla. Ma le imperiose esigenze di questo, qui non si fermano: vanno più innanzi, imperocchè anche quando le condizioni anzidette furono scrupolosamente adempiute, la società non sarebbe paga, se prima di dare la capital sentenza non si avesse l'occhio all'età, all'educazione, all'indole, alla professione, alla vita preterita del delinquente, agli aggiunti del delitto, e a tutte le circostanze che possono scemarne la gravezza e rendere per qualche verso chi l'ha commesso degno di scusa e di compianto. Finalmente, allorchè, pesata ogni cosa, il ben pubblico vuole la morte del reo, si cerca al possibile di rendergliela meno acerba, rimovendo dall'adempimento del doloroso ufficio ogni amarezza e rigorosità superflua. La crudeltà ingegnosa che dianzi si usava nel castigo di certi misfatti più enormi, ci fa inorridire, e le nazioni più umane purgarono i loro codici da ogni vestigio di essa, cessando dal supplizio non solo ciò che lo rende più atroce, ma eziandio quelle accompagnature che amareggiano inutilmente l'anima del condannato; essendo troppo assurdo il voler punire la ferità, imitandola, e il medicar lo spavento impresso nell'immaginazione degli uomini da un'azione snaturata e nefaria, rinfrescandone le apparenze in nome di quella sovrana giustizia che nel cuore del buon principe, come nei consigli d'Iddio, non è mai scompagnata da misericordia.

Gli spiriti di mansuetudine che informano più o meno il giure criminale dei moderni in ogni paese che a buon diritto si pregi di gentilezza; non sono tanto un portato della semplice ragione e degl'istinti benevoli del cuore umano, quanto un suggerimento e un comando di quella filosofia divina che è la base principale e l'anima della nostra coltura. Imperocchè la religione cristiana, santificando la vita, rivela il valor morale, lo scopo supremo della morte, e ci porge di questa calamità comune un concetto nuovo e mirabile, che dee rendere rarissimo l'uso di essa, come sussidio penale, e abolirlo affatto col tempo. Che cos'è infatti la morte, giusta la dottrina dell'Evangelio, se non l'esito definitivo di quello stato temporario di prova, onde le sorti eterne degli animi umani dipendono? Che cos'è, se non l'evento maggiore della storia terrena, e il fatto più rilevante della creazione, quando la moralità e la beatitudine sono il colmo di ogni perfezione finita, e lo scopo supremo delle esistenze? Qual avvenimento è comparabile a quello che determina in modo irrevocabile la sorte perpetua di uno spirito immortale? Niun sistema religioso o filosofico può gareggiare col Cristianesimo per l'importanza che i suoi dogmi assegnano alla vita umana, e per la nota di reità e d'ignominia onde suggella ogni azione che tende, comechesia, ad offenderla e a violarla, fuori del caso di una necessità assoluta. Sublime e terribile insegnamento! Nella seguenza interminata de' secoli giunge un istante preordinato dalla Provvidenza, nel quale un'anima creata a imagine del suo fattore e destinata a una vita senza fine, discende a pellegrinar sulla terra, per esercitarvi la libertà di cui è dotata, e scegliere fra il sommo bene della virtù e il suo contrario, proposti all'umana elezione. La morte le rapisce questa facoltà singolare, che le fu conceduta una volta sola, e più non si dee rinnovare in eterno; tanto che, qual è lo stato morale di essa anima nel punto tremendo della separazione, tale sarà sostanzialmente

e proporzionevolmente il suo destino perpetuo. Ora, se il prezzo della vita è cotanto, se il suo valore non solo è grandissimo, ma infinito, chi oserà abbreviarne lo spazio all'ultimo de' suoi fratelli, se non preme una necessità irrepugnabile? Chi oserà di proprio moto mandare un'anima innanzi tempo in quel mondo donde più non si torna? davanti a quel tribunale le cui sentenze non patiscono appello? di mandarvela rea e forse impreparata? forse impenitente? di decidere con un tratto di penna e con un colpo di spada le sue sorti sempiterne? di torle uno spazio opportuno di ammenda e di miglioramento, che pur le era concesso dalla benignità della Provvidenza? Queste ragioni, lo ripeto, non militano, quando la morte è assolutamente richiesta per la conservazione della repubblica; chè in tal caso la necessità del doloroso rimedio giustifica la società che lo adopera, e argomenta un diritto ricevuto dal cielo. Ma se il lacrimevole spediente, bisognando, è legittimo, si dee renderne il bisogno rarissimo: si dee evitarne l'uso, quando tal bisogno non è insuperabile ed evidente: si dee al possibile addolcirne l'esecuzione, ed esser largo di morali conforti all'anima di quel misero cui l'offesa giustizia è costretta di tôrre la vita. Tal è la dottrina espressa, precisa, immutabile del Cristianesimo; le cui conclusioni in questo proposito si accordano mirabilmente con quelle della filosofia moderna, e mirano per vie diverse al medesimo effetto. Chi osa impugnarle nella speculazione o contradirle nella pratica, qualunque sia l'altezza di lui e lo splendore della sua potenza, non è degno del nome di uomo cristiano e civile. E quando le nazioni culte, ancorchè avverse o poco inclinate alla pietà e alla fede ortodossa, si mostrano per questa parte ricordevoli ed osservanti dell'evangelica professione, soli gli Stati cattolici, che pur dovrebbono primeggiare in ogni buono esempio, la violeranno? E la cattolica Napoli oserà ostentare una ferocia onde avrebbero orrore l'incredula Francia e l'eretica Inghilterra? Gran Dio! A che

segno siam giunti, se gli scandali della civiltà muovono dai paesi in cui regnano le sane credenze? se il sangue umano si tiene a vile e si sparge leggermente da chi dovrebbe meglio di ogni altro conoscerne il prezzo infinito? Non è gran tempo che l'Inghilterra e la Francia furono, armata mano, assalite, non da una scarsa quadriglia di esuli, ma da una rubesta e sfrenata moltitudine. Fazioni interne, numerose, potenti, agguerrite, ostinate, audacissime, sagaci alla frode, destre al ferro, intrepide all'aggressione, restie alla fuga, avvezze di mettere il paese a soqquadro e lo Stato a pericolo, minacciarono iteratamente quelle due contrade di un totale sterminio negli ordini pubblici e privati, con rischio tanto più grave per la seconda di esse, quanto che il suo principe è nuovo, ed ella uscì di fresco da un civile rivolgimento; tuttavia non una gocciola di sangue fu sparsa dai vincitori, nè presa una sola vendetta sulle teste dei ribelli. Più recente ancora e calzante, benchè di un altro genere, è il fatto di Daniele O'Connel, accusato e dannato da un tribunale secondario, ma assoluto dal parlamento britannico pochi mesi dopo i furori di Napoli e gli strazi cosentini. Così, mentre un capopopolo adorato da otto milioni di uomini, e formidabile per l'autorità del nome, per l'onnipotenza della facondia, ottiene una franca e generosa giustizia da chi l'ha in sua balìa, i ministri napoletani inferociscono in pochi giovani generosi, ma oscuri, senza sèguito, senza fautori, e già ridotti in loro potere. Se il celebre Irlandese fosse nato regnicola, avrebbe sortito il medesimo fato; e l'uomo a cui gli stessi nemici sciolgono i ceppi, sarebbe perito come un malfattore, sotto i colpi dei moschettieri o la mannaia del carnefice (1). Dunque l'Italia è desti-

(1) Coloro che applaudono all'O'Connell come difensore della causa cattolica in Irlanda, farebbero bene a seguir le dottrine di quest'uomo illustre intorno alla tolleranza e alla moderazione civile. Ecco come egli testè parlava in una pubblica adunanza: « I speak to the young blood of Ireland, and from this spot.— I

nata colla viltà delle sue opere a far risplendere la magnanimità oltramontana? E gli estremi del Continente porgono ad un tempo esempi più discrepanti, che la civiltà non differisce dalla barbarie, e l'età moderna dal medio evo? Imperocchè anche la Spagna è avvezza a bruttarsi le mani nel sangue degli afflitti, quasi che sia fatale che le spiagge cristiane del Mediterraneo gareggino di umanità con quelle che stan loro di rimpetto, e ambiscano di trasferire i costumi dell'Africa in Europa. Ma quando l'Espartero facea tempestare di palle i nemici del popolo, i nostri governi abbominavano l'immanità spagnuola, e ora non si vergognano d'imitarla; come se vi fossero due stadere morali, l'una per le nazioni, e l'altra pei loro capi; o si abbia a dir lecito e santo in Cosenza ciò che fu giudicato infame in Madrid ed in Barcellona.

La moderazione civile è prescritta in ogni caso e in ogni tempo, ma non è mai tanto obbligatoria, quanto allorchè si tratta di quelle colpe a cui lo sdrucciolo generale del secolo e le condizioni speciali di questo o quel paese inclinano maggiormente gli uomini. Ora, se v'ha un fallo che sia al dì d'oggi scusabile nella calda, inesperta giovinezza, e nei soggetti di un assoluto dominio, è la vaghezza delle innovazioni politiche, e l'uso

» tell them that the hope of their country's salvation is based
» on the pratical acknowledgment of this great truth, that that
» man who for the enforcement of his own doctrines has re-
» course to the soldier's bayonet or the policeman's staff, affords
» by his conduct the strongest possible presumptive evidence to
» show that he has no conscientious conviction of the genuine
» and intrinsic value of the tenets he professes. When he thinksi
» it necessary to have recourse to the soldier, the constable,
» the executioner, or the jailor, he shows that he has no very
» strong confidence in the intrinsic superiority of the opinions
» he professes, and that he suspects they have not truth or rea-
» son to support them. I care not who is the man who pursues
» such a course—I care not who may be the persecutor, whe-
» ther Protestant, Catolic, or Presbyterian, in my mind he is no
» Christian at all. (Cheers) ». *The Globe*, 21 *september*, 1844.

di giustificare l'elezione dei mezzi colla bontà ed eccellenza del fine. Imperocchè, quando un errore è sparso e accreditato in due terzi di Europa, e professato da molti uomini onorandi di buon ingegno e di vita irreprensibile; quando è insegnato e sparso in mille modi colla parola e cogli scritti, e reso oltremodo specioso, così dalla rettitudine e dalla grandezza dello scopo, come dall'imbecillità o tristizia dei governi, che, ripugnando ai desidèri ragionevoli dei loro soggetti, gl'inducono a credere che la violenza sia unico rimedio di tanti mali; quando, dico, l'errore è reso specioso da tali condizioni ci vorrebbe un rigor fariseo per riputarlo indegno di scusa, sovratutto in quella età che giudica le cose più tosto dalla bellezza e nobiltà dell'intento, che dalla convenevolezza e possibilità dell'esecuzione. Chiunque sa quanto l'uomo, anche maturo, sperimentato e dotato di libero ingegno, sia sottoposto al fàscino delle opinioni dominanti (e non si trova forse alcuno che non possa trovare qualche esempio di ciò anche in sè medesimo), dee rammentarsi del precetto evangelico, e guardarsi di scagliare la prima pietra contro i colpevoli. Volete una prova della efficacia insuperabile dei pareri universali? Eccovene una, che fa a vostro proposito, e che, grazie a Dio, torna ad onore, non a disdoro del nostro secolo. Quanti sforzi non sogliono fare certi governi per imprimere un marchio d'infamia indelebile sugli sventurati che si ribellano dalla loro potenza! Formole ampollose, impudenti calunnie, cerimonie orribili, squisitezze atroci vengono adoperate e profuse a tal effetto con un'arte e una costanza incredibile. Ma tutto inutilmente; e se taluno esce da quei conciliaboli di bieca giustizia con una nota ignominiosa sulla fronte, ei non appartiene per ordinario al novero dei condannati. Nè perciò il senno pubblico legittima la rivolta; ma esso distingue questo fallo dai misfatti che infamano veramente il commettitore, e trova, non già la discolpa, ma la scusa di esso, nelle opere di quelli che, dopo

averlo causato coi lor portamenti, si sbracciano per castigarlo. Tanto è difficile a chi regge, ancorchè potentissimo, il pervertire l'istinto, il retto senso e la moralità dell'universale! Mirate il fatto di Cosenza: un tribunale corteggiato dalle terribili mostre della forza pubblica condanna una mano di fuorusciti, colpevoli di un giovanile eccesso, alla morte dei ribaldi e dei vili. L'infamia dei miseri è promulgata dalla sentenza, ribadita dalla qualità del supplizio, confermata con brutte e calunniose imprecazioni da fogli compri e abbiettissimi. Ora io chieggo a ogni uomo nel cui petto alberghino sensi di onore, se quegl'infelici, benchè rei di un attentato degno di biasimo, siano tampoco partecipi dell'onta meritamente dovuta al fedifrago, al ladro, alla spia, al traditore, all'assassino. Quanto a me (e il dico con fronte alta e con fermo animo), se dovessi scegliere tra colpa e colpa, tra vitupero e vitupero, non dubiterei un solo istante di partecipare alla sciagura di quei poveri macellati, anzichè alla fortuna dei giudici che ne ordinarono il macello. I quali potrebbero forse darsi pace di un disonore che passa, se chi infierisce inumanamente ne' falli, di cui egli stesso, se ben si guarda, è complice od autore, non fosse assai più reo di chi li commise e più degno di punizione. Il che incontra ai rettori che si portano in modo da dover rispondere dinanzi a Dio e ad ogni uomo ragionevole degli eccessi a cui trascorrono i sudditi; imperocchè, moralmente parlando, il vero operatore del male è colui che ne pone la causa, o, potendo e dovendo, non la rimuove. Qual è la cagione delle congiure, delle sommosse, delle ribellioni che da gran tempo travagliano e funestano l'Italia, se non lo stato infelicissimo a cui essa è condotta? Chi può contemplare le sue miserie, senza piangere? Chi può esser testimonio delle sue vergogne, senza fremere e infiammarsi di sdegno? È egli da stupire che giovani concitati e generosi perdano il cervello, quando anche gli uomini maturi, che pur san fare della neces-

sità virtù e non si pascono d'illusioni, son tentati talvolta di rinnegar la pazienza e di gittarsi al disperato, crollando le mura, come Sansone, per seppellirsi con lo stuolo nemico sotto le ruine dell'edifizio? Or che fanno, non dico tutti, ma i più dei governi italiani, per mettere rimedio a un infortunio sì grande e ad un obbrobrio così profondo? Che operano a pro della patria? Quali sono i lor tentativi? le loro riforme? Dio immortale! Dall'Italia odierna, divisa, lacera, oppressa, vilipesa, avvilita, scarsa di traffichi, povera d'industrie, sprovveduta di forti studi, di patria educazione, di virtù civile, difettuosa di buoni ordini amministrativi e giuridici, soggetta a una censura ridicola, ad una intollerabile servitù della stampa, priva dentro di libertà, di quiete, e fuori di lustro, di decoro, di autorità e di potenza; da questa Italia, dico, a quella degli antichi tempi corre un tal divario, che niuno potrebbe averle per una sola nazione, se la geografia e la storia non lo attestassero. Ma che parlo dell'Italia antica? Mirate quel che oggi sono la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Svezia, la Prussia, e persino il Portogallo, la Spagna e la Grecia, benchè uscite di fresco da un lungo servaggio, e ditemi, se dalle condizioni politiche della nostra Penisola a quella di tali paesi non passa quasi maggiore intervallo, che dai secoli di ferro alle età più floride e gentili. L'Italia, insomma, che fu già donna delle genti, non si può dir l'ultima di esse, solo perchè dopo tanti infortunii, ha persino smarrita la coscienza di popolo ed il nome. E pur essa ha venti milioni di abitatori, e serba tuttora il suo splendido sole, le sue terre feconde, le sue spiagge portuose, il suo mare centrale, quasi emporio comune dell'Oceano, e la sua ammirabile stirpe, madre di eroi, e per virtù di mano e d'ingegno conquistatrice degli uomini e del cielo. Che meraviglia dunque, se ragguagliando quel niente che siamo con quel tutto che potremmo essere, molte anime ardenti, innamorate della loro patria, ricordevoli della

sua prima grandezza, vergognose e stanche della nullità presente, si lasciano trascorrere a disegni sconsigliati, e cercano di mandarli ad effetto? Iddio, giusto scrutatore de' cuori e saggiatore degli spiriti, sarà assai più benigno verso quegli sfortunati, indotti a farneticare dalla violenza del morbo, che non a chi, perversando contro un delirio da lui causato, coonesta le stragi legali col nome solenne di giustizia. Giustizia? Sapete voi, ministri spietati, che cosa significhi questo nome? Chiamate giustizia l'uccidere una nazione, e lo scannare sul suo sepolcro quei prodi che vorrebbero risuscitarla? Ma chi rifiuta o contende il pane all'affamato, l'instruzione all'ignorante, la difesa al debole, il ristoro all'offeso, la ricompensa al vero merito, la gloria alla virtù eminente, la felicità alla maggior parte dei cittadini, la patria e la libertà a tutti, è forse operator di giustizia? Ovvero oserete dire che la vostra amministrazione è netta da queste colpe? O avete fiducia che quattro bugiarde parole stampate sui vostri decreti, possano illudere il cielo ed i posteri? Che il testimonio loro prevalga a quello dei fatti, e sia più credibile, più eloquente delle miserie italiane, notissime a tutto il mondo, e divenute da gran tempo compianto o ludibrio all'Europa? — Ma bisognava dare un esempio. — Avete dato uno scandalo, non un esempio; perchè le vendette sanguinose sono buone a edificare i cannibali, non i popoli civili. E se potete a senno vostro abusare i vocaboli, stimate forse che vi sia dato egualmente di abolir l'Evangelio, e di spegnere la coscienza dell'universo cristiano? Non son già io che prèdico queste cose, ma quella divina religione che celebrate in parole e conculcate colle vostre opere. E ancorchè vi riuscisse di sottrarvi alle accuse degli uomini, potrete forse campare il braccio d'Iddio? Potrete sfuggire o acquetar quei rimorsi cocenti, assidui, implacabili, che vendicano in questo mondo le opere efferate, e sono un saggio anticipato di quel supplizio che attende i violenti nel-

l'altra vita? Misero chi sparse il sangue del suo fratello! Misero lui nel tripudio della prosperità e della gioia mondana, ma più ancora nell'appressarsi dell'ora ultima e nelle angosce della morte! quando gli spettri affollati degli uccisi gli si faranno innanzi, testimoni muti, impassibili della sua agonia, quasi per aspettarne l'anima, e strascinarla davanti al giudice e al vindice supremo! E se non credete a questa giustizia invisibile ed inesorabile che la religione c'insegna, se non prestate fede a quell'inferno che pur comincia sulla terra nel cuore dei colpevoli, dovreste almeno paventare i decreti di quella ragione divina che si esercita nel tempo, e fa uscir dai misfatti medesimi l'incendio che li divora. E niuno dee aver tanto timore delle vendette celesti, quanto coloro che non possono legalmente riceverle dagli uomini. Imperocchè, se non è lecito ai popoli il negar l'ossequio a chi regna, v'ha però un potere a cui le rivoluzioni non sono mai interdette, e a cui basta solo il volerle per effettuarle. Questo sovrano ribelle, a cui gli imperatori e gli autocrati resistono indarno, è Iddio, che spianta i troni, come un fuscello, fa balzar la corona dal capo dei regnanti, onde profughi, raminghi, derelitti, spettacolo d'ineffabile infortunio alla terra, insegnino a tutti, quanto grandi siano gli uffici, e inespiabili i falli di coloro a cui il cielo ha commesse le sorti delle nazioni. Tali esempi non furono mai così frequenti e terribili, come ai dì nostri, perchè il lungo lavoro della civiltà cristiana essendo maturato, quei principi che contrastano ai voleri divini, e si ostinano a mantenere sui popoli adulti l'assoluta tutela dicevole alla loro puerizia, han mestieri di esser fatti risentire e ricredere con modi più efficaci e con più aspro flagello. Coloro adunque che girano i destini della Penisola dovrebbero, più che altri, mostrarsi docili agli ammaestramenti loro dati dalla viva scuola delle rivoluzioni, onde sì freschi, evidenti, spaventevoli sono i vestigi, e cavarne profitto; imperocchè giunta è l'ora in cui l'Italia non vuol più

essere il zimbello e lo scherno di Europa, non vuol più cedere in potenza ed in fiore a nessuno degli Stati che la circondano. Ella il vuole, e ha il diritto di volerlo, e di affermare come i primi Crociati, che nella sua volontà unanime quella del cielo si manifesta; perchè i desidèri universali delle nazioni, come gl'istinti e le propensioni dei regni organici, i moti simultanei dei globi celesti, e tutti i conati comuni della natura, non argomentano un capriccio individuale, ma una legge del mondo e uno statuto inviolabile della Providenza.

Riprovando con tanta franchezza le recenti esorbitanze del governo napoletano, io non fo altro che adempiere il mio debito come scrittore. Imperocchè passarono i tempi (e più non torneranno) in cui era lecito ai potenti il violare le ragioni immutabili della giustizia e della mansuetudine, senza che agli spettatori delle azioni nefande fosse dato di proferire una sola parola di protesta in nome degli oppressi e della offesa coscienza dei popoli cristiani. Nè facendolo con quello sdegno che viene inspirato a chi non è vile dal vile trionfo della forza sul capo dei fiacchi e dei caduti, credo di trapassare i limiti della moderazione; perchè questa obbliga a tacere o a parlare rimessamente, allorchè si tratta di falli scusabili, secreti o almeno privati, ma non quando vengono in campo eccessi pubblici ed atroci, operati da coloro che, sovrastando alle leggi e abusando dell'impunità loro, son tanto più degni di biasimo, quanto meno umanamente han da temere di castigo e di freno. Io poi mi trovo aver un debito speciale di parlare in questo proposito; perchè, lodando nella presente opera alcune condizioni degli Stati italiani e difendendo i legittimi loro diritti, ho contratto in un certo modo l'obbligo di censurare i loro trascorsi, acciò non paia a nessuno che l'encomio e l'apologia del bene al male si riferiscano. E il lettore può avvertir facilmente che io non ho neanco fatta espressa menzione di tutto ciò che afflisse ultimamente chi è tenero della giustizia e del-

l'onore italiano: e che mi son tenuto di qua dai confini prescritti a una savia riserva, anzichè oltrepassarli; parendomi che in questi casi non occorra sempre dir tutto, purchè il silenzio non muova da privati riguardi, ma da più alte considerazioni. Che se io avessi taciuto affatto, sarei peggio che adulatore; perchè, avendo viso di approvare una certa qualità di azioni generalmente, acquisterei coi tristi quella complicità infame che nasce dal dissimulare la nequizia delle loro opere. Ora quanto io mi rassegno facilmente alle critiche e punture immeritate, tanto desidero di non incorrere nella giusta disistima de' miei nazionali; tanto bramo di mantenermi puro dalle azioni inumane e dal sangue spietatamente sparso, rimovendo da me ogni ombra di connivenza eziandio remotissima colle opinioni e coi portamenti di quelli che lo versarono. Nè ai governi medesimi, di cui deploro e condanno la sevizia, dovrebbe spiacere il mio procedere, se, deposta la collera e sedata la rabbia, ragionano dirittamente. Imperocchè io farei torto al loro giudizio, quando li credessi capaci di amare l'adulazione e di avere affatto per male che lor si dica il vero, anche dato che questo a prima fronte abbia dell'agro e del disgustoso. Due sono le sventure che possono incontrare agli uomini e agli Stati: l'una è quella di fare il male, l'altra consiste nel non pentirsene, nell'ostinarvisi, nel recarlosi quasi a merito ed a gloria, nell'esser pronto a rinnovarlo occorrendo, in vece di ripararlo al possibile, e quando non patisce rimedio, di compensare ad usura la società offesa col ristoro delle buone azioni. Di queste due disgrazie la seconda supera infinitamente la prima, ed è propriamente la sola a cui l'opinion dei viventi e l'istoria siano implacabili: le quali perdonano al fallo riconosciuto ed espiato; laddove alla malvagità pertinace, al delitto tronfio e superbo si mostrano inesorabili, infliggendo loro, suprema pena, l'infamia. Che se importa ai governi (ogni qual volta non si tengano per infallibili) di conoscere

il giudizio portato dalla voce pubblica sulle loro operazioni, per poter rimediare agli errori in cui inciampano, essi debbono tanto più desiderare d'intendere ciò che se ne pensa nei paesi liberi e meglio inciviliti, quanto che i pareri sogliono essere in tali luoghi per la libertà più franchi, e per l'avanzata cultura più savi e autorevoli. E quando uno scrittore, anzi che proporre il proprio sentimento, esprime questi giudizi universali, non può essere tacciato di temerità, nè d'irriverenza; come appunto a me incontra; chè ovunque giunse notizia dei fatti di Napoli, si levò un grido concorde di orrore e d'indignazione. Oltre che, i rettori italiani debbono essere solleciti di sapere ciò che si pensa universalmente dei fatti loro per un altro riguardo importantissimo; il quale si è la religione. Imperocchè, l'Italia essendo il primo seggio della fede cattolica, e coloro che la governano solendo far professione di essere piissimi e di antiporre il bene della religione e della Chiesa ad ogni altro rispetto, tutti gli occhi dei dissidenti e dei miscredenti (che è quanto dire di due terzi di Europa) sono rivolti alla Penisola per osservare il contegno e gli andamenti di chi la signoreggia, e non si può dire quanto godano ed esultino allorchè, ragguagliando tali portamenti con ciò che succede nei paesi eterodossi, il paragone non torna onorevole ai governi che professano le buone credenze. Dal che essi tirano un'illazione sfavorevole al cattolicismo, argomentando che quella fede non sia vera, i cui fautori, non che sovrastare nei progressi civili, bruttamente loro ripugnano. Conclusione falsa e sofistica, poichè consiste nel misurare l'indole di una dottrina da cosa al tutto estrinseca, e la bontà di una instituzione dai difetti di coloro che la rappresentano; ma sofisma specioso, che seduce molti, e a cui si dee ovviare, rimovendo i disordini che lo partoriscono. Tanto più che, se i governi cattolici, quando sono cattivi fanno alla religione un male infinito, essi potrebbono recarle un vantaggio inestimabile e conciliarle

l'affetto eziandio de' suoi nemici, mostrando col fatto quanto siano efficaci gl'influssi delle vere dottrine eziandio nelle sorti temporali degli uomini, e facendo toccar con mano che nell'amore dei civili incrementi e nelle opere di giustizia, di generosità, di tolleranza, di misericordia, di gentilezza, gli Stati che credono rettamente vanno innanzi a tutti, o almeno non vengono superati da nessuno. E non sarebbe una bella cosa se quei paesi che son privilegiati nelle cose del cielo, fossero anche più felici e meglio ordinati in quelle della terra? se più dolci vi fossero le pene, più savie le leggi, più efficaci le guarentigie, più giudiziosi gli ordini amministrativi, più floridi i campi, i fondachi, i banchi e le officine, più fervido il culto, e più splendido il patrocinio delle lettere, delle scienze, delle buone arti, e quindi minori di gran lunga tutti quei disordini che rendono i popoli malcontenti, e li sospingono nella via funesta dei tumulti e delle rivoluzioni? Portandosi con questa sapienza, i prìncipi italiani potrebbero rendere alla religione un servigio incomparabile; e senza mischiarsi nelle sue faccende, senza ostentare a pro di essa una protezione pericolosa e fuor di proposito, le recherebbero maggior giovamento dei missionari più zelanti e degli apostoli più indefessi. Imperocchè (convien pur dirlo e ripeterlo altamente), ciò che rende più credibile al dì d'oggi una dottrina qualunque, è la sua fruttuosità ed efficacità civile, provata e chiarita coi fatti, anzichè col discorso; come all'incontro non vi ha cosa che tanto noccia ad un'opinione, quanto la sua cattiva riuscita nella pratica; perchè (noto l'usanza, senza giustificarla) l'esperienza e i progressi sociali sono il primo e quasi unico criterio del vero e della speculazione per la più parte degli uomini nella età presente. E come rileva assaissimo che negli Stati cattolici la maestà di chi comanda riverberi sulle cose sacre, non per infoscarle di una luce dubbia e sinistra, ma per abbellirle con chiaro e sincero splendore, se il contrario avviene,

gli uomini pii son tenuti di riparare allo scandalo, vituperando con libertà evangelica gli abusi della potenza, e protestando contro di essi in nome di quella religione a cui la semplicità o la sconsideratezza degli uni e l'impostura degli altri vorrebbero addossare i civili trascorsi. Certo, una delle principali cause che partorirono e dilatarono la miscredenza di alcuni paesi nobilissimi, come la Spagna e la Francia, furono le folli spese, le pompe asiatiche, le infamie cortigiane, le guerre ingiuste, i governi dispotici, e tutte le grettezze, le laidezze, le borie, le intolleranze, le atrocità dei regni nefandi di Filippo e di Luigi, che costarono tante lacrime e tanto sangue a tutta Europa, e specialmente alla nostra misera Italia, e che (orribile delirio) si vollero coonestare e levare a cielo coll'autorità dell'Evangelio, di cui que' secoli ipocriti furono una violazione continua, un sacrilego insulto, una bestemmia solenne; il che non sarebbe avvenuto senza il reo silenzio dei minori chierici, la tacita e brutta connivenza dei prelati, la codardia comune e inescusabile degli scrittori.

La censura politica, esercitata con moderazione, è anche utile ai censurati per un altro rispetto, cioè come guarentigia della sincerità e illibatezza di quelli che l'esercitano, porgendo autorità ed efficacia alle loro parole, quando difendono i diritti legittimi dei regnanti, e combattono le massime licenziose e perturbatrici. Laddove il vero non sarebbe loro creduto in favor dei potenti, se lo dissimulassero e lo esprimessero debolmente, quando torna a loro condanna; e se non si mostrassero così alieni dalle improntitudini dei principi, come da quelle dei popoli. E mentre le lodi date a chi regna da un libero scrittore onorano egualmente chi le porge e chi le riceve, perchè rimote da ogni sospetto di piacenteria e di adulazione; gli elogi cortigianeschi sarebbero intollerabili, se la viltà che li detta e la pazienza che gli ascolta non fossero men degne di biasimo, che di riso. Dirà forse taluno che ai governi non importa l'encomio

o il patrocinio degli scrittori, perchè hanno il sostegno dei birri e degli eserciti? Se ciò fosse vero, dovrebbero egualmente essere incuriosi delle ammonizioni e dei rimproveri; il che non accadendo, come si raccoglie dai loro sdegni, allorchè vengono trattati un po' duramente, se ne dee inferire che anche le lodi vanno loro a sangue. E di ciò sono da commendare, non che meritino riprensione; sia perchè l'amor della lode e la paura del biasimo ragionevole indicano una buona natura, sono un forte sprone alle opere valorose e magnanime, un valido ritegno dalle contrarie, e perchè erra a gran pezza chi crede durevole la potenza, quando non è puntellata dall'assenso e dall'affetto dei popoli. Ma certo, se i fatti truci e spaventevoli che testè contristarono l'Italia inferiore, si rinnovassero o fossero imitati in altre provincie, nessun galantuomo oserebbe più avvocare la causa degli Stati italiani; perchè abbietta, turpe, scellerata è la difesa dei dominanti che hanno contratta l'abitudine delle azioni barbare e feroci. Se la monarchia italiana vuol trovare uomini onesti e di animo non ignobile, che abbraccino e perorino fruttuosamente le sue ragioni, dee mantenersi pura, illibata, degna della fede mansueta che professa, e del secolo mite in cui vive: e se talvolta trascorre, dee ascoltare pazientemente i consigli e i rimproveri delle penne onorate, banditrici dell'opinione universale, dee meditarli e farne profitto. Tali sono le considerazioni che mi hanno indotto a parlare liberamente sul fatto di Cosenza, e ad esprimere certe massime applicabili a ogni caso somigliante. Nè, così discorrendo, ebbi intenzione di mirare alla persona del principe, anzichè a coloro che furono consiglieri ed esecutori delle enormità legali, perpetrate in nome di esso; non già perchè io stimi illecito il parlare secondo l'usanza degli antichi savi e dei lumi maggiori del Cristianesimo, e l'inveire contro i regnanti, quando sono gli autori principali dei pubblici eccessi; ma perchè io voglio sperare che ciò non si verifichi

nel caso presente. Imperocchè mi dorrebbe troppo di dover deporre l'opinione concetta e suggerita da qualche cenno di utili riforme, che il discendente di Carlo Borbone sia degno d'imitare gli esempi del fondatore e illustratore della sua potenza, anzichè quelli di Ferdinando IV, che la disonorarono e per due volte la spensero. I quali, non che venire da lui seguiti, debbono essere espiati con imprese di genio affatto contrario; perchè, siccome i membri delle famiglie dominatrici fanno in solido una cosa sola, chi succede ha il debito di lavare le macchie dei precessori, e riparare i mali da loro commessi. Oltre che, il principe che fu ingannato da perfidi consigli, e si lasciò indurre a comandare o almeno a tollerare azioni indegne di un secolo benigno e del nome cristiano, non ha miglior via per cancellare l'ingiuria fatta alla propria fama che il volgere l'abusato potere a prove splendide di moderazione, di magnanimità, di clemenza, rimovendo affatto quelle occasioni che potrebbero indurre a incrudelir di nuovo i suoi successori. Il che non avrà mai luogo, finchè gl'Italiani non godano a compimento quei beni e non ricuperino in Europa quel grado di potenza e di onore che è posseduto dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Prussia e dalle altre nazioni dotate di maturo incivilimento. Senza questo ripiego, i potentati della Penisola si affidano indarno di poter ricondurre una stabile quiete nei loro domini, e di sfuggire i tumulti, le sommosse, le macchinazioni; anzi non han nè meno buon viso a dolersi di tali disordini, mentre, trascurando i veri ed unici rimedi, essi ne sono i primi autori, e a loro toccherà un giorno di renderne ragione strettissima al tribunale d'Iddio e nel fôro incorrotto dell'equa posterità.

Testè io avvertiva, parlando dei popoli, che le sole rivoluzioni possibili in ogni tempo e opportune ai di nostri sono quelle che versano nelle idee e nelle dottrine; e che a questo scopo legittimo e santo debbono indirizzarsi i pensieri e gli sforzi comuni. Ora aggiungo

che i principi della Penisola debbono mirare allo stesso intendimento, cooperando a stabilire quella forte e sapiente opinione, che, mitigando il sovrano potere, n'è la guardia più sicura e il presidio più inespugnabile. Ma essi debbono conferire a tal effetto altrimenti che i sudditi loro; e se rifiutassero di farlo, sarebbero tanto meno scusabili, quanto che l'uffizio più agevole è quello a cui si ricerca il loro concorso. Disputano gli statisti in chi risegga quel potere sovrano che è la radice di tutti i diritti sociali. Alcuni lo ripongono in Dio, e avrebbero ragione, se si trattasse di quella sovranità assoluta che è la fonte di ogni creata giurisprudenza, ed è un privilegio incomunicabile del Creatore; ma siccome la controversia riguarda la signoria umana, che è una semplice derivazione o partecipazione di quella, i fautori del diritto divino non discorrono a proposito. Altri la collocano nel popolo, cioè in tutti o nei più, immedesimando sovranità e sudditanza; il che ripugna logicamente, e non si aggiusta alla pratica; la quale ci mostra che il senno, e quindi l'autorità governativa, non sogliono correre per numeri troppo larghi. Altri, nella ragione; ma questa si può considerare come astratta, o come individuata. La prima non può signoreggiare, perchè non è una persona: la seconda, sussistendo in Dio o negli uomini, si riduce nel primo caso al diritto divino, e nel secondo alla sovranità popolare, stante che la ragione è comune a tutti i cittadini che hanno l'uso spedito delle loro facoltà intellettive. Perciò la sentenza della ragione sovrana si confonde colle due precedenti. Altri crede, finalmente, che il sommo potere risegga nella nazione; ma il pronunziato è ambiguo, e ha bisogno di essere dichiarato. Il vero si è che la signoria consta di due parti, l'una delle quali è visibile, tradizionale, continua, e risale di mano in mano sino ai primi ordinatori dello Stato; e questo si può dire che risegga nella nazione, in quanto essa comprende nel suo seno i membri civili in cui il sommo giure è

diviso o raccolto. L'altra è invisibile e sciolta da ogni continuità e tradizione esteriore, e consiste nell'aristocrazia naturale della società, nei veri ottimati, cioè negli uomini che, avendo ricevuto dalla natura e dalla educazione quel corredo di doni che si richieggono per l'ottima amministrazione dei pubblici affari, son destinati dal cielo a parteciparvi, qualunque sia la condizione a cui originalmente appartengono. Dal che conséguita che *la sovranità ideale dell' ingegno è un membro essenziale del supremo potere*, e che i difensori della ragion sovrana non errano affatto, se sotto il nome di essa intendono quel grado più squisito della facoltà razionale che nei migliori si trova. Ecco, io dico, il modo più efficace in cui i principi possono avvalorare il senno della nazione; imperocchè, riconoscendo la sovranità dell'ingegno e accomunandogli saviamente il maneggio delle cose pubbliche, torna loro facilissimo il dar opera a quei pacifici rivolgimenti, che senza scosse e senza violenza, rinnovano, instaurano, afforzano gli Stati, e son cagione che essi facciano rapidi e sicuri progressi nel cammino della civiltà. Nè l'imperio dell'ingegno è un'utopia, perchè veggiamo che venne sempre acconsentito e ricevuto nel fiore delle nazioni, e che fu la fonte principale della loro gloria; onde, anche occorrendo che per un tratto di felicità singolare il trono sia occupato da uno di quegli uomini che sortirono una mente straordinaria, il suo valore non basterebbe a procreare le meraviglie che assicurano ai regnanti una fama immortale, se non si prevalesse degli altri ingegni che nel suo tempo e paese si trovano. E senza ricorrere a volgari esempi od antichi o troppo lontani, Napoleone salì al cielo finchè seppe trovare e usare le virtù de' suoi coetanei; ma quando trascurò di valersene e volle comprimerle, si trovò solo in mezzo alla folla, e non potè riparare alla propria ruina. Qual governo disprezza gli ingegni e per istolto timore o gelosia di puntiglio gli esclude dai civili negozi, commette un gravissimo er-

rore; essendo debito di chi tiene il sommo grado l'usufruttuar le potenze ammannite dalla natura per procurare ed accrescere la felicità degli uomini. Ora la prima, la più feconda, la più eccellente di tali virtù è l'ingegno; capitale che di preziosità vince a gran pezza le perle e le vene metalliche che giacciono sepolte nel mare o nelle viscere delle montagne (1). Ma un principe che trascurasse le cave dell'argento, dell'oro, o qualunque altro utile provento de' suoi domini, sarebbe tenuto per tristo o per inetto; e chi, posposto il senno e il concorso dei valenti, commette i pubblici affari alla mediocrità e nullità presuntuosa, sarà lodato o scusato? Questa io credo che sia, non già l'unica, ma la principal cagione della miserabile declinazione d'Italia, perchè basta da sè sola a dissipare ogni buona intenzione dei governanti, e spesso gl'induce a infierire, con grave danno della loro fama. Imperocchè il disconoscere i pericoli veri e l'esagerare i falsi, la codardia nella cattiva fortuna e l'insolenza nella buona, il riporre la sicurezza nell'abuso della forza, l'avere a sospetto il crescere della nazione e dei privati in sapere, in gloria, in opulenza, e l'odiar coloro che son capaci di effettuare questi progressi, sogliono essere i privilegi degli spiriti e degli animi volgari; la cui mediocrità, coonestata da loro col nome di moderazione, è tanto aliena da questa dote, quanto la menzogna dal vero e l'ipocrisia dalla virtù.

Due sono gli obblighi del principe rispetto al vero valore; imperocchè da un canto egli dee farne inchiesta con grande sollecitudine, e dall'altro canto adoperarlo con senno, cioè in modo conforme alla sua voca-

(1) « Ingenium, quo neque melius, neque amplius aliud in » natura mortalium est ». (SALLUSTIO, *De Bell. Jug.*, 2). La suprema fecondità e la vena creatrice dell'ingegno sono impresse nella voce medesima, che viene da *gignendo*, come osserva un ingegnoso scrittore. (NICOLINI, *Dell'analisi e della sintesi*, Napoli, 1842, p. 9).

zione e al fondamento posto da natura nel crearlo; quando la pianta dell'ingegno

«. . . . come ogni altra semente,
» Fuor di sua regïon, fa mala pruova (1) ».

E i suoi rampolli non *discendono per li rami,* come le prerogative patrizie e le fortune delle famiglie, ma per lo più sorgono e allignano spontaneamente nel popolo, che è quasi la miniera in cui si occultano greggi e rozzi i preziosi tesori apparecchiati dalla Providenza al riscatto delle nazioni. I quali debbono perciò esser cerchi studiosamente e, a guisa di metallo rinetto e ridotto a conio, messi in opera a proposito, affinchè possano servire al traffico delle idee che ne vengono espresse e rappresentate. Non vi ha forse società umana che non contenga in sè medesima tutti i sussìdi opportuni alla propria felicità e salute, chi sappia buscarli e vantaggiarsene; e la maggior parte di tali sussìdi, fra i quali l'ingegno è principalissimo, si nascondono in quella massa indigesta che plebe si appella. La plebe è come il repositorio universale delle sociali potenze, destinate di mano in mano ad attuarsi, e quasi il chilo di cui si nutrica e rinsanguina continuamente la classe media dei cittadini; tanto che può paragonarsi alla naufraga mole dell'arida, onde al grido dell'Onnipotente emersero a poco a poco le riposte virtualità degli esseri organici che popolarono la faccia del globo terrestre. Così un provido governo, imitando la sapienza creatrice, sa trovare nella grezza natura delle moltitudini un semenzaio inesausto di germi implicati in acconcio del mondo artifiziale della civiltà umana, sa suscitarli, nutrirli, addimesticarli, svolgerli, stagionarli, onde in fine cavarne la bramata ricolta. Io credo che non vi sia qualità di virtù e d'ingegno rispettiva ai varii rami dell'umana cultura, i cui semi non si trovino nel

(1) Dante, *Paradiso,* VIII.

ceto plebeio; giacchè tutti i prodigi dell'umana natura che s'incontrano nel corso della storia, muovono, in fine in fine, da quello. Quindi escono quei vigorosi patriziati che colla mano e col senno creano le nazioni, e le innalzano ad alto segno di gloria, Sparta, Roma, Venezia; quindi gli uomini dotati di privilegi ancor più sublimi, che, imitando o discoprendo, rapiscono alla fantasia del Creatore i suoi secreti, come Omero, Archimede, Dante, il Buonarroti, il Galilei, il Colombo. Ma la tratta e l'usufrutto degl'ingegni richiede arte grande in chi l'esercita, e non annida nei paesi amministrati debolmente; nei quali il suolo sembra sterile o smunto per colpa dei coltivatori. Onde nascono quelle enormi e quasi incredibili differenze che corrono, non dirò già da secolo a secolo, ma da paese a paese in una età medesima, e fanno talvolta di due Stati confinanti o poco lontani il contraposto più singolare. Perchè avviene, verbigrazia, che una nazione di soli ventiquattro milioni di uomini, qual si è l'Inghilterra, fa miracoli di industrie, di commerci, di politica, ed è la prima potenza del globo, quando un'altra che ne ha ben venti (e potrebbe, rispetto all'estensione e alla qualità del territorio, averne trenta agevolmente) è l'ultima di tutte, anzi non merita pure il nome di potenza, nè di nazione? La ragione si è, che tra i Britanni l'ingegno è riconosciuto, apprezzato, bene adoperato; perchè non si trova uomo fra loro, che non abbia stimoli fortissimi per coltivare le facoltà ricevute dal cielo, e non sia certo, facendolo, di potere occupare nella sua patria quel luogo a cui Dio e la natura l'han destinato. Quando uno Stato è così ben composto, che le vie della virtù e della gloria sono aperte a tutti i cittadini, esso può bastare, benchè sia piccolo, a magnifiche imprese. Mirate Atene, Tebe, Sparta, Venezia, Firenze, Portogallo, Olanda, Svizzera nei tempi felici del loro fiorire; o più tosto considerate i grandi imperii, Macedonia, Cartagine, Roma, che anch'essi ebbero piccolissimi principi, ma

perchè seppero valersi delle forze intellettuali loro concesse, acquistarono una potenza smisurata, e levaronsi alle stelle. Imperocchè, s'egli è vero, come dice il Machiavelli, che «l'oro non è sufficiente a trovare i buoni »soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar »l'oro», e che quindi i danari non sono il nervo della guerra (1), egli è pure fuor di dubbio che la mente val più della moneta, delle armi e di ogni sussidio, perchè l'ingegno trova l'oro e il ferro, e sovrasta ad ogni altra dovizia. Anche qui i dettati della pratica si accordano con quelli di una profonda speculazione; la quale c'insegna che l'intelligibile è l'anima del sensibile, che il pensiero è la sola realtà degna di questo titolo, e che la mentalità pura è la molla e lo scopo del creato. Niuno adunque si meravigli se gli Stati in cui il pensiero signoreggia, facciano cose grandi e vincano sè medesimi; e se, all'incontro, la nostra povera Italia, benchè pel numero e pel vigore degl'intelletti non sia seconda a nessun paese, debba arrossire del proprio nome, perchè gli uomini ingegnosi vi son depressi e schiacciati dalla stupida mediocrità prevalente. La quale odia e detesta l'ingegno, non solo perchè superiore, ma perchè fiero, ardito, dotato di liberi spiriti, tenace delle proprie idee, costante nei propositi, schietto nei modi e nelle parole, schivo di ogni menzogna ed adulazione, nemicissimo ed intollerante di ogni viltà e bassezza. Queste qualità sogliono anche dispiacere ai grandi e ai potenti, i quali stimano sopra ogni cosa, in quelli che vogliono adoperare, l'arte di andar loro a' versi, e una squisita docilità servile. Perciò spesso antepongono gli uomini di bassa risma a coloro che traggono dalla nascita, dall'educazione e dall'opulenza una certa altezza d'animo e libertà di pensieri, e che, non abbisognando dei favori del principe, son meno arrendevoli a' suoi capricci; laddove que' primi, conoscendosi da lui

(1) *Disc.*, II, 10.

creati, e investiti di un potere che si fonda nell'arbitrio d'altri, anzichè nei propri meriti, sono pieghevoli e morbidi strumenti di servitù. Così i governi deboli, in vece di buscar nel popolo il vero ingegno, che pure ci abbonda, vi cercano chi è dotato di tempra finamente plebeia, e vanno a caccia di schiavi, non di franchi e liberi uomini; invece di eleggere nelle classi privilegiate gli eccellenti, che ci si trovano, gli escludono; ripudiando per tal modo il buono, che annida nei due estremi della scala sociale, e pigliandone soltanto il mediocre od il reo. Pongano dunque rimedio a questo grave disordine, se vogliono rialzare la comune patria dall'abbiezione in cui è caduta, e assicurare in perpetuo la potestà loro; perchè l'ingegno è il nervo degli Stati, come le idee son la leva che estolle, e la ruota che gira la gran mole dell'universo. Vadano in traccia del valor singolare, l'onorino, lo esaltino, lo favoriscano senza avvilirlo, e non si adombrino nè si spaventino della sua libertà e franchezza; perchè queste doti son preziose mallevadrici di ogni virtù domestica e cittadina. Si tolgano sovratutto dal capo quella volgare preoccupazione dei magnati, che credono di dar del proprio e di fare atto di cortesia, riconoscendo, impiegando, innalzando il vero merito; e si persuadano che gl'ingegni grandi danno assai più che non ricevono di pro e di onore a chi sa prevalersene. Così avrà fine quel vergognoso imperio degli abbietti e dei mediocri, che è la peste d'Italia, e verran meno con esso quei concetti immoderati, quei desidèri superlativi, quei conati inopportuni che ne turbano la quiete. Imperocchè il vero ingegno, abbracciando le idee e le cose in tutta la loro ampiezza e non escludendo dal giro de' suoi pensieri alcun elemento reale, è amico naturalmente della moderazione, equanime, conciliativo, ansioso della stabilità e dei progressi insieme, e avvezzo insomma nei concetti e nelle opere a governarsi coi princìpi di quella dialettica a cui dee ritornare il mio discorso.

I popoli e gli Stati, essendo molti di numero, e per ischiatta, per indole, per clima, per costume, per instituti, per leggi, per grado, e natura di civiltà disformi, abbisognano di una dialettica superiore, che li componga insieme, ed eserciti generalmente in ordine a tutti l'ufficio adempiuto in particolare da ciascuno di essi verso le aggregazioni e le individualità soggiacenti. Così la nostra Italia, benchè una di legnaggio, di genio, di lingua illustre, di lettere, di religione, di sito, di sventure, di glorie, di ricordi e di speranze, è tuttavia pàrtita in molti Stati distinti, che non hanno, presentemente, fra loro alcun vincolo e connubio civile. Ora la dialettica accordatrice dei diversi e degli oppositi municipali e provinciali per la nostra Penisola non può essere altro che una confederazione; ed io insisterei con minor fiducia su questa sentenza, quando ella non fosse corroborata dall'autorità di molti ingegni eccellenti, e in ispecie di uno che val per molti. Se io dovessi lodare il libro recente di Cesare Balbo, mi troverei impacciato a farlo; perchè avendomi egli onorato del suo favore con quella munifica cortesia di suffragi che è propria de' suoi pari, potrebbe forse parere che io volessi adempiere un debito di buona creanza, e mettere in pratica quel pellegrino rimbeccare di lodi che si costuma in alcuni paesi; il che trattandosi di un tant'uomo, e di un tema così grave come questo, mi dorrebbe non poco. Se non che, l'opera del mio illustre cittadino ed amico ebbe un tale accoglimento dai buoni giudici, non solo in Italia, ma dovunque ella è capitata; e gli elogi dati all'autore per la profonda notizia dei fatti, la copia dell'erudizione, la dirittura del raziocinio, la sagacità delle avvertenze, la saviezza dei consigli, la riserva e l'opportunità delle conclusioni, l'ampiezza delle idee, la nobiltà degli affetti e dei pensamenti, furono così unanimi anche dal canto di coloro che per qualche rispetto differiscono di opinioni, che io son dispensato dall'esprimere un giudizio che oggimai sarebbe superfluo. Che

se fra le asserzioni del Balbo e le mie corre qualche divario, ciò accade per lo più quando si tratta di portar sentenza su qualche scrittore o su qualche popolo; nel che io mi trovo spesso vinto di generosità e d'indulgenza dal mio egregio compatriota. Ovvero il dissenso è men reale che apparente, e nasce dallo svario di prospettiva con cui si possono contemplare i medesimi oggetti. Imperocchè, discorrendo della confederazione italiana, io volli principalmente esporre e chiarire il concetto di essa nella sua bellezza e perfezione ideale; laddove il Balbo si propose di cercare i modi più acconci alla sua prossima applicazione. Lo scopo di lui fu dunque al tutto pratico, e il mio in alcune parti speculativo solamente. Quindi è che io non feci parola del principale ostacolo che si attraversa alla redenzione d'Italia; e non che dolermi del mio silenzio, ora me ne rallegro, poichè l'autore delle Speranze vi ha supplito con tanto corredo di sapienza e di moderazione. Parimente io ebbi l'occhio all'idea sola, ragionando del capo della lega italica; e, certo, il Balbo non vorrà negarmi che, idealmente parlando, Roma, e non altra città, il pontefice cristiano, e non altro principe, dovrebbero esserne la sede e capitanarla; come io concedo al mio nobile amico che questa civile presidenza del papa sarebbe oggi di malagevole o impossibile esecuzione. Nè tale discrepanza fra la teorica e la pratica dee stupire, poichè ha sempre luogo più o meno nelle cose del mondo; dove l'idea non può mai incarnarsi a compimento, nè prender forma sensata, se non uscendo dalla generalità propria, rinunziando in parte alla sua purezza, piegandosi e conformandosi in particolare alle condizioni dei luoghi e dei tempi, e universalmente alla debolezza e imperfezione ingenita della nostra natura. Ma quando l'idea non consuona colla materia in cui si dee imprimere, che si ha da fare? Cercare un mezzo termine, che al difetto supplisca. Nè questo mediatore dialettico, conciliativo della teoria colla pratica nell'ardua impresa

della redenzione italiana, può altrove trovarsi che nella persona di un principe secolare, il quale esprima civilmente l'idea cattolica, com'essa è rappresentata e messa in atto spiritualmente dal romano pontefice. Non entro, per ora, a mostrare la convenevolezza logica e l'opportunità di questo concetto, come quella che risulta a rigore da quanto discorrerò in breve sull'indole e sugli uffici del laicato italiano. Ma qual sarà questo principe? La risposta è agevole: siccome niuno pensa a convocare i comizi della Penisola per farlo a tratta o a mano, quegli avrà l'alto incarico che saprà guadagnarselo da sè medesimo. Il capo di ogni grande instituzione suol essere autonomo nella sua origine, e per lo più non si diversifica dall'autore di essa; perchè chi fonda un ordine, lo capitaneggia, almeno per qualche tempo, ripugnando che alla causa preceda l'effetto. Così duce e moderatore della lega italica sarà quel principe che primo volgerà il senno e le cure a metterla in atto. Egli solo sarà degno del grado, perchè l'avrà creato: e chi oserà, fuori di lui, aspirarvi, o venirne seco a contesa? La gara possibile tra i regnanti della Penisola non riguarda dunque il premio dell'impresa, ma il cominciamento di essa; e tal gara, non che essere indegna o nociva, è utile e nobilissima. Il voler particolareggiare sulle contingenze avvenire sarebbe superfluo, giacchè il Balbo ed io siamo d'accordo che non si debba nè si possa ragionevolmente uscire dai generali. Bene si può affermare, senza esitazione, che qualunque sia l'orditura della nostra lega e il capo che le si voglia assegnare, ella dee essere informata dall'idea cattolica; la quale è il gran vincolo dell'Italia, come nazione. E questo è l'elemento vivo e immutabile a cui io mirava, discorrendo, come feci, del dogiato italico; giacchè in ogni maniera di cose e di attinenze l'idea sovrasta all'oggetto sensato e alla persona che la rappresenta. Che se anche negli ordini spirituali della Chiesa, dove pure la tela gerarchica è di necessità assoluta, la vita non è inter-

rotta dai corti interregni del pontificato, o da uno scisma passeggiero della società cristiana, come fu quello di Occidente; la colleganza italiana può benissimo essere animata dagli spiriti ortodossi, ancorchè mossa e guidata da un principe secolare e guerriero. Nè paia strano che io parli di spiriti ortodossi in proposito di politica e di confederazione; perchè il cattolicismo, a mio senno, non è solo una religione, ma una civiltà. O più tosto è una religione, secondo il significato nativo ed universale di questa parola, poichè forma il legame comune degli intelletti e la dialettica suprema. A coloro che perciò mi accusano di subdole intenzioni, quasi che, discorrendo di religione in proposito di politica, io miri a stabilire la dominazione dei preti, non posso già rendere la pariglia; anzi, mi veggo sforzato a retribuir bene per male, ammirando la semplicità loro. Non ignoro che il voler persuadere altrui, il genio cattolico dover essere l'anima della civiltà italica, è dura impresa al dì d'oggi, e forse l'assunto più difficile che un Italiano si possa proporre, essendo combattuto da una lunga abitudine, da mille speciose apparenze e da infinite preoccupazioni. Tuttavia (sarò franco a costo di parer temerario), questi ostacoli non sono tali che mi spaventino; nè dispero affatto di scemarli e fors'anco di vincerli, non dico in tutti, ma in molti; e forse qualcuno dei miei presenti lettori sarà già men pronto a darmi il torto, se avrà la pazienza di giungere al fine di questo mio scritto.

L'Europa è largamente ciò che è l'Italia in modo ristretto, vale a dire un composto di molti Stati che abbisognano di unione reciproca (senza perdere però l'individualità loro), e ne posseggono i semi, ma sono, d'altra parte, disseparati e altercanti per molti fomiti di astio e dissidenza reciproca. Rispetto alle condizioni etnografiche e geografiche, essa è la prima parte del globo, perchè meglio disposta di ogni altra per ragione di sito, di clima e di stirpe alla dialettica congiunzione degli uomini; il che chiaro apparisce, sia che si consideri la sua

struttura, intersecata da mari e da fiumi copiosi; o la temperie, che tramezza fra il gelido coluro e il tropico ardente, ed è per abito nativo e culto artifizioso assai più dolce, che quella di altre regioni sopposte agli stessi gradi di altezza polare; o la qualità della schiatta, che è bianca, giapetica e pertinente al ramo principe degli Indopelasghi; o, finalmente, la religione, che è il Cristianesimo, progenitore di quella civiltà adulta che cammina a gran passi verso il pacifico conquisto e la concordia del mondo. L'Asia veramente precorre all'Europa, in quanto è la patria delle origini, la matrice dell'uman genere, creato, rinnovellato, redento, e la culla dell'incivilimento; ma il primato originale dell'una non pregiudica a quello dell'altra, perchè, se l'Asia fu il seggio della creazione, della redenzione e della prisca cultura, l'Europa fra le varie regioni, che quasi membra o propaggini si attengono a quella, fu prima a redarne compitamente, e ne maturò i frutti. E siccome, se eccettui la popolosa marina e le falde terracquee dell'Oceania, uno è il continente del nostro emisferio, l'Europa non si può sequestrare dall'Asia; la quale, considerata da chi segua il corso del sole e venga da oriente a occidente, sporge fuori del suo busto due braccia immense, e le protende a destra, a sinistra, verso l'artico e l'antartico. Ma l'Affrica, congiunta colla sua madre da una piccola striscia deserta, priva di vene interne e mediterranee, ricetto infausto e domicilio della profuga stirpe camitica, è l'infima parte e la regione meno dialettica della terra, non ostante la sterminata grandezza e la bontà delle sue costiere caffre, egizie, libiche, tropicali, quasi orli erbosi ed irrigui di una squallida ed inaccessa solitudine. Laddove l'Europa, che è l'altro sporto o proietto del continente asiatico, ma seco si attacca per la lunga tratta che corre dalle radici del Caucaso alle bocche della Pesciora, è per ogni verso il contraposto della mole affricana, e benchè assai minore, esercita sui due emisferi una signoria che riesce di giorno

in giorno sempre più irrepugnabile. E la sua virtù proviene dalla varietà e opposizione de' suoi componenti, armonizzati dall'unità dominante della stirpe e dai riti cristiani; giacchè il valore d'ogni forza creata nasce dal concorso dei due momenti dialettici, cioè dalla lite dei contrari e dal loro amichevole temperamento. E tanta fu la efficacia conciliatrice dell'Evangelio, che le poche eccezioni frapposte all'unità etnografica furono spente dall'influenza di quello; giacchè i Magiari e i Biscaglini sono ora di fattezze, d'indole, di attitudine immedesimati colle nazioni circonfuse, nè sapremmo che il loro legnaggio è diverso, se la favella non lo attestasse. Soli rimangono a rinsanguinare e addimesticare gli sciami finnici del polo, e gl'infelici Zingani, che nomadi, senza brama e memoria di patria, paiono pel vitale rigoglio gl'Israeliti del gentilesimo. L'unità della schiatta europea s'impronta nel suo verbo; perchè tutti i nostri idiomi (dall'euscariano e dai parlari uralici in fuori), riducendosi alla famiglia italogreca, alla celtica, alla germanica, alla slava e alla lituanica (se pur questa si vuol distinguere dalla precedente), sono altretanti dialetti di una sola lingua indopelasgica, come le varie comunioni religiose sono altretante inflessioni, benchè guaste e alterate, di un solo culto (1). Tutte queste differenze (eccetto l'ultima) sono legittime, perchè esprimono una varietà non ribelle al reciproco accordo; onde l'unità di Europa sarebbe perfetta, senza la scissura ideale, incominciata col secolo sedicesimo. Imperocchè la religione, essendo la suprema dialettica pacificatrice, non può ragionevolmente ammettere quelle sostanziali varietà e discrepanze che occorrono negli ordini inferiori; nei quali la pugna non pregiudica, anzi giova,

(1) Le favelle originali dei Zigheuni, dei Gitani, dei Gipsi e di tutte le altre tribù zingaresche, sparse per Europa, sono un dialetto indico variamente modificato dalle diverse lingue europee; perciò esse non discordano essenzialmente dalla filologia comune dei popoli cristiani.

perchè gli oggetti in cui versa son subalterni e amicati da più alta unità. Ma che può sovrastare alla religione? E se ella accogliesse la guerra nel suo seno, chi potrebbe recarla a stato diuturno di pace, e far le sue veci nel comporre e armonizzare le cose soggette? La religione è l'Idea, che, essendo una in sè stessa, non ammette realmente le ripugnanze dialettiche immaginate dai panteisti e in ispecie dagli Egeliani; perciò ella dee risplendere nella sua unità agli spiriti, come il sole al sistema planetare che ci appartiene, e Iddio al mondo delle menti create.

Benchè l'Europa manchi di compiuta unità religiosa, essa ne ha però il germe, mediante le credenze comuni alle varie sètte cristiane; le quali credenze, quasi residui e richiami di cattolicismo, fanno dell'Europa un tutto unitario, che Cristianità si appella. E siccome in virtù della logica e delle affinità ideali un vero tira l'altro, come l'errore tira l'errore, le varie comunioni religiose convergono le une verso le altre, in virtù delle unanimi reliquie dei loro simboli, e tutte inclinano o più tosto sono tratte alla fede cattolica, come si raccoglie dall'animosità medesima e dall'ostinazione che mettono nel ripulsarla. E di vero il cattolicismo è verso di esse ciò che il tutto verso le parti, il generale verso il particolare, e l'uno verso il moltiplice; giacchè ogni setta, non dirò solo cristiana, ma religiosa, per ciò che serba di buono e di positivo, è un resticciuolo, un brano, uno stralcio della unità ortodossa. La quale è la patria di tanti esuli volontari, che, dopo lunghi e tediosi errori in estranie e diverse contrade, non possono riconoscersi, nè riabbracciarsi come cittadini e fratelli, fuorchè nel grembo che diede loro la vita. Quindi nasce la maggioranza d'Italia sulle altre nazioni di Europa; imperocchè, sebbene, geograficamente parlando, ella sia un semplice membro della Cristianità europea, tuttavia, còme seggio del Cristianesimo perfetto, ha una dignità singolare, che viene ancora accresciuta dagl'influssi della sua cultura.

E veramente la civiltà moderna risulta da due principi insieme accordanti, cioè dall'idea cristiana e dall'idea classica, che furono entrambe un dono italiano; nelle quali soltanto io colloco il primato essenziale e perpetuo della mia patria. L'Italia per tal rispetto non è parallela alle altre genti, e ha sovra di esse quella sopreminenza che nasce dal suo culto e dalla sua stirpe, e che compete dirittamente a ogni dialettico regolatorio verso i contrari ubbidienti alla sua azione. Essa è adunque dialettica, sia rispetto alla sua religione universale e conciliatrice in sommo grado, sia riguardo all'indole del suo legnaggio, alle nobili arti e alle dottrine di cui fu autrice, maestra e propagatrice; imperocchè la scienza pelasgica, come ho avvertito altrove, fu la semicattolicità del mondo paganico, e il pelasgico ingegno tramezza dialetticamente fra quelli delle altre schiatte. Che in virtù delle lettere classiche la nostra Penisola tuttavia primeggi moralmente in Europa, io non ne voglio altra prova, che il fatto e il testimonio degli stranieri medesimi. Qual è la base della gentile educazione non solo in Europa, ma in ogni paese cristiano, se non lo studio di quell'antichità romana e greca, che perciò appunto tutti esaltano col nome di classica, e che io chiamo volentieri pelasgica, per accennare al ceppo comune dell'ellenico e latino legnaggio? Non è a questo doppio fonte che tutti attingono le prime notizie, non solo della storia, della erudizione, delle arti venuste, delle lettere graziose, ma eziandio del decoro e della grandezza civile? non è a tali esemplari che ricorrono in ispezie gli intelletti privilegiati per accendersi alle ardite e belle fantasie, alle azioni generose e magnanime? Chi può affidarsi di giungere senza tal guida alla cima della perfezione nell'esprimere il bello, che è la propria forma e la veste naturale del vero? Qual è la letteratura moderna, la scuola architettonica, pittorica, scultoria, degna di onore, che sia nata, cresciuta, giunta al suo colmo, senza lo studio dei vetusti modelli, e di quell'arte re-

diviva, non figliuola, ma sorella dell'antica, che venne inaugurata in Europa dall'ingegno italiano? E italiana per titolo di origine e per ragione di eccellenza non si dee dire la moderna musica, come nostro è l'idioma universalmente assegnato alle sue più amabili ed elette armonie? Anche le scienze traggono dall'antichità colta i principi dei loro annali, e talvolta le loro glorie più illustri, i nomi più segnalati. Platone non è tuttavia sommo nella prima di esse? Ippocrate non è ancora senza compagni per la fecondità de' suoi pronunziati e l'autorità delle conclusioni nell'arte medica? E quali sono i moderni a cui, fatta ragione dei tempi, Aristotile, Archimede, Ipparco, Apollonio, Pappo, Eratostene, Tolomeo siano inferiori nelle naturali e matematiche discipline? Qual è, in fine, l'esempio insigne di virtù pubblica, di valor militare, di prodezza cittadina, di amore alla libertà, di carità verso la patria, onde si vantino i popoli moderni, che non sia stato suggerito, nudrito, avvalorato, promosso dalle memorie della Grecia e del Lazio? Mi si trovi un solo libro che, come ricca sorgente di eroica imitazione negli ordini della vita civile, possa gareggiar colle pagine di Plutarco e di Livio. So che duole a taluni che da tali letture ed esempi s'informino i teneri animi dei giovinetti, sotto pretesto che noi siamo cristiani, e non pagani; quasi che l'antichità pelasgica nelle sue buone parti (le quali prevalgono di gran lunga alle ree) non sia *cristiana naturalmente*, ovvero che la Provvidenza non l'abbia preordinata come un apparecchio di quegli ordini divini che doveano essere compiuti e sublimati dall'Evangelio. La nostra cultura è talmente indivisa da quella, e l'unione ne è così intima e stretta, che si riflette nel seggio, nella lingua e persino nei riti solenni della religione; il cui risedio s'innalza sull'antica Roma, gli oracoli suonano nella romana favella, i promulgatori, gli apologisti, i maestri, le diete grecamente o latinamente parlarono e scrissero, e in fine i templi medesimi, la musica, l'iconografia, le

cerimonie hanno in tutto o in parte una pelasgica origine. Ma questi censori dell'educazione classica, per buona ventura, hanno pochi seguaci; e non è molto che una nazione a noi vicina, benchè avvezza ad astiarci e ad inimicarci quasi in ogni cosa, udì predicare in pubblico parlamento la necessità degli studi classici per l'instituzione elementare (1); il che torna a dire che al parere della Francia medesima i suoi figli debbono apprendere nel lor tirocinio a esser Greci e Romani prima che Francesi, e che la Grecia e l'Italia son quasi la patria comune di tutti i popoli europei. Imperocchè l'educazione contiene virtualmente la civiltà tutta quanta, e ne determina l'indole, l'indirizzo, il valore, come l'origine tien le prime parti in ogni esplicamento dinamico, e come il germe è la pianta, il ragazzo è l'uomo, la puerizia è tutta la vita; laonde il temprare all'incudine dell'antichità classica l'ingegno dei fanciulletti è quanto l'iniziarli e connaturarli al genio nazionale dei Romani e dei Greci. L'uomo civile insomma per essere perfetto dee correre successivamente nella sua giovenil disciplina, e abbracciare simultaneamente nell'età matura tre

(1) « Sans les langues anciennes on ne connaît pas l'antiquité; » on n'en a qu'une pâle, qu'une imparfaite image; or l'antiquité, osons-le dire à un siècle orgueilleux de lui-même, l'antiquité est ce qu'il y a de plus beau au monde. Indépendamment de sa beauté, elle a pour l'enfance un mérite sans égal, » elle est simple. Or, messieurs, s'il faut au corps des enfants » des aliments simples, il en faut aussi de simples à leur âme. » De même qu'on ne doit pas blaser leur goût par des saveurs » trop vives, on ne doit pas surexciter leur esprit par la beauté » souvent exagérée des lettres modernes. Homère, Sophocle, » Virgile doivent occuper dans l'enseignement des lettres la » place que Phidias et Praxitèle occupent dans l'enseignement » des arts. (*Très bien*). Et puis ce ne sont pas seulement des » mots qu'on apprend aux enfants en leur apprenant le grec et » le latin; ce sont de nobles et sublimes choses; c'est l'histoire » de l'humanité sous des images simples, grandes, ineffaçables » (*Vive approbation*) ». (*Rapport fait par M. Thiers à la chambre des députés en 1844, au nom de la commission chargée de l'examen du projet de loi relatif à l'instruction secondaire.*)

gradi etnografici distinti, e quasi appartenere a tre patrie diverse, che abbisognano l'una dell'altra e fra loro consuonano. Il primo di questi gradi è uno, antico, comune, italogreco; l'altro è vario, secondo le varie nazioni, moderno, esprimente il genio particolare e proprio di ciascuna di quelle; il terzo, in fine, è unico, come il primo, ma perpetuo, cosmopolitico, riposto nei cristiani e cattolici ammaestramenti. Fra questi varii componenti il primo e il secondo sono umani, terreni, naturali; l'ultimo è divino, trascende la natura, congiunge la terra col cielo, e il finito coll'infinito. Ma l'elemento pelasgico e l'elemento religioso sono specialmente nostrali; perchè l'Ellade e la Giudea furono rivelate e, per così dire, incorporate all'Europa moderna, mediante l'opera iniziatrice degl'Italiani o più tosto della loro metropoli. Tanto che Grecia, Palestina, Italia sono tre nazioni e tre civiltà littorane del Mediterraneo, unificate in Roma, centro di questo mare, e mediante il senno e l'eloquio romano conquistatrici dell'altro mondo civile. Ma Roma essendo capo della Penisola, e il principio religioso che vi s'incarna costituendo il nesso dialettico degli altri due componenti, e accordando per via dell'Idea universale e perpetua il genio dell'antichità comune con quello delle modernità particolari, ne segue che l'Italia per tutti questi rispetti è la nazione dialettica per eccellenza.

Le prerogative italiane essendo fondate principalmente nella religione, c'invitano a considerare la natura di questa come sistema di civiltà universale, che sovrasta alle speciali culture e tutte le abbraccia. La religione, la quale in sè stessa è l'Idea creatrice, che produce, contiene ed accorda i diversi e i contrari, mediante l'unità e l'onnipotenza dell'atto creativo, se si considera in ordine agli uomini, nei quali si effettua e si concretizza, è composta, come ogni forza cosmica, di una essenza interiore e di una forma sensata, cospicua, estrinseca, che la rappresenta. Il misto che

risulta da tale interiorità ed esteriorità insieme accoppiate, quasi anima e corpo, in una sola persona, è la Chiesa, che è la religione individuata, parlante e visibile sopra la terra. La perfetta nozione della Chiesa, come società perpetua e cosmopolitica, non potendo risultare da un luogo o tempo speciale, dee comprendere, oltre l'atto presente e passato della società ecclesiastica, le virtualità destinate a esplicarsi nell'avvenire, e agevoli ad argomentarsi, colla scorta della logica induttiva e vaticinatrice, da quelle che sono attuate. A tal ragguaglio la Chiesa vince di ampiezza non solo tutte le aggregazioni speciali che in ciascuno Stato si comprendono, ma gli Stati medesimi, e le loro leghe, e le confederazioni politiche delle città, dei domini, dei popoli, e le congiunzioni morali delle civiltà e delle stirpi; onde, più vasta di Europa e di ogni altra porzione del genere umano, essa è il grado supremo della dialettica, il contenente e il vincolo assoluto di tutti gli ordini che all'uomo appartengono. Ciascuno di questi ordini, è verso la Chiesa ciò che è la parte verso il tutto; l'individuo o la specie verso il genere, il contenuto verso il contenente: la società ecclesiastica li comprende nel suo seno, ma non è alcuno di essi, poichè altrimenti non potrebbe far l'uffizio di vincolo comune e di ricettacolo, come l'Idea assoluta non sarebbe in grado di racchiudere e collegare le idee relative, se con qualcuna di loro s'immedesimasse. E sovrastando di estensione agli altri consorzi, la Chiesa egualmente se ne disforma per ragione di essenza, cioè per la natura di quel nesso e di quella comprensiva che la privilegiano. Gli altri moventi si trovano bensì nel gran corpo della cristiana repubblica, ma non costituiscono la natura di essa, come Chiesa; giacchè nella scala dialettica ogni grado superiore, ricettando e riducendo a conserto gli ordini sottostanti, dee essere naturato e qualificato in modo più eccellente. Così la Chiesa, essendo il comignolo della piramide dialettica in ordine

al vivere comune degli uomini, dee differire specificamente dalle società di altra sorte, dee vincerle d'idealità e di perfezione; onde il principio che l'informa non può essere politico, nè economico, nè scientifico, nè altrimenti circoscritto fra i limiti del tempo; ma divino e religioso solamente. Il che torna a dire che l'anima della societa ecclesiastica è l'Idea creatrice, produttiva e comprensiva di tutto il reale e di tutto lo scibile; la quale, compenetrandola colla unità propria, ne fa un ente organico, un individuo, una persona; giacchè la Chiesa non può essere un semplice aggregato, un corpo meramente collettivo, una fortuita accozzaglia, un'incondita e sciolta moltitudine. Mediante il concetto religioso, la Chiesa unisce spiritualmente gli spiriti ed i cuori, mettendo in atto una concordia, che per estensione, intimità ed efficacia è al tutto impossibile negli ordini civili e negli altri gradi inferiori; giacchè l'assunto di ordinare quando che sia una confederazione politica, industriale, commerciante, scientifica, di tutti i popoli della terra, è una veglia da lasciare a coloro che sognano. E quando si potesse effettuare, non basterebbe all'intento, perchè partorirebbe una congiunzione prettamente estrinseca, o se interiore, versante nelle opinioni, non negli affetti, e quindi assai meno penetrativa e tenace dell'union religiosa, che abbraccia tutte le parti dell'animo, e s'inviscera in ciò che la natura umana ha di più profondo e recondito. Perciò il solo consorzio efficace ed universale che non ripugni alle condizioni immutabili dell'uomo e del globo terrestre, è quello che consiste nell'unione spirituale degli animi, e si fonda in un sistema comune di credenze, espresso da certi riti e comunicazioni esteriori, la quale, lasciando un campo larghissimo a tutte le differenze legittime degl'individui e dei popoli, riduca il simbolo comune a quei soli punti capitali che debbono essere uniformi e invariabili, come invariabili e uniformi son la ragione e la natura umana nella loro

essenza. Ora l'unica dottrina che adempia queste condizioni, è il cattolicismo, il quale, evitando gli estremi egualmente viziosi della strettezza e della rilassatezza, provvede con santo rigore alla conservazione di quelle verità sostanziali che si richieggono alla felicità temporale ed eterna degli uomini, e si piega nel tempo medesimo con savia condiscendenza alla immensa varietà degli spiriti, soggiacendo da un canto (mirabil cosa) alla debole apprensiva del pargolo, mentre sovrasta dall'altro canto agl'ingegni più valorosi. In virtù di questa sovrana dialettica la Chiesa è madre e ordinatrice del genere umano, anzi s'immedesima seco, in quanto fuori del grembo di essa la nostra specie è una somma, un'astrazione, una potenza, non un essere attuato e ridotto a stato organico di concretezza (1). Dal che segue che la Chiesa è la patria, e, per usare la bella espressione dei Cretesi, legittimata da Platone (2), la *matria* dell'uman genere, perchè comprende, rannoda e ristringe con vincolo interno, sacro e tenace tutte le patrie speciali. Le voci di *patria* e di *matria* hanno parentezza col vocabolo di *nazione*, perchè significano l'unità concreta degl'individui nella loro specie, mediante il legame generativo di un comune progenitore, che per le arcane ragioni del sangue e della vita organica imprime ne' suoi discendenti la propria forma e fa di tutti una sola famiglia, ondechè nel modo che la Chiesa è sopranazione verso i popoli affratellati nel suo seno, essa è pure protopatria rispetto ai luoghi e seggi di abitazione dove gli uomini vengono alla luce. E sovrastando in ampiezza alle patrie particolari, come

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, I, 3.

(2) *De Rep.*, IX. *Opp.* ed. Astii, Lips., 1822, tomo V, p. 10, 11. Plutarco cita la stessa voce nell'opuscolo: Se al vecchio convenga il maneggiare i pubblici affari, (17). Il titolo dell'Oanghì cinese, da me altrove rapportato, accenna la sessualità doppia, e come dire, l'androginismo della suprema dialettica (*Del Buono*, Capitolo VII).

universale per ragione di spazio, come perpetua per ragion di tempo, come mondana e oltramondana per ragion di natura, ella è verso ciascuna di esse ciò che è l'Idea assoluta verso le idee relative che ne derivano. L'uomo perciò, moralmente parlando, appartiene alla Chiesa, prima che al paese in cui nasce (1); giacchè questo non può vestire ed esercitare a suo riguardo la maternità ideale, espressa col dolce nome di patria, se il nido e la culla non son benedetti e santificati dalla religione, come l'uomo non è investito di attinenze morali e veramente civili, se non è unito spiritualmente colla sua specie. La Chiesa è perciò l'ideale, il modello, l'archetipo della patria, come il cielo è il tipo della terra, e come i Ferveri iranici son gli esemplari degli esseri terreni, rappresentandola nella sua perfezione; conciossiachè ogni patria particolare non è degna di tal nome, se non in quanto esprime e raccoglie in ristretto la patria universale, come l'individuo non è quale dee essere, se non ritrae contratta in sè medesimo la specie a cui appartiene. Così ogni razza, ogni nazione, ogni tribù è la specie compendiata in un numero circoscritto d'individui, legati insieme coi vincoli di un'origine e consanguineità comune, di un vivere unanime e di una favella simile e conforme; le quali attinenze ampliate, aggrandite, estese attualmente o almeno potenzialmente a tutto il genere umano, formano la Chiesa, che è una patria universale, unicredente, unisperante, avente un solo principio, un solo termine, e informante cogl'influssi ideali tutte le patrie particolari assorellate nel suo seno, come le famiglie e tribù congeneri in una città sola, o, meglio ancora (se mi è permesso l'usar questa imagine), come i tenerelli parti avvinchiati e bailiti dall'amplesso materno nella borsa vipara del marsupino. Cosicchè rimossa la Chiesa, le

(1) Se l'ordine cronologico attuale non si riscontra coll'ordine logico, ciò nasce dallo stato anormale dell'umana natura.

patrie speciali pérdono coll'elemento comune la parte più viva, più nobile, più stabile dell'esser loro, perchè, rotto il vincolo e oscurato o spento il lume ideale, ciascuna di esse non è più che una turba di uomini assembrati e stretti insieme con nodi per lo più arbitrari, e in ogni caso temporanei e caduchi. Perciò il gius delle genti (come ho altrove avvertito (1)) argomenta una società spirituale, che sottostia come base, e soprastia come norma regolatrice ai varii popoli, e quindi una sovranazione che comprenda e signoreggi tutte le genti, come il loro diritto comune è sovranazionale, cioè sovrastante a tutti i diritti particolari delle nazioni (2). In questa universale colleganza degli spiriti, espressa coll'eloquio, colla gerarchia e coi riti sacri, consiste il solo cosmopolitismo ragionevole; il quale da un lato non è chimerico, come quello dei filosofi, poichè non si fonda sulle astrazioni, nè sulle ipotesi, ma sopra un fatto vivo e reale, qual si è l'esistenza di una Chiesa fiorente, ampliantesi da diciotto secoli, ordinata a comprendere tutto il mondo, e avente in sè stessa le condizioni richieste a conseguire l'effetto: e dall'altro lato non è sterile nè dannoso, a uso di quella filantropia che per troppo dilatarsi si perde nel vacuo, ma fecondo e utilissimo, perchè accresce l'amore delle patrie particolari, in vece di scemarlo, riepilogandosi in ciascuna di esse, e quasi individuandosi la patria universale, o almeno aspirando ad individuarcisi, come prima rientreranno nella vasta famiglia della Cristianità ortodossa. Questa medesimezza della gran nazione cattolica con ciascun popolo in ispecie accresce di tanto l'amor patrio, di quanto l'affetto religioso per vivezza, nobiltà, veemenza, profondità, costanza, supera le affezioni ter-

(1) *Introduzione,* loco citato.

(2) I moderni sogliono chiamare *intranazionale* il diritto delle genti. Questa voce esprime la cosa, anzichè l'idea di essa, perchè ogni attinenza fra due o più esseri suppone l'unità di un vincolo dialettico, che soggiaccia e sovrasti ad un tempo.

rene, ed è atto a fare della carità cittadina un sentimento più che umano, un debito sacro, una divina fiamma, un sacrificio, una religione. A coloro poi che negassero la Chiesa dover col tempo abbracciare tutto il genere umano, perchè ancora non lo comprende in effetto, non si può altro rispondere se non che a tal ragguaglio il neonato non dovrebbe diventar uomo, perchè è pargolo, nè l'arbusto fruttare, perchè fiorisce, nè chi ha cominciata l'esecuzione di un'impresa o la lettura di un'opera, avrebbe a sperar di vederne quando che sia il compimento.

La gentilità orientale e occidentale ebbe un'oscura idea della Chiesa, cioè di una repubblica spirituale di nazioni, di una società religiosa ed universale; benchè tale universalità non comprendesse nel concetto di quelli che l'ideavano tutto il genere umano, nè tutta la terra, ma solo una stirpe e una zona determinata di paesi. Il che era un corollario logico della dottrina eterodossa intorno alla diversa origine e alla essenziale disparità delle schiatte, come pure un effetto naturale della loro dispersione, e del vivere segregato a cui la distanza de' luoghi e la difficoltà grande o l'impossibilità del commercio le costringevano. Tanto che, dopo la rottura e lo sbrancamento falegico delle genti, ogni nazione e lingua scusava tutta l'umana famiglia, anzi era dessa appunto nell'opinione de' suoi membri, come quelli che si traevano per la stirpe principe, superiore alle altre di natura e di nascimento. Laonde fuori del proprio legnaggio tutto il mondo era stimato barbaro, e barbare chiama Erodoto le favelle pelasgiche, perchè dagli Elleni, che pur ne trassero i loro sermoni, al tempo suo più non erano intese (1); nè tal distinzione ristette nei termini occidentali, giacchè la troviamo nella Cina e nell'India, dov'essa informa le favole più antiche dei Bramani, e si fonda nello stesso principio

(1) Erodoto, I, 57.

da cui nacque il castal reggimento (1). Soli paiono aver presentita o ricordata l'unità della specie i Buddisti, avversi in religione a ogni partimento di caste, e animati da un fervido zelo apostolico ed universale; onde la loro setta si sparse in quasi due terzi dell'Asia, passò forse eziandio in America, e divenne un conserto di nazioni rappresentativo del Sanga, che è il terzo *avasta* della triade e la Chiesa de' Samanei; ma non si stese oltre la stirpe gialla, e le sue diramazioni nel nuovo mondo e nell'indico arcipelago. Che tale idea appartenesse eziandio all'antico mazdeanismo si potrebbe conghietturare dai Naschi e dallo zelo degli Achemenidi nel propagare il culto del fuoco; ond'ebbero in parte origine le guerre e le conquiste asiatiche, egizie, greche di Ciro, di Cambise, di Dario e di Serse, mosse da studio religioso non meno che da gelosia di stirpe o da politica ambizione: e i miti storici riferiti da Firdusi, Tabari e altri poeti o cronisti (senza parlare di alcuni scrittori ancor meno autorevoli) torrebbero ogni dubbio su questo proposito, se non fossero di data troppo recente. Come unione e confederazione spirituale dei popoli, non ideata solo in fantasia, ma ridotta in parte ad esecuzione, e non pure ordinata a scopo religioso, ma vôlta eziandio a cultura e felicità temporale, il più bel simbolo paganico, benchè ristretto, della cattolica comunanza, è quel celebre consesso che ebbe appunto la generica denominazione di Chiesa; giacchè i nomi più famigliari e innaturati al Cristianesimo sono quasi tutti di greca o di romana origine, e rappresentano al vivo la spontanea parentela e le attinenze storiche delle idee cristiane colle pelasgiche. Gli Anfizioni, secondo Eschine, chiamavano *Ecclesia* la loro grande assemblea confederale, che abbracciava gli Stati greci, e a cui s'incorporavano le altre province, come prima erano am-

(1) Gl'Indiani distinguono i barbari in universale col nome di *Mletchhas*, DHARMASASTRA, II, 23. Vedi in ispecie il libro decimo.

messe alla cittadinanza ellenica, nello stesso modo che la Chiesa cristiana è destinata a stringere insieme tutte le nazioni coi vincoli di una civiltà universale sulla terra, e foriera della celeste (1). L'Ecclesia degli Anfizioni non era un semplice consesso politico e federativo, ma una adunanza sacra, divina, ieratica: essa risedeva ora nell'apollineo Delfo, fòro comune degli Elleni, oracolo del genere umano, vero e primo legislatore religioso, secondo Platone (2), fonte della sapienza socratica, e per essa ristoratore e ampliatore della filosofia antica; ora nel tempio di Cerere, alle Termopili, dove Leonida col suo fiero e magnanimo drappello morì per le patrie leggi e la libertà della Grecia. Le quali leggi aveano ricevuta la loro suprema sanzione dall'imperativo oracolare del medesimo Delfo (3); onde la città di Apolline fu veramente la patria ideale e progenitrice dei trecento eroi che spirarono nelle famose strette, e di tutti gli Stati greci, come la Chiesa è la prima patria spirituale dei popoli cristiani. Simile alla dieta dei Pilagori era l'anfizionia di Calauria, sacra a Nettuno, propria del Peloponneso, antichissima e d'instituzione coetanea all'Ercole ellenico, se non ancó più antica (4). Nè il concetto dell'anfizionato fu proprio de' Greci, ma comune a tutti i popoli pelasgici, e segnatamente a quelli d'Italia, che fu ab immemorabili il seggio propizio delle sacre federazioni; le quali erano tutte, non altrimenti che le unioni elleniche, sotto il patrocinio di un tempio, di un sacerdozio, di un oracolo; onde, come un erudito scrittore chiama gli oracoli *la legge vivente e universale dei Greci*, dir si può altretanto dei prischi Italiani (5). E senza parlare della dodecarchia etrusca, in cui tutto

(1) SAINTE-CROIX, *Des anciens gouvern. fédératifs.* Paris, an. 7 de la rép. française, p. 39.
(2) *De leg.*, VIII. Opere, tomo VII, p. 99.
(3) PLUTARCO, *Vit. Lyc.*
(4) FRERET, presso SAINTE-CROIX, *Opera citata*, p. 315.
(5) SAINTE-CROIX, *Opera citata*, p. 265.

correva a misterio di riti e a maneggio di sacerdoti, e l'imperio civile era immedesimato colla religione, mediante la casta sacra, regia e guerriera dei Lucumoni, la confederazione sabina avea per comune ritrovo il tempio di Feronia: i Volsci da principio si assembravano nel fano della Fortuna ansurita: Tarquinio Prisco e Servio Tullio fondarono due leghe latine, che si raccoglievano sopra un còlle e in un santuario, cioè la prima sull'Albano, nel tempio gioviale, uffiziato dai Laziari, e la seconda sull'Aventino, in un delubro consacrato a Diana e simile alla famosa basilica degli Efesiati. Già prima le genti del Lazio sacrificavano in comune nel sacro luco di Ferentino a Giove feretrio; e più tardi l'ultimo Tarquinio riprese l'assunto de' suoi precessori (1). Ognuna di queste alleganze era una piccola Chiesa, poichè fondata sulle credenze e solennità religiose, governata da responsi fatidici, e forse risalente al prisco e nativo oracolo degli Aborigeni, cioè a quello di Tiora e ai carmi profetici di Carmenta, che fu la Pizia italica, più vecchia della Sibilla, madre dei versi, e dell'arcadico Evandro, maestro di lettere greche, autore di ferma stanza e araldo di pace alle tribù vaganti sulle sponde del Tevere (2). L'uso di tali leghe non fu nemmeno ignoto agli Orientali; come si vede negli Arabi, appo i quali le tribù ismaelitiche, e fors'anco una parte de' Joctanidi, formavano prima di Maometto una compagnia di popolazioni, il cui centro civile, religioso, trafficante, poetico, era la Mecca, e il santuario comune la Caaba. Ma l'ingegno pelasgico dopo di avere adombrata colle instituzioni la cognazione dei popoli sulla terra, amplian-

(1) Sainte-Croix, *Opera citata*, p. 233-245.
(2) L'etimologia di Carmenta, riferita da Plutarco nelle sue Usanze romane (56), è falsa, ma non offende i poeti; perchè la manìa degli oracoleggianti era simile a quella di Platone, e consisteva nell'afflato o sia intuito divino, sostituito alla riflessione umana.

dola colla immaginativa (1), si alzò perfino al presentimento di una società oltramondana di tutte le menti create, sotto il regno dell'Idea principe; e come il Cristianesimo unisce la Chiesa che milita con quella che trionfa, così i filosofi greci compierono la polizia confederativa del globo terrestre con quella del cielo, come si ravvisa nel seggio iperuranio di Platone, nello Sfero di Empedocle e nell'Olimpo di Filolao. Il nodo delle due vite era intrecciato dalla religione, le cui notizie men guaste, più dialettiche e conciliative, venivano custodite da certe consorterie aristocratiche o sacerdotali; quali furono le Orgie pitagoriche, e i Misteri greci in universale, detti anco Inizii e Teleti, perchè esprimevano il principio e la finalità delle cose e delle cognizioni, e rappresentavano la società spirituale, ridotta a stato acroamatico, misterioso, recondito, e tutelata da quella disciplina dell'arcano che regnò pure nella Chiesa cristiana dei primi secoli, quando, nata di fresco, era esposta agl'insulti sacrilegi e alle arti corrompitrici del gentilesimo signoreggiante.

Come Delfo era il centro dell'anfizionato ellenico, il capo supremo degli oracoli, il seggio della legittima egemonia greca, e il mezzo dialettico della stirpe ellenica (in cui di sito eziandio tramezzava), prima che gli estremi di essa, cioè Atene e Sparta da un lato, la Macedonia dall'altro, a tal privilegio ingiustamente aspirassero, e la patria comune a ruina adducessero; così Roma, che frammezzà nella nostra Penisola, come questa nel mondo, è la piazza comune dell'anfizionato cosmopolitico, il titolo fondamentale del primato italiano, il miluogo e il mediatore, che ha per ufficio di ristringere insieme le membra disperse o altercanti dell'umana famiglia. Roma è dunque, come città, ciò che

(1) Il concetto cosmopolitico risplende sovratutto in Platone, in Cicerone e negli Stoici. Intorno a questi ultimi, vedi Plutarco, *De fort. Alex.*, 6.

è l'Italia, come nazione, cioè l'Urbe conquistatrice e conciliatrice dell'Orbe, e possiede in sommo grado il magisterio dialettico ne' suoi due momenti, adempiendo l'ufficio di contenente e di vincolo comune delle nazioni (1). E siccome il contenente è doppio, e riguarda il tempo e lo spazio, ne nascono i due privilegi universali di Roma, cioè la potenza perpetua e cosmopolitica, la stabilità immanente senza rischio di morte, e l'azione motrice senza confini. Le sorti maravigliose della città principe furono avvertite dagli antichi; e se non è probabile che i primi Romani presentissero e tampoco si proponessero quelle imprese vaste e smisurate di universale dominio che poscia concepirono ed effettuarono, non è però men vero che la tela di tali eventi fu preordinata e intessuta dalla Providenza. Le moltiplici e recondite potenze, infuse a dovizia dal cielo negl'individui e nelle nazioni, non si rivelano naturalmente alla coscienza dei possessori, se non quando han cominciato ad attuarsi, perchè la mente umana nel doppio aspetto della memoria e del presentimento non abbraccia che una piccola parte dei tempi, ed è un debole riverbero della divina. Ma questa, essendo identica all'Idea, e non avendo limiti o imperfezioni di sorta, comprende tutta quanta l'intelligibilità degli eventi; onde quando un concetto emerge spontaneamente dall'ordito e dalla seguenza dei fatti storiali, possiamo, anzi dobbiamo ascriverlo, senza paura di errore, alla teleologia divina, ordinatrice dell'universo. L'affermare che i successi nascano o s'intreccino a caso è un dir nulla; perchè il caso, come il fato ed il caos, è una creazione fantastica dei poeti, o una quintessenza sofistica dei filosofi, e non trovandosi in natura, dee essere rigettato dal savio, abborrente dall'introdurre lo scompiglio e il capriccio nel metodo e nei risultati

(1) « Romanæ spatium est urbis et orbis idem ». Ovidio, *Fast.*, II, 682.

della scienza. Tutto ciò che accade e sussiste, in quanto ha del saldo e del positivo, e non è una semplice negazione, si dee avere per espressione dell'Idea, e manifestandosi come intrinsecamente intelligibile, non può riputarsi cieco e fatale, nè fortuito ed arbitrario; giacchè, secondo i dettati di una filosofia profonda, intelligibilità e sussistenza sono indivise fra loro (1). Non ci dobbiamo dunque stupire, se il patriziato romano si compiacque di riportare ai primordi della città eterna quelle previsioni che una età posteriore, colla scorta sensata dei fatti, rubò, per così dire, alla Providenza; onde nacquero il vaticinio di Romolo (2), la visione simbolica del Capo di Tolo (3), i miti del dio Termine e della dea Juventa, che presagivano colla ostinata immobilità loro una fermezza e gioventù eterna (4), e in fine gli augurii dei poeti (5). Bellissima è la fizione allegorica di Plutarco, che fa edificare la città di Roma da Dio e dal Tempo col ministerio della Virtù e della Fortuna; le quali, insieme confederate, alzarono un tempio mirabile, una *santa Vesta* (simboleggiatrice del fuoco centrale, dell'elemento puro, etereo, intelligibile, divino del Pitagorico Olimpo), un *sostegno eterno*, un'*àncora sacra* al caos ondeggiante delle nazioni, nello stesso modo che, giusta Platone, il mondo emerse dagli elementi opposti del fuoco e della terra insieme fusi e contemperati dagli elementi mezzani dell'aria e dell'acqua (6). L'imagine di Platone e di Plu-

(1) L'intelligibilità, come la realtà, è doppia, cioè assoluta e relativa. Chi ammette soltanto una intelligibilità assoluta e quindi riduce tutto l'intelligibile all'ideale, riesce di necessità al panteismo. Tal è l'esito logico e inevitabile di chiunque, avendo confuso l'intelligibile relativo coll'ideale, immedesima il reale col sensibile.

(2) Tito Livio, I, 16.

(3) *Ibid.*, I, 55.

(4) *Ibid.*, I, 55; V, 54.

(5) Virgilio, *Æn.*, I, 282. - Hor., *Od.*, III, 3.

(6) Plutarco, *De fort. Rom.*, II.

tarco ci richiama alla mente l'altra proprietà dialettica di Roma antica e pelasgica, cioè la sua attitudine a conciliare insieme gli opposti contenuti nel suo seno; imperocchè, avendo abbracciati tutti i popoli colla conquista, gli amicò coi vincoli tenaci e benevoli del giure e della favella, e si procacciò quella fama longinqua di comando e di potenza che dopo il volgere di tanti secoli risuona ancora nelle lingue di tutti i paesi civili, e si riflette perfino nei nomi geografici di Oriente (1). L'azione conciliatrice della civiltà, essendo una pugna colla barbarie, dee cominciar colla guerra; la quale è perciò la prima dialettica delle nazioni. La guerra ordinata alla pace e al perfezionamento, non alla distruzione, è un mezzo doloroso, ma inevitabile, per vincere la sofistica della barbarie, ribelle alle influenze civili, rompere i primi ostacoli non superabili, e agevolare all'operatore dialettico la presa dei contrari, cui non potrebbe comporre senza prima farsene signore; onde nasce l'eccellenza, la gloria del valor militare, e l'immenso intervallo posto dall'opinione dei popoli fra le conquiste che hanno uno scopo pacifico e ideale (benchè per la debolezza della natura umana, non siano mai nette da ogni macchia), e quelle che, mirando al solo trionfo della forza, sono inimiche e dissipatrici di ogni cultura. E chi infatti potrebbe, per cagion di esempio, confondere Cesare e Alessandro con Attila e Tamerlano? O porre i Franchi di Austrasia nella medesima schiera dei Vandali di Africa o di Spagna? Le vittorie e gli acquisti dei Romani, generalmente parlando, furono della prima specie; e il conflitto della forza, da Camillo e Scipione il grande sino a Traiano e a Teodosio, non fu mai così splendido e glorioso all'aquila latina, come quando venne ordinato ai trionfi della ragione. Perciò nel mito romuleo, il gran legisla-

(1) *Romania, Romelia, Rioum, Roum, Romaichus*, ec. L'Alessandro bicorne degli Orientali è re di Roma, e riduce a unità la dualità pelasgica.

tore, già assunto al cielo, prenunzia e comanda il culto delle armi, come via all'imperio (1). E a quale imperio? Virgilio, il cui poema è un mirabile comento delle tradizioni romane, ce lo dichiara, collocando l'*imperio perpetuo* nell'*imporre il costume della pace* (2). Ma la milizia del ferro non fu scompagnata anche in Roma gentile da quella delle idee, e meritò in virtù di esse il privilegio di simboleggiare Roma cristiana e quella Chiesa che adora il Dio degli eserciti e ha scritto in fronte il titolo di militante. Per mezzo di Roma, le lettere, le arti, le dottrine italogreche furono portate, sparse, radicate in tutta l'Europa, e la civil sapienza, che nelle scuole elleniche dell'Accademia e del Portico era rimasta sterile o poco feconda, passò nei costumi, nelle azioni, nella vita pubblica e privata, mediante il conserto delle leggi e la famiglia dei giureconsulti romani, i quali, come ognun sa, furono in gran parte figliati dal genio stoico, e ne adattarono alla pratica le forti speculazioni. E come la Grecia invase e abbracciò, per così dire, la vecchia Europa, mediante Roma pagana, così questa e quella furono diffuse per l'Europa moderna da Roma cristiana, che riscattò i popoli dalla nuova barbarie nella stessa guisa che l'antico municipio gli aveva redenti dalla prima selvatichezza. Per opera della città mediatrice venne figliata l'illustre famiglia delle lingue moderne, che *romane* tuttavia si chiamano, furono gittate le fondamenta della nuova lirica e della nuova epica nelle *romanze* e nei *romanzi* del medio evo, e procreata una letteratura che *romantica* a buon diritto si appella (3). Così la nuova

(1) « Cælestes ita velle ut mea Roma caput orbis terrarum » sit: proinde rem militarem colant: sciantque et ita posteris » tradant, nullas opes humanas armis romanis resistere posse ». TITO LIVIO, I, 16.

(2) « Imperium sine fine dedi ». VIRGILIO, *Æn.*, I, 282. « Tu » regere imperio populos, Romane, memento: — Hæ tibi erunt » artes, pacisque imponere morem ». *Ibid.*, VI, 852-853.

(3) Se si vuol assegnare un senso preciso a questa voce tanto

Roma proseguì l'opera della sua progenitrice, propagando universalmente il senno pelasgico; e superolla, promulgando i principi di un'altra gentilezza civile, di gran lunga più eccelsa, e maritandola colla prima, mediante un connubio veramente dialettico, onde nacque il moltiforme portato della coltura moderna, quasi fior dell'antica, abbellito, ampliato e sublimato dal Cristianesimo.

Chi prendesse a rassegnare gli accordi dialettici operati da Roma cristiana avrebbe un campo infinito da correre; imperocchè essi non sono nè più nè meno che quelli della religione e della Chiesa, onde la città santa è capo e seggio sovrano. Niuno, certo, vorrà chiedere ch'io entri pure per cenni in questo vasto pelago, e discorrendo per varii ordini dello spazio, del tempo, delle nazioni, delle facoltà umane, degl'instituti, delle dottrine, chiami a mostra e ad esame le coppie gareggianti dell'oriente e dell'occidente, del meriggio e del settentrione, dell'êra pagana e dell'êra cristiana, del medio evo e dell'età moderna, delle schiatte bianche e di quelle di vario colore, delle popolazioni germaniche e delle pelasgiche, della vita attiva e della contemplativa, della fede e dell'esame, dell'affetto e del discorso, della monarchia e dell'aristocrazia naturale, della libertà e del comando, dell'eredità e della elezione, del sacerdozio e dell'imperio, della filosofia e della teologia, dell'analisi e della sintesi, della sperienza e della speculazione, e infinite altre dualità simiglianti, che in ultimo poi si riducono al contraposto primario contenuto nella formola ideale del tempo e dell'eterno, della terra e del cielo, dell'Ente e dell'esistente, e trovano il loro vincolo nell'atto creativo, che concilia gli estremi di essa formola ed è la radice fondamentale di ogni armonia

abusata, si dee intendere per essa l'influenza di Roma sacra, cioè dell'elemento cristiano nelle lettere moderne. Ma guai a chi confonde questo elemento coi semi barbarici invalsi nel medio evo.

romana e cattolica. Ma se Roma e la cattolicità concorrono insieme nella sostanza di questo lavoro, non è però da credere che operino ad un modo; e la differenza di tale operazione è da una parte tanto poco avvertita e tuttavia sì strettamente collegata con alcune conclusioni del mio discorso, e dall'altra parte gli errori che regnano su questo articolo sono così frequenti, radicati e funesti, che debbo almeno accennarla, risalendo ai principi di tutto lo scibile. Non occorre che aggiunga non esser mia intenzione in questo luogo di esporre le prerogative religiose di Roma, come quelle che sono o almeno debbono essere notissime a ogni cattolico; ma soltanto di ricercare qual sia l'ufficio speciale che venne commesso dalla Provvidenza alla città eterna nella grande opera della moderna civiltà.

La dialettica, versando nella concordia dei diversi e dei contrari, che sono forze finite e create, ha la sua radice nella scienza universale delle forze, che è quanto dire nella dinamica razionale; anzi dinamica e dialettica sono sinonime, ed esprimono due aspetti diversi di una scienza unica, in quanto la prima dichiara l'esplicazione delle forze e la seconda si aggira intorno alla loro armonia. E come l'azione dialettica consta di due momenti distinti, e adempie l'ufficio di contenente e di vincolo, così l'esplicazione dinamica di ogni sostanza finita passa per due gradi corrispondenti, cui nessun filosofo meglio colse di Aristotile e del Leibnizio colla nota distinzione della potenza e dell'atto. Ma la potenza schietta, senza attuosità di sorta, è una mera astrazione: la potenza effettiva e reale partecipa dell'atto e consiste nella medietà dialettica del conato, che è un atto iniziale, o vogliam dire un inizio di operazione, sagacemente avvertito da esso Leibniz e dal Vico. Per quanto sia misteriosa e paia a prima fronte contraddittoria la natura del conato, atteso l'ignoranza in cui siamo, dell'essenza di ogni cosa e di ogni forza, la realtà di esso ci è del pari attestata dall'esperienza e dalla ragione.

Imperocchè, se dalla considerazione della forza in genere, discendiamo a qualche specie particolare di attività, com'è, per esempio, la forza motrice, ci troviam costretti a distinguere nell'esercizio di essa il moto dal suo principio. Il principio del moto è la quiete; la quale però, come tale, essendo la negazione di esso moto, nol potrebbe partorire in eterno, se non intervenisse il conato movitivo, cioè lo sforzo, tramezzante dialetticamente fra il riposo e la mozione, e partecipante di entrambi, senza essere precisamente nè l'uno nè l'altro. La coscienza c'insegna altretanto dell'arbitrio, considerato sia in sè medesimo e negli ordini prettamente psicologici, come facoltà dell'animo umano, sia nel suo esercizio fisiologico, come causa del moto nerveo e muscolare; anzi lo stesso fenomeno si ravvisa in tutte le altre potenze e facoltà dello spirito, la virtualità schietta delle quali è sempre commista coi principi dell'atto; onde una facoltà che non opera è un semplice astratto; e una potenza inerte, passiva, morta, affatto quiescente, è una contradizione. Il passaggio dalla virtù all'azione, dalla quiete al moto, e la loro sintesi dialettica è dunque innegabile, quantunque la natura di tal sintesi superi la nostra apprensiva; imperocchè ogni trapasso si fonda nella infinità e nella essenza dell'atto creativo, arcano nel suo intrinseco, benchè chiaro, direbbe Dante, nella sua parvenza o manifestazione, e quindi fonte supremo ad un tempo di ogni mistero e di ogni evidenza. Onde i matematici sogliono considerare la quiete come un moto rallentato o accelerato infinitamente (giacchè nell'infinito gli estremi s'immedesimano insieme), perchè infatti il transito discreto dalla quiete al moto presuppone l'infinito intervallo del continuo; il quale intervallo è superabile soltanto dall'azione creatrice e senza limiti. Il conato movitivo può essere idoleggiato con uno schema geometrico, cioè col punto generativo della linea; o meglio ancora col centro, che, proiettando i raggi, s'instella e forma l'espansione del circolo:

viva imagine e tipo matematico di ogni forza nel suo esplicamento. Ora il centro raggiante è principio di moto, ma non è il moto medesimo: esso è movente, ma immoto ed immobile, e se tale non fosse, non potrebbe in alcuna guisa essere motore. E siccome l'efflusso della linea dal punto, e dei raggi dal centro presuppone il passaggio dal semplice al composto, e la formazion del discreto, stante la incomprensibile mediazion del continuo, il conato movitivo ci apparisce come la continuità del movimento. Atteso poi che il moto risulta dalla sintesi del tempo e dello spazio, che hanno a comune un solo continuo e semplicissimo, cioè l'unità schietta, non ancora induata nel punto e nell'istante (la durata e lo steso variando fra loro solamente per ragion del discreto), ne segue che il continuo meccanico s'immedesima col matematico, e che il conato generalmente è appunto questo continuo universale, che è quanto dire l'intervento dell'atto creativo e immanente nel grembo delle forze finite e create. Vedesi adunque come il conato, essendo la sintesi dell'azione creatrice colla potenza creata, viene ad immedesimarsi col Primo relativo e dinamico di cui discorro largamente nella mia opera.

La dualità della potenza e dell'atto s'intreccia con parecchie altre categorie biformi, come quelle del generale e del particolare, della specie e dell'individuo, della complicazione e dell'esplicazione, della stabilità e del progresso; le quali per qualche rispetto si attengono al nostro tema. Inprima ogni potenza è generica e contrae nella propria unità la moltitudine degli atti nascituri da essa o possibili a nascere, come il genere e la specie contengono potenzialmente i particolari e gl'individui che loro si riferiscono. Ma il genere e la specie non sono meri nomi, secondo il parere dei nominalisti; nè mere astrazioni, giusta la sentenza dei concettuali; nè anco mere idee, a tenore del realismo volgare o, per dir meglio, del semirealismo, che si suole ammantare col vocabolo più onorato. Come il conato è

una potenza inizialmente attuata, mediante l'intervento dell'azione creatrice, così il genere e la specie sono astratti o concetti incoatamente concretizzati ed effettuati coll'intercorso della medesima azione; onde la corrispondenza fra il conato da una parte, il genere e la specie dall'altra è perfetta; tanto che il conato è un genere dinamico e reale, come il genere è un conato intellettivo e idealizzato. Il genere e la specie hanno dunque una concretezza e una individualità iniziale, che si riscontra coll'attualità incoativa del conato; e quanto il componimento è arcano e maraviglioso, tanto è certo e irrepugnabile dalle due parti. Inoltre la potenza è la complicazione degli atti moltiplici, ma unificati intrinsecamente nella virtù che li produce, come gli atti sono l'esplicazione e la pluralità estrinseca della potenza. Ora la complicazione è stabile e conservatrice di sua natura, come quella che custodisce nel deposito o sacrario della potenza gli atti che ne debbono emergere e spiccare di mano in mano; ed è immanente, perchè la varietà in lei riposta è una, simultanea, e non ammette alcun discreto che importi la seguenza propria del tempo. L'esplicazione, all'incontro, è temporanea, discreta, successiva, e versando in una serie di atti, che non restano, ma trascorrono, è contraria alla conservazione, ed è radice del perfezionamento. D'altra parte, come la potenza viva del conato è un atto iniziale, così la complicazione reale contiene un principio di esplicazione, e la conservazione un germe di progresso; attalchè una complicazione affatto chiusa, involuta, latente, e una conservazione del tutto immobile e stazionaria, sono astrazioni e chimere simili a quella di una potenza onninamente inerte. Tutte queste categorie corrispondono ai due momenti dialettici, che si ripetono in ciascuna di esse; giacchè la potenza è ricettacolo degli atti, il genere dei particolari, la specie degl'individui, la complicazione dell'esplicazione, la stabilità del progresso, come il contenente dialettico

racchiude i diversi e i contrari, ed è il principio sovrano della loro gara e concordia reciproca.

Le forze finite, a cui le varie dualità e categorie dialettiche si possono applicare, sono corporee o spirituali, ovvero miste, cioè complessive e partecipi dello spirito e del corpo. Ogni forza veramente in sè medesima è una e semplica; ma io chiamo corporee quelle che nella loro esplicazione si manifestano sotto la forma dell'estensione e dello spazio, e quindi appariscono sensatamente. Forze spirituali sono le menti create e le idee; le quali idee, considerate obbiettivamente, cioè nella divina intelligenza, che le comprende ed unizza, sono Iddio medesimo, sono la sua virtù onnipotente e creatrice; ma in quanto si subbiettivano alla spartita e si moltiplicano nelle creature dotate di virtù conoscitiva, esse appartengono al novero delle forze finite, e hanno nella gerarchia loro il primo grado di potenza e di onoranza. Erra a gran partito chi reputa le idee per cose vuote, deboli, sterili, inefficaci; imperocchè quelle forze morali che destano e spingono gli uomini ad imprese vaste e magnanime, che creano, aumentano, felicitano, travagliano, sconvolgono, rovinano gl'imperii, tragittandoli per le alternative liete o dolenti della pace e delle guerre, delle rivoluzioni e delle instaurazioni, delle conquiste e delle perdite, della libertà e del servaggio, del culto e della barbarie, della grandezza e della declinazione, della gloria e della sventura, sono le idee o i loro contrari, nelle quali risiede l'opinione (che gli antichi e l'Allighieri chiamavano fortuna), regina del mondo e vicaria della Providenza. Le idee, coniugate colle menti che le apprendono e serbano, mediante l'intuito e la riflessiva, formano la sintesi della cognizione; tanto che tutte le forze semplici del creato si riducono alle due forme generalissime del pensiero e dell'estensione, dell'intelligibile e del sensibile; le quali forme, insieme accoppiandosi, porgono origine agli esseri di misto componimento. Tali sono

gli uomini, composti d'anima e di corpo, è le instituzioni loro, che hanno, come l'uomo stesso, una interiorità spirituale, riposta nelle idee, che le anima, informa, governa, ed una esteriorità organica, materiale, sensata, per cui esse appartengono al giro del tempo e occupano visibilmente un luogo sopra la terra. L'esplicazione di queste varie forze discorre pei due momenti dialettici, che in ordine allo steso ci sono rappresentati dalle dualità matematiche del centro e della circonferenza, della quiete e del moto, nelle quali si riepilogano tutte le categorie dinamiche che abbiamo dianzi avvertite. In ordine al pensiero, abbiamo le dualità psicologiche dell'intuito e della riflessione, dei principi e delle conseguenze, del senso comune e della scienza, nelle quali parimente si assommano le categorie suddette; imperocchè, verbigrazia, l'intuito è la potenza della riflessione, come il centro è la virtualità del circolo; la quiete è la complicazione del moto, come il senso comune è il germe della scienza; e così via discorrendo per gli altri capi. Le forze miste, partecipando del materiale e del corporeo, debbono riunire in sè stesse tutte le dualità matematiche e psicologicali; com'è facile a vedere, esemplificando la cosa colla instituzione dialettica dello stato civile. L'anima dello Stato risiede nel pensiero complessivo dei cittadini; il qual pensiero si regge e discorre continuamente per la simultaneità e l'alternativa dell'intuito e della riflessione, dei princìpi e delle conclusioni, del senso comune e della scienza; e in questo lavoro consiste l'essenza della civiltà, il progresso intellettivo dei popoli, la vita morale delle nazioni. D'altra parte lo Stato ha un'esistenza sensata, occupa un luogo materiale sovra la terra, e soggiace alle condizioni geografiche dei siti e dei climi; e perciò è timoneggiato da un uomo che, sotto nome di re, di principe, di gonfaloniere, di presidente, o altro simile, e con una potestà più o meno estesa, dà il primo impulso alla macchina sociale; e ha un cen-

tro locale di azione, un seggio di comando, una corte, una reggia, una metropoli, a cui convergono e si appuntano tutte le parti del circostante dominio. E come nell'individuo il corpo e l'anima sono uniti insieme e si compenetrano intimamente, mediante l'unità personale, così nello Stato le proprietà materiali s'incorporano colle morali e fanno con esse una cosa sola; onde, verbigrazia, la capitale, che è il centro e la molla dello Stato, ne è eziandio la potenza intellettiva, il sentimento comune, e come dire, il cuore, il capo, il sensorio, in cui si raccoglie virtualmente e da cui rampolla senza intermissione la vita spirituale, che gira e rigira per tutte le membra della repubblica. E se questa centralità difetta o soverchia, il corpo dello Stato riesce debole ed infermo; cosicchè la quistione agitata dagli statisti moderni sull'utilità e sui danni che possono nascere dall'incentramento politico, ridotta agli elementi più universali e più semplici, si risolve naturalmente in un problema dialettico.

L'applicazione di questi principi generali al tema che abbiam per le mani non è difficile. La società religiosa e universale, che Chiesa e cattolicità si chiama, è un complesso di forze, che, in quanto sono finite e ad uno scopo temporale indiritte, soggiacciono alle leggi generali di ogni processo dinamico. L'azione di questa gran comunanza risiede *nella conservazione e nello svolgimento dei princìpi ideali, secondo il doppio ordine delle cose e delle cognizioni;* e quindi opera e si manifesta come dottrina e come arte. Come dottrina, essa è la custodia delle premesse ideali nella loro purezza e integrità primigenia, e la deduzione di tutte le verità secondarie in essa racchiuse; come arte, è l'applicazione di tali dottrine alla vita attiva, ordinatamente alla terrena felicità degli uomini; giacchè qui, lo ripeto, considero soltanto la religione qual suprema dialettica conciliatrice delle forze umane sopra la terra, e qual sistema di civiltà indirizzato al ben essere temporale

delle nazioni, e non la riguardo come strumento diretto di celeste salute, nè di eterna beatitudine. L'azione incivilitrice del cattolicismo consta dunque di due momenti distinti, comprendendo la guardia dei princìpi e la loro esplicazione scientifica, congiunta coll'applicazione pratica di essi agli ordini della vita operativa; onde segue che la Chiesa, come dissi altrove, è conservatrice e propagatrice dell'Idea divina (1). Ecco in che consiste la distinzione dialettica del corpo della Cristianità universale da Roma, suo capo, e la varietà del ministerio particolare, essenziale, immutabile, che vien loro assegnato, nella cultura generale del mondo. In Roma si riuniscono tutti i capi primari delle dualità dinamiche, dianzi chiamate a rassegna; ond'ella ha ragione di Primo relativo, di centro immoto, di contenente universale, ed esercitando gli uffici di potenza intuitiva, assiomatica, generica, conservatrice, è quasi il comun senso della cristiana repubblica, la quale intorno a lei si raccozza e ne riceve la notizia di quei veri sovrani che recano da per tutto in virtù del loro proprio essere il moto, gli spiriti, gli aumenti della vita civile. E come in ogni categoria dialettica, i due momenti per cui si corre, benchè distinti, son tuttavia inseparabili, così la città eterna è indivisa dalla vasta compagnia di nazioni che da lei tolsero le prime scintille di ogni umana e divina sapienza; il che già verificossi ai tempi del gentilesimo, stante il giuridico eloquio e i fasci laureati dell'antica Roma. Imperocchè il comune dei sette côlli fu il fôco in cui si raccolse l'umanità d'Italia e di Grecia, onde poter diffondersi e radicarsi per ogni dove; tanto che a chi legge la storia di quei secoli, riesce impossibile il sequestrare la signoria latina dalle etrusche e dalle elleniche influenze. Similmente chi vuol conoscere le importanze di Roma cristiana, non può disgiungere la considerazione di essa

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, I, 3.

da quella del resto di Europa; e governandosi altrimenti, somiglierebbe a un fisiologo che, volendo studiare il cuore e il cervello dell'uomo, e asseguirne le funzioni nel magisterio vitale, li segregasse dalle loro attinenze colle altre parti dell'organica struttura. Roma è specialmente ed essenzialmente custode dei principi ideali, poichè, come tale, immobile apparisce; ma la sua immobilità non è inerzia, e imprimendo colle dottrine che insegna il primo impulso alla società cristiana, si mostra attuosa e gagliarda nella sua quiete. Chi non è disposto a riconoscere alcuna forza viva fuori di quelle che caggiono immediatamente sotto ai sensi, dee ridursi per fato di logica a disdire ogni attività ed operazione all'asse di una ruota e all'appoggio di una leva. Lo studio della natura ci mostra, all'incontro, che quanto più un'azione è rilevante ed efficace, tanto meno suol essere apprensibile sensatamente; come si ravvisa, per cagion di esempio, nella virtù generativa delle piante e degli animali. Anzi, propriamente parlando, le cagioni e le forze sono tutte occulte, sovrasensate in sè medesime, e si argomentano soltanto dai loro effetti; onde quei filosofi che riducevano ogni cognizione ai dati e alle impressioni del senso, furono costretti a negare la realtà e l'efficienza di ogni causa, rendendosi scettici assoluti. Che più? Niuna operazione è più efficace e causante, e tuttavia meno sensibile dell'atto creativo, come quello che è semplicissimo, continuo, universale, immanente, e, senza uscir dalla sua quiete interna e perenne, infonde in tutte le cose soggette al corso del tempo il moto, lo spirito, la vita. Ora negli ordini della cultura Roma è veramente l'atto creativo e continuo dei popoli disciplinati, che vige, opera, produce con vena inesausta, senza uscir dall'essenza impenetrabile in cui si occulta, come l'anima che ravviva il corpo, ma all'apprensiva degli organi e dei sensi corporei si sottrae e nasconde. In ciò risiede, rispetto alla storia dell'incivilimento, la nota singolare di Roma,

l'essenza della romanità, se posso così esprimermi, il suo contrasegno pellegrino e perpetuo; onde tanto si erra ad esagerare le sue influenze nell'umanità delle nazioni, e a pretendere che i suoi progressi pareggino in celerità quelli dell'altro mondo cristiano, quanto a perfidiare ch'essa non faccia nulla, e a negare che l'opera sua, benchè poco appariscente, non sia di gran momento pel bene dell'universale. Roma, insomma, in virtù della sua costituzione essenziale, non è il progresso effettivo, ma il suo fontale principio; o più tosto è il progresso, ma inizialmente e potenzialmente, come l'impulso è il moto, l'assioma è il teorema, la radice è la pianta, il feto è l'uomo, il cuore è il tessuto dei canali sanguigni, e il cervello è il sistema de' nervi che si diramano e spargono per tutte le parti del corpo umano. E tale inizialità, non che doversi ascrivere a difetto, è una perfezione; perchè l'azione metropolitana, quando trascorre più oltre, offende la libertà ed economia armonica di tutto il corpo, aprendo l'adito ai vizi della centralità soverchia, come potrei provare, se il farlo non fosse alieno dal mio proposito.

Mi affido che, così discorrendo, e considerando in Roma non il capo supremo della religione, ma quello della civiltà, a niuno verrà in pensiero che io voglia tampoco accennare al temporale reggimento degli Stati ecclesiastici (1). Il quale può esser degno di lode o di biasimo, secondo gli uomini, e fu buono o reo, secondo i tempi; ma in ogni caso non ha da far nulla col mio argomento, essendo sempre un istituto locale, accidentale, accessorio, come tutti gli ordinamenti politici, e non appartenendo in modo alcuno all'essenza di Roma, come seggio di culto o qual fonte di civil disciplina. Al che non badano certuni, che in queste materie sono avvezzi a consigliarsi più coll'affetto, che col senno; i

(1) Crederei inutile il fare quest'avvertenza, se chi parla di Roma onorevolmente al dì d'oggi, non dovesse aspettarsi le chiose più malevole ed assurde dal canto di certi lettori.

quali si scandalizzerebbero assai meno degli accessorii viziosi e dei difetti umani, se avessero l'occhio all'idea e al principale; imperocchè l'ufficio civile e universale di Roma versando nella custodia delle verità ideali, il carattere essenziale della città conservatrice risplende tanto fra le viltà, le tristizie e le turpitudini del secolo decimo, quanto ai tempi santi e magnanimi d'Innocenzo III e di Niccolò V. Qual è, di fatti, il vero in cui si fonda il magnifico edifizio onde l'età moderna si gloria, lasciandosi addietro a grande intervallo anche i secoli più aurei del gentilesimo? Qual è il dogma che informa tutto il nostro vivere sociale, che compenetra le leggi, le instituzioni, i costumi, le arti, le lettere, e, distrutta la schiavitù antica, la servitù feudale dei popoli, diede a molti di essi l'eguaglianza civile, la libertà pubblica, l'indipendenza nazionale, e promette a tutti i medesimi beni con infallibile augurio? Questo gran dogma è l'unità di origine, la medesimezza di natura, la congiunzione di sangue, la domestica fratellanza e il comun destinato di tutti gli uomini, creati e redenti da un Dio, discesi da un solo padre, soggetti a una legge unica e ordinati alla medesima beatitudine. Il qual dogma non è un vero parziale, ma universale; non è un assioma o un teorema isolato, ma un sistema compiuto, una scienza, una filosofia, una religione, poichè le altre verità ne nascono, come logiche illazioni, o ad esso si riferiscono, come preliminari richiesti a stabilirlo e a produrlo. Non solo è una speculazione, ma una civiltà, e non che ridursi a una semplice aggiunta o ad un accidente, è la sostanza medesima del sapere e dell'azione; imperocchè fuori di esso il genere umano è una chimera, e i suoi diritti sono astrattezze vanissime. Or chi dichiarò e bandì a principio questa sublime verità consolatrice? chi l'ha diffusa per Europa? chi l'ha radicata negl'intelletti? chi l'ha scolpita nei cuori? chi ha contribuito a introdurla negli ordini pubblici e privati? chi ha combattute e vinte le usanze, le opinioni, le preoccupazioni

contrarie? chi ha domate e conquise le abbiette cupidigie, gl'istinti superbi e le forze barbariche che ripugnavano al suo stabilimento? chi fa tuttavia guerra ai vili interessi e ai sofismi che ancor oggi vorrebbono risuscitare il dogma nemico e farlo regnare nel mondo? Forse i filosofi? Io m'inchino alla legittima filosofia, soda, profonda, universale, conciliatrice, che non divide, nè áltera il vero, per accomodarlo al corto intendere e al corrotto sentire dell'uomo; ma essa, non che contradire al cattolicismo, lo abbraccia, e accetta dalla divina sua voce quei nuovi pronunziati a cui le deboli ali del nostro intelletto non potrebbero poggiare, e quei nuovi gradi di certezza ch'esso aggiunge alle verità razionali. La vera filosofia ammette il sovranaturale, come riconosce la natura; e nello stesso modo che nell'investigare i fenomeni sensati e le loro leggi, nello squadrare i cieli e le loro geometriche meraviglie, non rifiuta i sussidi del calcolo, delle osservazioni, degli sperimenti, e si guarda dal folle consiglio di certi speculatori, che per aver notizia dei fatti sostituiscono a quelle vie sicure le vane ipotesi e le fantasie sregolate, così nello studiare le origini, il fine delle cose e le sorti eterne dell'uman genere, essa non rigetta il telescopio della rivelazione, perchè sa che al di sopra della ragione finita dei mortali alberga una ragione infinita, e si tiene obbligata ad accoglierne riverentemente gli oracoli. Ma se si parla di quella filosofia temeraria, monca, eunuca, che da Cartesio in poi signoreggia in Europa, niuno certo può recarle a merito di avere inventato un dogma che la precedette di tanti secoli, nè di averlo promulgato e difeso, quando essa fu prima a impugnarlo o metterlo in dubbio; e anche oggi niuno lo tiene per problematico, niuno osa ripudiarlo e deriderlo, se non certi filosofi. Roma, all'incontro, lo prédica per l'universo, come il fondamento delle sue credenze, scaccia con pietoso rigore dal suo grembo materno chi, oppugnandolo, vorrebbe scemare l'eletta sua prole, e lo met-

te in pratica solennemente, versando sul capo del povero Negro e del meschino Australiese l'acqua santificatrice che li rassegna nel numero de' suoi figli e li rende partecipi alle divine promesse. Roma conserva illibato, pubblica universalmente e tramanda di paese in paese e di secolo in secolo il gran principio fondamentale della temporale salute dei popoli, come insegna le dottrine apportatrici della salute eterna: questo è il suo ufficio essenziale, incessante, perpetuo, a cui non ha mai fallito, nè fallirà in eterno. Avvertite bene che parlo del principio, non della sua applicazione sociale; perchè questa non appartiene solo a Roma, ma alla Cristianità tutta quanta. Il trarre dal vero divino tutti i miglioramenti civili che vi sono racchiusi, e l'effettuarli, secondo le opportunità de' luoghi e de' tempi, non è un carico speciale di Roma, nè del sacerdozio; ma universale di tutti i Cristiani; e vedremo ben tosto qual sia la parte della società ortodossa a cui è principalmente affidato questo nobile ministerio. Ministerio nobile e santo più di ogni altro che si eserciti dagli uomini, salvo quello di Roma; perchè il vero speculativo non può trapassar nella pratica, se prima non è mantenuto e promulgato dalle credenze. Questa è la cura del sommo magistrato ieratico, del pretorio ideale, guardiano del vero, del buono e del santo, che sono la base dell'onesto, dell'equo, del giusto, e di tutte le idee governatrici degli affetti e dei pensieri degli uomini, e che non sarebbero mai ricomparsi nel mondo dopo l'antica obblivione, senza i rostri e gli oracoli di Roma pontificale.

Dirà forse taluno che l'insegnamento romano fu utile e necessario nei tempi addietro, ma che ora i popoli possono farne senza, perchè i principi dell'Evangelio sono conti universalmente in Europa, e vengono pubblicati per ogni dove dai libri, dai giornali, dalle cattedre, dalle accademie, dai Parlamenti, dai pergami acattolici, dalla loquela e dalla coscienza delle nazioni; tanto più che il codice divino, che ne è depositario,

corre per le mani di tutti? Ma l'uso proprio di questi presidi riguarda più tosto lo svolgimento e l'applicazione dei principi, che non la loro custodia; rispetto alla quale sono insufficienti, perchè mutabili di lor natura, e non recano al vero una guarentigia bastevole per l'avvenire. Roma sola, anche umanamente parlando, può essere credibile mallevadrice per le età future, avendo porto nelle passate l'esempio di una costanza e immutabilità di pensiero, unica al mondo. Credete a diciotto secoli uditori, testimoni e complici della sua voce. Voi citate le scuole, le assemblee civili e letterarie, le scritture e le opinioni degli uomini per rimuovere ogni timore che si possano alterare, quando che sia, i canoni supremi dell'incivilimento, quasi che l'oppugnazione di essi non sia appunto uscita da queste fonti. E chi può definire autorevolmente fra le sentenze contrarie? Chi ci assicura che i fautori dell'unità originale della specie umana e della comune fratellanza debbano vincere coll'andar del tempo coloro che la ripudiano? Il contrario non è forse possibile? E non sarebbe probabile, se la fede cattolica si spegnesse, se fosse tolto ogni freno a quella dura, orribile, nefanda oligarchia dei popoli bianchi sulle genti di un altro colore, che imperversa tuttora in quasi due terzi del globo abitato? Quanti errori ed abusi, dopo che vennero affatto sterpati, ripullularono con nuovo e incredibile vigore, mettendo in fondo per lungo tempo e sterminando da amplissime regioni le verità già regnanti e le usanze legittime! Mancano forse esempi antichi e moderni di tali lacrimevoli e vergognose vicende, testimoni non repugnabili della corruttela e imbecillità umana? Non ce ne ha uno antichissimo, universale, innegabile, in quelle assurde superstizioni, che, presso i popoli eziandio coltissimi, salvo un solo, sottentrarono alla notizia primitiva del vero? E in che modo il Cristianesimo le spense? in che modo rimise il vero in onore? Forse coi lumi della filosofia e colle dispute dei filosofi? colla facondia delle bi-

gonce? colla eloquenza delle ringhiere? coll'imperio dei principi? col ferro degli eserciti? L'Evangelio mutò il mondo colla forza della religione, che è la maggior autorità possibile, l'autorità più durevole, più gagliarda, più profonda, più tenace, e non si trova compiuta fuori di quella Chiesa onde Roma è il risedio universale e supremo. Voi menzionate la Bibbia, come se questo libro divino non fosse divenuto ludibrio a tutti i sogni e i capricci dell'umano ingegno. La Bibbia? Rimanetevi dall'allegarla, perchè essa è il titolo più eloquente, l'argomento più valido e la giustificazione più perentoria della vostra condanna. Roma sola può citarla senza rossore al cospetto dei popoli cristiani, perchè ella sola non l'ha mai profanata colle sue chiose. Qual è l'empietà che l'acume eterodosso non abbia saputo trovare nelle Scritture? Stimate forse che il peso dei loro oracoli consista nelle carte che li contengono, e nell'inchiostro con cui sono vergati? O non è il senso che fa il valore di un libro? E qual è il senso proficuo, morale, irreprensibile, veramente civile e cosmopolitico dei biblici dettati, se non quello di Roma? Chi, se non Roma, tiene appunto per istoriche e per autorevoli quelle divine pagine in cui il dogma primigenio della fratellanza è altamente espresso, e che vengono dalla più parte dei comentatori acattolici tradotte a capriccio di favolosi racconti, e pareggiate ai miti di Beroso o di Esiodo? Che direste di un maestrato che torcesse a poesia ed a favola le pubbliche leggi? o di un moralista che avesse il decalogo in conto di una immaginazione? E pur tale è il caso che gl'interpreti novelli fanno del libro delle origini, che è quanto dire del solo autentico diploma che attesti alla nostra stirpe i dolci legami che la stringono, i sacri doveri che l'obbligano in comune, le sorti immortali che la privilegiano. Non vi ha esegesi, salvo la cattolica, che possa cansar questi eccessi, perchè sola essa tien dietro alla scorta veneranda della tradizione, che fuori del suo seno è labile, incerta, interrotta,

incostante, soggetta al mutare e all'avvicendarsi delle sètte, che oggi nascono e domani si estinguono. O vorrete ricorrere al senso intimo e alla ricordanza delle nazioni? Ma la ritentiva e il sentimento di queste non hanno uniformità e consistenza fuori degli ordini cattolici, perchè nessuna opinione comune a molti può durare e mantenersi senza alterazione, se non si estrinseca ed individua costantemente. E dove può rinvenirsi questa perenne individuazione del sentire e del pensare cristiano, se non in Roma? Chi fuori di lei può vantarsi di essere *la sincera coscienza, il senno personale dei popoli e la memoria ideale del genere umano?* Senza la sua sveglia le generazioni si addormono nel sonno della morte, e cadono in quel reprobo senso che è proprio dei Gentili, perchè in lei sola s'incarna la reminiscenza platonica delle moltitudini. Non dimenticate che io parlo sempre dei soli principi, la cui serbanza e divulgazione è l'unico assunto perpetuo e indefettibile di Roma, in ordine alla civiltà. Che se tali principi sono al dì d'oggi conosciuti, creduti, ed eziandio patrocinati da molti con un fervore e uno zelo degno di somma lode nelle varie comunioni cristiane, ciò si dee in parte attribuire alle salutari influenze di Roma; la quale colla sola autorità della sua presenza, colla solenne maestà del suo insegnamento, desta negli avversari una emulazione fruttifera, una vergogna virtuosa, e impedisce che da loro si dissipi affatto il rivelato deposito. Chi non sa vedere quest'azion salutare della fede cattolica eziandio ne' suoi nemici, somiglia a certi scrupolosi astronomi che, quando vennero scoperte le stelle medicee, pigliarono il partito di attribuirle a un'illusione del telescopio, perchè non sapevano intendere di qual pro fossero quei globicini per l'armonia del cielo e la fisica costituzione del creato. Ma Galileo rispondeva che per toccar con mano l'opportunità dei satelliti gioviali, sarebbe d'uopo poterli rimuovere dal mondo per qualche tempo, e veder gli effetti che nascerebbono e

i disordini che seguirebbono dalla loro mancanza (1) Così, dico io, se altri riuscisse a tor via Roma e la fede, che le si attiene, dal mezzo di Europa e a mantener questo vuoto per lo spazio di alcuni secoli, potrebbe chiarirsi di quanto rilievo siano l'una e l'altra di esse nella vita morale delle nazioni; giacchè non veggo, fuori di questo, altro modo atto a convincere una certa razza di gente, ottima di animo, ma cortissima d'intelletto, inetta ad afferrare i fatti che non sono visibili e palpabili sensatamente, a distinguere, ragionando, i generi e le spezie, e avvezza, verbigrazia, a tener la metropoli delle cristiane dottrine per un inutile o dannoso fuordopera, perchè i suoi ordini politici potrebbero migliorarsi; cosa che da ogni buon cattolico si può concedere largamente, senza scrupolo di logica, nè di coscienza. Costoro non veggono che, se non fosse altro, Roma sarebbe necessaria pure umanamente per l'equilibrio morale di Europa; perchè la scissura del secolo sedicesimo avendo precipitato la metà di questa (cioè quasi tutta la stirpe boreale e germanica) nel protestantismo, che è una religione per natura negativa ed instabile, l'idealità cristiana verrebbe meno, se il principio contrario delle credenze positive e immutabili non fosse custodito dalle schiatte meridionali. Ma se non è dato agli avversari di abolir tal principio, possono supplirvi, richiamando al pensiero ciò che accadde anticamente, prima che il vero acquistasse in Roma cristiana un presidio immobile ed eterno fra il flusso e le agitazioni incessanti dei popoli occidui. L'Italia e la Grecia possedevano allora un ricco capitale di umanità e di gentilezza, mendosa e difettiva per alcune parti, ma per altre mirabilissima. Finchè furono gelose della sua custodia, finchè attesero ad ampliare il prezioso peculio e a farlo fruttare, esse crebbero, fiorirono, rifulsero e padroneg-

(1) *Opere*, Milano, 1811, tomo XII, p. 181. Cons. tomo VII, p. 173, seq.

giarono il mondo. Ma quanto tempo durarono incorrotti e profittevoli cotali semi? quanto tempo perseverarono intatte le virtù pubbliche e private, l'ubbidienza figliale, la santità del coniugio, la riverenza del giuramento, l'osservanza della religione, la carità della patria? E pure gl'ingegni più sublimi, i legislatori più savi, i filosofi più perspicaci, i giureconsulti più severi, i moralisti più scrupolosi, gli oratori e gli scrittori più eloquenti non mancavano, e attendevano con gran cura a nudrire la sacra fiamma, languida a ridestarla, vigorosa ad accrescerla, e a renderla, per quanto stava in loro, inconsumabile e perpetua. Tuttavia essa si spense senza rimedio, e gli uomini, privi della sua luce vivificatrice, divennero in breve a una debolezza e corruzione spaventevole, che aperse l'Europa culta al ferro dei Barbari, e addusse Roma imperiale all'ultimo sterminio. Or da che nacque il principio di tanta ruina? Nacque dal mancamento di un'autorità religiosa, bene assettata, forte, salda, invariabile, reverenda, che presidiasse il tesoro delle verità comuni, e impedisse alle cupidigie ingenite degli uomini l'alterarlo e il mandarlo in perdizione. Cosicchè ogni culto umano sarebbe perito senza riparo, e il nostro genere avrebbe dovuto riprendere la vita errante delle fiere, se una mano celeste non fosse discesa in aiuto della civiltà boccheggiante, sostituendo la città sacra e sacerdotale alla ribalda ed immonda capitale dei Cesari.

Collocando, com'io fo, l'ufficio essenziale di Roma nella guardia dei dogmi ideali, non intendo già di affermare che ella non cooperi o non debba cooperare anche civilmente all'applicazione ed alla esplicazione di essi; nella stessa guisa che, assegnando alla Cristianità quest'ultimo carico, non le tolgo il partecipare eziandio dell'altro. Come papa e Chiesa negli ordini prettamente spirituali, così Roma e Cristianità nei civili, sono cose correlative, indivise, inseparabili; stante però, che gli esseri indisgiunti son tuttavia distinti, e la distinzione

importa in ciascuno di essi certe proprietà particolari, egli è indubitato che al capoluogo della cristiana repubblica è specialmente commesso il mantenimento dei pronunziati assiomatici, e, direi quasi, dei canoni sociali, laddove il districamento scientifico e l'uso pratico di essi appartengono a tutto il mondo cristiano. Se non che, la conservazione dei princìpi importando un disviluppo incoativo, come la potenza motrice inchiude un cominciamento di moto, ed essendo per conseguenza un progresso iniziale, si richiede l'intervento di un conato ed impulso effettivo, che li faccia uscire dalla loro morta quiete, e gli addirizzi efficacemente verso il campo vivo e attuoso della scienza e delle operazioni. La quale spinta, generatrice del movimento, è la parola definitiva, che, esprimendo il dogma e circoscrivendolo colla nitida e viva precision della formola, è pregna nella sua virtualità concreta di ogni incremento succedituro; nel che risiede quell'impulsione potente che Roma imprime dall'eccelsa sua sede (anche senza saperlo e volerlo espressamente) nell'ampia mole della cristiana repubblica. Dico, anche senza volerlo e saperlo; perchè Iddio, creando la Chiesa e antivedendo i difetti degli uomini, non permise che le sorti future dell'opera sua dipendessero dall'arbitrio di quelli; onde elesse tali ordini, e pose tal forza nella sua parola, che non fosse in potere di alcuno nè di alterare essenzialmente la natura degli uni, nè d'impedire al tutto che l'altra portasse i suoi frutti. E tal è di vero la natura dei princìpi ideali, vivificati dal verbo cattolico; i quali, essendo forze vive, recano dalla loro essenza logica e dalla schietta facondia che li promulga, il conato che li fa fruttificare, qualunque sia il merito del banditore; sia questi un Borgia, che rattrista e spaventa il mondo coll'infamia delle sue opere, ovvero un Ganganelli, che con austera virtù, condita di mansuetudine e di gentilezza, lo migliora e lo racconsola. L'azione romana per questo rispetto è dunque senza intermissione; ma non apparisce che negli effetti co-

muni a tutta la macchina, come l'impeto, che si rende tanto meglio visibile nei gravi cadenti, quanto più il loro corso è accelerato, e dilungandosi dalle mosse, si accosta alla meta. Perciò, ragguagliata ogni cosa, gli avanzamenti della cultura furono spesso più rapidi e grandi nelle province, che nella metropoli dell'orbe cristiano; e così, per esempio, per ciò che spetta alla scienza, i più eminenti fra i Padri dei primi secoli e fra i dottori del medio evo, romani non furono, e una parte di essi nacquero fuori d'Italia; e altretanto avvenne non di rado nelle età più moderne. Ma chi pigliasse da ciò argomento per asserire che Italia e Roma furono stazionarie o retrograde, e per impugnar quel primato che loro si aggiudica nel libro presente, potrebbe con pari ragione tener per ignobile ed inutile nella costituzione dell'universo quel seggio immoto di virtù attrattiva che gira i mondi solari e indirizza ogni cosmico andamento. Errerebbe del pari, benchè in modo contrario, chi riprovasse i progressi fruttuosi e legittimi che si fanno nell' universale, sotto pretesto che si scostano dalla lentezza e gravità romana; e questo sofisma moverebbe pure dalla confusione dianzi avvertita. Imperocchè, se i progressi sregolati, i quali non hanno del bene che la sembianza, non sono degni di lode, i savi ed equabili acquisti in tutti gli ordini effettivi e conoscitivi sono tanto necessari al comun bene, quanto i princìpi che li partoriscono. E Roma, che mette questi in sicuro, non potrebbe senza contradirsi inimicarne le conseguenze logiche e naturali, avversando e disfavorendo i provecci positivi e intellettuali delle nazioni; e chi stimasse che quando ella è impedita di pigliarvi parte dalle condizioni degli uomini e dei tempi, non ama che gli altri paesi attendano a quest'opera ferventemente, le farebbe gravissima ingiuria. E chi oserebbe dire ch'essa non vegga di buon occhio i magnanimi sforzi degl'Irlandesi per ricuperare la loro libertà e indipendenza patria? E che quando l'ora della redenzione si levasse per l'eroica

Polonia, straziata da un tiranno barbaro ed atroce, Roma non la saluterebbe come lieta e beatissima? Che gli avanzamenti e i guadagni della cultura europea siano spesso nati per diretto dalla Santa Sede, basterebbero a provarlo i due fatti luminosi, universali, irrepugnabili, della monarchia civile, che venne creata dai pontefici, e delle lettere e arti, risorte principalmente per industria loro; onde a Roma sacra si aspetta il primo grado di onore e di merito nell'opera restitutrice della prisca Pelasgia. E anche oggi il più sagace e operoso e fecondo ritrovatore dell'antichità smarrita non è un uomo che onora la romana porpora? Che se da tre secoli in circa gli accrescimenti e i civanzi rallentarono per alcune parti, in altre affatto mancarono, e ora è sospeso il moto riformativo ripigliato nel secolo scorso da due papi grandissimi, cioè dall'ultimo Benedetto e dall'ultimo Clemente; il male nei due casi fu ed è ancora più o meno comune a tutta Italia, come effetto immediato e non evitabile della perduta indipendenza nazionale. Il Balbo l'ha detto e provato così bene, e le sentenze di un dotto, di un cattolico suo pari, sono tanto autorevoli e superiori all'audacia medesima della malevolenza e della calunnia, che io farei cosa troppo superflua ad allargarmi su questo argomento.

Roma ama e dee amare gli incrementi civili appunto perchè è tutrice e legislatrice di quei veri supremi onde nascono. Da questo eccelso magisterio proviene il suo genio conciliativo e dialettico; nulla essendovi di più dialettico dei principi, che, abbracciando nell'unità loro le contrarietà e le opposizioni delle inferenze particolari, contengono pure il germe del loro accordo e ne sono l'armonia virtuale. Onde il Tasso soleva paragonare il Vaticano « al cielo, nel quale i contrari sono » amici; perciocchè ivi si ritrova la somma virtù di cia» scuno, e la sommità (per così dire) senza alcuna im» perfezione o alterazione, che possa esser principio di

» morte e di corruzione (1) ». E poco appresso lo assomiglia pure « all'Olimpo, il quale, come si scrive, non » è perturbato da' venti, che non sogliono muover le » ceneri de' sacrifici (2) ». Io recherò un solo esempio della sapienza romana per questa parte, il quale mi par capitale e degno di molta considerazione, come quello che concerne la base medesima e le radici del nostro vivere. La cui perfezione consiste nell'equilibrio e nel componimento dell'azione e della speculazione così bene insieme commesse e bilanciate, che ciascuna di esse, non che pregiudicare, conferisca al buon essere e alle ragioni della sua compagna. I contraposti della vita contemplativa e della vita operativa rispondono a quelli dell'Oriente e dell'Occidente, dell'Asia e dell'Europa, e rappresentano a evidenza in questa divisione dell'emisfero la scissura morale a cui originalmente soggiacque la nostra specie. Fra i popoli Gentili mancarono sempre o quasi sempre il bilancio e l'euritmia delle due consuetudini, perchè l'intuito ci prevalse alla riflessione o la riflessione all'intuito; onde gli Orientali, generalmente parlando, esagerarono la quiete della cognizione intuitiva, e l'ozio della vita interiore, dove che gli Occidentali passarono il modo nell'esercizio replicativo del pensiero e nei negozi della vita estrinseca. L'Evangelio fu primo a insegnare ed effettuare la contemperanza e la mischia dei due abiti, conforme all'indole composta dell'uomo, alternando e medesimando i diversi processi metodici, e le svariate complessioni delle stirpi; come a dire, la sintesi platonica coll'analisi aristotelica, il fare ontologico dei Germani col psicologismo dei Celti, la speculazion sollevata degl'Indi e degli Asiani in generale col senno pratico dei Latini e degli altri popoli europei. Il che egli fece mediante il principio dialettico di creazione, il quale consocia e bilica gli oppositi nella unità

(1) *Opere*, Venezia, 1738, tomo IX, p. 115.
(2) *Ibidem*, p. 116.

propria, come l'atto creativo, da esso rappresentato, benchè unico e semplicissimo, è concetto e verbo, pensiero e azione, intelletto e volere, idealità e sussistenza, astrazione e concretezza, genere e individuo, sostanza e forza, accoppiando per tal guisa e unificando in sè medesimo le note contrarie dell'azione e della contemplazione, dell'operosità civile e della meditazion solitaria, degli andari positivi e dei mistici rapimenti. Ma siccome questa concordia, non altrimenti che ogni altra armonia, non può essere condotta a fine sopra la terra, appena il Cristianesimo ebbe ferma stanza, gli oppositi ricettati e composti nel suo seno, si sbandarono ed entrarono a tenzone; e benchè nella Chiesa, che è il consorzio meglio assestato, perchè più dialettico, tal gara non trapassi mai certi limiti, essendovi frenata dall'autorità suprema, tuttavia gl'istinti superlativi negl'individui e nelle aggregazioni particolari si manifestano, formandovi una spezie di altalena morale, in cui gli estremi si alzano e si abbassano tanto maggiormente, quanto più si allontanano dall'equabile livello e dalla bussola moderatrice del centro. Così nella Chiesa orientale, che, anche quando era congiunta alla latina ne riceveva scarsamente gl'influssi, sia per la distanza dei luoghi, sia pel genio dei popoli e delle stirpi disparatissime, trapelò ben tosto una misticità eccessiva, un ascetismo esagerato, che cominciò colle estasi eremitiche della Tebaide, e finì cogli strani cimenti degli Stiliti. Io riconosco di buon grado ciò che si trova di bello, di forte, di grande in tali esagerazioni, e anco l'utilità loro ai miseri tempi che furono in voga, e ho dichiarato altrove il mio pensiero su questo proposito, intorno al quale e in tutti i casi somiglianti bisogna fare una distinzione di rilievo, chi non voglia, parlando dell'altrui immoderanza, imitarla ne' suoi giudizi. La qual distinzione si è che certe singolarità possono essere talvolta buone, lodevoli, vantaggiose, quando vengono messe in pratica da uomini dotati di tempra straordinaria, e

indotti a un insolito tenore di vita dall'impeto soverchiante di una special vocazione; laddove tali portamenti riescono meschini, sterili e spesso dannosi, quando escono da un piccolissimo cerchio e cadono alle mani dei volgari imitatori, i quali, mancando delle condizioni proporzionate, ne ritraggono i difetti, anzichè i pregi, e quel non so di ammirabile che si rinviene in ogni parto spontaneo della natura e dell'arte. Perciò gli autori di un tal vivere insueto o non dovrebbero far setta, o aver pochissimi segnaci; e quando accade il contrario, gli instituti fondati da loro a poco andare tralignano, e diventano ridicoli, o anche trascorrono nel corrotto e nel laido. Ora tale appunto fu il giudizio portato dalla Chiesa di Occidente, e sovra tutto dalla romana, sulle pie esorbitanze orientali; chè rendendo ad Antonio, a Simeone, a Pacomio e a tutti quegli altri atleti di penitenza l'omaggio dovuto alla loro santità insigne, non approvò lo zelo di coloro che volevano dilatare i loro ordini, e specialmente di chi mirava a rinnovare le usanze degli Stiliti. E quando Benedetto di Norcia, mosso dal gran rinomo dei mistici trogloditi e dei pietosi nomadi dell'Egitto e dell'Asia, diè principio al monachismo di ponente, invece di rendersi immitatore, fu creatore, sostituì il cenobio all'eremo, fondò una laura di faticanti, e gittò le basi di un'istituzione assai più conforme agli spiriti latini, la quale, componendo l'operosità cittadina colla solitudine contemplativa, fu efficacissima cooperatrice della rinnovata civiltà europea. Dieci secoli dopo, Ermanno di Rancé, uomo santo, ma spirito ardente e prono agli estremi, instituì un ordine travagliativo, come quello dei Benedettini, e tuttavia lontanissimo per le altre parti dalla mite sapienza del loro fondatore; e un biografo recente si maraviglia e rammarica che l'austero disegno del suo illustre compatriota fosse freddamente accolto da Roma (1). Io con-

(1) CHATEAUBRIAND, *Vie de Rancé*, Bruxelles, 1844, Meline, Cans et C^e.

cederò volontieri allo scrittor francese, che, essendovi in Roma una Chiesa e una corte, qualche cortigiano di colà, incapace di apprezzare in modo condegno le pie intenzioni di una gran virtù, ne abbia sentito e parlato mondanamente; ma egli non vorrà negare che il giudizio romano sulla Trappa sia appunto quello che se ne porta da lui medesimo e da ogni uomo assennato del nostro secolo, nè asserire che simili instituti meritino lode, quando non si ammettono con gran parsimonia, come rare e scarse eccezioni all'indole civile, squisitamente discreta e moderata, del Cristianesimo.

Un'altra esagerazione, affine alla sopradetta e seco intimamente congiunta, è la noncuranza, il disprezzo, l'odio delle lettere profane, e di quel ricco patrimonio intellettuale di facondia, di eleganza, di fantasie, di trovati, di memorie, d'instituzioni che gli antichi ci tramandarono; quasi che la religione di Cristo inimicasse ciò che abbellisce, consola, rinforza, migliora, anche umanamente, la nostra vita mortale, e gli spiriti evangelici consistessero non già nel subordinare e dirigere sapientemente, ma nell'immolare il corpo all'anima, il tempo all'eterno, la terra al cielo. Improntitudine alienissima da quella fede che s'invoca per giustificarla, ingiuriosa alla Providenza, e avversa a' suoi disegni nella storia ideale del mondo; imperocchè la civiltà, benchè inferiore di eccellenza, non è meno divina nel suo principio, nella sua essenza e nel suo ultimo termine, della religione. Tuttavia uomini grandissimi, e per altro benemeriti della società umana, non seppero cautelarsene; qual fu, per esempio, Girolamo Savonarola, che per l'austerità del costume, per la veemenza e semplicità della facondia, per la fiamma della carità patria, sublimata dalla cristiana, pare un antico perfezionato dalle nuove credenze. Che s'egli era degno di elogio quando movea guerra alla empietà e alla sconcezza (indivise per ordinario dalla mediocrità) che contaminarono talvolta le nostre lettere, nessun di-

screto estimatore vorrà far buona la sua selvatica rigidezza, allorchè per odio di qualche neo destinava al fuoco i monumenti immortali dell'ingegno, e non la perdonava nemmeno all'unico Canzoniere. La dottrina inspiratrice di una severità tanto eccessiva fu spesso rinnovata nel sèguito, specialmente da alcuni illustri teologi della setta dei Giansenisti, o almeno intinti dei loro principi; la qual setta concepì il Cristianesimo in modo sublime, ma ristretto, e tanto alieno dalla vasta comprensiva dell'Evangelio, quanto inaccordabile cogli ordini della nostra natura e cogli andamenti della civiltà umana. Benchè il Bossuet fosse alieno dal Giansenismo, tuttavia il suo ingegno, più atto a sollevarsi che a spaziare, non colse nè anco in tutta la sua ampiezza l'idea cattolica; onde talvolta trasmodò nel rigore; come si vede nel giudizio che fece del teatro moderno, quando, senza distinguere i luoghi, i tempi, gli attori e gli usi della scena, senza cernere la sostanza dagli accidenti e il principale dagli accessorii, rivolse contro di quello l'anatema meritato da tal genere di trastullo nei tempi estremi e più corrotti del paganesimo (1). A fronte di queste ascetiche intemperanze, che fece la Chiesa di Roma? Riprovò forse Omero e Virgilio, Platone e Tullio, Sofocle e Terenzio, Dante e il Petrarca, e lo studio dei classici in universale, e il culto delle lettere antiche e moderne? Dichiarò forse la guerra alle arti leggiadre, e spezzando le statue, ardendo i dipinti, atterrando gli edifizi, interdisse al Buonarroti, al Sanzi, al Palladio di rinnovare i miracoli di Apelle, di Fidia e di Prassitele? Ovvero, imitando la sapienza

(1) Anche la scena moderna non è sempre innocente, e pende più al molle che ad una civiltà virile e operosa non si convenga. Ma chi volesse condannarla per odio di qualche abuso, dovrebbe scomunicar del pari ogni altro passatempo, anzi ogni affare e la stessa vita umana; perchè, se gli uomini non fossero al mondo, egli è certo che la terra non sarebbe spettatrice di tante corbellerie.

de' Barbari, fu infesta o almen non curante verso i residui dell'antichità più famosa, e li lasciò abbattere dal tempo o li fece distruggere dagli uomini, per ispegnere ogni memoria della greca e della romana grandezza? Se il Laocoonte e l'Apolline fossero capitati alle mani di certe sètte eterodosse, non so che sorte avrebbero avuta; laddove la cattolica Roma li conserva alla meraviglia e all'adorazione erudita del mondo. Nei primi tempi della Chiesa, quando il gentilesimo era tuttora in piedi, alcuni pontefici poterono non ravvisare nelle sue opere che il culto da esse rappresentato, ed esagerare nei mezzi una severità giusta e ragionevole nel suo fine. Ma quando il rischio fu dileguato, Roma andò innanzi a tutti nel rinnovare al possibile e nel custodire con tenera sollecitudine le pellegrine reliquie dell'eredità pelasgica, e i capi della Cristianità non isdegnarono di adempiere, per dir così, l'ufficio di auspici e di paraninfi nel connubio del valore antico colla gentilezza cristiana. E non solo a ciò attesero con fervido e munifico zelo i papi medicei, grandi sì, non però irreprensibili, ma eziandio molti pontefici santissimi e venerandi per ogni rispetto, come il Parentucelli e il Braschi. Italiani, coltivate a grande studio e senza scrupolo l'onorato retaggio dei vostri maggiori, non solo per l'intrinseca bontà di esso, ma eziandio per gratitudine e riverenza verso coloro che lo serbarono. I quali fra le cure ardue ed immense del primo sacerdozio non avrebbero messo tanto amore e tanta fatica nel mantenere e ristaurare quel prezioso tesoro, se avessero creduto di procacciarvi un vano diletto, e non anzi sperato che la rimembranza e la considerazione della virtù e della gloria dei vostri antenati, v'invoglierebbe ad imitarle, richiamando la comune patria all'avita grandezza. Specchiatevi all'ombra degli autorevoli auspizi in quei modelli di bellezza e perfezione impareggiabile; ma, contemplando la virilità elegante del genio antico, studiatevi di rinnovare in voi mede-

simi le fattezze eterne dell'animo, anzichè contentarvi di ritrarre sulla tela o sul marmo l'effigie peritura del corpo; perchè le arti graziose non onorano un popolo, se non vengono da virtù maschie accompagnate. Mostrate al mondo che, dopo di aver creata una seconda volta la scultura e la poesia, siete capaci di risuscitare l'antica patria, e che potete nelle azioni magnanime, come già nelle divine pitture, superare la fama dei vostri avi. Così acquisterete una lode proporzionata all'altezza del vostro nome, e adempirete il gravissimo obbligo che vi corre di corrispondere ai voti e alle speranze di Roma; la quale, invitandovi a comporre il senno vetusto col novello, e la religione coll'amore del paese natio, vi porge un'imagine di quest'armonia italiana nell'aspetto maestoso delle proprie ruine, ravvivate dal nuovo culto e intrecciate co' suoi perpetui monumenti.

La Chiesa è adunque una repubblica di nazioni, che, avendo Roma per metropoli e i varii Stati per province, dee considerarsi come l'espressione e l'attuazione continua delle virtualità ideali che nel centro si acchiuggono e che indi, propagandosi nel doppio giro della scienza e dell'arte, acquistano un moto tanto più celere e sensato, quanto più si diffondono nel corso del tempo e nella distesa dello spazio. Quindi ne nascono due ragioni di progresso, l'uno dei quali è simultaneo nella estensione, camminando di paese in paese, l'altro è successivo nella durata e procede di secolo in secolo; i quali progressi corrono bensì alla spartita, ma si riuniscono nel loro principio, che è Roma ideale, e nel loro termine, che è il genere umano, come due fiumane distinte nel loro alveo, ma unite dalla polla di una comune sorgiva, e dalla foce che confonde le loro acque nel mare. E ciascuno di questi due progressi abbraccia del pari la civiltà e la religione, in quanto lo svolgimento dei principî ideali riguarda il bene temporale degli uomini o la loro felicità eterna; le quali, disgiunte eziandio come scienze e arti, si accozzano

insieme nell'unità del principio e del fine, derivando dal medesimo vero, cioè dalla formola ideale, e traendo allo stesso bene, cioè alla virtù e alla beatitudine. Quanto poi alle province del mondo cristiano che dentro non ammettono tutta la pienezza del vero, o di fuori non si rannodano alla città principe, esse debbono considerarsi come parti divise dal tutto, membra svelte dal capo, sceverate dall'altro corpo e quindi prive momentaneamente di vita; ma, siccome uscite dalla Cristianità cattolica, son destinate a tornarvi col tempo, esse inizialmente e virtualmente alla grande società appartengono, e benchè ora esulanti fuori del suo grembo, in lei si originano e s'infuturano. Altretanto si dee stimare dei popoli infedeli, che hanno verso la religion primitiva le stesse attinenze della Cristianità acattolica verso quella che serba le primigenie e instaurate tradizioni; imperocchè tutte le genti eterodosse sonó tribù smarrite e vaganti qua e là nel deserto, finchè faccian ritorno alla nazione madre e alla patria casereccia da cui si sbrancarono.

La Chiesa ortodossa si compone di due grandi ordini, cioè de' chierici e de' laici. La dualità del clero e del laicato è di sua natura essenziale e perpetua per ciò che spetta alla religione; ma le loro appartenenze variano, secondo i tempi, in ordine all'umana cultura. E fra i chierici stessi vi sono due classi differentissime per molti rispetti, le cui attinenze dialettiche col vivere pubblico e privato non si possono confondere insieme; imperocchè gli uni vivono a regola di chiostro, sono più segregati dal mondo, più alieni dalle sue pratiche e dalle sue consuetudini, laddove gli altri in virtù dei loro uffici debbono spargersi continuamente e penetrare per tutte le parti della società umana, occupando quasi un luogo intermedio fra gli ordini claustrali ed il ceto secolaresco dei cittadini. Egli è perciò malagevole il discorrere degli uffici civili dei preti, senza entrare nelle condizioni e nell'essenza del laicato cristiano; il che farò in breve,

dopo di aver premessa qualche considerazione sull'altro membro ieratico. Dal che mi asterrei molto volontieri se certe singolari interpretazioni date alle mie parole e certi fatti recenti non mi obbligassero. A coloro che si scandalizzassero perchè io abbia assunta la difesa del monachismo cristiano, chiederò se, nel caso che qualcuno volesse uccidere i frati, sarebbe lecito l'assumere il loro patrocinio. Io non posso dubitare della risposta, perchè i miei critici in generale sono uomini mansuetissimi; che, gridando a testa contro i cappucci, sarebbero incapaci di torcere un capello a coloro che li portano, e farebbero scudo, occorrendo, col proprio petto alla loro vita. Ora se starebbe male il voler ammazzare quei poveri frati per odio dei loro difetti, non mi pare che stia bene lo strillare a gola contro l'idea del monachismo in universale, a contemplazione de' suoi abusi: imperocchè, facendo buona questa sorta di logica, che rende le instituzioni sindacabili universalmente e mallevadrici dei torti degli uomini, non se ne trova più una sola al mondo che sia degna di scusa, non che di lōde, senza eccettuare la religione, la paternità e il coniugio. Che cos'è il monachismo, se non una speciale *unione e intesa di uomini, che, mediante le idee e le pratiche religiose, è strumento di civiltà?* Ora io vorrei sapere fra i varii concetti racchiusi in questa definizione qual sia quello che tanto spiace a' miei critici. Forse l'unione e l'intelligenza reciproca di molti individui? Ma oggi tutti parlano di associazione, ne levano al cielo i vantaggi, ne adattano l'idea alle cose più gravi non meno che alle più frivole, e la predicano come la cima dell'incivilimento. Forse le dottrine e le pratiche di religione? Ma anche coloro che ne fanno senza per lor medesimi, si contentano di lasciarle agli altri, e se hanno fior di giudizio, confessano la necessità loro per comporre, mantenere, felicitare gli Stati ed i popoli. Forse la civiltà? Non farei ai nemici delle cocolle la gravissima ingiuria di crederli amatori della barbarie. Resta

adunque che essi non riprovino la nozione del monachismo cristiano, ma solo i vizi ed i mancamenti di coloro che la rappresentano; e così, rigettando l'applicazione come dissenziente dal suo concetto, vengono ad approvare il concetto medesimo. In questo caso noi siamo perfettamente d'accordo, perchè anch'io ho ripudiato e ripudio nel modo più espresso gl'instituti monastici, quando non sono strumenti efficaci di utilità pubblica, e ho soggiunto che per esser tali debbono variare negli accidenti, acconciandosi al genio de' luoghi, de' tempi, ed esercitando sempre in modo conforme ai bisogni degli uomini e delle nazioni, un ministerio di scienza o di misericordia. Ciò posto, e trapassando dalla teorica alla pratica, io desidero di sapere da' miei appuntatori, come ci dobbiam governare intorno ai chiostri. Forse chiedere che si tolgano via affatto? Che si stermini dal mondo ogni *unione e intesa di uomini, che, mediante le idee e le pratiche religiose, sia strumento di civiltà?* E far questo in un secolo che esalta i pregi dell'associazione in ogni cosa, e suol farlo con tanta lautezza di facondia, che desta talvolta nei più pazienti uditori il desiderio della solitudine? Se noi osassimo tentarlo, il secolo ci scomunicherebbe, e avrebbe ragione; perchè vi sono moltissime imprese di scienza, di erudizione, di coltura, e infinite opere di beneficenza, che non possono essere bene effettuate, se non dal concorso di molti uomini insieme congiunti, che è quanto dire da frati e da monaci, qualunque sia il nome e l'insegna che lor si voglia dare. Se dunque il monachismo è buono teoricamente, e utile nella pratica, io non veggo che partito si possa prendere, se non quello d'inventarne uno affatto nuovo, o di serbar l'antico, riformandolo e armonizzandolo coll'indole e coi bisogni della età che corre. Ora il monachismo nuovo ha ancora da venire al mondo, e certi saggi che se ne son veduti, come quello dei Sansimonisti, non ebbero buona riuscita, nè porsero un gran concetto della maestría di coloro che li fonda-

rono. Io mi volsi dunque al ripiego più modesto, che consiste nella riforma civile degli ordini monastici che già si trovano, esortando chi regge a porvi mano; e aggiunsi che, acciò i frati siano utili, bisogna che siano pochi, perchè l'ufficio loro essendo arduo ed eroico, le virtù necessarie ad esercitarlo non possono capire in una moltitudine. Tal riforma è di somma necessità, perchè nulla tanto nuoce alla religione e agli Stati, e sovratutto alla nostra Italia, quanto i claustrali infingardi e degeneri. D'altra parte io la credo possibilissima a farsi, e vorrei che qualcuno di quegl'ingegni italiani che consacrano nobilmente il tempo e le cure a cercare e insegnare i modi più acconci di esercitare la pubblica e privata beneficenza, applicasse eziandio a investigare le vie più opportune di volgere a questo intento le instituzioni monastiche. Ma la cosa non può essere mandata ad esecuzione, se non dai buoni e operosi governi, che, ricordevoli del debito loro, sanno che per guidare gli uomini verso il meglio, ci vuol senno di consigli con vigore di risoluzioni, e non istare colle mani a cintola, vivendo alla giornata, lasciando ire le acque alla china, o meglio ancora facendole correre a ritroso, nel che oggi molti ripongono l'arte di reggere sapientemente.

Affermando possibile una riforma negli ordini claustrali, non intendo già parlare di tutti; perchè le instituzioni di ogni sorta non possono essere diuturne, nè scadute risorgere, invecchiate ringiovanire, se non quando hanno in sè medesime un potente principio di vita. Il quale consiste nell'idea, di cui rendono imagine; ma il concetto ideale, che è l'anima loro, essendo congiunto ad un corpo, non potrebbe operare estrinsecamente sugli uomini, nè conseguire il fine proposto di migliorarli e di felicitarli, se esso corpo non fosse capace di quelle modificazioni che rispondono al mutarsi dei luoghi e dei tempi. Egli accade alle aggregazioni particolari ciò che avviene agli Stati in cui albergano; i quali, come avverte il Machiavelli, non durano, se non sanno variare

secondo i tempi, attemperandosi saviamente alla loro indole. Questa elasticità o flessibilità morale, che vogliam dire, la quale riguarda quel complesso di regole che fanno l'ordito delle instituzioni, e comprendono una infinità di elementi accidentali e variabili di lor natura, ha sempre luogo quando gli spiriti della comunità si mantengono vividi e forti; perchè il solo ostacolo che ci si attraversi è l'augustia di mente e il poco ingegno di chi li timoneggia. Laddove, all'incontro, è proprio vezzo degli uomini mediocri il non poter salire alle idee, nè penetrar l'essenza delle cose; tanto che, mancando di sagacità e di altezza nelle loro considerazioni, sogliono fermarsi alla corteccia, o, come dire, tra le due terre, e ripongono l'importanza del tutto negli accessorii e nelle inezie. Perciò il pronostico più sicuro di morte per gli umani statuti, è la cura soverchia del cerimoniale e delle apparenze; come si legge di certe famiglie dominatrici, che si occupavano ancora di quistioni di gala e di anticamera, quando già avevano il laccio al collo e il piè nella fossa. Ma gl'instituti che rimangono fedeli al genio ideale dei loro principi, sogliono essere capitanati da uomini ingegnosi, che, proponendosi un fine legittimo, e facendo diritta stima delle mutazioni invalse nel vivere e nei pareri degli uomini, sanno accomodarvisi prudentemente, ed eleggere i mezzi più acconci a sortire l'effetto; nè da nulla tanto si guardano, quanto dal volere che gli accidenti prevalgano alla sostanza, e gli accessorii al principale. Onde nasce la durata di tali instituzioni, qualunque sia la loro indole; come si raccoglie dalla storia, che ce ne porge non pochi esempi; perchè tutti i governi che fiorirono e crebbero lungamente furono obbligati a tale arrendevolezza della loro vita; e quando si scostarono da questa prudenza, scambiando, a uso degli sciocchi, la forza colla durezza e la costanza coll'ostinazione, irreparabilmente perirono. E senza parlare di Roma antica e di Venezia nel tempo del loro fiore, questa accorta pieghevolezza risplende

ai di nostri, se non in tutta l'aristocrazia inglese, almeno in quella parte di essa che domina nel Parlamento; la quale superò finora i pericoli che la minacciano, cedendo con salutar destrezza alle esigenze dell'età. Senno richiesto a ogni reggimento che aspiri a perpetuarsi, ma raro nei principi; ai quali è spesso fatale il cader vittima della propria contumacia, senza che i documenti replicati della storia, non già vecchi e stracchi, ma insigni e coetanei, valgano a destarli dal pigro sonno, e a far loro cogliere frutti di salute dall'altrui follía e rovina. Ma dove trascorre la mia penna? Torniamo ai frati.

I quali potrebbero essere più longevi dei dominanti, se premessero le pedate del loro ordine più illustre, che è eziandio il più antico e più italiano, non solo di culla, ma di spiriti, di leggi, d'imprese, fra quelli che fiorirono in Occidente. E benchè, giusta la ragione degli anni, i Benedettini avanzino in vecchiezza gli altri claustrali, essi sono moralmente più giovani e aiutanti, perchè sanno partecipare alla vita progressiva degli uomini e dei tempi; nel che consiste veramente il vigore degl'individui e dei particolari instituiti; i quali possono soltanto immortalarsi, appropriandosi la durata perenne della comune specie. Nato nel crepuscolo del medio evo e sotto il ferro distruttore dei primi barbari che si accasarono in Italia, come il favoloso Tagete, che emerse dalle infrante glebe, e fondò colla gente etrusca una ierocrazia cultissima, Benedetto di Norcia parve eccitato dalla Providenza per serbare la fiaccola delle dottrine fra le tenebre che si addensavano e dovevano durare per molti secoli in ogni parte di Europa. I discepoli e i successori dell'uomo grande risposero lealmente alle sue magnanime intenzioni, e furono in quei tempi oscurissimi i custodi più solleciti delle memorie pelasgiche e i forieri del nuovo incivilimento. Egli è degno di considerazione che quando sta per cominciare una di quelle epoche scompigliate e rozze che medii evi si chia-

mano, l'antica cultura lascia di esser pubblica, comune, e diventa un arcano privilegiato di pochi, che serbandola gelosamente e occultandola alla moltitudine, la tramandano intatta o quasi intatta alle future generazioni, finchè, sedato il fiotto barbarico e composti nuovi ordini sociali, essa possa ritornare alla luce, e dar principio a una età novella di mansuetudine e di gentilezza. I guardiani acroamatici del prezioso tesoro sono per consueto una congrega ieratica, retta da severissime leggi, e collegata dai vincoli più sacri; perchè l'opera pietosa diverrebbe impossibile fra i trionfi della violenza e i costumi efferati, se non fosse protetta dalla inviolabilità del tempio, dalla santità del sacerdozio, dalla riverenza della religione. Tali furono i Misteri della vetusta Italogrecia, che tramezzando fra i Pelasghi, gli Etruschi da un lato, e gli Elleni, i Romani dall'altro, rassegnarono agli ultimi la civiltà dei primi, la custodirono fra quelle invasioni e scorrerie di popoli feroci, che durante più secoli infestarono le due penisole, e furono il nesso della sapienza sacerdotale, propria delle caste primitive, colla cultura guerriera e secolaresca dei periodi seguenti. Ora i cenobii monastici (che nei paesi di ponente ebbero tutti origine per diretto o per indiretto dal solitario di Subiaco) adempierono il medesimo ufficio nel lungo intervallo frapposto tra la caduta del romano imperio e l'età moderna; onde i figliuoli di Benedetto furono i veri epopti e jerofanti del medio evo, che iniziarono i ruvidi soldati del Settentrione alle arti antiche per mezzo dei riti cristiani. Da loro si dee principalmente ripetere la custodia dei manoscritti, e la tradizione non mai al tutto intermessa delle lingue, delle scienze, delle lettere, delle arti belle, dell'economia rurale, industriosa, trafficante, e insomma di tutti i parti dell'umano ingegno; tradizione che non giacque sterile e morta, ma visse, crebbe nelle loro mani, e ampliata trapassò ai comuni, alle corti, agli Studi, alle accademie, ai fondachi,

alle officine, in Italia ed altrove; tanto che essi furono i primi autori di quella felice rivoluzione intellettuale e civile che oggi chiamasi risorgimento (1). Nè qui ristette l'opera loro; imperocchè a mano a mano che la civiltà ricominciata andò innanzi e si assodò per le cure laicali, i Benedettini non si trassero indietro, come spesso fecero gli altri chierici; e in età recenti e pulitissime, come fu il secolo diciassettesimo, essi ebbero il principato di ogni profana e sacra erudizione. Errano coloro che stimano essere oggi compiuta l'epoca del risorgimento: anzi può dirsi in un certo modo che dee ricominciare; imperocchè, oltre a molte reliquie vivaci del medio evo che rimangono a distruggere, si ha da spiantare un'altra barbarie più giovane e ancor più formidabile, perchè attillata alla civile, e facile a confondersi col suo contrario da chi si ferma alle apparenze. Ora gli eredi di Benedetto mostrano di non voler tenersi appartati, e di non contentarsi dell'ultimo luogo in questo cômpito comune, nè in Francia, dove testè risorsero, e hanno già dati saggi lodevoli dei loro studi, nè sovratutto in Italia, loro patria e terra di predilezione, e su quel mirabile Montecassino, cuna e seggio perpetuo del loro instituto, faro luminoso e porto sicuro di pace fra le tenebrose procelle dei secoli selvaggi, domicilio puro e sereno, che, prospettando dall'alto il bel paese che lo circonda, sembra invitare gli uomini a mettere in atto la bramata concordia della terra e del cielo. E come nell'età rozza il santuario di Apolline, divenuto tempio del Dio vero, fu gradito albergo delle Muse santificate, e volse a pro dei mortali la contemplazione e l'azione, il convitto e la solitudine, l'eremo e la cella; così ai nostri giorni, che

(1) Non sarà discaro a chi legge il sapere a questo proposito che un chiarissimo cultore delle scienze mediche in Italia, Salvatore de' Renzi, porta opinione che la celebre scuola di Salerno abbia ricevute le sue prime dottrine dai monaci di San Benedetto, e si propone di chiarire l'assunto in un'opera importante ch'egli sta preparando sulla storia della medicina italiana.

la cultura di alcuni pende all'irreligione, e la religione di altri rinvertisce alla barbarie, l'illustre cenobio, memore de' suoi principi, insegna col proprio esempio che gli ordini umani e divini abbisognano gli uni degli altri per crescere e fiorire, nè si possono scompagnare senza perdere la loro essenza. Di che basterebbe a far testimonio la dotta Storia di Luigi Tosti, corredata d'inediti documenti preziosi, scritta con purezza di stile, condita di soave moderazione, e piena di schietto, ardentissimo amore della comune patria italiana. Possano tali esempi trovar molti imitatori, anche fuori d'Italia; e provare al mondo che la vena fruttificante della religione non è esausta, e che dall'astro conduttor dell'aurora ai popoli cristiani si può aspettare il meriggio della civiltà.

Se il più antico dei chiostri occidentali non è secondo a nessuno nell'apprezzare l'importanza e l'eccellenza degli avanzamenti civili, può parer singolare che uno dei più recenti si mostri alieno dal premere le stesse pedate, e non che porger la mano agli sforzi generosi del secolo, metta ogni studio nel contrastarli e combatterli. Cecità deplorabile e quasi incredibile, se non l'avessimo innanzi agli occhi; la quale basterebbe a provare che la vita degl'instituti non vuol esser misurata a regola di calendario, ma dipende dalle influenze ideali; a cui ripugnando, ancorchè a calcolo d'anni essi possano parer giovani e bene fondati, debbono aspettarsi non lontano l'eccidio o il flagello. La Compagnia di Gesù, abolita da un gran papa verso il fine del secolo scorso, e rinnovata nel principio del nostro da un altro pontefice santissimo e venerando, fu debitrice della sua risurrezione alle gravi calamità che poco dianzi aveano afflitta la Chiesa, e perturbati gli ordini morali e civili di tutta Europa. Egli era naturale che Pio VII, uscito appena da una cattività eroica, e reduce nella capitale dell'orbe cristiano, priva da più anni del suo padre e capo supremo; vedendo i vestigi freschi di tanti mali,

le ruine di tante instituzioni, la fede indebolita o spenta negl'intelletti, la carità raffredata o estinta nei cuori, i governi deboli, le passioni scatenate, le voglie discordi, i semi della licenza e dell'anarchia vivaci nei popoli, le propensioni irreligiose penetrate persino nei principi, tante cose insomma distrutte, tante da edificare, pensasse a provvedersi di operai fervorosi e zelanti per metter mano all'instaurazione morale e religiosa del mondo. E niuno dee pure maravigliarsi che nella grande penuria di tali cooperatori il magnanimo papa volgesse l'animo ai Gesuiti; ai quali anco i malevoli non possono disdire un'attività grande, come tutti confessano che i loro statuti sono mirabilmente intesi pel vigore, la celerità e l'armonia delle operazioni; tanto che, se il fine che si propongono e i mezzi che adoperano fossero sempre così buoni e sapienti, come sono ben consertati gli ordini fondamentali, niuna lode per avventura potrebbe pareggiarsi ai meriti loro (1). Ma ciò che qui vuolsi avvertire si è, che farebbe un grave torto alla Santa Sede chi stimasse che Pio, instaurando i Gesuiti, abbia condannata o comechesia biasimata la risoluzione di Clemente; e che quindi il ristabilirli sia stato un riprovar le ragioni che gli aveano fatti sterminare, sentenziando tale abolizione per inconsiderata, dannosa od ingiusta. Chiunque venera il romano seggio e gli porta nel cuore quella riverenza che i Gesuiti gli professano, almeno nelle parole, dee credere che giusto e opportuno fu il decreto del Ganganelli, che furono vere e fondate le accuse che lo cagionarono; e che se ciò non ostante il suo successore ripristinò l'ordine illustre, egli intese di richiamarlo a' suoi principi, sapendo che i difetti degli uomini non si hanno da imputare alle instituzioni. Perciò si dee conchiudere che il Chiaramonti si propose di risuscitare, non già i Ge-

(1) Non voglio con ciò giustificare per ogni parte gli statuti primitivi della Compagnia; ma ciascun sa che i vizi principali di essi sono di data più recente.

suiti del secolo diciottesimo, che colle esorbitanti ricchezze, col traffico secolaresco, col rilassamento dottrinale, colle dispute inutili, colle vessazioni religiose, coi clandestini maneggi, colle brighe di corte, aveano concitata contro di sè l'opinione dei prìncipi e dei popoli, ed erano meritamente morti, ma bensì quei primi discepoli e compagni d'Ignazio, che con virtù straordinarie e con generose fatiche aveano conquistato l'amore e l'ammirazione dell'universale. E il fece, pigliando fidanza che il terribile ammaestramento dato dal cielo ai degeneri eredi di quelli sarebbe stato proficuo, e che la Chiesa e la società civile avrebbero ricevuti dai redivivi Gesuiti quei servigi e conforti di sana dottrina, di candido zelo e di prudente fervore, onde oggi tanto abbisognano. Ora son corsi circa trent'anni da che l'ordine famoso rinacque, e ciascuno può chiedere, se i nobili voti di Pio siano stati adempiuti? se la civile ed ecclesiastica comunanza abbia in effetto ricavato dai reduci quei frutti che se ne prometteva? se i Gesuiti presenti rendano imagine di quei primi apostoli che seminarono la fede nell'Asia, nell'Affrica, nelle due Americhe, ovvero se molti di essi non somiglino anzi a coloro che coi raggiri, colle ambizioni, colle liti teologiche, colle impure dottrine, contribuirono a indebolirla, a screditarla, a spegnerla in molte parti di Europa? se il bene che anche oggi si fa da alcuni buoni e pii Gesuiti (sarebbe ingiustizia il negarlo) non sia contrapesato, anzi di gran lunga superato dal male che si opera da altri, in quanto l'uno nasce dai particolari, e l'altro procede dagl'influssi, dall'azione simultanea di tutto il corpo? E discendendo a cose più speciali, si può domandare, se la Compagnia contribuisca veramente a rendere la fede cristiana più persuasiva? a fare che la morale evangelica sia più riverenda ed amabile? ad accrescere la venerazione dei fedeli verso la Santa Sede? a conciliarle la devozione e l'affetto degli erranti? a vincere le preoccupazioni invecchiate che

ostano a questi salutevoli effetti? ad assolidare i legittimi diritti dei principi? a soddisfare i desidèri ragionevoli, discreti, e attutar le brame immoderate delle nazioni? a fomentar la quiete e procurare la felicità di tutti? Imperocchè, se per avventura, non che partorire in tutto o in parte tali vantaggi, l'opera dei Gesuiti sortisse l'esito contrario; se rinnovasse gli spiriti dell'irreligione, attizzasse i furori dell'empietà, alienasse i popoli ortodossi dalla sede apostolica, rendesse più difficile il ritorno degli sviati al seno materno di essa, inimicasse i popoli coi governi legittimi, inasprisse i governi verso i popoli, e predicando il dispotismo, favoreggiasse la diffusione di quelle dottrine licenziose che ostano alla soda e durevole libertà degli Stati non meno che al potere di chi li governa; se in vece di unire i cuori e gli spiriti coi sacri vincoli della pace, seminasse la discordia, tanto che l'entrar dei Gesuiti in un paese fosse quasi sempre foriero di contenzioni, di rancori, di scisme, e talvolta di risse, di tumulti e di guerre; se la morale rilassata, le altercazioni disutili e nocive, la cupidità dei redditaggi, le trame contro gli avversari, l'odio delle ragionevoli riforme, l'adulazion dei potenti, e tutto quel corredo di grettezze, di frodi e di tristizie che è inseparabile dall'uso di tali spedienti, tornassero in campo; e se in fine non solo questi disordini ed abusi si rinfrescassero, ma coloro che ne sono autori vi si mostrassero dentro ostinati, e disprezzassero gli avvisi che loro si porgono, non dirò già da questo o da quello individuo, ma dal grido e dallo sdegno dell'universale; converrebbe confessare che le speranze di Pio furono deluse, e che la Compagnia è al tutto incorreggibile, rinnovando le antiche colpe in cambio di farle dimenticare, e mostrandosi indocile alle ammonizioni della Providenza, che col batterla e sperperarla la invitava all'ammenda. Ora tal è pur troppo la dolorosa conclusione alla quale la storia del Gesuitismo risorto, e in ispecie quella degli ul-

timi anni, ha condotti molti uomini assennati e teneri non meno della fede ortodossa che della civiltà comune; le ragioni dei quali sono di tanto peso, che io mi credo obbligato ad accennarle di volo nel mio discorso.

Il ricercar per minuto le cause che fecero tralignare l'antica Compagnia e impediscono che la nuova si ralligni, vorrebbe un lungo ragionamento. Ma chi da molti particolari ami di risalire a un generale, rintracciando le cagioni secondarie nella loro fonte, può avvertir di leggieri che i Gesuiti degenerarono per opera di quel vizio medesimo che corrompe e mena a perdizione ogni sorta di compagnevole intesa e di privata o pubblica comunanza. Il quale si è la sostituzione di uno scopo gretto e meschino, che fra i termini di uno o pochi individui si ristringe, a quel fine alto, nobile ed universale, onde muove quanto di bello e di grande si trova sopra la terra. Imperocchè, quando l'uomo occupa il luogo dovuto all'Idea, e il soggetto sottentra all'oggetto, come fine supremo delle proprie operazioni, egli perde la vena creatrice che in lui derivava dagli efflussi ideali, e si trova inetto a far cose degne di considerazione; perchè il bene a cui mette mano, non allega nè fruttifica, o vizzo torna e disutile quel che pure si conducesse. Oltre che, l'essenza dell'egoismo versando nel surrogare un intento particolare all'universale, le azioni che pigliano le mosse da quello non solo ripugnano al bene comune, ma entrano a contesa fra loro medesime; in quanto ciascun egoista è essenzialmente nemico di tutti che lo somigliano; laddove chi ha l'occhio a una mira generale che tutto abbraccia, non può fare che sostanzialmente discordi da chi, proponendosi dei fini particolari, ma legittimi, segue sottosopra lo stesso indirizzo e corre il medesimo aringo. Quando si vuol confermare con fresco e splendido esempio qualche verità di questo genere, non si può cansare Napoleone; il quale crebbe a singolare altezza, finchè venne guidato da quell'istinto di gloria che di sua natura è magnani-

mo, e anche quando trascorre negli effetti, è lodevole nel suo principio. Ma allorchè al concetto sublime e dialettico di ristorare le abbattute credenze, por fine ai tumulti e ai rivolgimenti, ricomporre la società scompigliata e ondeggiante, restituire ai governi l'ossequio, la libertà ai popoli, agevolare ed accelerare i progressi civili, dotar l'Europa di quella unione morale che in gran parte ancora le manca, sottentrò nel petto del Côrso un'ambizione volgare ed ignobile; allorchè, mirando a imperiare sul mondo schiavo col terrore delle armi e colla violenza, anzichè a riscuotere da' popoli compagni ed amici un omaggio spontaneo di riverenza e di gratitudine, vennero da lui prese a ludibrio quelle idee sacrosante di libertà e di religione che gli erano state scala a salire, egli cadde come quel temerario semideo della favola, che, volendo carreggiare i sentieri del cielo e far le veci del sole nel governo dell'universo, precipitò miserabilmente e fu sepolto in grembo alle acque. Ora ciò che incontra ai principi ed ai regni, avvien pure ai privati uomini e agl'instituti particolari, ogni qual volta, trascurato e dismesso il virtuoso proposito che fu causa del loro crescere e fiorire, ad altro oggetto e assai men nobile si rivolgono. Ignazio di Loiola ebbe il pensiero di fondare una società cosmopolitica, che colle generose e fruttevoli armi dell'ingegno, della scienza, della virtù e del sacrificio combattesse l'eterodossia antiquata o rediviva del vecchio e del nuovo continente, spianando la via alla restituzione della concordia religiosa e della unità primitiva dei popoli. Finchè i suoi discepoli fedelmente risposero all'intenzione del fondatore, essi fecero meraviglie; e benchè il tarlo delle passioni umane penetrasse a poco andare eziandio nelle missioni (specialmente in quelle che in paesi più o manco civili si travagliavano), e ne guastasse i frutti già maturi, o in fiore gli spegnesse, come accadde nella Cina, nel Giappone, nell'Abissinia, tuttavia, generalmente parlando, il bene al male prevalse, e la

Cristianità tutta quanta dee un sincero tributo di amore e di riconoscenza a quella moltitudine di uomini apostolici che recarono i primi semi di umanità e di religione in selvatiche e remotissime contrade, coltivandoli col sudore e col sangue. Ma quando un ordine indirizzato dal pio institutore *alla maggior gloria d'Iddio*, divenne strumento di mondana ambizione e di subdola potenza a molti di quelli che lo componevano, il suo scadere in virtù e in riputazione fu tanto celere e fatale, quanto grave e spaventevole. Imperocchè chi non si affida alla onnipotente efficacia del vero (e non può affidarvisi quando non colloca nel trionfo di esso la cima de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti), è di viva necessità costretto a provvedersi in altro modo, ricorrendo all'oro, al favore, al broglio, ai pettegolezzi, al patrocinio dei potenti, alle passioni degli uomini corrotti, e persino talvolta alle infinte, alle frodi, alle trame, alle delazioni, alle calunnie e ad altri simili mezzi non solo volgari, ma inonesti, e alcuni di essi scellerati e abbiettissimi.

Affermando che i Gesuiti moderni non sono netti da queste macchie, protesto espressamente di essere lontanissimo dal volerle imputare a tutti; giacchè, oltre all'aver io conosciuto fra di essi uomini per ingegno, virtù, dottrina, degni di molta venerazione, egli suole accadere che quando un instituto ha preso un cattivo indirizzo, il male sia spesso meno imputabile alla libera elezione di questo o quello individuo, che non al moto fatale dianzi impresso a tutta la macchina, e divenuto quasi irrepugnabile per la forza dell'impulsione originale e l'arrota del successivo acceleramento. Senza che, quando si parla di Gesuitismo, non si dee solamente intendere la Compagnia, ma eziandio la sua clientela numerosissima, e composta non pur d'individui spicciolati, ma di congreghe secolari e subalterne, che ricevono l'impulso loro dal corpo principale e ne fanno penetrare gli spiriti per ogni dove. Le quali

tuttavia in molte cose si governano da loro medesime; perchè, quando alcune speciali aggregazioni si formano intorno a una società centrale e più estesa, egli è impossibile che, qualunque sia il grado della lor sudditanza, non abbiano in parte la signoria dei loro moti; anzi tal indipendenza parziale si suol persino stendere agl'individui verso il crocchio particolare a cui ciascuno di essi appartiene, ed è la necessaria e universal condizione di ogni organismo, ripugnando che l'azione autonomica dei varii membri, propria di ogni forza creata, sia assorta interamente e annullata da quella di tutto il corpo. Tali sono, per esempio, certe consorterie che si stendono assai largamente in alcune province italiane, e si chiamano cattoliche; giacchè, secondo il solito ludibrio dell'umano ingegno, vago di coonestare le cose meno lodevoli coi nomi più reverendi, l'epiteto di cattolico è al dì d'oggi profanato stranamente e abusato così dagl'improvidi amici, come dai nemici della religione, servendo questo a mantellare e giustificare ciò che v'ha di più avverso al genio cristiano, cioè il fanatismo e la barbarie. Ora tali congregazioni constano per ordinario di uomini ignoranti, i quali credono che lo spegnere il lume della ragione sia il migliore spediente per accendere quello della fede; di fanatici, che stimano leciti i mezzi più detestabili per conseguire un fine che reputano buono e santo; d'ipocriti, che si valgono della cecità e dello zelo dei loro confratelli per provvedere ai propri interessi o per saziare le loro cupidigie d'invidia, di livore, di odio, di animosità, di vendetta; e in fine di una folla d'ingegni mediocrissimi e nulli, buoni a far numero, nei quali non troveresti fiore di quelle virtù che in alcuni Gesuiti risplendono. Perciò quei vizi e disordini che nella Compagnia sono spesso accompagnati da qualche bene, e non sogliono trapassare una certa misura, vengono spinti dai cooperatori agli eccessi più biasimevoli, senza ristoro e consolazione di sorta; onde interviene ai

Gesuiti in proposito di tali partigiani ciò che incontra non di rado ai caposcuola verso i loro discepoli; i quali, esagerando le dottrine del maestro, le recano all'assurdo. Così le succursali gesuitiche sarebbero più degne di riso che di biasimo per le esorbitanze loro, se il male che ne ridonda, specialmente alla religione, non fosse gravissimo; come quelle che sono la parodia, o vogliam dire la caricatura, del Gesuitismo. Certamente, chi approva, tutela, promuove ed adopera quei tenebrosi consorzi che mirano a fare della religione di Cristo (orribile sacrilegio) una spezie di arcano e subdolo conciliabolo, è grandemente colpevole, e si rende per un verso mallevadore dei danni che ne provengono; tuttavia l'equità vuole che si faccia divario fra le dottrine e le azioni onde i Gesuiti sono direttamente autori, e certe enormità predicate o messe in pratica dai loro satelliti. Tanto che, discorrendo di gesuitismo e di fazione gesuitica, io non intendo di ascrivere tutte le sue colpe ai soci dell'ordine, se non in quanto le prime mosse procedendo da loro, rendono la Compagnia pagatrice per gli effetti consecutivi, e giustificano l'uso invalso di battezzare col di lei nome la setta in universale. Dico la Compagnia, e non tutti i suoi membri; perchè molti ce ne sono, il ripeto, che ignorano tali brutture, e ne sentirebbero orrore se le sapessero; ma la riverenza dovuta a costoro, non che imporre il debito di tacere, accresce l'obbligo di parlare agli uomini generosi, che antepongono il pubblico bene ad ogni altro riguardo. Imperocchè il Gesuitismo sarebbe molto manco nocivo che non è, se alla zizzania non fosse frammisto il buon grano, e se la complicità apparente delle persone onorande che ci si trovano non palliasse gli altrui falli al cospetto di taluni, cui si fa duro a credere che il veleno ed il farmaco possano allelicarsi e fiorire nello stesso campo, e lo spirito di Belial e quello di Cristo albergare sotto il medesimo tetto. Egli fu certo un'astuzia soprafina di chi volse gli

statuti d'Ignazio a pernicie ed a corruttela il provvedere che la Compagnia non mancasse di uomini pii e virtuosi, i quali colla bontà sincera della vita e collo splendore delle opere coonestassero in qualche guisa le cattive influenze di tutto il corpo, e le rendessero più efficaci, occultandone la reità, o almeno rendendola men palpabile ed evidente. E d'altra parte non è meraviglia, se costoro non si avveggono dei mali portamenti e degli scandali a cui le loro proprie virtù servono di coperta e di larva; imperocchè le massime e le abitudini di ubbidienza passiva, di abnegazione assoluta, di rinunzia a ogni menomo giudizio sul contegno e sul procedere dei superiori, e altre simili usanze (che possono aver del buono nel chiostro, ove siano tenute fra i limiti ragionevoli e non abusate da chi le inculca), alle quali sin da novizzi furono connaturati, rendono la cecità loro perpetua ed irrimediabile. Ma acciò questa dannosa ignoranza non si propaghi, mi è forza l'espormi al pericolo di spiacere ad uomini che per altro venero ed amo sinceramente; perchè se nol facessi ai tempi che corrono e nell'imminenza dei mali gravissimi che minacciano la società e la religione, io sarei immemore del mio debito, come scrittore, sarei traditore della mia fede e della mia patria.

Il Gesuitismo moderno è antidialettico e sofistico per essenza, e questa qualificazione esprime con breve e limpida formola tutte le sue doti. La dialettica e la sofistica sono egualmente contenziose e guerriere; ma la pugna esercitata dalla prima è santa e pietosa, perchè mira a edificare, non a demolire, e mettere in pace, non in discordia, e facendo profitto del buono ovunque si trova, vuol solamente lo sterminio dell'errore e del male, che è quanto dire di due negazioni. Laddove la sofistica combatte non per onor del vero e per amor del bene comune, ma per sè medesima; onde, collocando in sè stessa l'oggetto supremo delle sue adorazioni, tende a distruggere tutti gli ostacoli che si op-

pongono a questo culto. Ignazio fondò l'ordine suo per oppugnare l'eresia ed il gentilismo coi sussidi onorati che partoriscono la persuasione, recando a bene della fede quei copiosi amminicoli che vengono somministrati da un'adulta cultura. Ossequenti e devoti al genio dialettico del legislatore, i suoi primi alunni si sparsero per la terra, e guerreggiando non meno coll'esempio e col sangue che colla facondia, riportarono spesso sui nemici incruente e gloriose vittorie, e quando non vinsero i cuori, conquistarono almeno l'ammirazione e la riverenza. Questi trionfi movevano dalle pure intenzioni di quei magnanimi; i quali, mirando alla felicità temporale ed eterna degli uomini, alla propagazione della fede, alla sicurezza e all'accrescimento della Chiesa, e non alla potenza del proprio ordine, furono gloriosi; perchè la vera gloria non si acquista eziandio in questo mondo, se non da coloro che non la cercano, o almeno non ripongono in essa la meta sovrana delle loro mire. All'incontro i Gesuiti dei nostri giorni antepongono la loro dominazione a ogni altro rispetto, e non cercano quegli altri beni, se non come cose secondarie, postergandoli sovente e anco immolandoli, se occorre, alla loro boria. In ciò consiste la funesta mutazione a cui soggiacque l'indirizzo dell'ordine illustre, e per questo io dico che è antidialettico per eccellenza, e che si distingue essenzialmente da tutti gli altri instituti che onorano la Chiesa e le sono di giovamento. I quali, benchè esprimano un solo aspetto dell'idealità assoluta, e siano per questo conto esclusivi e parziali, tuttavia tale parzialità non pregiudica, perchè non trapassa certi confini, non aspira a invadere gli altrui diritti, non mette la falce nella messe aliena, si contenta del campo che le è assegnato, e accetta non in apparenza, ma in effetto, il governo di quella dialettica superiore che sola ha diritto di signoreggiare ogni altra ingerenza. Per tal modo le instituzioni più svariate possono convivere e fiorire amichevolmente,

conferendo del pari, ciascuna nei propri termini, e secondo il suo potere, al bene della religione e alla felicità pubblica. Ma i Gesuiti di ciò non si appagano: vogliono essere universali: non basta alla loro ambizione l'esercitare l'ufficio di un semplice membro, se non hanno il governo di tutto il corpo, e se non fanno le veci del capo; onde, non che riconoscere la maggioranza del politico e spiritual reggimento, aspirano a padroneggiarli entrambi, lasciando loro una semplice apparenza di giurisdizione e una vana sembianza di onore, ma concentrando in effetto nelle proprie mani la somma dello Stato e del sacerdozio. Siccome però a malgrado dello zelo più operoso e indefesso, un disegno così smisurato è impossibile a colorire con modi leciti e franchi; siccome egli è assurdo il credere che nella nostra società adulta e fra un laicato per cultura, ricchezza, frequenza e abilità potentissimo, tutti siano acconci a riconoscere di buon grado la signoria dei Gesuiti, dando loro, per così dire, in pugno anima e corpo; siccome una pretensione così audace ed incomportabile dee suscitare una folla di resistenze, di ribellioni, di guerre attive, gagliarde, ostinate, implacabili; siccome i Gesuiti non sono nè per numero, nè per ingegno, nè per dottrina in forze da poter vincere e domare colla persuasione una moltitudine di avversari che loro sovrasta infinitamente per tutti questi titoli; essi sono costretti, non volendo deporre il superbo proposito, a combattere quella civiltà che non vuol accettare il loro imperio, a cercar di spegnere quelle virtù che non sono ligie e devote alla loro ambizione, a tentar di rompere quegli ostacoli che si attraversano al loro assoluto dominio. A tal effetto essi hanno per costume d'ingerirsi in ogni luogo, dalle sale dei grandi e dalle reggie dei principi sino ai tuguri del povero, brigando di acquistare il favore per governar le coscienze dell'universale: e quando trovano gli Stati indocili e restii alla loro inframmettenza, ne apparecchiano la ro-

vina, sia debilitandoli colle dissensioni religiose, sia perturbandoli colle discordie politiche, spargendo massime concitatrici, e predicando, se occorre, la ribellione. A tal effetto procacciano di arricchire, per avere il modo di usufruttuar l'indigenza o la cupidità degli uomini, ampliando col danaro il numero dei loro clienti; ma siccome una mediocre opulenza a ciò non basta, s'ingegnano di accrescerla, carpendo i doni ed i redìtaggi. A tal effetto si studiano di recarsi in mano l'educazione dei fanciulli e dei giovani per rendersi docili e ossequenti le future generazioni; e quando trovano nei loro alunni una tempra d'ingegno e d'animo ardita e gagliarda, che potrebbe mettere in compromesso la loro balìa, essi usano ogni arte per isnervarla, ammollirla, conquiderla. A tal effetto si sforzano di amicarsi gli uomini di gran riputazione e gl'ingegni privilegiati, sollucherandoli colle lodi, adescandoli colle promesse, e facendo ogni opera per cattivarseli, onde abbellirsi del loro splendore, e prevalersi di quel potere che tien dietro alla fama bene acquistata; ma se ciò loro non riesce (e riesce di rado, perchè il vero valore suol esser libero e indipendente), essi s'industriano di soffocarli, perseguitandoli, denigrandoli, mettendoli in voce di uomini irreligiosi, di spiriti torbidi, rendendoli odiosi e contennendi ai popoli, sospetti e formidabili ai principi. A tal effetto finalmente abusano dell'amministrazione delle anime e del pulpito cristiano, onde maneggiare più agevolmente gl'intelletti ed i cuori, mediante la molla efficace della religione, e dispor sovratutto di quel sesso che supplisce alla forza colla gentilezza, e ha sovente nel nostro vivere moderno una partecipazione notabile agli affari pubblici e privati; ma siccome l'austera morale dell'Evangelio ristringerebbe di troppo questo campo, perchè non molti sono coloro che si risolvano di professarla, essi per ampliarlo e accrescere il novero dei propri sudditi nelle cose di spirito, travisano la santa legge di Cristo, pie-

gandola alle cupidigie, e recandola a un tale rilassamento, che i savi del gentilesimo se ne sarebbono vergognati. Sono alienissimo dall'asserire (quante volte dovrò replicarlo?) che tutti i Gesuiti si rendano complici di questi eccessi; ma tali sono, generalmente parlando, le consuetudini della loro fazione, e tali debbono essere, da che, posposto il santo fine del fondatore, essi han rivolte le loro cure all'acquisto di una mondana potenza. E benchè il loro pieno trionfo non sia gran fatto da temere, non è però che la Compagnia non sia cagione di gravissimi danni, corrompendo la morale, disonorando la religione, indebolendo gli Stati, turbando la quiete dei popoli, detraendo alla maestà dei regnanti, rallentando o fermando affatto i progressi civili nei paesi ov'ella mette stabile radice.

Il riandare tutti questi capi non è opera pur da tentarsi in un discorso proemiale; ma giova il toccarne di passata alcuni pochi, che meritano una speciale considerazione. Prima e nobilissima nei termini di natura fra le potenze ordinatrici del mondo spirituale, come testè avvertimmo, è l'ingegno; il quale, se è bene usato e scôrto a fine virtuoso, è il più degno spiracolo di Dio e il maggior dono che il cielo possa fare alla terra. Esso è, rispetto alle forze morali che girano e travagliano le sorti degli uomini, ciò che nel mondo corporeo è la luce, apportatrice benefica del calore vitale, della fecondità e della bellezza agli esseri su cui si diffonde. Così la fiamma della mente illustra, accende, riscalda, anima, adorna, migliora la società tutta quanta, ed è la molla più attuosa di ogni sociale incremento, l'imagine più viva del Creatore che si trovi fra le cose create, il ritratto meno imperfetto del Logo onnipotente ed artefice, il vincolo che lega il mondo finito coll'infinito, e il ministro prediletto d'Iddio ne' suoi benéfici decreti a pro dell'umana famiglia (1). Quando il Verbo discese

(1) « Mens adeo libera et vaga est, ut ne ab hoc quidem carcere, cui inclusa est, teneri queat, quo minus impetu suo uta-

fra i mortali per richiamarli alla primiera grandezza, egli poteva rigettare tutti i sussidi umani, e ripudiò in effetto la più parte di quelli a cui l'orgoglio si affida; onde non volle a' suoi servigi nè lo splendore del sangue, nè il prestigio dell'oro, nè il terrore delle armi, nè il potere de' principi, e commise la spaventevole impresa di convertire il mondo e di creare una società universale nello spazio e nel tempo a un piccolo stuolo di poveri pescatori. Solo in questa disdetta di ogni umano spediente, fece grazia all'ingegno; giacchè anche dal canto dei doni naturali, sia per l'altezza e pellegrinità spontanea dei concetti, sia per la vena e l'efficacia della facondia, Paolo e Giovanni singolarmente risplendono, e possono gareggiare coi maggiori intelletti dell'antichità più famosa. E come innanzi ai tempi evangelici, da Mosè ai profeti, le teste più capaci e le fantasie più ardenti furono elette dal cielo a preparare il ristauro delle cose umane, così compiuto l'atto divino e meraviglioso, molti spiriti sublimi vennero sortiti all'ufficio di svolgere i sovrumani dettati, di metterli in atto, e propagarne gli effetti nel mondo; tanto che, dall'età dei Padri in poi, i nomi più illustri negli annali della religione accoppiarono ai doni straordinari della grazia quelli della natura. Che se negli ultimi tempi i lumi della Cristianità scemarono di numero e di chiarore, e la Chiesa scadde manifestamente nell'opinione da quella moral signoria che dianzi aveva esercitata per ben dieci secoli, ciò nacque massimamente dall'uso introdotto in parecchi paesi di escludere dai gradi e dai carichi più onorati del sacerdozio chi era più degno di conseguirli, e più atto a rinnovarne il lustro e la gloria. Ed è da notare che il bando dei valorosi e il regno assoluto dei mediocri cominciò appunto a insinuarsi nel santuario col Gesuitismo degenere; e che d'allora

» tur, et ingentia agat, et in infinitum comes cœlestibus exeat ». SENECA, *Epist.*, 66.

in appresso questa setta si mostrò fautrice sviscerata e ardentissima del merito volgare, e nemica di ogni virtù che avanzi la misura comune. Il che ella suol fare, sia perchè spera di poter meglio aver libero ed intero il maneggio supremo delle faccende quando siano commesse a uomini di poca levatura, di volontà debole, e per insufficienza e corruttela arrendevoli agli artifizi, alle promesse e alle minacce, sia perchè non ama e non può amare negli altri un ornamento di cui ella è priva o scarseggia. Chè se ne' suoi principi ella ebbe alcuni uomini insigni, ciò avvenne perchè allora il suo fine era eccelso, versando nell'Idea, che è la fiaccola accenditrice degli alti intelletti, e i mezzi corrispondevano; ma da che al concetto cattolico e cosmopolitico con tutto il magnifico corredo delle cristiane dottrine, e alla nobile pugna contro gli errori capitali che dividono il mondo, sottentrarono le grette e frivole sofisterie del casismo, del probabilismo, del Molinismo, e le guerricciuole scolastiche, e le invidie fratesche, e le trame cortigiane, e gl'imbrogli di ogni sorta, quei grandi ingegni mancarono. E come i doni e i privilegi divini dell'intelletto potrebbero allignare fra tante miserie? Come potrebbero crescere fra i pettegolezzi e le ciance? Come fiorire tra i viluppi e le infinte? Come fruttare tra i rancori e le baruffe? L'ingegno ha bisogno di aria libera e pura, di esca nutritiva e salubre: non può esalare che fra le idee, non può ristorarsi se non col fiore più esquisito del divino e dell'umano senno. Ora qual è l'ambiente in cui lo allevano i Gesuiti? Qual è il cibo che gli somministrano? Quali gli autori con cui lo inspirano? Quali gli studi, gli esercizi, le controversie in cui sciupano il suo tempo e le sue forze? Forse è d'uopo ch'io imbratti queste carte coi nomi di tanti impuri casisti, verso cui, in opera di rilassatezza, i sofisti di Atene ne pérdono, per mostrare quali siano i classici che la Compagnia sostituì ai maestri dell'antichità lodata, e ai Padri, ai dottori più eminenti della Chiesa cristiana? Cer-

to anche oggi la Compagnia ha alcuni uomini che per bontà d'ingegno e gravità di giudizio sarebbero in grado di poggiare ad alto segno; se non che, agognando a dominar coi raggiri, e avendo mestieri di proseliti ciecamente devoti e pieghevoli alle sue cupe intenzioni, ella non può lasciar loro il tempo opportuno agli studi forti e profondi, nè quella libertà di spirito che si richiede a far gran cose negli ordini dell'ingegno. Vero è pure che ella cerca di supplire alla propria inopia, facendo ogni opera per guadagnarsi il favore degli uomini virtuosi che vivono fuori del suo seno; e se ci riesce, ottiene doppiamente il proposito, volgendo a proprio vantaggio ed onore la preterita fama di quelli, e screditandoli per l'avvenire; giacchè il patronato gesuitico è funesto a chi l'accetta, e di rado incontra che non gli tronchi i nervi e non ne scemi la riputazione. E ci riesce talvolta, perchè gli uomini dediti agli studi non sono sempre forniti di esperienza e di quell'accorgimento che si richiede a conoscere i loro simili o più tosto dissimili, e sogliono misurare la schiettezza e lealtà degli altri dalla loro propria; onde, lasciandosi sedurre alle dimostrazioni, tenendole per sincere, e credendosi obbligati a corrispondere per generosità, per cortesia e per gratitudine, si trovano presi all'amo o alla rete senza avvedersene. Si cautelino pertanto i valorosi contro le soie e le moine gesuitiche, e seguano l'esempio di Carlo Botta, che, adescato dagli ufficiosi Padri con mille profferte di ripatriamento, di utili, di onori, non si lasciò cogliere alla ragna; perchè il valentuomo conosceva i suoi polli. Ma guardandosi dalle arti che lusingano, si armino ad un tempo contro quelle che opprimono; perchè quando gli altri tentativi tornano a nulla, si mette mano alla via più sicura delle vessazioni: le accuse di Giansenismo, di opinioni democratiche, di spiriti rivoltosi, di miscredenza, piovono a furia, o se l'altrui fama è tale che le spunti e rintuzzi, si torce ad impostura e ad ipocrisia l'illibatezza

e la moderazione medesima dei pensieri e dei portamenti, e si susurra che l'intima persuasione colle parole e coi fatti non si ragguaglia. Perciò dove regnano gli spiriti gesuitici la porta è chiusa alle virtù, l'ingegno libero e indipendente è negletto, vilipeso, manomesso, calpestato, calunniato, perseguitato, mentre i favori son gittati in grembo al volgo impudentissimo, e la mediocrità sfacciata vien ricolma di carezze e levata alle stelle. Ma invano; perchè l'ingegno è cosa sacra, e la Providenza, che accese la celeste fiamma, non suol permettere che sia estinta; e se lascia per qualche tempo libero il campo a chi vorrebbe soffocarla, vendica infine lo svergognato ardimento col trionfo delle vittime e colla perpetua ignominia dei persecutori (1).

L'ingegno informato e avvalorato dalla virtù produce i frutti preziosi della civiltà e della scienza, che sono due cose inseparabili, giacchè la prima è l'uso pratico e l'applicazione della seconda. Il nimicare i progressi civili e le cognizioni che li partoriscono è un attentato ingiurioso a Dio, ripugnante agli ordini e allo scopo del mondo, funesto agli uomini, e contrario agli spiriti, ai precetti, all'intento del Cristianesimo. Offende Iddio, perchè la civiltà è divina, come la religione, e solo in tanto a questa inferiore, in quanto mira direttamente al tempo, non all'eterno; ma siccome l'eternità, rispetto alle creature, presuppone la durata temporanea, e ne è, per così dire, la somma ed il cumulo, chi disama e disfavorisce i mondani interessi, pregiudica ai sopramondani, come contrasta al fine chi reca danno od inciampo ai sussidi che vi conducono. Civiltà e religione importano egualmente la maggioranza e la vittoria dell'anima sul corpo, della ragione sul senso, dell'arbitrio sull'istinto, della legge sulle forze brutali, dello spirito sulla natura, dell'uomo sugli altri

(1) Da Pitagora e da Socrate fino a Galileo e al Tasso, qual è il persecutore dell'ingegno che non sia infame nella storia!

esseri terreni, e delle intelligenze finite sul corporeo universo; cosicchè si può dire che la religione è una civiltà assoluta e perfetta, come la cultura terrena è una religione iniziale, che ha verso l'altra le attinenze della parte col tutto e del principio col compimento. E vedete che entrambe sono del pari universali, dialettiche, conciliatrici; entrambe combattono lo stesso nemico, cioè il predominio delle forze cieche, fatali, e tendono a reprimerle, senza distruggerle, assoggettandole all'autorità moderatrice della mente e della ragione. Il che è tanto vero, che, a mano a mano che le loro potenze si vanno esplicando ed avvalorando, l'una si trasforma nell'altra, e l'effetto dimostra la loro medesimezza: così, pogniamo, da un lato il nostro incivilimento non è altro che la deduzione logica e la pratica sociale dei princìpi racchiusi nell'Evangelio; e dall'altro lato l'Evangelio è il postulato necessario per ispiegare razionalmente le varie parti di quello, per guisa che, se altri, facendo una sottil disamina degl'instituti e degli ordini propri dell'età moderna, volesse trarne un sistema di religiose credenze, il suo lavoro tornerebbe intorno ai sommi capi sostanzialmente identico col culto che professiamo. La barbarie è sorella dell'irreligione, poichè è l'apoteosi della violenza, la deificazione della materia insensata ed inerte; quindi essa contradice alla legge fondamentale e teleologica dell'universo, riposta nel crescere graduato, nel successivo svolgimento, nell'esaltazione dell'intelligibile sul sensibile, e della mente sulle altre forze create. E siccome effetto prezioso e sacrosanto degl'incrementi civili è l'accomunarsi che si va facendo di quei beni che dianzi erano di pochi, a un numero di uomini sempre maggiore, e il rendersi accessibile il banchetto nuziale della vita a tanti miseri che dianzi n'erano crudelmente esclusi, chi si attraversa comechesia a questi salutevoli successi, si rende violatore del precetto evangelico sull'amor del prossimo e annulla l'essenza del

Cristianesimo. Laonde, se non è Cristiano chi stima lecito lo spargere il sangue innocente di un suo fratello, nol sarà chi si sforza di ripristinare certi ordini sociali che costerebbero la vita a migliaia di uomini; giacchè è cosa nota e provata a rigore di calcolo, che la mortalità prevale presso i popoli barbari o poco civili, e che negli Stati europei dei passati secoli era maggiore che non è al presente; onde si deduce questa legge universale, che la vitalità e la cultura sono in ragione diretta l'una dell'altra, come gli ordini corporei e spirituali si corrispondono. Dagli oracoli cristiani ebbe origine sostanzialmente quella ricca suppellettile di cognizioni osservative, sperimentali, calcolatrici, che fruttarono all'età nostra nelle leggi, nei reggimenti, nelle industrie e in tutti gli utili esercizi quei copiosi vantaggi per cui essa vince l'antica; giacchè il principio fecondativo e comune di tali discipline è il dogma di creazione, ripristinato e compiuto dall'Evangelio. E veramente la civiltà e la scienza altro non sono che l'applicazione di quel supremo pronunziato ai concetti della mente e alla vita esteriore dell'uomo; onde questi diventa creatore a imitazione d'Iddio, contemplando e ritraendo la virtù effettrice del suo modello; laddove la barbarie e l'ignoranza sono la negazione dell'opera creatrice, e se potessero predominare, condurrebbero nel mondo morale il caos informe dei mitologi e le tenebre immense della notte primitiva.

Le massime di una misticità male intesa, e gli abusi effettivi a cui la scienza e la civiltà danno occasione, inducono molti uomini di buona fede, ma di corta mente, se non a ripudiare affatto e a combattere, almeno a temere e a disfavorire questi due parti nobilissimi dell'ingegno. Pare ai fautori di un ascetismo esagerato che sia quasi un sacrilegio il far caso e l'occuparsi delle cose temporali, quando il fine ultimo e la patria stabile degli uomini non è la terra, ma il cielo. A ciò si aggiunge che, trovandoci noi costituiti in uno

stato degenere, e la vita essendoci assegnata come una espiazione e una pena, sembra ai mistici superlativi che il vantaggiare le condizioni terrestri sia un favorire la corruzione a cui soggiacciono, e un menomare o distruggere la penalità espiativa, che è il solo costrutto possibile a cavarsi da esse. Ma questa dottrina non è cristiana, poichè, secondo i dettati evangelici, la natura è bensì gravemente alterata, ma non mutata sostanzialmente, e i germi del bene vi annidano a côsta delle potenze contrarie; onde il debito dell'uomo è di rigenerarla, di migliorarla al possibile, non di trascurarne le parti che hanno del buono, e tampoco di recarla a compiuto sterminio. Il Manicheismo e i sistemi panteistici che gli si attengono, ammettono sì la malvagità essenziale del mondo corporeo; dalla quale eresia non sono molto lontani coloro che, esagerando il dogma della caduta, presuppongono che questa abbia cambiata e pervertita l'essenza dell' umana natura (1). Ora se gli ordini naturali non sono essenzialmente mutati, ne segue che, non ostante l'introduzione del male, la terra non ha variata la sua condizion primigenia, e che essa è tuttora, come in origine, un aringo di prova, di progresso, di miglioramento a coloro che l'abitano. Il solo divario che corre tra i due stati si è che: a principio si aveva solo da svolgere e da educare i semi del bene; dove che ora si aggiunge l'obbligo di estirpare quelli del male, che ci sono frammisti; onde la vita, che in nessun caso potrebb'essere oziosa, non è ora semplicemente negozio, ma eziandio travaglio; o più tosto è un negozio faticoso, nel quale il debito dell'espiazione non àltera sostanzialmente le ragioni dell'esistenza tellurica, nè cambia in ordine ad essa le proprietà universali di

(1) Il pendìo verso questa sentenza si trova nel Giansenismo; dal che però non segue che i partigiani di questo sistema siano Manichei. Il vero si è che il Manicheismo è logicamente inevitabile, sia che si neghi, sia che si esageri il dogma della caduta primitiva.

ogni lavoro dialettico. Il quale consistendo nell'evoluzione e nell'armonia dei diversi e dei contrari, e non già nell'annullamento di ciò che si trova in essi di sano e di positivo, tal è tuttora l'ufficio dell'uomo terrestre; e il nostro globo non differisce per tal rispetto dalle altre stazioni dell'universo, soggette al corso dei secoli e alla gran legge dell'esplicamento. Or che cos'è la civiltà, se non l'esplicazione e l'adolescenza delle forze terrene, in quanto dall'uomo dipendono? Le conclusioni del Cristianesimo sono dunque affatto concordi a quelle di una filosofia severa e profonda, che, non potendo negare la coesistenza del bene e del suo contrario, dee imporre agli uomini un doppio obbligo correlativo; l'adempimento del quale è civiltà o religione, secondo che risguarda la vita presente o avvenire; cosicchè sono tanto sofistiche e incivili le dottrine che negano l'alterazione originale, quanto quelle che trasmodano nel fermarne la natura e gli effetti. Siccome le opere della creazione sono tuttavia *buone* (1), com'erano a principio, quando uscirono dalle mani del sovrano artefice, la perfezione morale non istà nel disprezzarle o rigettarle, se non in quanto rinunziandovi in certi casi per sè proprio, l'uomo si abilita all'esercizio arduo della virtù eroica, ovvero accresce ed agevola l'uso legittimo e il godimento di esse a qualcuno de' suoi fratelli. Chi stima il contrario fa ingiuria alla Providenza, condannando le sue opere; poichè certo Iddio non avrebbe ammantato il cielo di azzurro e di luce, nè distinta e cosparsa la terra, l'aria, le acque di tanta e sì svariata moltitudine di animali, nè arricchite le piante di dolci e copiosi frutti, nè sepolto l'oro, l'argento, le perle nelle viscere dei mari e dei monti, nè abbellito di tanta venustà e varietà di colori il prospetto della campagna, nè sovratutto avrebbe infusa negli uomini una vena d'ingegno capace di scoprir la geometria e divinare la

(1) Gen., I, 31.

fisica creatrice, di soggiogare col magisterio della scienza le forze ribelli della natura, di creare i miracoli dell'industria e dell'arte, se questi fossero un vano e puerile trastullo, e se i progressi della civiltà non appartenessero ai disegni divini nella storia dell'universo. Non si possono dunque far buoni gli eccessi dell'ascetismo, senza bestemmiare la creazione; il cui dogma, essendo ignoto a tutte le scuole eterodosse, impugnato espressamente dal panteismo, e connaturato al Cristianesimo, come principio fondamentale delle sue dottrine, e sorgente di quel genio pratico, attuoso, progressivo, che lo contrasegna, introduce un immenso intervallo fra la sua misticità e quella delle sêtte di Oriente. Il quale intervallo si può riepilogare dicendo che, secondo i mistici eterodossi, il tirocinio della perfezione celeste è estrinseco e contrario alla civiltà umana; dove che, giusta l'Evangelio, l'essenza di tal tirocinio risiede appunto nel faticoso concorso e nel sacrificio di sè medesimo al maggior bene degli uomini, e ai progressi dell'incivilimento; onde la prima sentenza distrugge la vita terrena in grazia della celeste, laddove la seconda introduce e rende indissolubile l'armonia delle due vite.

Che i mali occasionati dalla civiltà sottostiano in numero ed in peso ai beni di essa, e che il vivere culto dal selvatico e barbaro si vantaggi, è uno di quei veri che non abbisognano di conferma e di prova. Ben si trovano certuni ai quali piacerebbe che i miglioramenti non passassero un certo segno; conseguìto il quale, si fermassero irrevocabilmente, senza fare un passo più innanzi; parendo a questi discreti e timidi amatori del bene che il crescere soverchio delle cognizioni e dei comodi sociali non sia conciliabile colla virtù e colle credenze. Tale opinione suole annidare in molti, quando l'apatia religiosa e l'empietà signoreggiano, come quelle che vengono dai frivoli e superficiali osservatori attribuite ai progressi del sapere; laddove elle sono l'effetto delle sue imperfezioni, e arguiscono una dottrina incoa-

tiva, fanciullesca, difettuosa, che cammina a tentoni ed è tuttora confusa, incerta e vacillante. Sicuro, efficace, unico rimedio per guarire l'incredulità e lo scetticismo che nascono dalla scienza, si è il condurre innanzi e il perfezionare la scienza medesima, conforme al trito apoftegma di Bacone, non mai ripetuto a bastanza, che il sapere gustato a sorsi conduce alla miscredenza, e bevuto a larga copia riconduce alla religione. Il che risulta dalla natura medesima del dubbio scientifico, che rampolla a piè del vero, ed esprime il momento iniziale del processo dialettico, cioè il conflitto e l'opposizione apparente delle varie parti di quello; del che l'impaziente ed infermo spirito umano suol prevalersi per negare la verità, o dimezzarla, ovvero per darsi in preda a un pirronismo assurdo, in vece di pigliarne stimolo a conoscerla più compitamente, cumulando l'abito prezioso della fede col privilegio della scienza. Se invece di compiere il lavoro della dialettica conciliatrice, tu vuoi medicare il disordine, spegnendo il sapere, o tirandolo indietro, o almeno rendendolo stazionario ed immobile, assoggettandolo a mille fastidi e impedimenti, inprima tu tenti un'impresa vanissima; perchè il fatto mostra essere impossibile il riuscirvi, e argomenta, eziandio in questo caso, che gl'incrementi del sapere, non ostante i parziali soprusi che ne nascono, fanno parte integrante dei divini consigli in ordine alla vita cosmica. Egli è poi un assunto temerario e calamitoso; poichè ottiene per lo più un fine contrario a quello che si propone, e invece di svellere l'errore, lo rende diuturno e difficile a curare. La sola medicina dei mali procreati dall'abuso della scienza, lo ripeto, consiste nella scienza medesima; perciò si vede che quando altri vuole ovviare alle cattive dottrine, inceppando gli studi, impastoiando la stampa, sottoponendo gli autori a una censura arbitraria, indiscreta e ridicola (come si usa in alcune province italiane e in tutti i luoghi dove il Gesuitismo comanda), l'incredulità delle classi colte è molto maggiore che in

altre contrade dove la stampa è libera, quali sono l'Inghilterra, il Belgio, alcune parti della Germania, e aggiungerei la Francia medesima, se la singolare accortezza di certi avvocati della religione non ci avesse oggi ridesti gli spiriti dell'età scorsa. Ben s'intende che, discorrendo della libertà in ordine alla stampa, non voglio parlare della licenza; ma se questa nuoce (il che è fuor di dubbio), la schiavitù non giova; e una scienza spremuta a gocciole ed a stento, rabberciata Iddio sa come, e inoculata di forza ai poveri intelletti, è un farmaco insufficiente per gli errori che li travagliano. Il sapere dee esser largo e camminare alla libera, come un regio fiume che non va però senza regola, essendo alveolato e cinto di argini, che lo impediscono di traboccare; ma il suo letto è spazioso e profondo, e le sue acque non corrono interrotte dalle pescaie, come una volgare riviera, nè si avvallano imprigionate e ristrette, a guisa di un torrente. L'emendazione delle dottrine è un portato logico e spontaneo del processo scientifico, purchè gl'intelletti siano bastevolmente liberi nel loro esercizio; imperocchè la mente dell'uomo somiglia alla natura animale, che rinchiude un principio salutare di crisi per riparare ai morbi che l'infestano, e lo mette in opera, purchè non trovi ostacolo alla sua azione, e non venga spinta con violenza, ma in modo dolce e soave avviata alla meta. Non voglio già inferire che la scienza basti a vincere l'errore universalmente, perchè il regno assoluto della verità, come quello della virtù, è moralmente impossibile negli ordini attuali del mondo. Come i vizi non verran meno prima degli uomini, così vi saran sempre degl'intelletti, per angustia e insufficienza naturale, o per difetto di buon volere, ciechi alla luce o ribelli alla forza del vero morale e religioso; ma il male in ambo i casi deriva dalle condizioni traligne dell'umana natura, non dal culto civile o dalla scienza; cosicchè nei tempi rozzi e fieri il numero dei buoni, non che sovrastare a quello dei giorni nostri,

era ancora più scarso. Che se allora si credeva di più, i vizi e le ribalderie erano per enormità e frequenza eziandio maggiori; perchè l'instruzione e la gentilezza dei costumi servono oggi di ritegno a moltissimi; verso i quali sarebbe inefficace il solo freno delle credenze. L'incivilimento giova appunto assaissimo, in quanto per opera sua i salutiferi influssi della religione si estendono più largamente, che non farebbono senza tale sussidio; onde se il novero di quelli che gli accettano appieno, e aprono loro, per dir così, tutto l'animo, è sempre piccolo a comparazione degli altri, molti sono coloro che ne pigliano qualche sprazzo, con diminuzione notabile degli errori e dei mali che affliggono la vita umana. Quanti non si trovano che, ripudiando in parole gli oracoli della rivelazione, e anco sprezzandoli talvolta, ridendone e bestemmiandoli, son tuttavia, senza volerlo e saperlo, per le idee, per le affezioni, pel vivere loro in gran parte cristiani! Il che accade, perchè respirando costoro l'ambiente di una civiltà creata e maturata dal Cristianesimo; essendo a tali impressioni avvezzi ed attemperati sin dall'infanzia pel concorso dell'educazione, della favella, delle leggi, degl'instituti, dei costumi, della consuetudine e dell'esempio; ricevendo continuamente in sè stessi l'azione de' conoscenti, degli amici, dei congiunti, dei concittadini e di tutta la società che li circonda; sono fazionati, senza loro saputa, da quelle dottrine medesime a cui si professano avversi. Non eccettuo nemmeno da questa schiera i miscredenti più segnalati; come, per esempio, il Voltaire, *capitano di mille* e patriarca dell'empietà moderna; le opere del quale sono piene pienissime di quella religione ch'egli ingiuria e maledice a ogni poco, e che voleva spiantare dal mondo; perchè certo non altronde procedono quel sincero amore degli uomini, quell'odio dell'intolleranza e delle persecuzioni, quegli spiriti di carità e di fratellanza universale che animano spesso i suoi scritti, e che informarono eziandio le parti più

belle e più onorate della sua vita. Toglicte la civiltà, e tali affetti svaniscono: la religione diventa una cosa isolata, che non ha più alcuna efficacia sui pensieri nè sul vivere di coloro che non l'accolgono intieramente, e riesce simile a quei monumenti magnifici di un gran popolo estinto, attorniati da tribù vaganti e selvagge, che, passando loro vicino, non li degnano pur di una occhiata: solo qualche raro viandante che giunge da remotissime contrade, si ferma estatico a contemplarli, ed entra a visitare i loro recessi. Nè altri dica che la partecipazione imperfetta del vero è inutile; giacchè non lo è certo riguardo alla società tutta quanta, che in mille modi se ne vantaggia; e non lo è pure in ordine alla condizione presente e futura dell'individuo: altrimenti non si dovrebbe ammettere alcun divario fra l'infedele e l'eretico, fra l'ateo e il deista; il che è troppo assurdo. La civiltà è dunque un apostolato di religione, e vuol esser considerata e avuta cara, eziandio come tale, dalle pie generazioni che fruiscono i suoi benefizi. È un apostolato imperfetto, quanto volete, ma tuttavia utilissimo e potentissimo nel suo giro, perchè comunica le religiose influenze a milioni d'individui, che per colpa o per disgrazia ne sarebbero affatto esclusi, se dovessero riceverle dal ministerio sacerdotale. L'idea è come la luce del sole, onde i viventi partecipano in modo differentissimo, secondo la postura del paese in cui vivono, la qualità del domicilio che hanno, la stagione, l'ora che corre, e la virtù visiva di cui sono dotati. Alcuni possono bearsi dei raggi solari direttamente, e gioirne in tutta la loro pienezza; altri ne gode soltanto di riverbero e per riflessione: ma niuno è che ne sia al tutto privo: e il cieco medesimo, che non può rallegrarne le sue spente pupille, ne sente pure i benéfici effetti, e ne fruisce la tepidezza ricreatrice. Altretanto accade alle verità ideali rispetto a coloro che le apprendono, mediante l'opera continua, varia, moltiforme, universale dell'incivilimento cristiano: onde si

vede quanto s'ingannino coloro che gli tengono il broncio e se gli attraversano per amore di quelle dottrine di cui esso è complice, alunno, erede, e nel tempo medesimo efficacissimo banditore.

E tale è appunto la follía incredibile del Gesuitismo, non solo presso coloro che, indirizzandolo all'acquisto di un'ambiziosa potenza, debbono veder negli aumenti della pubblica e privata cultura un diffalco del loro credito e un ostacolo alle loro mire, ma eziandio presso molti uomini pii e leali, che si lasciano spaventar dagli abusi o sedurre dalle false apparenze di una misticità immoderata. Quando si studiano per questo rispetto le nocive influenze della Compagnia, due sono i capi a cui si può ridurre tutto il ragionamento; cioè i governi e l'instruzione; l'uno dei quali riguarda la civiltà in generale, e l'altro più specialmente la scienza; ma entrambi si possono recare ad un solo, cioè all'educazione, in quanto il reggimento degli Stati è quasi una somma educazione dei popoli, come l'instruzione, largamente intesa, è il governo degli individui. Cominciando da quest'ultimo capo, l'opera dei Gesuiti si può considerare nella disciplina che ricevono essi medesimi, in quella che danno ai fanciulli ed ai giovani affidati alle loro cure, e finalmente nelle instituzioni pedagogiche ed insegnative, così pubbliche come private, che non dipendono direttamente da loro, ma che nei luoghi dove domina la setta, non vanno mai immuni dalle sue inframmettenze. Un cenno sull'instituzione claustrale che la Compagnia mette in pratica in ordine a' suoi figliuoli, non che essere estraneo alla presente ricerca, è opportunissimo, perchè solo può somministrarci una contezza viva e compiuta di quel tipo morale cui la fazione gesuitica tenta d'imprimere universalmente, ma che in niuno, certo, dee riuscire così perfetto, come ne' suoi membri medesimi; giacchè riguardo a questi soltanto l'opera dell'educatore non suol essere temperata, interrotta, indebolita dagli spiriti del secolo, dall'azione dei

secolari o da alcun altro estrinseco elemento. L'educazione consiste principalmente nel formar l'animo, il volere, la complessione attiva dell'individuo; giacchè l'uso, l'indirizzo dell'ingegno e di tutte le facoltà naturali, e quindi lo stile di tutta la vita, dipendono, in fine in fine, dalla volontà, dall'arbitrio, dal costume, e da quel corredo di abitudini che compongono la tempra morale e l'indole operativa degli uomini. Ora siccome ogni idea spicca assai meglio dalla considerazione del suo contrario, giova l'avvertire che il modello di tal genere più perfetto naturalmente, onde si abbia memoria, è quello dell'antico uomo pelasgico; in cui più che in ogni altro si trovano accoppiate e bilanciate con armonico temperamento la semplicità, la franchezza, la virilità, l'energia, la moderazione, il coraggio, l'ardire, la prudenza, l'impeto, la longanimità, la costanza, la generosità, la modestia, la propensione ai pensieri e alle azioni magnanime; onde risulta un composto di bellezza e di perfezion naturale, unico nella storia. Il quale è così dissimile al genio gretto e meschino dei popoli moderni, che siamo talvolta tentati di attribuirlo alla fantasia degli autori che ce lo dipingono; tuttavia a niuno sarebbe più facile il rinnovarlo, che agl'Italiani, come quelli che ne portano i semi in sè stessi, e potrebbero svolgerli agevolmente, quando gli ordini dell'educazione privata e pubblica si migliorassero. Ma se il tenore del nostro sentire e del nostro vivere pusillanime ed angusto si dilunga universalmente da quella prisca eccellenza, in nessun caso il divario è così evidente, come nei Gesuiti; il cui tipo è il contraposto più chiaro e scolpito che immaginar si possa, di quella ideal perfezione dell'antico uomo italogreco, la quale è non meno visibile nella forma dell'animo, commendata all'immortalità dalla penna degli scrittori, che nelle fattezze del volto, eternate dallo scalpello degli artefici. Non nego già le egregie parti che si trovano in alcuni Gesuiti, e che, derivando dalla religione, appartengono a quel pri-

vilegio onde i popoli cristiani anco men bene condizionati superano di grande intervallo la gentilità più famosa; giacchè le mie considerazioni risguardano soltanto quelle doti dell'animo che si ristringono fra i termini schiettamente umani. Rispetto alle quali, ciò che manca sovratutto al tipo gesuitico è la spontaneità e la grandezza; qualità che non possono allignare quando si soffoca la natura e si sostituisce all'uomo naturale un uomo artificiale; che è un frutto sforzato e posticcio dell'educazione. Perciò s'ingannano coloro a cui piace di ravvisare ne' Gesuiti l'impronta spagnuola; la quale è per molti capi mirabilissima, abbonda di quel succhio e di quel rigoglio che sono propri delle stirpi meridionali, e ha solamente quei difetti che nascono dall'eccesso delle virtù; onde un celebre scrittore, Giangiacomo Rousseau, soleva anteporla a quella degli altri popoli europei. Ignazio di Loiola si mostrò veramente spagnuolo per grandiosità di concetti, energia di animo e tenacità di esecuzione; e perciò egli fu sommo, come grandi furono parecchi de' suoi primi discepoli; ma la fiamma a breve andare si estinse, quando il loro instituto, mutando indirizzo e al fuoco dell'entusiasmo sostituendo i calcoli dell'ambizione, rivolse ogni sua mira a creare non uomini ed eroi, ma strumenti ciechi e macchine arrendevoli all'arbitrio di chi li guidava. Similmente il tipo gesuitico è alieno dagli spiriti cristiani, che correggono bensì la natura e la perfezionano, ma non la estinguono, onde, come il paragone fa spiccare le differenze, s'egli sarebbe ridicolo il voler ragguagliare gli uomini della Compagnia con quelli di Plutarco, vissuti in un mondo e fra condizioni sociali affatto diverse, nulla vieta il conferirli coi nomi più illustri del Cristianesimo, e tentar, verbigrazia, di fingere coll'immaginazione (la quale non si spaventa degli anacronismi), che Atanasio, Basilio, il Crisostomo, Agostino, Ambrogio, Girolamo, Silvestro II, Gregorio VII, Bernardo, Carlo Borromeo, e via discorrendo, siano stati uomini nutriti

nei chiostri gesuitici. Si può sfidare la fantasia più ardita a riuscir nell'impresa, perchè il Cristianesimo, non che sterpare o comprimere le forze naturali, le educa, le migliora, le sublima, indirizzandole a uno scopo più eccellente. E siccome le varie potenze dell'uomo si riuniscono e pigliano essere di concretezza nel genio dell'individuo, le influenze cristiane aggrandiscono l'individualità, in vece di scemarla, e l'abilitano a superar sè medesima nei miracoli dell'ingegno e della vita estrinseca. Onde agevolissimo è il concepire l'accoppiamento e la compenetrazione della forma cristiana con quella dell'antichità pelasgica, escluse da questa le macchie che la deturpano; anzi sembra per un certo verso che tali due componenti abbiano mestieri l'uno dell'altro, e che dal loro conserto debba risultare quel componimento di austerità, di grazia, di dolcezza e di forza, in cui è riposta la perfezione dell'animo, non altrimenti che la beltà virile e l'avvenenza del corpo. L'idea, verbigrazia, di un Socrate, di un Catone cristiani, che è quanto dire purgati dalle ombre che appannarono tanta eccellenza di vita e di senno, non che ripugnare all'intelletto o al senso morale, è bella e naturalissima; laddove quella di Socrate e di Catone gesuiti vince assai più che il mostro oraziano le ardite forze dell'immaginazione. E lasciando stare le altre ragioni, per cui strano e mostruoso ci torna questo componimento, io noto che presso gli antichi l'individualità vigoreggiava, in quanto, non che essere scancellata o depressa, veniva avvalorata dal carattere collettizio della città e del comune, se eccettui per qualche rispetto i Lacedemoni, che rendevano, per così dire, imagine di generi, anzichè d'individui, perchè l'elemento universale prevaleva in essi al particolare, come nei cittadini ideali della Polizia di Platone; il quale esagerò il senno dorico nella speculazione, imitando il legislatore degli Spartani, che fece altretanto nella pratica. Tuttavia nei Laconi la natura non era doma nè spenta per ogni verso dagli abiti fattizi, poi-

chè l'affetto patrio, nobilissimo e naturalissimo di tutti i terreni amori, avea il predominio; e l'eroica riforma di Licurgo trasmodò solamente nell'immolare il particolare al generale, l'individuo al comune, la famiglia alla repubblica. Non così Roma e universalmente l'Italia,

> « . . . Che al finir dell'ammiranda
> » Antichità per anni ultima viene,
> » E primi per virtù gli onori ottiene (1) »;

nella quale l'indole patria e municipale era così ben consertata coll'individuale e domestica, e l'educazione pubblica colla privata, che l'una all'altra non pregiudicava; onde le insigni famiglie (2), come l'Appia, la Valeria, la Sempronia, la Fabia, la Cornelia, differivano tra di loro non meno degli uomini grandi che ne uscirono e illustrarono gli annali latini (3).

Le differenze, all'incontro, e le varie conformazioni morali inscritte sapientemente da natura nel petto degl'individui, scompaiono affatto sotto l'impronta possente e livellatrice del Gesuitismo, facendo luogo, non già al comune nativo, come presso gli Spartani, nè alla patria universale, cioè alla Chiesa, ma ad una patria particolare e posticcia, diversa non meno dalla religiosa che dalla civil comunanza, e nemica di entrambe; tanto che la personalità propria di ogni membro viene assorta e annullata dal genio della Compagnia. Fu già avvertito che Daniello Bartoli, mirabile narratore quando si tratta di porre innanzi agli occhi gli oggetti sensati e i successi esteriori della storia, sembra inferiore a sè stesso nell'esprimere le qualità interne e l'indole

(1) LEOPARDI, *Paralipomeni*, VII, 28.

(2) Le *genti* romane rappresentavano un *genere* nazionale in ristretto; onde la bella sinonimia, frequente nei classici, di *gens* e di *genus*. (NIEBUHR, *Hist.*, Bruxelles, 1838, tomo I, p. 308, nota).

(3) MACHIAVELLI, *Disc.*, III, 46.

de' suoi personaggi; chè i missionari e i neofiti da lui dipinti si somigliano tutti, e paiono sottosopra altretante copie di un solo originale. Ma tal difetto si dee imputare all'argomento, anzichè allo storico; il quale, allorchè per caso s'imbatte in qualche forte e rubesta natura, non ripulita, nè snervata dall'arte, sa benissimo usare il magisterio de' grandi scrittori, e bravamente ritrarla in iscorcio con qualche pennellata piena di brio e di evidenza, come si vede dove discorre di Nobunanga e di Taicosama. Mancando la scoltura individuale, vengon meno del pari la moral bellezza e la forza; chè la prima di queste doti risulta dalla forma intelligibile, tralucente nella sensata e seco unita indissolubilmente in un solo supposito, per guisa che nell'ipostatico connubio la parte più nobile ed eccellente serbi la signoria e l'indipendenza che le appartengono (1). La beltà è inseparabile dalla bravura e dalla franchezza, cioè da un certo porgere schietto e spontaneo, indicante una natura vergine, innocente, non corrotta dal vizio, non manierata dall'artifizio di una riflessione troppo accorta e squisita; come si vede nei giovanetti, la cui anima si mostra con ingenuo candore, e con una verecondia, che non ha coscienza di sè medesima. La personalità è pure la radice della vita, dell'energia, della potenza; giacchè tutte le facoltà dell'uomo sono attuose ed efficaci in quanto si raccolgono nel fôco di una volontà robusta (a uso dei raggi solari in quello del prisma) che le mette in opera e le indirizza vigorosamente a uno scopo unico; e la volontà non è altro che l'individualità stessa, come fornita di arbitrio e di conoscimento. Ora il Gesuita non ha volontà propria, eziandio nelle menome cose, o almeno non dee averla, se si conforma agli spiriti del suo instituto; il che annulla ogni tempra e fisonomia individuale, recide i nervi dello spirito, sostituisce alla realtà concreta dell'organismo il

(1) *Del Bello*, Venezia, 1841.

vano delle astrazioni, e scambia l'azione vitale coll'inerzia dei corpi greggi, e colla morta quiete dei cadaveri. Il rigore del comando e della sudditanza è certo necessario in ogni governo, e più che altrove nel chiostro, che è quasi una cristiana milizia; e l'ubbidienza volontaria, bene intesa, ristretta fra i limiti ragionevoli e indirizzata a buon fine, è un'evangelica perfezione. Ma essa diventa viziosa e funesta ogni qual volta trapassa un certo segno, e tende a distruggere l'imputabilità degli atti umani, o a mutarne la norma suprema, sostituendo al lume evidente della ragione l'arbitrio di un individuo soggetto ad errare e a fallire; cosa non solo assurda, ma immorale, empia e sacrilega. Il Gesuita in virtù di questa ubbidienza cieca e passiva non è più una persona, ma una cosa, secondo che gli antichi affermavano dello schiavo, e l'operosità di lui è quella di uno strumento meccanico, che dipende dall'arbitrio di chi lo muove, come la leva dal braccio dell'ingegnere, e il cannone da quello dell'artigliere. Dal che nasce veramente per qualche verso una forza non piccola, nè disprezzabile; giacchè quando le varie membra di un corpo non hanno un essere proprio, e fanno l'ufficio di semplici ordigni, cooperanti fatalmente al moto di tutta la macchina e inetti a contraporgli la menoma resistenza, se ne dee giovare ed accrescere maravigliosamente la celerità e l'accordo delle operazioni. Ma questo vantaggio è contrapesato e vinto da un danno notabile, cioè dall'intrinseca debolezza delle operazioni medesime, le quali movendo dal materiale concorso di agenti evirati ed imbelli, non dall'ingegno, dall'entusiasmo, dall'energia elettrica dell'immaginativa, dalla virtù magica di una volontà forte, indomita, signoreggiante, non possono produrre effetti di molta considerazione. Questo inconveniente è manifesto e palpabile nel Gesuitismo moderno; il quale, con tutta l'astuzia indefessa e l'abilità inframmettente dei capi, con tutta l'attività docile e zelante dei subalterni, non

riesce che nelle cose di piccola levatura; ma nelle imprese ardue e magnanime, che richieggono un alto valore non solo in chi le disegna, ma eziandio in coloro che le eseguiscono, è debole o nullo; cosicchè un uomo privato, forte d'ingegno e di volontà, può essere più potente in Europa di tutta la Compagnia. La quale sarebbe tremenda se alla volontà e al concerto delle sue trame rispondessero le altre parti; e se, per buona ventura, la sapienza ordinatrice del mondo non avesse posto nell'essenza medesima di ogni abuso, e segnatamente nella signoria dispotica, ciò che la rende inferma e ne prepara la morte. La bontà di ogni instituzione bisognevole del concorso di molti uomini versa nel bilancio e accordo dialettico della varietà e indipendenza individuale dei diversi membri colla loro suggezione unanime a un comune indirizzo, e della spontaneità del moto col suo processo uniforme ed equabile. Tal è il magistero non solo dei buoni governi, ma della perfetta milizia; nella quale i due sistemi opposti dei combattenti alla spicciolata, come gli eroi omerici e i cavalieri celebrati dall'Ariosto, e delle caterve armate, in cui ogni guerriero non ha un'azione sua propria, e non vale che congiunto a tutta la squadra, come quelle antiche frotte dei Cimbri concatenati e messi quasi in resta gli uni cogli altri, sono egualmente viziosi. La falange macedonica rappresentava quest'ultimo genere di tattica recato al più alto grado di perfezione, ma non immune dal suo intrinseco difetto; e perciò era inferiore, come osserva Polibio, alla legione romana, che fu il capolavoro della strategía antica, tramezzando fra quegli ordini contrari, e partecipando del buono di entrambi; onde Pirro non dubitò di prevalersene in parte, mentre si stava apparecchiando ai trionfi di Pandosia e di Ascoli. L'organizzazione gesuitica è manchevole di questa diritta misura e non può averla; perchè non lavorando a magisterio d'idee, che uniscano spontaneamente gli uomini, come l'amor pa-

trio infiammava i legionari di Roma, ma ad artifizio di mezzi ignobili e meschini, non potrebbe sortire il suo scopo, e mantener l'ordine nelle sue schiere, senza un ossequio cieco e un assoluto comando. Essa è pertanto la falange del monachismo tralignante, e a superarla basta l'opporre il valore individuale della mente e dell'animo alla rozza sua mole; il che è più facile agl'Italiani dell'età nostra, che non sia stato ai loro maggiori il debellare i falangiti di Cinocefalo e di Pidna.

L'educazione claustrale dei Gesuiti è l'idea esemplare di quella che ne ricevono proporzionatamente i fanciulli e gli adolescenti commessi alla lor disciplina, e in un certo modo tutti coloro che gli eleggono a maestri di spirito e a direttori delle proprie coscienze. Io non entrerò a descrivere partitamente tutti i vizi di tale instituzione, e a ripetere le cose già dette egregiamente da molti: credo bensì che non sia inutile il ricordarne le parti più biasimevoli, dappoichè in alcune città d'Italia si trovano ancora uomini tanto ciechi (1), da affidar la lor prole al tirocinio de' Padri. Detestabile e funesta in primo luogo è la loro usanza di scemar negli alunni gli affetti più dolci, legittimi e sacri; quali sono quelli che legano l'uomo ai concittadini, agli amici, ai congiunti, ai genitori, alla patria. « L'imperio » che usurpavano sulle volontà », dice il Botta, parlando dei Gesuiti del secolo scorso, « era pericolosis» simo, anche perchè loro primo pensiero era, e l'ese» guivano, di tôrre e cancellare dal cuore dei giovani » l'amore dei parenti. Ciò facevano, perchè fossero più » devoti alla compagnia, ed a lei in tutto ch'ella vo» lesse, ubbidissero. I giovani dell'antica Roma, a ciò

(1) L'imprudenza di costoro è tanto più degna di biasimo, quanto che non mancano nella nostra Penisola altri Ordini che attendono lodevolmente all'educazione dei giovani. Citerò, per cagion di esempio, i religiosi delle Scuole Pie e i Barnabiti del Genovesato e del Piemonte; la perizia e buona riuscita dei quali in tale arte difficile è lodata da tutti.

» informati, *patria, patria!* gridavano, e la patria, ove
» d'uopo fosse, ai parenti anteponevano. Gli allievi dei
» Gesuiti, a ciò medesimamente informati, *gesuiti, ge-*
» *suiti!* gridavano, ed i Gesuiti ai parenti, se bisogno
» fosse, anteponevano. Ma quelli a generosità ed a li-
» bertà tendeano, questi ad abbiezione e a servitù (1) ».
L'illustre scrittore avrebbe potuto aggiungere che il subordinare la dilezion dei parenti alla carità della patria è bello e generoso, e che tal costume, non che nuocere ai domestici affetti, gli avvalora cogli stimoli di un'altra fiamma omogenea, ma ancora più nobile, che abbraccia la prima, come l'amor di Dio bene inteso comprende tutti gli altri legittimi amori, e ne accresce la vivezza, la gagliardia, l'efficacia. Perciò in nessun popolo del mondo la pietà figliale fu più grande e diede esempi di sè più sublimi, che nella repubblica romana; laddove i Gesuiti, svellendo dal petto dei loro discepoli un'affezione naturale e sacrosanta, per sostituirvi un cieco zelo, una passione fattizia, ingenerosa, fanatica verso una società particolare, offendono gravemente l'istinto, il debito di natura, e viziano nelle radici la tempra morale di quelli. Non meno abbominevole e perversa, se non più, è la consuetudine dominante non solo nella disciplina interna, ma eziandio nella esteriore e in tutti i rami della pedagogìa gesuitica, di obbligare gli allievi alla delazione secreta degli altrui falli, mutando in dovere e recando a virtù un'azione vile in sè medesima, e atta a spegnere in que' novelli animi l'ingenuità, la schiettezza, il candore, che sono le più care e preziose doti della età tenera, avvezzandoli alle simulazioni, alle infinte, alle trame, alle macchinazioni, alle frodi, e rendendoli incapaci di gustare i sensi dell'amicizia, che è uno dei conforti più nobili e più soavi dell'umana vita. Chi potrebbe, infatti, aver

(1) *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini,* libro XLVIII.

per amico e comunicare i suoi intimi pensieri, gli affanni, le gioie, le cure, ad un uomo che può credersi obbligato in coscienza di farsene rapportatore ad un terzo, e di tradirti anco, se occorre, in mano del tuo nemico? Nè giova il dire che tali denunzie son lecite quando vengono indirizzate a buon fine e tornano ad ammenda degli altrui falli; sia perchè l'onestà del fine non santifica i mezzi inonesti ed ignobili in nessuna morale del mondo, se già non è quella della Compagnia, e perchè il vantaggio che può risultare da tal consuetudine sottostà di gran lunga al male in cui s'incorre, avvelenando il fiore dell'innocenza, e accostumando l'età prima (le cui impressioni sono importantissime, perchè riescono difficili a cancellare e danno l'indirizzo a tutta la vita) alle fizioni, agli aguati, ai tranelli, ai rapportamenti, alla violazion del segreto, all'abuso dell'altrui fiducia, e insomma insegnandole a saper fare al bisogno il traditore e la spia. La sincerità e la candidezza sono gran parte dell'abito probo e onorato in ogni stagione del vivere umano; ma nei primi anni importano, si può dire, il tutto, perchè in esse è riposta la salvaguardia di ogni altra virtù. Qualunque siano i falli e i traviamenti dell'età fervida, non se ne dee mai disperare, finchè durano intatti i germi preziosi della veracità, del pudore, della franchezza, delle propensioni generose e magnanime; dove che, all'incontro, poca o niuna speranza rimane di guarigione, quando tal fiore è appassito, e l'animo si è abituato alle dissimulazioni, alle arti cupe, agli scaltri e subdoli andamenti. Laonde non è meraviglia se uno dei frutti più consueti dell'educazione gesuitica è l'ipocrisia; non già che i Padri si propongano d'instillare nei loro discepoli un vizio così abbominevole; ma esso è l'effetto naturale e ordinario delle massime predicate e degli usi inculcati da loro; imperocchè, quando il ragazzo ha appresa l'arte del fingere, la religione suol essere la prima cosa in cui fa prova della sua perizia. Al che

egli è tanto più inclinato, quanto meno conosce il vero spirito di questa, e l'idea che ne ha ricevuta glie la rende ingrata e spiacente; come avviene ogni qual volta l'essenza della fede si ripone in una folla di pratiche accessorie, minute, prolisse, fastidiose, insopportabili all'impazienza naturale dell'età prima, e affatto aliene da quella virilità precoce che comincia a mostrarsi nel sesso forte cogl'impeti della fanciullezza. Che se i Gesuiti eccedono per tal rispetto, essi difettano intorno al sostanziale insegnamento della religione; giacchè ciò che questa ha di maschio, di bello, di grande, così negli affetti come nelle credenze, occupa nelle loro lezioni un piccolissimo luogo. Onde suole avvenire che i giovanetti, avvezzi, anzichè affezionati, a un culto degenere e discorde dall'indole dell'uomo in generale e dal genio del nostro secolo in particolare, come tosto entrano nel mondo, e si trovano in mezzo ai moti, ai romori, agli affari, ai passatempi, alle lusinghe, ai pericoli, alle tentazioni, agli scandali della vita civile, se non riescono inetti e dappochi, vengano portati all'eccesso contrario, e trascorrano agli estremi della empietà e della dissolutezza. Di questi due effetti il primo occorreva forse più frequentemente nei tempi addietro, quando la civiltà era minore, e la maestria dei Gesuiti più grande o almanco più proporzionata all'età. I quali « rendevano », dice il lodato scrittore, «gli spiriti mogi, come gli uccellatori gli uccelli a »cui hanno dato il comino: veri affatturatori da una »parte, veri affatturati dall'altra, nè nulla di più com»passionevole a vedersi, che un giovane concio e fa»zionato dai famosi padri (1) ». Oggi avviene per lo più il contrario, perchè la vecchia strategia e le rancide astuzie dei Gesuiti sono spuntate dalle prepotenti influenze del secolo, le quali, aiutando la natura soffocata e compressa, fanno sì, che essa ricupera i suoi diritti,

(1) Botta, *loco citato.*

anzi li trapassa, e gl'istinti sregolati pigliano il sôpravento, come sempre accade quando l'improvvido institutore non attese diligentemente a svolgere e ad accrescere i buoni.

La sola disciplina savia e profittevole è quella che educa a grande studio e coltiva tutte le facoltà dell'uomo, valendosi del bene per risecare il male, e medicando la natura, secondo il dettato e l'uso ippocratico, colla natura medesima. E siccome i pericoli del mondo e gli abusi dell'incivilimento sono molti, gravi, e oppongono altretanti ostacoli alla durevolezza degli abiti salutari impressi dalla disciplina, l'opera di questa dee mirare principalmente a premunire i giovani contro tali rischi; e il miglior preservativo consiste nell'acuire e fortificare le facoltà naturali dell'animo; cioè in prima la ragione e l'arbitrio, e poi subordinatamente a queste due facoltà principi l'affetto e l'immaginativa. Nel vigore e nel conserto bene armonizzato di tali potenze sta il rimedio più efficace che soccorra naturalmente all'irreligione e alla scostumatezza, che sono i due principali scogli a cui suol rompere chi comincia il corso della civile navigazione; i quali nascono entrambi da inesperienza e debolezza, l'uno di mente e l'altro di volontà. Conciossiachè la miscredenza dei più non è tanto fondata sulle ragioni, quanto sull'imperio della moda, dell'opinione, dell'esempio, quanto sugli spiriti e sugli andazzi di un secolo che dubita del vero, meno assai per malizia d'ingegno o per corruttela di cuore, che per l'imperizia di chi glielo insegna, senza svolgerlo in modo consentaneo all'eta presente. Similmente i primi passi al mal costume sogliono essere l'effetto della condiscendenza e della imitazione, anzi che delle cupidità, non difficili a domarsi nei loro principi, innanzi che al pendio di natura si aggiunga lo sdrucciolo e il peso assai più forte della consuetudine. Dunque per afforzare l'animo del giovane contro tali pericoli, bisogna avvalorare la sua volontà, abituarlo a con-

fidare prima in Dio, e poi in sè medesimo, a conoscere ed apprezzare convenevolmente le proprie forze, ad antiporre il proprio parere ragionevole ai capricci della moltitudine, a essere inflessibile nelle risoluzioni prese con matura considerazione, e sovratutto a non degnare l'arbitrio umano di quell'ossequio e di quella sudditanza che a Dio soltanto e alle sue leggi si debbono. Ora i Gesuiti fanno tutto il contrario; e frangendo i nervi del volere, prostrando la ragione, spegnendo l'affetto, tarpando le ali all'immaginativa, adusando i loro alunni a diffidare soverchiamente di sè, a dipendere ciecamente dagli altrui cenni, a non sapersi risolvere, a essere impacciati, come il pargolo, che non osa muovere un passo se non si attacca ai panni materni, imprimono in essi un abito gretto e meticuloso, una mollezza di affetti, una meschinità di cuore, una pusillanimità di spiriti, una docilità funesta di animo, che lo rende pieghevole al male come al bene, anzi più a quello che a questo, quanto meglio il primo è corroborato dalle inclinazioni della natura corrotta e dalle attrattive del mondo. Insomma, invece d'indurare i giovani, addestrandoli e disciplinandoli ad essere uomini, i Gesuiti si studiano di evirarli e d'infemminirli, schiantandone ogni seme di quell'energia serena e tranquilla, di quel maschio stoicismo che rende l'uomo tetragono alle lusinghe dell'empietà e del senso, non meno che alle blandizie, alle minacce, alle ingiurie dei malvagi e della fortuna. E siccome, per l'intima congiunzione che corre tra l'animo e il corpo, egli è malagevole il troncare la virilità della mente comandatrice, se prima non si è data opera a snervare gli organi che ne sono informati e le ubbidiscono, l'educazione gesuitica intende ad ammollire anco per questo verso coloro in cui ella si esercita, interdicendo ai garzonetti quegli usi ed esercizi che fortificano le membra, le assodano, le addurano, le ingagliardiscono, le rendono agili e pronte, disinvolte e robuste. Vero è che la tra-

scuranza del corpo è un vizio quasi universale della pedagogia moderna, e una delle cagioni potissime per cui in ordine al valore dell'individuo la civiltà nostra sottostà di grande intervallo a quella dei popoli antichi nel colmo del loro fiorire; presso i quali la sobrietà e frugalità del cibo, la parsimonia del sonno, il disprezzo degli agi, l'uso frequente della corsa, della lotta, delle altre prove ginniche e marziali, il vivere, per così dire, al sole, il passar gran parte del tempo a cielo aperto, all'aria libera e pura, l'avvezzarsi a tollerare l'incostanza e l'inclemenza dei climi, la varietà e l'intemperie delle stagioni, rinvigorivano mirabilmente tutte le facoltà dell'animo, conferivano allo spirito la signoria del corpo e all'uomo l'imperio della natura; dove che le usanze e le pratiche odierne lo rendono schiavo dei sensi e degli oggetti che lo circondano. « Da lunghissimo tempo », dice un grande scrittore, « l' educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che, rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai, senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo (1) ». Nel che i costumi presenti differiscono dall'indole morale della civiltà che gli accompagna; la quale, essendo nata dal genio cristiano, porta gli uomini a signoreggiar la natura, e gl'invita a fortezza e a libertà, dove che l'educazione gl'inclina a mollezza e a servitù; quando in vece presso gli antichi la società in molte cose ubbidiva alle leggi del fato cieco ed inerte, ma l'indi-

(1) Leopardi, *Operette morali,* Firenze, 1834, p. 271, 272.

viduo spesso gli sovrastava. Ora in nessun tirocinio il difetto di vigore e direi quasi la femminilità del costume è così notabile, come nei collegi gesuitici; riscontrando i quali cogli antichi ginnasi, diresti che negli uni gli uomini si allevano alla quiete e all'inerzia, dove che negli altri si disciplinavano al moto e all'esercizio, che è quanto dire all'azione in universale; giacchè, come il muscolo è quasi l'esteriorità del nervo, così l'energia dell'animo è l'essenza recondita e l'interiorità del movimento. Il che torna a pregiudizio grandissimo, non pur dell'ingegno, ma della virtù e dei costumi; perchè quella non può avere uno stimolo più efficace, nè questi una guardia più assidua e sicura della moral gagliardia e delle austere abitudini. E se affievolendo l'anima e il corpo, s'inseriscono talvolta nell'età tenerella propensioni funeste, difficilissime a sradicare, l'effetto men tristo che possa sortire una tale donnesca educazione è quello di condurre negli anni maturi a un sibaritismo moderato, incapace di ogni grandezza nel bene come nel male, cultore delle virtù facili, conciliativo della divozione colla morbidezza, e somigliante per alcune parti al costume di certi antichi Epicurei di ottima pasta, che passavano la loro vita a cogliere il fiore di ogni onesta delizia; il modello dei quali fu quel Pomponio Attico, in cui crederesti quasi di ravvisare un innocuo ed amabile Gesuita del paganesimo. Buon uomo certamente, leale amico e non improbo cittadino; ma se tutti i Romani l'avessero rassomigliato, non si parlerebbe di loro, e il suo nome non sarebbe passato ai posteri, in grazia de' suoi grandi coetanei e dell'amicizia immortale di Cicerone.

La letteratura gesuitica che ebbe corso in Italia durante il passato secolo, è una viva pittura della prostrazione intellettiva e morale che nasce naturalmente dagli ordini educativi dianzi accennati. A tali esempi si dee in gran parte attribuire l'effeminatezza, la sdolcinatura, la leziosaggine che allora invalsero nell'arte di

scrivere e nelle gentili composizioni per tutta la Penisola, secondo che fu già avvertito dal Foscolo e dal Botta. Gli Omeri e i Pindari della Compagnia cantavano le fragole, i confetti, i bericuocoli, e sovratutto il cioccolatte: questo era il nettare, la manna, l'ambrosia, l'*amrita* dei rugiadosi Padri, che, dismesso il sopracciglio saturnino del chiostro, e presa una cera gioviale, facevano del buon compagno, e si sforzavano di sostituire le loro apiciane e innocenti georgiche ai monumenti immortali dell'umano ingegno. Ma per dare a questa riforma una salda base, bisognava anzi tutto esautorare il dio creatore delle lettere moderne, e trabalzarlo da quel sublime piedestallo su cui collocato l'avevano il consenso e l'ammirazione unanimi di quattro secoli. Dante intorbida i sonni, e fu sempre lo spauracchio, la befana, la pesaruola dei Gesuiti; chè nulla è certo meno dantesco di questi frati, nulla è più alieno dalle vie tortuose del loro fare e della grettezza dei loro spiriti, che l'audacia del grande e terribile Fiorentino. Un bell'umore della Compagnia, il Bettinelli, pigliò l'assunto di atterrare il colosso; ma gliene incolse male, e il temerario assalto svegliò l'ingegno elegante ed aculeato del Gozzi, provocò le folgori dell'Alfieri e del Parini contro l'indegna mollezza delle lettere e dei tempi, e diede principio a quella instaurazione del culto dantesco che ancor dura, ed è foriera all'Italia (giova almeno sperarlo) di un nuovo incivilimento. Oggi i Gesuiti non hanno agio nè tempo di badar molto alle lettere, e deggiono pensare ad altro; ma se non possono indirizzarle e maneggiarle a lor modo, non dismettono però l'arte solita e più facile d'inceppare coloro che le coltivano virilmente, e di attraversarsi con ogni loro potere ai progressi dell'instruzione pubblica e privata. Alla loro fazione principalmente si dee attribuire la declinazione di alcuni Studi nobilissimi; com'è, fra gli altri, quello di Torino; il quale nei tempi addietro fu uno dei primi d'Italia,

e sarebbe ancor tale, se ad alcuni nomi insigni che l'onorano corrispondessero le altre parti, e se ai generosi consigli del principe per ristorarlo non contrastassero i maneggi occulti, e sinora non fossero mancati gli esecutori. Chi crederebbe, per cagion di esempio, che in un ateneo tanto illustre non si trovi pure una cattedra di economia civile e di pubblico diritto? Nè l'odio della setta contro i domicili di comune sapienza si ferma in Italia: la guerra testè mossa e non ancora sedata contro l'Università di Parigi il dimostra. Certo il clero francese si duole a ragione che fra coloro a cui è commesso il gravissimo ufficio dell'insegnamento, alcuni se ne trovino nei quali si desiderano le condizioni opportune per esercitarlo con frutto; ma il torcere i difetti dei tempi e degli uomini contro le instituzioni, e il voler distruggere una scuola così benemerita e illustrata da molti preclari ingegni, qual si è la parigina, per odio di alcuni abusi, che, essendo un portato necessario della età, tolta via quella, rinascerebbero maggiori sotto altra forma, è una follía intollerabile; giacchè a questo ragguaglio, quando nei tempi barbari i più gravi disordini contaminavano il clero e la sedia pontificale, si sarebbe dovuto chiedere l'abolizione del sacerdozio e del papato. Se non che, l'esorbitanza di questi pareri non vuol tanto essere imputata al clero francese, in cui non mancano uomini savi e discreti, quanto alla fazione gesuitica, le cui pretensioni eccessive e ridicole hanno ormai deposta la maschera in Francia ed altrove. La qual fazione, odiando la cultura più esquisita e la luce delle dottrine, non può veder volentieri che i rudimenti di esse si spargano nel minuto popolo, e lo sollevino dall'ignoranza in cui è sepolto. Nè importa che tale ignoranza sia cagione, non unica certo, ma principale dei vizi e delle miserie di quello, e che l'instruzione sia il mezzo più acconcio per migliorarlo e felicitarlo: non importa che il redimere la povera plebe dai mali che la travagliano,

e il nobilitar la classe più benemerita del consorzio umano, come quella che lo sostenta coi sudori e colle fatiche, sia un debito strettissimo di carità e di giustizia imposto dall'Evangelio agli uomini disciplinati e ai governi dei paesi cristiani: non importa, in fine, che gli Stati si vantaggino non poco di questi miglioramenti dal canto della ricchezza, della potenza, della moralità pubblica e privata, e di tutto ciò che fa crescere e fiorire le civili popolazioni. Tali avvertenze non sono di alcun peso per la coscienza di una fazione dura e spietata, che si fa giuoco degli affetti più sacri, che posterga alle sue mire ambiziose ogni altro riguardo, e che, conoscendo il suo miglior fondamento essere l'ignoranza e l'abbiezione dei più, contrasta gagliardamente a ciò che potría dissiparla e porvi rimedio. Onde nasce la sua avversione verso quelle scuole infantili che, diffuse in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, nella Germania, in America, vennero anco introdotte in alcuni Stati italiani, e segnatamente in Lombardia, per le cure generose di Ferrante Aporti; delle quali Giovanni Arrivabene, promotore anch'egli oculato e fervente di civiltà popolana, ci diede una succinta notizia. Ma i Gesuiti moderni, a cui piange il cuore che l'alfabeto e la stampa non si possano sterminare dal mondo, non vogliono almeno che i poveri fanciulli imparino a leggere e a scrivere, nè che, avvezzandosi a gustare i nobili diletti dello spirito, si premuniscano contro l'ozio dissoluto e le ignobili abitudini che avviliscono e addecimano la plebe delle città. Perciò non ebbero rossore di maledire in Genova ed altrove dal pulpito cristiano le pietose scuole, seminando vili ed assurde calunnie contro l'uomo illibato e venerabile a cui il governo sardo affidava l'assunto di avviare in Piemonte il benefico instituto. Che più? Chi non vuole che i miseri si dirozzino e s'ingentiliscano dee favorire la loro miseria e bandir la croce addosso a coloro che si studiano di estirpare la mendicità dai paesi cristia-

ni, come un fomite di vizi, una sorgente di ribalderie e di dissolutezze, e un tarlo esiziale per gli Stati che non pensano a recarle riparo o rimedio. Ma chi crederebbe che i buoni Padri osino eleggere il tempio per gridare e inveire contro gli asili ospitali dei poveri? E che, non contenti di sputare il loro veleno contro un'instituzione benevola e santa, facciano strazio colle maldicenze di chi la protegge e amministra? Temerei di passare per malédico e calunniatore io medesimo, se non parlassi di fatti noti a tutto il Piemonte, pubblici e recentissimi. L'impudenza di costoro e di chi tien loro il sacco è giunta al segno, che dal pergamo cattolico insultano all'Evangelio, travolgendo le sue parole per combatterne le dottrine, e lacerando la fama illibata di quelli che le prédicano col proprio esempio. Io non mi maraviglio che i Gesuiti prorompano a tali eccessi, da che tale è il costume di chi ha fatto il callo a ogni obbrobrio e mandato giù la visiera: ben mi stupirebbe (e ne arrossirei per la mia patria) se i governi e i popoli italiani fossero disposti a tollerarli pazientemente.

Per ovviare a tal pericolo, la Compagnia s'ingegna di addormentare i rettori ed i sudditi, rendendoli timidi, deboli, fiacchi, atti ad essere signoreggiati, e tirandoli indietro da quei progressi in cui risiede la vera forza e da cui dipende la longevità delle nazioni. Questo è l'altro capo di cui mi resta a discorrere, per chiarire quanto l'ordine illustre sia propizio alla civiltà umana nelle sue varie e più importanti appartenenze. Oggi tutti gli uomini savi, moderati, sperti nelle faccende, conoscitori dei tempi e dell'opinione, amatori del pubblico bene, consentono nel credere che quanto la monarchia è necessaria ai grandi Stati di Europa, tanto l'assoluto dominio del principe (cioè quello che non è temperato dal senno nazionale per via di qualche instituto regolare e inviolabile) si oppone alla felicità dei soggetti, e alla sicurezza, alla potenza, alla gloria

del principato medesimo. Che il dispotismo pregiudichi alla prosperità comune, il fatto lo mostra in modo così evidente, che libera gli scrittori dal debito di provarlo; e niuno il sa meglio della nostra Italia, la quale in virtù di esso, oltre all'aver perduta l'indipendenza nazionale, è giunta ne' suoi ordini interni a tal grado di debolezza e di abbiezione, che il volerla paragonare, verbigrazia, colla Francia o coll'Inghilterra, sarebbe troppo ridicolo. Nè la cosa può andare altrimenti, atteso che negli Stati liberi, concorrendo in un modo o in un altro al maneggio dei pubblici affari la prudenza dei migliori, tutto va secondo il meglio, laddove negli Stati servi, l'unica molla essendo l'arbitrio di uno o di pochi, tutto spesso procede alla peggio, e il bene medesimo non vi occorre che come un capriccio instabile e una fortuita eccezione. Il comando assoluto di un despoto può solo essere opportuno negli Stati che da un canto constano di molte parti essenzialmente eterogenee, com'erano gl'imperii agglomerati dalle conquiste nei tempi del gentilesimo, e dall'altro canto mancano di un'adulta cultura; le quali due condizioni non si verificano nell'Europa cristiana e civile. Nè i parlamenti e le consulte tornano meno giovevoli a chi regge, poichè sono il fondamento più saldo del trono, la fonte precipua del suo splendore, il presidio che lo salva dalle congiure e dalle rivoluzioni, e ciò che ne assicura il godimento diuturno ed imperturbato alle famiglie che lo posseggono. Io perciò non mi stancherò mai di ripetere che i veri, i maggiori, i più capitali e formidabili nemici del potere monarchico sono quelli che lo ingannano intorno al proprio utile, antiponendo le sembianze alla realtà delle cose, e confortandolo ad ampliare le proprie appartenenze, in vece di moderarle. Errore gravissimo, che conduce a credere l'interesse dei popoli opposto a quello dei principi; il che argomenterebbe un'intrinseca ripugnanza nella natura delle cose, e un dissidio essenziale nel divin magisterio della Providen-

za, alienissimo dalle altre condizioni del mondo; giacchè, s'egli è assurdo nel giro della società domestica che il bene del padre noccia a quello della sua prole o viceversa, non è meno contradittorio l'introdurre una tal dissonanza fra la gran famiglia politica dello Stato e coloro che hanno sovra di esso una paterna dominazione. Il vero si è che il dispotismo e la licenza, che sono i due estremi viziosi della polizia, nocciono a tutti, dove che il dialettico temperamento di una libertà moderata e di una signoria discreta, progressiva, riformatrice, fa pro a ciascuno, e si ricerca non meno alla sicurezza dei governanti, che alla felicità dei sudditi. Ma i Gesuiti, che non pensano se non a sè stessi, che immolerebbero volontieri al loro instituto, non che questo principe o quel popolo, ma tutto il genere umano, e che porgono l'esempio del più smisurato egoismo fazioso che siasi veduto sotto le stelle, non che esortare i dominanti a troncar saviamente gli eccessi del loro potere, li dissuadono eziandio dai miglioramenti di minor rilievo, e li farebbero addietrare chi dêsse loro retta, sino alle usanze più brutte e più barbariche del medio evo. Il governo piemontese abolì, non ha guari, le ultime vestigie feudali che si trovavano ancora nell'isola di Sârdegna, e questa savia riforma fa tanto onore al principe che l'ideava, quanto ai ministri che la posero ad esecuzione. Soli disapprovatori del fatto (chi lo crederebbe, o piuttosto chi nol crederebbe?) furono i Gesuiti e i loro creati; ai quali cosse nell'animo il veder dileguarsi le ultime tracce di quegli ordini che ricordavano il fodero e la gleba. Singolari difensori della monarchia, che usano ogni industria per renderla ridicola, odiosa, contennenda, insopportabile all'universale! Ma sarebbe ancor poco il farla detestare, se colle proprie mani non le scavassero il precipizio. Guai a quei principi che accettano il patrocinio della Compagnia! che credono di trovare in essa un saldo puntello ai troni pericolanti, e somigliano a chi volesse fondar la

sua casa sugli orli fumanti di un cratere! Si dirà forse che io calunnio? o almeno che esagero, e che discorro a capriccio di presupposti maligni, a ludibrio d'immaginazione? Ma, grazie al cielo, non son io che ho fatta la storia; la quale attesta a che riescano le famiglie regnatrici che appoggiano a tali colonne l'edifizio della loro potenza. Dicalo l'Inghilterra, che vide espulsi per sempre dal suo seno gli ultimi Stuardi con tutta la loro prosapia, e distrutte ad un tempo le speranze del cattolicismo fra le proprie spiagge, per le influenze pestifere di una setta che usa la fede a strumento di oppressione e di tirannide. Dicalo la Francia, che fu testè spettatrice di una calamità non minore dovuta alle medesime cagioni; giacchè egli è noto che Carlo s'indusse a rompere i patti giurati, affidandosi alla coscienza di coloro che calpestano la santità delle promesse, quando contrasta ai loro disegni. E mentre il misero re portava già la pena di aver prestato orecchio ai forsennati suggerimenti, e sentiva scrosciare, vedeva cadere il suo trono sotto i colpi del popolo infuriato, i Gesuiti di Torino celebravano, banchettando, gli effetti salutari de' loro consigli, e propinavano baldanzosi alla sepolta libertà francese. Conciossiachè i tumulti, le rovine, gli sperperamenti, le uccisioni, le stragi non turbano le gioie dei mansueti Padri, purchè essi sperino di trarne profitto; e il sa l'Europa, che pochi giorni sono leggeva le esultanze e i tripudi dei sacerdoti di un Dio di pace, perchè la guerra civile avea loro schiuse le porte di un distretto della Svizzera. Sciagurati! Voi renderete conto di quel sangue a Dio e agli uomini sino all'ultima stilla; e non passerà forse gran tempo prima che si vegga quali siano le sorti di un Ordine religioso che, a guisa dei barbari conquistatori di Oriente, si fa un monte di cadaveri per superare il vallo nemico e mettere il piede nella città. Nè vi gioverà il dire che voi non foste gli uccisori, e che gli uccisi erano ribelli; perchè il sangue sparso contamina e rende esecrabili eziandio coloro che

sono causa della sua effusione, nè la rivolta e lo scempio elvetico sarebbero seguìti, senza la vostra demenza (1). Perchè ostinarvi a voler entrare nei paesi dove non siete ben veduti da tutti? Credete forse che la salute dell'anima non si possa ottenere senza il vostro aiuto? e che il cielo non sia per aprirsi, senza le vostre chiavi bruttate di sangue cittadino? Quando mai s'è udito dire, fuori dei tempi più barbari ed efferati, che sia lecito ai ministri dell'Evangelio il farsi esca e zimbello di civili discordie? Ma se volete essere atroci, lasciate almeno di spacciarvi per sostegni dei troni e difensori dei principi; perchè l'obbligare colle parole a ridere chi è sforzato a piangere e indegnarsi, vedendo le opere vostre, è un insulto troppo grave al genio mite del secolo, e al senso morale dei popoli cristiani.

Agli Stati forti, dotati di unità nazionale e di buone instituzioni, i Gesuiti possono bensì essere molesti, ma non molto pericolosi, sovratutto dopo i freschi esempi che porsero dell'abilità loro; e sarebbe ridicolo il credere che una mano di frati subdoli, procaccianti, fanatici, smascherati e disonorati da crudeli trionfi, possano fermare il corso di una provetta cultura. Ma dove questa è ne' suoi principi o manca in gran parte, dove gli altri beni han d'uopo di essere consolidati, o non sono ancora acquistati, come nel Belgio, nella penisola

(1) S'egli è vero, secondo la voce corsa nei giornali, che nell'affare dei Gesuiti di Lucerna sia intervenuta da principio una autorità superiore, se ne accresce la colpa di quelli; perchè chi è lontano non potendo conoscere la disposizione degli animi, e governandosi a tal effetto colle altrui informazioni, la Compagnia, che poteva e doveva prevedere i calamitosi effetti che seguirono, è incorsa nel gravissimo fallo di esporre alle calunnie dei malevoli quel potere che dovrebbe essere l'oggetto della venerazione di tutti i Cristiani. E non è questo il solo caso in cui i Gesuiti abbiano cercato di mettere in compromesso e contaminare nell'opinione pubblica un tal potere, usando un'arte che, trattandosi di materia sì grave, io non dubito di chiamare scellerata ed infame.

spagnuola, nella Germania cattolica e nella nostra povera Italia, la setta perturbatrice può essere cagione di mali senza rimedio. A ciò debbono pensar seriamente tutti i buoni Italiani; perchè, sebbene molte siano le cagioni dello stato miserando in cui si trova la patria nostra, io oso dire che la prima di esse è il Gesuitismo: questo è il verme che ci rode, la cancrena che ci divora, la peste che ci uccide, e da esso nascono, per diretto o per indiretto, tutti i nostri travagli e i nostri dolori. È il Gesuitismo che mantiene i nostri governi nella inerzia e cecità loro, sconfortandoli da quei miglioramenti che oggi sono assolutamente richiesti dai tempi che corrono, dai bisogni che premono, dai desidèri che bollono, dai mali che ci affliggono, dai pericoli che minacciano non solo qualche parte d'Italia o qualche classe particolare de' suoi abitatori, ma l'intera Penisola e tutta quanta la nazione. È il Gesuitismo che scredita, molesta, tribola, calunnia, perseguita, rovina i valorosi ingegni, gli uomini dotati di libero spirito, di petto forte e magnanimo, animosi e prudenti, esperti e operosi, atti ad ideare e ad eseguire, a conservare e a riformare, a comporre dialetticamente il passato e l'avvenire, le tradizioni e le speranze, l'antico e il moderno, il ristauro e le innovazioni; i quali uomini sono quelli che possono suggerire, cominciare, aiutare, promuovere, effettuare, condurre a prospero fine le grandi imprese di civiltà e di pace, che partoriscono od accrescono la felicità dei popoli e la gloria de' principi. È il Gesuitismo che, rimossi o spiantati dai carichi pubblici i buoni e i valenti, vi sostituisce i dappochi, i tristi ed i vili, e, non contento di agguagliare gl'infimi ai sommi, secondo il costume di quell'antico re che pareggiava col bacolo gli steli del suo verziere, attende a calcare i sommi, e a sollevare gl'infimi sulle loro cervici. È il Gesuitismo che rende eccessive ed intollerabili la censura dei libri e la servitù della stampa, che rallenta, inceppa, molesta, frastorna, indebolisce, corrompe in mille guise l'instruzio-

ne pubblica e privata, elementare e sublime, nobile e popolana, ecclesiastica e secolaresca, speciale ed universale, e che insomma favorisce la miseria, l'ozio, la dissolutezza degl'indigenti e dei doviziosi, inimicando le industrie, accrescendo la poveraglia, creando ostacoli al traffico, e scomunicando persino dalla cattedra evangelica le vie ferrate e le macchine a vapore (1). È il Gesuitismo che semina rancori, diffidenze, animosità, odii, discordie palesi e nascoste fra gl'individui, le famiglie, le classi, i municipi, le provinee, gli Stati, i governi ed i popoli, confidandosi di vincere e schiacciare disgiunte quelle forze che, riunite insieme, vorrebbe indarno signoreggiare. È il Gesuitismo che arrozzisce gli intelletti coll'ignoranza, doma i cuori e i voleri coll'ignavia, snerva i giovani con una molle disciplina, corrompe l'età matura con una morale arrendevole ed ipocrita, combatte, intiepidisce, spegne l'amicizia, gli affetti domestici, la pietà figliale, il santo amor della patria nel maggior numero dei cittadini. È il Gesuitismo, infine, che indirizza a tutti questi lacrimevoli effetti le dottrine e le pratiche religiose, travolgendone i dettati, alterandone gli spiriti, spogliandole dell'essenza loro, e mutando la cosa più augusta e salutare del mondo nella più nociva ed ignobile, cioè la fede in superstizione. Ne volete una prova? Qual è lo Stato più pacifico, il governo più dolce, il soggiorno più riposato e giocondo d'Italia, se non la Toscana? Questa provincia è debitrice di tali beni alla gran mente di Leopoldo, che, trapassata nei suoi successori, e tuttavia vegliante, come un genio tutelare, su quel bellissimo paese, bastò sinora a mettere in fuga quei molestissimi insetti che disertano le altre parti della Penisola. I quali fanno moralmente nelle regioni che inondano, i medesimi effetti che le locuste di Egitto riguardo ai côlti e ai seminati su cui migrando e

(1) Il fatto è recente e succeduto in Piemonte, dove pare che i Gesuiti facciano a chi può meglio per mutare la ringhiera cristiana in un teatro di riso e di scandalo.

trasvolando si posano: ci spengono i fiori, ci guastano i frutti, ci mutano i giardini in deserti, e le terre coperte di messi biondeggianti in lande ignude e selvatiche. E se diceste che io esagero, paragonate la Toscana col Piemonte, dove la Compagnia è potente. Il Piemonte, incorporato colla Savoia, colla Liguria, colla Sardegna e coll'orlo occidentale di Lombardia, è pure una parte eletta e importantissima d'Italia per le condizioni del sito, l'ubertà del suolo, la copia e la varietà dei proventi, il numero, l'ingegno, l'industria, l'operosità degli abitatori, il fiore dell'esercito e delle entrate pubbliche, la saviezza del clero, la rettitudine dei magistrati, la probità dei trafficanti, il decoro dei patrizi, la cultura del ceto medio, la moderazione del governo, il senno di molti fra coloro che amministrano la cosa pubblica, e, diciamlo pur francamente, per le benevole ed egregie intenzioni del principe. Tuttavia, a malgrado di tante dovizie, il Piemonte è lontano da ciò che potrebbe essere, e niuno forse ne è meglio persuaso di coloro che reggono i suoi destini, e veggono spesso impediti e annullati da una mano invisibile gli sforzi che fanno per felicitarlo. Imperocchè, quando il ramo dominante della regia famiglia salì al trono, la fazione gesuitica avea già messe larghe, sode, profonde radici, e per mezzo di clientele potenti, di congreghe clandestine, era giunta ad allacciare e irretire talmente l'azione governativa, che gli effetti non hanno sinora potuto rispondere nè ai sovrani consigli, nè ai desidèri dell'universale. E ciò pure, benchè paia strano, non è calunnia; perchè anche qui i fatti son più espressivi ed eloquenti delle parole. Ciascun sa che le savie riforme fatte, sotto il principe regnante, negli ordini civili, giudiziali, amministrativi furono combattute, attraversate in mille modi, e non ebbero luogo, per così dire, che a randa e contro gli sforzi del Gesuitismo; per la cui opera altre molte furono impedite sin dal loro principio, altre incominciate diedero in fallo, altre già bene avviate furono interrotte

e abortirono. Ciascun sa che nel codice civile testè pubblicato, a côsta di molte ottime ordinazioni se ne trovano alcune che poco sono conformi all'indipendenza del governo nelle cose temporali, al genio equo e tollerante della civiltà moderna, agli spiriti della religione cattolica bene intesi, e alla generosità cristiana; le quali ordinazioni non mossero altronde che dalle influenze di taluni che vorrebbero sostituire il medio evo al nostro secolo, la prammatica de' tempi barbari a quella dei civili, e le massime dei Farisei a quelle dell'Evangelio. Ciascun sa, e l'ho già avvertito, che il disegno di ristorare lo Studio pubblico di Torino e restituirgli l'antica fama, tornò vano sino al presente (1), e ora soggiungo che fra gli uomini da cui ricevette negli ultimi tempi un lustro maggiore, non pochi se ne trovano che furono più o meno bersaglio alle ire e alle trame gesuitiche. Ne citerò due soli, la cui memoria vive e vivrà lungamente riverita e cara ai Piemontesi, l'uno dei quali, il Dettori, vien da me ricordato nel decorso di questo libro. L'altro è Angelo Bessone, uomo per bontà d'animo, facilità e brio d'ingegno, sanità di giudizio, illibatezza di costumi, affetto sapiente di religione, zelo dei progressi pubblici, prontezza di servigi ai privati, amabilità di maniere verso tutti, accetto all'universale, ma specialmente ai giovani, e per ampiezza smisurata di erudizione in ogni storica e civil dottrina rarissimo. Entrambi furono vessati, e si può dire uccisi, dalla fazione intollerante e persecutrice; perchè, spogliati dopo un lungo corso di fatiche e di meriti indegnamente del loro grado, se ne accorarono e morirono in breve, come spesso accade agli animi delicati e sensitivi, dando un compiuto trionfo a chi gli odiava, e commettendo il solo fallo

(1) Queste linee erano scritte, allorchè mi giunse notizia che l'indirizzo supremo del magistrato degli studi in Piemonte venne testè affidato ad un uomo il cui nome ricorda una gloria subalpina ed esprime una speranza. Possa il lieto pronostico essere verificato.

ch'io so trovare nella loro vita. Ecco un piccolo saggio dei frutti prodotti dal Gesuitismo nelle terre subalpine; e io mi stimerei colpevole a dissimularli, così pel tenero amore che porto alla mia nativa provincia, come per la speranza che fondo in comune con molti buoni Italiani, sulla casa di Savoia; imperocchè non si può credere che questa sia stata accresciuta di dominio e ringiovanita di stirpe dalla Providenza, acciò prevalgano i nemici più formidabili della sua grandezza e della sua gloria.

Ma il nemico capitale dei principi e dei popoli italici, dirà taluno, non è forse lo straniero? Certo sì, ma perciò appunto sono terribili i Gesuiti; i quali, forestieri da per tutto e non nazionali verso alcun paese del mondo, sono principalmente stranieri all'Italia. Non sono nazionali rispetto ad alcun paese, perchè non hanno patria fuori del loro chiostro; e come, verbigrazia, non ha gran tempo che macchinarono per distruggere in Francia le pubbliche instituzioni, comperate col prezzo di tanto sangue, così ora vi chiamerebbero volontieri i Lanzi ed i Cosacchi, se fossero in grado di farlo e ne sperassero per sè propri il menomo acquisto o vantaggio. Sono poi stranieri specialmente all'Italia, perchè se la intendono con chi le porta un odio mortale e giubila di vederla già fatta in brani, acciò sia preda ed esca più facile a essere ghermita da' suoi artigli e divorata dalle sue zanne. La confidenza che i nostri oppressori hanno posta subitamente nei Padri, e l'intima dimestichezza che sottentrò fra loro alle vecchie sospezioni, e agli odii inveterati, non sono oggimai un mistero per molti Italiani, e debbono loro aprir gli occhi sull'avvenire; perchè quando due tristi che dianzi si astiavano diventano ad un tratto buoni ed intrinseci amici, quando il lupo e la volpe se la intendono e fanno carità insieme, l'accordo loro è sempre a danno dell'innocente. E qual meraviglia che l'Austria e la Compagnia abbiano contratta insieme amicizia e alleanza, poichè mirano a uno scopo comune, e aiutandosi scam-

bievolmente, si rendono più facile il conseguirlo? Il quale scopo si è quello di tener la Penisola divisa, debole, inferma, affinchè torni ad entrambe più agevole e spedito l'accollarle il giogo e il metterla in catena. La concordia, l'indipendenza, l'unità nazionale, sono la forza di un popolo e costituiscono la sua personalità civile; onde, come i Gesuiti odiano il vigor personale nell'individuo e cercano di scemarlo o distruggerlo, comprimendo l'ingegno, soffocando l'immaginativa, fiaccando l'arbitrio e deteriorando tutte le altre potenze, così essi combattono il medesimo principio negli Stati, dov'è naturalmente assai più valido e forte. E stante che fra i varii componenti dell'individualità nazionale, l'unità è principalissima, come quella che è la fonte di ogni altro bene, uno dei canoni politici del Gesuitismo è il nutrir le divisioni degli Stati e dei cittadini, conforme alla bieca usanza di certi antichi governi, avvertita e combattuta dal Machiavelli (1); e però dovunque vanno, portano seco infallibilmente le dispute acerbe, i rancori occulti o manifesti, le intestine discordie e talvolta eziandio i furori e le rabbie civili. E chi lo sa meglio delle elvetiche terre, in cui ancora non son rasciutte le lacrime, nè rappreso il sangue versato per opera dei pietosi Padri? Certamente l'Italia, a cui mancano coll'unità tutte le altre parti del perfetto vivere civile, non potrà mai ottenerle finchè vi signoreggia la setta concitatrice; la quale, ravvisando a buona ragione nel risorgimento della Penisola la propria rovina, farà sempre ogni opera per impedirlo. Ora siccome tutti i buoni ingegni sono di accordo (e niuno può più dubitarne dopo di aver letto il libro del Balbo), che l'unione per via di lega è al dì d'oggi il solo voto effettuabile, e però dee essere l'intento supremo degli Italiani; siccome da tale unione dipende il rimedio di tutti i mali che ci affliggono, e l'acquisto dei beni che

(1) *Disc.*, III, 27. - *Princ.*, 20.

possiamo ragionevolmente desiderare; siccome vano è lo sperare di conseguirla, finchè l'Italia non è padrona di sè stessa, finchè si sobbarca e soggiace al dominio straniero; siccome i Gesuiti sono tenerissimi di questo dominio appunto perchè mette un insuperabile ostacolo a quella congiunzione ch'essi tengono per infesta, non che all'aumento, alla conservazione della loro potenza; ne segue che la fazion di costoro, inseparabile dall'imperio e dalle influenze dei Barbari, è la sorgente principale delle sventure italiane, e che debbono contro di essa rivolgersi unanimi e volonterosi tutti i leali ed ardenti amatori della comune patria.

Forse taluno, recando a encomio dei Gesuiti il biasimo da me espresso, dirà che, se rinunziano al loro paese natio, nol fanno per egoismo o angustia di spirito, ma perchè appartengono all'ampia patria della Chiesa, alla spaziosa città del mondo, e perchè sono d'instituto cattolici e cosmopoliti. Ma lasciando stare, come proverò in breve, ch'essi non hanno per la società cristiana quel grande amore di cui si vantano, la scusa sarebbe buona, se la vasta cittadinanza alla quale non pur chi abita il chiostro e si ordina all'uffizio apostolico, ma ogni Cristiano, anzi ogni uomo è in certa guisa aggregato, escludesse i vincoli di un'altra natura e gli obblighi di un altro genere. Il che è troppo irragionevole ed assurdo; perchè, siccome in ogni ordine di cose il generale non dee nè può nuocere al particolare o viceversa, ma l'uno di essi, se è concreto, positivo, reale, contiene l'altro, tantochè entrambi si accoppiano insieme dialetticamente e si compiono, così egli è tanto empio e inumano il rinnegar la patria per amor della specie comune, quanto sarebbe il rinnegar la specie per amor della patria. Similmente a noi Italiani (e dicasi altretanto di tutti gli altri uomini, rispetto alla terra che diede loro la vita), è illecito ed indegno il sequestrar l'Italia dalla Chiesa e dal mondo, e lo scompagnare due affezioni che debbono ardere indivise e immortali

nei nostri cuori; e se altri non potrebbe, senza nota di sacrilegio, immolare la Chiesa all'Italia, la pretensione contraria è al dì d'oggi per un certo verso ancor più pericolosa e dannosa, in quanto coopera a mettere in discredito e in odio quella religione che ci dobbiamo studiare di render cara e veneranda per ogni rispetto nella opinione dei più. Ora per far amare e riverire la fede in questi tempi non vi ha partito migliore e di men fallibile riuscimento, che quello di congiungere la dilezione e il patrocinio di essa colla carità cittadina, e col culto di tutto ciò che conferisce alla felicità e grandezza delle nazioni, mostrando l'intima armonia che corre fra la patria temporale e l'eterna, fra i nobili affetti della terra e quelli del cielo. Imperocchè l'unione che passa tra queste due cose non è già una sottigliezza e astruseria filosofica, o un'arguzia rettorica, ma una conclusione evidente dei primi principi razionali e dei dettati evangelici. Secondo la retta ragione, il cielo essendo negli ordini morali la protologia e la teleologia della terra, come negli ordini corporei i mondi planetari sono propaggini delle nubilose, e convergono ai sistemi solari ed astrali, il dissidio della vita terrena e della celeste è logicamente e cosmologicamente assurdo, come quello che importerebbe una ripugnanza fra la parte e il tutto, la circonferenza ed il centro, i mezzi ed il fine. Al che consuonano appieno gli oracoli cristiani; i quali prescrivono bensì l'amore universale degli uomini, ma in modo che vi s'inchiude lo studio speciale della patria, mediante una sintesi dialettica, che vien chiaramente significata dalla stessa formola dell'Evangelio. Conciossiachè Cristo, imponendo l'amor del prossimo, comanda bensì di amare tutti gli uomini, senza distinzione di classi, di paesi e di stirpi; ma accenna nel tempo medesimo, che nell'esercizio operoso di tale affetto occorrendo una certa scelta, e dovendosi ammettere molte differenze rispetto agli uffici esteriori, egli è d'uopo che questi siano distinti e graduati pro-

porzionatamente ai legami di sangue, di convitto, di commercio che altri ha coi suoi simili, e si dia quindi il primo luogo a coloro che in modo più intimo e prossimo ci si attengono. Or chi è più prossimo all'uomo della sua patria? Giacchè la famiglia è inseparabile dalla città, e la società domestica dalla civile. Il quale ordinamento, buono ed irreprensibile nella speculazione, è eziandio ragionevolissimo nella pratica; sia perchè molti doveri si possono solo esercitare opportunamente e con frutto riguardo a quelli che ci sono di lingua, di costumi, di vivere congiuntissimi, e perchè ciascuno di noi essendo tenuto alla sua patria della vita, dell'educazione, del patrocinio legale, e possiam dire di tutti i beni che possiede, al debito della carità si arroge l'obbligo della giustizia e della gratitudine. Che se gli uomini dati alla perfezione eroica del chiostro debbono spesso rinunziare alla patria per abbracciar colle loro cure generose e cosmopolitiche altri popoli, talvolta lontanissimi e al tutto disformi, essi hanno però sempre l'obbligo di amarla, guardandosi dal disservirla, e nel ripartimento dei comuni uffici serbandone una ricordanza e una cura speciale. Ora in che modo la Compagnia rimerita l'Italia, madre naturale di molti de' suoi alunni e adottiva di tutti, poichè ivi essa nacque, ivi crebbe, ivi giunse al colmo del suo chiarore e ripose il primo suo seggio? La rimerita, corteggiando gli stranieri che la flagellano, mantenendo, fomentando, avvalorando i semi funesti di civile e morale scissura che la travagliano da tanto tempo. Nè ciò per altro ci dee stupire; imperocchè chi cerca di smorzare nel petto dei figliuoli la tenerezza verso i genitori, e semina non di rado la dissensione nelle famiglie, non può favorire la carità patria e la civile concordia. Ma così non sogliono fare gli altri Ordini religiosi; i quali sanno conciliare sapientemente l'affetto degli uomini in universale e quello che portano al proprio instituto colla benevolenza del paese natio. Citerò a tal effetto l'esempio di

un sol uomo; ma di uno di quegli uomini che valgono per molti, e bastano ad onorare il ceto a cui appartengono. Per qual cagione il Padre Lacordaire, splendore vivente dell'Ordine domenicano, è venerato da tutta la Francia, udito con amore dal fior di Parigi, e adorato dalla gioventù francese? Certo, il suo bellissimo ingegno, la sua viva e spontanea eloquenza, il suo porgere meraviglioso non basterebbero a partorir tali effetti, a malgrado dell'abito che egli porta, della religion che professa e delle verità che prèdica, se le suddette parti non fossero avvalorate dagli spiriti nazionali, che spesso infiammano il suo cuore e la sua facondia. La voce del celebre oratore è accètta e gradita anche quando suona severa a rampognare i vizi, a fulminare gli errori del secolo, perchè ne riconosce e ne esalta le vere glorie; perchè il suo petto, anelante di religione, freme ad un tempo la libertà e la patria. E veramente niuno può fare un' impressione gagliarda sull'animo de' suoi coetanei, se per qualche rispetto non consente con esso loro; giacchè la simpatia che corre tra chi parla e chi ascolta, è la molla più efficace dell'eloquenza, e quasi il filo metallico per cui si travasa l'elettrica scintilla che desta, agita, rapisce, congiunge tante anime diverse coll' urto di una sola scossa e col vortice di una sola corrente. Ogni sècolo ha il suo genio, e, per così dire, il suo umore; ora ufficio del savio è il saper eleggere nelle idee e negli affetti signoreggianti ciò che vi ha di vero, di buono, di commendevole (e anche nelle età meno propizie se ne trova assai più che altri non crede), e valersi di tali preziosi sussidi per conciliarsi la benevolenza, e per combattere i semi cattivi e funesti che si mescono a quelli. Così chi oggi vuol perorare con felice successo la causa del cattolicismo, rivolga a suo vantaggio i lumi della civiltà e gli amori legittimi della età moderna. Il che gli sarà tanto più agevole, quanto che tali amori, e tutto ciò che di bello e di grande si accoglie nell'istinto dei popoli, ha una stretta e

natural parentela colle dottrine e movenze del Cristianesimo. Perchè mai il vessillo cattolico apparisce amabile e riverendo anche a' suoi nemici, quando si tratta dell'Irlanda e della Polonia, se non perchè vi è congiunto a una bandiera di libertà patria, d'indipendenza nazionale? Nè per questo voglio inferire che stia bene il recar la politica sui pergami, e le concioni dei tribuni o dei demagoghi nei placidi e augusti recessi del santuario. Ho rimosso, spero, bastevolmente simili illazioni allegando l'esempio del Lacordaire, cioè di un uomo in cui i sensi più nobili vengono conditi da quella riserva, prudenza e moderazione che si addicono massimamente a chi esercita gli uffici sacerdotali. Ma vi ha un modo di amar la patria e tutti i beni civili, e di avvocarne la causa, che conviene anco ai chierici; v'ha un modo di farlo sentire eziandio dal pulpito cristiano, senza intromettersi di politica e mescolarla alla religione. Se questo sapiente patriotismo fosse diffuso nel clero e sovratutto in coloro che occupano i primi seggi del sacerdozio, incredibile sarebbe il bene che ne tornerebbe alle credenze cattoliche in due terzi di Europa; laddove il costume contrario, che regna sovratutto presso i Gesuiti, la loro lega funesta col dispotismo e col servaggio, la loro antipatia pervicace verso quanto è al dì d'oggi più caro ai popoli ingentiliti, non passa senza pregiudizio gravissimo della fede cattolica e della cristianità universale.

Ma questo non è il solo capo per cui il Gesuitismo è nocivo agl'instituti cristiani; onde ragion vuole che, dopo di aver discorse le sue attinenze colla civiltà considerata nelle varie sue parti, facciamo un breve esame degli effetti che dee aspettarsene la religione. Niuno può negare che per qualche rispetto i Gesuiti non abbiano nei tempi addietro ben meritato di questa; e io rendo loro su tale articolo le debite lodi nel mio libro. Ma poichè essi deviarono dai loro principi, il danno anche da questo lato prevalse al giovamento, sia che si

abbia l'occhio alla religione, come semplice dottrina, o venga essa considerata come instituzione pratica, ordinata alla temporale ed eterna felicità degli uomini. Lodevole certo nelle scienze sacre fu il mantenere inviolata la libertà delle opinioni contro chi voleva menomarla o distruggerla, lodevole il contrastare a certi teologi arcigni e di mal umore, che inseverivano di soverchio e rendevano intollerabilmente acerbo il dogma cattolico, spogliando Iddio di quelle doti che meglio si affanno agl'istinti benevoli del cuore e risultano chiaramente dall'economia universale del Cristianesimo. Ma dopo di aver combattute le intolleranti pretensioni degli altri, i Gesuiti le imitarono e le sopravanzarono, sforzandosi di tôrre altrui quella libertà che dianzi avevano per proprio uso desiderata e richiesta. Le liti teologiche con cui la Compagnia mise il mondo a romore nei due ultimi secoli, e che ora volentieri ripiglierebbe, se le altre faccende gliene dessero il tempo, e se avesse copia di tironi agguerriti da sostenere onorevolmente la zuffa, furono dannosissime per molti rispetti, come quelle che afflissero la Chiesa, turbarono gli Stati, offesero la carità cristiana, avvilirono il decoro clericale, contribuirono a rendere contennenda e ridicola la religione al cospetto de' suoi nemici, sciuparono l'ozio e la forza de' suoi difensori intorno a punti accessorii e di niun rilievo, ad opinioni frivole e morte, fecero loro trascurare gli errori vivi a gran pro dell'empietà dominante, servirono di strumento alle cupe ambizioni della setta per abbattere i suoi avversari mettendo in sospetto la purità della loro fede e contaminando la loro riputazione, impedirono la teologia ortodossa di migliorare i suoi metodi, di ampliare il giro delle sue appartenenze, di accrescere la suppellettile de' suoi sussidi scientifici, di spogliarsi del vecchiume e del rancidume che l'ingombrano e intisichiscono, di raggiungere i progressi e usufruttuare gli acquisti delle profane discipline, di riconciliarsi cogli spiriti, coi

bisogni del secolo, e in vece la resero debole, povera, gretta, squallida, indecora, puerile, barbogia, fastidiosa, cavillatrice, ne imbarberirono la forma, ne emunsero la sostanza facendola indietrare sino alle frasche, alle spine, alle quisquilie del medio evo: finalmente alterarono le sacre dottrine, introducendovi capitali errori, atti a viziarne tutte le parti, e non meno alieni dalla retta ragione che dalla rivelazione. Il casismo, anche quando è sano nelle sue conclusioni, se non è usato con gran parsimonia, nuoce alla morale, rompendone i nervi, soffocandone gli spiriti, e falsando il giudizio colla farragine e la minuzia delle applicazioni; onde sortì riguardo all'etica evangelica presso a poco il medesimo effetto delle dottrine talmudiche verso la legge mosaica. A questo danno universale si aggiunsero i deliri di molti, i quali fecero alla morale dell'Evangelio la più grave ingiuria che immaginar si possa, spogliandola dell'eccellenza sua propria e privilegiata, e rendendola inferiore di grande intervallo a quella del gentilesimo. Ora io non so se l'Uomo Dio possa ricevere un insulto più audace e sacrilego che l'esser messo in voce e rappresentato come un moralista men puro e santo di Epitteto e di Cicerone. Biagio Pascal, che pose in luce le infamie dei nuovi dottori, fu tacciato di calunnioso; e sebbene il suo libro non sia senza macchia per ciò che riguarda le controversie agitate dai Giansenisti, la parte di esso che combatte le rilassatezze del casismo, è sana e irreprobabile; e la nota di calunniatore converrebbe piuttosto a coloro che sogliono gratificargliela. Imperocchè, quanto è esatto ed accurato nel citar gli autori e nell'esprimere il senso genuino dei loro testi, tanto è assegnato e rispettivo nelle accuse; che se egli attribuisce generalmente alla Compagnia le corruttele di alcuni suoi membri particolari, in quanto essa, approvando la stampa dei loro libri, è sindacabile delle dottrine che vi sono racchiuse, l'imputazione è fondata e verissima. D'altra parte il gravis-

simo autore protesta espressamente di non volere attribuire a' suoi avversari il nefando proposito di alterare la morale di Cristo; confessa che, se potessero indurre tutti gli uomini a praticarla nella sua purezza, il farebbero volontieri; ma un tale intento essendo impossibile a conseguire, essi detraggono alla severità del divin codice quanto è richiesto per non diminuire la loro clientela e per adescare la folla. E io godo di poter soggiungere che, notando un procedere così alieno dagli spiriti evangelici col vituperio che merita, riconosco di buon grado che, quanto ai costumi, non solo i Gesuiti antichi, ma eziandio quelli dell'età nostra, son lontani dal governarsi con quel rilassamento che permettono agli altri; cosicchè, se i loro dettati fossero così puri, com'è per tal rispetto la loro vita, sarebbero lodevoli ed irreprensibili. Il che sia detto una volta per sempre; perchè mi dorrebbe molto, se, combattendo i portamenti di un Ordine troppo famoso, paresse a taluno che io voglia denigrare le qualità personali dei suoi membri, e imitare coloro che mutano i libri in libelli, e le controversie di dottrina o di utilità pubblica in aggressioni calunniose e malediche. Radice logica degli scandali in cui trascorrono i casisti, è il probabilismo, per cui i doveri più sacrosanti pérdono la loro forza diventando ludibrio e zimbello dell'umano ingegno; imperocchè nelle cose morali, tra per la debolezza nativa o le nebbie dello spirito, per le agitazioni, le tempeste del cuore, e per la moltitudine, la varietà, l'intrico dei fatti e delle circostanze loro, la certezza riducendosi spesso a una probabilità grande, chi disdice al probabile che sovrasta di peso al suo contrario, la virtù obbligatrice, toglie in mille casi ogni freno alle passioni dell'animo, e apre la via a un pirronismo d'intelletto, che può diventare talvolta quasi assoluto ed universale. Altretanto fa il Molinismo negli ordini speculativi; sistema leggero, superficiale, insussistente, e somigliantissimo per la nullità scientifica e per la per-

nicie delle inferenze nel giro delle discipline teologiche e ontologicali, a ciò che è in psicologia il sistema dei sensisti e dei razionalisti volgari. Imperocchè giova il notare che le sofisme gesuitiche in ogni qualità di argomenti non hanno pure il pregio e il vantaggio che nasce dagli errori seri e profondi, i quali sono pregni di veri e fruttano alla scienza; dove che i paradossi dei valenti Padri sono per lo più frivoli, vuoti, fanciulleschi, dilegini, stiracchiati, insulsi, ricordando gli aculei spuntati ed inetti di quei vecchi cavillatori che Platone introduce comicamente, e conquide nell'Eutidemo. Che cosa infatti si può immaginar di più misero, che la teorica della scienza media, la quale riduce l'Ente assoluto e infinito presso che alla poca e trista misura di uno spirito creato? Questo antropomorfismo speculativo spazia largamente per tutte le dottrine della Compagnia, e si riferisce a uno degli intenti capitali di essa, che qui non posso se non accennare, cioè al proposito d'introdurre sotto le forme pure e virili dell'ideologia e del culto cristiano i concetti bambini e grossieri della teologia gentilesca. Il Molinismo infatti è un regresso alla filosofia pagana più informe, che non subodorava nè meno il principio di creazione, onde le migliori scuole pelasgiche ebbero, non già distinta notizia, ma un'oscura reminiscenza o vogliam dire un confuso presentimento. Così il sistema del Gesuita spagnuolo, facendo dello spirito umano la causa prima dei propri moti, e impugnando l'universalità, la pienezza, l'intrinseca efficacia dell'atto creativo, apre logicamente il varco alle illazioni più assurde del panteismo, toglie il divario essenziale che corre fra il Creatore e la creatura, spianta i dogmi principali della rivelazione, e annulla il pronunziato sovrano di tutto lo scibile (1).

(1) La connessione del Molinismo colle principali eresie fu chiarita da molti. Si noti però ch'io sono lontanissimo dall'affermare e dal credere che i Gesuiti faccian buone le conseguenze funeste di questo sistema, o che sia illecito il professarlo, come opinione, nei termini ortodossi.

I fatti essendo l'effetto, l'espressione e quasi il volto dei pensieri, la religione, considerata nell'usanza e nella pratica, corrisponde necessariamente alle massime e alle dottrine che la governano. Chi voglia per tal rispetto chiarire i meriti dei Gesuiti dee esaminare il loro contegno nell'indirizzo spirituale delle anime, nelle osservanze del culto esteriore, negli statuti della disciplina ecclesiastica, e il modo del loro procedere riguardo agli ordini gerarchici della società cristiana, e verso la religione in ogni sua appartenenza. Ciò che io dianzi avvertiva intorno agli eccessi dei mistici quadra in parte alle norme di spirito con cui molti de' Padri (non dico tutti) reggono le coscienze, esagerando le pratiche e le consuetudini ascetiche, svisandole, corrompendole, rendendole avverse e ripugnanti all'indole propria del vivere odierno, e alle condizioni intrinseche, necessarie, legittime della nostra cultura. Le esagerano, accecando gl'intelletti, rintuzzando i voleri, sconfortando gli uomini dall'azione, rendendoli timidi, pusillanimi, flosci, mogi, grulli, slombati, inerti, avvezzandoli a una cieca e soverchia suggezione verso i direttori di spirito, e imprimendo nella età virile quei costumi che al più si convengono al sesso mulicbre e alla fanciullezza. Le corrompono, alterando cogli spiriti farisaici la religione di Cristo, preponendo in peso ed in importanza gli statuti positivi e umani ai naturali e divini, le pratiche esterne alle virtù, gli accidenti alla sostanza, gli accessorii al principale, la lettera allo spirito, i consigli ai precetti, le divozioni nuove e di origine privata alle antiche e di pubblica instituzione, e infine gli uffici secondari al dovere supremo, che è l'amor gratuito, vivo, ardente, operativo, incessante, d'Iddio e degli uomini. E così, traportando ciò che è lecito, buono, lodevole, pio, santo, fuori del debito luogo, antiponendolo a quello che è di maggior momento, lo rendono pregiudiziale e biasimevole, travolgono l'economia generale della religione e ne offendono

l'intima essenza. Come accade allorquando (per citare un solo esempio) si trapassa la misura cattolica nel culto di quegli uomini insigni a cui la Chiesa comunica i privilegi dell'altare e del tempio, acciò questa santa e legittima apoteosi accenda e stimoli i fiacchi all'arduo esercizio dell'eroismo cristiano; ma la bontà di tale omaggio vien meno allorchè se gli assegna nell'affetto e nella vita una parte così notabile, che se ne pregiudichi quella pienezza e singolarità di ossequio che è dovuta al Creatore. Le corrompono eziandio, adulando e santificando l'orgoglio, predicando a' piccoli un'umiltà che traligna in abbiezione e in avvilimento, ai grandi un decoro che degenera in boria e in superbia, mostrandosi austeri e duri verso gl'infelici, blandi e condiscendenti ai fortunati del secolo, favoreggiando le passioni e le corruttele col sostenere, lodare, difendere, perpetuare gli abusi che le fomentano, come sono, per esempio, la soverchia diseguaglianza delle fortune, il fato inesorabile della nascita, la sfrenatezza del comando, e gli altri difetti o disordini delle pubbliche e private instituzioni. Per ultimo, le rendono incompatibili col genio del secolo, porgendo tale idea della pietà religiosa, ed esaltando tali forme di santità cristiana, che non convengono sempre alla natura, agli usi, ai bisogni morali e sociali dell'età in cui siamo. Privilegio della perfezione, della virtù eroica e straordinaria, secondo i principi dell'Evangelio, si è questo, che, una e immutabile nella sua sostanza, ella è di ogni luogo e tempo, perchè sa acconciarsi con savio accorgimento alle condizioni estrinseche in cui si trova, e mostrarsi in quell'aspetto che è più dicevole ed opportuno. L'essenza unica e invariabile del morale eroismo risiede nella carità predominante d'Iddio e degli uomini, e nel sapiente sacrificio di sè medesimo a questa sublime affezione; ma il modo di porre in atto tal sacrificio e di onorare con esso il Padre celeste, di giovare in particolare ed in solido all'umana famiglia, non

può per molti capi essere al dì d'oggi come nel medio evo, perchè quel modo di vivere e quei vecchi ordini si disformano troppo dai presenti. Certo gli uomini illustri per virtù eminente che fiorivano nelle età barbare sono degnissimi della nostra ammirazione, e in quanto esprimevano la forma universale della cristiana eccellenza possono anco essere modelli di fruttuosa imitazione; ma, generalmente parlando, quando si cercano utili esempi, se ne trovano assai più nei primi secoli della Chiesa, come quelli che per molte parti hanno più proporzione e corrispondenza coll'età moderna. La maggior parte degli uomini che allora levarono alto grido di dottrina e di senno nelle città cristiane, paiono quasi nostri coetanei, e accoppiano l'altezza della virtù con quel genio operativo, quella discretezza e moderanza, quell'amore della civiltà, della sapienza antica, e quella maestria nel conciliarla colla nuova, che sovente si cercano indarno nei bassi tempi. Se non che, la virtù anche somma è sempre difettuosa, quando è umana; e chi ne studia l'effigie non dee mai dimenticare di riscontrarla e raddirizzarla coll'esemplare sovrano dell'Idea umanata; il quale è il regolo policletéo a cui si dee conformare la plastica interna dell'eroe cristiano se vuole accostarsi alla perfetta eccellenza. Ora, se si vuol far ragione dell'avviamento che i Gesuiti sogliono dare agli spiriti per condurli alla cima della perfezione, dalla più parte dei libri ascetici che divulgano, dalle pratiche che consigliano, dalle leggende che essi o i loro creati mandano attorno, non pare che le dette avvertenze indirizzino la loro elezione. Similmente avvien non di rado che rechino pregiudizio al culto esteriore, spogliandolo di quella semplicità maestosa che lo fa reverendo ed amabile. E s'egli è giusto, quando si tratta dei sacri riti, che niun privato e niuna Chiesa particolare si aggiudichi il diritto di riformarli: nel che errarono verso il fine del secolo scorso i Padri del sinodo pistoiese; egl'importa

del pari che i ministri del santuario mettano in opera a questo proposito quella prudenza da cui le pubbliche leggi non dispensano mai alcuno intorno al modo speciale di applicarle e di metterle in pratica. Ora, allorchè fra le usanze libere e variabili ce ne sono di quelle che non si affanno all'indole de' luoghi e dei tempi, gran senno è l'astenersene: al che non badano i Gesuiti, i quali non si contentano di risuscitare il vecchio e il disusato, se non ci aggiungono il nuovo e l'inopportuno; senza avvertire che per andare ai versi di alcuni, disgustano gli altri, che per piacere a qualche donnicciuola, fanno ridere le persone colte con danno tanto maggiore quanto che da un lato non si acquista nulla e dall'altro si perde molto, e talvolta si avvalorano scissure inveterate, si rendono viepiù avverse nazioni intere e nobilissime. Anche su questo articolo non mancano esempi di data molto recente, e così noti, che non mi è d'uopo il ricordarli. E niuno dica che queste considerazioni sono troppo minute e versano su cose di poco momento; perchè rilevante eziandio civilmente è tuttociò che concerne le pubbliche religioni; e io non mi periterò mai di seguire anche in questa parte l'esempio degli antichi, e dei maggiori fra gli antichi, quali furono, per cagion di esempio, Tacito e Cicerone; i quali non solo mettevano grandissima cura nelle cerimonie, quando passavano per le loro mani, ma non isdegnavano eziandio, occorrendo, di farne menzione nei loro scritti immortali.

Vorrem credere che una setta avvezza a frantendere il genio della pietà cristiana e ad alterare l'economia del sacro culto, sia più docile e savia in ordine alla disciplina, e più propizia, più devota, più ossequente alle prerogative della gerarchia ecclesiastica? E chi non sa che all'incontro i Gesuiti lavorano indefessamente a indebolir l'una e l'altra, a menomar l'unione, che è il fondamento più saldo della loro forza? Chi non sa che si fanno giuoco delle leggi disciplinari più venerande,

ogni qual volta si attraversano ai loro disegni? Chi non sa che riveriscono l'autorità del sacerdozio e dell'episcopato, solo in quanto mette loro bene, e che la sprezzano, l'avviliscono, la manomettono se ciò torna loro a proposito? Chi non sa che sono sempre in gara, in lite, in battaglia cogli altri Ordini religiosi e coi chierici secolari, se non li trovano affatto ligi alle massime corrompitrici, alle dottrine frivole od assurde, ai clandestini maneggi, alle pretensioni esorbitanti, alle borie intollerabili, a tutti i soprusi della Compagnia e de' suoi clienti? Chi non sa che al dì d'oggi non vi ha quasi uomo che possa scrivere ed operare a bene della fede e della Chiesa, che possa, verbigrazia, fondare un instituto religioso, un seggio di sacri studi, un ospizio di beneficenza, senza mettersi a rischio di essere molestato, calunniato, perseguitato, se non consente di riconoscere l'alto dominio dei Padri e di rendersi loro vassallo? Tutto ciò risulta ampiamente dai fatti, alcuni dei quali sono freschi e notissimi; ma senza entrare negli eventi coetanei, qual è l'Ordine sacro o profano che possa competere col Gesuitismo europeo pel genio torbido ed inquieto, per l'istinto intollerante, pel talento discordevole e riottoso? Nè parlo solo di conflitti esteriori coi governi, cogli Stati e coi popoli cristiani, ma di pugne intestine e religiose, che straziarono la Chiesa nelle parti più vitali, nel suo cuore, nelle sue viscere; imperocchè la storia del celebre instituto, dal suo tralignare in poi, non è quasi altro, per ciò che spetta all'Europa, che una seguenza non interrotta di guerre civili con tutte le classi, le giurisdizioni, gli ordini della società ecclesiastica. Si dirà forse che esso almeno osserva ed adora la Santa Sede, gloriandosi di essere suo difensore e facendone special professione? So che questo è uno de' suoi vanti, e sarebbe eziandio uno de' suoi meriti, se alle dimostrazioni e agli omaggi verso l'augusto seggio corrispondessero gli effetti; ma, oltre che i Gesuiti patrocinano la sua causa

con più mostra di zelo che squisitezza di senno, e invece di giovarle operano spesso il contrario, sia comunicandole l'odiosità propria, sia mettendone la maestà in compromesso e facendola parer complice dei loro maneggi e delle loro opinioni infeste alla civiltà e ai progressi del secolo; niuno ignora che essi non si fanno scrupolo di resistere all'autorità romana, ogni qual volta torna in acconcio delle loro mire. Quanto Roma possa promettersi dalla loro ossequenza in tali casi si raccoglie dalla storia dei riti cinesi e dalle trame scellerate che costarono la vita al cardinal di Tornone, legato apostolico e lume del concistoro nella sua età. La stessa persona del sommo sacerdote lascia di essere inviolabile al cospetto degli umili claustrali per poco che si mostri loro nemica; e Lutero parlò dei papi del suo tempo in modo meno vituperoso che non fecero parecchi scrittori della setta in proposito dell'intemerato Clemente, perchè questo gran pontefice osò antiporre all'utile della Compagnia la quiete degli Stati, il bene della religione, la tranquillità, la sicurezza, la gloria della Chiesa. Niuno certo vorrà allegare a discolpa dei Padri la natura del fine che li guidava, e ragguagliare il loro procedere con quello di alcuni uomini eminenti che trapassarono talvolta gli statuti disciplinari per mantenerne lo spirito e conseguire un bene più rilevato, od anche si opposero con riverenza a chi occupava il primo grado del sacerdozio, per mantenerne illibato l'onore; imperocchè queste giustificazioni non sono applicabili a un instituto che non vede più lungi del proprio utile, che posterga a sè stesso le cose più sacrosante, e che mostra coi fatti d'intenderla in morale, come quell'antico tiranno a cui non caleva che, lui morto, ardesse e s'incenerisse la gran mole dell'universo.

Chi dunque potrà meravigliarsi che una instituzione la quale corrompe la morale, offende il dogma, avvilisce il culto, snerva la disciplina, debilita la gerarchia, non lascia intatta alcuna parte delle cose sacre, e pre-

tessendo un pio zelo alle proprie opere, comprime, áltera, traveste, affievolisce, combatte, estingue l'ingegno, il sapere, il costume, gli affetti domestici, la buona educazione, la virtù civile, la libertà patria, l'unità politica, l'indipendenza nazionale e tutto quanto il corredo, gli acquisti, i voti, le speranze dell'incivilimento, in nome della religione, la renda spregievole, ridicola, odiosa, formidabile al mondo? Eccovi la colpa capitale del Gesuitismo, il pericolo più grave, il danno supremo che ne ridonda all'orbe cristiano, la somma delle accuse che lo fecero abolire nel secolo scorso, e che ora meritano di essere rinnovellate con tanto più di vigore, quanto che agli antichi falli si aggiunge una cecità e una pervicacia incredibile. Ben s'intende che, convenendolo con imputazione sì grave, io miro solo agli effetti delle opere, non all'intento degli operatori; imperocchè, oltre ai debiti riguardi verso le persone in particolare, io non rifiuto eziandio le scuse e le discolpe che una carità ingegnosa può suggerire verso i traviamenti di tutto il corpo. Ma lasciando a Dio il giudizio degli animi e dei cuori, e ristringendomi ai fatti esterni che cadono sotto la nostra apprensiva, e sovratutto a quella parte di essi che è più notoria e recente, io non so qual male sia tanto grave in ordine alla fede, qual disordine arrechi più pregiudizio alla società cristiana di una setta che è forse oggi il principale ostacolo al ristauro delle sane credenze. Grazie a lei la Francia, in cui gl'intelletti ed i cuori cominciavano a rappacificarsi colle idee e cogli affetti religiosi, è ritornata alle invettive sacrileghe, alle bestemmie faconde, all'incredulità rabbiosa e fanatica del secolo trapassato; tanto che si può dire il Voltaire essere risorto e trionfare novellamente per opera dei Gesuiti. Grazie a lei la Svizzera, sede gioconda e pacifica di costumi innocenti, di quiete operosa, di semplicità e libertà cittadina, è divenuta un teatro di riotte, di contese sanguinose, e il nome cattolico vi è disonorato nel concetto di molti che non sanno distingue-

re le cose sante dai tristi che ne abusano. Grazie a lei l'Italia è assai men religiosa presentemente che non fosse (bisogna pur dirlo) sotto il dominio francese, quando la fede era professata alla libera da chi sinceramente l'amava senza che altri potesse volgerla ad ambizione, a ricchezza, a potenza, e farne scala a salire o mantello a coprire e coonestare i propri appetiti. Il male è ogginai così grave, che sarebbe empietà il dissimularlo, massimamente che gli autori di esso osano spacciarsi pei difensori più periti della fede ortodossa e pei sostegni più validi della sua causa. Follía che sarebbe incredibile se non fosse posta in campo a viso aperto, predicata, ricantata fino sui pergami, ripetuta e ristampata da cento penne nei libri e nei giornali della fazione. E avvertite che non si tratta solamente di quei servigi onde ogni Ordine religioso, osservante de' suoi principi e fedele all'intento del fondatore, può gloriarsi meritamente; la cecità e la burbanza dei Gesuiti son giunte a segno, che costoro si tengono non solo per utili, ma per necessari alle sorti immortali del Cristianesimo; il quale correrebbe rischio di perire se i Padri non l'onorassero del lor patrocinio. Quasi che possa darsi un instituto umano, ancorchè altamente benemerito e fruttificante, che sia necessario a una società antica quanto il mondo, perpetua quanto il tempo, aspirante all'eternità e avviata a comprendere tutta la terra! Quasi che un vanto così eccessivo sia legittimo privilegio di una congregazione che, dilungandosi dalla bontà de' suoi primordii, invece di essere il palladio della comunanza cristiana, dovrebbe piuttosto chiamarsene la peste e il flagello! Si può immaginare un'impertinenza più grande? o fingere un delirio maggiore? Dunque tanti sodalizi insigni per virtù e dottrina, tanti chierici operosi e zelanti, e il sacerdozio e l'episcopato tutto quanto, e la Santa Sede medesima, ci son per niente? Dunque Cristo largì le sue promesse, affidò il ministerio d'insegnare e di pascere, diede il potere di legare

e di sciogliere, conferì il privilegio di trionfare l'inferno ad Ignazio e alla Compagnia, non a Pietro e alla Chiesa? E pur la Chiesa potè crescere, dilatarsi, spaziare, fiorire, fruttare, combattere, vincere per lo spazio di ben quindici secoli, senza l'aiuto dei Gesuiti; e da che questi nacquero, ella venne meno in quasi tutti i luoghi dove si stese per opera loro. Che se eglino sono la pietra angolare su cui oggi è piantata, perchè Cristo, alzando il suo edifizio, non pensò a dargli la Compagnia per fondamento? Perchè non ci attesero i primi esecutori dei divini consigli, e tante migliaia di confessori e di màrtiri che propagarono la fede colla voce e col sangue, e tanti pontefici che ressero con gloria la cristiana repubblica, e tanti sapienti che l'illustrarono coi loro scritti, e tante assemblee che la riformarono coi loro statuti, e tanti fondatori di benefiche instituzioni che sorsero prima del Loiolese? Certo, l'opera di questi sarebbe utile e frutterebbe non poco alla religione, se coloro che la continuarono e la riassunsero non l'avessero guasta e alterata dalla nativa sua forma. Utile sì, ma non necessaria; conciossiachè il Cristianesimo non abbisogna in alcun caso di puntelli esteriori, e somiglia alla terra, che posa in sè stessa e non ha piedestallo che la sostenga. Ma quali sono, per Dio, i meriti singolari del Gesuitismo com'è al dì d'oggi? Il poco bene che n'esce non è forse di gran lunga superato dal male? Che cosa fanno i Padri, onde abbiano il diritto di spacciarsi per propugnacoli della fede e per colonne della Chiesa cristiana? Qual è l'ufficio, il servigio, il ministerio in cui essi vadano innanzi agli altri uomini e operino tali meraviglie, per cui si debbano stimare unici al mondo? Forse l'amministrazione delle anime? Ma chi oserebbe per tal rispetto antiporli o anche solo agguagliarli a tanti paroci venerandi, che sono veri modelli di carità, di sapienza, di zelo, di mansuetudine, che sanno rendere la dignità sacerdotale e la religione onorande ed amabili anche ai loro nemici, mentre i Gesuiti le met-

tono bene spesso in discredito e le fanno odiare a chi dianzi le amava c le riveriva? Forse il maneggio delle cose sacre e l'ecclesiastico reggimento? Ma finora si è creduto che amendue questi carichi siano stati commessi al capo supremo della religione ed agli altri pastori, e non ad una congrega privata che non è più antica di tre secoli. Forse le missioni nei paesi barbari ed infedeli? Piacesse al Cielo che la Compagnia consacrasse assai più che non fa, le sue cure a tal nobile intento; ma ella ama meglio che la maggior parte de' suoi figliuoli resti in Europa a turbare le nazioni cristiane e civili, anzichè spedirla a mansuefare e a convertire i popoli idolatri e selvaggi. Forse l'educazione? Ma quella che si dà nei collegi gesuitici è viziosa, come vedemmo, per molti rispetti; e ancorchè si avesse per buona, certo si è che nel difficile aringo altri Ordini religiosi e molti instituti laicali pareggiano per lo meno la Compagnia e sovente la superano. Forse il culto delle lettere e delle dottrine? Ma i Gesuiti provano meglio a impedirle e tirarle indietro, che ad avanzarle. Quali sono, di grazia, i libri di pregio insigne che stampano, gli studi eletti che promuovono, i progressi scientifici di qualche momento onde siano autori? Qual è l'errore vigente, il sofisma specioso, il sistema eterodosso contro il quale entrino in campo e ne escano con buon successo? Che cos'è quel pochissimo che fanno nelle scienze sacre e profane verso quel molto che far dovrebbono, avendo rispetto al numero dei soci, all'ozio studioso della cella, ai sussidi abbondanti del chiostro, al fine primitivo del loro instituto, ai bisogni correnti della civiltà e della religione? E come oseranno per questa parte ugguagliarsi o antiporsi al ceto colto de' laici e degli altri chierici? E predicarsi per necessari alla civile e all'ecclesiastica comunanza? Chi non vede che un solo ingegno grande, come quello di Alessandro Manzoni (la cui celebrità mi permette di menzionarlo senza offendere la sua modestia), fa più onore alla religione che

tutta la Compagnia insieme? Tanto che, se si riandano i varii capi per cui i diversi ordini del chiericato e tutti i cattolici universalmente possono servire e giovare alla cristiana cultura, alla fede e alla Chiesa, non se ne troverà per avventura un solo in cui i Gesuiti tengano il primo luogo, e ci facciano di quelle opere notabili, cospicue, straordinarie, che potrebbero almeno scusare la superbia dei loro vanti: laddove il danno che recano al Cristianesimo è assai più grave, e tale per più di un rispetto, che possono arrogarsene il privilegio, senza rischio di trovare, almeno fra i buoni cattolici, chi sia acconcio per questa parte a gareggiare con essi e a contendere la vittoria.

Veramente la Compagnia è avvezza da lunga mano a far parlare di sè, e non si può negare che sovratutto ai dì nostri, non meni grandissimo romore, e che ad ogni poco i giornali non facciano menzione de' suoi fatti e delle sue imprese. Ma quali sono tali imprese? Quali furono da uno o due secoli? Chi pigliasse a tessere un catalogo delle più clamorose, farebbe forse l'apologia o non anzi la satira dell'Ordine illustre? Dobbiam credere, per cagion d'esempio, che la luce teologica del Molina, la morale illibata dell'Escobar e de' suoi consorti, il culto purissimo dei riti cinesi, la tenerezza del Mariana per la vita dei principi, lo zelo del Lavalette per la povertà evangelica, e altri simili titoli, siano le illustri prerogative e le glorie onde la setta si pavoneggia? e che la bontà, lo splendore, l'efficacia di tali esempi sia ciò che tiene la Chiesa in piedi, la quale senza di essi correrebbe pericolo di sprofondare? Ovvero consulteremo i fasti più recenti, e ripetendo le cose dianzi accennate, chiameremo a rassegna gli allori pacifici della Compagnia, risorta, dai Borboni esulanti e raminghi per le varie parti dell'Europa, sino ai torrenti dell'Elvezia tinti in rosso dal sangue cristiano? Oh se i Gesuiti avessero fior di senno, in vece d'insuperbire e alzar la cresta, egli andrebbero a nascondersi per la vergogna,

giacchè quella fede di cui si gridano difensori, quando potesse venir meno, sarebbe addotta da loro all'ultimo sterminio. Ma che giova l'insistere su questo doloroso argomento, quando la burbanza dei Padri e dei loro seguaci è giunta a superare in assurdo sè stessa, affermando che la Chiesa e la Compagnia sono tutt'uno, e che non merita il nome di Cristiano, nè di cattolico, chi non è fautore e complice dei Gesuiti? (1) Oh svergognata pretensione! Oh solenne impudenza! E sapete su che la fondano? La fondano sull'odio che loro è portato universalmente, come se movesse dall'avversione di molti verso la fede ortodossa. Quasi che il negozio non corra affatto a rovescio; e che coloro che astiano del pari il cattolicismo e il Gesuitismo non siano appunto indotti a inimicare la prima di queste instituzioni dall'opinione perversa che l'immedesima colla seconda. Il fatto è pur troppo vero; ma non so a che valga, se non ad accrescere la colpa di una setta che non abborrisce dall'empio proposito di accomunare al nome di Cristo l'abbominio giustissimo in cui è avuta. Il che dovrebbe aprir gli occhi a tutti i buoni cattolici; perchè guai a loro, se l'errore funesto, che è già pur troppo diffuso, mettesse stabile radice! Guai alle contrade in cui gli uomini si persuadessero che cattolicismo e Gesuitismo sono indivisi, e si trovassero ridotti al duro passo di dover eleggere fra questo e l'eresía o la miscredenza! Che l'uggia in cui è venuta presso molti la religione, non provenga da altra causa che dalla mala pianta del Gesuitismo, si raccoglie da ciò, che l'odio contro il nome cattolico nacque, crebbe, avvampò, languì, si estinse, poi rappiccossi e levò fiamma che ancor dura, secondo le vicende e le alternative della fazione. Il che si vede chiaro in Francia; dove gli spiriti cattolici ripullularono fin dai tempi del Bonaparte, allorchè

(1) I giornali della setta usano dirlo e ripeterlo nei termini più espressivi.

di Gesuiti non si parlava, diedero giù sotto i reduci Borboni, protettori improvvidi della Compagnia risorgente, si ravvivarono dopo l'espulsione di quelli e l'abbassamento dei loro creati, e in fine precipitarono di nuovo, da che la genia malefica, tornata in campo, ruppe anch'essa una lancia contro l'Università francese. Volete un'altra prova che il cattolicismo dispiace a' nostri vicini, non tanto per sè medesimo, quanto per essere creduto partecipe alle grettezze, ai raggiri, alle corruttele, alle cupidigie, all'intolleranza gesuitica? Mirate l'amore e la venerazione che essi portano agli uomini veramente cattolici e accoppianti l'affetto, lo zelo della fede colla moderazione e coll'amore dei progressi civili; qual fu, per esempio, monsignor Chéverus, prelato dotto e santo, missionario infaticabile, che essendo passato di vita non ha gran tempo, la Francia unanime onorò di laudi la sua memoria e di lacrime il suo sepolcro. Forse l'aver cooperato cogli scritti a rimettere in onore l'antico culto rende men caro il nome di Augusto Chateaubriand a quella parte dei suoi nazionali che più si scosta dalle sue credenze? Altretanto ha luogo presso a poco nel resto del mondo civile; perchè non veggo che lo zelo più franco e più fervido per le dottrine cattoliche abbia sinora nociuto sostanzialmente alla fama europea, anzi cosmopolitica, del Pellico e del Manzoni. Le declamazioni e le filippiche contro i chierici, nelle quali tanto si piacque il secolo preceduto, erano già passate di moda sulle sponde della Senna, e il prete ci otteneva l'ossequio di tutti, ogni qual volta alla bontà dei costumi e alla carità delle opere aggiungeva la savia cautela di non uscir dal santuario; che se ora le antiche querele ed ingiurie risorgono, ciò nasce dall'imprudenza di coloro che rendono esosa la causa del clero, accoppiandola a quella del Gesuitismo. Certo i Francesi hanno il torto di confondere tanti uomini per virtù e discrezione degnissimi che onorano il sacerdozio nella loro patria, coi fanatici e cogli esagera-

tori; ma niuno può biasimarli, se ripulsano i Gesuiti. E come volete che facciano buon viso ad un Ordine che tentò, non ha guari, di tôrre alla patria loro le instituzioni acquistate col prezzo di tanto sangue, ed è nemica capitale di quelle idee politiche che sono l'amore, la gloria e la speranza di questo secolo? Le pretensioni della Compagnia sono davvero piacevoli: ella vuol essere lo struggimento delle nazioni, e si duole e si rammarica e strilla quando non è ben veduta, accarezzata, baciata, venerata da coloro a cui tenta di rapire quanto hanno di più prezioso. Il farsi amare, anzi adorare, certamente da lei dipendeva: e se rinascendo, fosse tornata all'innocenza e alla santità della sua culla, ella poteva salire in cielo e ottenere le benedizioni dei popoli. Ma poichè trascurò le occasioni propizie a tal effetto, cessi d'incolpare l'irreligione dei tempi, s'ella è odiata, detestata, maledetta dall'universale; e ne accusi soltanto l'ostinazione insanabile da cui è compresa, e i propri consigli. E coloro che amano davvero la religione cerchino di redimerla dall'obbrobrio in cui è caduta per opera di un Ordine che lavora indefessamente ad avvilirla e a corromperla, rendendola complice e mallevadrice de' suoi traviamenti. E il faranno, restituendole nell'opinione quel decoro, quella grandezza, quella generosità e moderanza, e sovratutto quella libertà e indipendenza che è il primo fondamento del credito per le pubbliche instituzioni non meno che per gl'individui. Imperocchè i Gesuiti disonorarono il cattolicismo, togliendogli (per quanto sta in loro) il suo augusto carattere di religione, e mutandolo in una setta; e ciò che è ancor più orribile, facendone una setta ligia a pochi potenti, e ostile a quelle leggi di perfezionamento che governano il genere umano. Travisata così la fede e spogliata della sua essenza, le accadde ciò che il Machiavelli (1) osserva essere avvenuto agli oracoli gentileschi;

(1) *Disc.*, I, 12.

i quali « come cominciarono a parlare a modo dei po- » tenti, e questa falsità si fu scoperta nei popoli, diven- » nero gli uomini increduli ed atti a perturbare ogni » ordine buono ». Certo, la religione incontaminata di Cristo e la società incorruttibile da lui fondata non potranno mai partecipare in effetto alle sorti delle superstizioni paganiche; ma se alcun timore per questa parte non può annidare nel petto dei veri credenti, egli importa alla salute delle anime e all'onor della fede che niuno si persuada il contrario, come avverrebbe se una religione pubblica, universale e squisitamente civile, qual è il cattolicismo, pigliasse il sembiante di una fazione clandestina, fautrice di barbarie e di corruttela.

L'assunto di mutare in fazione un instituto che, anche prescindendo dalla sua divinità originale e dalla sua verità e perfezione intrinseca, è il culto, la civiltà, la dottrina più vasta e magnifica che si conosca o ci sia dato d'immaginare, è eziandio umanamente irragionevole ed assurdo. Fazione e cattolicismo sono cose non pur diverse, ma ripugnanti, perchè nulla è meno fazioso, che è quanto dire angusto, esclusivo, parziale, di ciò che è amplissimo ed universale. Le fazioni si chiamano appunto parti e sètte, perchè sono brani o membra divise ed infrante da precedente scissura, le quali presumono di far le veci dell'intero corpo, come se in un composto qualunque, e specialmente in un conserto organico, la parte potesse pareggiare il tutto e succedere in suo scambio. Gli uomini inclinano naturalmente a far setta e a rendere faziose le loro opinioni, mossi da quel turpe e disordinato egoismo, che è la radice di ogni male; imperocchè, amando di soverchio i loro pareri e accarezzandoli come portati del proprio ingegno, vogliono a ogni modo farli trionfare; e spesso, non contenti di vincere, desiderano di sopravincere, e s'indegnano di ogni menomo ostacolo che si attraversi alle loro brame. Ora, siccome le opinioni anche vere (e tanto più se false)

non bastano da sè sole a sortire incontanente tale effetto, quando anche la verità più manifesta ha d'uopo per istabilirsi del beneficio del tempo; i loro fautori sogliono ricorrere alle pratiche, ai maneggi, al favore, e spesso a mezzi ancor più biasimevoli, e non lasciano nulla d'intentato per aiutarle, onde supplire all'intimo valore di cui difettano. Quindi è che per conoscere se la professione di una dottrina merita il titolo di faziosa, si dee osservare se questa è abbracciata, sostenuta, difesa, avuta cara dalla più parte de' suoi fautori, assai meno pel suo pregio e mertio intrinseco, che per gli accessorii e gli effetti esteriori, come sarebbe a dire per impegno di amor proprio, per gelosia di puntiglio, per l'utile o pel diletto che nascono accidentalmente dal patrocinio di essa dottrina, pei vincoli d'interesse, di pratica, di amicizia, di parentela, di patria che si hanno con quelli che ne sono autori o partigiani. Tal propensione viziosa vuol essere oppugnata strenuamente, non solo per le contenzioni e i dissapori che genera, per i disordini e le discordie che prepara, ma sovratutto perchè discredita, disonora, avvilisce, guasta, distrugge le nozioni più serie, più belle, e le cose più reverende, spogliandole del decoro e della maestà loro propria, trasferendole dal puro e limpido soggiorno della loro generalità ideale nel campo prosaico, brutto, meschino, delle passioni e dell'egoismo. Volete alterare, illaidire, rendere esosa, spregevole, ridicola l'idea più sublime, l'instituzione più santa, e apparecchiarne la ruina, per quanto è in vostra mano di farlo? Mutatela in fazione. Eccovi quanto importi il regno della dialettica conciliatrice, il cui apice versa nella religione; la quale, combattendo in tutti gli ordini sottostanti l'egoismo, che è quanto dire il principio fazioso, impedisce al possibile che vengano infetti dallo studio di parte, e perdano ciò che li rende autorevoli e proficui. Ma certo la religione non potrebbe adempiere questo ufficio sovrano e ovviare al genio parziale nelle cose soggette al suo imperio, se ella medesi-

ma fosse compresa da questo morbo, e, smarrita colla dignità ideale l'universalità che la privilegia, declinasse alle angustie e alle miserie di una setta. Al che (senza forse volerlo) mirano i Gesuiti, sia insinuando l'opinione, non so se più empia o ridicola, che il loro instituto appartenga all'essenza, o sia almeno un necessario presidio del cattolicismo; sia travolgendo l'economia mirabile della Chiesa, agguagliando la parte al tutto, o pareggiando fra loro le varie membra, benchè per grado e importanza dispari e differentissime. Ora egli è tanto irragionevole il confondere la Chiesa con ciò che non è dessa, quanto il negarla o l'impugnare le sue prerogative; anzi il primo errore è in tanto più grave e pericoloso eziandio del secondo, in quanto aggiunge alla reità di esso l'ipocrisia che lo dissimula. E il processo da cui deriva, non è legittimo logicamente, se non a senno dei panteisti, che immedesimando Iddio col mondo, sono costretti per ragion di dialettica a mescere insieme tutti gli ordini e a confondere tutte le cose. Ma, giusta la filosofia ortodossa, che si fonda nel principio di creazione, come le esistenze non sono l'Ente, così la parte non è il tutto, l'organo non è il corpo, l'individuo non è la specie, la specie non è il genere, la terra non è il sistema solare, e il nostro mondo solare non è l'universo. Similmente in religione l'opinione, ancorchè fondata e rispettabilissima, non è il dogma; un'instituzione, un Ordine, una chiesa particolare non sono la Chiesa universale, e un membro, un'appartenenza, una specialità dell'orbe cattolico, quantunque notabile e rilevante, non sono il cattolicismo nella sua integrità e pienezza. Considerazione di grandissimo momento, e che non vorrebbe mai essere scordata nella pratica, quando si tratta di ossequio e di sudditanza, alla cui giusta misura ed economia ripugnerebbe chi porgesse al particolare quell'omaggio medesimo che è solo dovuto all'autorità universale e suprema, come nelle ragioni del culto trasvierebbe chi usasse verso gli uomini esaltati

all'onor del santuario l'adorazione propria del Creatore. Certo, poche consulte teologiche sono tanto degne di riverenza, si resero per dottrina e moderazione così benemerite della fede e della società cristiana, e pagarono così di rado qualche tributo all'imperfezione umana, come quelle di Roma; tuttavia se taluno pretendesse che i loro decreti pareggino di peso gli oracoli della Santa Sede e dei Concili universali, dovrebbe essere rimandato ai rudimenti del Catechismo (1). Che più? La Santa Sede e la Chiesa medesime dismettono la loro essenza se si sequestrano l'una dall'altra; e certi novellini teologi che credono di fare una gran bella cosa a decollare in fantasia colle loro ipotesi la republica cristiana, e poscia disputano gravemente per sapere se i privilegi divini si trovino nel capo smembrato o nelle membra acefale, rendono imagine di un biologo che cercasse in sul serio se la vita si raccolga nel teschio o nel torso di un cadavere (2). Ora la Chiesa contiene nel suo seno, oltre i componenti essenziali della gerarchia, molti instituti di origine umana e svariatissimi, che le sono di ornamento e di profitto, purchè stiano nei termini loro, ma diventano pestiferi se li trapassano. Imperocchè, volendo usurpare i titoli divini di quella, e non potendo effettuare il loro disegno, riescono solo in effetto a comunicarle nell'opinione di molti la meschinità propria, come que' tristi che, frammettendosi coi galantuomini, invece di accreditare sè stessi, disonorano la compagnia loro. Tal è il folle e spensierato con-

(1) Se altri commiserasse la mia semplicità, perchè non applaudo alla magnanima sprezzatura di certuni verso le Congregazioni romane, e ne parlo con riverenza, sappia ch'io ho per compagno il maggiore ingegno del protestantismo e il sapiente più universale dell'età moderna, il quale così scriveva: « Utile » esset discere quæ Romæ decernantur in Congregationibus, » velut Rituum, Inquisitionis, Indicis, etc.; nam talia a me mi- » nime spernuntur ». (LEIBNITZ, *Opp.*, ed. Dutens, tomo II, par. I, p. 276).

(2) *Introduzione allo studio della filosofia.*

siglio dei Gesuiti; i quali, mirando a confondere l'Ordine loro col cattolicismo, e a farsi belli delle sue celesti prerogative, cospirano a spogliarnelo, senza acquistarle per sè medesimi, e sortirebbero l'intento loro, se le promesse fatte dal cielo alla società cristiana fossero così sode e fondate come quelle che con eroica baldanza essi non temono di attribuirsi.

Ciascuno può ritrarre dalle cose discorse quanto s'inganhino coloro che mescolano e ragguagliano due instituti così dispari per ogni verso, come sono la religione cattolica e la setta gesuitica. Gioverà tuttavia il ristringere e quasi raccogliere in breve specchio le principali note che li differenziano, ricordando sempre a chi legge che in questo riscontro io non intendo parlare degli uomini onorandi ed eccellenti che nella Compagnia si trovano, ma solo del genio collettizio di tutto il corpo. Il cattolicismo è universale nella speculazione, perchè, avendo l'occhio solamente al vero, effigia e idoleggia l'Idea assoluta nella sua adequatezza, accoglie quanto occorre di buono e di saldo nei sistemi piateggianti, accondiscende alle varie conformazioni naturali e ragionevoli degl'ingegni particolari, e non esclude che il falso, privativo di sua natura, e contrario a quella ampiezza per cui la scienza fa ritratto della mente divina e dell'universo: il Gesuitismo, all'incontro, misurando i concetti dalle attinenze che hanno col proprio vantaggio, e non dal loro merito intrinseco, è parziale, meschino, schizzinoso, difficile, intollerante, come la vile filautia che l'informa. Il cattolicismo è universale nell'azione, perchè, mirando unicamente al bene, è benevolo e propizio a ogni portato spontaneo dell'attività umana, e non ripulsa che il male, come quello che è negativo al pari dell'errore, anzi è l'errore medesimo, che, uscendo fuori del dominio dei concetti e delle astrattezze, trapassa nella pratica e s'incarna nella vita reale. Perciò in politica esso approva, favoreggia, mantiene, tutela, consacra tutti gli ordini go-

vernativi, purchè siano accomodati ai luoghi, ai tempi, agli uomini, e atti a conseguire il fine della polizia, che è la preservazione e il miglioramento della società umana; e quindi non ripudia alcuna specie d'amministrazione, salvo quelle che contravengono a tale scopo, quali sono la licenza e la tirannide, qualunque sia la forma che esse abbiano, e il sembiante con cui si manifestano. E stante che ogni buon governo non pur custodisce, ma accresce il patrimonio della pubblica cultura, e perciò dà opera con premurosa sollecitudine a quelle riforme che son volute dai tempi e vantaggiano più o meno gli stessi ordini politici, la religione cattolica, non che inimicare tali rivoluzioni naturali, graduate, discrete, pacifiche, che succedono senza scosse, senza urti, senza rovine, e per la sola efficacia della civile opinione, le desidera, le promuove, le aiuta, porge loro la mano e si mostra tanto benigna e propensa, quanto è aliena da quelle che sono accompagnate o seguite dall'anarchia, dalla tirannide, dalla violenza e dal sangue. Ma quando pure queste orribili calamità vengono addotte dalla pertinacia e tristizia di chi comanda, o dalle brame intemperate, dalla impazienza dei popoli, l'autorità moderatrice della religione efficacemente si adopera per metter fine allo scompiglio, per tranquillar la tempesta delle passioni scatenate e feroci, onde un ordine novello sottentri alla confusione ed al caos. Perciò essa accetta francamente le condizioni sociali che risultano dal preterito sconvolgimento, e benedice la mano di quella Providenza che non permetterebbe le sovversioni degli Stati, se l'ultimo effetto di tali sciagure non fosse lieto e salutevole alle nazioni che le sofferiscono; guardandosi principalmente dalla demenza di certuni, che, in vece di acquetare le civili procelle, vorrebbero ridestarle quando sono sopite, aggiugnendo rivoluzione a rivoluzione, ed esponendo la conquassata repubblica a nuove traversie forse ancor più esiziali, colla stolta fiducia di poter ri-

storare i vecchi ordini, annullati per sempre. L'imparzialità cattolica in opera di politica è tale, che non solo la Chiesa non è avversa ad alcuna sorta di plausibile reggimento, ma gode di vedere che tutte le forme di polizia abbiano fautori nel suo grembo, e lascia che i suoi figli compiacciano in questo al proprio talento, affinchè niuno di loro possa essere indotto dalle civili opinioni a intiepidire di affetto verso la fede o ad abbandonarla, e quelli che mancano di questo bene non siano distolti dal bramarlo e procacciarselo (1). Il Gesuitismo, al contrario, saggiando la bontà degli ordini politici col suo solito paragone, cioè col proprio utile, odia quelli che non si accomodano a' suoi interessi, e intende a indebolirli, scalzarli, distruggerli, senza curarsi della felicità pubblica, e senza scrupoleggiare sulla scelta dei mezzi più acconci a turbarla; onde, come nei tempi addietro non ebbe paura delle rivoluzioni, favorì talvolta la demagogia più sfrenata, e non si peritò nemmeno di giustificare e commendare il regicidio, così ora che tutte le sue speranze consistono nell'assoluta balia di certi principi, egli bandisce la guerra alle savie riformazioni, alla libertà dei popoli, alla unità, all'indipendenza degli Stati, alle instituzioni dei paesi più gentili, e si studia di far credere che per esser buon cattolico bisogna andare su tal punto a ritroso del secolo, propagando con ogni potere un'opinione, che quando predominasse, renderebbe la fede incompatibile coll'indole e col corso universale dell'incivilimento. Il cattolicismo è amico e favoreggiatore delle arti peregrine, delle lettere leggiadre, delle scienze austere e profittevoli, delle permute, dei cambi e delle industrie, che forbiscono, adagiano, arricchiscono, af-

(1) Bella e splendida prova di questa larghezza cattolica in opera di politica diede Pio VII, che, essendo cardinale e vescovo d'Imola, lodò pubblicamente in un'omilia lo stato popolare, e celebrò le virtù repubblicane degli antichi cittadini di Roma. (BOTTA, *Storia d'Italia, dal 1789 al 1814*, lib. XII)

fratellano le nazioni, e di tutto che anima, adorna, abbellisce, conforta, felicita, corregge, nobilita l'umana vita, mirando principalmente ad ammaestrare e ingentilire la plebe, onde, riscattandosi dalla miseria e abbiezione in cui giace, essa s'immegli e diventi popolo; imperocchè l'ignoranza, la barbarie, la povertà, la dissolutezza provengono da quel morbo primitivo ed universale, la cui guarigione è lo scopo supremo dell'Evangelio. Ora siccome i detti beni conferiscono tutti, qual più, qual meno, ad agevolare tal cura e a produrla, ne segue che la religione e la civiltà tendono per vie diverse al medesimo effetto, che è sostanzialmente la signoria dell'intelligibile sul sensibile, dello spirito sulla materia, dell'uomo sulla natura, e la riconciliazione dialettica del presente coll'avvenire, dell'esistenza mondana coll'oltramondana, e della terra col cielo. Fra le svariate parti della coltura primeggia la scienza in generale, che racchiude virtualmente le altre spettanze civili, e fra le varie scienze la filosofia è principe: alla quale arride in ispecie il genio cattolico, come quella che si collega strettamente colle credenze, e versando nello studio del medesimo oggetto, cioè dell'Idea, benchè lo consideri in un aspetto differente, è ausiliare efficacissima delle discipline teologiche; onde i nomi più illustri dello speculare moderno furono di professione o almeno per istinto ortodossi (1). Il Gesuitismo, per l'opposito, è il maggiore incaglio che oggi si attraversi ai progressi della civiltà nei paesi dove la setta ha messe profonde radici; abborrisce sovratutto il sapere, che è la cima di quella, perchè le ombre e le tenebre fanno a proposito di chi lavora sotterra e delle cose che paiono, laddove la luce giova a quelle che sono, e non temono che altri le vegga e contempli nel vero esser

(1) Il fatto che accenno potrebbe essere argomento di un'opera *sul genio cattolico presso gli eterodossi*, la quale, discorrendo da Melantone allo Schelling, non troverebbe altra difficoltà, che la copia dei documenti.

loro. Ha poi un ribrezzo speciale per la regina delle umane scienze, cioè per la filosofia, e non osando combatterla a viso aperto, attende di soppiatto alla sua rovina, ora cercando di assoggettarsela e di renderla schiava, ora troncandole i nervi, spegnendone l'energia, menomandone il decoro, inceppandone la libertà legittima, attraversandone i progressi colle quistioni frivole, colle sottigliezze verbali, colle quisquilie scolastiche, col rancidume dei metodi, collo squallore e coi triboli della dicitura; ora, in fine, rendendola sospetta ai governi, esosa al clero, formidabile alle anime pie, e denigrando, travagliando, straziando coloro che lealmente e ferventemente la coltivano. Che se la filosofia, dal Bruni in poi, fu spesso ostile alla religione, non sarebbe difficile il provare che autori indiretti di questo sviamento furono i Gesuiti; i quali, riducendo colle loro influenze la speculazione ortodossa a uno stato di nullità evidente (giacchè nell'intervallo che parte il Ficino e il Cusano dal Malebranche e dal Leibniz non sorse più alcun pensatore cattolico di grido), indussero prima il Bruni e il Campanella, poi il Descartes con tutte le scuole da lui figliate, a tentare i sentieri e i diverticoli pericolosi del psicologismo, in vece della regia via ontologica, e a scambiare la libertà legittima e l'energia del pensiero sintetico colle grettezze della semplice analisi e cogli ardiri licenziosi dell'immaginazione.

Il cattolicismo è immutabile nella sua sostanza, come i principi radicali del sapere, le regole sommarie dell'operare, le leggi e gli ordini generali della natura e dell'universo (1), ma è progressivo nelle deduzioni speculative, nelle applicazioni pratiche e nelle forme accidentali che piglia, secondo i luoghi e i tempi, adattandosi sapientemente al variare degli uni e degli altri, e

(1) Si avverta che l'immutabilità delle leggi cosmiche è relativa, non assoluta, e che il sovranaturale è una di queste leggi.

rendendo al possibile in ambo i modi un'imagine adequata del pensiero divino nella costituzione e nella storia universale del mondo; laddove il Gesuitismo non ha nulla di fermo nè di sacro in morale ed in religione, altera i loro dettati fondamentali ogni qual volta gli mette bene, si mostra solo inflessibile nel rifiutare ogni rimedio ai proprî disordini, nell'impedire le innovazioni giovevoli a tutti, nell'essere insomma stazionario e retrogrado. Il cattolicismo è tollerante verso le persone, senza distinzione di età, di paesi, di stirpi, di lingue, di opinioni, tra perchè l'amore degli uomini, inseparabile da quello del comun Padre, dee andare innanzi ad ogni altro rispetto, e perchè ogni bene, ancorchè grande, diventa male, quando offende le rigorose prescrizioni della carità cristiana; laonde il buon cattolico si reca a strettissimo debito di conformarsi alla Providenza, che fa risplendere la luce del sole sugli erranti non meno che sui conoscitori del vero, e d'imitare la longanime misericordia di quella, invece di preoccupare le ragioni recondite della sua giustizia. Due piante parassite cercarono di appiccarsi al cattolicismo e di torgli la sua essenziale prerogativa di sofferenza e di mansuetudine; l'una uccidendo i corpi colla forza, e l'altra gli spiriti colla frode; ma la coscienza dei popoli cristiani protestò contro entrambe, e nel secolo passato sterminolle dal mondo. Fra le parti onorevoli della Compagnia nel suo primo periodo si dee collocare la sua ripugnanza verso l'Inquisizione spagnuola, e la cura che pose talvolta a mitigarne gli eccessi; ma il Gesuitismo degenere, benchè non faccia ardere gli avversari, ne avvelena e scorcia spesso la vita colle vessazioni, colle maldicenze, colle calunnie, colle torture morali, che agli animi nobili e delicati sono talvolta assai più dolorose degli eculei e dei supplizi. Il cattolicismo è franco e magnanimo, rifugge da ogni simulazione ed infinta, abborrisce da ogni menzogna, porta in palma di mano le sue opere e le sue dottrine, ed è limpido e traspa-

rente come il vero, di cui è interprete; imperocchè, immedesimandosi con esso vero, non può contradire alla sua natura, che risiede nella luce e nella chiarezza, non può travisarlo, nè dubitare del suo infallibil trionfo, onde porre in opera mezzi indegni per ottenerlo. Il Gesuitismo per contro, diffidando ragionevolmente de' suoi successi e sentendosi inetto a ottenerli coi sussidi orrevoli della persuasione, è cupo, coperto, avviluppato, subdolo nelle parole, nelle opere, e suol recare perfino nel bene un fare equivoco e tortuoso; onde indarno cercheresti in esso quel porgere ingenuo e spontaneo, quel contegno candido ed aperto, che pur sono l'abito più condecente e quasi il volto nativo della virtù cristiana. Il cattolicismo è valido e forte, perchè alle idee si affida, perchè pone il suo principio e il suo fine nel vero, nel buono, nel bello, nel santo, che è quanto dire in Dio medesimo; e quindi rinforza coloro che puramente e caldamente lo abbracciano, aggiugnendo un nuovo brio e spirito a tutte le facoltà loro. Esso avvalora l'intendimento e l'immaginazione con la vastità, l'altezza, la magnificenza de' pensieri che suggerisce; avvalora il cuore con la nobiltà, l'innocenza, la gagliardia, la costanza degli affetti che inspira; avvalora l'arbitrio colla sublimità del fine che gli propone, colla grandezza del premio che gli promette, colla efficacia degli stimoli che adopera per incalzarlo, colla difficoltà medesima dell'assunto a cui lo invita, mentre lo sollecita a creare, cooperando con esso il Creatore al governo morale dell'universo; avvalora insomma tutto l'uomo, lo rende magnanimo a cose grandi, gl'infonde nel petto la virtù necessaria per effettuarle, e gli comunica una raggio della onnipotenza creatrice. Perciò il contrasegno speciale del cattolicismo è il genio virile, la gioventù del cuore, il fiore dell'età maturato dal senno, l'operosità, la maschiezza, che è quanto dire la natura umana nel colmo delle sue forze e nella sua perfezione. Al contrario il Gesuitismo, mendicando i suoi

presidi ed appoggi fuori delle notizie ideali, prevalendosi dei rigiri, delle mene, delle astuzie, delle lusinghe, delle trame, della moneta, della grazia, del patrocinio, è misero, fiacco, cascante anche in mezzo ai trambusti e ai travagli; è attivo sì, se volete, e faccendiere anche troppo, ma la sua attività non ha punto del grande, nè pei mezzi che usa, nè per gli effetti a cui s'indirizza, e tiene del genio volpino, anzichè di quello degli animali dotati di generosa natura; cosicchè il suo fare ti rappresenta il costume del vecchio e della donna, non il vigor maschile, nè la consuetudine dell'età verde. E siccome fra le varie stirpi civili e cristiane del globo la più virile è senza dubbio la pelasgica, e fra i varii rami di questa l'italiano primeggia, perciò non vi ha complessione nazionale a cui più ripugni l'indole gesuitica della nostra; alla quale per contro il genio cattolico è proprio connaturato. Il cattolicismo è pertanto italiano di tempra, d'istinto, di domicilio; e benchè per essenza sia imparziale e cosmopolitico, ciò non vieta per altro che prediliga la penisola in cui pose il sovrano suo seggio; anzi cosmopolitismo e italianità sono tutt'uno, perchè l'Italia naturalmente è centro e capo del mondo cristiano. Quindi è che l'unione, la libertà, l'indipendenza, la forza, la civiltà d'Italia, il fiore delle sue lettere, dei commerci, delle arti belle, delle arti utili, di ogni altro bene pubblico e privato, risultano in vantaggio del cattolicismo medesimo; il quale piglierebbe nuovi spiriti e ricovrerebbe l'antico chiarore, quando la patria nostra risorgesse come nazione. Il Gesuitismo, all'opposito, è per tutti questi capi infesto alla nostra penisola, la quale dee in gran parte alle influenze di lui la declinazione morale e civile a cui soggiacque nel secolo diciassettesimo e nel seguente, e l'inutilità degli sforzi che in età più recente ha fatti per rilevarsi. Finalmente il cattolicismo è dialettico per eccellenza, e questa proprietà, che nasce principalmente dal suo genio universale così verso le cose, come verso le cogni-

zioni, compendia tutte le altre di cui abbiamo discorso, essendone ad un tempo il principio e l'effetto: dove che il Gesuitismo è sofistico, e da per tutto dove s'insinua, attizza le opposizioni, vietando loro il ridursi ad amichevole temperamento. Il contrasto di tali due doti compie il quadro delle contrarietà capitali che corrono fra le due instituzioni, e ci addita la diversa loro origine; giacchè la prima, essendo sommamente conciliativa, si fonda nel principio di creazione e muove da quello spirito che riunì i cuori e le favelle, quando il Cristianesimo nascente rimise il dogma primigenio in onore; laddove la seconda, perturbatrice di sua natura, e nemica dell'unità, s'innesta nel panteismo, i cui primi semi entrarono nel mondo rinnovellato, allorchè la divisione babelica degli animi e delle lingue sottentrò alla nativa concordia del genere umano.

Niuno certo vorrà credere che, facendo io questa pittura della religione cattolica in contraposto colla setta gesuitica, voglia misurare le condizioni di quella da coloro che la professano, anzi che considerarla nella propria essenza. Quanto più un istituto è perfetto, tanto più il volgo de' suoi seguaci dee dilungarsi dall'eccellenza di esso, e tanto più la discrepanza dee esser chiara e atta a ferir gli occhi eziandio de' men perspicaci; come appunto accade, quando si ragguaglia il costume di molti cattolici coll'indole obbiettiva delle lor credenze. Ma ciò torna ad onore della fede ortodossa, non che le pregiudichi nel concetto de' savi; giacchè il bene vie più risplende, quando si accosta e si paragona col suo contrario. E mostra che il cattolicismo non è una setta, ma un'istituzione; giacchè le sètte, immedesimandosi cogli uomini che le costituiscono, non hanno un'entità indipendente da loro, e sono buone o ree secondo la qualità dei lor componenti; dove che le instituzioni, avendo una realtà ideale, non soggiacciono ai difetti di coloro che le rappresentano. E donde nasce appunto il tralignare di molti cattolici dalla bontà e squisitezza

della religione a cui ubbidiscono, se non dagli spiriti gesuitici, che penetrano ed infettano le varie parti del mondo cristiano? Imperocchè ho già avvertito che il Gesuitismo non si ristringe fra i limiti della Compagnia, e che ha una clientela numerosissima, causata soventi volte non tanto da un'intelligenza positiva, da un espresso accordo, quanto dall'occulta simpatia che corre fra la setta e coloro che le sono ligi e devoti. La quale trovò il vero modo di accrescere il numero de' suoi partigiani, spogliando il Cristianesimo della sua purità e grandezza, accomodandolo agli animi deboli e agli spiriti mediocri, cioè al volgo, che in copia sovrasta ad ogni altro ceto, anzi è il ceto universale, se si dee credere al più sagace de' nostri scrittori (1). Tuttavia, benchè il male sia molto esteso, non si allarga però talmente, che non abbia rimedio; e quindi, prima di chiudere questa intramessa, giova il cercare in che modo possano medicarlo i rettori degli Stati e i varii ordini dei cittadini. Nei paesi che sono tuttavia netti dal gesuitismo, l'ufficio di chi regge sarebbe di facile adempimento, se i Padri non fossero abilissimi a deludere la vigilanza di chi non li vuole, inframmettendosi, insinuandosi, traforandosi di nascosto dove non possono entrare alla scoperta, camuffandosi in varie guise, scambiando larva e nome a ogni istante, e pigliando, come Proteo, cento aspetti differentissimi. Se poi vi regnano libere instituzioni, uopo è cautelarvisi contro il volgare sofisma, che la libertà di coscienza e di religione debba essere talmente illimitata da vietar l'esclusione di quelli che la turbano; giacchè prima e somma tolleranza è appunto il non tollerare le fazioni avverse per instituto a questa vital condizione di felicità pubblica. Quanto alle contrade in cui il Gesuitismo è stabilito, come sono quasi tutte le province italiane, se il principe non ha cuore o non crede

(1) « Nel mondo non è se non volgo ». (MACHIAVELLI, *Principe*, 18.)

opportuno di liberarsene con pronta e maschia risoluzione, dee almeno sopravegliarlo attentamente: negargli ogni patrocinio, fuorchè quello che nasce dalle leggi e a tutti è dovuto; impedirgli di frammettersi nell'educazione e nella istruzione pubblica o privata, d'ingerirsi nelle cose civili, di profanare il pulpito cattolico colle maldicenze, colle calunnie, coi panegirici della barbarie, di perseguitare con diecrie pubbliche e con rapporti privati gli altri ordini dei chierici e dei cittadini, e sovratutto di uccellare e tendere le reti alle donazioni, ai lasciti, ai redità ggi, nel che i figliuoli d'Ignazio e i loro creati hanno una destrezza maravigliosa. Quest'ultimo capo è di somma importanza, non solo per esser cosa brutta ed iniqua l'arricchire un instituto nocivo al pubblico bene, mentre gli utili artifizi languiscono, gli instituti benefici scarseggiano, le pubbliche scuole sono rare o magramente provvisionate, le lettere e le scienze giacciono neglette, le grandi imprese di onore o di frutto comune vengono trascurate, i valorosi ingegni mancano dei sussidi opportuni, e la plebe, che coi sudori alimenta e sostiene la società tutta quanta, difetta spesso di pane, e quasi sempre di ogni alleggiamento e conforto; ma sovratutto, perchè le ricchezze nelle mani dei Gesuiti sono strumento di danno e di corruzione, e smugnendo, spolpando, sviscerando gli Stati, ne apparecchiano il declivio e la ruina. Così facendo, senza ricorrere a modi straordinari, ma con savie e apposite leggi puntualmente eseguite, i governi italiani non solo provvederanno al bene dei loro sudditi, ma a quello dei Gesuiti medesimi, inducendoli ad esser buoni, se non per amore, almeno per forza, e rendendo loro quel servigio che si può maggiore a chi ha d'uopo di valido freno per evitare il precipizio.

Fra le classi colte dei cittadini, tocca principalmente a quella dei laici il promuovere quella savia opinione, che è il migliore e più efficace preservativo contro i danni delle fazioni, illuminando i governanti sui veri loro

interessi, ostando che il Gesuitismo gli accecchi, gli aggiri; li seduca, acquisti il loro favore, e contrastando a quei concetti e desidèri smisurati, che sono oggi l'arma più poderosa onde si valgono i nemici del pubblico bene per isbigottire i regnanti, divolgerli dalle condiscendenze opportune, e signoreggiarne, mediante il timore, la coscienza e i consigli. Principio e base di civiltà è l'educazione, che, contenendo l'avvenire dei popoli, invoglia tutti i bramosi di migliorare o peggiorare le loro sorti ad impadronirsene; come fanno i Gesuiti con ogni possibile industria. Laonde importa assaissimo che i padri di famiglia si cautelino contro le lusinghe e le promesse di tali affatturatori, per quanto hanno cara la propria prole; chè altrimenti si accorgeranno del loro errore quando sarà difficile o impossibile il rimedio. Ma la condizione più importante delle influenze laicali, sia per mettere riparo ai minacciosi progressi del Gesuitismo, sia ancora per ogni altro rispetto di utilità civile, è la religione; imperocchè ciò che rese sinora debole il ceto secolaresco in Italia, e vani a pro di questa gli sforzi di esso, si è l'aver deposta l'antica gravità italiana nelle cose che maggiormente importano, e abbracciata l'usanza straniera di confondere nelle credenze il divino coll'umano, il buono col reo, gli ordini cogli abusi, l'essenza cogli accidenti, e per ultimo l'instituzione cogli uomini da cui viene rappresentata. Senza questo grave errore, il laicato della Penisola sarebbe potentissimo, e l'opera di lui tornerebbe efficace non pur nelle profane, ma eziandio nelle sacre appartenenze; perchè niuno è più autorevole del gridare contro i trascorsi, di chi riverisce la legge; niuno è più eloquente nell'inveire contro i difetti, i vizi, i traviamenti dei chierici, e le meschinità, le improntitudini, i danni della superstizione, di chi osserva il carattere sacerdotale e adora la religione. Si persuadano i colti Italiani che la pianta malefica e parassita del Gesuitismo moderno non sarà mai sbarbata dal nostro terreno, finchè coloro che aspi-

rano a svellerla imitano il senno di molti Francesi, e adoperano la scure contro l'árbore annosa della fede romana; quasi che per ispegnere il vischio che accidentalmente si appicca alla quercia, e ne ingromba, smidolla, intristisce i rami frondosi, sia d'uopo tagliare ed abbattere il tronco che li sostiene. Nè con questo io voglio già confortare nessuno de' miei compatrioti a un omaggio ipocrito e ad una osservanza esteriore che ripugni alle loro credenze; ma in religione è talvolta lecito, anzi debito, il rispettare ciò che è creduto dagli altri, tanto più quanto è plausibile e venerabile per molti versi. Imperocchè chi si fa a studiare un po' seriamente il cattolicismo, dee concedere che, anche riputandolo per una instituzione e una dottrina procreata dagli uomini, ciò che vi ha di vero, di bello, di grande razionalmente, è tale e tanto, che la filosofia più libera ed altiera può ammirarlo e inchinarsegli, senza detrarre al proprio decoro. E aggiungo che chiunque si avvezza ad apprezzare l'eccellenza del culto cattolico, come sistema razionale ed umano, non è lontano dal riconoscerlo e venerarlo come divino. E se l'abbandono del Volterianismo nella classe addottrinata ad altro non giovasse che a ridestare e ravvivare il nostro genio nazionale, a distinguerci per dignità di pensieri dagli altri popoli, e sovratutto dalla contermina Francia, a introdurre e stabilire un concetto, una tessera, un vessillo comune, e intrecciare un nodo di simpatia e di concordia fra il ceto medio da un canto, la plebe e il chiericato dall'altro, a consacrare le cure patrie di libertà, d'indipendenza, di unione, e le più care affezioni della terra col suggello del cielo, l'acquisto sarebbe tuttavia grandissimo; perchè sin tanto che il primo dei detti ordini sarà diviso onninamente di opinioni e di affetto dai due altri, l'Italia potrà difficilmente ricuperare i beni che le mancano come nazione. L'unità civile e politica non può aver luogo se non è preceduta, prodotta, avvalorata dalla morale, e l'unica congiunzione possibile di questa

sorta fra tutte le classi dei cittadini risiede nel culto, come quello che solo è in effetto e solo può essere l'elemento a tutti comune.

Ma questo non è il solo ostacolo che si frapponga alla concordia italiana; ed havvene un altro, egualmente grave, che dipende dai chierici; voglio dire la simpatia vera o putativa di alcuni di essi verso la setta gesuitica, e la debolezza degli altri nel ripulsarla. Il clero d'Italia, considerato generalmente, non è, nè fu mai troppo tenero dei Gesuiti, e sarebbe ingiusto l'apporre a molti la colpa e la cecità di pochi; ma per una riserva eccessiva esso diede talvolta agli osservatori superficiali qualche appicco di credere che se la intenda coll'abborrita fazione. Il che al dì d'oggi non potrebbe passare senza grave danno della religione, perchè il Gesuitismo risorto avendo ormai deposta ogni riserva, e mostrando alle opere di voler essere peggiore del passato, egli è debito strettissimo dei chierici, non solo di evitare in effetto ogni sorta di connivenza e di comunella con esso, ma di sfuggirne eziandio le apparenze mostrando colle parole e coi fatti quanto grande sia l'intervallo che corre tra una genia colpevole e la religione immacolata, di cui sono predicatori e ministri. Essi debbono farlo non solo pel bene della fede e della Chiesa in generale, ma particolarmente per l'onore, la dignità, la riverenza di quell'instituto che è la pietra fondamentale dell'edifizio cattolico; voglio dire della Santa Sede. Alla maestà e autorità della quale la Compagnia reca un danno inestimabile, comunicandole l'odiosità propria, e facendola parere a molti complice del suo procedere e intinta nei propri falli; tanto che si verifica in questo caso il volgare proverbio: che il nemico più sfidato val meglio di un improvvido amico. Certo si è che oggigiorno tutti gli eretici, i razionalisti, gl'infedeli del mondo, ragguagliata ogni cosa sono meno funesti a Roma di una setta forsennata e superba che si spaccia per sua difenditrice, non già per sincero amor che le porti, ma

per tutelare e coprire col di lei mantello la turpitudine delle proprie opere; perchè se i Gesuiti l'amassero e riverissero daddovero, egli dovrebbero essere i primi a combattere la follía di quelli che confondono l'Ordine loro col primo seggio, invece di favorirla e di accrescerla. Fatto sta che, alcuni anni sono, le invecchiate preoccupazioni contro la città santa cominciavano a scemare, non solo in Francia e nelle altre provincie cattoliche, ma eziandio nelle contrade eterodosse, e tal felice mutazione era nata principalmente dagli eroici esempi di virtù e di fortezza che Pio VII e tutto il clero latino aveano dati sotto il dominio francese, mostrando quanta altezza e moderazione di spiriti veramente romani regnasse ancora nell'antica capitale del mondo (1). Gl'intelletti si avvezzavano a distinguere nella Santa Sede i difetti e le debolezze degli uomini dalla santità e grandezza dell'instituzione, e i cuori principiavano ad aprirsi benevoglienti e ad inclinarsi verso il padre comune dei cristiani. Già s'imparava a cernere nelle opinioni dei dissenzienti il buono dal cattivo, a conoscere che la dottrina veramente romana non consiste nel togliere alle chiese degli Stati culti le libertà legittime, nè a rendere il papa e gli altri pastori despoti e tiranni, nè ad avere sulle cose temporali un'ingerenza, buona solo e giuridica nei tempi barbari, nè a spogliare i governi dell'autorità loro nelle accidentali ed estrinseche appartenenze della religione, nè a dividere il papa dalla Chiesa intorno ai privilegi della suprema autorità cattolica, nè cento altre cose su questo andare (2). Si po-

(1) Veggasi su questo articolo ciò che discorre il Balbo, *Delle speranze d'Italia*. Capolago, 1844, p. 259.

(2) L'errore precipuo della celebre dichiarazione gallicana del 1682 consiste nello stabilire come universale ciò che è e dee essere particolare solamente. Egli è fuor di dubbio che nei paesi pervenuti a un grado di civiltà maturo, il governo nelle cose temporali è affatto indipendente dal papa e dal sacerdozio, e che il clero, partecipando della universale cultura, possiede a

teva dunque sperar non lontano il tempo in cui sarebbero cessate certe viete e rancide preoccupazioni, e venuto meno con esse uno degl'impedimenti che si oppongono alla riunione religiosa di Europa. Ma che? Questi lieti principi e così ben promettenti tornarono a nulla per opera del Gesuitismo, che, non contento di scandalizzare il mondo colle sue imprese, è giunto a persuadere a nove decimi di coloro che parlano e scrivono nei paesi cristiani, la Santa Sede essere consigliera e fautrice delle dottrine e dei portamenti della Compagnia, che è quanto dire nemica bandita dei popoli e di ogni progresso civile. Grazie ai Gesuiti tutte le vecchie accuse dismesse contro Roma ringiovaniscono e ven-

buon diritto certe libertà canoniche e disciplinari, che vogliono essere osservate da tutti; giacchè è una regola generale, applicabile tanto all'ecclesiastico governo quanto al civile, che il comando assoluto e arbitrario è solo buono e legittimo nelle epoche barbariche, perchè è l'unico che possa aver luogo in tali tempi; la preordinazione ferma e stabile della legge essendo appunto un portato della cultura. E Roma non ha mai negate queste verità, anzi le ha riconosciute mille volte col fatto, che importa assai più delle parole; e fra le usanze che il provano ne allegherò una sola che vale per molte, cioè quella dei concordati, i quali presuppongono i veri anzidetti. Ma il volere universaleggiar tali veri, senza distinzione di luoghi e di tempi, il volere con un tratto di penna condannare le consuetudini universali del medio evo, è cosa non solo poco cattolica, ma poco civile, e ripugnante alla filosofia non meno che alla storia; la quale ci mostra che il potere universale del sacerdozio è la fonte da cui deriva la civiltà delle nazioni. Laonde il ritorcere le libertà legittime dei nostri tempi contro quel potere è un pigliarsela contro il principio onde nacquero. Tale è la dottrina che io accenno, e professo in questo e negli altri miei libri; la quale non rigetta le massime gallicane, se non in quanto hanno del falso o dell'esagerato. Riguardo a quelli che (non so se con sapienza o cortesia maggiore) mi accusarono perciò di essere un oltramontano, potrei consigliarli a studiare la geografia per apprendere il valore materiale di questo vocabolo, e la teologia per chiarire il senso che ci sta sotto; ma li conforto più tosto a leggere Ovidio là dove risponde a quei Barbari che gli rinfacciavano di non sapere la lingua latina.

gono agitate, come Dio vel dica, da una folla di fogliettisti e di scrittorelli, che s'intendono di queste materie, quanto i ciechi della prospettiva, ma che mostrano colla violenza dei loro discorsi la vivacità dei rancori ripullulanti. Ora egli tocca agli uomini religiosi, e specialmente ai chierici, il rimediare a un sì gran male, disingannando i popoli, restituendo alla Santa Sede la riverenza che le è dovuta, e sovratutto assuefacendo gl'intelletti a distinguerla da ciò che non è dessa e non appartiene alla sua essenza; imperocchè industria detestabile del Gesuitismo è altresì il far credere che Roma pontificale e il suo temporal reggimento siano tutt'uno, e debbano essere oggetto di pari venerazione. Il che facendo gioveranno anco a sè stessi; giacchè il disdoro del capo si stende eziandio nelle membra, e le torte opinioni che corrono sulla Sede romana ridondano in pregiudizio di tutto il chiericato. Nè paia ad alcuno poco dicevole all'ufficio e al decoro sacerdotale il contrastare moderatamente ad un ordine tollerato dalla Chiesa; perchè lo scrupolo sarebbe ragionevole ogni qual volta il silenzio fosse permesso dall'amore e dalla riverenza dovuta alla madre comune. Ma quando all'incontro il bene evidente di questa vuol che si parli, quando si tratta di smascherare i suoi più gravi nemici, di mantenere illibato nel concetto di molti il suo onore, ogni dissimulazione sarebbe colpevole e dannosa. Dico moderatamente, affinchè niuno creda che io voglia comechesia approvare e giustificare quei termini e ordini di guerra che oggi si costumano in alcuni paesi, e sovratutto in Parigi. La riserva e la discrezione nello svelare e combattere i disordini e gli abusi di ogni sorta, sono prescritte universalmente, ma sovratutto ai chierici, sovratutto allorchè si discorre di un instituto religioso che, per quanto sia sviato dal buon cammino, non è escluso dal seno della Chiesa e ne fu benemerito nella sua origine. Distinguasi adunque il Gesuitismo antico e primitivo dal moderno, la pianta nobile, fruttifera e sa

lubre dallo sterpigno imbozzacchito e degenere, e si rendano al primo largamente e sinceramente tutte le lodi di cui è meritevole. E anche nella setta coetanea si discerna accuratamente il buono dal tristo, perchè il male nelle cose umane non è quasi mai disgiunto dal bene, e non tutte le parti della Compagnia sono degne di censura e di biasimo, specialmente per ciò che concerne le operazioni individuali anzi che l'azione collettiva e le comuni influenze. Si onorino insomma la virtù, l'ingegno, la dottrina, la pietà, lo zelo, dovunque si trovano; e distinguendo l'uomo dal Gesuita, i biasimi feriscano sempre le parti viziose dell'Ordine, non mai le persone; perchè inonesta, brutta, infame è la consuetudine invalsa al di d' oggi presso certuni che pur si vantano di religione, di lacerar la fama e la vita altrui sotto pretesto di confutar l'errore e di provvedere alla utilità pubblica. Così saranno salvi i sacrosanti diritti della giustizia, della carità, della moderazione cristiana, e la buona causa, non che scapitare, ne caverà profitto perchè nulla tanto nuoce alle ragioni del vero, quanto le improntitudini e le esorbitanze di quelli che ne assumono il patrocinio. Queste considerazioni riguardano altresì gli scrittori, i quali, appartenendo promiscuamente a tutte le classi colte, debbono riepilogare e rappresentare in sè medesimi le convenienze e gli obblighi di ciascuno di esse. A loro spetta principalmente il liberare la nostra povera Italia dall'infezione del Gesuitismo, sia svelandone i danni, sia predicando e inculcando quei veri religiosi, morali, civili che la setta si sforza di alterare o distruggere. Che se in alcune province italiane la servitù della stampa rende impossibile o malagevole il valersene a quest'uso, chi scrive imiti l'esempio di Cesare Balbo, ricorrendo ai torchi forestieri; e la verità fuoruscita, ripatriando col marchio augusto dell'esiglio in fronte, sarà tanto più efficace e potente per atterrare coloro i quali son cagion principalissima per cui ella, che pure è accolta e ospiziata

amorevolmente in tutti i paesi civili, si vede espulsa e sbandita dalla classica terra italiana (1).

I nostri scrittori non sono i soli che abbiano questo obbligo, perchè il Gesuitismo è infenso, non pure all'Italia, ma universalmente all'Europa, per un' altra cagione rilevantissima che ci resta a considerare. Due movimenti, incominciati coll'età moderna, si vanno ora propagando e accrescendo con celerità mirabile in tutto il mondo cristiano; i quali, benchè siano diversi di origine, distinti di natura e di scopo, e paiano talfiata contrari nei risultamenti, tuttavolta sono avviati a confluire insieme ed avvalorarsi a vicenda, come due venti che, nati da rombi opposti, s'incrocicchiano insieme e s'intrecciano in un solo turbine. L'uno di questi movimenti è civile, l'altro religioso; l'uno mira alla terra, e l'altro al cielo; ma siccome il cielo e la terra, il culto e la cultura sono i due poli di una sola idea, i due aspetti di un solo sistema, i due mondi di un solo universo, così i detti conati e indirizzi esprimono sotto una nozione disforme un'idea unica; la quale si è l'armonia e l'unificazione dialettica dei pensieri, degli affetti, delle credenze, degl'interessi, degli Stati, delle instituzioni; che è quanto dire l' unità morale, religiosa, civile del globo abitato. La storia del genere umano da' suoi principi sino ai dì nostri non è altro che uno sforzo e un corso incessante verso questa magnifica unità, in cui risiede la perfezione e il compimento del secondo ciclo creativo; giacchè, propriamente parlando, il mondo non è compiuto, sinchè non è uno, e il Cosmo non è perfetto fin tanto che non esprime finitamente colle proporzioni armoniche l' unità infinita e semplicissima del Logo increato; onde si raccoglie che dura tuttavia l'opificio cosmogonico, e che non riposa nè allenta il gran lavoro della creazione. Ma siccome negli ordini

(1) Se si eccettua forse la Russia, non vi ha paese cristiano in cui la stampa sia sottoposta a una censura così eccessiva e ridicola, come l' Italia.

morali, non altrimenti che nei corporei, il moto diventa più sensibile, quanto più si accelera, crescendo in velocità di mano in mano che si accosta al suo termine, la propensione unificativa dei popoli non è mai stata così forte ed appariscente, come al dì d'oggi: il che si dee attribuire non tanto alla natural progressione della nostra specie, quanto allo impulso ed all'impeto straordinario che le venne impresso dal Cristianesimo; giacchè fuori del giro di questo, il genere umano è rozzo, o se possiede una mezzana coltura, va a ritroso di essa, od è arrenato e stagnante. Ora l'istinto, il desiderio, il bisogno dell'unità, che ci muovono e travagliano, sogliونsi manifestare in politica e in religione come una tendenza verso gli ordini rappresentativi e cattolici; nella quale risiede quel doppio abbrivo per cui corre al presente il genio europeo. Imperocchè tale unità, dovendo essere dialettica, muovere da un accordo libero e spontaneo, non tirannico, nè servile, e quindi accogliere le varietà naturali e legittime nel suo seno, non può trovarsi politicamente altrove, che nel conserto del passato e dell'avvenire, delle memorie e delle speranze, delle tradizioni e delle innovazioni, della stabilità e dei progressi, del principato ereditario e degli ottimati eletti; e perciò è aliena egualmente dai due contrari eccessivi della democrazia schietta e della monarchia dispotica. Al che non badano coloro che, patrocinando l'uno o l'altro di tali estremi, si credono di possedere il fiore della sapienza, e non si addanno che, oltre il ripugnare ai tempi e proporsi uno scopo non ottenibile, frantendono le condizioni della civiltà maturata, e son retrogradi puerilmente. Il principato rappresentativo è oggimai padrone di Europa, poichè dalla Russia barbara e dalla Danimarca in fuori, gli ordini di tal governo, o almeno i rudimenti di esso, regnano nel Settentrione; e ancorchè la voce testè corsa che la Prussia sia in procinto di svolgere i semi posseduti di tal reggimento, e che

l' erede di Federigo voglia acquistare la più eletta gloria ottenibile da un principe, qual si è quella di fondare la libertà de' suoi popoli, per ora non si verificasse, si può tenere per probabile che il giorno felice non sia lontano. Il Meriggio, che testè pareva dover essere il seggio eterno della schiavitù, si apparecchia a diventar quello della libertà, e già fin d'ora più non annovera altre genti serve, che gl' Italiani ed i Turchi (1). Singolare accoppiamento! La Grecia, risorta pochi anni sono, corre gloriosamente i primi aringhi del vivere libero, e dimostra coi propri successi quanto gli ordini di questo siano più atti di ogni altro sussidio a felicitar le nazioni; poichè, uscita di fresco da un'orrenda cattività di più secoli, ella ha già fatto assai più in pochi anni, che l'Italia nello spazio di molte generazioni; e non passerà gran tempo, che essa sola sarà nel mondo civile più onorata e potente di tutti gli Stati nostrali insieme raccolti. Spagna e Portogallo sono ancora agitati dalle reliquie dei preteriti rivolgimenti, e il più ampio di questi regni è tuttavia in preda al truce dominio delle fazioni; ciò non ostante il primo passo e più difficile è fatto, ed è da sperare che la penisola iberica non sarà mai per ricadere sotto la linea espulsa ed ignobile dei Borboni e dei Braganzesi. Così l'Italia, essendo fiancheggiata a destra, a sinistra, da due penisole libere, con altre nazioni pur libere alle spalle, ha in sugli occhi il vivo esempio del bene che le civili instituzioni procacciano ai popoli uniti, franchi da verga dispotica, e sciolti da giogo straniero; nè ella può almen consolarsi del duro servaggio in cui giace, con un vile riposo; poichè vede innaffiarsi a ogni lustro le proprie terre col sangue de' suoi figli, e infierir da carnefice contro di essi più di un ministro delle sue miserie. Ora una condizione tanto lacrimevole, uno stato così

(1) Tranne la Turchia e la Russia, la proporzione dell'Europa retta a stato rappresentativo perfetto o imperfetto, verso l'Europa governata da principi di assoluto dominio è :: 130 : 26.

abbietto ed infame potrà egli durare? L'Italia vorrà ella contentarsi in perpetuo di esser sola nel mondo cristiano, senza unione, libertà, indipendenza, e i vantaggi che ne conseguono? E per qual cagione? Per qual fato fra tutti i popoli redenti ella sola sarà scacciata da quel convivio di gioia, di pace, di fratellanza, di amore, che viene imbandito dalla Providenza a tutte le membra dell'umana famiglia? Forse perchè le dolci terre del Chersoneso italiano furono privilegiate dal cielo di tutti i beni della natura? Perchè vennero arricchite sopra ogni altro paese dei doni della grazia? Perchè occupano il primo luogo d'importanza e di onore negli annali del genere umano? Perchè da esse nacque e venne educata la civiltà moderna del mondo? Perchè furono sole a serbarla fra le tenebre del medio evo? Perchè sono il capo supremo della fede cattolica, il primo seggio della Cristianità universale? Ciascuno di questi presupposti è un delirio, una bestemmia, un'empietà. Dunque possiamo sperare che l'ora non sia remota in cui le province italiche romperanno anch'esse le mura che le separono, le catene che le costringono, il giogo che le opprime, e tentarono con felice successo quello che han fatto la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Spagna il Portogallo, la Grecia e più o meno tutte le altre regioni dell'Europa cattolica e cristiana. In che modo sia per succedere la redenzione, Dio solo il sa; ma per un verso o per l'altro ella è sicura, infallibile, inevitabile, quanto il desiderio che ne arde nei popoli, il decreto che ne sta scritto nella storia del mondo, e l'apparecchio che ne vien fatto visibilmente dal cielo. Il quale non avrebbe inghirlandata la serva Italia con una corona di popoli liberi ed eletti, se non intendesse d'invitarla col loro esempio a spezzare le sue ritorte. Ora è debito di tutti i buoni Italiani l'accelerare da un canto con mezzi onesti l'ora del gran riscatto, e dall'altro lato l'ovviare al possibile che succeda per modi violenti e sanguinosi, rimovendo gli

ostacoli che potrebbono opporsegli, e che, inetti a impedirlo, non servirebbero ad altro che a dargli un luttuoso indirizzo. E due sono i principali ostacoli, cioè il dominio straniero e il Gesuitismo; il primo dei quali, fuori di un caso straordinario di fortuna, non può essere vinto e rimosso, se dianzi non si toglie il secondo, che lo spalleggia; tanto più che i morbi interiori, i quali rodono il corpo nelle parti più vitali e nelle sue viscere, sovrastanno per gravità a quelli che di fuori lo affliggono.

L'altro moto europeo, non meno cospicuo, versa nella religione, e si può considerare come l'effetto e il compimento del moto civile. Imperocchè gl'individui ed i popoli, dovendo avere un'autonomia loro propria, e la libertà essendo una condizione richiesta al fruttuoso esplicamento delle umane potenze, l'armonia non potrebbe aver luogo, se sopra la sfera politica non albergasse un principio meramente spirituale e atto per via della persuasione ad accoppiare dialetticamente gli oppositi litiganti della libertà e della concordia. Ma la religione non è in grado di adempiere il suo ufficio dialettico e sovraneggiante, se non è una; imperocchè, in che modo potrebbe ella largire ad altri un bene di cui mancasse per sè propria, e unizzare le cose soggette, se, come il dio egeliano, in sè raccettasse il germe di ogni contesa e scissura? Dunque non s'inganna l'istinto morale di Europa, aspirando manifestamente e assai più che in addietro all'unione religiosa dei riti e delle credenze; come si ricava da infiniti indizi, e sovratutto dalle lettere e dalla filosofia, che sono la cima dello spirito, sotto il doppio riguardo della fantasia e dell'intelletto, e lo specchio più vivo dei pensieri e delle inclinazioni dei popoli. Vero è che l'unanimità dei voleri e delle menti per questa parte concerne solo l'unità in generale; imperocchè, quando si entra nei particolari, e si cerca qual debba essere il simbolo comune in cui concorrano i pensanti e le nazioni, l'accordo svanisce

e i dispiaceri incominciano. Tuttavia, ragguagliata ogni cosa, e lasciate da parte le mezze tinte, che sfumano, per considerare soltanto i colori risentiti, che spiccano e risaltano, le varie opinioni si possono ridurre ai due campi opposti del razionalismo e del cattolicismo. Che questi due sistemi assommino le differenze religiose che corrono per Europa e hanno del vivo, e che ogni giorno acquistino nuovi proseliti, è un fatto così manifesto, che io mi credo prosciolto dall' obbligo di provarlo. Ma qual di essi può a buon diritto affidarsi di trionfare? e umanamente promettersi la vittoria? Dico umanamente, perchè io vôlgo il mio discorso a tutti i lettori, qualunque sia il loro parere sul valore intrinseco delle due dottrine. Inprima egli è chiaro che il cattolicismo prevale al suo avversario per due vantaggi notabilissimi, in quanto ha il privilegio di essere uno, positivo, e quindi atto a servir di simbolo comune, popolare, pubblico, proporzionato a tutte le classi dei cittadini. Il razionalismo all'incontro manca di unità intrinseca, è un'opinione filosofica, non una religione, e se arride alle classi ingentilite, non potrà mai essere un culto esterno e nazionale. Ma queste parti non bastano ancora acciò la fede cattolica abbia il sopravento; imperocchè il ceto colto diventando di giorno in giorno più numeroso e potente, e il ceto medio, che si confonde con esso, tendendo a invadere la società tutta quanta, nessuna dottrina religiosa può aspirare presentemente alla universalità, se per prima dote non *è in grado più che ogni altra di soddisfare ai bisogni intellettivi, morali e civili della classe colta delle nazioni.* Ora la fede cattolica è ella atta a verificare appieno queste condizioni? E può ella sperar di vincere in tal gara difficile il razionalismo? Io rispondo risolutamente di sì; se ella si piglia qual è veramente, e non se ne áltera l'essenza divina; ma colla medesima asseveranza dico di no, se ella si travisa e si confonde col Gesuitismo. E la ragione si è, che a tenore di questo il cattolicismo è appena

una religione dimezzata, cioè un culto gretto, debole, impotente, incivile e nulla più; laddove, considerato in sè medesimo, esso *è non solo una religione perfetta nel senso ordinario di questa parola, ma una filosofia e una civiltà*. E aggiungo che questa filosofia e questa civiltà cattolica, per forza di logica, evidenza di principi e di conclusioni, pellegrinità, ampiezza e profondità di concetti, magnificenza d'idee, bontà pratica ed efficacia di risultati e di applicazioni, sono di gran lunga superiori a quelle che si possono cavare dai canoni del razionalismo; il che non oserei affermare con tanta franchezza, se non fossi ben certo di poterlo chiarire col tempo. Egli è dunque come filosofia e come civiltà eminente, che d'ora innanzi il cattolicismo potrà conquistare gli spiriti gentili e rendersi loro accetto eziandio come religione. Ma se le credenze ortodosse si svisano e spogliano delle loro dovizie filosofiche e civili, se si riducono allo squallido e sparuto fantasma del Gesuitismo, lo sperare che possano ottenere l'assenso dell'Europa addottrinata, conquistare il favor dei coetanei e promettersi durevolmente quello degli avvenire, è una lusinga così dissennata, che i Gesuiti medesimi non ne sono capaci nell'animo loro; onde al più si confidano di rinfantocciare i popoli adulti, imbarbogire i provetti, e sostituire all'andante dello incivilimento il ritornello della barbarie. Ma questo disegno, oltre che scelerato ed empio, è poco meno stolto del primo. Il problema non versa dunque nel cercare se sia possibile che il Gesuitismo prevalga in Europa; ma sì bene nel presagire qual dei contrari altercanti sia per avere una vittoria definitiva. Chi vuole che il conato unitario dei popoli torni a profitto del razionalismo, si ingegni di radicar l'opinione già pur troppo diffusa, che la Compagnia è l'interprete sincero e autorevole del sistema cattolico: s'ei riesce nell'assunto, può assicurarsi di averla vinta. Parrà cosa singolare a dire che gli apostoli più efficaci dell'odierno razionalismo sono i Gesuiti; i

più capitale che oggi si frapponga alla riconciliazione religiosa dell'Europa scismatica, eretica, miscredente, è la Compagnia con tutte le sue diramazioni e clientele; la quale, creata nel secolo sedicesimo per riparare allo scisma della Cristianità europea, è oggi il fomite principale della rottura, e invece di essere sorgente di buoni esempi, di carità, di salute, è divenuta strumento di perdizione e pietra di scandalo.

La recidiva negli ordini morali, come nei corporei, è sempre difficile a curare, ma nelle vaste aggregazioni di uomini è per poco d'impossibile guarigione; onde quando un istituto risorto, dopo di aver pagato il fio degli antichi falli, non solo ci ricade, ma fa peggio di prima, e aggiunge alle vecchie colpe una cecità e ostinazione incredibile, lo sperarne ancora l'ammenda sarebbe troppo ridicolo. Il Gesuitismo pronunziò colla propria bocca la sua condanna, quando nel secolo scorso, invitato dal consiglio dei savi, dalla natura e dal corso degli eventi, dal consenso unanime della religione e del secolo a correggere i propri disordini e ripigliar l'innocenza de' suoi principi, rispose con quel celebre motto, che è l'espressione più concisa ed energica dell'orgoglio e della pertinacità umana (1). Volendo adunque la Compagnia esser Cesare o niente, egli è tanto probabile che la seconda parte del dilemma si abbia tosto o tardi a verificare, quanto è certo che la fede cattolica, gravissimamente minacciata dalla fazion risorgente, non può corrompersi e perire. Giova tuttavia il fermarsi un istante a esaminare quali siano i partiti a cui essa fazione potrebbe appigliarsi ogni qual volta il miracolo insperato della sua conversione si effettuasse; il che io fo tanto più volentieri, quanto che reputo esser debito dello scrittore il non chiudere alcuna via possibile di riconciliazione, ancorchè sia poco probabile che altri se ne prevalga. Il primo di tali partiti sarebbe

(1) *Aut sint ut sunt, aut non sint.*

quello di trasformarsi compitamente, di mettersi in accordo coll'indole migliorata dei tempi, di precorrere alla civiltà, in vece di fermarla, e di eseguire ciò che quella gran testa d'Ignazio di Loiola tenterebbe forse di fare se tornasse fra gli uomini, supplendo a un bisogno manifesto della Cristianità nei giorni nostri, e somministrandole un Ordine religioso altamente incivilitore, che col capitanare il secolo acefalo e sviato, e col costringerlo a riconoscere l'autorità propria colla triplice forza irrepugnabile di una virtù austera, di molti ingegni eminenti e di una dottrina straordinaria, emendasse e perfezionasse gli andamenti di esso. Io mi sono più volte meravigliato come mai un tal Ordine non sia finora surto nel mondo cristiano; o cercando donde nasca il difetto, non so trovarne altra causa che quella mollezza di sensi, quella rimessione di spiriti, quella vigliaccheria di pensieri, di operazioni, e, insomma, quell'istinto di mediocrità che travaglia la maggior parte dei cattolici, e che non fu mai per l'addietro così grande come oggi. Ma lasciando stare gli altri impedimenti, che forse frastornerebbero questa capitale riforma, essa vorrebbe una energia intellettiva e morale, un'audacia e grandiosità di concetti, una fermezza di risoluzione, di cui non si trova pur l'ombra nel Gesuitismo moderno. Oltre che le preoccupazioni invalse e abbarbicate universalmente contro di esso, la disistima in cui è caduto, le animosità che ha concitate, la giusta diffidenza dei più verso le lusinghe del suo parlare e l'obbliquità del suo procedere, la riputazione da lui acquistata di esser franco a mentire e abilissimo nell'aggirare gli uomini, recherebbero non piccolo diffalco ai buoni effetti della mutazione, e almeno per un certo tempo osterebbero ch'ella potesse portare i suoi frutti. Un altro spediente di più facile esecuzione sarebbe quello d'imitare gli altri Ordini religiosi, rinunziando a ogni ingerenza civile, ritirandosi nel santuario, dismettendo ogni ambizione e cura secolaresca, riducen-

dosi alla sola amministrazione delle anime, e cercando insomma di farsi dimenticare dal mondo. Ma una ritratta assoluta, benchè onorevole, è troppo aliena dalle inclinazioni e dalla consuetudine dei Gesuiti; i quali si brigano sovratutto di menar gran romore, di far parlare di sè a ogni modo, di occupar gli animi e le passioni degli uomini, se non altro, colle risse, coi tafferugli e cogli scandali, e sogliono antiporre all'oscurità e al silenzio una fama assai dubbia, poco talvolta dissimile dall'infamia. Per ultimo partito non meno spiccio ed agevole a effettuarsi che il secondo, e forse più utile, più nobile e pellegrino, la Compagnia potrebbe abbandonare l'Europa, a cui è d'ingombro e di pregiudizio, trapiantandosi nell'Asia, nell'America, nell'Affrica, nell'Oceania, quasi colonia apportatrice di religione e d'incivilimento presso tante infelici nazioni barbare e selvagge, che mancano affatto di questi due beni. Egli è certo cosa assai singolare che i Gesuiti, ostentando tanto amor delle anime, tanto zelo per la propagazione della fede, per la dilatazione della Chiesa, contemplino con occhio tranquillo la cecità e la miseria di popoli innumerabili, e invece di correre in aiuto loro e di assumere un'impresa dove la messe sarebbe abbondante, il guadagno certo e grandissimo, s'incaponiscano a rimaner nei paesi dove son più atti a dannar gli uomini, che a salvarli, e riescono assai meglio a spegnere la religione, che a metterla in fiore. Questo voler entrare e piantarsi nell'altrui casa a dispetto dei padroni, quando prima condizione ed essenzialissima per fruttarvi è il gradire al ricevitore, è cosa incomportabile, e basterebbe a chiarire i consigli della setta; la quale se mirasse davvero al bene degli altri, e non al proprio utile, non potrebbe esitare un istante fra il suo stato presente e l'ufficio apostolico. Ma se il debito non la muove, ella dovrebbe almeno essere indotta dal pudore a far quella elezione che sola può comporsi col decoro e colla riserva cristiana. Non si è forse ancora accorta che i po-

poli più non la vogliono? che è in discreto e in odio al fiore delle classi civili? e che quindi, in vece di giovare alle anime, alla religione, alla Chiesa, essa è il tarlo che le rode, il verme che le divora? Non sa ella che il ministerio chiericale non può sortire il suo intento se coloro che lo esercitano non sono accetti, riputati, irreprensibili, se non hanno la fiducia e la venerazione dell'universale? Ma se i Gesuiti, invece di contristare colla presenza e intorbidar coi maneggi gli Stati culti, che non san che fare dell'opera loro, si dedicassero alle missioni, essi sarebbero benemeriti non solo della fede e della società ecclesiastica, non solo di quelle povere nazioni *sedenti nelle tenebre e nell'ombra della morte*, ma eziandio della civiltà europea, a cui profittano in solido gli acquisti del Cristianesimo in ogni parte del mondo. E vantaggerebbero eziandio sè stessi, onorando e illustrando il proprio instituto con salutari e generose fatiche, rinnovando gli esempi di Francesco Saverio e dei soci del suo eroico apostolato, liberandosi dalle tentazioni e lusinghe ambiziose che gli assediano nei nostri paesi e sono la causa precipua de' lor traviamenti, rompendo le tradizioni perverse di un invecchiato costume, e dando insomma alla Compagnia un novello indirizzo, attissimo ad espiare i suoi falli, a riconciliarla coll'opinione pubblica, a riacquistarle il favore, la benevolenza, l'ossequio de' suoi medesimi nemici. Nè entrando per questa via, si dilungherebbero punto dall'intenzione primaria del fondatore, nè dallo spirito originale del proprio Ordine; conciossiachè la conversione degl'Infedeli e l'addimesticatura delle genti barbare fu il primo e principale proponimento d'Ignazio. Che se questi in appresso mirò eziandio all'Europa, e volle che una parte de' suoi figliuoli ivi ancora si travagliasse, giova il notare che le condizioni della Cristianità sono oggi differentissime, e che quanto l'opera dei Padri poteva allora essere di pro nelle nostre contrade, tanto è oggi pregiudiziale, o, alla men trista, inopportuna ed inutile.

Allora il protestantismo era ne' suoi principi, e non aveva ancora affatto dismesse le abitudini tradizionali; tanto che il sapere e la disciplina scolastica dei Gesuiti erano sufficienti a combatterlo con buon successo, o almeno a contender seco onorevolmente. Oggi quella vecchia eterodossia è morta o moribonda, e glien'è sottentrata un' altra di un genere affatto diverso e assai più difficile ad essere oppugnata: cioè il razionalismo; verso il quale la vecchia strategia e l'antica suppellettile teologica sarebbero impotenti ancorchè ricoverassero il primo splendore. Ma certo non vi ha Gesuita moderno che per l'ampiezza e la profondità della dottrina possa stare a petto, verbigrazia, del Petavio o del Bellarminio; cosicchè, mentre l'errore ha fatti da due secoli in qua progressi maravigliosi, il valore scientifico dei Padri è tornato addietro presso a poco colla medesima proporzione, e quanto l'uno acquistò di forza, tanto l'altro crebbe di debolezza. Se paresse a taluno che io esageri questa debolezza, domando che mi si alleghi un solo lavoro ragguardevole uscito da penna gesuitica e atto a contrabilanciare in qualche modo l'effetto di quella folla di libri ingegnosi, eruditi, spesso profondi, e quasi sempre dettati con buona fede e caldo amor del vero, anche quando se ne dilungano maggiormente, che escono di giorno in giorno dai tipi tedeschi. E pure, benchè la più parte di tali scritti siano pregni di razionalismo e di panteismo, i Gesuiti non se ne turbano: diresti, al silenzio che tengono e alla tranquillità che mostrano, trattarsi non del culto di Cristo, ma di quello di Budda o di Maometto. Nè io mi stupisco di tal prudente silenzio; perchè la vena speculativa e l'erudizione della Compagnia sono oggi ridotte a così scarsa misura, che i migliori ingegni di essa, non tanto che possano giostrar con onore e prevalere contro gli errori moderni, ma non sono pure in grado di capirli, di addentrarvisi, e di farsene un concetto esatto e proporzionato. Or non è egli singolare che, dopo un abban-

dono così vergognoso del vero, osino spacciarsi per eredi della mente del loro institutore, per puntelli e propugnacoli della fede cattolica in Europa? Diranno forse che questa ha bisogno di loro per l'educazione dei giovani e per la cura spirituale delle anime? Ma lasciando stare le cose discorse intorno alla prima, i Padri ci fanno così cattiva riuscita, che in alcuni luoghi (come per esempio in Piemonte) furono costretti per qualche parte a scaricarsene; tanto essi tralignano non pure dagli ordini claustrali, ma da sè medesimi. Quanto al governo delle coscienze, io spero che, non ostante l'alto e magnifico concetto in cui tengono l'abilità propria, essi vorranno tuttavia concedere che gli altri instituti religiosi, i parroci, i vescovi, il papa e il chiericato secolare in universale sono pur buoni a qualche cosa. Ora la Cristianità europea ha tutti questi sussidi; laddove quei poveri infedeli dell'Asia, dell'Africa, dell'Australia, della Polinesia, delle due Americhe non ne hanno nessuno; conciossiachè, quantunque alcuni uomini zelanti, e fra essi qualche Gesuita, attendano alle missioni, non v'ha la menoma proporzione tra la sterminata ampiezza di quei paesi e il piccolissimo numero dei coltivatori. Ma se chi nel far limosina o nell'esercitar gli altri uffici di misericordia che si attengono al corpo, essendo costretto a scegliere, dee preporre i più necessitosi, questa economia caritatevole non è ella ancor più obbligatoria quando si tratta delle anime e della loro salute? Se il pane della vita eterna non si può distribuire a tutti con quella larghezza che altri bramerebbe, non vuol ragione che i più affamati si preferiscano? Facendo queste considerazioni, io credo di provvedere all'onore e al vero utile della Compagnia assai più de' suoi adulatori; i quali con perfidi consigli e con insulse lusinghe non fanno altro che accrescere la sua corruzione e l'odio che gliene risulta; laddove io le suggerisco i migliori spedienti che le rimangono per correggere i propri falli e ricuperare l'antica fama.

Egli è con rincrescimento e dolore (lo dico non per cerimonia, ma con tutta l'anima) ch'io sono entrato in questo discorso sui Gesuiti; e non mi sarei indotto a farlo, se un debito più grave di ogni altro riguardo non mi ci obbligasse. Per renderne capace il lettore, mi è forza ripigliare le cose un po' da lontano, e, per quanto ciò mi ripugni, toccare un fatto che mi concerne. Sono intorno a dodici anni che io venni espulso dal Piemonte, mia provincia nativa, e l'unica cagione del mio esilio furono certe calunniose imputazioni, suggerite in gran parte, fomentate, avvalorate nel concetto di chi governava dalla fazione gesuitica; la quale da più anni lacerava in modo non equivoco la mia fama, e perseguitava la mia persona. Un obbligo così grave contratto colla Compagnia m'imponeva una grandissima riserva nel parlare e sovratutto nello scrivere di essa; sia per quel decoro che prescrive a ogni autore di non esporsi al pericolo di abbassare con personali considerazioni l'altezza delle dottrine ch'egli professa e difende, sia anche per quel diletto che prova un animo non affatto ignobile a portarsi generosamente verso chi gli ha recato non piccolo pregiudizio. Perciò quando nel 1839 io distesi la mia Introduzione, dove mi accadde la prima volta di dover far cenno dei Gesuiti, riprovando in modo espresso, benchè generico, l'educazione che si porge da loro e certi pareri dottrinali di cui fanno special professione, mi studiai di usare i modi più cortesi e più riverenti, per rimuovere ogni sospetto e ombra di rancore dalle mie intenzioni e dal mio discorso (1). Qualche anno dopo, dettando il Primato, in cui mi proposi principalmente di riunire al possibile i giudizi e gli animi de' miei nazionali a pro della comune patria, io non poteva tacere nè passarmi brevemente dei Gesuiti, come quelli che occupano un luogo

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, Brusselle, 1840. Prima edizione. Tomo I. p. 178, 179, 180; tomo II, p. 814, 824, 875, 876.

notabile e hanno un potere non piccolo in molte parti della Penisola. E stando che dovessi parlarne, il lodarli senza riserva, tacendo affatto intorno ai difetti e ai vizî del loro instituto, non mi era consentito nè dal mio decoro e dal mio costume, alieno da ogni simulazione, nè dalla verità e dallo scopo del mio libro, essendo io persuaso che il Gesuitismo, com'è presentemente, è uno dei principali ostacoli al riscatto d'Italia. D'altra parte il riprovare a viso aperto i vizi della setta, messi da canto, come si dice, i convenevoli e le cerimonie, e venendo a spada tratta, non mi pareva opportuno per più ragioni. La prima di queste ragioni risultava dal fine della mia scrittura; il quale consistendo nell'invitare e conciliare alla grande impresa dell'unione italica gli animi di tutti i miei compatrioti, e specialmente delle classi colte, operose, potenti, scartando tuttociò che poteva frastornare l'unanime loro concorso, io mi sarei mostro ben poco accorto, se avessi incominciato dal bandir la croce addosso a un Ordine esteso, attivo, poderosissimo, astiandolo, aizzandolo, inimicandolo fuor di proposito al mio assunto, invece di tentare di averlo per compagno o almeno di non incontrarlo per avversario. Io doveva inoltre parlare in modo, che il mio dire fosse giustificato e non potesse essere ascritto a privato risentimento, nè tassato di leggerezza, di temerità, d'indiscrezione; biasimi nei quali sarei incorso senza alcun fallo presso molti, censurando apertamente un illustre instituto, tollerato dalla Chiesa, diffuso per la Cristianità, prima di essere ben chiaro che i suoi vizi e disordini non siano capaci di emendazione. Egli è debito dell'uomo prudente il non ricorrere ai rimedi estremi, se non quando si sono sperimentate inutilmente le medicine meno forti e men dolorose; e quest'obbligo universale milita in ispecie per gli scrittori, i quali non credono che lo scrivere sia manco soggetto alla legge morale, dell'operare, e antipongono la moderazione ad ogni altro rispetto. E io mi trovo in questo

caso forse più di altri autori; perchè, facendo professione di una dottrina che abborrisce da ogni esclusività ed intolleranza, che osserva come norma suprema la dialettica conciliatrice, che ammette il libero conflitto di tutte le varietà e opposizioni naturali, e non avversa se non quelle che si mostrano assolutamente restie al reciproco accordo, non poteva, senza contradirmi, avere il Gesuitismo per tale, tenerlo per incorreggibile affatto, predicare per disperata la sua guarigione, e assalirlo come nemico, finchè mi rimaneva un filo di speranza di poter convincerlo de' suoi torti, chiarirlo dei suoi veri interessi e ridurlo a più sani consigli. Dico un filo di speranza e anche molto tenue; chè, quantunque io abbia il più alto concetto della sagacità, della penetrativa, della profonda politica de' miei critici, non vorrei però che a loro ragguaglio mi stimassero semplice affatto e così dolce di sale, che io possa avere giammai tenuta per molto probabile la conversione dei Gesuiti. La quale all'incontro mi parve sempre difficilissima; onde, parlando di essi nel mio libro, secondo quei termini che il lettor può vedere, io non dissimulai punto a me stesso che il mio tentativo sarebbe stato verosimilmente inutile, che avrei fatto un buco nell'acqua, e che mi sarei trovato in fine costretto a mutar registro. Tuttavia, siccome ciò che è improbabile non è per questo impossibile, io non poteva scagliar via quel po' di fiducia prima di vedere e toccar con mano se reggesse alla prova; tanto più che, procrastinando a portare un giudizio definitivo, da un lato io non incorreva in nessun inconveniente, la verità rimaneva al suo luogo, la causa di essa se ne vantaggiava, e dall'altro lato lo sperare potea avere allora qualche fondamento, e quando non fosse stato deluso, il bene che ne risultava sarebbe stato grandissimo. E, per verità, io non sono mai stato così lieto della riserva da me usata, come al presente; imperocchè, dovendo mutar contegno, i riguardi da me avuti dimostrano chiaro che,

siccome per l'addietro io non dissimulai per piacenteria o paura, così ora non parlo per levità nè inconsiderazione, e tampoco per impeto d'ira o appetito di vendetta; cosicchè le due edizioni del mio libro riscontrate insieme si spiegano e giustificano a vicenda, rispetto alle imputazioni opposte che taluno potrebbe muovere contro di esse, considerandole divisamente. La mia fidanza poi, per quanto fosse debole, non era al tutto irragionevole; giacchè non può dirsi tale il supporre che un instituto conosca il proprio utile e sia acconcio a fare ciò che si ricerca manifestamente alla sua salvezza. Ora, che i Gesuiti, per mettere stabile radice, allargarsi, fiorire, ed evitare sovratutto una seconda rovina, ancor più ignominiosa e men riparabile di quella che sostennero nell'età scorsa, debbano rappattumarsi sinceramente col secolo, abbracciar con fervore la causa della civiltà umana, ingegnandosi non solo di seguirne il corso, ma di preoccuparne i progressi, è cosa tanto evidente, che sarebbe opera perduta il fermarsi a mostrarlo. Tal è il cammino che avrebbero dovuto eleggere sin dal primo istante del loro risorgimento; ma poichè nol fecero, ed ebbero d'uopo di una nuova battitura, qual fu l'ultima rivoluzion di Francia, si poteva almeno sperare che un'esperienza così terribile, posta loro in sugli occhi (come le cose che si veggono presenti hanno più efficacia di quelle che si ricordano), dovesse finalmente farli ricredere e rinsavire. Certo si è che, se avessero còlta questa solenne occasione per mutar costume, il male non era affatto irrimediabile, perchè i tempi correvano propizi, la Francia e parecchie altre province di Europa entravano in un'epoca novella, e la Compagnia, secondando questa mossa universale, poteva ancora affidarsi di risorgere nell'opinione, di riacquistare la benevolenza e la stima degli uomini. Il che era tanto più agevole, quanto che il genio del secolo, addottrinato da tante vicende, domo e ammansito da tante sciagure, pende al moderato an-

zichè all'eccessivo; e, salvo poche fazioni romorose, ma scarse e impotenti, i più hanno paura degli estremi, non aspirano a una felicità impossibile, a mutazioni violente, a riforme superlative, peccano piuttosto di debolezza che di forza, e son dispostissimi a tenersi nelle cose politiche citra la giusta misura, anzichè a trapassarla. Tanto che la Compagnia avrebbe potuto di leggieri gradire all'età corrente, senza uscire da quella saggia riserva ed assegnatezza che si addicono agli uomini di chiostro, e ciò per ogni dove, ma sovratutto in Italia; la quale è sì misera e tapina, che il poco vi è avuto in conto di molto, e la civiltà stillata a gocciole vi ottiene più benedizioni, che in altri paesi versata dalle grondaie (1). Perciò quando i Gesuiti, invece di ammollire l'educazione, soffocare gl'ingegni, infamare gli uomini benemeriti, attizzare le zuffe teologiche, scomunicare i veicoli, gli ospizi, gli atenei e le scuole del popolo, distogliere dai buoni ordini i capi delle nazioni, e muovere insomma al pubblico bene una guerra non so se più stupida o più scellerata, avessero battuta la via contraria, sarebbero oggi benedetti e levati alle stelle. Imperocchè, lo ripeto, la patria nostra è così depressa, immiserita, avvilita, che la cooperazione di un Ordine desto, attivo, faticante, non che dover essere sprezzata o non curata, come inutile, dagli amatori di quella, sarebbe da aversi cara e da reputarsi di non piccolo momento; e questa è l'ultima considerazione che m'indusse a procedere come feci nella prima edizione della mia scrittura. Dove si noti che per questa parte le condizioni dell'Italia e della Francia sono differentissime; perchè in quest'ultimo paese i sussidi civili abbondano, almeno per ciò che spetta alle instituzioni, e i Gesuiti non vi hanno barbe; onde io ho sem-

(1) La facile contentatura degl'Italiani fa che certe riformucce microscopiche, le quali altrove non sarebbero pure avvertite, vengono da loro commendate e levate a cielo con tale entusiasmo, che dee, se non altro, stupire i forestieri.

pre ammirato il senno di certi cattolici di colà, i quali, per giovare alla fede mescolano le sue ragioni con quelle di una congrega odiatissima, che propagandovisi, non potrebbe esservi di giovamento notabile e ci farebbe certo di molto male. Ma nell'Italia, povera di ogni bene, i Gesuiti sono potenti, e quando si fosse potuto ottenere da loro che, se non vogliono o non sanno vantaggiarla, almeno non le nocciano, e non si attraversino a chi s'ingegna di servirla, si sarebbe fatto un acquisto di qualche rilievo. So che vi sono certi sapienti, i quali, ancorchè la Compagnia tornasse *ad bonam frugem*, non sarebbero acconci ad accettarne il concorso; perchè l'Italia, al parer loro, è ricchissima di mezzi opportuni per la sua redenzione, ed è solo impacciata dall'abbondanza, tantochè l'aiuto di una congregazione così estesa e influente avrebbe del superfluo e sarebbe cosa di lusso. Io capisco questa magnanima sprezzatura in coloro che l'ostentano; uomini, per ordinario, che sanno poco e non fanno nulla, che non sono buoni che a chiaccherare e criticare chi fa o almeno tenta di far qualche cosa governandosi colle leggi del retto senso e della prudenza. Ma tale, per buona ventura, non è l'opinione dei più; non è l'opinione di quelli che, avendo sufficiente notizia della Penisola, sanno che il concorso del clero in generale, e quello degli ordini claustrali in particolare ci è di grande importanza per operare sui due estremi del corpo sociale, cioè sui governi e sulla moltitudine; e che una delle cagioni (non certo la sola) che fece andare a vuoto sinora tutti i tentativi di miglioramento operati dai pochi è appunto il non aver fatto, per effettuarli, alcun caso del ceto ieratico. E se tale è il parere dei più, dee essere particolarmente quello degli scrittori, i quali nel loro piccolo giro hanno il medesimo obbligo che l'uomo di Stato; cioè quello di rintracciare diligentemente, riconoscere, pesare, rispettare tutte le forze vive della società, che in un dato tempo e luogo

si trovano, cercando di cavarne il miglior costrutto possibile, di ridurle tutte al segno desiderato, di adempierne i difetti, risecarne gli eccessi, combattendo solo quelle che si mostrano renitenti a ogni conato migliorativo, e si dichiarano a replicate sperienze per ostinate nel male e incapaci di emendazione.

Questa è la somma delle avvertenze che m'indussero a usare le cautele più riverenti nel parlar dei Gesuiti, quando diedi fuori la prima volta il mio libro. Dovendo adunque evitare le due vie estreme di lodare o censurare senza riserva, non mi restava che a pigliare un partito di mezzo, atto a conciliare la verità con quei riguardi che non mi sembrava opportuno di preterire. Commendate perciò in termini espressi, caldi, efficaci, le buone parti e veramente lodevoli della Compagnia, avendo l'occhio principalmente alle sue origini e ai gloriosi successi de' suoi primi tempi, biasimai con sincerità eguale i vizi dell'instituto degenere; ma il feci parlando in modo universale, senza applicare nominatamente le mie censure, assicurandomi che ogni savio lettore e i Padri, più degli altri, si sarebbero accorti dove le mie parole andavano in ispecie a ferire, e avrebbero supplito per questa parte al mio discreto silenzio. Usando questa prudenza, io non lasciai passare un solo dei torti del Gesuitismo moderno, senza notarlo e condannarlo apertamente con quella maggior forza di cui sono capace; e chiunque si compiaccia di paragonare il mio libro colle presenti pagine, troverà che la seconda di queste scritture non è altro che un'applicazione particolare ed una esplicazion più minuta delle cose già dette nella prima. Così mi parve di soddisfare interamente al mio debito; perchè, se ciascuno è sempre obbligato a condannare il male, non si ha sempre il debito di far menzione di chi lo commette; anzi ciò viene interdetto ogni qual volta non è necessario o non torna opportuno. Come appunto a me accadeva; giacchè io dovea, senza pregiudizio del vero, rinuo-

vere dal terrore del mio discorso tuttociò che poteva parer troppo acerbo alla Compagnia, offendendola, irritandola, troncando ogni speranza di ravvedimento da sua parte; dovea quindi usare un linguaggio che mettesse al possibile in salvo il suo decoro, e le porgesse, per quanto stava in mia mano, una via onorata di ammenda. Nè mi spaventò l'antivedere le sinistre interpretazioni che alcuni lettori per semplicità e leggerezza, altri per malevolenza avrebbero date alle mie parole; imperocchè io porto ferma opinione che l'uomo probo, scrivendo e operando, non dee gran fatto inquietarsi di essere franteso o calunniato, nè darsi troppo affanno se perde la stima di coloro che prestano fede leggermente a tali calunnie, purchè egli abbia quella della propria coscienza; il che non può mancare, quando il fine è retto, e onesti i mezzi che si adoprano per ottenerlo. Ora il migliorare a pro della mia patria l'Ordine dei Gesuiti, mi parevá un bene così rilevato, che le ingiurie degli sciocchi o dei tristi non mi poteano divolgere dal tentarne il conseguimento; le quali, se ben si guarda, sono uno dei più piccoli mali che possano capitare a un galantuomo quaggiù. Anzi aggiungo che, se le mie parole avvalorate dai fatti (i quali sono assai più eloquenti, non che del mio, di ogni discorso) fossero riuscite a far tornare in cervello il celebre sodalizio e a rimetterlo sul buon cammino, esso non avrebbe trovato un amico più sincero di me, nè un difensore più caldo e più risoluto. Lo dico francamente e senza paura; perchè io non ho due cuori nè due pensieri, e dedicai da buon tempo tutte le facoltà del mio animo alla religione e all'Italia, indivise nel mio affetto e nella mia mente: questi sono gli amori che ardono nel mio petto, che addolciscono le mie sventure, che inspirano le mie parole, che guidano la mia penna, che sostengono, posso dire, e governano la mia vita. Chiunque ama per lo meno l'una di queste due cose, chiunque adora la religione e l'Italia, è mio

amico, qualunque siano i suoi portamenti verso la mia persona, i danni che io n'abbia ricevuti per lo passato, il disfavore o il pregiudizio che possa ridondarmene per l'avvenire. Ma io non ebbi a penar gran tempo per chiarirmi di ciò che altri per questi due rispetti debba promettersi dai Gesuiti, e ad esser privo di quella lieve fidanza che dianzi in me annidava, e che mi aveva prescritto di procedere con tanta riserva. Io li ringrazio di aver dissipati in poco tempo tutti gli scrupoli che ancora mi rattenevano, e di aver eletta a tal fine, non già la via rematica delle parole, ma quella dei fatti, che è assai più chiara, più eloquente e più speditiva. Imperocchè da due anni in qua la Compagnia ebbe cura di accumular tante prove di ciò che il mondo, e specialmente l'Italia, possono aspettarsene, che lo sperare ancora la di lei conversione non passerebbe senza nota di follia, e il differire a combattere le sue pestifere influenze sarebbe un prevaricare il proprio debito verso la fede e la patria. Se altro non fosse, quando in un secolo mansueto, come il nostro, una setta religiosa arma i fratelli contro i fratelli, e desta l'incendio della rabbia civile in una nazione tranquilla e nobilissima, il tacere sarebbe un partecipare all'infamia di tali opere; imperocchè si può patteggiare coi pettegolezzi e colle opinioni; ma le stragi e le guerre non patiscono accordi. E mentre una folla di scrittori confondono la setta autrice di tali e tanti enormezze colla Chiesa e col cattolicismo, egli è necessario che sorga qualche penna ortodossa a protestare altamente e liberamente in nome della religione contro la gravissima ingiuria che le vien fatta da quelli che non la conoscono o la detestano nell'animo loro. Io poi ho un obbligo speciale di non rifuggire da tale incarico, avendo parlato onorevolmente della Compagnia nel presente libro, e così rimosso da me ogni sospetto di rancore e di avversione; tanto che dee esser chiaro a ciascuno che, se oggi muto stile, i Gesuiti non hanno che a laguarsi di lor medesimi.

Quando io lodava i pregi antichi della Compagnia, ben prevedeva il biasimo nel quale sarei incorso al cospetto de' suoi odiatori più appassionati che savi: similmente ora non ignoro che, svelandone le magagne moderne, e levando pubblicamente la voce contro scandali recentissimi, conciterò contro di me lo sdegno e la collera di un nemico assai più formidabile, cioè della fazione medesima, e non dissimulo a me stesso ciò che può risultarne di pregiudiziale in ordine a' miei scritti, e di nocivo o spiacevole per la mia persona. Ma dall' un canto io non sono meglio disposto ora che dianzi a lasciarmi atterrire da tali considerazioni, trattandosi dell' onor del vero e dell' adempimento di un mio debito; e dall' altro canto il pericolo è forse minore, che non pare a prima fronte, malgrado la copia e la potenza degli avversari. Non è già che io mi affidi che queste pagine (nelle quali non ho tanto inteso di esporre una semplice opinione mia propria, quanto il parere di molte persone autorevolissime per ogni rispetto) siano per essere accolte da coloro a cui riguardano, con modestia filosofica e con umiltà cristiana; e tampoco che valgano ad aprir gli occhi e moderarne i consigli; anzi io preveggo che per impedire l' effetto di esse nell' opinion dei lettori, cercheranno di denigrarne le intenzioni che le dettarono, rendendo sospetti i miei sentimenti e la mia fede, come fecero già altre volte. Ma il sortir l' intento tornerà loro più malagevole al dì d' oggi, che per l' addietro; imperocchè le mie credenze religiose e politiche essendo dichiarate in diverse opere fatte di pubblica ragione, il travisarle o scambiarle dee riuscire di più difficile eseguimento. Vorranno forse pigliarsela contro la mia filosofia, spacciandola per erronea, per insussistente, per temeraria, mettendola in sospetto presso i semplici, di poter condurre a conseguenze false, pericolose, esiziali, e ingegnandosi con qualche sofisma di persuaderlo almeno ai loro devoti? Ma niuno può farlo meno dei Gesuiti; imperocchè essi approvarono e loda-

rono le mie dottrine speculative, quando era loro utile il farlo per certe cagioni che tutti sanno; e che qui sarebbe inutile il dichiarare. Che se, non curando di contradirsi, cominciassero oggi a biasimare ciò che prima commendavano, non sarebbe loro creduto da niuno; e riuscirebbero soltanto a chiarire vie meglio quello che del resto non ha più d'uopo di prova; cioè che l'unico criterio governativo dei loro pareri e la sola regola del loro operare è l'utilità propria. Oltre che, la loro competenza nelle materie dottrinali e specialmente filosofiche non è oggi riconosciuta da niuno, salvo forse da qualche loro creato; giacchè la Compagnia, da che risorse, non fece negli studi alcuna prova notabile, e meno ancora nella speculazione che nelle altre materie, come quella che richiede un'arditezza e libertà d'ingegno alienissima dal tirocinio e dal fare gesuitico. La filosofia che oggi s'insegna dai Padri è tanto lontana dai progressi attuali e dai bisogni della scienza, quanto sarebbe dalla fisica moderna quella che si professava prima del Volta e del Galvani; e la debolezza, l'imperfezione dei metodi, la povertà della suppellettile storica, la superficialità dell'insegnamento sogliono rispondere all'angustia e rancidezza delle dottrine. Non ignoro che qualche membro illustre della Compagnia, come, per esempio, il Taparelli (1) e il Romano diedero alcuni saggi lodevoli dei loro studi nelle scienze razionali; ma io non credo di offendere questi uomini modesti ed egregi, nè d'incorrere nel biasimo degl'intendenti, dicendo che tali lavori quanto più sono pregievoli, tanto più arguiscono i torti dell'Ordine, perchè mostrano ciò che egli potrebbe fare, se usufruttuasse a dovere i valorosi ingegni raccolti nel suo seno. Ma invece di conceder loro quella libertà che è richiesta ad ogni opera insigne, e special-

(1) Io conobbi nella mia prima gioventù il Padre Taparelli, e mi è dolce il ricordare l'impressione ricevuta dalla schietta amabilità delle sue maniere, dalle sue virtù e dal suo ingegno, che è uno dei più rari e stupendi d'Italia.

mente a quelle dell'intelletto, esso si studia di comprimerli, di attutarli; tanto che dai loro portati puoi dedurre la naturale attitudine e maestria degli autori, come dalle tarpate penne di certi vigorosi uccelli la forza nativa delle loro ali, e l'antica possanza del loro volo. Si aggiunga che i pareri dottrinali dei Gesuiti hanno poca o nessuna autorità, qualunque sia il merito individuale di chi li porta, perchè niuno può assicurarsi che esprimano veramente il pensiero di lui, e non anzi i cenni dei superiori; essendo noto che i membri della Compagnia non han nulla di proprio, e non son nè anco padroni dei loro giudizi e delle loro parole; laonde non solo stampando, o parlamentando in pubblico, ma anche ragionando in privato, scrivendo una lettera famigliare, chiacchierando in un crocchio amichevole intorno a cose di qualche rilievo, essi non possono professare una opinione diversa da quella del Generale o del Provinciale; e quanto più sono buoni, modesti, umili, ossequenti alle regole del loro instituto, tanto più si farebbero scrupolo di governarsi altrimenti. Ma se la mia dottrina non ha gran fatto da paventare gli assalti di cotesti signori, può benissimo accadere che cerchino di nuocerle, spargendo a bassa voce dei sospetti e dei dubbi sulla sincerità delle mie intenzioni e sulla dirittura della mia fede; imperocchè questa è una delle solite loro arti; e io n'ebbi già qualche esperienza, allorchè, uscito alla luce il mio Primato, i caritatevoli Padri, non osando appuntare un'opera così tenera del cattolicismo, così riverente verso la Santa Sede, e volendo pure screditarla, perchè troppo contraria ai loro fini particolari (come quella che ha per oggetto l'unità e l'indipendenza italiana), andarono susurrando che le mie parole non rispondevano a' miei pensieri, e che io non credeva ciò che aveva scritto. Ma anche questa non riuscirà loro; perchè niuno ha meno autorità di quei reverendi a volgere in dubbio la sincerità degli altri, attribuendo loro il proprio costume; e niuno ha meno a temere tali im-

putazioni di chi, non tanto che cavi alcun frutto dalle dottrine professate, rinunzia per amore di esse alla fortuna, agli agi, ai favori, agli onori, alla patria, e rende impotente colla lealtà del suo procedere la stessa rabbia de' suoi nemici. Potranno forse ricorrere a un altro artificio, che è ancor più odioso, e che tuttavolta vien messo da loro in opera frequentemente; come fecero riguardo a un celebre scrittore francese, che osò già esprimere in termini moderati e riverentissimi un'opinione poco conforme a quell'alto concetto che la Compagnia ha di sè medesima. Il Lamennais era stato sino a quel punto l'idolo di essa; ma appena ebbe mandato al palio il malauguroso periodo, ne divenne l'orco, il fistolo, la versiera: i titoli di eretico, di apostata, di Lutero e di Calvino novello, fioccarono addosso all'eloquente scrittore, benchè allora egli fosse cattolicissimo; e io sentii più volte nella capitale del Piemonte ripetere queste imputazioni da tali bocche che dovrebbero aprirsi per iscusare le intenzioni dei colpevoli, anzichè per calunniare quelle degl'innocenti. Non conosco alcun'arte più infame, più diabolica, più infernale di quella di coloro che, mostrando con piglio farisco di commiserare in altri un errore, da cui è lontanissimo, lo rendono per tal modo sospetto nell'opinione pubblica; ovvero, formando con ipocrite lacrime vaticini luttuosi intorno al suo avvenire e prenunziando la di lui caduta, sono talvolta cagione che l'eresia immaginaria divenga reale, e le triste predizioni sortiscano il loro effetto. Imperocchè gli spiriti ardenti, concitati, generosi, ma proclivi agli eccessi, sottoposti agl' impeti dell'affetto o di una immaginazione soverchiante, passano facilmente da un estremo all'altro; e nessuna cosa è tanto atta a causare in essi tali subite mutazioni, e a farli non solo trascorrere, ma precipitare, quanto lo sdegno concetto per qualche grave ingiuria, per una calunnia vile e svergognata. La storia è piena di tali esempi, da Coriolano sino allo scrittore di cui ragiono; il quale, condottosi

a Roma, come ognun sa, quanto ebbe a lodarsi delle paterne accoglienze del pontefice e di alcuni altri uomini venerandi, tanto gli toccò a soffrire dal canto della fazione gesuitica (1); e l'impressione che ricevette dagl'indegni maneggi, aggiuntavi l'esacerbazione causata non tanto da una giusta censura, quanto dalle molestie dianzi sofferte, contribuirono a produrre quell'esito lagrimevole che stupì e contristò la Chiesa cristiana; cosicchè questa è principalmente obbligata ai Gesuiti della perdita che fece di un difensore illustre, non sempre giudizioso e accurato, ma certo ardentissimo e sincerissimo della sua causa. Così, mentre l'Ordine funesto, schiacciando ed evirando gl'ingegni, non porge alla religione un solo patrocinatore di conto, le toglie eziandio quei pochi che le sono ammanniti dalla Provvidenza; e non lo sbigottiscono nè i danni della fede, nè la iattura delle anime, nè gli scandali dell'universale, purchè esso trionfi; solendo dire, come Tiberio: Morto io, arda il mondo. Finalmente non sarebbe anco impossibile che i Padri cercassero di suscitare contro i miei libri le autorità superiori, e unissero a tal effetto i loro sforzi con quelli dei nemici più acerbi della mia patria; ai quali troppo cuoce che altri dimostri al mondo col proprio esempio, che, grazie a Dio, un galantuomo può ancora essere cattolico ed italiano. E benchè qui non si tratti di quel sommo potere che rimuove ogni timore di sbaglio o d'ingiustizia, e che è riconosciuto senza disparità di opinioni da tutti i cattolici, io confesso di stare coll'animo riposato; perchè tengo che la sapienza, l'equità, la costanza degli uni superi l'affaccendata premura e la torva malignità degli altri. E quando non mi apponessi, e si avverasse nel mio caso ciò che accade talvolta, che anche gli uomini più degni di stima e di osservanza paghino qualche tributo alla debolezza uma-

(1) LAMENNAIS, *Affaires de Rome*. Paris, 1836, p. 14, 16, 17, 33.

na, non per ciò i miei avversari otterrebbero l'intento loro; conciossiachè l'ossequio cattolico più sincero e profondo può accoppiarsi a meraviglia colla ragionevole indipendenza del filosofo e colla savia libertà del cittadino. E tale accoppiamento non fu mai tanto necessario, quanto ai tempi che corrono; giacchè la fede ortodossa non potrà mai rinsignorirsi degli spiriti, se questi non si ammaestrano colle parole e coll'esempio a distinguere l'ubbidienza dal servaggio, l'autorità dall'arbitrio, la religione dalla superstizione, e (ciò che importa la somma del tutto) il Cristianesimo dal Gesuitismo.

Se il primo membro della Cristianità è il sacerdozio, il secondo è il laicato, che non è meno dell'altro parte essenziale e integrante della cristiana repubblica. La natura speciale di questi due ordini, i loro uffici propri o comuni, le loro correlazioni reciproche diedero origine nei bassi tempi alle controversie speculative e pratiche del sacerdozio e dell'Imperio; le quali si sarebbero più agevolmente composte, se in vece di lavorare a tarsia di testi e a punta di analisi, si fosse risalito sinteticamente alle origini. Le quali ci mostrano in ogni ragion di esistenza l'unità posta innanzi alla dualità e alla pluralità che seguirono; ma nello stesso tempo ci additano il moltiplice già inchiuso nell'uno creato, che colla sua ricca attuazione unitaria potenzialmente lo abbraccia. L'unità individuata nel giro delle forze finite è il moltiplice virtuale, che a poco a poco svolgendosi, pigliando forma e atteggiandosi sensatamente, si compie per via di quel processo dinamico che negli esseri organici si chiama generazione. Così nel vivere comune il patriarcato ci rappresenta la medesimezza primitiva del ceto chiericale col secolaresco insieme confusi ed individuati nella persona di un sol uomo, che a guisa del Salemita è principe e pontefice. L'unità individua e semplicissima dei due ordini nel reggimento patriarcale diventa morale e complessiva col crescere

delle popolazioni e colle prime conquiste, le quali introducono il dominio dei vincitori sui vinti, degli avveniticci sui natii, e stabiliscono il governo castale. Nel sorgere di questo governo la casta succede all'individuo, la classe trionfatrice e imperiante sottentra al patriarca, impugna com'esso il pastorale e lo scettro, mitriando e coronando ciascuno dei propri membri; giacchè queste medesime insegne, distinte, divise, discordi, belligeranti in una età posteriore, serbano ancora l'impronta evidente della loro unione e identità primigenia. Perciò nella storia delle compagnie castali la forma che ci si rappresenta come più antica è quella in cui la casta principe unisce il rocco e la spada, ed è nel tempo medesimo sacerdotale e guerriera; possedendo essa sola l'amministrazione delle cose sacre, il deposito della scienza, della cultura, e l'indirizzo sovrano della forza pubblica. Il sacerdozio primitivo, sia patriarcale e individuo, sia castale e collettivo, era dunque rivelatore, prete, vate, principe, leggista, giudice, soldato, educatore, moralista, poeta, filosofo, scrittore, artefice, agricoltore, medico, astronomo, colono, conduttore dei primi traffici ed esercitatore delle prime industrie; il che è quanto dire che era sacerdozio e laicato insieme, benchè in esso predominasse e spiccasse il genio ieratico, in cui i germi fecondi dell'altro ordine si occultavano, e già socchiusi, cominciavano a sbocciare. Ecco l'unità e l'identità primordiale, da cui emerse la pluralità e varietà susseguente, non già ad un tratto, ma di mano in mano, secondo il consueto e lento incedere di ogni progresso dinamico. Inprima il ceto guerriero, regio, civile, come gli Csatrii e i Raiaputi dell'India, si divise dalla casta ieratica e formò un novello ordine, che da principio soggiacque, poi contrastette, e per ultimo sovrastò al primo; e questo fu il laicato più antico del mondo, come braccio statuale, distinto dal sacerdozio. Ma un tale laicato era pregno di virtualità diverse; le quali sottosopra si riducevano alla diade cardinale del

governo e della milizia; cioè della civiltà pacifica, legislatrice, conciliativa, fonte di senno, di agi, di dovizia, e della civiltà bellicosa, difenditrice dei beni acquistati, e spesso (più per la trista necessità dei tempi, che per nequizia) usurpatrice degli alieni. Così in questo dualismo si contenevano già esplicati i due momenti del lavorío dialettico, cioè il conflitto e la concordia; il primo dei quali era rappresentato dalla milizia e dal campo, il secondo dal chiericato e dal santuario. Dagli incrementi successivi di tali ordini nacque la loro ruina, o, per dir meglio, la distruzione della scissura e del dispotismo castale, il riscatto delle caste servili, la formazione dello stato unitario, e quindi il perfezionamento della società tutta quanta e il compimento della dialettica armonia. Se non che, questo nuovo opificio dovendo essere successivo, graduato, lento, come tutti gli altri, non è ancora finito; e come da principio prevalse l'aristocrazia armata, secondo che si scorge nei primi Elleni e nella Europa feudale, così in appresso predominarono gli ordini popolari, e ne nacquero quelle varie forme di polizia mista che si vanno tuttora svolgendo, migliorando, e le cui progressive combinazioni dureranno quanto le condizioni attuali della nostra specie e del globo da lei abitato. In questa lunga e varia seguenza di generazioni e di trasformazioni sociali il ceto secolaresco non perdette mai il suo genio originale e primitivo (come quello che in ogni forza creata appartiene alla sua essenza), e quindi non lasciò di essere una parte del sacerdozio; e la notizia di questo suo carattere ieratico fu custodita dalle tradizioni sacre e dal recondito insegnamento dei savi. Così Plutarco (1) considera l'amministrazione della repubblica come una vera ierocrazia, una funzione santa, una religione; onde afferma che chiunque vi attende *è sovra-*

(1) Nell' opuscolo: Se al vecchio convenga l'ingerirsi nei pubblici affari, 17.

no sacerdote e vero profeta dei sacrifizi civili, chiamando i pubblici affari *le sante onoranze di Giove*, *presidente della città e dei pubblici consigli*, nello stesso modo che Ulpiano (1) appella i giureconsulti *sacerdoti della giustizia*. Il medesimo concetto trapassò nella tradizione cristiana, dove la potestà imperiale, erede della romana repubblica e rappresentativa del laicato latino, venne denominata *la seconda maestà*; e l'ossequio verso di essa fu insignito col titolo di *religione*, e il principe qualificato come *vescovo esteriore*; anzi l'intero corpo de' laici ordinati a nazione e a repubblica nell'ebraica comunanza e nella Chiesa apostolica fu esaltato da Mosè e da Paolo col nome di *gente sacerdotale*, quasi secondo ed esterno sacerdozio.

Affermando l'ufficio sostanziale de' laici essere di sua natura ieratico, non vorrei che a qualche schizzinoso paresse ch'io voglia farne dei preti, e azzeccar loro la chierica, e addossare la cotta, e invitarli a rinchiudersi fra le mura del chiostro o le pareti del santuario. Prego il lettore a ricordarsi che al parer mio la religione non è solo una faccenda celeste, ma eziandio terrena, e che il Cristianesimo non è solamente un culto, ma una civiltà; dal che segue che religione e Cristianesimo sono due cose che abbracciano tutto l'uomo, tutta la società umana, senza lasciarne un briciolo che loro non appartenga. Ma siccome in questa vastissima sintesi, che comprende l'universo, tutto è distinto e ordinato, conforme al principio di creazione, e non confuso e permisto, giusta i canoni del panteismo, resta a vedere in che la natura dei due ceti sia identica e in che si distingua; e quindi qual sia il senso in cui i laici partecipano al ministerio sacerdotale. Dico adunque che l'indole del sacerdozio e del laicato dovendo essere in parte identica e in parte diversa, uopo è che la diversità risulti dalla medesimezza; imperocchè negli ordini delle forze create il

(1) Citato dal Vico, *De uno univ. juris. princ.*, 183.

Medesimo contiene potenzialmente il Diverso, che n'esce fuori di mano in mano, secondo il tenore del processo dinamico e del conflitto dialettico. Ora la medesimità dei due ordini versa nel ministerio ideale, che è quanto dire nel primitivo sacerdozio ridotto a patriarcal monarchia o a stato di caste, e comprendente in virtù di quello la somma della sovranità ministeriale ed umana, che è un rivolo della divina. L'Idea forma pertanto l'unità indissolubile del laicato e del sacerdozio, e conseguentemente di ogni potere, di ogni diritto, di ogni comando; imperocchè fuori dei concetti ideali non si trovano che le forze gregge della natura, cioè l'esistente appartato dall'Ente, e il sensibile dall'intelligibile. Ma l'Idea essendo creatrice ed immensa, poichè è Dio medesimo, ogni sussistenza da lei deriva e si raccoglie nel suo seno; ond'ella produce ed abbraccia il mondo e gli oltramondi, la terra e il cielo, l'esistenza temporale e la sempiterna; e ordinatamente agli uomini, crea e comprende l'anima e il corpo, il presente e l'avvenire, i mezzi ed il fine, la vita del senso, terrena, mortale, e la vita intellettiva, celeste, immortale. Quindi sorgono due grandi applicazioni dei concetti ideali, in quanto essi vengono considerati come sussidi conducenti alla beatitudine eterna, o come strumenti di felicità temporale; le quali applicazioni sono bensì spiccate e distinte, come distinta è la terra dal cielo, gli organi dallo spirito, la durata successiva dalla immanente; ma tuttavia sono insieme coordinate, perchè in ciascuna di tali coppie il membro men nobile al più elevato, come ad ultimo fine, si subordina e s'indirizza. Stando adunque che nell'opera divina la derivazione del Diverso dal Medesimo e del moltiplice dall'uno sia effetto dell'azione creatrice, séguita che nel giro delle cause seconde abbia luogo un processo conforme, per quanto il finito può assomigliarsi all'infinito; nel che consiste la corrispondenza che corre fra i cicli generativi e i cicli creativi (1). Principio ge-

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, 1, 5, 4.

nerativo ed unico della società umana è il sacerdozio primigenio, come magisterio degli uffici ideali in tutta l'universalità loro: questo è l'Identico, che racchiude nel suo grembo ubertoso le diversità potenziali destinate a sgorgare di grado in grado e ad attuarsi, producendo le varie conformazioni e vicende dei ceti civili. Ma siccome l'Idea creatrice, dirompendosi e induandosi, non già in sè stessa, ma nelle copie create, produce le dualità soprascritte del cielo e della terra, del temporale e del sempiterno, e via discorrendo; così il sacerdozio primitivo e generico, trascorsa l'epoca patriarcale e castale, si duplica in modo conforme al portato dell'Idea stessa, e si divide nel sacerdozio derivativo e specifico, che è il ministerio ideale in ordine al cielo e alla felicità eterna degli uomini, e nel laicato, che è l'amministrazione dell'Idea rispetto alla terra e al bene dei mortali nei confini del tempo. Ma la dualità del cielo e della terra non sarebbe dialettica, se non si unizzasse nell'Idea creatrice, che ne è il principio, il vincolo, il contenente supremo ed universale: così pure i due ceti de' laici e de' chierici non possono armonizzare, se ad una superiore unità non si attengono. La quale non può essere somministrata se non da quell'ordine, in cui è investita, per così dire, tutta quanta l'Idea medesima; giacchè la dialettica finita è una semplice applicazione e un riverbero dell'infinita. Quest'ordine è il sacerdozio primigenio; il quale mancando nelle epoche susseguenti, forza è conchiudere che le sue prerogative per tal rispetto siano tradotte nella ierocrazia speciale, che ne deriva, e per le spirituali attinenze lo rappresenta. Il sacerdozio pertanto in ogni periodo delle sue vicende non depone mai il privilegio di rappresentare l'Idea come suprema dialettica e religione, creatrice, comprensiva, conciliatrice di tutti gli esseri che al suo imperio ubbidiscono. Il qual processo si riflette e s'idoleggia sensatamente dagli ordini stessi dell'universo corporeo, in cui, giusta l'intreccio dei due cieli generativi, le nubi-

lose procreano i sistemi solari; il che torna a dire che il cielo genera cosmogonicamente la terra, la quale per ragione di palingenesia, al cielo, sua origine e patria, ritorna (1).

Se il sacerdozio nella sua condizione presente sovrasta al laicato in virtù dei principî ideali, può parere da un canto che se ne distrugga l'eguaglianza dei due ordini, e dall'altro canto che la ierocrazia specifica si confonda colla generica, ne usurpi l'universalità, i diritti, e renda illusoria la distinzione e l'induazione dianzi accennata. Questa apparente ripugnanza si cessa, mediante la divisione della potenza e dell'atto, della stabilità e del progresso, dei principî e delle conseguenze, della conservazione e dell'esplicamento, e delle altre categorie già toccate di sopra, in proposito del sommo seggio ieratico. Il sacerdozio specifico la cede al generico, e sta di pari col laicato per ciò che riguarda il secondo membro di ciascuna di tali serie; ma s'immedesima rispetto al primo col proprio progenitore, e sovreggia, qual primonato, al suo compagno e fratello. Vedesi adunque chiaramente come, passata l'età delle origini, l'ordine dei chierici e quello dei laici sono due potenze distinte, parallele, indipendenti, libere ciascuna di esse nel giro di cose che le è assegnato; il quale pel primo risiede nello svolgere le facoltà e nel dirigere le azioni umane riguardo all'avvenire, educando i semi riposti dell'infuturizione palingenesiaca; e pel secondo consiste nel coltivare le une e le altre per ciò che spetta al presente e alla vita del tempo; tanto che l'uno mira all'uomo futuro e s'intromette della religione, l'altro riguarda all'uomo attuale e si occupa dell'incivilimento. Laddove amendue questi uffici nel prisco sacerdozio si raccoglievano; il quale non solo era custode, ma unico espli-

(1) Cosmologicamente la geogonia è l'uscita della terra dal cielo, e la palingenesia è il ritorno della terra al cielo. Quindi l'Allighieri chiama *incielare* l'azione palingenesiaca. E non è metafora; come proverò altrove.

catore e cultore dei principi ideali nella universalità dei loro usi e delle loro applicazioni, abbracciando tutte le appartenenze della vita umana relativamente allo stato attuale e alle sorti avvenire di essa. D'altra parte negli ordini correnti il ceto secolare sottostà al sacerdotale, in quanto questo è il solo guardiano e conservatore dei pronunziati ideali universalmente; tanto che il primo, non potendo adempiere l'ufficio suo senza tali pronunziati (come la civiltà non è altro che l'esplicazion dell'Idea in ordine al tempo e alla terra), forza è che li pigli dalla parola ieratica. E niuno dica che può rinvenirli da sè; perchè i princìpi non si trovano, nè s'inventano, ma si ricevono: l'invenzione dei princìpi è una di quelle scoperte maravigliose che si dovrebbono oggimai lasciare ai filosofi senza pelo, che fanno ancora alle castelline. L'intuito porge bensì a tutti la nozione confusa dei princìpi razionali; ma la riflessione, che si vale della parola e non cammina senza di essa, può sola rendere tal notizia distinta e profittevole ai bisogni del sapere e della vita pratica. Ora la favella non è meglio trovabile dei princìpi, e non può essere un portato della mente umana, perchè ogni menomo uso dell'ingegno ha mestieri del suo aiuto: ella passa d'uomo in uomo, di generazione in generazione, di secolo in secolo per via di tradizione, e chi vuol trovarne l'origine dee risalire alla cuna della società e civiltà umana, che è quanto dire al sacerdozio primigenio, primo ricevitore e depositario degli assiomi e delle lingue, bailo, aio, ginnasta, pedagogo, institutore dei prischi popoli civili, e quindi ministro dell'Altissimo nella creazione del nostro consorzio. Eccovi come il chiericato è per ufficio unico mantenitore dei princìpi; nè perciò se ne pregiudica la libertà e l'indipendenza laicale; perchè queste due cose non riguardano, nè possono riguardare in alcun modo essi princìpi, ma soltanto la loro evoluzione ed applicazione agli ordini temporali della nostra cultura; nel che il laicato civile è affatto indipendente dai chierici. Il cre-

dere che la libertà del cittadino o del filosofo consista nel poter disaminare e volgere in dubbio i principi è tanto assurdo, quanto il credere possibile la loro invenzione; giacchè l'esame e il dubbio, essendo atti giudiziali dell'intelletto, presuppongono almeno in parte la contezza e la certezza di quei medesimi principi, che per un giuoco contraddittorio e puerile dello spirito si vorrebbero ventilare e sospendere onninamente. Cotalchè chi nega i principi, rende loro omaggio, impugnandoli; e similmente chi disdice al sacerdozio i diritti che egli possiede, come guardia del vero ideale, presta omaggio, senza addarsene, a tale prerogativa, poichè non potrebbe insorgere contro l'autorità ieratica, se da lei non avesse ricevuti i titoli che abusa, e le armi che adopera. Del resto, che il laicato dei secoli più civili, come sommamente mobile, vario, instabile in sè medesimo, e strumento operoso di un progresso che si va sempre più accelerando, sia inetto ad adempiere l'ufficio di conservatore, che questo ufficio sia per contro convenientissimo al genio sedato, stabile, tradizionale della classe ieratica, e che dal conserto di queste due potenze nasca la perfezione degli ordini sociali, e si fugga il pericolo che il progresso si muti in pausa e in regresso, o il moto in precipizio, è cosa tanto chiara, quanto che la dualità del Medesimo e del Diverso è richiesta alla sussistenza, alla durevolezza e alla vita progressiva di ogni forza creata. Vedremo ben tosto che i fatti confermano a capello queste dottrine, e che i laici non possono adontarsi di ammettere in teorica una subordinazione, la quale giova alla libertà loro, non che le pregiudichi, e viene da essi (il che parrà singolare) riconosciuta espressamente colle opere anche quando la disinfingono o la negano colle parole.

E già la verità della nostra sentenza risplende nei due grandi fatti necessari ed universali in cui si parte tutta l'istoria, cioè nell'immedesimazione originale dei sacerdoti coi laici, e nella loro distinzion susseguente;

i quali fatti risultano da una legge mondana e corrispondono ai due cicli creativi. Per afferrare la necessità logica e cosmica di questi due stati succeditivi, bisogna riscontrarli colle varie epoche a cui si riferiscono nella storia del genere umano. L'unità ideale ed interna dei due ordini e la loro distinzione esterna, fenomenale, rispondono alla dualità storica della barbarie e dell'incivilimento; imperocchè la nostra specie non essendo più nel suo stato normale, l'età rozza e barbarica costituisce il primo periodo, che s'incontra così nei fasti delle nazioni antiche dopo la scissura falegica e la dispersione camitica, come negli annali dei popoli moderni, dopo la caduta del romano imperio e l'irruzione delle schiatte boreali. Durante le tenebre di tali tempi, ogni cultura essendo spenta nelle classi profane, la qualità di laico sinonimando con quella d'ignorante, e quel poco che resta delle arti gentili racchiudendosi nel sacerdozio, questo viene ad essere il ceto medio e a concentrare in sè stesso la dialettica superstite fra il predominio della sofistica universale; ond'egli solo può avere il supremo maneggio delle cose civili ed esercitarlo con frutto, per le stesse ragioni che nelle età migliori aggiudicano tal carico al fiore dei secolari. Così nel nostro medio evo, fuori dei vescovi, dei monaci, dei papi, tutto era plebe: plebea la reggia come la gleba, il maniere e il castello come il borgo e il municipio. Egli è da fanciullo, non da filosofo, lo spaurire dei nomi e l'aver uggia dei vocaboli; onde, quando in proposito di età barbaresche vedi scritto clero, leggi laicato erudito e civile, poichè i preti e i frati d'allora ne facevano le veci, e in opera di virtù, d'ingegno, di dottrina, di perizia, di mansuetudine, la tiara e la chierica prevalevano di gran lunga alla corona e alla zazzera. Il che è naturale; perchè tutto essendo unito, mescolato, confuso, nel periodo embrionale delle origini, e il solo elemento che si trovi esplicato ed attuato in questo viluppo essendo la religione, il sacerdozio, custode e interprete

di essa, viene ad essere il laicato patriarcale della società nascente. Che cos'è infatti la civiltà, se non la scienza applicata all'azione? Ma la sola scienza attuale e possibile dei secoli selvaggi è quella del chiericato, che in virtù del suo ufficio, avendo sottratta all'ingruente ignoranza una parte del senno anteriore (come quello che si connette più o meno colla religione), lo conserva e coltiva tanto studiosamente quanto meglio lo conosce opportuno a mantenere ed esercitare la propria signoria. Il sapere, qualunque siasi, ha sempre d'uopo di ricordanze e di tradizioni, sia perchè si fonda nella favella, e la storia di ciò che pensarono e fecero gli antipassati ci occupa un grandissimo luogo, e perchè la maggior parte di esso non è un trovato nostro, ma un redittaggio, un deposito, un capitale più o meno antico, che con successivi incrementi si serba e tragitta di generazione in generazione. Ora nelle età rozze non v'ha altra tradizion che quella del ceto ieratico; la quale, chiusa, custodita nell'inviolabile asilo dei templi e dei monisteri, quasi spirituali acropoli e sacre fortezze, resiste colla riverenza e santità della religione al fiotto dell'irruente barbarie, come quei conventi dell'Arabia petrea, della Macedonia e della Tessaglia, che, campati sulle creste di alti monti, o pensili sul ciglio di rupi inaccessibili, sfidano le masnade erranti dei barbari e la geldra dei malandrini. E veramente la barbarie è la più gran nemica delle tradizioni e delle memorie, ed è quasi una rivoluzione cosmica e sociale, che spegne, distrugge, annulla gli ordini stabiliti, abbatte i monumenti, spianta le instituzioni, dissipa la coltura, disperde le opere dell'ingegno, estingue i germi superstiti della gentilezza anteriore, tronca al possibile ogni filo di comunicazione fra l'età preterita e la corrente, e ravvolge insomma ogni cosa in un caos e in una notte spaventevole. E indarno si potrebbe sperare che da questo tenebroso scompiglio dovesse uscire un nuovo mondo e una nuova luce, se in mezzo a tanto rimesco-

lamento non si serbassero intatte le virtù organiche dell'ordine antico; il che si fa dalla religione, che dura incorrotta fra il guazzabuglio barbarico, come l'idea nella materia informe, e somiglia a quel divino spirito, che nell'epoca genesiaca covava (1) le acque distese sulla faccia del globo, e schiudeva i semi natanti delle cose che veggiamo.

Quanto l'unità primitiva della laicocrazia e del magistrato ieratico è necessaria, giuridica, conforme alle leggi mondiali, tanto è legittima la loro distinzione susseguente; giacchè il secondo di questi fatti non è men divino di origine, universale di esistenza e fecondo di salutiferi effetti che il primo. E chi l'ultimo negasse verrebbe per necessità logica a impugnar eziandio quello che lo precede; conciossiachè gli ordini secolareschi sono creati, nudriti, educati, svolti, emanceppati dal sacro laicato delle origini, cioè dal sacerdozio medesimo; e nel mondo morale, come nell'organico, le appartenenze legittime del generato non si possono violare senza offendere il generatore. Oltre che, la distinzione (si avverta che non dico separazione) fra il cielo e la terra, fra gl'interessi temporali e gli eterni, essendo manifestamente fondata in natura, lo stesso divario dee correre fra le occupazioni rispettive delle due vite e nel ministerio di coloro che le indirizzano; tanto più che, atteso la debolezza delle facoltà umane, il breve giro di giorni assegnato all'individuo, la necessità di una disciplina e di una pratica speciale per ben riuscire nei carichi che ciascheduno si addossa, specialmente se sono moltiplici, difficili e faticosi, l'impossibilità di attendere acconciamente a più cose nel medesimo tempo e distrarre la mente in molte cure, sovratutto se riescono disparatissime, e infine la mediocrità, propria del mag-

(1) Questo è il vero senso del *merachèfet* della Genesi (1, 2), male tradotto dal Volgato. Vedi Iablonski, *Panth. égypt.* Francof., 1750. par. I, p. 42. - Gesenius, *Thes. ling. hæbr.* Lips., 1839, p. 1283, 1284. - Cons. Manu, *Dharmasastra*, I, 10.

gior numero degli uomini, la quale accresce non poco le altre malagevolezze, atteso, dico, tutte queste considerazioni, le ingerenze laicali e sacerdotali tornano quasi incompatibili, e debbono essere assegnate a due ordini distinti di cittadini. E certo quella partizion del lavoro che ha luogo nella sfera medesima dei negozi secolareschi, e che va maravigliosamente aumentando di giorno in giorno coi progressi dell'incivilimento, non è in verun caso di una necessità così evidente, come quando si tratta dei due ordini sommari, supremi, fondamentali, in cui si parte il pensiero e l'azione degli uomini, quali sono la città e il tempio, lo Stato e la Chiesa, la civiltà e la religione. La riunione del sacerdozio e dell'imperio adulto nel medesimo ceto supera le forze della nostra natura, e, come il dominio assoluto di un solo, la monarchia universale e simili instituti, appartiene al novero di quei concetti che hanno una bellezza ideale, ma che per venir mandati ad effetto utilmente, fuori dei casi straordinari, avrebbero mestieri di un essere di gran lunga superiore all'uomo, e quasi di un dio, che a noi sovreggiasse, come l'armentiere e il mandriano sovrastanno al branco ed al gregge che loro ubbidiscono. Lascio stare che molti ufficí civili ripugnano di lor natura o almeno difficilmente consuonano al genio mite, ritirato del sacerdozio, e sono inaccordabili col suo proprio ed essenzial ministerio. Che se, ciò non ostante, nei tempi ruvidi e fieri tale accoppiamento ha luogo, ed è legittimo e conducevole, la ragione che lo giustifica è la legge suprema della necessità sociale; perchè il clero, essendo in tale stato di cose unico possessore della perizia civile, è eziandio investito dei privilegi che l'accompagnano. Egli accade a tale unione ciò che incontra al dispotismo medesimo; il quale è giuridico e benefico ogni qual volta non si può farne senza; ma simili autorità sono straordinarie, e come tutti i poteri di tal fatta, debbono cessare col venir meno di quelle condizioni che le giustificano e le

costituiscono. E non è meraviglia che nelle età barbariche fiorisca un reggimento alieno dagli ordini consueti e regolari del vivere comune; giacchè la barbarie stessa è un'eccezione straordinaria e una sequela di quello stato innormale in cui si trova la nostra natura. Si aggiunga che il còmpito civile proporzionato a tal periodo è piccola cosa ragguagliatamente a quello dei secoli migliorati; onde il peso è men grave a sostenersi, e l'effetto più facile a conseguirsi; imperocchè la cultura dei popoli barbari è bambina, sussiste potenzialmente, anzi che attualmente, è inchiusa, involta, complicata nella religione, e non ha ancora una sussistenza individua e distinta, somigliando al feto, la cui vita si attiene alla vita materna, finchè è congiunto e conglutinato coll'alvo che gliela diede e la nutre. Ma quando la civiltà si spicca dal suo tronco, o gitta proprie radici, e piglia un essere individuato, e s'indonna, per così dire, di sè medesima, come il magliuolo, che, abbarbicato nel suo divelto, s'incorona di una rosta fronzuta ed opaca, spande i suoi rami onusti di fiori e di frutti, e in árbore si trasforma, egli è chiaro che tanta mole non potrebbe più essere sostenuta dal pedale natío, senza romperlo o atterrarlo. In prova di che, osservate quanto sia grande e quasi infinito il divario che corre dalla civiltà nascente e fanciullesca dei tempi ieratici a quella delle epoche laicali e mature; rispetto alla quale la prima par quasi una barbarie. Onde molti si trovano, che disconoscono o frantendono i pregi veri ed effettivi del medio evo; perchè, riscontrandoli colle cose nostre, li trovano di gran lunga minori e per poco non comparabili. Per ben raffigurare le condizioni del medio evo e farne diritta stima, uopo è avvertire che tutto vi è incominciato e nulla vi è compiuto; nel che risiede la nota speciale di tale età, e il marchio più pellegrino che la distingue dalle seguenti. I bassi tempi sono l'organogenia dei civili, e il volervi trovare una pulitezza adulta e maturata è come un andare in busca

dell'uomo fatto nei rudimenti dell'embrione. Tuttavia, siccome il germe embrionico contiene i lineamenti di tutto l'uomo, così non v'ha alcun bene posseduto o sperabile dai popoli più gentili, che non si trovi elementato e schizzato a guisa di seme o di bozza nel medio evo. Ma certo questi elementi, pregni di avvenire, non potrebbero svolgersi, nutrirsi, impinguarsi, crescere, menar frutti e prolificare, se la loro coltivazione non fosse affidata a mani diverse, secondo le differenze che in essi ritrovansi; fra le quali capitalissima è quella che parte le cure profane dalle divine. Egli è perciò indubitato che la distinzione precisa dell'imperio e del sacerdozio, e quinci de' laici e de' chierici è una delle cagioni più efficaci onde nacquero i progressi mirabili della nostra cultura e della maggioranza irrepugnabile che la Cristianità e l'Europa hanno sugli altri popoli e sulle altre regioni del globo terrestre. Perciò coloro che vorrebbero restituire al clero il maneggio delle cose civili, resistono agli ordini della Providenza, contrastanno alle leggi universali del mondo, tentano un'opera inutile, che, se riuscisse, tornerebbe funesta non meno alla religione che al civile consorzio, e addurrebbe in fine la ruina del Cristianesimo; il quale non avrebbe sortita dal cielo la promessa di una vita immortale, se prevalere potessero gli stolti consigli. Veggasi dunque quanto la società e la Chiesa si possono augurare dalla setta gesuitica, che volge ogni studio a ripristinare la confusione dei due poteri, rinfondendo l'imperio nel sacerdozio, e si confida tanto più di spuntarla e d'illudere i semplici, quanto che conservando in vista la divisione delle due signorie, si briga di annullarla in effetto, coll'assoggettare i rettori ed i popoli alle influenze ieratiche.

Tal è la dottrina che io ho esposta sommariamente nel Primato, e che son costretto a ripetere per chiarire, se è possibile, l'assurdità di certe chiose poco amorevoli date da taluno al mio libro. Dico se è possibile, per-

chè chi scrive oggi per l'Italia non può sempre affidarsi di essere inteso, per quanto studii nella chiarezza, e ancorchè la lingua che adopera sia quella che corre per la Penisola, e non l'arabico, nè il sanscrito. Io fui accusato di voler conferire ai preti la signoria delle cose umane, quando dichiaro in più luoghi e nel modo più espresso, che ogni ingerenza profana e ambiziosa dee esser loro vietata severamente. Vero è che non interdico loro del pari ogni sorta di cooperazione al compito della civile cultura, sia perchè, il laico essendo pure cristiano, io non credo che il chierico lasci di essere cittadino, e perchè la distinzione dei due ministeri e delle due classi non impedisce che vi siano certi uffici di lor natura dicevoli e comuni ad entrambe. La civiltà è scienza e arte, speculazione e pratica, pensiero ed azione. Come scienza, essa appartiene ai due ceti, e se io conforto specialmente a darvi opera quello di essi che da qualche secolo in qua ha maggiormente trascurati gli acquisti preziosi dell'intelletto, se io mostro di desiderare che sorga per questo riguardo una lodevole emulazione fra i due ordini principali in cui si parte la civil comunanza, non credo di aver detto cosa onde abbia a pentirmene; e che mandata ad effetto, non fosse di gran giovamento a tutta l'umana famiglia. I miei critici vorrebbero forse che, invece di esortare gli ecclesiastici a studiare e rendersi benemeriti, grati, accetti, rispettabili all'universale col culto assiduo e profondo delle dottrine, io gli animassi a poltrire nell'ignoranza? o a contentarsi di una scienza angusta, scarsa, superficiale? a non conoscere più che tanto e a non saper pure difendere contro gli assalti del secolo quella religione di cui sono custodi e debbono essere interpreti, avvocati, encomiasti, nunzi e predicatori? E non saria cosa bella e pellegrina, chi per sortire un tal effetto si mettesse a schiccherare dei libri? Quasi che per farsi maestro d'ignoranza, la penna ed i torchi siano strumenti molto acconci, e l'ignoranza sia una virtù bi-

sognevole d'insegnamento. Nè la scienza nei chierici è solo un affare di supererogazione e un ornamento accessorio della dignità loro; imperocchè, lasciando stare che il patrocinio della religione, il quale è il primo dovere di una parte di essi, richiede una dottrina enciclopedica, e che adegui, anzi per un certo verso avanzi le cognizioni ordinarie del secolo, il sapere è appunto uno di quei corredi che, appartenendo alla classe colta dei cittadini, dee essere più o meno comune a tutti gli ordini speciali che la distinguono, e servir loro di legame reciproco. E siccome il clero è per instituto conservatore dei primi principi del vero, la scienza ideale (che è quanto dire le discipline filosofiche e religiose) è quella a cui egli dee attendere in modo particolare, gareggiando co' laici nell'esplicamento speculativo di quelle verità medesime che solo per opera di questi vogliono essere applicate al mondo esteriore e alla vita pubblica. Laonde per tal rispetto il corpo ieratico tramezza in una certa guisa fra Roma, suo capo, e il laicato cristiano, ricevendo dalla prima quei dettati supremi che, svolti e ridotti a magisterio scientifico, sono poscia dagli ultimi ridotti in pratica, e scusano per tal modo nel processo dinamico l'uffizio de' raggi, che uniscono il centro generativo colla proiezion circolare nata da esso. Come arte poi, la cultura abbraccia un mondo di operazioni; molte delle quali o disdicono affatto o male si assestano all'indole e agli uffici propri del sacerdozio; intorno alle quali io ho pure significato il parer mio in termini così espressi, che stimerei, ripetendolo, di fare ingiuria a chi ha avuto pazienza di leggere il mio scritto. Altre però ce ne sono che non solo convengono al grado ieratico, ma non si possono sequestrare da esso; quali sono tutte le opere di beneficenza e di misericordia, e quelle massimamente che richieggono in chi le esercita un sacrificio più generoso e una virtù più eroica. In ordine poi alle azioni politiche, i chierici debbono guardarsene come dal fuoco, salvo il caso di neces-

sità urgente; nel quale sarebbe troppo enorme il vietarle, e non è pericoloso il permetterle. Sarebbe, dico, troppo enorme il vietarle, perchè il prete è anche cittadino, e come tale dee sovvenire negli estremi bisogni alla madre comune, qualunque sia il servigio (purchè onesto) che da lui si richiegga. Laonde, come negli ordini consueti della vita civile egli giova assai più alla patria appartandosi dalle civili ingerenze, come quelle che nocerebbero al suo proprio ministerio (cui troppo importa alla repubblica che sia bene adempiuto), e che d'altra parte non mancano di cooperatori, così nei gravi frangenti, egli fallirebbe al suo debito, negando al comune natio quegli aiuti la cui doverosità si misura in tali occorrenze non dal grado e dal carico, ma dall'occasione, dalle forze, dall'attitudine di ciascun cittadino. E chi oserebbe biasimare il prete che soccorre colla mano e col senno alla patria pericolante, quando le sovrasta l'ultimo eccidio? D'altra parte, queste eccezioni non sono di rischio, sia perchè verificandosi solo nei casi straordinari non possono essere frequenti, e perchè, importando ardui cimenti, coraggio grande e disposizione magnanima al sacrificio in quelli che esse risguardano, cessano da loro ogni sospetto di ambizione, di cupidigia o di altra cura mondana, e quindi rimuovono la principal ragione per cui, fuori di tali emergenze, le sollecitudini profane e le secolari faccende sono inibite severamente ai ministri del santuario.

Questo modo di concepire le temporali appartenenze del sacerdozio non è tale, se ben mi appongo, che debba inombrare o ingelosire o sbigottire i più schizzinosi e paurosi delle usurpazioni e angherie clericali. Ma questo non è il punto, dirà taluno: le principali accuse che ti son mosse contro, non riguardano il prefato articolo, e tu, insistendo sopra di esso, vuoi cambiarci le carte in mano, e dissimulare il tuo vero peccato, perchè sei impacciato a giustificarlo o a purgartene. Non ti ricordi che vuoi fare del papa l'arbitro e il moderatore non

pur d'Italia, ma di tutto il mondo cristiano? che vuoi assoggettare anche civilmente il laicato universale alla tiara, e tutti i regni al triregno? Or non ti pare che questo sia un potere politico infinitamente maggiore e assai più pericoloso, più contrario alla libertà degli Stati, di quello che tu togli al minor sacerdozio? Bella indipendenza, che consiste nel far tutte le nazioni della terra ligie e serve di Roma! E credi tu che il secolo sia per farti buono il tuo assunto? che i principi ed i popoli ci prestino il loro assenso? che il tuo sogno insomma si possa verificare? Certamente, se io avessi questa opinione, mostrerei almeno una semplicità così grande, come quella di chi me l'attribuisce; il che non è dir poco. Io vorrei che i miei critici onorandi portassero un po' più di riverenza alla loro barba, se l'hanno, e certuni di essi anche alla loro canizie; perchè, al parer mio, non si è maggiormente bambino a scrivere delle fole, che a graziarne coloro che non le hanno scritte. Due sono i modi in cui si possono trattare le materie civili; l'uno dei quali è prettamente speculativo, e appartiene agli ordini della scienza schietta; l'altro è soltanto pratico, e spetta alle ragioni dell'arte. Il primo si contenta di esporre e dichiarare i concetti delle cose nella loro integrità e perfezione generica, senza attendere all'applicazione, e quindi senza inchiedere di quei temperamenti più o meno notabili, che l'idea dee ricevere quando discende dalle altezze razionali, suo nativo e proprio domicilio, per entrare e improntarsi nel mondo della contingenza; e questo è il metodo dei filosofi che utopisti o speculanti si chiamano. Il secondo, al contrario, non si occupa che di questo ultimo capo, e quindi trascura affatto la considerazione dell'idea in sè medesima; il che torna a dire che contempla, non già l'originale delle cose, ma la loro copia finita e imperfettissima, giusta lo stile degli autori che diconsi positivi. Che s'egli è lecito il seguir l'uno o l'altro di questi due metodi divisamente, non può essere interdetto di

accoppiarli insieme, intrecciando al possibile la speculazione colla pratica, in vece di smettere l'una di esse in grazia dell'altra. Il qual partito mi pare tanto più lodevole, quanto che è il solo dialettico; imperocchè le altre due vie danno il predominio all'un degli estremi, invece di comporli armonicamente, ed imitare il divino processo rappresentato dalla prima formola, per cui fra l'esemplare ideale e la copia finita tramezza il momento sintetico della creazione. Io mi sono studiato di seguire questo progresso; e quindi, benchè abbia inteso di passarmela vegliando per una buona parte della mia opera (giacchè mi farei scrupolo, scrivendo, d'imitare una parte de' miei leggitori), mi si può ben permettere di aver sognato in qualche luogo di quella, senza però mischiare la vigilia col sogno. Il quale non è nè anco tale, che io abbia da vergognarmene, imperocchè a questo ragguaglio la pura scienza, che è tuttavia la più bella, si dovrebbe sbandire dal mondo. Discorrendo del potere pontificale, e proponendomi di abbozzarne l'idea adequata, dovetti accennare non solo quelle parti di essa che ebbero l'atto loro o possiam tenere per fermo che l'avranno, ma eziandio quelle che sussistono virtualmente, ancorchè certi fossimo che non si dovranno mai effettuare: imperocchè l'idea perfetta di una cosa non è altro che il cumulo di tutte le sue potenze. Molte delle quali sovente non sono destinate ad attuarsi; anzi egli è certo (e sarebbe facile il provarlo) che negli ordini temporali della vita cosmica non vi ha alcun essere le cui virtù debbano tutte venir esplicate ed estrinsecarsi, perchè l'esaurimento totale delle attitudini riposte e la compiuta ideazione delle cose ripugnano al tenore del tempo e alla natura delle mondiali esistenze. Dal che non voglio già inferire che l'arbitrato ieratico non sia mai per verificarsi in una instituzione connaturata al Cristianesimo, com'è il romano seggio, essenziale alla specie umana, perpetua e suscettiva d'infiniti perfezionamenti: ne conchiudo soltanto che in ogni

caso le obbiezioni non feriscono il mio discorso, ma solo la chiosa di chi le mosse. Resta a vedere, speculativamente parlando, se l'arbitrato papale, giusta i termini con cui venne da me circoscritto, si disdica all'indole spirituale del sacerdozio o pregiudichi all'indipendenza degli Stati e delle nazioni. Per questo secondo rispetto ogni pericolo è onninamente rimosso dalla semplice definizione di tal potere; il quale, essendo conferito volontariamente, non può offendere in modo alcuno la balìa del conferitore; giacchè spontaneità e dipendenza ripugnano. Riguardo all'altro inconveniente, senza ripetere ciò che dico altrove intorno alla natura dell'arbitrato in genere, e alla sua conformità col genio sacerdotale, noterò soltanto che tal prerogativa applicata al primo grado ieratico non si assomiglia agli altri poteri sociali, come quella che, non avendo un'azione determinata e positiva, opera piuttosto negativamente che no, qual centro e guardia di unione, di quiete, di conservazione, è generalissima, non discende ad alcun particolare, ed esercita insomma l'autorità di un compromissario, il cui lodo alla libera si chiede e si accetta; tanto che tiene del morale e del politico insieme, o se pur si vuole ristringere a quest'ultima qualificazione, essa è un ufficio civile di una condizione al tutto particolare. E in ogni modo ella si confà all'indole sostanziale di Roma, che, essendo in virtù del suo grado conservatrice dei principi ideali, viene a racchiudere inizialmente nel proprio seno tutte le potenze del mondo cristiano; conciossiachè i principi sono la virtualità occulta di quanto sussiste ed ha vita negli ordini del creato. Ora i diversi ed i contrari coesistendo nella potenza (come quelli che solo pigliano un essere spiccato e distinto collo svolgersi ed attuarsi), ne segue che la dualità esplicata della civiltà e della religione, formanti con gli ordini correlativi de' laici e de' chierici il gran circolo del cattolicismo, dee preesistere e ridursi a unità nei principi ideali, custoditi ed espressi da Roma, che

è la virtù e il centro universale onde l'atto e il cerchio rampollano. Ma di ciò basti per ora: chè questo poco parrà anche troppo a coloro che mi appuntano di dar nel sottile, e mi onorano di un'accusa che certamente non potrei in coscienza ritorcere contro i miei avversari.

Taluno dei quali replicherà forse, chiedendomi perchè dunque io abbia voluto parlare di un ordinamento che per mia confessione medesima non è effettuabile nel vivere moderno, ed è alienissimo non pur dalla pratica, ma eziandio dalla nostra immaginazione? Potrei rispondere che lo studio delle idee ha sempre per sè medesimo un pregio, un'importanza dottrinale, e che è un appiccinire e un abbassare la scienza il volerne escludere tuttociò che non può avere un' utilità immediata o almeno rimota, e se non certa, almanco probabile; quasi che il vero speculativo non porti in sè stesso i titoli che lo rendono commendevole, o quasi che il diletto causato da tali inchieste non sia anco un vantaggio tanto più da stimare, quanto è più nobile e puro. Ma questo, lo confesso, non fu lo scopo principale del mio discorso; imperocchè in un tempo in cui vi ha tanto da fare, e per un Italiano che scrive a pró della sua patria, l'occuparsi di speculazioni praticamente sterili può parere a ragione fuor di proposito. Se però io attesi, secondo il mio valsente, a mettere in rilievo le potenze recondite e la compita eccellenza del chiericato, il feci per eccitare nei membri di quest'ordine un alto sentimento del proprio ministerio e dei carichi gravissimi che gli vengono imposti; parendomi che niun uomo e niun ceto possa far cose veramente grandi, se non conosce le proprie forze ed obbligazioni, e se non ha un concetto elevato e nobilissimo degli uffici che gli sono commessi. E ciò al di d'oggi mi sembra tanto più necessario, quanto che una parte notabile del sacerdozio, benchè per virtù morali, pietà e altre doti meritamente lodevole, è tuttavia compresa da una tale augu-

stia, d'idee e rimessione di spiriti, che la rendono poco atta alle ragguardevoli imprese; come quelle che, sia nei termini della vita attiva, sia nei campi dell'intelletto, non possono essere ideate nè fornite colla prudenza, se questa dote non viene da generosa fidanza e da maschio ardire avvalorata. E non credo d'ingannarmi aggiugnendo che l'evidente declinazione del clero cattolico da due o tre secoli in qua, rispetto a quella signoria morale, che è la più legittima e sicura di tutte, e quindi lo scadere della religione medesima, che dai più tanto si reputa, quanto è degno di stima chi l'amministra, nascono in gran parte da tale pusillanimità di mente e di cuore; perchè in ogni ragione di cose l'imperio è solamente conceduto ai magnanimi, e il mondo è sempre di coloro che osano conquistarlo, meritandone e riscotendone la gratitudine e la meraviglia. I chierici debbono pertanto studiarsi di ricoverare il tempo perduto e riacquistare l'antico credito, usando i mezzi legittimi, primo e sommo dei quali è la scienza, che è madre della civiltà, dominatrice degl'intelletti e presidio capitalissimo della religione; la quale non può affacciarsi agli spiriti colti come *ossequio ragionevole*, se non è corteggiata dalla più eletta e squisita ragione dei tempi. Per tal modo il sacerdozio, sollevandosi all'altezza intellettiva del secolo, rimuoverà quello smisurato intervallo che ora lo divide da' laici, e potrà affratellarsi con esso loro a eguale profitto della cultura e della fede; perchè (non mi stancherò mai di ripeterlo) la separazione regnante fra queste due cose, e proveniente dalla scissura e discordia che partono i due ordini principali della società umana, è una delle piaghe più dolorose, non che d'Italia, di Europa e del mondo, senza pure eccettuare i popoli più fiorenti; i quali con tutti i loro progressi non vanno esenti da quella travagliosa inquietudine, che è il morbo universale, e deriva dal dissidio introdotto fra i due poli dello spirito tenzonanti, perchè manchevoli del loro dialettico

equatore. Ma certo la fratellanza dei chierici e dei secolari non potrà mai aver luogo, se i primi non pareggiano i secondi nell'acquisto e nell'amore delle cognizioni; perchè la coltura è ciò che unisce gli uomini e gli abilita a consertare le loro forze per uno scopo comune. D'altra parte il cammino che gli ecclesiastici debbono fare per raggiungere i laici sulla regia strada dell'incivilimento non è corto, nè agevole; avendo da riguadagnare un gran tratto di tempo perduto; ed essendo loro incontrato come a un viandante che, cominciando di conserva con altri un lungo puleggio e faticoso, giunto a un certo segno si ferma o s'indietra, mentre il compagno studia il passo e s'affretta al suo termine; tanto che a poco andare lo perde d'occhio, e gli è d'uopo mettersi a corsa per arrivarlo. A tale effetto giova il porre in opera tutti gli stimoli che possono allenarlo all'arduo cimento e accrescere il suo vigore; e lo sprone più efficace per incalzare i pellegrinanti è il mostrar loro la meta. Or qual è la meta di un ordine spirituale, come il sacerdozio, se non l'idea che gli corrisponde? Giacchè l'idea di un instituto, esprimendone la compita perfezione, costituisce il fine di esso, cioè quel punto o brocco elevato a cui debbono mirare e avvicinarsi al possibile i rappresentanti di quello. Nè importa che alcune parti di tale esemplare non si possano colorire da coloro che sel propongono; giacchè tale è sempre la condizione di ogni meta ideale in questa bassa vita: nè perciò la contemplazion del modello e della sua inarrivabile eccellenza si dee riputare inutile; poichè serve ad avvalorar chi lo assempra, o a fare che, se nol può raggiungere, almeno gli si accosti più da vicino, e manco imperfettamente l'adombri; come fanno quegli arcieri che non tirano di mira, ma pongono più alto il segno per assicurarsi di colpir nel bersaglio. Così feci io, proponendo ai chierici il grado più eccelso della potenza sacerdotale, cioè l'arbitrato morale del mondo. Ma per evitare ogni rischio di falsa

e dannosa interpretazione, aggiunsi e ripetei a lungo in questo e in tutti gli altri miei scritti, che tale arbitrato non può esser legittimo, nè possibile a ottenersi e a conservarsi se non vien conceduto liberamente dagli uomini, e meritato con opere eroiche di virtù e di sapienza (1). Che se la verificazione di tale idea è così lontana, che il supporla e l'immaginarla quando che sia possibile ha vista di un sogno e di un delirio, uopo è confessare che quando il sogno si effettuasse, i popoli e gli Stati non avrebbero a dolersene, e che quindi per ambo i rispetti non dovrebbe inquietare i savi dell'età nostra.

L'efficacia delle idee sulle operazioni degli uomini è al parer mio tale e tanta, che, dopo di essermi adoperato per asseguire e ritrarre nella sua pienezza quella del sacerdozio, mi parve a proposito di fare altretanto rispetto al ceto suo compagno e fratello, tenendo le stesso metodo, cioè risalendo alla comune origine e alla loro unità primitiva. E perciò siccome, rifacendomi ai principi, trovai l'uno nell'altro, così rinvenni l'altro nell'uno; onde affermai che il laicato è un ramo dell'ordine ieratico; ma ebbi l'avvertenza di notare che « il » sacerdozio nel senso vero ed antico non è sinonimo di » chiericato, e importa universalmente il ministerio di » ogni sapienza (2) ». E aggiunsi che l'Italia è la nazione sacerdotale (3), rispondente negli ordini etnografici

(1) La scienza eccellente è la dote propria del sacerdozio, secondo l'idea più antica e più autorevole; cioè quella del codice rivelato. Mosè simboleggiolla coll'Urim e col Tummim, che suonano Dottrina e Verità, o Luce e Perfezione, o meglio ancora Rivelazione e Verità, che è quanto dire manifestazione della sapienza. (*Exod.*, XXVIII, 30. - *Lev.*, VIII, 8. - *Deut.*, XXXIII, 8. - 1 *Esdr.*, II, 63. - 2 *Esdr.*, VII, 65. - Cons. Gesenius, *Thes. ling. hebr.*, p. 54, 55.) La verità perfetta inchiude la virtù, come quella che è la verità attuata e messa in pratica, o vogliam dire la pratica inverata.

(2) Tomo II, pag. 401. Capolago, edizione in 8.° - Cons. *Del Bello*, cap. 9.

(3) Giusta la chiosa veramente poco ieratica, cioè poco sa-

a ciò che fu nei castali la classe ieratica; la quale nei primi periodi di questo reggimento abbraccia i depositari e i maestri di tutte le cognizioni, e adempie sottosopra, rispetto allo Stato in cui regna, l'ufficio esercitato nei bassi tempi dalla nostra Penisola verso tutti i popoli dell'Europa cristiana. Similmente affermai che le nazioni corrono successivamente per due cieli ieratici; nel primo dei quali il sacerdozio crea il laicato, e nel secondo il laicato ritorna al sacerdozio, compiendo con tal regresso i suoi progressi anteriori, e accostandosi, per quanto è possibile, alla perfezione ideale della sua natura. E siccome in tutte le seguenze cicliche il valore dei termini corrispettivi dei due periodi è uno sostanzialmente, e solo fra lor si distinguono in quanto ciò che nel primo è potenziale rispetto alle forze create, si attua e si compie nel secondo; il sacerdozio, a cui i laici rinvertono, non può diversificarsi da quello onde trassero la loro origine. Il quale inchiudea virtualmente tutti gli ordini succedituri; e perciò il laicato, risagrandosi e rifacendosi sacerdotale come a principio, non dismette la propria indole, anzi la cumula, innalzando alla pienezza dell'atto il germe della potenza. Ma uscendo dai generali e discendendo ai particolari, troviamo che questo ritiramento delle classi secolaresche verso il suo inizio, e per così dire questa loro iniziazione ieratica, consiste nel conformarsi a ministerio ideale, che è l'essenza del sacerdozio. Il laicato ripiglia questo ministerio, ritornando alla purezza dei principi cristiani, che l'eterodossia invalsa in Europa oscurò, corruppe, alterò in mille modi con gravissimo danno dell'incivilimento, che si radica in essi, e ne è

piente, di qualche interprete, ciò vorrebbe dire che a mio giudizio tutti gl'Italiani sono preti o almeno debbono impretarsi, e che da ciò dipende la redenzione della patria loro. Forse uno scrittore tedesco, di cui parlerò fra poco, volle alludere a questo mio senno statistico e civile, quando sentenziò che *io vivo in una grande illusione.*

la legittima e pratica deduzione. Nè perciò i laici saranno chierici o i chierici diverranno laici; imperocchè l'unità dei due ordini avrà luogo soltanto intorno alle dovizie potenziali dei principi, senza riguardare in alcuna guisa lo svolgimento e l'applicazione loro. Gli uni volteranno lo studio e l'usufrutto dell'idea alla vita celeste, e gli altri alla terrena, consacrando direttamente le loro cure e sollecitudini, quelli alla religione, questi alle cose umane, e solo intanto scambiando e reciprocando per indiretto i loro uffici, in quanto, atteso l'unità armonica dell'uomo e del mondo, la fede profitta e ha d'uopo della civiltà, come la civiltà si vantaggia e abbisogna delle credenze. Perciò la distinzione dell'imperio e del sacerdozio, fondata nella natura degli esseri, connaturata al genio del Cristianesimo e dell'incivilimento, sarà come loro indelebile e perpetua. Se, ciò non ostante, la Chiesa contiene virtualmente ogni potere sociale, essendo la fonte originale di ogni diritto e creando le nazioni, questo non ci dee stupire, perchè nel seno delle prime potenze tutti gli oppositi coesistono; ma, per un'altra legge del pari universale, distinguendosi nell'atto ciò che è virtualmente unito, l'esercizio del detto potere non può essere affidato alla società ecclesiastica, salvo il caso di estrema urgenza, che è quanto dire nelle età barbariche, e quando si tratta di creare una civiltà nuova, non di conservare e di accrescer quella che già sussiste ed è fuori di fanciullezza. Quindi è che Dante (1) considera l'unione dei *duo reggimenti*, cioè della *spada* e del *pastorale*, come una proprietà del *secolo selvaggio*, vale a dire delle età e delle schiatte barbariche, aliena dal *buon mondo* fatto da *Roma*, cioè dalle epoche ingentilite e dalle nazioni addomesticate per opera della regia stirpe pelasgica. Ma sebbene il ceto secolaresco si parta dal suo compagno, tuttavia, avendo per ufficio di tradurre e incar-

(1) *Purg.*, XVI.

nare nella vita cittadinesca i dettati ideali, egli appartiene integralmente alla Chiesa, e partecipa, secondo la dignità del proprio carico, alle di lei prerogative. Imperocchè tutti convengono che intorno a quelle parti della disciplina ecclesiastica che sono di genere misto e s'intrecciano cogl'interessi temporali della repubblica, il laicato possiede una potestà vera e giuridica, la quale può variare e varlò maravigliosamente negli accidenti, ma fu in sostanza sempre la stessa, dai comizi clettivi dei primi fedeli sino ai moderni concordati di Roma coi principi e coi popoli cristiani. Ma al di sopra di tale particolar disciplina se ne trova un'altra assai più ampia e magnifica, della quale i secolari custodiscono il deposito e posseggono interamente il maneggio. E qual è questa? La civiltà, onde il laicato exofficio è guardiano e coltivatore. Che cos'è infatti la civiltà, se non la disciplina cosmopolitica del Cristianesimo in ordine alla vita terrestre e alla temporale felicità degli uomini? Nè paia questa sentenza strana di concetto o impropria di vocaboli, quando ogni statuto disciplinare universalmente non è altro che l'applicazione pratica dei dogmi ideali; nel che versando del pari l'essenza dell'incivilimento, ne segue che gli ordini di esso e quelli della disciplina esprimono in sostanza un pensiero medesimo. Al quale mirando, io dissi e replicai più volte che il Cristianesimo a mio parere non è soltanto una religione, ma eziandio una civiltà. Vogliano o non vogliano i filosofi, la cultura è un germoglio delle credenze, come il laicato è un membro della Chiesa e un ramo del sacerdozio: tal è l'essenza immutabile delle cose, alla quale contrastano indarno l'imperizia o la schifiltà di coloro che non sanno coglierla appunto, o si sforzano di travisarla. E queste cose ch'io dico non sono astruserie, scolasticumi, sottigliezze, ma illazioni chiare, certe, irrepugnabili, che nascono dalla viva e universale ragione dei fatti. Mi si citi negli ordini governativi, giudiziali, legislativi, nelle scienze, nelle let-

tere, nelle arti, nelle industrie o in qualsivoglia altra parte del nostro vivere un solo elemento bello, degno, lodevole, fruttuoso della civiltà moderna, il quale o non sia un portato naturale e logico del Cristianesimo, o se ha storicamente un'altra origine (come accade allorchè si tratta dell'antica eredità italogreca) non si accordi tuttavia a meraviglia coi dettati e cogli spiriti cristiani; e per contro mi si alleghi un difetto o una macchia che guasti, alteri, deturpi, menomi, corrompa qualcuno dei detti beni, e non sia manifestamente contraria agli oracoli dell'Evangelio. Così, verbigrazia, niuno può negare che il dominio dell'uomo sulla natura corporea per conoscerla, padroneggiarla e usufruttuarla, i voli del calcolo nelle regioni dell'infinito, le dottrine civili sulla fratellanza gerarchica degli uomini e dei popoli, l'abolizione della schiavitù e del servaggio, il perfezionamento della tela giudiziaria, l'alleggiamento e il diffalco delle pene, il concetto e l'instituzione degli ordini rappresentativi, la disciplina e il miglioramento della plebe, il sovvenimento dei poveri e delle classi faticanti, e cento altre cose di questa data, che mancarono affatto o in gran parte alla sapienza degli antichi, non siano state prodotte, o almeno inspirate, occasionate, promosse, aiutate, accresciute e avvalorate dalle nostre credenze. Potrei, entrando più addentro, e penetrando nel midollo delle lettere, delle dottrine, specialmente filosofiche, mostrare che quanto si trova di più sodo e di più positivo, di più raro e pellegrino nel giro di quelle, nasce pure dai fonti cristiani, e che le impressioni e opinioni originate altronde sono per lo più false, negative, insussistenti, hanno dell'apparente anzichè del saldo, sono instabili, e vengono oggi negate da chi ieri le ammetteva; oltre che alle parti veramente pregevoli mal si affanno o ripugnano. Perciò quando io dico che l'ufficio del laicato europeo risiede nell'adattare alla vita operativa, nell'incorporare colle dottrine e colle instituzioni, nello svolgere e

fecondare civilmente i pronunziati ideali, e insomma nel cristianeggiare la società tutta quanta, io non fo altro che esprimere con parole ciò che si opera a' giorni nostri e si è operato incessantemente da molti secoli in tutto quel mondo che perciò appunto prese e conserva il titolo di cristiano. E che vogliono, per Dio, significare i nomi di Cristianità e di cattolicità che corrono così frequenti sulle bocche degli uomini e sulle penne degli scrittori? I frati ed i preti forse? O non anzi il gran corpo de' laici, e specialmente la loro porzione più eletta, e i popoli, gli Stati, i governi che sono più innanzi nella via dell'incivilimento? E che cosa esprimono le dette voci, se non l'essenza recondita e gli spiriti vitali dell'incivilimento medesimo? Imperò chi attende ad accrescere comechesia il capitale di esso, fa opera da Cristiano, ed è tale civilmente, ancorchè per avventura nol sappia, ancorchè si sforzi di far parere e credere il contrario, e non che onorarsi per conto proprio di questo titolo, aspiri a sterminarlo dal mondo, procacciandogli l'odio e il disprezzo dell'universale.

L'uomo pur troppo distrugge spesso con una mano ciò che edifica coll'altra; ma ciò non prova nulla contro la bontà dell'edifizio, e arguisce soltanto la debolezza, la miseria e le contradizioni intestine della nostra natura. Delle quali il laicato colto dei popoli moderni (parlando generalmente) ci porge uno splendido esempio; imperocchè, mentre dà un lato egli è nelle azioni civili quasi sempre cristiano, fuori di questo giro, non di rado dimentica ed ingiuria il Cristianesimo, ripudiando come religiosi quei principi che pure egli apprezza, crede, ama, predica, difende, svolge e mette in opera assiduamente, rispetto alle loro attinenze moltiplici e fruttuose coll'umano consorzio. Il che è tanto più irragionevole, quanto che i principi ideali non hanno tutta la loro integrità, perfezione, concretezza, evidenza, autorità ed efficacia, che quando si contemplano nella loro sfera più eccelsa, cioè nella religione; lad-

dove, considerati nelle regioni subalterne o astratteggiati, rimettono di estensione, di consistenza, di forza, di valore, e somigliano agli spiriti del paradiso dantesco, che adimandosi di cielo in cielo dall'altissimo empireo, scemano e digradano successivamente di bellezza e di luce. Così i nostri filosofi, spogliando i principi ideali della religiosità loro, pretendono di liberarli da un inutile ingombro, e di non rimuoverne altro che una veste simbolica ed accessoria; dove che gli spolpano in effetto, e dannificano sostanzialmente la vitalità loro. Nè perciò si vogliono ripudiare ed esautorare gli aspetti secondari e derivativi in cui i dettati ideali si rappresentano, o vietarne l'uso legittimo; purchè non se ne perda d'occhio la natía condizione, e quel modo di essere, più sollevato e compiuto, da cui dipende la loro virtù. Oltre che chi nega i principi nella loro sorgente non può a diritto farli buoni nei rivi e nel resto del loro corso; onde la miscredenza e lo scetticismo, se non sono assoluti (e non possono mai essere tali), involgono un'intima e inevitabile ripugnanza. Il laicato moderno, in quanto è intinto di questi abiti, è dunque in contradizione seco medesimo; poichè da un lato egli ammette il Cristianesimo come pratica sociale, dall'altro lato il ripudia come religione, o alla men trista ne dubita e con fastidio il trapassa. E come egli è logicamente e subbiettivamente in guerra dentro di sè, così egli presuppone di fuori la pugna obbiettiva della terra e del cielo, del tempo e dell'eterno, della civiltà e della fede, introducendola nel campo dell'opinione e delle dottrine. Il che vuol dire che all'armonia dialettica egli sostituisce universalmente la discordia della sofistica; per cui l'anarchia regna nello spirito e concita a tenzone tutte le sue potenze. Stato innaturale per sè stesso e pessimo ne' suoi effetti; dal quale nascono ad un tempo e l'inquietudine dolorosa e l'infingarda debolezza che travagliano il nostro secolo; conciossiachè, quantunque l'odierno laicato sia ricco di sussidi materiali e

morali sopra le altre classi cittadine, tuttavia le sue opere non pareggiano a gran pezza la sua potenza; e fuori delle industrie, dei banchi, dei traffichi (che dovrebbero essere la coda e non il capo dell'incivilimento), esso fa poco o nulla che abbia del ragguardevole e del grande. E perchè di grazia? Perchè egli manca degli stimoli più efficaci alle operazioni magnanime, perchè il suo cuore è assiderato e il suo ingegno costretto dal gelo e dai ceppi dello scetticismo. Non v'ha tiranno più acerbo e dispettoso del dubbio in cui alcuni savi di nuovo conio ripongono la libertà del pensiero; poichè annulla il giudizio, conquide l'arbitrio, spegne l'affetto, snerva l'immaginazione, tarpa le ali all'ingegno, ed estingue insomma tutte le potenze creative, legislative e amministrative dell'anima, togliendole di poter credere ed amare, che pur sono le due operazioni più dolci, più fruttevoli, più sublimi di cui ella sia capace. La classe secolaresca non potrà pertanto rispondere degnamente alla grandezza del suo instituto e ai carichi impostile dalla Providenza, se non esce dalla contradizione sofistica che regna ne' suoi pensieri e nelle sue opere, e se non riconosce l'armonia dialettica del divino e dell'umano negli ordini dell'universo, ritirandosi per tal modo verso il suo principio, compiendo il secondo periodo del suo corso, e tornando sacerdotale, senza dismettere le proprietà della sua natura. Io non credo di dover disinfingere e tacere i torti del laicato, come non dissimulo nè occulto quelli del sacerdozio, che, trascorrendo nell'eccesso contrario, si dilunga del pari dalla dialettica accordatrice; laonde non resterò mai di ripetere che la salute del mondo oggi dipende da due cose, cioè dalla conversione degli uomini civili al Cristianesimo e al cattolicismo, e dalla conversione dei cattolici e sovratutto dei chierici alla civiltà. L'una di queste due urgentissime riforme non può stare, nè farsi senza l'altra, perchè scambievolmente si legano e si presuppongono; onde vogliono camminar di conserva

nel tempo e nell'esecuzione, come sono logicamente indivise e inseparabili nell'idea loro. Perciò nello stesso modo che *il ceto laicale vuol diventare sacerdotale, cristianeggiandosi*, secondo i termini dianzi discorsi, *il chiericato dee in un certo modo farsi laico, abbracciando i progressi civili*. E siccome sarebbe ridicolo il credere che i secolari per incristianire debbano ingesuitarsi, o almeno imberrettarsi e uscire del secolo; così i chierici per incivilirsi non debbono pure imitare i Gesuiti, ingerendosi nelle temporali faccende e tirandole a proprio vantaggio, ma solo insegnare e trattare le spirituali in modo, che non rechino pregiudizio al crescere e fiorire di quelle, anzi riescano loro di aiuto e di giovamento. Per tal guisa ciascuno dei due ordini armonizzerà seco stesso, cessando il dissidio che lo turbava; e diverrà amico del suo compagno a gran pro del vivere comune; giacchè essi sono i due opposili dell'umano consorzio, che non potrà mai aver calma se quelli sono in tempesta. Tal è la sostanza delle dottrine da me esposte, non pur nel presente, ma in tutti i miei scritti; se elle sono false, vuolsene di necessità inferire che le contrarie sono vere, e che quindi la redenzione del secolo decimonono risiede nella barbarie dei preti e nella empietà dei secolari. Si trovano forse alcuni a cui tal conclusione andrebbe a sangue; ma chi oserebbe proferirla e professarla pubblicamente?

Dalle cose dette si raccoglie che, al mio giudizio, il cómpito civile appartiene principalmente e per molte parti unicamente a' laici, e che i chierici non possono esercitarvi che le seconde parti, adempiendo l'ufficio di cooperatori nelle cose che si confanno alla lor condizione, cioè nelle opere della beneficenza e negli acquisti della dottrina. Quando ciò non risultasse dalle ragioni preaccennate, basterebbe a provarlo il piccol numero di coloro che attendono alle cose sacre, e la moltiplicità delle cure che si attengono dirittamente al lor ministerio; le quali non possono lasciar loro il tempo e le

forze opportune per addossarsi maggiori carichi. D'altra parte l'esercizio delle facoltà umane va di giorno in giorno così ampliando il suo dominio nel mondo dell'arte e della natura, che il concorso di tutti gli ordini cittadineschi è scarso a tanta mole; onde gli ecclesiastici non avran fatto poco, quando saran pervenuti a bene intenderlo, a seguirne cogli occhi i progressi, ad antivenirli colla divinazion della scienza, a favorirli e promuoverli col culto fecondo e fruttifero della scienza medesima. Quando il prete dovea far tutto, egli non potea far bene alcuna cosa; onde la ierocrazia del medio evo non riesci che ad abbozzare il lavoro delle età seguenti, e digrossare, per dir così, colla subbia il marmo che dovea figurarsi o brunirsi dalla raspa di migliori artefici nelle officine laicali. Non incolpiamo però que' generosi per l'imperfezione delle loro opere, nè rimettiamo della gratitudine loro dovuta: benediciamoli piuttosto per ciò che fecero, giacchè questo è tanto, che senza di esso noi non potremmo far nulla. Gl'incivilitori e i tesmofori sacerdotali dei bassi tempi, gli spirituali coloni, che diboscarono a prezzo di sudori indicibili e ridussero a coltura l'Europa inselvatichita, quali furono i Benedetti, i Gregorii, i Bonifazi, i Silvestri, gl'Innocenzi, gli Alessandri, i Bernardi, se si ha riguardo all'epoca in cui vissero, alle fatiche che sostennero, agli ostacoli che incontrarono, agli effetti che sortirono, ai frutti che produssero, e sovratutto a quelli di cui gittarono i semi, ci paiono giganti, e noi a petto loro siamo quasi pigmei. Il compiere l'impresa di quei magnanimi appartiene al laicato moderno, come parte del cristiano e cattolico sacerdozio, come alunno di predilezione e primogenito di quel sacerdozio universale e primitivo. Qual missione si può immaginare più gloriosa e più bella di questa? qual opera più santa e pietosa? Conciossiachè la civiltà è l'apostolato del Cristianesimo in ordine alla terra: è il piedestallo su cui posa quell'edifizio che, accresciuto, sublimato dalla religione, dee

alzarsi verso il cielo, come quelle piramidi del Nuovo mondo, le cui cime torreggianti s'incappellavano di un santuario. Uopo è dunque che a côsta della Chiesa ieratica sorga una Chiesa laicale operosa e fervente, che, disforme di uffici dalla sua compagna, ma concorde di senno, cospiri seco a innalzare il maraviglioso Teocalli della società moderna. E questa Chiesa laicale, militante come l'altra, ma che combatte e trionfa nei campi delle lettere, delle arti, della libertà e della gloria, già sussiste in parte, perchè il ceto secolaresco, in quanto è unanime ne' suoi desiderî ed aspirante a uno scopo unico, cioè a dire in quanto è ceto ed ha un genio complessivo che lo privilegia, è essenzialmente cristiano e cattolico: l'eterodossia è sparpagliata di sua natura, non ha e non può avere una forma unitaria, e non appartiene che agl'individui. Ma la dissonanza fra l'individuo e la famiglia a cui spetta, fra il particolare e il generale, è tuttavia un gran male, e basta a rendere la classe onde si tratta, debole ed inferma. Per porre un rimedio a questo disordine e guarire l'eterodossia individuale, sarebbe da desiderare che nei paesi più ingentiliti, com'è, per esempio, la Francia, si formasse il nocciolo di un laicato veramente cattolico, ma nel tempo medesimo addottrinato, libero, indipendente, alienissimo dagli andari e dai sembianti gesuitici, che fra l'attuale anarchia degli spiriti s'insignorisse dell'opinione pubblica e l'indirizzo ne migliorasse. Ciò finora non si è fatto; onde quando ci sorgono e bollono controversie religiose, esse sogliono agitarsi fra un laicato generoso di affetti, ma scettico di principi, o un clero virtuoso e piissimo, ma poco intelligente dei bisogni e dei progressi dell'età nostra. Non ignoro che nel minor sacerdozio si trovano molti uomini ai quali questa censura non è applicabile; ma per una consuetudine poco canonica e tuttavia invalsa negli ordini gallicani, il prete vi è talmente soggetto al suo vescovo, che non gli è pur conceduto di

avere un proprio parere o almeno di manifestarlo (1). Dal che nasce che l'opinione del clero francese si riduce a quella del suo episcopato, ottimo e venerando per virtù, per costumi, per zelo, per religione, ma forse non appieno informato dell'indole dei tempi, nè conoscitore degli uomini, se si guarda al modo di procedere usato da qualcuno de' suoi membri nelle liti correnti. Fatto sta che, essendo le lettere lo specchio del pensiero, la letteratura cattolica ed ecclesiastica della Francia al dì d'oggi, quanto è lodevole per ciò che spetta all'intenzione degli autori, tanto è insufficiente verso lo scopo che si propone. Bisogna pur dirlo, poichè il bene della civiltà e della Chiesa dee andare innanzi ad ogni altro rispetto: il clero francese (e altretanto si dee dire di quello di alcune altre provincc), benchè degno di stima e di venerazione per molte parti, non risponde per la dottrina all'altezza cattolica, e quindi è inetto ad operare efficacemente sui colti intelletti della età nostra. Il fatto prova la verità di ciò che dico; imperocchè il chiericato dei nostri vicini vive solitario, segregato, isolato, fra la società che lo circonda, e che non lo intende, come non è da lui intesa; onde i due ordini non hanno altrimenti che fare insieme, se non quando tal-

(1) Giustissime sono le querele mosse da alcuni onorandi ecclesiastici francesi intorno agl'inconvenienti e agli abusi che nascono dal dispotismo dei vescovi verso i minori chierici. Oltre che tal dispotismo è affatto contrario agli spiriti evangelici, i canoni della Chiesa lo condannano e mirano ad impedirlo nei termini più espressi; e chi volesse raccogliere i testi autorevoli che fanno a questo proposito, sarebbe solo impacciato dall'abbondanza. Ma questa non è la cagion diretta e principale della debolezza del clero francese; la quale nasce principalmente dall'educazione gretta, pusillanime, inerte, servile, gesuitica, e dall'instruzione stitica e cattiva che si porge in una parte dei seminari e delle scuole ecclesiastiche. Il clero sarà sempre fiacco e sproporzionato ai bisogni del secolo, finchè verrà fiaccamente instituito, finchè coloro che lo ammaestrano avranno paura che riesca troppo addottrinato, troppo libero e forte, e intenderanno a comprimere, anzichè ad accrescere le sue potenze.

volta si guatano in cagnesco e vengono alla zuffa. E come potrebbero intendersi se non parlano la stessa lingua? se non hanno alcuna comunanza di affetti, di desidèri, di aspettative? se l'uno ripudia quanto l'altro ha di più caro e prezioso? Come mai la scienza clericale potrebbe padroneggiare gli spiriti, quando non tiene nulla ne' suoi dettati di recondito, di pellegrino, di profondo, e si strascina nauseosamente sulle vestigie dei precessori? quando è angusta, misera, ristretta, scarsa di acume, scevra di ardire, priva di nervi, brulla di spiriti, e incuriosa o nemica dei progressi civili? Molti oggi confondono la forma cattolica della religione colla forma scolastica, che è quanto dire la teologia universale e perpetua colle specialità dottrinali dei bassi tempi. E mescolando il dogma colla scienza, trasferiscono in questa l'immutabilità di quello; laddove il vero si è che, quanto il dogma cattolico è alieno da ogni variazione, e permanevole, fermo, immutabile, come l'Idea che rappresenta, tanto la scienza di esso dee essere perfettibile e progressiva. Nè i suoi dicevoli progressi si vogliono ridurre, come oggi si usa, a certe estrinseche attillature e modificazioni, ma debbono mirare a una riforma radicale dei metodi, e ad una rinfusione totale degli ordini scientifici; fuor della quale, è tanto vano il voler colle pittime, colle manteche e cogli unguenti delle scuole guarire i mali del secolo, quanto il rimediare alle affezioni letali dei polmoni o del celabro cogli errini e coi gargarismi. Due cleri si trovano, che potrebbero essere da questo canto utilmente imitati nelle altre province cattoliche, cioè l'americano degli Stati Uniti, per la rara moderazione, e la conoscenza oculata che ha degli istinti e dei bisogni civili, benchè affatto si astenga dall'impacciarsene nella pratica; e quello di alcune parti della Germania ortodossa, così per la imparzialità e larghezza delle idee, come per la sodezza e profondità delle dottrine, che lo perseverarono sinora dalle esiziali influenze del Gesuitismo. Ma finchè in

Francia e in qualche altro paese gli ecclesiastici non si risolvono a rompere le pastoie intellettuali onde vivono costretti, e le meschine abitudini morali e scientifiche a cui sono connaturati, il modo più acconcio per salvare la religion perigliante e riparare al danno che ne ridonda ai progressi civili, sarebbe la formazione di un laicato ortodosso, ma libero e coltissimo, che, interponendosi fra i due estremi duellanti del secolo e del santuario, insieme gli amicasse. Dico libero, perchè altrimenti l'opera sarebbe quasi inutile; ed è speciale industria dei Gesuiti, per enervare gl'ingegni e signoreggiarli, l'imporre loro quel giogo che chiamano governo e indirizzo di spirito, ma che è in effetto una vera servitù. L'ossequio che ogni buon cattolico dee al sacerdozio, quando nei termini debiti si ristringa, non reca il menomo pregiudizio alla libertà intellettiva e a quella signoria morale di sè medesimo che si richiede per far gran cose negli ordini dell'azione e della scienza; laddove chi, ordinando le sue azioni, rinunzia affatto al proprio senno in mano ad un terzo, uomo al pari di lui fallibile e forse meno conoscitore delle cose e dei tempi, affidandosegli ciecamente (giacchè io sono lontanissimo dal biasimare una giusta diffidenza di sè medesimo, e il prudente ricorso al consiglio degli assennati nelle incertezze di spirito e nei difficili casi della vita), si espone al pericolo di errare in compagnia degli altri, e certo si rende inetto a vincere le loro preoccupazioni, a rompere i viziosi andazzi della società in cui vive, a preoccupare i progressi dell'avvenire, ad imprimere un moto novello e salutare al suo secolo.

Pari ed anzi ancora più ardua, e quindi più bella e gloriosa, è la missione imposta dalla Providenza al ceto secolare della mia patria. Il quale non ha soltanto da migliorare sè stesso, e da esercitare un profittevole influsso sugli altri ordini, come il francese, ma dee por mano a creare una civiltà nazionale, i cui componenti, quanto abbondano in Francia e in molti altri paesi,

tanto mancano o scarseggiano nella nostra infelice e derelitta Penisola. Ma chi può volgere in dubbio l'ingegno, il fervore, la forza, la potenza del laicato italiano? Non è esso il primo della terra? non è il più famoso ed illustre nelle storie? non è quello che fece opere più maravigliose negli ordini del pensiero e dell'azione, delle scienze e delle lettere, delle arti e delle industrie, del fòro e del campo, della libertà e della gloria, della civiltà e della religione? non è il solo i cui miracoli siano tornati a benefizio, non pure della sua patria, ma di ogni paese civile, e in un certo modo di tutto il genere umano? Giacchè dall'ingegno italico, come da nuovo Prometeo, nacque la scintilla animatrice, destinata a illustrare e ad accendere di mano in mano tutto il globo abitato. Qual è il laicato, se non l'italiano, che sia perpetuo negli annali del mondo, abbracciando tutti i tempi, stendendosi per l'età antica, come per la moderna, e racchiudendo in gran parte le sorti della futura? Imperocchè le sue origini risalgono all'Italia antichissima, e il corso della sua vita non fu mai appieno interrotto dalle illuvioni barbariche che disertarono la Penisola, come si vede dalla sopravvivenza delle lettere, delle arti, delle leggi e degli altri germi preziosi della civiltà antica, che se lasciarono di fiorire, non intermisero di ripullulare anche fra i dumi e i bronchi del medio evo. Fu certo in quei miseri tempi soffocato, compresso, irrugginito dalle barbarie irruente, e sarebbe venuto meno, senza l'aiuto potente del sacerdozio, che gli aperse un asilo e un ricetto ospitale all'ombra dei conventi e nell'inviolato propileo del santuario; tuttavia non perì affatto, come nelle altre regioni disciplinate. Laonde, mentre la ierocrazia latina fu veramente creatrice del laicato moderno e civile nell'Europa celtica, iberica, germanica e slavica, essa non ebbe che a conservare, ravvivare, rinnovellare quello d'Italia; il quale ben tosto, ripigliate le antiche forze, serville di acconcio strumento per proseguire la sua missione co-

smopolitica, e di braccio gagliardo per ampliare le sue conquiste. Anche qui si pare quella continuità della vita morale e del moto dinamico che è una fortuna privilegiata d'Italia, in cui il polso della vita civile non intermise mai al tutto di battere, nè il sangue di circolare; dove che presso gli altri popoli l'interruzione fu compiuta, e gli spiriti vitali dovettero ridestarsi nelle spoglie incadaverite per un vero miracolo operato dalla virtù plasmante e creatrice del Cristianesimo. Parlando del laicato italiano, come antichissimo, perpetuo e maestro di universale coltura, io nol disgiungo dal greco, indiviso di genio, di stirpe, di sventure, di glorie, fratello d'idioma e contiguo di domicilio; onde tutti s'accordano a tener per una sostanzialmente quell'antichità unica di eccellenza, che si onora col titolo di classica e che, induandosi nelle propaggini del nome ellenico e dell'italiano, come la giogaia delle Alpi si dirompe nelle due filiere del Pindo e degli Appennini, e si proietta nei due chersonesi che loro si attengono, conserva, spargendosi e moltiplicandosi, la viva impronta dell'unità primigenia. Ma per cogliere l'unità originale e permanente d'Italia e di Grecia, in ordine ai fasti perenni del loro ceto laicale, e adombrare la vera effigie di questo ordine illustre nella lunga seguenza delle sue vicende, uopo è rifarsi alla comune origine, e risalire a quel punto in cui i due rami nobilissimi s'incalmano nel comun tronco pelasgico.

Il laicato pelasgico, o vogliam dire italogreco, nacque a guisa delle altre laicocrazie antiche, dagli ordini castali, mediante la riscossa e l'emanceppazione della classe guerriera dalla ieratica. La guerra dei popoli primitivi non fu solo esercitata a difesa, offesa e conquista degli uni verso gli altri, ma venne eziandio indiritta a tutelare gli uomini contro le forze gregge, gl'indomiti elementi, e gli animali inferiori, che occupavano e signoreggiavano senza alcun freno la faccia della terra; anzi è credibile che nei primi principi a ciò mirasse

principalmente l'uso delle armi, e che quindi le battaglie di quei tempi fossero, come le industrie dei nostri giorni, un ramo civile dell'arte. La terra, infatti, dopo l'ultimo cataclismo fu per lo spazio di più secoli inondata da fiumi informi ed instabili, senza letto, corso, foce determinata, le cui acque riboccando e impaludando a ogni tratto, ammorbavano l'aria e impregnavano il suolo, rendendolo impraticabile; ovvero ingombra da selve e boscaglie vastissime e intricatissime, chiuse del tutto, anzi terribili agli uomini, e solo popolate da rettili o fiere in gran numero, che contendevano alla nostra specie il dominio e l'uso tranquillo del globo. Le quali condizioni erano il sèguito e l'esito di uno stato anteriore di cose, che ormai dovea cessare e dar luogo a una nuova epoca, in cui l'uomo frescamente creato avrebbe avuta la signoria pacifica di questo pianeta; laddove nei secoli precorsi e durante quegli smisurati intervalli che precedettero l'origine del nostro genere, i bruti erano stati i soli abitatori tellurici, e avevano avuta sulla loro stanza un'intera dominazione. Nella storia medesima di quella fauna preadamitica, così aliena per tanti versi dalla presente, si vede una seguenza armonica e gerarchica di specie, di generi, di famiglie, e una certa successione, non già rispetto al primo apparire (chè molte di tali classi furono coetanee), ma al predominare dei tipi; imperocchè nella età più antica dell'organismo animale spaventevoli forme di saurini terreni, palustri, fluviatili, lacustri, marittimi ed aerei, di mole smisurata, d'istinto ferocissimo, infestavano il suolo, l'atmosfera, le acque, frequentate dagli occhiuti e pellegrini trilobiti: poi comparvero enormi pachidermi di specie ora estinte, come il paleoterio, l'anaploterio, l'antracoterio, il lofiodone, il megaterio, il sivaterio, il cheroptamo, e il dinoterio gigantico, di stupenda grandezza, che tutti gli altri sopravanzava; in fine, corteggiato dal rinoceronte, dall'ippopotamo, dal mastodonte, l'elefante primitivo fu l'ultimo re della terra in-

nanzi che l'uomo ne ricevesse da Dio l'investitura, e stendesse il suo imperio su quella turba di mammali divoratori, le cui ossa ancora si veggono ammonticchiate nelle caverne, quasi belluine necropoli di quel mondo antediluviano e selvaggio. Quando ebbe principio il periodo della vita cosmica, in cui alle forze intelligibili del globo si aggiunsero le intelligenti, e l'uomo nacque, e il suo genere rinnovellato corse le stanze assegnategli per pigliarne il possesso, la famiglia degli antichi abitatori non riconobbe facilmente i diritti dell'occupazione, e non cedette che dopo lunga e ostinata resistenza al potere del nuovo principe. Qual fosse lo stato della terra poco dopo il diluvio, possiam ritrarlo da ciò che sono tuttavia al dì d'oggi quelle parti dei tre continenti dove l'ingegno umano non ha ancora trasformata la natura per mezzo dell'arte; nelle quali regioni le fiere, i serpenti, gl'insetti, i torrenti impetuosi, le acque ingorgate, le melme sfondanti, le arene mobili ed ardenti, le forre inaccessibili, le foreste vergini ed impenetrabili, fermano il passo ad ogni istante e minacciano la vita dell'intrepido viaggiatore? Se non che, le virtù grezze e indomite della natura, la copia e la ferocità degli animali, erano in quei tempi primitivi maggiori e più formidabili; perchè il conflitto delle forze cosmiche va scemando, e l'armonia loro crescendo di giorno in giorno, come si raccoglie dalla varia addimesticatura di molte specie animali, dal diminuire o estinguersi di altre specie nocive, dal decrescere del fuoco tellurico, dall'allentare o cessare delle eruzioni vulcaniche, dal successivo bonificamento del suolo, dal sanificamento dell'aria e dalla temperie migliorata dei climi. Le prime giornate degli uomini vennero dunque fatte contro gli agenti ribelli della natura, e furono una guerra industre di tribù coloniali contro gli elementi ed i bruti; e tal è in effetto l'idea che ce ne porgono le tradizioni più antiche, come, per esempio, quelle di Rama; a' cui tempi l'India australe era una gran bosca-

glia, abitata da pochi sciami di uomini neri e da immensi stormi di orsi e di quadrumani. Le più vecchie memorie delle tribù elleniche appena uscite dal ceppo pelasgico sono piene di favole allusive a tali pugne degli eroi e dei popoli contro le belve e le forze irrazionali della natura; come si vede nelle leggende poetiche di Perseo, di Bellerofonte, di Ercole, di Teseo, di Giasone e degli Argonauti. Con questi ultimi però incomincia un nuovo periodo, e un grado più perfetto di evoluzione civile; perchè, sterminato il regno bestiale, e procacciatasi una stanza abitabile, i Deucalionidi si volsero alle conquiste incivilitrici, e corsero questo aringo dalla impresa della Colchide alla spedizione di Troia, e all'invasione dorica del Peloponneso. I due poemi di Omero sono il vivo ritratto di questo laicato guerriero ed eroico giunto al massimo suo splendore; e cel mostrano ardito, invitto, infaticabile nei due esercizi distinti delle armi e della civil prudenza, già avviati a congiungersi e ad aiutarsi, mediante una polizia più matura. Laonde a côsta di Achille, che ti rappresenta lo spensierato ardore cavalleresco, trovi l'eloquenza di Nestore, il retto senso di Fenice e la sapienza faconda, robusta di Ulisse, dicitore astuto nelle ambascerie, valoroso campione ed accorto nelle fazioni militari, di senno e di mano ottimo egualmente. Il quale diventa filosofo e viaggiatore nell'altro poema più maturo; perchè l'Odissea ti addita da lungi il transito dalle imprese militari alle pacifiche, gli albóri di una età novella, e il progresso dal campo al fôro, dal comando alla legge, dalla strategia alla politica, mediante i primi barlumi della speculazione e della scienza. Strumento principale in quei rozzi tempi del nuovo indirizzo furono i viaggi; causati a principio da migrazioni fortuite o sforzate, poi dalla sete o dalla necessità delle conquiste, e infine dalla curiosità, che è il conato naturale dell'intelligenza già scossa e alquanto educata dalle impressioni presenti per penetrare ed appropriarsi la tela recondita

dell'intelligibile. L'istinto curioso comincia dai fatti, per alzarsi in appresso alle idee, come la scienza nasce dalla storia; e le prime notizie dei fatti, le prime raccolte di documenti scientifici, onde si compose l'enciclopedia bambina, furono acquisto in gran parte dei peregrinatori, che appresero a conoscere la natura nelle sue varietà geografiche, organiche, atmosferiche, e fecero conserva delle tradizioni, dei costumi e delle credenze dei popoli. Perciò si osserva che nelle tribù barbariche, ma d'ingegno svegliato e proclivi all'incivilimento, come sono, per esempio, parecchie popolazioni caffre e tartaresche (1), regna il gusto dei viaggi, e gli uomini, mossi da sola vaghezza di vedere o intendere cose nuove, scorrono talvolta, pedoni o cavalcherecci, lunghissimi tratti di paese. Agli stimoli della necessità, della gloria, del desiderio di sapere si aggiunse in breve lo studio delle religioni e l'uso delle consulte oracolari, onde nacquero principalmente i traffichi, che, accrescendo le comunicazioni delle genti, rendendo più frequenti e più stabili i pileggi e le gite lontane, accrebbero eziandio e perfezionarono il capitale delle cognizioni. Perciò alle escursioni e agli errori degli eroi succedettero le peregrinazioni più dotte dei poeti, degli storici, dei legislatori, dei filosofi, come quelle di Omero, di Ecateo, di Erodoto, di Licurgo, di Solone, di Talete, di Pitagora, di Democrito, di Platone; nello stesso modo che i cavalieri erranti e i pietosi apostoli del medio evo inspirarono colle scorrerie, coi romeaggi, colle missioni loro le spedizioni cosmopolitiche del Polo, del Zeno, del Colombo, inauguratori dell'età moderna. La vita errante si confaceva all'ingegno ellenico, che anche nei tempi più maturi tenne sempre dell'avventuriere e del giovanesco; mirabile per la facoltà di far proprie e trasformare a suo modo le altrui impressioni, cupido di no-

(1) Tali sono fra le prime i Cussi e i Betuani, e fra le ultime i Chirghizi o Cazachi. Vedi intorno ai due primi popoli i varii scritti di Lichtenstein, e circa l'ultimo il Viaggio del Meyendorff.

vità, curiosissimo, alieno dai gusti casalinghi, appassionatissimo per la vita libera, pubblica, mobile, attiva, incerta, arrisicata, romorosa, del ginnasio, del fôro, dell'agone e della tenda. Specchio grazioso di questo genio laicale è l'Anabasi di Senofonte, che fu anch'egli viaggiatore, capitano, venturiere, statista, economo, filosofo, storico e scrittore eccellente; la cui Spedizione è forse il racconto più fresco e spontaneo che si trovi in alcuna letteratura, e quindi il più dilettevole, più instruttivo, più ricco di quella verità intima che guizza dalla viva narrazione dei fatti, e che aggiunge al pro della storia le attrattive del romanzo (1).

La menzione di Ercole mi richiama alla memoria un altro laicato parallelo a quello dei militi, ma diverso, e quindi una nuova emancipazione castale, per cui la classe esercitante il commercio terrestre e marittimo (come quella de' Beisi e de' Baniani nell'India) si sciolse dall'imperio guerriero. Siccome a principio la milizia fu congiunta al sacerdozio, e separossene a poco a poco, così il traffico fu in origine unito alla professione delle armi; e questo accoppiamento vien simboleggiato dall'Ercole fenicio, cioè da Melcarte, simile per qualche rispetto al Sam egizio, all'Ogmio gallico, e a tutti gli altri Ercoli; nel quale gli antichi effigiarono la mercatura guerresca, e mostraronci aggiunta alle belliche prodezze quella avidità di guadagno che spinse i navigatori dell'Argo al conquisto del vello d'oro. Il primo popolo in cui il laicato mercanteggiante giunse ad alto segno di potenza furono i Fenici; onde i viaggi, le geste, gli acquisti del tirio Melcarte sulle spiagge del Mediterraneo, e le città da lui fondate, e le colonne di Abila e di Calpe, e i buoi di Gerione, e l'uccisione di Caco, e

(1) L'Anabasi fu testè voltata da Claudio Dalmazzo fedelmente ed elegantemente nella nostra lingua; cosicchè i giovani italiani che sentono il bisogno di tempi migliori, non avranno più alcuna scusa, se non fanno del libro di Senofonte uno dei compagni più cari della loro vita.

tutte le favole dell'eroe asiatico, adombrano i primi corsi marittimi, le colonie, le scale, i porti, le fiere e le altre imprese ed instituzioni di quel popolo navigatore e bellicoso sui varii lidi del nostro mare. Quindi è che una festa solenne, commemorativa della morte di Ercole, si celebrava ogni anno in Tiro, in Ninive, in Tarso, e probabilmente nelle altre città praticanti il culto fenicio; e tal divozione era il vincolo che collegava la madre patria colla ricca prole delle sue colonie (1). Le attinenze di Melcrate coll'Alcide ellenico ci danno il diritto di raffigurare idoleggiato almeno in parte nel figliuolo di Alcmena il genio nautico dei primi Greci; tanto più che il dominio antichissimo delle nostre marine passò per le mani di molte popolazioni elleniche, senza parlare dei Pelasghi, più antichi; e le permute nascenti si consertarono colle arti e colle industrie ai tempi della scuola dedàlea, e quando l'isola natalizia di Giove ebbe l'imperio delle costiere che la circondano. E nel modo che l'Odissea è l'effigie più antica degli albóri pacifici sottentrati alle tenebre di un'età più agreste e al tumulto delle battaglie, le favole milesie, che furono un'imitazione serotina del poema di Ulisse, e diedero origine al romanzo, esprimono l'ideale poetico delle avventure marittime dei trafficanti, e delle valentie operate da quella razza indomita e terribile di pirati e di corsali che dai Cilicii sino ai Normanni fu alternamente principio di barbarie e di civiltà.

Non sorse certo nei tempi antichi o nei seguenti alcun ordine laicale che abbia avuti principi così gloriosi, come quello che sortì per istorico l'ingegno di Omero, e per primo quadro l'eroico ciclo da lui cantato e dai vati posteriori o coetanei. I successi risposero alle origini; imperocchè appena la vecchia Apia fu occupata e ringiovanita dalla tribù ellenica, che meglio serbava il

(1) Bock, *Lettre sur la vie de saint Maur*. Bruxelles, 1845, p. 8, 9, 10.

senno e l'energia primitiva, veggiamo crescere e svolgersi le maschie forme del ceto civile, e nascere successivamente i Demi, le città, le anfizionie, le repubbliche, i tesmofori, e incoronarsi la Grecia tutta di una folta prosapia di colonie fiorenti per doviziosa cultura, campate fra nazioni povere e barbare, come amene e fertili oasi fra le sabbie del deserto. Il che dimostra che la conquista doriese, invece di tirare indietro la sorgente dimestichezza, avanzolla, come sempre accade, allorchè un popolo forte soprarriva e si sovrapone a molli stirpi degeneri. Sia pur questo popolo men gentile dei vinti, non torna inutile, o tampoco nocivo e inopportuno, il conquisto; se non che l'invasione dorica mal si può per tal rispetto ragguagliare alle illuvioni germaniche del medio evo, perchè la schiatta di Doro era lontana da quella grossezza che molti le attribuiscono. La rusticità legale di Sparta fu uno sforzo dell'arte, anzichè un portato di natura; e lasciando stare gli altri argomenti, basterebbe a provarlo il vedere che dalle tradizioni doriesi tolse Pitagora l'idea dell'armonia e i primi semi della dialettica. E come si potria accusare di poca forbitezza e inventiva un legnaggio che procreò le Muse ed Esiodo e Pindaro ed Epaminonda e i più savi legislatori e la lirica più sublime, la musica più eroica, l'architettura più decorosa, e quella mirabile scuola pittorica di Sicione, che riscosse l'omaggio di Apelle, e, quando già declinavano le arti elleniche, serbava ancora incorrotta l'antica eccellenza? (1). La rivoluzione del Peloponneso diede principio alla mescolanza e fusion delle stirpi, onde uscì l'unità della nazione greca; la cui mole indigesta e confusa, ma pregna di virtualità ideali, cominciò ad attuarsi in alcuni Stati preponderanti, che furono i primi noccioli d'individualità pubblica. E tali Stati dovettero pure il principio della loro vita distinta, e quindi della loro

(1) PLUTARCO, *Vit. Arat.*

storia, ad alcuni uomini insigni, fondatori di ordini civili; perchè nel corso unificativo e dialettico delle nazioni, la città a principio s'individua negl'ingegni privilegiati, come la stirpe risalta nelle città. Licurgo e Solone furono i primi legislatori veramente laicali, giacchè Minosse, che molti secoli innanzi avea dato leggi e reggimento alle torme eoliane e doriesi di Creta, tiene ancora del genio ieratico (come Pitagora, vissuto nell'altro estremo di Grecia), s'intreccia colle teofanie di Oriente, colle instituzioni sacerdotali e pelasgiche dei Cureti e dei Coribanti, e quindi risale a quella cultura sacra e anteriore i cui ultimi vestigi si veggono in Epimenide, nei Misteri ellenici e nelle Orgie degl'Italioti. Alla personalità dorica di Sparta precorse quella dei Messenii, la cui gloria non può perire in grazia di Aristomene; uomo raro, ma infortunato, come Giasone di Fere, perchè nacque fuor di luogo e di tempo; e perchè, per ordinario, l'individuo non prova, se alla sua grandezza quella del genere in cui s'inviscera, e della materia in cui opera, non corrisponde. In Atene e Spartà, l'una ionica e l'altra doriese, spiccarono largamente ed ebbero un vivo risalto la dualità e il conflitto dialettico del genio greco; poi venne il lampo di Tebe e la potenza dei Macedoni. Ma Tebe e la Macedonia non ebbero, ciascuna di esse, che due grandi uomini di Stato e due sommi, dove che l'Attica e la sua rivale ne furono feracissime; e se ciò non ostante il lavoro dialettico non fu compiuto, e alla pugna non succedette l'armonia preservatrice, onde la nazione scadde e perdè la sua indipendenza, questo si dee attribuire a due cause principali, cioè alla debolezza dell'anfizionia delfica, e al predominio del genio ionico sul doriese, perchè il primo di questi disordini impedì l'unione, e l'altro introdusse la corruttela. L'anfizionato fu debole, per non essere fondato sopra una ierocrazia autorevole e potente, che contrabilanciasse nell'opinione le forze degli Stati particolari; giacchè, senza l'intervento e la

mediazione del poter religioso, egli è difficile e per poco impossibile l'ordinare l'unità delle nazioni. Per questa parte i danni di Grecia nacquero dal prevalere troppo precoce del laicato al sacerdozio; imperocchè il primo di tali ordini, quanto è buono per esplicare e condurre innanzi i popoli, tanto è inetto a unizzarli, laddove il secondo, attissimo a tesser l'unione, è molto meno acconcio a svolgere la civiltà. Onde accadde ai Greci per tal rispetto presso a poco quel medesimo che agl'Italiani del medio evo per essere scaduta troppo presto la balìa pontificale, e venuta meno con essa la leva più efficace della concordia. Il braccio militare di Pella avrebbe forse potuto supplire al senno anfizionale, se le forze macedoniche non si fossero sparpagliate in Oriente, come ai Ghibellini sarebbe stato agevole il far le veci dei Guelfi e riuscir meglio di loro, se l'imperio germanico dei bassi tempi fosse stato in sè stesso tanto unito e gagliardo, quanto la Macedonia di Filippo e di Alessandro. Il sopramontare poi degli spiriti ionici nacque dall'essere i loro rivali troppo imperfettamente e grettamente rappresentati da Sparta, che ristrinse e dimezzò l'indole dorica; perchè presso i Lacedemoni grande fu la tempra dell'animo, ma gli alti ingegni scarseggiarono, dove che appo gli Ateniesi avvenne il contrario. Onde Atene fu il seggio delle arti, delle lettere, delle scuole, del teatro e della ringhiera; Sparta, di virtù bellica e civile. E benchè la città ionica producesse alcuni uomini di gran polso e di virtù eccellente, come Demostene e Focione, l'euritmia dell'ingegno e dell'animo non è in essi così perfetta, come in Epaminonda, dorico, ma non lacone; a cui anco gli antichi assegnarono la palma della grandezza. Ora la compita eccellenza dell'individuo e l'armonia dialettica dello spirito umano nascono dal conserto e bilancio delle due facoltà principi, cioè dell'intelletto e del volere, dell'ingegno e dell'arbitrio: giacchè la forza della volontà, e quella disposizione morale che oggi chiamasi

carattere, è la potenza stabile e conservatrice, dove che la vena intellettiva e fantastica è la facoltà esplicante e progressiva; onde amendue richieggonsi al morale e civile perfezionamento della nostra natura. Il che vuol essere tanto più avvertito, quanto che il divorzio dell'ingegno e del carattere è altresì uno dei mali vergognosi e frequenti dell'Italia moderna, e non proviene da difetto naturale, ma da una torta e fallace educazione.

La Grecia fu, come dire, il primo atto dell'eroico e magnifico dramma recitato sulla scena del mondo dal laicato pelasgico: Roma e l'Italia ne furono il secondo. Nel tipo romano l'animo sovrasta e grandeggia, prevalendo all'ingegno, senza però comprimerlo, come nella Laconia, ma solo governandolo e riducendolo a diritta misura; onde l'antica Roma è una Sparta ampliata, aggrandita, purgata de' suoi difetti ed eccessi, temperata di genio ionico, e porgente un'imagine di quell'armonia che mancò alla Grecia, perchè gli estremi non ci furono composti e interzati nella equabile proporzione del mezzo. Certamente per brio, di facondia ed energia di cuore niun popolo va innanzi a quello che diede al mondo Cicerone e Virgilio, Livio e Tacito, Regolo e Catone (1); e se dal canto della spontaneità, della freschezza, della varietà e inventiva le lettere latine sottostanno alle elleniche, ciò si vuole attribuire assai meno a disuguaglianza d'ingegno, che alle ragioni del tempo (avendo i Greci côlti i primi fiori), e al luogo affatto secondario che le grazie e le dottrine occupavano nell'educazione civile del Lazio. Ma, salvo le di-

(1) « Ingenia vero (ut multis rebus possumus judicare), no» strorum hominum multum cæteris hominibus omnium gen» tium præstiterunt ». (CICERONE, *De Orat.*, I, 4.) « Meum » semper judicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sa» pientius quam Græcos, aut accepta ab illis, fecisse meliora, » quæ quidem digna statuissent in quibus elaborarent ». *Idem, Tusc. quæst.*, I, 1.

screpanze accidentali, il genio greco e romano è tutt'uno, come due varietà distinte, ma similissime, di una medesima specie; e la figliazione dinamica di questo da quello vien confermata dalla successione medesima dei tempi, giacchè la storia ci mostra che il laicato romano pervenne a maturità di fattezze e di fazioni, quando invecchiò e venne meno quello del popolo primonato. Nell'età precorsa alla seconda guerra cartaginese Roma abbondò di eroi in cui bolliva quella esuberanza di vita che è propria del genio adolescente e delle nazioni che garzoneggiano; ma la sua virilità incominciò solamente col primo Scipione, che fu appunto coetaneo di Filopemene, detto l'ultimo dei Greci, perchè seco perirono il decoro e l'indipendenza della sua patria. Questo periodo di maturezza, in cui l'audacia e la prudenza insieme unite e bilanciate si accostano alla perfezione, durò sino ad Augusto, e comprende quel secolo unico negli annali del mondo, che, incominciando con Cesare e chiudendosi con Cristo, giunse al colmo dell'eccellenza negli ordini della grazia, come in quelli della natura (1). Secolo mirabile, le cui romorose geste compresero quasi tutto il nostro emisfero; giacchè, oltre il ciclo romano, che si stendeva dal Caspio

(1) Come Roma è il centro morale del mondo in ordine allo spazio, così il secolo romano di Cesare e di Pietro è il centro della storia in ordine al tempo; poichè anche la durata ha il suo mezzo in cui si appuntano gli estremi del passato e dell'avvenire. Perciò l'età cristiana è detta pienezza de' tempi (*Ad Gal.*, IV, 4), come il centro è la pienezza del circolo; e perchè in tale età finì la giovinezza dei popoli, e cominciò naturalmente non meno che sovranaturalmente quella che viene chiamata da Paolo *la virilità perfetta e l'età della pienezza di Cristo* (*Ad Eph.*, IV, 13). In tal secolo ebbero luogo le due fondazioni più magnifiche, più universali, più operose nell'ordine di natura e in quello che la supera; cioè l'Imperio, che riepilogò e ristrinse tutta la prisca cultura pelasgica, e il Cristianesimo, che innalzò la nuova sul piedestallo dell'antica. E in Roma cesarea e pontificale si accozzarono insieme le tradizioni e le speranze; giacchè a lei, come a meta, tende l'antichità tutta quanta, e da lei,

all'Atlantico e aveva per teatro l'Asia occidentale con una porzione dell'Africa e la più nobil parte di Europa, un moto conforme occupava il resto del continente asiatico, e si stendeva dal Pacifico alla Transossiana, mentre la Cina, come Roma, saliva al più alto grado di forza e di splendore, e le frontiere della gran repubblica accostandosi a quelle del grande imperio, i loro legati sarebbero potuti abboccarsi fra le mura di Battro o sulle sponde dell'Arasse (1). Se fra gl'ingegni naturalmente grandi, onde fa menzione l'istoria, altri voglia rintracciarne uno a cui meglio convenga il titolo

come da principio, muove tutta l'età moderna. Onde l'Allighieri descrisse il tempo come

> « un gran veglio
> » Che tien vôlte le spalle invèr Damiata,
> » E Roma guarda sì come suo speglio »

(*Inferno*, XIV); e ne collocò il simulacro emblematico in Creta, cuna del culto gioviale, e uno dei primi seggi di cultura pelasgica. Ma la seconda Roma fu il compimento della prima; poichè questa aveva nel suo seno i contrari dissidenti, ma non il principio dialettico della loro pacificazione. Si noti infatti che Cesare, piantando l'Imperio, edificò una ruina; e tuttavia ciò che Cesare volle e tentò di fare a benefizio degli uomini fu adempiuto da Cristo. Cesare presentiva l'unità del genere umano, l'eguaglianza e la fraternità degli uomini e delle nazioni, addolciva le pene dei colpevoli, salvava la vita dei gladiatori, patrocinava la causa dei plebei, dei poveri, degli stranieri, dei vinti, di tutte le classi misere ed oppresse, riedificava e incolonava le città distrutte, e, benchè pagano (gran lezione ai moderni principi), perdonava a'suoi nemici più capitali, e proscriveva nei falli politici soltanto le proscrizioni, la pena di morte e ogni genere di castigo. Cesare insomma fu l'apogeo dell'antico incivilimento e lo rappresenta; onde Cristo si servì del suo nome per esprimere la dualità della cultura e della religione, della terra e del cielo, e l'armonia loro (MATTH., XXII, 21. - LUC., XX, 25.). E si noti che in Cesare, dittatore e pontefice, si compieva non solo la laicocrazia, ma altresì il sacerdozio pelasgico, come in Cristo ricominciavano i due ordini perfezionati e tendenti ad unirsi della società moderna.

(1) KLAPROTH, *Tabl. histor. de l'Asie.* Paris, 1826, p. 58, 59.

di sommo, io non conosco alcun nome antico o moderno che possa contendere questo vanto a Giulio Cesare; il quale sortì raccolti tutti i pregi e le attitudini più svariate dello spirito in grado eccellentissimo, e per la celerità, l'impeto, la forza della mente, non ha chi'l pareggi (1). Nella gloria e maestría delle armi, computata ogni cosa, nè Alessandro, nè Annibale, nè Napoleone l'agguagliano; e se quest'ultimo, vinto e prigione, assegnava il primo seggio al Cartaginese per una ragione facile a capirsi o degna di scusa; signoreggiante e trionfatore, postergava a Cesare tutti gli altri, mentre a lui solo antiponea sè stesso. Come eloquente, egli fu riputato per vena spontanea di facondia il secondo oratore di Roma; onde si può ritrarre che, se l'ambizione politica e le armi gliene avessero dato il tempo, e l'arte si fosse aggiunta alla potente di lui natura, egli avrebbe di leggieri ottenuto il primo grado. Come scrittore, la sua perizia metteva spavento a Cicerone medesimo (2); tanta è la perfezione di quei Comentari, che nella loro semplicità tutta greca sono la prosa più stupenda che le lettere latine ci abbiano tramandata. E quando si pensa che un libro di sì squisita eccellenza fu quasi improvvisato durante quelle corse velocissime che destavano la maraviglia di Roma, fra mille cure, nei tumulti del campo e presso che nel trambusto delle

(1) Tal è sottosopra il parere di Plinio. « Animi vigore præ» stantissimum arbitror genitum Cæsarem dictatorem. Nec..... » commemoro sublimitatem omnium capacem quæ cœlo conti» nentur: sed proprium vigorem celeritatemque quodam igne » voiuerem ». (*Hist. nat.*, VII, 25). Cicerone lo chiama τέρας, (*Ad Att.*, VII, 9). Dante imitò, senza saperlo, la frase di Plinio in quel mirabile verso: *Da onde venne folgorando a Giuba* (*Paradiso*, VI, 70). Lucano paragona pure Cesare al fulmine (*Phars.*, I, 151, 157); lo dice più veloce della saetta (*Ibid.*, 228, 329, 230). Il che si riscontra col *volo* ineffabile dell'Allighieri, e col *supervolat Alpem* dello stesso Lucano (III, 299).

(1) « Sanos quidem homines a scribendo deterruit ».
Cic., *Brut.*, 75.

battaglie; quando si avverte che un uomo i cui negozi abbracciavano mezza la terra, e che dettava talvolta sopra affari diversi a sette scrivani simultaneamente, aveva ancora tempo e cervello per condurre poemi, sottilizzare e precettare intorno alla grammatica, occuparsi di astronomia e controscrivere civilmente a Cicerone, uopo è confessare che il mondo, vinto da Cesare, era men vasto della sua mente (1). E la grandezza del cuore non la cedeva punto a quella dell'ingegno; animo fiero, invitto, audacissimo sopra quello di ogni altro mortale, mirabile nella buona fortuna, più mirabile ancora fra i pericoli, sulla corsia dei pirati, nella ritratta di Durazzo, nel conflitto di Munda, sulla barca dell'Adriatico, tra i flutti di Alessandria, nello stretto dell'Ellesponto, al valico del Rubicone (2); ma dotato insieme di una amabilità e generosità eroica, che venne suggellata in modo funesto e lacrimevole dall'esito stesso della sua vita (3). Se un uomo privilegiato dalla natura e dalla fortuna di doni così straordinari, non si fosse abbandonato alle attrattive di un'ambizione senza limiti e in parte ai vizi di un secolo senza pudore (4),

(1) « Omnia Cæsar erat ». (Luc., *Phars.*, III, 108).

(2) « Fata sed in præceps solitus dimittere Cæsar
» Fortunamque suam per summa pericula gaudens
» Exercere, venit ».
(Luc., *Phars.*, V, 301, 302, 303).
« Fisus cuncta sibi cessura pericula Cæsar ».
(*Ibid.*, 577).
« . . . . . Cæca nocte carinis
» Insiluit Cæsar, semper feliciter usus
» Præcipiti cursu bellorum et tempore rapto ».
(*Ibid.*, X, 505, 506, 507).

(3) « Cæsari proprium et peculiare sit, præter supra dicta, » Clementiæ insigne: qua, usque ad pœnitentiam, omnes superavit ». (Plin., *loco citato*, 26). La frase *usque ad pœnitentiam* è bellissima ed eloquentissima. Egli è difficile il rileggere in Plutarco la narrazione della morte di Cesare, senza intenerire e quasi lacrimare.

(4) Dico in parte, perchè, oltre la sobrietà indubitata di Cesare, io non credo a tutto ciò che gli storici narrano de' suoi

se all'immenso intelletto, all'animo smisurato avesse accoppiata la sublime virtù di Catone, egli potea conseguire il primo luogo fra i civili benefattori della nostra specie. Ma, nonostante i suoi difetti, Cesare è tuttavia il modello più insigne del valore italico, del genio romano, e mostra a che alta cima di naturale eccellenza e di gloria sia potuto salire il laicato pelasgico.

La rovina e la servitù della Grecia nacquero dalla discordia di due città e dalla naturale antipatia di due legnaggi: il decadimento e l'eccidio di Roma dalla disunione di due ordini cittadineschi, che argomentavano pure fontalmente il dissidio di una doppia schiatta e la violenza di una conquista, ma che conviveano da più secoli in un solo comune. Nei due casi, la cagion prima e fondamentale della scissura e della sovversione fu il difetto della norma suprema e conciliatrice; cioè della religione vera e perfetta, che sola ha virtù di attuare e rendere efficaci le dialettiche inferiori, e di tranquillare la zuffa degli oppositi armeggianti, senza confonderli insieme, e senza impedire il loro fruttuoso e reciproco arrotamento. Quindi è che tutte le nazioni eterodosse, avendo troppo scarso e manchevole il sovrano regolatorio delle credenze, sono soggette a perire di morbo acuto e tostano per la contrarietà degli umori e l'impeto delle discordie, delle guerre civili, delle rivoluzioni, o di malattia cronica e di languore per la stasi dei profittevoli incrementi e pel ristagno della vita civile: soli i popoli creati o rifatti dal Cristianesimo possono promettersi ragionevolmente una durata immortale, come il principio che gl'informa. Mario e Silla coi seguaci e mantenitori delle loro sètte (tranne il prode e virtuoso Sertorio) vollero provvedere alla pace e alla si-

costumi. Così, per cagion di esempio, io presto assai più fede a Cesare stesso, alla sua onorata indegnazione, alle sue vive ed efficaci proteste, alla costante fierezza e nobiltà del suo animo, che non ai cori sguaiati dei legionari, in proposito del re di Bitinia.

cùrezza, sterminando gli ostacoli e spegnendo l'avversa fazione. Cesare compose in mostra le parti belligeranti, e fece prova di una magnanimità sovrumana, ma in effetto conquise moralmente la causa degli ottimati, e per istabilire l'unione, spense la libertà. Col mancare di questa cominciò la vecchiaia, a cui sottentrò la declinazione, e quindi l'agonia e la morte di quel laicato classico ed antico della stirpe pelasgica, il quale è senza dubbio il più grande pel vigor della tempra e per lo splendore delle azioni che siasi veduto finora nella successione dei tempi. E come fu il più insigne per la gloria dei fatti, così sortì i più eloquenti espositori delle sue geste; poichè nel modo che gli storici greci antichi descrissero con rara facondia le vicende del laicato ellenico, Livio e Tacito ritrassero con pari maestría d'ingegno la società latina nel suo crescere e nel suo scadere; onde l'uno fu il pittore della gioventù e maturità di Roma, l'altro della sua vecchiezza. Ma niuno di questi immaginò di porre a fronte i due magni rampolli dell'albero pelasgico, mostrandosi nella divergenza stessa dei rami l'unità del tronco che li produsse, e insegnandone a ravvisare nella medesimezza del principio la diversità dell'esplicamento. Come fece Plutarco colle sue Vite parallele, che dovrebbero essere il manuale civile di tutti gl'Italiani; nelle quali il conflitto e l'armonia della Grecia e del Lazio spiccano dal contraposto; onde il filosofo di Cheronea è il più dialettico degli storiografi; l'idea del parallelismo essendo essenzialmente dialetticale e pitagorica. Se non che, l'intuito compito del mondo greco-romano non era possibile ad un antico, nè ad un Gentile, sia per difetto dei principi esplicativi, sia perchè la notizia adequata delle parti non potendosi avere che con quella del tutto, nè le cagioni essendo appieno conoscibili senza gli effetti, nè il germe senza la pianta, nè il passato o il presente senza l'avvenire, la comprensione perfetta dell'antichità non potea conseguirsi se non dall'ingegno moderno e cri-

stiano. A noi è dato di contemplare l'infoscarsi e languir successivo di quella prisca luce sino all'ultima scintilla; chè non ad un tratto il sole della civiltà grecolatina si estinse; onde fra le ombre e le tenebre di Roma imperiale gittò ancora un vivo chiarore e in quella famiglia ammirabile, incorruttibile dei giureconsulti, e in quella seguenza di senatori temprati all'antica incudine, stoici come Bruto, martiri come Regolo, indomiti come Catone, e finalmente in quella grande anima di Tacito, che sola basterebbe ad onorare e immortalare il suo secolo. La virtù si mostrò persino sotto la porpora imperatoria in Tito, in Nerva, in Traiano, nei due Antonini, in Giuliano (la cui folle apostasia non ci dee far dimenticare nè disconoscere le sue vere grandezze), e finalmente in Teodosio, colla morte del quale ella scese dal trono per non più risalirvi, senza però uscire affatto dai lari patrizi di Roma, dove ne risplendono ancor le faville in Albino, in Simmaco, in Cassiodoro, in Boezio, e in altre case senatorie ai tempi di Teodorico. Tanto è tenace e durevole il vigore del patriziato civile, quando vien corroborato da una forte educazione! Ma allorchè quell'eroico mondo laicale diede gli ultimi tratti sotto il ferro dei Barbari, era già nato, cresciuto, maturato il sacerdozio cristiano, e avea acquistate tali forze, che bastarono a salvare da un intero naufragio le preziose reliquie dell'antichità distrutta, e a creare in germe col loro concorso le maraviglie dell'età moderna. Il laicato che uscì da questa genesi sacerdotale, vinse in ampiezza l'antico, secondo quella legge delle ondulazioni progressive che si ravvisa in ogni parte della vita cosmica; onde non fu solo italiano o greco, ma europeo, distinguendosi e suddistinguendosi in tante ramora e ramelle, quanto sono le stirpi e le nazioni, e intrecciandosi per tal guisa colle ragioni etnografiche e colle vicende politiche di ciascun popolo. Visse a principio e per qualche secolo sotto le ali della classe procreatrice, o piuttosto nel suo grembo, come il feto nel chiostro

materno, e il granello del felce sul dorso pennato delle sue fronde; poi, rotto il filo ombilicale che lo teneva appiccato, ebbe una vita distinta, individuata e sua propria. Emanceppato bel bello e intromesso nel mondo, corse pei varii gradi del progresso civile, passando successivamente dal castello al borgo, dal borgo al municipio, da questo alla città, alla flotta, alla corte, alla scuola, alla dieta nazionale e al congresso delle varie nazioni; onde fu milite coi crociati, avventuriere cogli ordini cavallereschi, navigatore e trafficante colle leghe littorane del Mediterraneo e del Baltico, cittadino coi repubblicani di Amalfi, di Gaeta, di Pisa, di Genova, di Firenze, di Venezia, della Svizzera, di Novogoroda, suddito libero cogli Stati generali di mezza Europa, scienziato e filosofo cogli studianti delle università cristiane, creatore, con Dante e co' suoi grandi coetanei, delle dottrine, delle arti belle e delle lettere moderne. Quello poi che fece dall'età dell'Allighieri fino ai dì nostri

> « . . . . . . fu di tal volo
> » Che nol seguiterìa lingua nè penna ».

Basti il dire che dal borgo dei bassi tempi uscì quel medio ceto che, ricordandosi e gloriandosi a buon diritto della modesta sua origine, borghesia si appella. Ma questi umili borghigiani, tolta ogni civil maggioranza al patriziato e al sacerdozio, son padroni della terra e del mare, signoreggiano la natura, fendono le nubi, comandano alla folgore, passeggiano l'Oceano, misurano i soli, e assoggettano persino all'audacia dei loro calcoli le grandezze dell'infinito.

Fra tutti i nuovi laicati usciti dal medio evo, il più debole al dì d'oggi e meno operoso, meno importante nella storia di Europa e del mondo, è senza dubbio il nostro; onde, se l'antica società pelasgica si riscontra colla moderna, esse ci mostrano i due estremi della forza e della fiacchezza succedentisi nella stessa stirpe. Molte sono le cause di tal debolezza; ma la principale

si è, che l'Italia è bensì sacerdotale, regia, patrizia, e pur troppo anche straniera, ma non laicale, nè italiana: il suo ceto secolaresco ha poco nervo, non già per difetto d'ingegno, di attitudine e nè anco di coltura (proporzionatamente alle altre classi civili), ma perchè è un ordine solamente privato, non pubblico, nè cittadino. Nè esso potrà riavere le sue forze, finchè non occupa un grado proporzionato nella vita politica della nazione, finchè un'Italia laicale e borghese non sorge e non si asside a côsta dell'altra, sterminando l'intrusione barbarica, rendendo a sè stessa e agli ordini legittimi la libertà e l'indipendenza richieste al decoro e alla felicità comune. Nè per trovare un saggio di questa patria popolana dobbiam risalire fino all'antichità paganica; chè all'uscire dei bassi tempi l'Italia ebbe anche ella il suo ceto cittadinesco come le altre province di Europa, tanto più mirabile, quanto più primaticcio, ingegnoso, colto, e tale per alcuni versi, che i secoli aurei di Grecia e di Roma se ne sarebbero onorati. Ma quel laicato che dai guerrieri di Legnano e dagli oratori di Pontida sino al Ferrucci, al Machiavelli e al Buonarroti rifulse di tanti pregi, era forse troppo precoce da non dover tosto invecchiare e appassire; oltre alle altre cause, già avvertite, di tale declinazione. Fatto sta che nel secolo sedicesimo gli spiriti laicali abbandonarono la vita civile, o se pur ci rimasero, riuscirono mediocrissimi, senza serbar vestigio dell'antica fama. La qual condizione in quei tempi era più o meno comune a molte parti di Europa, e chi voglia chiarirsene, non ha che a leggere l'istoria del Guicciardini. Imperocchè la trista tela dei fatti raccontati dal facondo scrittore, e i suoi giudizi medesimi sopra la bontà, la gloria, la grandezza degli uomini e delle loro azioni, argomentano quanto per tal rispetto l'opinione di allora fosse agevole a contentare, e liberale delle sue lodi. Imperocchè nè le vittorie di Consalvo, cui la boria e iattanza spagnuola chiamò il gran capitano, nè l'astuzia fortunata e spesso

mariuola di Ferdinando aragonese, nè la mezzana perizia e la poca fede del Triulzi e del Pescara, nè la frivolezza cavalleresca di Francesco I, nè la squisita mediocrità di Carlo V, nè le mosse ridicole di Massimiliano, che fu il Chisciotte imperiale di quei tempi, nè il regno stesso di Leone, considerato, non come protettore delle lettere (chè per tal riguardo fu grande), ma come papa e come principe, possono eccitare alcun senso di meraviglia in chi ricorda ed è capace di gustare, degno di ammirare le nostre antiche glorie. Solo in mezzo a quella sontuosa e magnifica ragazzaglia sorge un uomo mirabile nella sua ruvida schiettezza e pari ai grandissimi dei migliori tempi. Il genio morale di Giulio II, qual fu espresso con egregia bravura dal nostro storico, ti ricorda l'effigie terribile del gran pontefice condotta dal Sanzi col pennello del Buonarroti. Ciò che piace e rapisce in Giulio, e ne fa uno dei personaggi più attrattivi e singolari della storia, si è la maschia semplicità dell'animo, la rubesta energia dell'indole, l'incredibile audacia ed altezza dei pensieri, il disprezzo dei pericoli, la ferrea tenacità delle risoluzioni, e quella tempra di spiriti indomita che piglia nuova forza dagli stessi ostacoli, e come l'Anteo della favola (il paragone è del Guicciardini), risorge più fiera dalle sue cadute (1). Queste doti erano abbellite da un naturale

(1) La bellezza ideale dell'indole di Giulio lo rende poetico e drammatico sommamente. Non so se mi apponga, ma parmi che la vita pubblica di quest'uomo straordinario, dalla discesa in Italia sino alla morte, sarebbe un tema molto acconcio per un dramma tragico come quelli del Manzoni, del Marenco e del Niccolini. I gran poeti si sono sinora dilettati di mostrare nelle loro tragedie il successivo peggiorare dell'arbitrio umano; come il Shakspeare e l'Alfieri nel Macbet e nel Saulle. Ma non mi sovviene di alcuna composizione un po' illustre, che ci mostri un uomo, il quale, come Giulio, dai più gravi trascorsi politici s'innalzi al colmo della grandezza. Il Goethe racconta nei commentari della sua vita di avere ideata una tragedia di Maometto, in cui i due estremi del regresso e del progresso, della depravazione e della conversione, erano insieme intrecciati; ma non pose il disegno ad esecuzione.

abborrimento verso ogni infinta e simulazione, una liberalità più che regia, una generosità grande verso i vinti e gli abbattuti, una viva predilezione per i popolani e per le repubbliche, una espressa antipatia verso le classi privilegiate, e infine quell'amore dell'indipendenza italiana, che gli suggerì il gran concetto di *liberar l'Italia dai Barbari*, e che, informando la fine eroica del suo pontificato, cancella le macchie del cominciamento. Ma Giulio, benchè animato dagli spiriti laicali, fu prete e pontefice; onde tal esempio comprova come a' suoi tempi la vita si ritirasse dalle classi secolaresche, e rinvertendo al sacerdozio, facesse ritorno al principio onde mosse.

Le ultime faville di virtù e di carità patria perirono in Italia colla repubblica di Firenze: spenta la quale dalla truce e schifosa progenie dei secondi Medici, l'ingegno secolaresco, costretto a menar vita privata ed umbratile, non ebbe più altro campo dove esercitarsi, che quello degli studi; in cui rifulsero ancora tre sommi laici, il Tasso, il Galilei e il Vico, che nel culto della sapienza poetica, naturale, filosofica, andarono innanzi a tutti, e risposero in un certo modo alla triade clericale e monachile del Bruni, del Campanella e del Sarpi. Ma il rinnovamento del ceto civile nella Penisola, e la creazione dell'Italia laicale, è dovuta a Vittorio Alfieri, che, nuovo Dante, fu il vero secolareggiatore del genio italico nell'età più vicina, e diede agli spiriti quel forte impulso che ancor dura, e porterà quando che sia i suoi frutti. E non solo l'Alfieri gittò i semi dell'Italia secolare, libera e forte, ma, scôrto da non fallibile augurio, conobbe che questa Italia risiede essenzialmente nel ceto medio, che è in effetto il ceto principe, e non nei chierici, nei nobili, nella plebe, come per l'addietro; onde, sebben patrizio di nascita, di educazione, d'istinto, derise i titoli, calcò gli stemmi, e fu il primo de' nostri che alzasse francamente l'insegna a perorare con ardita facondia la causa dei popolani. E se non seppe av-

vertire tutte le condizioni richieste alla compita instaurazione di questa classe, egli ne scôrse chiaramente due, che importano assaissimo; e le insegnò, le inculcò colle parole, colla penna e coll'esempio. La prima di tali condizioni è la custodia, la cultura, l'accrescimento del genio nazionale, e quindi il suo ristauro, allorchè dalle vicende politiche, dai capricci della moda, dal vezzo di una viziosa imitazione, e brevemente dalle colpe o dalle sventure, è stato indebolito, alterato, guasto, soffocato, sepolto. Per questo rispetto l'Astigiano potè fare col poderoso strumento dell'affetto, della poesia e della scena ciò che il Vico aveva indarno tentato colle sue pellegrine e recondite speculazioni. Prima di lui in Milano, in Firenze, in Napoli, e nelle altre principali città d'Italia fioriva una setta d'uomini che avevano bensì fino ad un certo segno il sentimento del secolo, ma non quello della patria loro; onde miravano a creare in essa un laicato forestiero, plasmando i discendenti di Romolo sul tipo gallico. Non si accorgevano gli sconsigliati che poteva loro applicarsi ciò che Tacito (1) osserva dei Britanni snervati dalla gentilezza romana, che, come *non pratichi, chiamavano civiltà ciò che era spezie di vassallaggio;* e che l'applicazione era tanto meno onorevole, quanto che i popoli soggiogati da Agricola scambiavano la rusticità loro colla pulitezza latina, laddove gl'Italiani moderni non hanno la stessa scusa, poichè, scimiottando i popoli da loro inciviliti, non fanno che imitar tortamente i propri imitatori. Contro un tal costume osò primo e solo levarsi e inveire terribilmente l'Alfieri; e il successo mostrò quanto uno scrittore che piglia le mosse dagli spiriti patrii e fonda i suoi ammaestramenti nel vivo dell'indole nazionale, sovrasti a quelli che contrafanno alla natura per ubbidire all'usanza. Imperocchè il poeta piemontese, a petto dei Cesarotti, dei

(1) *Vita Agr.*, 21. (*Traduzione del Davanzati.*) Plutarco giudica più benignamente tal costume in proposito degl'Iberi di Osca sotto Sertorio.

Filangieri, dei Galiani, dei Beccaria, dei Verri, non era che un ignorante; ma in lui vegliava e bolliva ardentissimo il senso italiano, che in quegli altri era spento o dormiva; in lui s'incarnava con magnanimo orgoglio la coscienza della patria; e questo privilegio fu bastevole a sollevarlo smisuratamente sopra la folla nell'opinione dei coetanei e più ancora in quella dei posteri. Cosicchè la sua ruvida voce potè fare un miracolo, che altri non era pure ardito d'immaginare; giacchè, instaurando il culto dell'Allighieri, rappiccando le civili tradizioni dantesche, ritirando il nostro laicato verso l'energia de' suoi principi, indirizzandolo pel cammino della vita politica, e creando in somma una nuova letteratura maschia e robusta, egli infuse negl'Italiani quei concetti, quei desidèri, quelle speranze che ancor durano e non è da presumere che debbano sempre esser vuote di effetto. Ma l'Alfieri e i generosi che seguirono le sue vestigie non poterono far altro che incominciare la redenzione, creando nei petti italici i germi di una patria, destandovene l'idea, la brama, il presentimento; condizione richiesta all'intento, perchè le riforme sociali non possono attuarsi e stabilirsi durevolmente nella vita estrinseca, se prima non vengono operate e radicate negli animi e negl'intelletti. Il che succede mediante il regno dell'opinione; il quale, fondato dal gran Vittorio, dee ora accrescersi e maturarsi per opera principalmente de' laici, che aspirerebbero indarno a riscattare la patria loro dagli stranieri, se intellettualmente servono ad essi e ne portano il giogo. Riscuotano dunque sè stessi da ogni ombra di forestierume, non solo nelle cose gravi, ma anco nelle leggiere, perchè queste concorrono a informare il costume, che in opera di mutazioni morali è la somma del tutto. E non lieve faccenda, ma gravissima e importantissima è la lingua nazionale, così per la stretta ed intima congiuntura dei pensieri colle voci, onde gli uni tanto valgono quanto l'espression che li veste (dal che segue che

le parole non sono pur parole, ma eziandio cose), come perchè, essendo la favella lo specchio più compito e più vivo delle specialità morali e intellettive di un popolo, chi la trascura e disprezza non può esser veramente libero, nè aver cara l'indipendenza e libertà della patria. Perciò indizio grande di servilità e di declinazione civile, e prova non dubbia di poco amore verso il luogo natio, è il trasandare la propria loquela, e il vezzo di parlare o di scrivere senza bisogno in lingua forestiera. Tale indegno costume, oltre che arguisce una rara mediocrità d'ingegno (io non mi ricordo di aver conosciuto alcun poliglotto filogallo, che non fosse eziandio pappagallo), è altresì basso e vile; onde presso le nazioni che sentono nobilmente di sè medesime, com'è per esempio l'inglese, gli uomini onorati crederebbero di avvilirsi, usando nel discorrere o nel dettare, un pellegrino idioma, se non vi sono da necessità costretti. E come nei tempi miseri e fiacchi, quando scadono i popoli e si accostano alla loro ruina, il cinguettio forestiero predomina, e la propria lingua si vilipende (1); così nelle età di risorgimento la filologia nazionale torna in onore, come si vede ai dì nostri, non solo in Italia, ma eziandio nelle Fiandre, nella Boemia, nell'Ungheria e in altri paesi, benchè i sermoni che ci si parlano, non che essere comparabili al nostro, non siano molto chiari per antica coltura. Siccome poi la lingua nazionale ha nella unità sua più forme distinte, ed è nobile o volgare, siccome guardiano e insegnatore di questa, secondo la dottrina platonica, è il popolo universalmente, senza escluderne le classi più minute; così il ceto medio e colto, composto principalmente de' laici,

(1) Neemia, per provare che gl'Israeliti, durante il servaggio babilonico, aveano perduti i costumi e gli spiriti nazionali, dice che la metà di essi favellava alla straniera. « Filii eorum ex media parte loquebantur Azotice (*Ascdodìt*) et nesciebant loqui judaice, et loquebantur juxta linguam populi et populi. Et objurgavi eos et maledixi ». (2 Esd., XIII, 24, 25.)

crea l'idioma illustre, scegliendo nell'ampia miniera delle dizioni popolane le più belle ed acconce, forbendole, incastonandole a guisa di gioie elette, collocandole a proposito e dando loro patente di nobiltà cittadina coll'introdurle nei crocchi signorili, nei parlamenti e nelle scritture. Si può dunque dire che il popolo universalmente, e in ispecie la plebe, conserva accumulate le gregge potenze della comune lingua, che vengono a poco a poco districate e messe in atto per opera dell'ingegno laicale. E così viene a comporsi la controversia corrente fra quelli che nelle cose di lingua tengono la plebe per unico maestro, e coloro che traportano tal disciplina nelle corti, nelle conversazioni geniali e gentili, nelle adunanze dei dotti e nei consessi della nazione.

La favella è inseparabile dal pensiero, e quindi tuttociò che tocca la lingua è indiviso dalle lettere ed eziandio dalle scienze filosofiche, in quanto esse si attengono all'indole morale dell'uomo, e s'intrecciano in mille guise coll'immaginativa e coll'affetto. Il mezzo dialettico, che congiunge il parlare col pensare, è lo stile, che partecipa di entrambi; imperocchè da un lato lo stile s'immedesima colla lingua per forma, « che difficilmente » si può considerare l'una di queste due cose disgiunta » dall'altra; a ogni poco si confondono insieme ambe» due, non solamente nelle parole degli uomini, ma » eziandio nell'intelletto; e mille loro qualità e mille » pregi o mancamenti, appena, e forse in niun modo, » colla più sottile e accurata speculazione, si può distin» guere e assegnare a quale delle due cose appartenga» no, per essere quasi comuni e indivise tra l'una e l'al» tra (1) ». Dall'altro lato esso stile si confonde col pensiero; non già col pensiero schietto e meramente speculativo, che ha la mente per proprio albergo, ma col pensiero avvalorato dall'affetto e dall'immaginazione,

(1) Leopardi, *Il Parini*, 2.

e formante quella sintesi psicologica che oggi si suole da molti chiamar sentimento; il quale risponde nell'internità dello spirito a ciò che è lo stile nella sua estrinsecazione, e tramezza fra il concetto puro e l'impressione sensata, come la fantasia fra la potenza d'intendere e quella di sentire le proprietà de' corpi. Il sentimento è dunque l'anima delle lettere propriamente dette e di tutte le arti che si riferiscono alla facoltà fantastica; e siccome rampolla dalla tempra personale dei particolari uomini e delle nazioni, ed è di sua natura subbiettivo e individuo, ne segue che le lettere (e dicasi altretanto delle arti belle) debbono esprimere l'individualità nella doppia sua forma; cioè quella degli autori e quella del popolo a cui essi appartengono. Perciò l'imitazione straniera è funesta ai componimenti di tal genere, perchè spegne l'inventiva nella sua fonte; ed è tanto più nociva a noi Italiani, quanto che l'ammirabile natura pelasgica essendo più feconda, doviziosa, euritmica, dialettica di tutte, noi non possiamo renderci ligi e copisti degli altri popoli, senza ristringere e disseccare quella vena ubertosa che Iddio ci ha data. E nessuna sorta d'imitazione è più atta a far tale effetto, che quella dei Francesi; popolo grande e ragguardevole per molte parti, ma il cui valore letterario se ne va al dì d'oggi quasi tutto in ispirito, e difetta di pellegrinità, di nerbo, di profondità, di scultura; onde riesce più *sottile e delicato*, che *acuto e ingegnoso*, vale a dire che penetrativo e ferace, secondo l'avvertenza del Vico (1). Avvertenza diritta e veramente acutissima; perchè il sottile è inorganico, come la semplice linea, laddove l'acuto è organato, come l'angolo, che risulta da una dualità unificata e formante un'armonica trinità colla cuspide. La sottilità viziosa di cui discorre il nostro filosofo, è nell'inventiva lo spirito senza ingegno, nel metodo l'a-

(1) *De nostri temp. stud. rat.* - Cons. *De antiq. ital. sap.*, VII, 3, 4.

nalisi senza sintesi, nella lingua lo scheletro senza polpe, nell'elocuzione la specie senza sesso; onde nasce uno stile scolorato, evanido, ermafrodito, elumbe, sparuto, che è a un dipresso il medesimo in tutti gli scrittori; un eloquio in pelle e ossa, che mostra tutte le giunture, ed è intessuto a cincischi e rabeschi cuciti insieme alla grossa, senza continuità di vita e varietà eleganza di forme; un andare pedestre, cascante, stentato, ingranchito, che striscia e non cammina, va sui trampoli e non vola, finisce e non conclude, perchè non arriva mai alla meta; e in fine un modo di pensare e di sentire magro, succiato, rachitico, stirato, lezioso, svenevole, smanceroso, che può piacere al volgo, ma è in effetto disgraziatissimo, come le fogge e le attillature che sono in voga sulla Senna. Queste verità vengono oggimai riconosciute e confessate eziandio da molti fra coloro che sono dediti ed assueti alla imitazione gallica; i quali volentieri se ne rimarrebbero, se il rompere una invecchiata abitudine e il mutare radicalmente la ragion degli studi non fosse cosa più facile a desiderarsi che a mettersi in opera. Tuttavia la riforma fu già intrapresa dai migliori ingegni, e non resta che a proseguirla, a propagarla, a renderla universale; e per quanto ella sia malagevole, chi la stimasse sproporzionata al valore degl'Italiani farebbe torto alla loro indole. L'esempio dell'uomo sommo, che cominciando a imparar la lingua italiana sui venticinque anni della sua vita, divenne, coll'aiuto di una pazienza instancabile e di una volontà fortissima, il primo poeta de' suoi tempi, dimostra che anche nei miracoli dell'ingegno l'energia della fede e la forza dell'animo possono vincere tutti gli ostacoli. Premano adunque i nostri laici le vestigie di quel glorioso ristoratore dei loro ordini; il quale accortamente vide che la redenzione delle lettere dee andare innanzi a quella della patria, come condizione necessaria a produrla; e saviamente giudicò che vano e contradittorio è il volersi liberare dagli stranieri nella vita

pratica, mentre si tollera il loro giogo in quella dell'intelletto. L'imitazione della Francia non è mai stata così irragionevole, come al dì d'oggi, perchè la sua letteratura, che nei due passati secoli gittò un grande splendore, e nell'entrare di questo serbava ancora una parte del primo lustro, è oggi divenuta a una povertà evidente. Il che non dee stupire, perchè i nostri vicini, alterando il genio nativo degli altri popoli, nocquero eziandio a sè stessi, e portano ora la pena dell'usurpata dominazione; onde si può dire che le lettere galliche, cresciute e fiorite allorchè attinsero ai fonti legittimi e riconobbero la maggioranza dell'ingegno italico, si resero, ribellandosi, micidiali di sè medesime. E parlando di maggioranza italiana, non contradico alla mia dottrina sulle spontaneità nazionali; perchè il genio italogreco, essendo nel suo doppio rivo classico e cristiano più ampio e comprensivo di ogni altro, e avendo il privilegio di accoppiare in sè medesimo tutti i diversi, i contrari, e quinci di essere universale e cosmopolitico, è pure il solo che possa proporsi a modello senza pericolo, e servir di norma all'imitativa, senza nuocere alla libertà. Se quest'ordine si rivolge, e si vuol far camminare il mondo a rovescio, assegnando alla Francia le prime parti, e consigliando alla stirpe creatrice di farsi imitatrice, di continuar l'ossequio invece di ripigliare animosamente l'imperio, forza è che tutto vada alla peggio, e che ne soffrano tanto gli uni quanto gli altri, tanto i padroni quanto i servi; perchè la potenza che non è fondata in natura, e la sovranità artifiziale che non si appoggia, anzi ripugna, alla effettiva, nuocono a chi le possiede ed esercita, non meno che a coloro i quali per modestia intempestiva o per viltà vergognosa non osano riscattarsene.

Niuno però inferisca da questo discorso che, al parer mio, gl'Italiani debbano fuggire ogni sorta d'imitazione; giacchè l'uomo è un essere intrinsecamente imitativo; e la pretensione contraria sarebbe tanto ridicola

a sostenersi, quanto impossibile ad effettuarsi. E noi siamo imitatori essenzialmente, perchè creatori; il creare, a rispetto nostro, non essendo e non potendo esser altro che un imitare la creazione divina, così nel mondo della natura come in quello dell'arte. Che cos'è, infatti, ogni opera umana, se non l'imagine transitoria di una idea eterna, impròntata da Dio nel mondo, e talvolta già riprodotta da coloro che ci precedettero? Vero è che l'arte umana sopravanza in certo modo la natura, sia cogliendo una perfezione ideale, che in questa non si ritrova, sia tentando nuove combinazioni di forme; tuttavia anche in tali casi essa ha bisogno di studiar l'opificio immediato del Creatore, e solo avvezzandosi a ritrarlo, può confidarsi di vincerlo. Dall'altro lato questa prerogativa dell'arte, giustifica l'ossequio che le porgiamo, rendendoci imitatori dell'imitazione medesima; e ciò senza scapito del nostro decoro; perchè anch'ella è lavoro d'Iddio, benchè mediato e proveniente dal concorso dei nostri pari; onde chi studia ed emula i loro capolavori, chi li contempla per inspirarsene, per esercitare ed accrescere le proprie forze, per poggiare allo stesso segno di perfezione, attinge, non meno che i seguaci immediati di natura, alla prima fonte. Ma in ogni caso l'imitazione non è lodevole, se non è libera, se non è aliena da ogni processo servile; e non può esser libera, se non fa rampollare il nuovo dall'antico, che è quanto dire, se non è eziandio creatrice. Il copista è schiavo, perchè ripete e riproduce sterilmente il già fatto, senza nulla aggiungervi del pellegrino e del proprio: il vero imitatore è libero e sciolto; perchè trae il Diverso dal Medesimo, e procede nell'opera sua organicamente per via di moto interiore, di generazione, e non meccanicamente per modo di estrinseco aggregato. Ma come si potrà innovare mediante l'antico, e trarre la varietà dalla medesimezza, se non si svolgono e mettono in atto i germi racchiusi nell'identità originale e preesistente dell'esemplare? Eccovi in che consiste l'imi-

tazione legittima delle opere artificiose, non meno che delle naturali. Le composizioni filosofiche, poetiche, eloquenti, dettate dai grandi ingegni, sono ricche di germogli preziosi, che attendono soltanto chi sappia scorgerli, coglierli, disviticchiarli, per trovar nuovi veri e nuove bellezze; e quanto più un'opera è abbondante di tali semi, quanto più essi sono squisiti ed eccellenti, tanto più è grande il valore dell'artefice che la creò. La tratta, la manifattura e l'usufrutto di tali dovizie recondite forma la tradizione letteraria, filosofica, e la continuità della vita mentale di un popolo; la quale è l'attuazion successiva dei principi potenziali, per cui gli individui, le generazioni, i secoli s'intrecciano insieme, e tutta la letteratura, tutta la sapienza di una nazione fa un complesso uno ed armonico, una specie di Cosmo intellettuale, che, a foggia del corporeo, è il moltiplice snocciolamento di un'idea unica. I popoli che sono in sulla scesa e tralignano, sogliono trascurare tali natie ricchezze; e in vece di far vivo il proprio capitale, lo lasciano perire, gittandosi allo strano, e antiponendo all'oro nazionale il piombo forestiero. Splendido e vergognoso esempio di questa stoltezza demmo noi Italiani nel passato secolo; quando le opere del Vico, che contenevano tutta una scienza, anzi una enciclopedia nuova, erano quasi sconosciute, non che neglette da una folla di scrittori che possedevano a menadito tutto ciò che si stampava in Francia, e spesso si attaccavano al più mediocre o al cattivo. I quali trovano pur troppo, anche al presente, dei seguaci del loro senno; arditi navigatori, che preferiscono i rigagnoli alle fiumare, e le pozzanghere o i pelaghetti ai vasti campi dell'oceano. Le nazioni, all'incontro, che stanno in sul salire, educano e svolgono con amorosa cura le vivaci semenze da lor possedute; imperocchè il progresso, così dei popoli come degl'individui, risiede appunto nel coltivare ed esprimere le virtù anteriori e riposte. Mirate i Greci, che dovettero a tal sapienza la maraviglia delle loro

lettere; le quali furono le più perfette, longeve e copiose, perchè il popolo che le creava fu più sollecito di tutti a prevalersi dei propri tesori (1). Si può affermare con verità che la speculazione e la letteratura ellenica si contengono sostanzialmente tutte quante in Pitagora e in Omero: questi furono i due uomini dinamici che partorirono la lunga e mirabile seguenza delle meditazioni e delle fantasie greche, dai tempi eroici sino a quelli del Gemistio e del Bessarione; nè prima si spensero che la patria loro incorresse nell'ultimo sterminio. Che cosa sono, infatti, le maggiori scuole socratiche, e sovratutto la platonica, se non la deduzione e il perfezionamento del Pitagoreismo? E donde nacquero la lirica, la drammatica, la storia, l'eloquenza greca, se non dalla libera imitazione di Omero, e dall'armonico districamento dei motivi ideali contenuti nell'Odissea e nell'Iliade? Se dunque altri mi chiedesse chi debbano imitar gl'Italiani, io risponderei: nessuno, fuorchè sè medesimi. E qual egoismo è più legittimo di questo? quando la nostra personalità nazionale abbraccia, oltre l'Italia moderna, dal padre Dante sino al dì d'oggi, i principi del Cristianesimo in Occidente, il mondo romano, e si attiene a quegli stessi Greci che furono i più antichi dei nostri colti progenitori, e ci porsero il modello della sincera e fruttevole imitazione. La freschezza impareggiabile che le opere dell'antichità classica tuttavia conservano, è bastevole a farne argomentare la virtù generativa in esse racchiusa; la quale è effetto di vita gagliarda e privilegio di gioventù. Onde può dirsi generalmente delle lettere latinogreche ciò che Plutar-

(1) Un valoroso tedesco fa a capello la stessa osservazione. «Ea Græciæ erat fortuna eaque fœcunditas, ut omne quodcumque semen novæ cujusdam rationis rite et a præstanti quodam ingenio sparsum esset, numquam suo careret proventu, sed faventibus diis late efflorescerct atque ad justam perveniret maturitatem». (BRANDIS, *Comment. eleat.*, *pars prima.* Altonæ, 1813, p. 87).

co (1) affermava dei monumenti innalzati da Pericle in Atene, che gli parevano cosa fresca e di ieri, tanto era il brio e la fierezza delle loro forme; le quali serbavano tuttora una cert'aria di novità, come se il tempo non avesse su di loro alcuna efficacia, o uno spirito animatore in esse albergasse, infondendovi una vita rigogliosa e perenne.

La cognizione delle lettere forestiere può esser dilettevole a molti e anche fruttuosa a taluno, come principio suggeritivo di qualche buon pensiero o fonte di inspirazione; oltre che essa è necessaria, come spettante essenzialmente all'istoria dello spirito umano. Ma ciò non vuol dire che essa debba fare il fondamento dell'educazione, o essere universalmente lo studio geniale del ceto colto, secondo l'usanza del secolo passato e in alcuni luoghi eziandio del nostro. Se colui che si volge alle lettere peregrine ha già ricevuta una buona instituzione natia, s'egli ha appresa a dovere la propria lingua e le classiche sue progenitrici, se si è procacciato un ricco capitale di cose e d'idee patrie, se conosce bastevolmente le condizioni materiali e morali, la storia antica e moderna, le antichità e le opere gloriose d'Italia in ogni genere di gentilezza, se ha avvezze e connaturate tutte le proprie potenze al fare e al sentire italiano, egli non riceverà alcun danno dall'inchiesta delle merci forestiere, anzi ne farà profitto, come quegli stomachi robusti che sanno appropriarsi i cibi più eterogenei, convertirli nella propria natura, nutrirsene e rinsanguinarne. Ma se tu sei giovane, e non sai ancora parlare, nè scrivere puramente il tuo idioma; se non hai alcuna notizia, o pur leggerissima, delle varie letterature antiche e moderne della tua patria; se ignori i suoi annali, le anticaglie, i costumi, il genio, i concetti, i capolavori, i bisogni, le speranze, le sventure, le glorie, e nondimeno vuoi tuffarti nelle lettere esterne,

(1) *Vit. Pericl.*

tu riuscirai un essere anfibio, e non farai nulla che valga a questo mondo. Tal è la pena cui la severa giustizia della natura impone ai violatori e ai rinnegati del genio patrio, privandoli inesorabilmente di ogni imperio morale sui loro simili e della immortalità del nome, ancorchè abbiano sortite per avventura le facoltà acconce a ottenerla. Nè la cosa può correre altrimenti; conciossiachè il giovane, non potendo per la tenerezza, la mobilità, l'arrendevolezza proprie dell'età sua avere una virtù assimilatrice molto forte, è più atto a essere impressionato e modificato dagli oggetti esteriori, che non ad operare in essi e a modificarli, egli è moralmente più passivo, che attivo, più recipiente e suscettivo di accogliere in sè l'altrui forma, che capace di trasfondere la propria e incarnarla estrinsecamente: ond'è che nelle cose attinenti al buon gusto, come in quelle che riguardano i costumi, gli esempi e i compagni cattivi sono pestiferi alla giovinezza. E la consuetudine del forestierume in opera d'idee e di lettere è tanto più perniciosa quanto che gl'imitatori ripugnanti all'indole propria non riescono che a ritrarre i difetti del loro modello; come si vede in certi Italiani infranciosati, e avvezzi non solo a sragionare, ma ad insolentire, se occorre, e a calunniare in francese; dei quali non puoi immaginarti cosa più sgraziata, meschina e ridicola. Brevemente, la imitazione non è plausibile e proficua, se non è creatrice, e tale non può esser quella che, spatriando l'ingegno e dandogli un indirizzo fuor di natura, spegne la vena del creare nella sua fonte. Gli antichi Greci, che furono il popolo più vivace e spontaneo della terra, erano molto vaghi di conoscere le cose forestiere, ma, dotati di una subbiettività forte e generosa, sdegnavano l'alieno, se, improntandolo col loro marchio, non l'avean fatto proprio. La curiosità loro abbracciava tutto il reale e tutto lo scibile di quei tempi; religione, storia, dottrine, instituzioni, costumi, e via discorrendo: solo avcano ripugnanza per lo studio delle lingue fo-

restiere, così per nazionale alterezza, come perchè egli è difficile il dare opera ai peregrini sermoni, senza pregiudicare più o meno al natío. Perciò la loro letteratura durò ventiquattro secoli: esempio unico negli annali del mondo; laddove quella dei Romani ebbe cortissima vita. Io credo che, oltre le altre cagioni, ciò sia provenuto dalla soverchia imitazione dei Greci, con tutto che questi non fossero estrani, ma fratelli ai Latini, e intimamente congiunti di genio, di gusti, di favella con esso loro; tanto è dannoso l'eccedere una giusta misura nell'imitare eziandio i prossimi e gli eccellenti! I Greci, all'incontro, anche nei tempi meno propizi, e quando ubbidivano, adulavano ai Romani, non blandivano però alle loro lettere, e anteponevano sempre i propri autori a quelli del Lazio, ancorchè eccellentissimi. Il solo genere d'imitazione esterna, della quale sempre si dilettarono, fu la contrafattura comica, o vogliam dire la parodía salsa od acerba; come si vede nell'Iliade; la quale è un'ironia graziosa e mordace insieme del politeismo essoterico degli Orientali, come i Dialoghi di Platone sono il ritratto ironico della sofistica, nata dal sensismo ionio ed asiatico. L'ironia socratica era in sostanza attica e greca; ritraente dal genio ionico, anzichè dal doriese, che era serio, grave, solenne, religioso, inclinato a notare e ad esprimere l'armonia finale e la teleologia delle cose, anzichè il conflitto e la dissonanza dei contraposti. Tuttavolta l'ironia e universalmente il ridicolo è per sè stesso dialettico, perchè importa un concepto subbiettivo, cioè la maggioranza dello spirito armonizzante seco medesimo e coll'Idea che l'informa, sulla natura discorde, e quindi arguisce una superiorità grande di colui che coglie esso ridicolo, sopra gli oggetti che glielo somministrano. Gl'Italiani dovrebbero usare più che non fanno quest'arme potentissima, a cui sono naturalmente atti; combattendo (poichè il ferro è oggi loro interdetto) cogli strali dell'ingegno e cogli aculei della lingua gli stranieri che

gli opprimono; e applicando a sè stessi ciò che il Petrarca (1) dice dei Trovatori,

« . . . . a cui la lingua
» Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo »,

nella guerra offensiva e difensiva contro i loro nemici. Due sono le armi della penna, cioè l'invettiva e il ridicolo, fra cui tramezza l'ironia, che tiene di entrambi, come Platone e Luciano s'interpongono fra Aristofane e Demostene, partecipando dell'uno e dell'altro. A noi Dante porse l'esempio di amendue queste ragioni di pugna, e fu impareggiabile *maestro dell'ira e del sorriso* nel divino poema. Niuno de' suoi successori seppe e volle riunire i due oppositi, ma parecchi maneggiarono eccellentemente l'uno o l'altro di essi; come nel secolo passato l'Alfieri e il Parini, che incominciarono la redenzione patria, l'uno coi fulmini dell'imprecazione, e l'altro col pungolo acerbo dell'ironia e del sarcasmo. Alla nostra memoria Giacomo Leopardi si mostrò valentissimo nel secondo genere, gareggiando in esso coi migliori antichi, come vinse tutti i suoi coetanei. In nessun tempo l'ironia fu più opportuna e facile che al dì d'oggi, quando la messe del ridicolo è abbondantissima, e le armi severe della discussione, anzi la stessa collera, son cose troppo forti, rispetto ai nemici con cui abbiamo a fare; giacchè, verbigrazia, sarebbe un onorar troppo le scede e le ingiurie francesi il volerle assalire e combattere seriamente.

La seconda dote richiesta al laicato italiano è quella operosità di cui il Balbo parlò a dilungo e con tanto senno nel suo libro. Imperocchè poco monta il fuggire l'imitazione forestiera per languire nell'ozio, l'astenersi dall'accattare le aliene dovizie per vivere nella povertà propria, il non volere esser altri per esser nulla. Non si possono educare le specialità nazionali, nè cavarne co-

(1) *Trionfo d'Am.*, IV, 56, 57.

strutto, senza attività grande; anzi nell'attività risiede ogni specie di educazione e di coltura, come quella che traduce in opere le disposizioni originali, e attua col risalto delle tinte e col magisterio della prospettiva il disegno potenziato e rudimentale che precorre all'uso dell'arte. Due sono i capitali più importanti della civiltà nostra, cioè l'ingegno ed il tempo, l'uno dei quali ha mestieri dell'altro a fruttare; giacchè l'ingegno non potendo operare nè creare senza l'aiuto della riflession successiva, abbisogna della durata temporanea non meno che ogni altra parte della vita cosmica. Alcune nazioni si trovano, che mancano di ogni avanzamento civile per difetto d'ingegno o piuttosto di quegli stimoli ideali senza cui la mente non può portare i suoi frutti: tali sono le razze non barbare affatto, ma scadute e degeneri, dell'Asia e dell'Africa, che dormono in un profondo sonno, dal quale non si desteranno, finchè non saranno scosse dallo svegliatoio della parola europea, e non verranno rifatte, ravvivate, fecondate dallo spiracolo animatore e dalla virtù generativa del Cristianesimo. Altri popoli (e dicasi il medesimo degl'individui) difettano di tempo, o perchè son costretti a consumarlo nel sopperire ai bisogni più urgenti della vita materiale, come accade alle genti rozze e costituite in condizioni difficili e sfavorevoli di sito, di suolo e di clima; o perchè lo sciupano in vanità e frivolezze, a cui sono di lunga mano avvezzi e connaturati, come i Cinesi, presso i quali, secondo la confessione dei loro savi medesimi, il galateo nuoce alla creanza, le cerimonie e la calligrafia son divenute un peso intollerabile, in cui se ne va la maggior parte della loro vita e del loro ingegno, e un incaglio presso che invincibile ai progressi della cultura. Noi Italiani non abbiam nulla da desiderare rispetto alle facoltà naturali, e atteso la felice natura del paese privilegiato assegnatoci dalla Providenza, non abbiam d'uopo di trassinarci indefessamente nelle cure men nobili ed elette; ma per ristoro, l'arte di perdere il

tempo non è in nessun luogo così ben conosciuta e praticata, come in Italia; onde il nostro *far niente* è passato in proverbio e in derisione giustissima all'universale. V'ha chi reca questo malanno alla morbidezza del clima; il che è un addossare al cielo i peccati degli uomini, un aggiungere all'ignavia che ci consuma, la più stolta ingratitudine e una sacrilega insolenza. La dottrina ippocratica sulle influenze del clima è giustissima rispetto ai popoli che non hanno ancora potuto sottrarsi alla signoria tirannica della natura, e presso i quali il sensibile prevale all'intelligibile; ma non è applicabile per molti rispetti alle nazioni civili dei secoli antichi, e meno ancora alla Cristianità moderna, il cui privilegio risiede nell'avere appieno verificata la sentenza vaticinatrice di Sallustio (1) sull'imperiato universale dell'animo e dell'ingegno. E se nella vetusta Italia Capova e Sibari acquistarono una laida e ontosa rinomanza, la loro vergogna non può servire di scusa ai discendenti degli Etruschi, dei Liguri, dei Sabini, dei Latini, dei Sanniti, dei Romani e di tanti altri popoli operosissimi, che vegliarono e sudarono nell'esercizio faticoso delle armi e nelle arti gloriose della pace su quelle terre medesime dove ora poltriscono e dormono gl'indegni loro nipoti. La vera e prima cagione del morbo è l'inerzia dei nostri voleri e la forza che una lunga assuetudine aggiunge ai vizi più innaturali; qual si è l'ozio, riguardo al maschio genio pelasgico. L'ozio, di cui molti non si fanno il menomo scrupolo, stimando che altri possa esser probo e virtuoso, purchè si guardi dal fare il male, e che l'onestà sia una faccenda prettamente negativa; l'ozio, che i più austeri di questi nuovi sapienti considerano come un leggerissimo fallo, è uno dei disordini più gravi, più vituperosi e più funesti in

(1) « Dux atque imperator vitæ mortalium animus est ». (*Bell. Jug.*, I.) « Animus incorruptus, æternus, rector humani » generis, agit atque habet cuncta, neque ipse habetur. » (*Ibid.*, 2.)

cui si possa incorrere, non solo perchè è padre di tutti gli altri vizi, ma eziandio per sè medesimo, contrariando dirittamente al destino dell'uomo, ai consigli della Providenza, alla vita universale e al fine ultimo di tutto il creato. La filosofia cristiana, che è ad un tempo popolarissima e sublime, e accoppia dialetticamente la pienezza del retto senso colla cima della scienza, colloca nell'orgoglio e nell'accidia i due estremi di quella catena di malattie morali che infestano e turbano la nostra natura. Il che è ragionevolissimo; perchè questi due vizi importano parimente, benchè per modo diverso, l'annullamento del secondo ciclo creativo, e quindi l'estinzione della vita mondiale, per quanto è dato all'arbitrio finito d'influire nel corso progressivo e nella biologia divina dell'universo. L'ozio, infatti, spegnendo l'attività umana e surrogando la quiete al moto, la sosta al progresso, distrugge il mezzo di esso ciclo, come l'orgoglio ne altera il fine, sostituendo l'egoismo al sacrificio, la cupidità al caritevole affetto, l'ambizione alla religione, e insomma l'esistente all'Ente qual ultimo segno delle forze create. L'ozio spianta la morale dalle radici, come quella i cui precetti in ordine alla vita terrena si riassumono tutti nell'idea della seconda creazione, operabile dalle menti libere, come effigie, imitazione, compimento della creazione prima. E in vero la virtù considerata in ogni sua parte non è, nè può essere altro che la cooperazione libera dell'uomo all'azione creatrice e conservatrice del suo fattore. Per via di questo concorso lo spirito creato si nobilita, si glorifica, si divinizza, accostandosi per quanto può farsi dalla sua virtù finita, all'esemplare della perfezione infinita, e principia sulla terra quella magnifica apoteosi che avrà nel cielo il suo compimento. L'uomo, insomma, è *un dio che incomincia*, ed ha il suo aringo creativo, come il Dio eterno, che lo ha prodotto; aringo modellato su quello d'Iddio medesimo, e conferente ai prodi che lo corrono quel raggio di eccellenza divina che

merito morale si chiama, e quella *similitudine* che compie la celeste *imagine* impressagli sin da principio colla potenza infusa d'intendere e di creare liberamente; onde nasce la denominazione d'Iddio conferitagli talvolta dagli oracoli rivelati, e la cognazion celestiale presentita da Tullio e da Platone. In ciò versano il sommo dovere e il sommo privilegio dell'uomo: privilegio che importa l'obbligazione; dovere che arguisce la prerogativa connessa. Ora l'ozio annulla radicalmente tale onore e tal debito; spegne la virtù, che è per essenza uno sforzo generoso; contradice al volere d'Iddio, che creò l'uomo a fare prima di godere, perchè il godimento è solo legittimo quando è cumulo e premio dell'operazione; e quindi áltera l'ordine e la prima legge del creato. Come mai l'uomo potrebbe essere nato ad oziare ed anneghittire, quando Iddio mai non posa, e la conservazione del mondo non è altro che una continua, immanente e perenne creazione? Imperocchè il sabato divino del Genesi non fu riposo, ma cambiamento di lavoro, quando alla fattura cosmogonica delle potenze sottentrò quel lungo e lento esplicamento che durerà quanto i secoli assegnati alla vita sensata del mondo. Che più? L'ozio ripugna all'essenza dell'uomo, e dall'alto seggio che questi occupa nella gerarchia degli enti, lo trabalza nell'ultimo grado di essa. Conciossiachè l'uomo è forza, come tutte le cose che lo circondano, e l'essenza di ogni forza consiste nel conato, nel moto, nell'esplicazione delle potenze, vale a dir nel negozio, che è il contrario dell'ozio; il quale è l'inerzia delle virtù recondite, come il lavoro ne è l'attuazion successiva. Onde la natura, essendo in universale un aggregato di forze, mai non riposa, e ponta, cammina, corre infaticabilmente alla meta. Solo l'uomo, come intelligente e libero, è capace di contradire alla propria indole e di mandare ad effetto gli assurdi morali, qual si è una forza che quieta, che si studia di non esser forza, di annientare la propria essenza, e di alterare con essa tutto

l'ordine dell'universo, interrompendo e fermando, se fosse possibile, il gran lavoro della creazione. Ma se l'uomo non può sortire questo folle intento, egli riesce pure, tentandolo, a peggiorar sè stesso, e discende dal sovrano seggio che Iddio gli ha dato. Il neghittoso, infatti, è l'essere più abbietto e vile del mondo, poichè ogni creatura si agita e travaglia per fare il cómpito assegnatole; ond'egli sottostà all'uccello che ordisce il suo nido, alla pecchia che mellifica, alla formica che raggranella (1), al castoro che fabbrica, all'armento che solca, alla pianta che frutta, all'onda che corre, alla luce che guizza, all'astro che brilla, all'atomo che tende indefessamente al centro attrattivo di tutto il creato. Quindi è che l'ozio non suole allignare se non negli uomini dotati d'ingegno mediocre, e negli animi avvezzi a sentir bassamente della propria natura; esso è intollerabile agl'ingegni grandi, che conoscono il valore della mente umana, sono vaghi di operare creando, ed aspirano alle cose somme.

Siccome i rimedi e gli alessifarmaci sono facili a trovare, chi non ignori la natura del male, giova il dare un'occhiata alle cause principali di questo. Fra le quali principalissima è la cattiva educazione; non dico quella che si porge per ordinario dai parenti e dagl'institutori, ma quella che proviene universalmente dall'azione civile dei tristi governanti e dalle abusate influenze della religione. I cattivi governi hanno paura degli uomini travagliativi, perchè, sapendo di essere odiati, temono a buona ragione che l'operosità di quelli sia rivolta contro di loro; dove che non han sospetto degl'infingardi e dei dissoluti; quando l'ozio e la lascivia snervano le nature più elette, rendendole fievoli e molli, vili e codarde. Perciò essi sogliono discorrerla come Cesare (alienissimi, per altro, dall'imitare la generosità

(1) Salomone allega la formica come esempio di operosità e di prudenza. *Prov.*, VI, 6, 7, 8; XXX, 24, 25.

eroica), il quale teneva per formidabili i cittadini pallidi e magri, come Cassio e Bruto, non i pingui e chiomati, come Antonio e Dolabella; e potrei citare l'esempio di qualche città d'Italia, in cui i costumi austeri e la vita laboriosa si recano a colpa, la virtù insigne è disdoro e ruina certissima; laddove chi vuol rendersi grato al lontano signore non può elegger via più spedita ed efficace che i bagordi, i postriboli, i saturnali, la mollizie e le pompe di una prodiga scioperatezza. Ma se i tristi rettori si adombrano a ragione degli uomini forti e faticanti, i buoni se ne rallegrano, e non possono che profittarne; perchè ponendo essi la gloria e la felicità propria nel procacciare ed accrescer al possibile quella dei popoli loro commessi, non potrebbero conseguir l'intento, se il popolo medesimo non si porgesse pronto a secondarli, recandovi il concorso di tutte le sue forze. La religione frantesa e il quietismo ascetico sono altresì due possenti fomiti dell'ozio e della desidia, sia colle disposizioni morali che ingenerano ed inculcano, sia colle dottrine che mettono in voga. Ho già toccato questo punto in generale, ma egli giova l'avvertire in ispecie le sue attinenze con quella codarda ignavia, che è il vizio principale degl'Italiani. Secondo i principi evangelici, la religione e la civiltà sono unite indissolubilmente, benchè abbiano rispetti diversi, onde l'una di esse non si può sequestrare dall'altra, senza alterare la loro essenza; laddove i quietisti, avendo fantasticata e congegnata una chimera di religione impossibile a conciliarsi col corso e colla crescenza della cultura, ristringono ogni esercizio delle facoltà nostre alle cose sacre, e lasciano imboschire affatto il campo ubertoso delle profane, senza addarsi che, non curando queste, nocciono eziandio a quelle. Imperocchè la religione segregata da ciò che ne è il sussidio, lo strumento, l'apparecchio, che è quanto dire il cielo disgiunto dalla terra, la meta recisa e isolata dalla via che ci conduce, perde la sua dote essenziale,

che nell'attività risiede, per dar luogo a una passività assoluta, scambia i doveri positivi, che ne sono la sostanza, l'anima, la vita, coi negativi, che fanno ufficio di limiti semplicemente, e si rende simile a uno Stato che, trascurata la distesa ed il centro del suo territorio, facesse caso soltanto delle frontiere. Non è meraviglia se il Cristianesimo, svisato e concepnto in modo che l'inerzia ne fa l'essenza, sia favorevole all'ozio; e se la pazienza, virtù sublime quando è congiunta all'attività evangelica, alla fede ravvivata dalle opere, all'amore ardente del prossimo, al culto di tutto che può felicitarlo e renderlo migliore, riesca viziosa allorchè si sequestra dal suo nativo corteggio. Perciò il Machiavelli (1), biasimando il corrotto ascettismo, che *vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte*, aggiunge che tal disordine non proviene dal Cristianesimo, *ma dalla viltà degli uomini, che hanno interpretata la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù.* L'Evangèlio è pieno pienissimo di allegorie, di precetti, di riprensioni contro l'ignávia degl'infingardi, dei neghittosi e dei tepidi: nessun altro vizio vi è notato così frequentemente e con tanta forza, sovratutto in quella seguenza di parabole che rappresentano le potenze naturali atte ad essere educate e usufruttuate dall'uomo a pro de' suoi simili, come un campo da coltivare, una fiaccola da nutrire, un tesoro da far vivo col traffico e coll'industria. Il simbolo evangelico del talento si è talmente connaturato alle nostre lingue, che in parecchie di esse questa voce viene usata a significare il capitale più prezioso, più stupendo, più profittevole che la natura ci porga, cioè l'ingegno, quasi fiore delle dovizie racchiuse nelle vene dello spirito. Nè si dica che l'attività commendata e prescritta da Cristo riguarda soltanto le cose dell'anima; perchè, lo ripeto, la religione da lui insegnata non è una faccenda dis-

(1) *Disc.*, II, 2.

giunta dalla morale umana, ma bensì la morale medesima, indiritta a un fine più nobile, sublimata a più alto grado, e innalzata, per così dire, da un valore finito alla potenza dell'infinito. Il concetto religioso dell'amor divino e della salute umana domina certo i dettati evangelici, nello stesso modo che dee signoreggiare le operazioni degli uomini; ma come fine, non come mezzo; perchè il mezzo del cielo, versando nella terra, abbraccia, come proprio arredo, quel cumulo di operazioni che si attengono al perfezionamento della vita terrestre. E poteva Cristo dichiarare e fermare il vero senso delle sue parole con un comento più espressivo e preciso che quello de' suoi esempi? I quali sono atti benevoli e magnanimi di virtù sociale, che è quanto dire di umanità civile. E quando il divino Spirito volle riepilogare la vita del Redentore, elesse a formola queste brevi e ammirabili parole: *pertransiit benefaciendo* (1). Passò beneficando ed effettuando in modo repentino, straordinario, degno della potenza creatrice, quei prodigi medesimi di beneficenza che per via naturale e graduata si operano dall'incivilimento nella successione dei secoli. Il quale, migliorando gli ordini legali, giudiziali, governativi, abolendo il dominio dell'uomo sull'uomo e le signorie violente, capricciose, dispotiche, rendendo più rare e più mansuete le guerre, unificando e affratellando le nazioni, promovendo e accrescendo il sapere, l'agricoltura, i traffichi, le navigazioni e le utili industrie, santificando i paesi, ammansando i costumi, instruendo le plebi, sovvenendo e rimediando alla poveraglia, antivenendo i delitti, correggendo i delinquenti, combattendo e scemando le cagioni fisiche e morali, che affliggono, accorciano e addecimano la vita umana, sana gl'infermi, emenda i viziosi, consola e soccorre gli sventurati, caccia i maligni spirti, dissecca le piante infeconde, riunisce le

(1) *Act.*, X, 38.

lingue, muta gli uomini volgari in apostoli di gentilezza, moltiplica i pani, cangia l'acqua in generoso liquore, trova l'oro nel seno dei flutti, placa il furore delle procelle, rende valicabili a piedi asciutti le onde del mare, antivede e preoccupa gli arcani dell'avvenire, rapisce al sepolcro le immature sue prede, e infine trasfigura, glorifica e fa salire in cielo i sinceri e diritti cooperatori del comun bene sopra la terra. Questa sostanziale medesimezza fra l'azione incivilitrice, naturale e successiva del genere umano, e l'opera individuale, istantanea, portentosa di Cristo, non dee stupire, poichè nella personalità divina del secondo Adamo era contratta l'eccellenza originale e incorrotta della nostra specie. Ma ella basta a giustificare l'incivilimento; conciossiachè niuno può alzar la voce contro le imprese e gli acquisti di esso, senza condannare la vita del Dio Uomo sopra la terra. E che fece il novello Adamo, restitutore delle origini e autore della seconda creazione, se non ritirare gli umani instituti verso i loro principi, rinnovando la prima legge imposta alla nostra famiglia? Or qual fu questa legge, se non il lavoro? Legge data all'uomo innocente (1), e reiterata all'uomo colpevole (2); lavoro che, avendo per oggetto la dominazione e la coltura universale della terra, abbraccia per necessaria inferenza tutte le parti della civiltà. Se si esamina sottilmente la costituzione primitiva del nostro genere, vedesi che ella comprende la scienza e l'arte, che sono i due aspetti e i due poli del cómpito assegnato all'umana progenie, per via de' quali non solo questa, ma la terra medesima si nobilita e si accosta alla sua finale trasformazione; conciossiachè l'industria è quasi la civiltà della natura, e la solleva a un grado più eccelso nella gerarchia ideale degli esseri e nell'ampio giro dell'intelligibile.

(1) *Genes.*, I, 26, 28; II, 5, 15.
(2) *Ibid.*, III, 17, 18, 19.

La corrotta morale gesuitica non è forse così funesta in alcuna sua parte, come in ciò che riguarda l'ozio, essendo questo il più facile di tutti i vizi, e non apparendo, come gli altri, laido al sembiante e deforme; onde per poco che la legge gli condiscenda e gli si mostri arrendevole e benigna, esso non ha riparo, nè freno di sorta. Non è già che i Padri confortino precisamente gli uomini a vivere senza far nulla, ma quando non possono risolverli a contentarsi di pratiche religiose, e di quelle opere di carità che non danno ombra o gelosia a nessuno, amano di vederli più tosto marcire nell'ozio, invigliacchire nel riposo, che attendere a svolgere le proprie potenze, e rendersi capaci di metter mano col tempo a grandi e lodevoli imprese. L'ozio e l'ignavia dei più va loro a sangue, anzi che il negozio, per la stessa cagione che gl'induce a favorire la mediocrità con pregiudizio dell'eccellenza; l'oziosità essendo appunto il vizio degli animi mediocri, e rassicurando l'ambizione dei competitori volgari, che diffidano di vincere le gare ardue e le onorate contese. E niun ceto è più proclive a questo disordine, che la classe dei cittadini opulenti; onde i Gesuiti, che, per ragioni agevoli a capirsi, portano loro un affetto particolare, sogliono appunto prenderli a quest'amo, fabbricando una morale e una religione che vadano loro ai versi, tranquillandone la pigra coscienza e insegnando loro l'alchimia di farsi santi a buon mercato, e di beccarsi il paradiso senza una fatica al mondo. Queste considerazioni sono certo triviali, ma più triviale ancora è l'errore che le suggerisce e necessita; e quando dura un mal vezzo, non si ha diritto di chiedere che si muti stile e pensieri dai moralisti che lo correggono. Nè l'ozio è l'unica piaga della moderna Italia, ma anche l'operare a sproposito o rimessamente, lo sciupare il tempo e il logorare le forze in imprese ed occupazioni che non portano il pregio della fatica, e il recare eziandio in ciò che si fa di lodevole e di buono

un languore e una mollezza che, rilassando i nervi e affievolendo le virtù dell'operante, scemano il frutto delle operazioni. Citerò per esempio il modo in cui i più attendono agli studi; imperocchè, lasciando stare coloro che peccano in questa parte per cattiva elezione nel metodo o nell'oggetto degli studi medesimi, pochi sono quelli che rechino nel culto delle lettere quell'ardore infaticabile e quella pazienza invincibile che si richieggono a far cose ragguardevoli negli ordini dell'ingegno, come in quelli della vita esterna. Perchè mai l'arte di scrivere con purezza ed eleganza italiana si va facendo di giorno in giorno sempre più rara? Forse perchè s'ignori l'opportunità di un buon dettato, e altri non desideri almeno di conseguirlo? No certo, perchè, come avvertimmo, l'opinione pubblica da un mezzo secolo in qua è rinsavita notabilmente su questo articolo, e, salvo pochi spiriti incorreggibili, i più conoscono la necessità di una riforma, benchè non si sentano in forze per effettuarla. La ragione si è, che nessun magistero è più difficile di questo, o richiede una contenzione di spiriti più grande, un tirocinio più lungo, un esercizio più faticoso; onde il leggere svogliatamente e alla sbadata qualche classico, come oggi si costuma, è affatto inutile per invasarsi nello spirito e poter padroneggiare all'uopo le proprietà e le ricchezze di una favella così ampia e moltiforme come la nostra. Dicasi in proporzione altretanto delle speculazioni, delle dottrine e delle faccende civili. Insomma i negozi dei giorni nostri poco differiscono dall'infingardia, e per qualche rispetto la cedono agli ozi degli antichi; e ciò che chiamasi affare riesce spesso un perditempo, perchè pigliasi in conto di semplice passatempo. D'altra parte, questa mollezza muove dallo stesso principio con cui si giustifica l'ozio; cioè dalla corruttela della educazione e della religione; perchè gli uomini non possono usare il loro vigore, se non hanno dinanzi agli occhi uno scopo degno che gli accenda, e se non si affidano

moderatamente alle proprie forze. Ora i quietisti, mettendo in contradizione la vita celeste cogli ordini della terra, spogliano questi di ogni importanza, e privano di ogni stimolo efficace a bene operare chi non è in grado di reggersi unicamente con una religione piantata in aria e affatto sequestrata dal mondo; e alterando il concetto dell'umiltà cristiana, ripongono questa virtù regia nel disperare dell'arbitrio e delle altre potenze, nel reprimerle, nel trascurarle, quando essa versa nel riconoscere, coltivandole, il loro divino principio, e conseguentemente nel riferire la fiducia che giustamente inspirano all'azione suprema e gratuita del Creatore. Questa alterazione della virtù principe consuona nella pratica colla dottrina testè accennata sulla passività dell'animo e sull'inerzia della vita attiva; e tronca necessariamente i nervi dell'operosità umana, rende fiacco, pusillanime, meticuloso, incapace d'ideare e di tentare, non che di far cose grandi, e produce per ultimo risultamento l'uomo gesuitico, che di tanto intervallo differisce dal vero cristiano. Il torpore che da qualche secolo invade il cattolicismo, nasce principalmente dal predominio di queste esorbitanze; ed è lacrimevole a pensare quanto danno ne torni alla religione; la quale avrebbe bisogno, se fosse possibile, che si centuplicassero le forze morali de' suoi caldi e generosi cultori, per renderli atti a reggere ed emendare la crescente, ma spesso sviata, civiltà del secolo; dove che una misticità eccessiva fa ogni opera per indebolirle, troncarle, comprimerle, dimezzarle ed estinguerle.

Fra i varii ordini del laicato italiano non ve ne ha alcuno che debba tanto guardarsi dall'ozio e dalla morbidezza, quanto quello dei patrizi; sia per non deludere la fiducia in lor collocata dalla comune patria, sia perchè le lusinghe e le blandizie della vita oziosa son più forti pei grandi e pei potenti, che pei minori cittadini. Ai quali il bisogno di campar la vita o il desiderio di acquistare quel superfluo che non posseggono ancora,

è sprone gagliardo di laboriosità, di vigilanza, d'industria; laddove chi abbonda di ricchezze, di agi, di delicature, e ci fu avvezzo sin dagli anni teneri, chi ha ricevuta una boriosa e molle educazione, manca di ogni stimolo materiale per adoperarsi, o, alla men trista, reca nelle sue opere quella rimessione che poco differisce dalla scioperatezza. Inoltre i nobili italiani sono parte non piccola delle comuni speranze; conciossiachè il prestigio degli onori e dei titoli è ancor vivace in Italia, e accresce potenza e splendore ai privilegiati. E il prestigio non è dannoso, quando al dì d'oggi la nascita non basta a rendere altrui ragguardevole, se l'ornamento della virtù e della coltura non si aggiunge ai beni provenienti dalla fortuna e dal caso. Anzi, ristretta fra questi termini, la prerogativa di onore che si concede al patriziato nell'opinione, non è senza qualche ragionevolezza; e sarebbe opera poco pietosa il distruggerla. Imperocchè nello stesso modo che fra i varii popoli, le stirpi e tutto il genere umano corre una concatenazione reale ed effettiva, non fantastica, nè meramente razionale, altretanto ha luogo proporzionatamente nei varii membri simultanei e successivi di una famiglia; la quale non è un semplice aggregato o una seguenza sconnessa d'individui, ma un tutto armonico, bene organato, ridotto a unità e formante una sola persona, mediante la continuità intimissima del vincolo generativo. Per quanto tale asserzione possa parer singolare, misurandola colla stregua della filosofia moderna, infetta radicalmente di sensismo e di nominalismo, essa è però fondata in natura, come proverò un giorno. Ora, stando che la famiglia abbia una concreta e obbiettiva unità, la lode data alle varie parti di essa dee in un certo modo ridondare sul tutto e accrescerne lo splendore per via del mutuo riverbero di quelle; come molte fiammelle che, riunite in una sola face, gittano una luce più bella e più viva. Ma a tal effetto egli è d'uopo che la virtù dello stipite si diffonda nella sua

propaggine, e i rami verdeggino, fioriscano, menino frutti serotini, non manco gustevoli e salutari dei primaticci, perchè la vena scemando o spegnendosi, il vanto si muta in obbrobrio, e succede alle famiglie degeneri ciò che incontra ad alcuni cesti traligni, che imbastardiscono e perdono più o meno coll'andar degli anni le prerogative più elette della loro specie. Ma ancorchè l'opinione favorevole alla nobiltà fosse in ogni caso destituita di fondamento, sarebbe opera poco pietosa il distruggerla affatto, come quella che è talvolta principio d'imprese lodevoli e di proficua emulazione; tanto più che ai tempi nostri, specialmente in Italia, gli incentivi a virtù sono così scarsi, c'altri si dee far coscienza di scemarli o d'indebolirli. Nè i borghesi si debbono adontare degli onori legittimi che si concedono ai nobili, o stimar che ridondino in proprio pregiudizio, quando possono, volendo, non che pareggiarli, ma vincerli. E in che modo? Facendo ciò che si dee credere che abbiano fatto gli antenati di quelli; cioè incominciando un patriziato nuovo, mediante una gran virtù, e acquistando al proprio nome un pellegrino chiarore. Il che ottenendo, non solo eguaglieranno gli antichi patrizi, ma andranno loro innanzi; conciossiachè il fondatore di un nome onorato è più glorioso di quelli a cui si trasmette; e chi acquista merita più lode di chi eredita, essendo egli creatore, e in tutte le cose umane il maggior pregio possibile versando nel partecipare al privilegio divino della creazione (1). E il conseguimento di tal nobiltà è accessibile a tutti gli uomini dotati *di buon volere*, cioè di forte animo, e non dipende dal favor delle corti, nè dal capriccio dei governi o dei

(1) Napoleone, eccitato dall'imperiale suo suocero, a far qualche caso delle genealogie principesche, che l'adulazione fabbricava in proposito dei Buonaparti, rispose, ridendo, ch'egli amava meglio di essere il Rodolfo, che il Francesco della propria famiglia. L'Austriaco non l'intese, e si meravigliò del cattivo gusto o della soverchia modestia del suo genero.

principi; perchè al dì d'oggi il conferitore dei titoli che illustrano e magnificano veramente chi li riceve, è la pubblica opinione, i cui giudizi per ordinario sono diritti, e i decreti non ripugnabili (1). A questo ragguaglio l'ufficio e la condizione dei popolani non differisce sostanzialmente da quella dei patrizi; perchè, come gli uni hanno il debito di dar principio alla nobiltà del loro nome, così gli altri hanno l'obbligo di custodire, di continuare, di accrescere quella del proprio. Ora la conservazione e l'augumento sono in ordine agli uomini, non meno che rispetto a Dio, una continuata creazione; e la continuazione medesima è un cominciamento rinnovato e protratto, come la continuità è un discreto immanente. La nobiltà non si può dunque mantenere in fiore ed in credito, se non colle arti che la partorirono; tanto che ogni patrizio sollecito del suo onore

(1) Niuno, verbigrazia, vorrà negare che il signor Arago non sia, secondo l'opinione pubblica dei Francesi, assai più nobile dei Rohan e dei Montmorency. La voce *nobile* vien da *notabile*, e presuppone che l'uomo così qualificato sia noto per virtuosa fama, e desti vaghezza nell'universale di conoscerlo presenzialmente. Non vi ha, per esempio, alcun viaggiatore di conto che, passando per Brusselle, non brami di acquistare la personal conoscenza del signor Quetelet; dove che non so quanti se ne trovino, che abbiano lo stesso desiderio riguardo al duca di Aremberg o al principe di Ligne. Se tuttavia si trovano ancora dei patrizi persuasi del contrario e fermi nel credere che i soli titoli gentilizi bastino a farli onorare, ciò nasce forse, non tanto da angustia e incapacità di mente, quanto dal loro vivere segregato e ristretto. Imperocchè, avvezzi a bazzicare solamente fra loro, a non conoscere altra opinione che quella dei palagi e delle corti, a passar la loro vita in un crocchio di clienti, di devoti, di adulatori, di parassiti, plaudenti a ogni loro cenno e inchinantisi ad ogni loro sorriso, s'inducono facilmente a pensare che tutto il mondo sia fatto sullo stesso piede, e che l'età degli dèi non sia ancora passata; nè s'avveggono che la scena cangia fuori delle loro case, e che i gentiluomini la cui gentilezza si riduce solo a quella del sangue, non possono oggimai promettersi altri monumenti ricordativi della loro gloria, che le gazzette di corte e gli almanacchi palatini.

dee portarsi come se tale ancora non fosse, e volesse recare questo splendore nella sua famiglia; e perciò dee proporsi ad esempio il ceppo del proprio legnaggio, posto che il grado da lui acquistato sia stato premio di merito, e non ludibrio di fortuna. Or chi vorrà dire che il patriziato civile possa incominciare coll'ozio? o perpetuarsi coll'ignavia? Sarebbe questo un reputarlo inferiore a quello dei feudi, che pure argomenta un certo valore di mano, se non di senno, in coloro che ne fecero acquisto. Se poi si chiede a che debba volgersi principalmente l'attività dei nobili, rispondo, stringendo tutto in uno, dovérsi applicare a far che *il patriziato lasci di essere un estremo della civil comunanza, e ne diventi il mezzo dialettico*. Il che torna a dire che il patriziato dee diventar ceto medio, uscendo dalla sua ritiratezza, immedesimandosi colla classe colta della nazione, e abilitandosi per tal modo a far gli uffici di conciliatore fra gli opposti sociali del trono e del municipio, della monarchia e del popolo, della libertà e del principato, e via discorrendo. Finora la classe illustre si tenne appartata in un canto della società, come una casta orientale, o più tosto come quella profetessa germanica che stanziava in un'alta torre, e non si mostrava alle turbe, per essere più venerata (1). Consuetudine che venne spesso favorita dai governanti, incaponiti di quel falso principio, che giovi il dividere gli uomini per dominarli; dove che la disunione dei patrizi e dei popolani è sempre nociva agli Stati, e se non ci causa ognora violente rivoluzioni, li tiene fiacchi, torpidi ed infermi. Dopo la religione, che è la dialettica suprema, uno dei mezzi più acconci per unire insieme gli uomini, è la coltura generatrice di quell'utile e di quel diletto nobilissimo, che sono il fine principale dell'usare insieme, il principio della benevolenza e dimestichezza reciproca. E siccome la coltura concerne in parte lo spirito, in

(1) Tacito, *Hist.*, IV, 65.

parte l'animo, e consta ad un tempo di pensieri e di affetti, essa stringe chi la possiede eziandio a coloro che ne mancano o scarseggiano, com'è la plebe; alla quale il potente è duro e spietato, se la forza non è in lui mitigata e addolcita dalla mansuetudine e dalla gentilezza. La trasformazione del patriziato in ceto medio dee dunque essere opera principalmente della coltura, che appareggiando i giudizi e le affezioni degli uomini, e facendo che i suoi possessori *non tengano per alieno nulla di umano*, ravvicina tutte le classi, e parifica le differenze esteriori che sono opera della necessità o della fortuna.

L'unione del patriziato col ceto intermedio dei cittadini, e l'avviamento concorde dei due ordini affratellati nell'unità del laicato civile verso la redenzione patria, come scopo supremo e comune, fu incominciata un mezzo secolo fa per opera di quello stesso uomo che piantò la ringhiera sul teatro, e fece delle lettere un ministerio di educazione nazionale e d'instruzione pubblica. Scossa e risvegliata dall'esempio di quel grande, la classe illustre delle varie province italiche si mostrò vogliosa e degna di seguitarlo; specialmente in Piemonte; dove era naturale che l'impresa dell'Astigiano destasse un'emulazione più pronta e più viva, e dove in effetto i patrizi studiosi, dotti, intelligenti e volonterosi del pubblico bene più non mancarono, dall'Alfieri e dal Caluso sino a Cesare Balbo, noto in Italia e fuori, non perchè nacque da un celebre uomo di Stato, ma perchè la scienza del padre rivive ampliata nel suo figliuolo. Io non imprenderò a determinare quali siano i progressi fatti sinora per questa parte nelle varie città nostrali, e quanto rimanga ancora da operare per condurli a compimento; giacchè la lontananza e la solitudine in cui vivo mi privano delle notizie richieste a portare su questo punto un giudizio almeno probabile. Dirò bensì che fra tutti i patriziati italiani due se ne trovano, a cui incumbe più spezialmente l'obbligo di cui di-

scorro; e sono quelli dei due capi della Penisola, Toscana e Roma; nelle quali incentrandosi il territorio, l'idioma, le credenze e le gentilezze, ragion vuole che esse primeggino, o almeno non restino addietro in opera di ogni buono esempio; ricordandosi che da loro uscirono i due patriziati più stupendi dell'antica Italia, cioè i Padri coscritti e i Lucumoni etruschi, e che dal Lazio i privilegiati della nascita ricevettero il nome di ottimati, espressivo dei meriti e augurativo dell'elezione. Nella prima delle dette province non mancano i verificatori di questo titolo onorato, non so se molto numerosi, ma certo illustri; e bastevoli a chiarire col fatto che gli allori natalizi non rinverdiscono, se non vengono innaffiati con generoso sudore da coloro che li posseggono. Certo si è che, se il Capponi e il Ridolfi non avessero altro vanto che quello di portar due nomi benemeriti ed insigni nella storia dell'antica Firenze, non sarebbero noti e venerati, come sono, per tutta Europa. E Luigi Puccini non avrebbe la riverenza e l'amore di tutti i suoi compatriotti, se non mantenesse vive le tradizioni di una famiglia in cui sono ereditarie la cortesia e la beneficenza. Quando tali esempi si estendessero e si ampliassero per le famiglie e le province della Penisola, non avremmo da desiderare a lungo la compita risurrezione del patriziato italico. E chi è più degno d'imitarli, che i nobili di Roma? Non è ai loro antenati che alludeva principalmente il Petrarca (1), quando diceva

« C'al mondo non fu mai simil famiglia? »

E allorchè, chiamandoli *chi per natura sprezza* (2), di-

(1) *Trionfo della fama*, II, 3.

(2) *Ibid.*, 117. La frase del Petrarca ricorda il *parcere subjectis et debellare superbos* dell'epico latino. Ma non v'ha scrittore pari a Tacito nell'esprimere con brevi tocchi questa magnanima sprezzatura degli antichi Romani. Citerò un solo luogo, che mi par classico in questo genere. « Quædam civitates Cogiduno

pingeva con due parole la fierà alterigia della loro stirpe? Havvi in effetto nel genio romano un'altezza di spiriti e una grandigia, che muove dal senso delle sue forze, dalla ricordanza delle antiche glorie, dal vivo spettacolo delle patrie ruine e dalla maestà signoreggiante della religione. Ma il vanto dell'antichità non è legittimo, se non in chi la rinnova, e l'orgoglio degli avi è solo lodevole in coloro che ne perpetuano le virtù e le glorie. Io attribuisco al mio solitario esilio l'ignoranza in cui sono intorno ai titoli coetanei dell'illustre laicato romano alla ricordanza dei posteri e alla gratitudine della nazione; ma non posso dissimulare il mio desiderio che questi titoli crescano a segno e volino talmente sulle ali della fama, che non possano restare occulti anco ai romiti ed agli anacoreti. E siccome per ravvivare in un ordine qualunque il prisco chiarore, ottimo spediente è il cercar le cagioni che per addietro lo spensero, onde porvi riparo per l'avvenire, giova il ricordare le brevi, ma sugose sentenze di un antico (1) a questo proposito. « Chi non sa », dic'egli, « l'eloquenza e l'altre buone arti esser mancate dell'antica gloria, non per mancanza d'ingegni, ma per essere la gioventù infingarda, i padri negligenti, i maestri ignoranti, gli antichi modi perduti? Mali, prima in Roma nati, poi per Italia sparsi: or vanno per le province, benchè de' nostri noi sappiamo più ragionare ». Non pare che Tacito o qual altro sia l'autore di queste querele, discorrendo dell'Italia coetanea, alluda eziandio a quella di un'età più recente? Dove si noti ch'egli colloca in Roma la prima origine di quella infingardia che poscia si stese per tutta la Penisola e addusse a ruina l'Imperio; perchè Roma in effetto nel bene come nel

» regi donatæ,... vetere ac jam pridem recepta populi romani » consuetudine, ut haberet instrumenta servitutis et reges ». (*Agr. Vit.*, 14.)

(1) *Dial. de Orat.*, int. op. Taciti, 28, traduzione del Davanzati.

male, nei tempi antichi come nei moderni, è árbitra suprema e norma delle sorti italiche. Or non è egli dicevole che la città santa, la quale è capo, centro, principio, regola dei concetti ideali e delle credenze non solo all'altra Italia, ma a tutto il mondo cattolico, sia pure negli ordini temporali e civili la fonte perenne di ogni egregio ammaestramento? Non lo richiede il bene dei fedeli, l'onore del sacerdozio, la gloria della religione? Ecco, se mal non mi appongo, la considerazion principale che dee infiammare i nobili di Roma (nei quali è sì specchiata la purezza e l'amor della fede) a ripigliare gli antichi spiriti, e a rendersi coll'esempio e col consiglio maestri di senno alla Penisola. Si rammentino quei caldi ed eloquenti conforti del Petrarca, che paiono indirizzati a un anziano dell'antica curia, anzichè ad un tribuno; giacchè al senato, non alla plebe, Roma fu debitrice principalmente della sua grandezza (1). Così pure ai patrizi del Tevere universalmente

(1) « Pon mano in quella venerabil chioma
» Securamente, e nelle trecce sparte;
» Sì, che la neghittosa esca del fango.
» I', che dì e notte del suo strazio piango,
» Di mia speranza ho in te la maggior parte:
» Che se 'l popol di Marte
» Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
» Parmi pur c'a' tuoi dì la grazia tocchi.

» L'antiche mura, ancora teme ed ama,
» E trema 'l mondo, quando si rimembra
» Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
» E i sassi, dove fûr chiuse le membra
» Di ta' che non saranno senza fama,
» Se l'universo pria non si dissolve;
» E tutto quel c'una ruina involve,
» Per te spera saldar ogni suo vizio.
» O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
» Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
» Romor laggiù del ben locato offizio!
» Come cre' che Fabrizio
» Si faccia lieto udendo la novella!
» E dice: Roma mia sarà ancor bella ».

PETRARCA, Canzone: *Spirto gentil che quelle membra reggi.*

si affanno per un altro verso quelle esortazioni che il gran lirico intitolava all'erede dei Colonnesi (1). Ed egli è tanto più facile il verificare gli augurii del Petrarca, quanto che per la mutata ragione de' tempi, il servigio che oggi l'Italia domanda a' suoi generosi figliuoli, è affatto pacifico, come quello che versa nelle opere benefiche, nelle dottrine utili, nel ristorare il regno morale della pubblica opinione.

Per creare in Italia un patriziato ricco di coltura e di sapienza civile, uopo è rimediare al male toccato dal detto scrittore (2), là dove discorre le cause della perduta eloquenza; cioè alla cattiva educazione; nel cui proposito egli avverte che i Gracchi, Augusto e il magno Cesare furono tra le pareti domestiche e dalle madri fatti principi. Che se agli uomini vecchi o maturi, assueti e fazionati da una lunga assuetudine a un genere molle di vita, è difficile e per poco impossibile il mutarlo, niuno sarà così indiscreto che loro il richiegga. Ma quei patrizi italiani che non possono conceder sè stessi, diano almeno all'Italia, alla comun madre, i loro figliuoli, la cui età tenera e molle è suscettiva di ricevere una nuova forma. Imprimano in essi la semplicità dei modi, la grandezza dell'animo, l'austerità del costume, la tolleranza nelle fatiche, la fermezza nelle risoluzioni, l'intrepidità nei pericoli, la generosità nei travagli: gli assuefacciano a contentarsi del poco, a fuggire gli agi e le pompe, a tenersi per depositari, anzichè padroni della loro ampia fortuna, come di un tesoro da dispensarsi in opere di beneficenza e in imprese di utilità pubblica. Se nol fanno, non so che scusa plausibile si possa allegare per giustificarli. Forse la religione? Ma niuna disciplina è più conforme a' suoi precetti di un tirocinio severo e operoso: la sola educazione ch'essa condanni, è appunto quella che i patrizi so-

(1) Canzone: *O aspettata in ciel, beata e bella.*
(2) *Loco citato.*

gliono dare alla loro prole. Lo splendore della famiglia? Se ne forma un concetto ben misero chi lo colloca nelle delizie, nelle gale e in tutte quelle superfluità meschine che si riferiscono al diletto e al culto del corpo; le quali rendono l'uomo sprezzabile, anzichè reverendo, al cospetto dei giudiziosi. La vera magnificenza, degna degli animi grandi, è quella che si esercita nelle spese di sodo e ragguardevole effetto, nelle opere diuturne, che tornano a pro di molti e illustrano l'autore, quasi durevoli monumenti di decoro e di carità nazionale. La gloria ne' posteri? Dio buono! Al modo che oggi si creano i giovani gentiluomini, è tanto ragionevole che si promettano la celebrità appo gli avvenire, quanto presso gli antenati. Educate i vostri figli alle virtù civili, ai pensieri vasti e giovevoli, ai sensi magnanimi, avvezzateli a far masserizia del tempo, ad impiegarlo in forti e generosi studi, se volete renderli gloriosi e procacciare al loro nome una vita immortale. La salute e la buona disposizione del corpo? Ma allevando i maschi a uso delle donzellette, voi gl'infiacchite, gli snervate, gl'infemminite, li fate invecchiar anzi tempo, e spesso ancora li rendete vittime immature dei bagordi e delle lascivie. Chi non sa che le sobrie e frugali abitudini sono le più salubri, e che la longevità, la robustezza toccano a coloro che indurano il corpo, non a quelli che lo accarezzano? I piaceri e la felicità temporale? Ma, anche umanamente parlando, i più infelici degli uomini sono i viziosi, come i piaceri meno durabili e gustevoli sono quelli che una vita morbida e lauta porge a coloro che vi sono di lunga mano dediti e connaturati. E chi è più sottoposto ai rodimenti della noia, al rovello della tristezza e del mal umore, che i ricchi scioperati, ai quali è facile il cavarsi tutte le voglie, salvo quella di essere felici? Chi non ha gustati gli effetti di una vita dura, temperante e sovratutto attiva in sommo grado, di una vita i cui momenti sono moltiplicati in un certo modo dal vigore e dalla intensità delle opera-

zioni, non sa quali siano i maggiori diletti che si possono avere a questo mondo. I quali consistono non nell'ozio, ma nel negozio, non nella quiete, ma nel moto, non nel riposo, ma nel travaglio, e nascono dall'esercizio delle nostre potenze, proporzionatamente alla nobiltà della loro natura e all'energia degli atti che ne scaturiscono. E ragionevolmente; perchè il piacere, essendo un'armonia della natura, non si può ottenere altrimenti, che ubbidendo alla legge suprema della natura medesima; la qual legge, in ordine agli esseri costituiti nella via e non nel termine dell'esistenza, consiste nell'esplicare le proprie forze, e nel correre quel virtuoso aringo onde emerge il secondo ciclo creativo.

Finalmente l'ultima qualità costitutiva della società laicale, e la dote che è capo e fondamento insieme di tutte le altre, è la religione, di cui ho già parlato nel mio discorso; onde mi contenterò di soggiungere qualche breve avvertenza. La necessità dell'acquisto essendo proporzionata da un canto alla gravità, e dall'altro alla mancanza del bene da acquistare, la riforma per questa parte riguarda più i popolani che i nobili; dove che intorno alla condizion precedente ha luogo il contrario. La ragione si è, che il patriziato, essendo naturalmente inclinato al culto delle tradizioni nelle cose profane, suol recar nelle sacre la propensione medesima, avere in maggior concetto l'antichità e le sue credenze, esser più alieno dalla furia delle innovazioni, che è una delle cause che induce molti a miscredere, e insomma rivolgere eziandio alla religione quel genio moderato e conservativo che suol mostrare nelle faccende civili. Ben s'intende che non voglio da ciò inferire tutti i gentiluomini esser buoni credenti, o tutti i borghesi peccare d'irreligione; ne concludo soltanto che il predominio dell'uno o dell'altro dei due abiti corrisponde all'indole diversa dei due rami in cui si parte il ceto dei secolari. Egli è egualmente vero, parlando di questo in universale, che in opera di religione pochi si trovano i

quali colgano quel diritto mezzo in cui la perfezione si trova; imperocchè, mentre da un lato i più rompono allo scoglio predominante del razionalismo, coloro che sanno guardarsene, non riescono tutti egualmente a cautelarsi dalla contraria esagerazione; cioè da quella forma di culto meschina, anticata, servile, avversa ai bisogni legittimi dell'età corrente, che per significarla con una sola parola io chiamo gesuitica (perchè i Gesuiti ne sono lo specchio più vivo ed espresso che si conosca), e che è alienissima dall'idea cattolica; come quella che, immutabile e sublime nella sua essenza, si adatta nelle altre parti alla gran legge dell'umano perfezionamento. E pure il laicato italiano ha nel suo seno un uomo illustre, che gli additò col proprio esempio la vera via, e che fece intorno alle credenze ciò che l'Alfieri e l'eletta schiera de' suoi seguaci aveano già intrapreso intorno alle condizioni dianzi accennate; cosicchè si può dire che, mediante il Manzoni, la laicocrazia italiana è corsa per tutti i gradi del suo rinnovamento, e ormai non le resta che a rendere comune a tutti ciò che è ancora proprio di pochi. Io non vorrei che a taluno paresse fuor di decoro o di proposito il citar nomi e ricorrere ad esempi individuali; dal che mi asterrei volentieri, se conoscessi una via meglio acconcia e più corta per estrinsecare e render vivo il mio pensiero, che quella d'idoleggiarlo e d'incarnarlo in coloro che, avendo incominciato splendidamente questo o quello indirizzo intellettivo e morale degli spiriti, chiaramente ed efficacemente lo rappresentano. Ora l'Alfieri e il Manzoni esprimono e capitaneggiano due generazioni, due epoche, due forme successive per conto di tempo, e progressive per ragione di logica, l'unione delle quali è necessaria per effigiare a compimento l'idea del perfetto laicato civile, e abilitarlo a fare nella pratica ciò che sinora si è conceputo nella teorica; il che tornerebbe d'impossibile riuscimento, se l'una delle due parti dall'altra si scompagnasse. Per cogliere la ragionevolezza e la necessità

di questo accoppiamento, giova il riscontrare insieme l'opera di quei due valorosi, notando le somiglianze che gli uniscono e le differenze che li dividono. Entrambi nati da famiglia illustre, entrarono spontaneamente nel grembo del popolo, rendendosi capaci che questa è la parte più viva della nazione; ma l'uno il fece portato dall'impeto di una natura gagliarda, che soffriva a trovarsi compressa fra le strettoie e le compedi di una classe speciale, l'altro venne guidato da una generosità più tranquilla, e da quelle celesti dottrine di umiltà, di egualità, di fratellanza, di amore, che sono l'anima del Cristianesimo. Entrambi volsero il magistero poetico, le ardite fantasie e i tragici affetti a uno scopo civile, e rappiccarono nella letteratura il filo interrotto delle tradizioni dantesche; ma il primo attinse a questa fonte ubertosa i soli spiriti dell'energia patria e dell'antichità pelasgica, imitò in Dante il discepolo di Virgilio, l'ammirator di Catone, il pittor dell'inferno, il complice dei Ghibellini, e fu pagano in un secolo irreligioso, laddove il secondo vide e assemprò nell'Allighieri il genio guelfo, superstite alle rabbie dell'esule, lo studioso della Bibbia, il Cristiano sincero, il cattolico fervente, e invece di fermarsi alle ire del suo esordio immortale, amò meglio di seguirne il volo, poggiando seco alle speranze e alle gioie ineffabili che continuano e chiudono il divino poema. Entrambi finalmente ebbero vivissimo il sentimento del genio italiano, e ne informarono i loro scritti; ma l'Astigiano, modellando i suoi sensi sull'esempio degli antichi, concepì l'idea della patria in modo che tien dell'angusto, divise di soverchio la nazione dal genere umano, non colse i semi universali che si racchiuggono nel nome italico, e fu troppo acerbo verso i forestieri; dove che il Milanese si levò al concetto del cosmopolitismo cattolico, vide l'Italia in Europa, e l'Europa nel mondo, contemplando esso mondo nell'unità del suo Fattore, fu giusto, indulgente, amorevole agli strani, e mosso

dai nobili istinti della generosità evangelica, largheggiò di affetto e di benigna condiscendenza verso quel popolo onde la nostra Penisola ebbe meno a lodarsi negli ultimi tempi; se non che (tanto la perfezione è difficile a cogliersi anco dagli eccellenti), egli fu forse da questo canto più liberale e magnanimo, che al nostro morale e civile risorgimento non si convenga. Queste e simili considerazioni sono eziandio più o manco applicabili allo stuolo eletto che calcò e calca tuttora le orme di quei gloriosi; onde nel primo periodo il fiore del laicato peninsulare ci si mostra pieno di sensi italiani, attivo, generoso, civile, ardente per la redenzione della patria, ma non ancora informato dall'idea cattolica, anzi non di rado inclinato a odiarla e a combatterla. Tali furono nel bene come nel male, e rifulsero più o meno cospicuamente, il Parini, il Foscolo, il Leopardi, il Botta, il Colletta, il Romagnosi, per non parlare di qualche insigne e benemerito nostro coetaneo. Ma al dì d'oggi molti ottimi spiriti cominciano a sentire la necessità di adempiere il difetto, cumulando l'idea patria colla cristiana, rappiccando la terra col cielo, il finito coll'infinito, e porgendo per base a tutto l'edifizio quella religione che sola può vantarsi di essere nazionale verso l'Italia, perchè è cittadina del mondo. Ma acciò si vada innanzi di lena per questo sentiero, senza rinvertire o deviare a destra nè a sinistra, uopo è guardarsi diligentemente dai due contrari eccessi, a cui pur troppo è proclive la mente ristretta e superficiale del secolo; per significare i quali in poche parole, ritorno agli individui, e dico che non bisogna seguir l'Alfieri senza il Manzoni, nè il Manzoni senza l'Alfieri; perchè le nozioni simboleggiate in ispecie da ciascuno di questi due scrittori abbisognano strettamente l'una dell'altra. Seguono l'Alfieri senza il Manzoni coloro che aspirano a rinnovare di pianta le lettere, la speculazione, la polizia dottrinale, che poco dianzi erano in onore, senza adempierne le lacune, nè

sopperirne ai difetti, che, più savi di Cristo, stimano la miscredenza meglio atta della fede a redimere le nazioni, e si pensano di esser nuovi, progressivi, italiani, a maledire il sacerdozio, fulminare il papato, e trapiantare, senz'addarsene, in Italia la Francia del passato secolo. Tali sono, sottosopra, i consigli di cui ci onora un professor francese (1), nelle sue Letture; il quale si duole e rammarica a cielo che i nostri spiriti si affievoliscano, l'ingegno declini, la fierezza si estingua, perchè il Manzoni, il Pellico, il Balbo, il Troya osano essere italiani anche in opera di religione, e vagheggiano un'Italia cattolica, non eretica, nè musulmana. Io non voglio certamente negare che fra i morbi di cui travaglia la nostra povera patria, non si debba deplorar sovratutto la declinazione degli animi e il torpor degl'ingegni, ma questo difetto è comune a ogni volgo; così a quello che si accosta alle opinioni dei valenti testè menzionati, come a coloro che tengon dietro all'insegna contraria. E il male nei due casi deriva in gran parte dall'imitazion della Francia, poichè l'incredulità degli uni, come la religione molle e degenere degli altri, mossero egualmente nel loro principio dalle lettere e dagli esempi dei nostri vicini, essendo fuor di dubbio che le influenze galliche (così giansenistiche, come gesuitiche) del secolo diciasettesimo infemminirono, alterarono, impicciolirono presso molti de' nostri i sensi e i concetti cattolici, come quelle dell'età seguente gli spensero. Ma egli sarebbe poco savio il voler rimediare alla tepidezza dei mistici col gelo dei miscredenti, e il ripudiare i nuovi acquisti, perchè molti non sanno comporli cogli antichi; specialmente presso di noi Italiani, che dovremmo essere l'antiguardo, anzichè gli uraghi e le retroguide dell'incivilimento. Guardiamoci dunque dal tornare irreligiosi per esser liberi e forti; ma evitiamo del pari l'eccesso contrario, e accompagnando il

(1) Il signor Quinet.

Manzoni al tempio, seguitiamo al fòro, alla ringhiera, al campo, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi; partecipiamo alle generose loro ire, alle sante e pietose battaglie; perchè amendue gli uffici sono egualmente richiesti alla salute d'Italia e alla perfezione dell'uomo pelasgico. E se tale accoppiamento ci par difficile e ci sbigottisce, risalghiàmo sino al padre Dante, che fu l'uomo più dialettico e più compito dell'età moderna; il quale c'insegnerà col suo esempio a ricomporre maestrevolmente ciò che venne disgiunto dai successori. Noi dobbiamo rifare a compimento la sintesi dantesca, rotta e dispersa dall'analisi seguente, recando alla perfezione attuale ciò che si trova presso il magno poeta nello stato embrionico e iniziale della potenza, giacchè in ogni processo dinamico l'implicazione del principio e l'esplicazione del termine, la virtù incoativa e l'attuazione finale hanno sole il privilegio di essere universali, componendo insieme le differenze che nell'epoca intermedia dell'evoluzione sono insieme a conflitto. E nel successivo ingrandimento dell'atto e della individuazione consiste appunto il vero progresso delle forze mondane; giacchè, se ogni nuovo grado di esplicamento non fosse più comprensivo degli stati anteriori, abbracciandoli tutti nel suo seno, senza punto risecarne nulla che abbia del positivo e del saldo, l'acquisto tornerebbe a perdita, e progresso sarebbe sinonimo di pausa o di peggioramento.

Testè mi venne accennato che l'Alfieri frantese la natura e l'importanza delle credenze religiose, perchè attinse principalmente alle fonti dell'antichità pagana; osservazione egualmente applicabile ad altri chiarissimi ingegni nostrali, dal Poliziano e dall'Ariosto sino al Foscolo e al Leopardi. Tuttavia s'ingannerebbe chi ne inferisse il genio antico della stirpe pelasgica nei tempi del suo fiore essere stato irreligioso; quando la storia e i monumenti studiati, non alla leggiera, come dianzi si costumava, ma con seria considerazione, dimostrano

che i popoli italogreci furono grandi, perchè religiosissimi. E la Grecia e Roma cominciarono appunto a scadere, poi presero a precipitare, quando s'indebolirono e si spensero le comuni credenze; quando Cesare, perorando nella curia, volgeva in dubbio l'immortalità degli animi umani, e il turpe Demetrio era indiato dagli Ateniesi. Sarebbe inutile il provare una verità così chiara e il ripetere le cose dette da molti su questo proposito: noterò solo che uno dei testimoni più illustri della divozione ellenica e delle sue felici influenze, è Senofonte nelle varie sue opere, ma specialmente nella Spedizione. La quale ci mostra quanta religione albergasse in quell'eroico drappello di Panelleni, che non osava muoversi, marciare, sostare, accamparsi, combattere, chiedere o ricevere accordi, utili, onori, senza prima essersi consultato coi numi, recando tanto di docilità nell'accogliere i divini comandi, quanto di prontezza, di brio, di perizia nel mandarli ad esecuzione. E qual sia stata l'utilità di questo teocratico capitanato, vedesi dai successi; perchè da esso, e non altronde, l'esercito avventuriere ritrasse quel coraggio, quella fiducia, quella costanza che gli erano necessarie per vincere tanti pericoli, sopperire a tanti bisogni, valicare tanti paesi, camminare fra tanti popoli barbari e nemici, superar tanti ostacoli frapposti dalla natura e dagli uomini, rendersi accetti o formidabili a tanti avversari ora sleali e perfidi, ora agresti e feroci; cosicchè si può credere che senza i religiosi conforti l'eroico stuolo sarebbe perito di fastidio, d'inedia, di scoraggiamento, di terrore, e forse d'intestina discordia prima di strigarsi dai tradimenti dei satrapi, dagli agguati dei Carduchi, dalle nevi dei Taochi, e giungere alla meta. L'Anabasi insomma è una bella conferma di questa verità, che le forze umane non sono compiute, e che gl'individui, e più ancora le moltitudini, non possono far nulla di grande e di memorabile sulla terra, se non pontano la loro leva nel cielo. Nè si dica che la religione dei Greci

era una misera superstizione; il che per un rispetto è verissimo; ma quando si tratta dei culti paganici, bisogna distinguere le dottrine acroamatiche e ideali dagli emblemi e dai miti essoterici che le vestivano. Sotto i quali, per quanto fossero tralignati e divenuti assurdi nel corso del tempo, albergava il senso religioso e l'idea divina, non certo integra e incorrotta, ma bastevole a nobilitare moralmente l'animo umano, a sostenere, nudrire, promuovere la civiltà. Ora, se si parla delle credenze pelasgiche, qual era la sostanza di tal dottrina interiore, posseduta a compimento dai savi, nè però affatto estrana ai sentimenti e ai pensieri del popolo, se non quella sapienza primitiva che venne custodita e tramandata specialmente dal ramo dorico, e che, ridotta a perfezion di sistema dal savio di Crotone, informò tutta la filosofia greca sino all'ultima Accademia? Imperocchè la filosofia greca non fu che l'evoluzione svariata, ma logica, dei dogmi pitagorici. La somma di tali dogmi era un monoteismo imperfetto, onde in origine le credenze politeistiche furono la simbolica popolare; la quale a poco a poco, come sempre accade nelle religioni meramente umane, spiantò o corruppe i veri simboleggiati, e di accessorio che era, diventò il principale. Quindi è che il Cristianesimo, così severo verso le forme abusate e le volgari credenze del culto grecolatino, non solo ne rispettò l'anima, cioè la filosofia di Socrate, di Platone e del Portico (per opera dei quali il Pitagoreismo primitivo fu a maturità condotto), ma la giustificò nella sua sostanza, e chiamolla per la bocca dei Padri un apparecchio naturale dell'Evangelio. Il che vuol dire che *l'Evangelio fu l'attuazione e l'esplicamento perfetto delle potenze ideali, contenute nella filosofia italogreca*; giacchè in ogni giro di cose la preparazione è la virtù del compimento. E niuno si scandolezzi di questa sentenza; perchè la sapienza ellenicoromana, in quanto aveva del vero, e serbava, benchè incompiuti, molti veri ideali, non era

un trovato umano, ma un rivo della rivelazione primitiva; tanto che il Cristianesimo, innestandosi sovra di essa, svolgendone, rintegrandone, purgandone i germi preziosi, fu l'atto divino di una potenza egualmente divina nel suo cominciamento. Per questo rispetto l'annunzio di Cristo fu il compimento delle credenze universali; in quanto cioè queste credenze in mezzo agli errori e alle superstizioni comprendevano molte verità, che risalivano a quella rivelazion primordiale fatta dal Creatore a tutto il genere umano; rispetto alla quale la dottrina evangelica ha la relazione dinamica dell'atto compiuto colla potenza. Il che ci addita eziandio la ragione teleologica del tempo in cui la buona novella fu annunziata agli uomini. Imperocchè circa l'età di Cristo l'essoterismo vizioso avea talmente alterate le dottrine acroamatiche, e la forma esterna soffocata l'interiorità del pensiero, che se una nuova luce rivelatrice non fosse apparsa agli uomini, il vero ideale si sarebbe al tutto dileguato dal mondo. Il che si vede nella società e negli uomini insigni di quel tempo, e sovratutto in Cesare, il cui animo immenso raccoglieva e riverberava tutti i pregi naturali e i difetti del suo secolo. Cesare, deridendo nella curia le consolazioni della speranza, ripudiava il concetto razionale a causa delle fole popolari che lo guastavano; ma da molti tratti della sua vita risulta ch'egli era lontano dall'ateismo e dalla grossa empietà di Lucrezio; e ci apparisce piuttosto come travagliato da quello scetticismo penoso che suol tramezzare fra il regno delle credenze ideali e la loro ruina. La sapienza romanogreca non poteva dunque più adempiere la missione incivilitrice affidatale dalla Providenza, e l'ora era giunta in cui il Dio ignoto degli Ateniesi dovea per opera dell'Uomo Dio squarciare il suo velo e mostrarsi alla terra. Ma le cose discorse bastano a chiarire che gli aurei secoli dell'antichità greca e romana, degni di essere proposti alla nostra imitazione, furono religiosissimi, e che i moderni

Italiani, trascurando o ripudiando questa dote, condannerebbero i loro virtuosi antenati, e si affiderebbero indarno di poter ristaurare le glorie del laicato pelasgico.

Italianità, operosità, cattolicità, sono dunque le tre premesse laicali da cui dee risultare a universal benefizio la mirabile conseguenza della redenzione italica, desiderata e tentata indarno da molti secoli, perchè l'una o l'altra di quelle condizioni mancarono. Ma se elle richieggonsi a tutto il corpo dei secolari, se debbono risplendere principalmente nei gentiluomini e nei cittadini più colti, atteso il luogo eminente d'influenza e di onore, da essi occupato, non è necessario l'aggiungere che vogliono adornare in modo speciale il capo supremo del laicato civile. Or qual è questo capo, se non il principe? Tre persone morali, tre forme, tre idee, tre prerogative si rinvengono nel principe; l'una delle quali è universalissima, l'altra particolare, e la terza tramezza fra le due altre, partecipando della generalità e specialità loro. Come universale, il principe è l'apice della piramide sociale, e riflette, riunisce, riepiloga, congiunge, pacifica, immedesima in sè stesso tutti i contrari e i diversi della repubblica, come i raggi si unificano nel centro, e le latora confluiscono nel comignolo della mole piramidale. Per questo rispetto chi regna è la sintesi e la somma di tutta quanta la nazione, e può dire come quel superbo, ma in senso differentissimo: io son lo Stato; perchè in effetto tutti gli ordini e i componenti civili in lui si appuntano, e da lui ricevono la prima mossa delle loro operazioni e del loro esplicamento. Ma egli non potrebbe dare il primo impulso alla macchina moltiforme dei ceti e degl'instituti, se non partecipasse in un certo modo di ciascuno di essi, e se tutti non li rappresentasse; nè potria rappresentarli, senza conoscerli perfettamente. Come una tal cognizione, che per la mole sterminata e la difficoltà grandissima delle materie pare eccedere al tutto le facoltà di un solo uo-

mo, sia talvolta possibile al principe, lo vedremo fra poco: per ora contentiamoci di avvertire che per questo rispetto generalissimo il principe non appartiene ad un ordine più che ad un altro, ma bensì potenzialmente a tutti ed attualmente a nessuno; onde non solo egli è laico, ma anche chierico, secondo quei termini di ierocrazia meramente esteriore che (come vedemmo) le tradizioni cristiane gli attribuiscono. Questa maggioranza del principe sul sacerdozio parrà discorde a prima fronte da ciò che altrove mi venne affermato; ma la contradizione svanisce, purchè si distinguano i tempi e i popoli barbari da quelli che son dotati di un pulito e maturo costume. E anche presso di questi, il sacerdozio ha un'interior sovrastanza sull'imperio, in quanto il secondo apprende dal primo la notizia dei principi ideali; ma riguardo alla loro applicazion temporale, l'imperio è affatto indipendente dal sacerdozio, anzi gli è superiore; perchè civilmente la Chiesa è nello Stato, come religiosamente lo Stato è nella Chiesa; e nell'accoppiamento dei due oppositi del difuori e del didentro, conforme a tal distinzione, risiede il magisterio armonico della dialettica. Come dotato di una personalità speciale, il principe è principe e null'altro, possedendo quel potere più o meno esteso che gli è conceduto dalla consuetudine, dal consenso tacito od espresso, dalle costituzioni scritte o tradizionali del regno. Ma fra questa condizione affatto specifica e la qualità al tutto generica testè accennata, se ne interpone una terza, che tiene di entrambe; per la quale il principe ci apparisce come il primo laico, vale a dire come capo ministeriale, duce supremo, delegato particolare dell'ordine secolaresco. E siccome la parte più vitale de' laici alberga nel medio ceto, che riunisce il fiore delle classi più elette della nazione, possiede il sapere più esquisito, ed è depositario, custode, arbitro dell'opinione, sovrana moderatrice dei popoli civili, ne segue che il principe dee capitanar questo ceto ed esser l'organo più insigne del

senno pubblico. La vera e compiuta legittimità del regio potere si fonda nel riconoscimento e nell'esercizio di questa prerogativa; perchè gli altri titoli senza di essa sono imperfetti e non provano. L'eredità del trono, l'instituzion primigenia e le tradizioni successive del regno, gli statuti scritti e giurati, i tesori, le fortezze, gli eserciti, sono deboli puntelli, se non vengono corroborati dal libero consenso degli animi e delle menti. Il che torna a dire che non basta al principe l'essere ereditario, se non è eziandio elettivo, mediante un'elezione morale, che si fa, per così dire, e si reitera ad ogni istante, come quella che consiste nell'affetto e nella riverenza della miglior parte dei cittadini. Qual principe non sarebbe spontaneamente rieletto dal suo popolo, se ereditario non fosse, mal può confidarsi, specialmente al dì d'oggi, di conservare il suo scettro, o almeno di tramandarlo illeso e durevole alla sua prosapia. Ora il solo verso per cui chi regge possa ottener la stima e l'affetto stabile dell'universale, è riposto nell'ubbidire all'opinione pubblica, e mandandone ad esecuzione i decreti, incarnarla, per così dire, nel corpo sociale; tanto che, rigorosamente parlando, essa opinione e non l'arbitrio del principe sia il vero re, e abbia il supremo disponimento di tutte le cose. Il che è giustissimo e ragionevolissimo; perchè in ogni luogo e tempo, ma sovratutto presso i popoli civili e cristiani, l'opinione del ceto culto, abbracciante nel suo grembo il fiore e il colmo dell'ingegno nazionale con ogni suo progresso, è, generalmente discorrendo, l'interprete più sicuro del vero sociale, perchè contenendo la cima dell'intelligenza, dee di viva necessità possedere quel maggiore intuito dell'intelligibile che si può avere umanamente dalla nostra specie sopra la terra. Ora siccome l'intelligibile è ragione, la ragione è legge, e la legge è fontalmente l'Idea divina, a cui spetta e da cui deriva ogni legittimo potere e comando, ne segue che l'uso della sovranità temporale non è giuridico, se non vien regolato

dal senno dei migliori, ma dall'arbitrio di un solo. Egli è dunque dal laicato, e massimamente da quella parte di esso che per ragion di coltura ne assomma la perfezione, che il principe tira così la potenza reale, che lo rende inviolabile e sicuro, come il sapere e l'accorgimento, che giustificano l'esercizio di essa. Ma il far buona questa sentenza e il dire che l'opinione pubblica è regina degli Stati e signora del mondo, non è altretanto che affermare il potere del regno nei popoli culti appartenere effettivamente all'eletta del corpo laicale, e il principe non esser altro che suo delegato, preside ed amministratore? Ora il fatto risponde mirabilmente a questa dottrina; perchè, lasciando stare che la distruzione degli ordini feudali e l'instituzione della monarchia moderna furono opera in gran parte di quell'ordine che in alcuni paesi terzo stato (1) si appellava, e che col suo concorso fece prevalere la possanza del principe a quella dell'aristocrazia guerriera, egli è chiaro che presso le nazioni più culte dell'età nostra, il principe trae le forze più vive del suo potere dalla borghesia, di cui è antesignano, interprete e moderatore. Gli ordini rappresentativi non sono altro che la ricognizione esterna, positiva, legale di uno stato di cose effettivo, il quale regna più o meno eziandio in quella parte del mondo disciplinato che manca ancora di tali ordini, o ne ha un semplice abbozzo. Ma non è un menomare, anzi un distruggere la suprema balìa del principe il far di esso quasi il deputato e il fidecommissario del popolo? Non è questa una prepostera sudditanza e un'indegna servitù? Rispondo che la sola servitù indegna e nei principi e nei popoli è quella di chi s'inchina all'arbitrio, al capriccio, non alla ragione; e tale non è la

(1) La denominazione ha un'esattezza filosofica, non avvertita certo dagl'inventori, perchè il tre è il numero dialettico che media nella diade discorde e ad unità la riduce. E veramente il terzo stato fu il ceto medio embrionico dei bassi tempi, come quello che creò a poco a poco la cultura del sacerdozio.

signoria morale del senno migliore, come quello che è un riverbero del vero assoluto, uno specchio della sapienza infinita e un oracolo fedele dei divini consigli. Secondo questo intendimento, è verissimo il vulgato apoftegma, che la voce del popolo è voce d'Iddio; onde chi assente all'opinione dei buoni a Dio ubbidisce, e porge un ossequio che è radice e guardia di libertà. Chi, all'incontro, si sottrae all'indirizzo di questa norma, se la piglia col cielo, e non perciò conseguisce l'assoluta indipendenza da lui vagheggiata; perchè non v'ha uomo affatto eslege al mondo; e non fa altro che scambiare un dolce e nobil freno con un giogo ignobile e durissimo; cioè il paterno imperio della ragione colla tirannide delle passioni e delle sètte. Imperocchè l'esperienza dimostra che i governi restii alla saviezza nazionale sono sempre ligi e schiavi di una setta: questa è una regola generale che mai non dà in fallo. Or qual è l'ubbidienza più soave e più dignitosa? Quella che si rende al parere degli assennati, o quella che si presta al talento degli appassionati? Forse è più onorevole il servire una parte spesso oscura ed abbietta, che l'aderire al fiore di tutta la nazione? Chi non vede, per cagion di esempio, che il principe governante al di d'oggi la Francia col concorso di un eletto parlamento, che tutela e fortifica il regio potere, moderandolo, è di gran lunga più libero, potente, sicuro del suo predecessore, aggirato, angariato, tiranneggiato dalla subdola ed ignorante fazion dei Gesuiti, e condotto finalmente da essa all'ultimo sterminio? Ora ogni reggimento dee eleggere tra questi due indirizzi, perchè, lo ripeto, una indipendenza perfetta è chimerica. E siccome per liberarsi da un giogo ci vuole un appoggio, il principe che vuole riscuotersi dall'ignobile predominio dei faziosi, non ha altro ripiego, che quello di appuntellarsi al senno dei veri ottimati, cioè di quel ceto medio che, nato, cresciuto, emanceppato di conserva colla monarchia moderna, ha seco indivise le proprie sorti, ed è il presidio più saldo della sua potenza.

Le dette condizioni, sottosopra, appartengono a tutti i rettori dei popoli colti; ma quelli d'Italia soggiacciono inoltre ad alcuni obblighi non meno importanti e affatto particolari. Io non imprenderò a ritrarre e descrivere l'idea del principe italiano; la quale fu già delineata dai nostri grandi scrittori, e sovratutto dal Machiavelli, che ubbidì talvolta al secolo corrotto nello specificare i mezzi da adoperarsi, ma colse mirabilmente nel segno, quanto al fine che i governanti si debbono proporre, dettando pagine di vena così eloquente, che rendono altrui difficile il rifarsi su questo tema. Ora trecento e più anni corsero da che esse vennero scritte, e il concetto espresso con tanta facondia non si è ancora verificato. Onde nacque un tale infortunio? Per qual fato Iddio mostra talvolta agli uomini certe idee belle da un lato, salutifere, sublimi, e dall'altro lato plausibili, opportune, possibili a mettersi in esecuzione, e permette tuttavia che manchino del loro adempimento? Guardiamoci dall'accusare la Providenza; la quale addita ai mortali la meta a cui debbono arrivare, ma lascia alla loro elezione il conseguimento di essa; perchè altrimenti il libero arbitrio sarebbe inutile, e la consecuzione stessa del fine perderebbe la sua bellezza, che dipende in gran parte dai generosi sforzi che si fanno per ottenerlo. La vera causa del male (diciamlo pur francamente, perchè la dissimulazione sarebbe troppo colpevole e dannosa) si è l'inerzia dei principi italiani; i quali mancarono sinora più o meno al grande ufficio commesso loro dal cielo. E ci mancarono, perchè vollero governarsi come i capi delle nazioni già formate, che, avendo ottenuto i beni fondamentali di ogni vivere pubblico, cioè l'unione, l'indipendenza e gli ordini liberi, possono godere dell'acquistato, e pensar solamente a conservarlo e ad accrescerlo. Tal è la condizione degli Stati più illustri e potenti di Europa; e anche quelli che non hanno ancor conseguiti tutti i detti beni, ne posseggono pure

qualcuno; laddove a noi tutto manca. Noi disuniti, noi sotto giogo straniero, senza spiraglio di libertà, senza splendore e potenza; schiava la stampa, morte le lettere, rozza la plebe, languido il traffico, scarse le industrie, non una vela e un' insegna che ricordino con onore alle altre parti del mondo le antiche glorie del nostro nome. Ma certo non saremmo ridotti a tanta miseria e vergogna, se i rettori italiani invece di attendere soltanto a godere e a conservare quel poco che hanno, fossero stati solleciti di procacciarsi quel molto onde mancano; e se per agevolarsi l'acquisto avessero cominciato ad allargare saviamente il governo (persuadendosi che nessun popolo può far cose grandi, se non è libero), in cambio di ristringerlo come fecero, e di soffocare ogni reliquia degli spiriti nazionali. Quando uno Stato non ha un essere autonomo e non possiede quell'ampiezza che è prescritta dalla natura geografica del territorio, la prima cura di chi regge dee volgersi a corredarlo di tali parti; altrimenti il dominio non merita pure il nome di stato sovrano, e gli si addice piuttosto quello di vassallaggio. Il che succede riguardo all'Italia, la quale politicamente non sussiste, e nazionalmente è una chimera; cosicchè, chi ben guarda, il titolo medesimo di principe italiano diventa un giusto rimprovero, un'ironia acerba, una contradizione ridicola. Ora chi può medicare al dì d'oggi un male così vergognoso, se non coloro a cui sono affidate le nostre sorti? Uopo è, insomma, che il principe italiano aspiri ad essere creatore; che, invece di conservare gli ordini antichi e tener morto il capitale tramandátogli dagli antenati, pensi a ravvivarlo e moltiplicarlo, fondando ordini nuovi, e aggiungendo al volgar piacere del possesso la gloria insigne della redenzione. Gloria unica, somma, straordinaria, che compensa con larga usura le difficoltà e le fatiche richieste per conseguirla, e che di rado è dal cielo conceduta agli uomini; onde i nostri regnanti dovrebbero ringraziarlo di avere un'occa-

sione così propizia di conquistare l'ammirazione del mondo e di rendere il loro nome immortale. Gloria il cui guadagno non è comparabile per grandezza, se non all'obbrobrio di chi la trascura; il quale sarebbe ai dì nostri maggiore assai che in addietro, quando l'oscitanza dei popoli scusava fino ad un certo segno l'ignavia dei loro capi. Ma ora la Penisola comincia a riscuotersi dall'antico sonno, le menti si rischiarano, i cuori s'infiammano, la viva coscienza della dignità nazionale si ridesta nelle classi colte, il laicato civile risorge, e non domanda che un capo per correre volonteroso al riscatto della patria. Però i principi sarebbero affatto inescusabili, se, mentre l'Italia si sveglia, continuassero a dormire, invece di rispondere pronti, impavidi, fieri al magnanimo appello, e di accettare generosamente l'invito. Perchè dunque s'indugia? perchè si dubita? perchè si consuma in vergognose fluttuazioni un tempo prezioso, quando la riuscita nelle imprese difficili è solo conceduta agli audaci ed ai forti, e quando la certezza del trionfo risulta dall'eccesso medesimo dell'infortunio? Nè il ristauro d'Italia per via di una lega e di un conserto unanime d'instituzioni civili, inchiude difficoltà straordinarie, avendo da un canto il puntello dell'opinione, che è la prima potenza, e dall'altro non violando i diritti legittimi di nessuno. So che all'unione si attraversa un grave ostacolo nella stessa Penisola; ma non veggo come l'Italia italiana non possa cominciare a essere una, malgrado di ogni oppositore (purchè i rispettivi Stati lo vogliano risolutamente), come lo furono in parte la Francia e la Spagna, quando alcune loro città o province erano in preda degl'Inglesi e dei Mori (1). Nei casi estremi gran senno è il cominciare a contentarsi del poco, a far qualche cosa, anzi che lo starsi, per aspettare occasioni

(1) L'opinione del Balbo mi pare, più in apparenza che in sostanza, diversa dalla mia su questo articolo, che pure è il solo di rilievo in cui altri ha creduto di trovarci dissenzienti.

incerte o almeno lontane; imperocchè tali sono la natura degli uomini e la concatenazion degli eventi, che i generosi principi, benchè piccoli in sè stessi, conducono per ordinario a un fine lieto e glorioso. Tanto più che in questo caso per dare il primo impulso un sol uomo è bastevole, purchè abbia uno scettro e un esercito, e, ciò che non meno rileva, una volontà robusta e un animo intrepido; un animo come quello di Giulio II, che, solo, inerme, vecchio, cadente, bastò a scacciare dalla Penisola un re di Francia potentissimo colle numerose e fiorite sue squadre, e ad effettuare in parte il suo eroico voto di liberar l'Italia dai barbari. Che avrebbe fatto il divino Giulio, se governato si fosse colla timida prudenza dell'età nostra? Nè si tratta per ora di cacciare e combattere; ma solo di superare le volontà ribelli con un volere più forte, e di attutare le paure, di vincere le incertezze dei malevoli, usando a proposito le minacce e i pericoli dell'avvenire. Perciò io parlo del principe italiano, anzichè dei principi; giacchè il regnante che entrerà primo nel nazionale aringo, sarà arbitro dell'opinione, sarà moralmente signore d'Italia, senza che altri abbia a dolersene, e farà ufficio di capo e di braccio verso la patria acefala e smembrata. In lui si accozzeranno i più nobili titoli che possano ornare la maestà del comando: egli sarà tribuno della plebe, aprendole la via di quei miglioramenti di culto e di vita che vano è l'aspettare dagli Stati deboli e divisi; delegato della nazione, esprimendo ed effettuando il più vivo de' suoi desiderî, il più urgente de' suoi bisogni, la più cara delle sue speranze; dittatore, esercitando quell'alto imperio di salute che a tutto e a tutti sovrasta; fondatore, tesmoforo, liberatore, riunendo, come Teseo, gli abitatori dispersi, accordando, come Romolo e Licurgo, la libertà e il principato, riscattando, come il legislatore inspirato degl'Israeliti, le tribù oppresse dagli stranieri, e, in fine, apparecchiandosi ad essere col tempo un nuovo

Mario, che conquise le caterve boreali e i fratelli dei Teutoni nelle pianure di Lombardia. Finalmente egli sarà duce e rappresentante effettivo di quel ceto laicale che, già risorto nella Grecia, nostra vicina e sorella, aspetta solo per fare altretanto in Italia un nome, un capo, un grido, un segno di concordia, un vessillo di assembramento. Certo non è a caso che l'antico laicato pelasgico risuscitò non ha guari nel contiguo paese, donde l'Italia tolse anticamente i primi semi del viver libero e gentile, e che le fu già un tempo maestro di splendore e di potenza, il qual paese ora gusta i primi frutti di redenzione sotto il civile indirizzo di uno scettro moderatore. E non vi sarà alcuno dei principi italiani che voglia eseguire a pro della sua patria ciò che un Bavaro fa per la Grecia? Giovi almeno l'inclito esempio a eccitare nel loro petto una gara lodevole, affinchè le glorie elleniche non accrescano le nostre vergogne, e le due penisole, tornando ad essere compagne ed emule nei civili progressi e nelle imprese virtuose, possano un giorno stringersi insieme con nodi ancora più dolci, e rinnovare l'unità primigenia della famiglia pelasgica.

Prima di lasciare questo ricco tema del laicato italiano, non sarà fuor di proposito il fare almeno un cenno di una parte di esso, che, per le condizioni a cui soggiace, e alcuni obblighi speciali che le sono imposti, si differenzia dal rimanente. Voglio parlare di quella Italia esule e raminga che è dispersa pel mondo, ora nomade in varie contrade, ora accasata, come gli sciami migranti e coloni, lungi dal suolo patrio e dal cielo natio. La copia dei fuorusciti di un paese è bastevole ad argomentare il morbo che lo travaglia; perchè sotto un governo imparziale, giusto, immune dal giogo delle fazioni, ossequente all'opinione pubblica, alieno dal far violenza ai pareri diversi dei cittadini e alle altre varietà naturali, concedente alle forze morali e intellettuali che compongono lo Stato, il modo di esplicarsi e arrotarsi alla libera,

sotto un governo insomma non tirannico e sofistico, ma civile e veramente dialettico, l'esilio politico è una enormità non possibile a verificarsi, o almeno mostruosa e rarissima. E nulla certo è così poco pietoso, come lo schiantare un uomo dalla sua patria; il che è assai più che il dividerlo dalla sua famiglia; perchè la patria abbraccia la casa, i congiunti, gli amici e ogni altro bene; la patria scusa e rappresenta a' suoi figli tutto il genere umano, ed è quasi la specie a cui si appicca l'individuo, che, schiantato da essa, è come il fiore reciso dal suo cesto, o il bronco sensitivo, svelto e rimosso dal polipaio che lo sostiene. Havvi, infatti, tra l'uomo e il luogo in cui egli è nato e cresciuto, l'aria che respira, il cielo che contempla, il suolo che abita, gli oggetti che lo circondano, un'intima parentela, fondata in natura e accresciuta dalla consuetudine; la qual parentela non si può rompere violentemente, senza che l'individuo se ne risenta. Onde l'esilio in generale suol mutare in bene od in male la tempra di coloro che lo sopportano, suol farli diventare altri uomini, ed accrescere o scemare le loro forze. Quando un illustre fuoruscito (1) scriveva che « davvero le Muse sono amiche degli esuli (2); e se Tucidide e Dante avessero scritto presso gli altari domestici, forse che la Divina Commedia e la Storia del Peloponneso sarebbero altre, e non parrebbero più che umane », io credo che esagerasse; e stimo anzi che molte opere di eloquenza e d'immaginativa non si possano ben condurre (sovratutto dagli abitatori dell'ostro, quando l'esilio li trabalza nelle regioni dell'Orsa), se non sotto il cielo dimestico e geniale della patria. Egli è tuttavia verissimo che il trapiantamento dell'ingegno in una zona novella e lungi dalla plaga originale giova a svolgere ed avvalorare le naturali potenze negli spiriti dotati di for-

(1) Foscolo, *Discorso sul testo della Commedia di Dante*, num. 146.

(2) Plutarco, *De exilio*, princ.

te natura, più attivi che passivi, più acconci ad operar negli altri, che ad esserne impressionati, e tali insomma, che in essi il genio nativo supera le avventizie e peregrine influenze; perchè in tal caso il mutar vita e paese, il vedere un altro mondo, il trattare con altri uomini, accresce il numero delle idee, matura il giudizio, aggrandisce l'intelletto, liberandolo dalle grettezze municipali, dalle preoccupazioni di famiglia, di classe, di patria, dai vizi, dai difetti della educazione ricevuta, e insomma rendendolo universale e cosmopolitico. Per questo rispetto l'esilio non solo equivale, ma va innanzi all'uso spontaneo delle peregrinazioni, che tanto giova a promuovere ed accelerare la civiltà dei popoli adolescenti, come si vede nell'antica Grecia e nell'Italia del medio evo; laddove l'odio e la desuetudine dei viaggi e di ogni comunicazione esterna (come nell'antica Egitto e nella Cina, dove lo spatriare anche per breve tempo fu sempre o quasi sempre interdetto) è una delle cause principali che incagliano la cultura, vietandole di crescere, tenendola nana, assiderata, immobile, facendola incatorzolire e scadere. Ma l'utilità principale dell'esilio per gli animi che son già da natura bastevolmente vigorosi e aiutanti, si è che aumenta a meraviglia le forze e facoltà loro, acuendole colla sventura, colla solitudine, colla necessità di una vita operosa ed austera, colle contrarietà che provengono dagli uomini, dalle cose, dalla fortuna, e sovratutto colla pugna incessante che il genio nazionale dee sostenere contro l'ambiente forestiero in cui è traslocato; al quale resistono gli uomini dotati di robusta natura; e tal resistenza continua, tal pugna non interrotta svolge mirabilmente quella qualità morale che si chiama carattere, operando negli animi un effetto simile a quello dell'antiperistasi nei corpi, e costringendo le forze estrinseche di cedere alla gagliardia interna del volere e dell'animo, come agli scogli e alle dune littorali si rompono la furia e la stracca del mare. La

guerra è utile, come strumento dialettico, agli spiriti non meno che ai corpi, e di rado o non mai incontra che un uomo od un popolo possano essere veramente grandi e far cose memorabili sopra la terra, se da lunghi e duri contrasti non sono agguerriti ed esercitati. Ora il vivere lungi dal proprio nido obbliga l'uomo di generosa tempra ad un'assidua guerra contro gli esotici influssi che lo assediano da ogni parte, e cospirano a comprimere, ad alterare la di lui natura; laddove i fiacchi, essendo impari al cimento e dandosi per vinti, si lasciano strascinare al torrente delle peregrinità che li circonda, e di mediocri che erano dianzi, diventano perfettamente nulli. Imperocchè, non potendo spogliarsi affatto della propria natura, e distruggere un'invecchiata abitudine, nè pigliare compitamente l'aliena, riescono ibridi ed anfibii, perdono ogni vena fattiva, e si assomigliano a quelle piante che, traposte fuori del clima e del terreno natio, insteriliscono del tutto, o, alla men trista, conducono fiori infecondi che non allegano, vincidi frutti che non graniscono, e son tanto inutili a perpetuare la specie, quanto a ristorar le fatiche del loro cultore.

Non così i valorosi ed i forti; ai quali perciò l'esilio impone gravissimi obblighi, e non consueti, nè volgari verso la patria. Due sono i modi in cui il fuoruscito può recarle non piccolo benefizio; l'uno dei quali consiste nel farla onorare ai forestieri, difendendone la fama, avvocandone la causa, tutelandone gl'interessi, ogni qual volta egli ne abbia occasione, e mostrando colle proprie opere qual sia il valor de' suoi figli. A tal effetto gli è lecito l'eleggere una patria adottiva, e il correrví la via onorata dei carichi e dei gradi pubblici; sia perchè sarebbe irragionevole il vietare a chi ha perduto il natio paese di rendersi utile ad un altro, quando tutti i popoli sono fratelli, e hanno in solido l'obbligo di cooperare al comune incivilimento; e perchè i privilegi ch'egli acquista fra gli esterni tornano a splendor della

terra che gli diede la vita, essendo una chiara prova e una riconoscenza spontanea del valor di essa, dal canto di chi li riceve, e di coloro che li concedono. Oltre che, se si parla degli esuli italiani in ispecie, la loro comunione e dimestichezza civile colle altre genti (purchè non si perda mai, nè si menomi, l'affetto e l'ossequio del paese nativo) può essere utile per un altro rispetto, che mi par degno di considerazione, e che torna pure a lustro d'Italia. Io noto, riscontrando insieme le varie epoche storiche, che lo spatriamento in generale e in ispecie la cattività o l'esilio furono sovente un mezzo di cui si valse la Providenza per diffondere e radicar largamente gli spiriti, le dottrine, le credenze, le instituzioni, la civiltà di un popolo predestinato e principe in qualche sorta di eccellenza, presso altri popoli ed altre stirpi, scarse o manchevoli dei detti beni. Allegherò due soli esempi di questo profieuo apostolato, a cui diedero occasione l'iniquità e l'infortunio; i quali esempli mi sembrano autorevoli ed illustri sopra quanti si ricordano nelle antiche o nelle moderne istorie. Il primo mi è somministrato dagl'Israeliti; le cui migrazioni, per lo più violente e cominciate assai prima della cattività babilonica e della dispersione, ebbero una salutare influenza nelle opinioni religiose e negl'instituti di non poche nazioni specialmente giapetiche, recandovi e spargendovi i semi di molte legittime tradizioni semitiche, non conosciute o dimenticate da quelle (1). Fatto, per quanto io mi sappia, trascurato sinora dagli annalisti e dagli storici filosofi; ma che pur mi sembra risultare dai documenti; e curioso non meno che importante, poichè ci mostra un apostolato ebraico, antichissimo, non volontario certo, come il cristiano, ma pur efficace, su molte parti del nostro emisfero, dall'Abissinia alla Cina,

(1) Si potrebbero citare ad esempio l'*anastasi* e parecchi altri dogmi dei Naschi, che hanno un volto affatto semitico, benchè i moderni critici, argomentando a rovescio, considerino la copia come il modello dell'originale.

e appartenente a quella preparazione divina della cultura evangelica, che avvenne in molti modi, ma sovratutto per l'opera diversa di due stirpi privilegiate, cioè dei Pelasghi e degli Eberiti. E appunto un ramo pelasgico, cioè il greco, mi porge l'altro esempio intorno all'utilità incivilitrice dell'esilio; conciossiachè il risorgimento degli studi italiani ed europei nel secolo quindecimo fu avvalorato e in gran parte prodotto dai fuorusciti bizantini, che, riparando in Italia e trovandovi un asilo ospitale, vi recarono la sapienza ellenica; cosicchè la Grecia, distrutta e sperperata dai Turchi, « fuggendo » dalla sua rovina molti di essa a diverse parti, un'altra » volta fu all'Europa, e però al mondo, maestra di ci» viltà e di lettere (2) ». Ora, come i captivi e i profughi palestini diffusero per l'antico mondo il senno semitico, come all'entrare dell'età moderna i fuggitivi di Costantinopoli ravvivarono in Italia e nell'altro Occidente le memorie dell'ingegno greco; così io credo che ai nostri esuli s'aspetti il ripropagare le influenze del genio pelasgico, ed esercitare, direi quasi, una missione novella d'italianità presso i popoli che molti secoli addietro da noi ricevettero i primi elementi del culto e del sapere. Fin dal cinquecento si vide a qualche splendido esempio quanta sia per tal rispetto la virtù e l'efficacia delle menti italiche; chè il dirozzarsi della Francia sotto il primo Francesco, e quindi il successivo ingentilirsi delle generazioni che seguirono sino al regno di Luigi, nacque in parte o fu notabilmente promosso da quella folla di profughi illustri (fra' quali basti il menzionare l'immortale Alamanni, e l'eroica famiglia degli Strozzi) che cercavano oltre i monti uno scampo dalla vile e feroce tirannia dei Medici. Or se i nostri valorosi antenati volsero a disciplinare gli strani e a mansuefarne il costume le proprie sventure, ricun-

(1) LEOPARDI, *Disc. in prop. d'una oraz. di Gem. Platone.* Milano, 1827, p. 5.

biando coi doni dello spirito le cortesie ospitali, perchè gli esuli odierni non potrebbero imitarli, proporzionatamente ai bisogni dell'età che corre? Il tirocinio italiano non fu mai per qualche rispetto tanto opportuno all'Europa, quanto al presente; non già, come dianzi, per nettare il terreno, e seminarvi la civiltà, già cresciuta a messe ubertosa, ma per sarchiare il buon grano e roncar la zizzania, che intristisce le spiche e guasta anticipatamente il ricolto. Imperocchè il vero ideale, che è il pascolo nativo dei cuori e degl'intelletti, la parte più squisita e vitale dell'incivilimento, il balsamo che impedisce gli altri beni di corrompersi, e vieta che l'esca salutifera si converta in veleno, è oggi soffocato più che in addietro dal tumulto delle brighe e delle passioni politiche, dalla brama eccessiva di godere e di arricchire, da quegli istinti meccanici e mercantili che riempiono il mondo e signoreggiano il secolo. Ondè non solo se ne risentono le lettere e le dottrine che adornano, ma eziandio quelle che nutrono e nobilitano l'umana vita; le quali, già declinanti, se affatto precipitassero, gli emolumenti superstiti non salverebbero le prossime generazioni dal rovinare in una mezza barbarie. Ora a niuno meglio si addice il farsi ristorator di sapienza e rinnovatore degli studi ideali, che a quel popolo il cui ingegno è naturalmente più giudizioso, largo, imparziale, più schivo della immoderazione, più atto a conciliare l'acume visivo della speculazione col tatto sagace della pratica, e che insomma è meno lontano dalla dialettica eccellenza. Tal è dunque il servigio che le varie nazioni possono ricevere da quei generosi Italiani cui la fortuna costringe e il proprio genio persuade ad eleggere una nuova patria, senza scapito dell'antica; a cui torna glorioso che il suo avito senno risplenda presso gli esterni sulle cattedre illustri e nei pubblici parlamenti.

L'altro modo in cui gli esuli italiani possono servire e onorare la patria loro, è meno splendido, ma non

manco efficace; e consiste nel dedicargli interamente l'ingegno, il tempo, le cure, la fortuna, la vita, studiandosi di recargli quel maggior bene che è in loro potere, col culto assiduo e severo delle lettere e delle dottrine. Molti sono i bisogni intellettivi e morali a cui per la natura di certi governi e l'eccessiva servitù della stampa non può soddisfare chi vive in Italia, la quale è giunta a tal segno di miseria, che il possederla materialmente è in qualche maniera un esserne diviso, e all'incontro il perderla è quasi un racquistarla. Coloro adunque che hanno ottenuto a prezzo di un doloroso esilio la preziosa libertà del pensiero italiano, non tengano nascosa la divina fiamma, ma la propaghino arditamente a profitto e conforto di chi soffre e spera nella Penisola. Se ne valgano per onorare la virtù negletta, vendicare l'innocenza oppressa, e punire gl'iniqui trionfi, stampando un marchio d'infamia eterna sulla fronte colpevole dei trionfatori: provino a coloro che abusano della potenza esser vano lo sbandire i buoni studi, comprimere o perseguitare gl'ingegni, ammutire o prezzolare la stampa, per impedir che si conosca e si predichi il vero, finchè v'ha qualche luogo della terra in cui questo può alzar la voce, finchè si trova almeno un interprete e un banditore imperterrito della coscienza del genere umano. Ma nell'adempiere questo alto e nobile uffizio, si guardino dall'abbassarlo, consigliandosi colle passioni e cogl'interessi propri, anzi che col bene universale, colla verità e colla giustizia; rechino eziandio fra i rigori del biasimo, fra le acerbezze dei rimproveri, fra gl'impeti di una giusta e generosa collera, la dovuta moderazione: senza il cui freno, la ragion perde, e più nuoce alla buona causa il difensore che il nemico. Pensino che anche i potenti, essendo uomini, han diritto di chiedere che altri li tratti con equità e giustizia, e faccia caso eziandio a loro riguardo di quelle considerazioni, che, senza giustificare i falli, gli attenuano in ogni colpevole; e che niuno è meglio

obbligato a questa riserva di chi essendo in paese libero, e nulla temendo nè sperando da quelli, potrebbe ometterla impunemente. La medesima discrezione si dee recare nelle dottrine, specialmente politiche; calcolando il probabile, non dal possibile, ma dall'effettivo, e misurando le speranze, non dai desidèri, ma dall'indole dei tempi, delle cose e degli uomini. Il che non è sempre facile a chi vive in patria, ma è difficilissimo ai fuorusciti; la cui natura superlativa, causata così dagl'infortuni, come dalle altre condizioni e dalle cagioni ordinarie dell'esilio, fu spesso avvertita dagli scrittori, e viene attestata dalla storia, mallevadrice degl'inutili sforzi e delle vanissime imprese che ne provengono. Ma se essa nuoce al fare, pregiudica non meno al pensare ed allo scrivere; e quinci degna cosa sarebbe e altamente onorevole all'Italia, se i suoi esuli dessero esempio di civil prudenza, e si dilungassero dal vizio comune. Queste malagevolezze riguardano il ministero di cui discorro; ma ve ne ha un'altra, che tocca la persona di chi lo esercita. Imperocchè chiunque vuole entrare per la via accennata dee per lo più rinunziare a ogni agio, a ogni piacere sociale, dee rassegnarsi a esser solitario in mezzo alla folla, e pellegrino perpetuo sulla terra straniera, compensando le privazioni di una vita oscura e morta estrinsecamente colla nobiltà dello scopo, coi diletti dello spirito, e con quella austera gioia che nasce dal dolore medesimo del sacrificio.

Ma qualunque sia l'eletta dell'esule italiano (la quale spesso da lui non dipende), e la natura degli obblighi positivi e speciali che gli sono ingiunti, il dovere civile che va innanzi a tutto, che milita in ogni caso, in ogni ragion di luogo e di tempo, che non ammette replica, nè eccezione di sorta, è quello di mantenere illibato nelle parole, negli scritti, nei portamenti e in tutta la vita, il decoro della patria, mettendola in riverenza all'universale. Ora non provvede al decoro della patria chi passa in ozio e in frivolezze i giorni solenni e pre-

ziosi della sventura, o se la fortuna gliene porge il modo, fa dell'esilio una festa e un trastullo; quasi che la perdita del paese nativo e le miserie italiane potessero decentemente consolarsi col riso, in vece di santificarle coll'austerità laboriosa e prepararne al possibile il rimedio o l'alleviamento. L'esule dee essere, non pur continente di tripudi e di eccessi, ma temperante di ricreazioni; dee mostrare colle gramaglie di una vita studiosa e ritirata la sua civile orfanezza, e ricordarsi della derelitta madre, onorando col proprio lutto le lacrime e la vedovanza d'Italia. Non provvede al decoro della patria chi tronca i vincoli più intimi che con lei lo congiungono, e ripudia il prezioso retaggio che ne ha ricevuto, quali sono il genio, il costume, la lingua, le lettere, le credenze nazionali, per sostituire alle proprie e natie dovizie le limosine e gli accatti forestieri. L'ubbidire alla moda nelle cose di qualche rilievo è indegno a un uomo di valore, eziandio fra i suoi cittadini; ma il lasciarsi volgere alle usanze peregrine è cento volte più disonorevole; perchè, se in ambo i casi si accetta la tirannia della folla, di men disdoro è l'aderirsi al volgo dei compatrioti, che alla plebe degli esterni. E chi si dee mostrare più schivo di tal servitù, che i discendenti degli antichi Italiani, cioè di quel popolo che fu maestro alle altre genti e redentore del mondo? Nè da ciò voglio inferire che quando gli stranieri c'insegnano alcun vero novello o ci danno qualche buon esempio, non dobbiamo dar loro retta e imitarli; ma dico che in ogni caso si dee procedere con grandissimo riserbo e andare a rilento, pesando ed esaminando a dilungo e con diligenza le derrate forestiere, prima di farle buone e antiporle alle proprie. Nè le parti in cui l'imitazion peregrina può esser utile e ragionevole, sono tali di numero e di peso, che vincano le nostre ricchezze domestiche, e mettano in pericolo la conservazione e la purezza del genio natio; il quale consiste sovratutto in quelle cose intorno a cui gli stranieri non pos-

sono darci nulla di tanto pregio, che di gran lunga migliore non si trovi in casa nostra. Egli è lacrimevole a dire quanto molti Italiani siano dimentichi di questa savia riserva, e incuriosi dell'onor nazionale; quando l'origine peregrina è a loro giudizio un titolo più che sufficiente di verità e di eccellenza nelle cose e nelle opinioni eziandio gravissime, e basta a fare che le abbraccino cupidamente, senza il menomo esame; dove, all'incontro, tutto ciò che è patrio sa loro, per questa unica ragione, di rancido e di cattivo. Nè solo intorno agli oggetti di poco momento, ma eziandio nei rilevanti, quali sono le lettere e la lingua, e nei rilevantissimi, come la filosofia, la politica, le credenze, abbracciando le preoccupazioni più puerili, gli errori più frivoli, le passioni men nobili, le consuetudini più volgari dei paesi in cui la sorte gli ha trabalzati. Non provvede al decoro della patria chi piaggia i forestieri, retribuendo l'ospitalità che ne riceve con gravissima ingiuria, qual si è la menzogna e l'adulazione. Benchè la temerità o l'irriverenza del biasimo e una cinica ruvidezza non abbiano pregio di lode, sono tuttavia da anteporsi al cospetto dei piacentieri; imperocchè chi riprende a sproposito pecca solo di scortesia, dove che le lusinghe sono abbiette e funeste. E se non fanno pro agl'individui, esse tornano esiziali ai popoli, accrescendo i loro difetti, in vece di emendarli; com'è accaduto ai Francesi; i quali sono da scusare s'egli è giammai impossibile il dire la verità sul conto loro, senza esporsi alle contumelie e alle calunnie, essendo stati avvezzi per lungo tempo a non sentire altro suono, che quello delle proprie laudi. La viltà poi dell'adulazione è conosciuta in breve e vilipesa dagli stessi adulati; dico dagli accorti e dai savi; laddove una ruvida franchezza suole in fine riscuotere la stima di que' medesimi che furono segno alle sue censure, purchè siano d'animo non ignobile e capaci di apprezzare le intenzioni che le dettarono. Non provvede finalmente al decoro della patria chi trascura

il suo patrocinio contro l'audacia e la petulanza straniera, quando le circostanze il richieggono, non già ricorrendo alla barbarica e disumana usanza del ferro, incompetente nei casi di onore presso gli uomini veramente civili, ma alle armi efficaci e invincibili della ragione. Or che diremo di chi offende, ingiuria, vitupera, svergogna egli medesimo la madre comune? e che lo fa in paese straniero, in lingua straniera, coi torchi stranieri, sui giornali stranieri, e manda attorno per Europa e pel mondo le sue prodezze parricide? che, non contento di lasciarla calpestare agli strani, si aggreggia ai calpestatori? che si accorda coi nemici di essa per disconoscerne i meriti, insultarne gl'infortunii, straziarne la fama? che la ripudia solennemente, e ne rinnega la maternità veneranda, spogliandosene persino il nome, come fosse un obbrobrio e un vituperio? che rivolge le sue collere addosso ai buoni e onorati Italiani, perchè protestano contro tanta demenza? che, non contento di svillaneggiarli pubblicamente, gli assale colle calunnie e fa ogni opera per rovinarne la riputazione? Diremo che ci dorrebbe di non saper pareggiare colle parole l'indegnità di tali portamenti, se avessero bisogno di essere qualificati, e se chi n'è autore non portasse scolpita in fronte l'infamia del suo procedere, e in palma di mano la propria condanna (1).

Riandati i due grandi ordini della società umana, cioè il sacerdozio e il laicato co' loro rispettivi ripartimenti, e considerate le loro attinenze col ministerio dialettico a tutti comune, resta che diamo un'occhiata a un ceto particolare in cui amendue si uniscono, e che è quasi la somma e la quintessenza di entrambi. Parlo degli scrittori ideali; i quali, essendo di necessità laici

(1) Pronunziando queste parole dettate dal solo amore della mia patria, non voglio già inferirne che i falli accennati siano incapaci di ammenda. Non vi ha peccato irremissibile in politica più che in morale, salvo l'ostinazione malvagia, che non cape nei buoni e nei generosi.

o chierici (benchè la proporzione delle due specie di concorrenti si diversifichi, secondo la varia ragione della civiltà e dei tempi), non fanno per tal rispetto una classe particolare; ma tuttavia si distinguono per la natura dell'ufficio loro dal corpo secolaresco e ieratico, ordinato principalmente alla vita operativa, secondo le distinte e disformi appartenenze della religione e dell'incivilimento; laddove il piccol numero degli scrittori si occupa del pensiero e della speculazione. La repubblica delle lettere (di cui gli autori ideali sono la parte più importante) s'intreccia adunque colla repubblica ecclesiastica e colla repubblica civile, come i concetti degli uomini si collegano colle operazioni, la vita interna colla esteriore, la teorica colla pratica, e la scienza coll'arte. Questo vincolo effettivo dei due ordini ha la sua radice logica e fondamentale nel principio di creazione; il quale è idea e fatto, concetto e verbo, cognizione ed applicazione, disegno ed eseguimento, e immedesima nell'unità propria quei due giri di cose altrimenti distinti. Chiamo poi ideale lo scrittore che ha le idee per soggetto o almeno per iscopo principale, qualunque sia del resto la forma delle sue opere; per distinguerlo dal semplice espositore di fatti, di fenomeni, e di quelle leggi che non oltrepassano il mondo della contingenza. Vero è che i dati sensibili onde questi si occupa, possono essere eziandio rischiarati coi lumi ideali; e in tal caso anche il fisico, il chimico, il naturalista, l'erudito, il filologo, e via dicendo, appartengono alla schiera più nobile degli autori. La ragione per cui il mio discorso si ristringe alle lettere ideali, si è che soli i cultori di esse hanno un'efficacia grande e durevole sulla società in universale, e sul corso complessivo de' suoi progressi e delle sue sorti; dove che le dottrine ch'io chiamerei fenomeniche, non operano che dentro a certi confini più o meno angusti, come sarebbe questo o quel ramo delle arti meccaniche e delle utili industrie; conferiscono solo alla coltura in

universale, per li documenti greggi e isolati che le somministrano, e non hanno per diretto alcuna influenza nella natura morale degli uomini e del loro consorzio. Lo scrittore ideale essendo il solo che abbia questa influenza, e le cui parole operino più o meno universalmente, è altresì il solo dialettico; giacchè l'accordo degli oppositi arguisce una comprensiva più o meno universale, si fonda nelle idee e non è possibile ad effettuare senza il loro concorso. L'importanza delle lettere in quest'opera conciliatrice non la cede a quella di nessun altro strumento; conciossiachè tre sono gli uomini dialettici per eccellenza, e uno di essi è appunto lo scrittore ideale; il quale partecipa a questa prerogativa col principe e col pontefice. La giuridizione dialettica del pontefice è per un verso la più ampia di tutte, essendo egli capo della società conservatrice dei principi ideali, che tutto abbracciano colla virtù loro; ma tale universalità sussiste solo potenzialmente, perchè il potere attivo ed esplicativo del sacerdozio nelle età culte non eccede i termini della religione. Il principe (intendendo sotto questo nome chi siede nel supremo magistrato, qualunque siano i limiti e le condizioni speciali del suo potere), come rettore della nazione e capo del ceto laicale, ha il maneggio delle cose umane universalmente in ordine alla vita pratica; ma siccome la pratica argomenta la teorica, e le operazioni sono inseparabili dalle idee che le governano, il culto e lo svolgimento di queste fa parte importantissima del moto civile. Ora in ciò consiste l'ufficio dello scrittore; il quale è, per così dire, il re degl'intelletti, e adempie negli ordini del pensiero un ministero parallelo e simile a quello del principe negli ordini dell'azione. E siccome il pensiero e l'azione sono due cose tanto indivise ed inseparabili, quanto il mezzo ed il fine nel giro dell'universo, altretanta e non meno intima è l'unione dei due uffici; perchè le speculazioni riescono sterili e disutili, se non son fecondate e messe in opera da chi regge, e il go-

verno non può sortire il suo intento, se non è informato dalla sapienza. Il conserto e l'aiuto reciproco delle due cose, e quindi il connubio delle idee e della pratica, del pensiero e dell'azione, della vita contemplativa e della operativa, si effettua, mediante la confederazione dello scrittore e del principe; la qual sola può verificare la speranza e il voto degli antichi sul regno dei filosofi e sulla filosofia dei regnanti. Per via di tale accordo il principe è in grado di rappresentare compitamente il senno di quell'ordine laicale ond'egli è duce, che è quanto dire il fiore dell'opinione pubblica; della quale la letteratura è lo specchio, o, vogliamo, l'espressione, non unica certo, ma splendida ed efficace. L'ufficio politico della letteratura non fu sinora avvertito che assai largamente e confusamente, quando nei paesi che sono molto innanzi nella civiltà essa adempie un ministero pubblico ed esercita o almanco dovrebbe esercitare un potere governativo, meno appariscente e determinato, ma non meno reale e riguardevole che i Consigli statuali ed i Parlamenti. E in che modo la stampa è di tanto rilievo nelle città libere, se non come organo degli scrittori? Coloro che collocano l'importanza dei torchi nei giornali non se ne intendono; perchè i giornali, ancorchè siano saviamente compilati e fuori di ogni studio fazioso (nel qual caso tornano certo a non piccola utilità pubblica), non sono che il danaro minuto e la moneta volgare dell'opinione; il cui metallo prezioso si vuol cercare più alto, cioè nei libri dettati dall'aristocrazia dei pensanti e degli scriventi della nazione. Imperocchè i soli discorsi lungamente meditati e di una certa mole, che non istrozzano l'argomento, nè si contentano di lambirlo e sfiorarlo, ma lo sviscerano e trattano a dilungo, possono esprimere le parti più sode e sustanziose di quell'opinione onde i fogli volanti non ritraggono che la prima pelle. Per via degli eccellenti scrittori un principe ingegnoso ed attivo può sopperire a quel carico che altrimenti sovra-

sterebbe alle forze, non pur dir di uno, ma di molti uomini; qual è l'abbracciare egli solo i progressi intellettivi di tutta una nazione. E così egli è in caso di conoscere i bisogni, i desidèri, le speranze dell'universale, e di argomentarne le riforme da farsi, i difetti da adempiersi, i disordini da correggersi, i pericoli da superarsi o da antivenirsi, tanto più sicuramente, quanto che è proprio degl'ingegni grandi e meditativi l'esprimere non pure i pensieri già formati e scolpiti, che sopranuotano, per così dire, e vengono a galla, ma eziandio quelli che, sebbene ancora confusi nei più, tuttavia il districarli giova ai governi che non vivono alla giornata, e non tenendosi paghi di provvedere al presente, si propongono eziandio di preoccupar l'avvenire. A tal effetto le consulte e le ringhiere fanno meno a proposito degli scrittori accurati e profondi, che sogliono prevenire gli eventi, e penetrar collo sguardo assai più innanzi che gli altri uomini. Ma i rettori si sogliono burlare dei libri e di chi li compone; credono che l'arte di governare stia tutta in una certa volgare sperienza e mediocre sagacità acquistata coll'uso delle faccende; senza addarsi che queste doti sono ottime per le cose piccole, e pel momento in cui si vive; ma riescono inette nelle grandi imprese, nei gravi cimenti, e inettissime, quando si tratta di veder dalla lunga, e di antiprendere, per dir così, il futuro. Fatto sta che con questa dozzinale prudenza non si cansano le rivoluzioni; dove che esse potrebbero sempre impedirsi, o almeno spogliarsi della loro violenza, se i regnanti, invece di porgere orecchio ai cattivi consiglieri, ai cortigiani, agli assentatori, studiassero nelle scritture eccellenti lo stato e il corso dell'opinione pubblica. Se i Borboni francesi dell'età scorsa avessero tenuto dietro attentamente a quel progresso di pensieri civili che occupò tutto il secolo, e saputo vantaggiarsene, per accordare le condizioni esterne del vivere pubblico col moto degl'intelletti, essi non avrebbero probabilmente

perduto il trono ed esposta la patria loro alle più gravi calamità di cui le storie moderne facciano menzione. Altretanto si dica dei governi italiani di quei tempi; e io porto, verbigrazia, opinione, che sarebbe bastato a chi reggeva le sorti del Piemonte una seria considerazione delle lettere nazionali e coetanee, per accorgersi che i modi governativi di un Bogino non erano più a proposito mentre viveva e fioriva un Vittorio Alfieri. Veggasi adunque quanto errino quei principi che disprezzano gli scrittori, o, peggio ancora, gli astiano, gl'inceppano, li travagliano; quando in vece dovrebbero averli cari, come il presidio più saldo della loro potenza. Ma affinchè lo scrittore possa adempiere il suo ufficio civile, e dire il vero, tutto il vero, a chi comanda, uopo è che sia sciolto e indipendente; nè può esser tale, se la parola è serva e schiava la stampa. Uopo è pur ch'egli venga solo onorato di quel patrocinio per cui la libertà non periclita, nè scema l'ardire; e che nel caso contrario si ricordi delle auree sentenze dell'Astigiano (1) su questo argomento, e non si periti di provvedere con generosa prudenza, non solo alla dignità propria, ma alla maestà medesima e ai veri interessi del principe.

Lo scrittore ideale dee, come dialettico, rendere imagine della dialettica universale, esprimendo e quasi incarnando in sè medesimo il processo da lei tenuto, così in quel mondo che è fattura divina, come in quello che è opera della polizia umana e dell'arte. Egli dee perciò riflettere nel proprio spirito le vicende dialetticali, e trapassare pei due momenti successivi della mischia ostile fra i contrari e del loro amichevole componimento. Combattere e pacificare sono in universale le due imprese degli uomini grandi e degl'ingegni privilegiati nel campo della speculazione, non meno che in quello della vita attiva; onde compaiono, secondo l'ordine me-

(1) *Del principe e delle lettere.*

desimo di successione, nella storia filosofica, come nella politica; sia che si tratti, esempigrazia, di Socrate e di Platone, che vincono e sbaragliano i sofisti, ultimi eredi del sensismo ionico, prima di stabilire la filosofia propria e fondare il regno dell'idea, conforme al genio doriese, e ai principi della scuola italiana e pitagorica; sia che si parli di Alessandro o di Cesare, che empierono o fracassarono il mondo di guerra per comporre l'Oriente coll'Occidente, il patriziato colla plebe, e Roma imperiante coi popoli signoreggiati. Così l'apostolato dello scrittore suole incominciar col conflitto, che per lo più è scientifico, ma talvolta eziandio di un altro genere; e quando è della prima specie, produce il dubbio o la polemica dottrinale. La polemica, quasi battaglia intellettiva, è la guerra che si fa alle opinioni negative, antiquate, intolleranti, le quali si attraversano allo stabilimento del vero, sia ingombrando e sviando gl'intelletti, e destando le prave affezioni, sia frapponendo mille ostacoli, suscitando mille nemici, movendo assalto anche nei termini meno onorati a chi lealmente si adopera per avanzare l'ingegno umano nella via delle cognizioni; ed è necessaria per liberarsi da tali impedimenti, e apprestare il suolo netto al novello edifizio. Coloro pertanto che si scandolezzano delle liti intellettuali, non la capiscono; giacchè esse appartengono al processo essenziale della natura e dello spirito umano in questo nostro mondo, dove l'armonia non può aver luogo, se la dissonanza non la precede. Onde l'escludere le controversie dalle scienze sarebbe così ragionevole a volersi e facile ad eseguirsi, come il proibirle nelle assemblee civili e nei Parlamenti. Ben si vogliono biasimare severamente coloro che, impacciati a difendere i propri pareri, trascorrono ad offendere e denigrar le persone degli avversari; usanza abominevole, che troppo ripugna al decoro delle scienze, al debito degli uomini ben costumati, e che si vorrebbe lasciare ai paltonieri ed ai mascalzoni. Il dubbio poi, che

è quanto dire la fluttuazione e tenzone dello spirito fra le varie ed opposte sentenze, è la pugna e come dir la polemica dell'intelletto seco medesimo; e può essere, o, per dir meglio, può parere universale, come quel di Cartesio, abbracciando i principi, ovvero ristringersi alle parti mutabili e progressive del sapere, che è quanto dire all'esplicazione dottrinale di quelli. Il dubbio della prima specie non è dialettico, ma sofistico; giacchè, non tanto che valga a ingenerare la scienza, la renderebbe impossibile, se lo scetticismo compiuto potesse darsi e a sè medesimo non ripugnasse. Ma il dubbio dell'altra sorta è legittimo, ed è il noviziato dialettico dello scrittore ideale; imperocchè, siccome l'evidenza e la certezza si corrispondono a nostro rispetto, la scoperta e quindi il progresso scientifico non possono aver luogo, se al certo non precorre l'incerto, e se il noto prima di esser tale non è occulto e sconosciuto. Tuttavia il dubitare, come ogni altro genere di conflitto, è uno stato violento e travaglioso per lo spirito, che anela all'armonia, del pari che le altre forze create, e non può quietare che in essa; onde, aspirando al compito possesso del vero, vorrebbe afferrarlo in pieno e di lancio, invece di coglierlo scarso e solo a prezzo di stenti indicibili e di dolorose fatiche. Tal è, più o meno, la sorte di tutti gli uomini dediti alla meditazione e all'inchiesta del vero; ma veggasi il divario che corre tra gl'ingegni mediocri e i grandi nel corso di questo aringo mentale. I primi si fermano nel dubbio e non sanno districarsene; onde il piato delle idee riesce per loro conto sofistico, non pervenendo all'armonia, che è la meta e l'essenza della dialettica. Anzi non pochi di essi smucciano sul pendìo sdrucciolente dell'erta scientifica, e invece di poggiare alla cima del vero, rovinano nel precipizio di uno scetticismo assoluto; e tal è pur troppo la fortuna deplorabile di molti in questo secolo, atteso il prevalere quasi universale della mezzanità e della leggerezza nel culto delle dot-

trine. I forti, all'incontro, se cadono talvolta, e pagano il loro scotto all'infermità della comune natura, si rilevano ben tosto, e ripigliano più franchi e animosi il cammino: non possono durarla nello stato innaturale e penoso dell'incertezza; e dopo un combattimento ostinato e longanime trionfano, riportando in premio la fede, che è la quiete dialettica dello spirito, perchè già prima di averla, credeano alla possibilità del suo acquisto. Attribuendo alla mediocrità il dubbio perpetuo e sofistico, che è quasi il morbo cronico dell'intelletto, non intendo tanto parlar dell'ingegno considerato nella sua radice, quanto dell'indirizzo che gli è dato dall'arbitrio e dall'educazione; giacchè l'ingegno in sè stesso è una mera potenza, che vale e prova nel suo esplicamento in proporzione dell'uso che ne vien fatto, del moto che gli è impresso, e del costume che lo informa. Onde noi siamo ingiusti a suo riguardo, e calunniamo la natura sua madre, quando gl'imputiamo i falli della volontà comandatrice; a cui spetta l'ufficio di allevare l'ingegno e di trarre in luce i tesori racchiusi germinalmente e custoditi nel suo seno. Ma una volontà fiacca non potrà mai scovare tali dovizie recondite, nè farle fruttificare; e tale riesce quasi sempre l'arbitrio degli uomini, quando non è agguerrito e avvalorato da una savia e maschia disciplina. Io tengo per fermo che lo scetticismo signoreggiante potrebbe esser vinto e guarito, purchè altri applicasse l'animo con generosi sforzi, e si mettesse di lena alla cura; e che questo penoso morbo è per lo più volontario in coloro che ne travagliano, non già in quanto si dilettino di averlo, ma in quanto non fanno ogni lor potere per riscattarsene. Toccherò più innanzi del valore e della potenza ammirabile dell'arbitrio, rispetto al quale non vi ha conquista di più sperabile e men fallibile conseguimento, che quella del vero; giacchè il divino aiuto non vien meno alle forze umane, se prima queste non mancano a sè stesse. Tanto che si può dire in un certo modo

della verità ciò che il Machiavelli affermava della fortuna; la quale è nemica degli sfiduciati e dei timidi, vuol essere sforzata, e si mostra arrendevole agli animosi, che con bravura ed audacia si brigano di conquistarla.

Oltre la pugna dei contrari, versante negli ordini interni della scienza, ve nè ha un'altra, che nasce da cagioni estrinseche, ed esercita l'ingegno dialettico nel campo della vita operativa e civile. Voglio parlare dei molti e gravi ostacoli che si attraversano alla missione del savio, la rallentano, la turbano, la contrastano in mille guise, travagliando l'animo di lui con molestie ed affanni di ogni sorta, e raddoppiandogli le fatiche, poichè, oltre al combattere l'errore, lo sforzano ad entrare in guerra cogli uomini e coll'avversa fortuna. Il che accade sovratutto ai moderni Italiani; perchè, siccome i difetti del genere o della specie si travasano negl'individui, così è fatale che le miserie e le calamità della patria trapassino ne' suoi figliuoli, non solo in quanto il male è a tutti comune, ma spesso eziandio in un modo tutto particolare, che richiama allo spirito il destino arcano ed inesorabile delle antiche favole. Egli sembra che quando una nazione è scaduta, la Providenza elegga nel suo seno alcuni uomini in cui è superstite l'antica virtù, e li faccia segno e spettacolo al mondo di tutte le sciagure, per rappresentare al vivo l'infelicità della loro patria; come quegli antichi profeti che, affacciandosi in pubblico laceri, squallidi e pel passato tribolo divenuti, esprimevano pur col sembiante e simboleggiavano colla loro persona il comune infortunio. Citerò per un insigne esempio Giacomo Leopardi; il cui divino ingegno e l'animo incomparabile ricordano quanto di più grande Roma e la Grecia ebbero nei migliori tempi; ma la cui vita, travagliatissima da afflizioni di mente, di corpo e di fortuna indicibili, fu una viva imagine dell'agonia d'Italia. Quelli adunque fra i nostri che attendono a servir coll'ingegno e colla penna la patria boccheggiante, non si aspettino gran fatto più liete sor-

ti: si tengano apparecchiati a molte e varie disavventure, fra le quali la povertà e l'esilio non son le più gravi, nè le men tollerabili. Ma pensino che una volontà energica, costante, indomita, padrona di sè medesima, suol vincere la sventura e i contrasti esteriori, non meno che il dubbio e la lotta interna dello spirito; e che in ambedue i casi la battaglia torna utile, perchè, oltre al conferire la palma della vittoria, esercita ed accresce le forze morali del battagliere (1). L'uomo ha quaggiù da combattere contro due terribili nemici, che, sebben nati e venuti di fuori, si accampano e tentano di accasarsi nell'animo suo, come in proprio e stabile domicilio; cioè il piacere illegittimo e il dolore, che sono i due estremi viziosi e sofistici del sentimento. Il secondo dei quali è talvolta più difficile a domarsi del primo; tante sono le forme che piglia, le arti che usa e l'ostinazione che adopera nel perseguitare i valentuomini, per distoglierli, se è possibile, dalle mire onorate che si sono proposte. Oltre i soliti dispiaceri che toccano in proprio la sua persona, come sono le invidie, le ingiurie, le maldicenze, le calunnie, i libelli, le persecuzioni di ogni sorta mosse dagli emoli e dagli avversari, oltre i danni materiali e spesso gravissimi che nascono dalla malevoglienza degli uomini, dai capricci della fortuna e dalle condizioni o necessità medesime di una vita dedicata tutta agli studi, l'uomo dialettico partecipa più che altri ai mali comuni, tra perchè la finezza dell'ingegno, la consuetudine del meditare e la notizia ch'egli ha del cuore umano, non meno che dei fatti e degli eventi esteriori, lo mettono in grado di formarsi un'idea più compiuta e profonda dei detti mali, e perchè la delicatezza e generosità del suo animo glieli fa sentir con maggio-

(1) Catone. l'antico diceva, con quel suo stile duro e ferreo come il suo animo: « Adversæ res se domant et docent quid » opus sit facto: secundæ res lætitia transversum trudere so- » lent a recte consulendo atque intelligendo ». (Ap. Gell., VII, 3).

re vivacità ed efficacia. Tanto che si può dire che, oltre alle proprie, egli porta specialmente il peso delle miserie universali, sia che spettino a ogni ragion di luogo, di tempo, e a tutta la nostra specie, sia che tocchino in particolare all'età, alla patria, al paese in cui vive, e alle persone che specialmente gli si attengono. Talvolta ancora la sua sagacità gli fa prevedere e la sua bontà presentire i mali futuri, tanto più gravi e insoffieribili degli altri, quanto che, preoccupando in un certo modo il luogo della speranza, non possono esserne medicati; la qual pure è il maggior conforto di quelli che presenzialmente si provano. E conoscendo i presenti disordini e avvenire, vede pure la scarsità e difficoltà dei rimedi, vede come la maggior parte di quelli per la natura delle cose o per colpa degli uomini è affatto incurabile, non ostante i progressi dell'incivilimento e la perfettibilità del nostro genere; la quale suole ingenerare negli spiriti leggeri una confusa e indeterminata fiducia, che non è di piccolo sollievo a chi la prova, ma a cui il savio non partecipa, o solo scarsamente, perchè lo sperare è in lui temperato dalla contraria disposizione (1). Lascio stare il rammarico ch'egli prova a vedere spesso frantese le proprie dottrine o le intenzioni che il muovono a scrivere o ad operare, non solo per invidia, per odio, per nequizia, per istudio fazioso, ma anche a buona fede, per semplice insufficienza o per errore d'intelletto. Contratempo, che è di un genere tutto particolare, come quello che offende ad una l'amore che l'uomo porta a sè stesso e quello ch'egli ha pe' suoi simili; nulla essendo più doloroso che il vedere disconosciuta la lealtà e l'opportunità dei propri consigli da chi ne abbisogna e li ripudia con suo gravissimo danno, come l'infermo che, vaneggian-

(1) La dialettica, evitando gli eccessi della presunzione e della disperazione, condanna del pari l'ottimismo assoluto e il pessimismo, che sono i due estremi viziosi della filosofia in ordine alla vita cosmica.

do, caccia il medico quasi nemico mortale, e rigetta a guisa di tossico la pozion salutifera, sola atta a campargli la vita. Finalmente l'ingegno dialettico dee assoggettarsi a una molestia la quale riguarda il suo ufficio medesimo come scrittore; imperocchè, avendo per principale intento l'utilità de' suoi simili, egli non può talmente occuparsi della universalità degli uomini e dell'avvenire, che trascuri affatto le cose della sua patria e del suo tempo. E siccome per l'Italiano che vive al dì d'oggi la patria ed il secolo son ridotti a pochissima cosa; se vuol recare qualche giovamento, egli è costretto di attemperarsi alla loro debolezza, facendosi piccolo coi piccoli, misurando il suo scopo dal probabile e dallo sperabile, non da ciò che può accadere e si può desiderare, lasciando da canto non solo le utopie, ma ogni disegno che abbia dell'arduo e del grande, e imitando il pedagogo, che appiccinisce e trincia e sminuzza la scienza per adattarla al tenero palato dei fanciulletti. Così, per discendere a qualche particolare, chi abbia l'animo, non dirò già all'antica Roma e a tutte le meraviglie dell'età italogreca, ma soltanto a quel che sono al dì d'oggi le nazioni più culte e più potenti, come la Francia e l'Inghilterra, e volga quindi l'occhio alla nostra povera Italia; vedendola ridotta a tanta miseria e grettezza, così fiacchi e pusillanimi i più dei cittadini, così timidi e meschini molti di coloro che la governano, egli può essere tentato di dare un calcio a tutti gli ordini presenti, e di spezzare il suolo per innalzarvi di pianta una nuova fabbrica. E se altri entra a parlargli di piccole riforme, e giunge a tanto di audacia, che gli proponga una confederazione dei varii Stati italiani, come le colonne d'Ercole, a cui si può stendere il corso del nostro incivilimento, e come la miglior fortuna dell'antica patria dei Camilli, dei Cesari e dei Scipioni, non mi stupirebbe se, non che seguire i modesti consigli, facesse pentire il consigliatore di avere osato proporli. Tali sarebbero senza dub-

bio i generosi moti di ogni valente Italiano, che, governandosi soltanto colle sue brame e col suo cuore, dimenticasse la trista realtà presente. Ma questa Italia, che renderebbe ragionevolmente ridicole le suddette proposte, non che essere una cosa effettiva, non si trova pure nel pensiero e nella immaginazione dei più; e se alcuni la ricordano e la sognano ancora talvolta, essi sono tanti

« Che fornisce le cappe poco panno »;

tal è la prostrazione degl'intelletti e degli animi nell'universale all'età presente. Le medesime considerazioni fanno pure a proposito intorno ad altri argomenti di non minor rilievo; nei quali chi non vuol ragionare e scrivere senza costrutto, ma intende di recare qualche giovamento, dee altresì consigliarsi, non colla fantasia, nè col desiderio, ma colla realtà attuale, ancorchè brutta e spiacente. In ciò forse consiste la difficoltà più grave che si attraversi all'opera dello scrittore civile; difficoltà che riesce tanto maggiore, quanto chi scrive ha l'ingegno più elevato, aspirante a gran cose, e meno acconcio a patteggiare colla viltà degli uomini e colla bassezza dei tempi. Ma pur gli è forza abbracciare questa necessaria, benchè magra, prudenza, facendo virtù della necessità, e buon senno della fortuna, se non vuol risolversi a scrivere pei morti; e dee consolarsi dell'ingrato lavoro col pensiero dei beni che seguiranno. Rammenti che si acquista merito e gloria anche nelle piccole imprese, sovratutto quando vengono richieste a partorir le grandissime; che i principi sono sempre piccoli; che tuttavia rilevano più di ogni altra cosa, perchè da loro dipendono la continuazione e il compimento; che bisogna incominciare col poco per far molto; che il creare in ogni genere di esistenze non ha mai dell'appariscente e del magno in ordine al senso, perchè l'opera ci è contenuta solo per modo di potenza e di rudimento, e tuttavia in esso risiede agli oc-

chi della ragione la prima e somma grandezza; e che, in fine, quell'antica Italia che salì in cielo colla gloria e colla potenza, ebbe pure un'origine minuta e volgarissima; imperocchè, senza l'umile masseria di Faustolo e il murello cavalcato da Remo, la città di Romolo non sarebbe divenuta regina del mondo e metropoli dell'universo (1).

Uno dei contrasti esteriori al quale è difficile che sfugga lo scrittore italiano, ricordevole del suo debito verso il vero e verso la patria, è l'animosità degli stranieri; ond'egli importa che si premunisca e si apprortì per tempo anche a questa battaglia. E quando dico stranieri in questo proposito, intendo parlar dei Francesi; i quali fra tutti gli oltramontani sono, si può dire, i soli che arruffino il pelo e facciano il viso dell'arme, allorchè gli altri popoli non consentono di riconoscersi moralmente loro vassalli. Ma se il nostro scrittore sarà bersaglio alle loro ire, se ne dia pace, e porti tranquillamente il suo infortunio; perchè in prima noi dobbiam compatire ai nostri vicini, se veggendosi cader oggi di mano una signoria esercitata per lungo tempo, e considerando il misero stato in cui giacciono presso di loro la filosofia e le lettere, sono di malissimo umore, e cercano di sfogarlo addosso al primo autore che osa chiarire o confermare questi due fatti. Sarebbe però dal canto nostro rigore e severità soverchia, se ci tenessimo troppo affrontati dalle bizze ed escandescenze galliche; onde qui viene in taglio il detto terenziano sul debito di compatire alla comune natura. Oltre che, la colpa di tali collere è in parte nostra; perchè i Francesi furono da noi male avvezzi; e accade loro ciò che incontra ai putti troppo accarezzati, che riescono teneri e vezzosi, e gridano per nonnulla. Quando un popolo è incensato e

(1) Niuno, spero, mi vorrà opporre che la storia di Romolo è probabilmente una favola; il che conferma il mio argomento. Imperocchè la mitologia supplisce solo alla storia, quando questa manca per la poca consistenza e nobiltà degli eventi.

adorato per più di un secolo, egli è difficile che il profumo non gli dia al capo e non gli faccia girare il cervello. Chi scrive dunque in sulle sponde del Po o dell'Arno non si dia fastidio nè affanno, se non garba ai censori della Senna: si guardi solo che quei lontani romori lo facciano sostare o torcere dal buon cammino. Nè abbia paura che le critiche mordaci, le invettive acerbe possano nuocere alla sua riputazione e a quella dei propri libri in Italia o fuori; perchè passato è il tempo che gl'Italiani aspettavano i brevi e le bolle dei giornalisti di Parigi per sapere che giudizio far si dovesse dei patrii ingegni e delle loro opere. Oggi il parer dei Francesi tanto si apprezza, quanto è il suo merito intrinseco, ma il marchio parigino nè pon nè leva; anzi, se il giudizio è balzano o leggiero, come spesso incontra, il diletto che se ne cava, come più salso e gustevole, di non poco se ne vantaggia. Tant'è; il prestigio è passato non solo in Italia, ma in ogni altra parte della culta Europa, e uopo è che i Francesi ci si rassegnino, anzi ne traggan profitto; perchè se sapessero le risa eccitate da parecchie delle loro sentenze, non pur fra noi, ma in Germania, in Ispagna, in Inghilterra ed altrove, andrebbero forse più a rilento nel parlar delle cose che si fanno e si stampano nei due mondi. Quando pronunzio scaduta l'autorità cattedratica della Francia, non parlo nè dei giudici competenti che colà dettano, nè del volgo che legge in Italia; il quale segue ancora gli antichi usi, ma con poco male, perchè coloro che scrivono agl'intendenti debbono far tanto conto di esso, quanto del terzo piè, che non hanno. Rispetto ai buoni e dotti Francesi, non c'è pericolo che nel sentenziare pecchino di temerità e di scortesia, e che si adoprino dal proprio canto per tôrre alla loro nazione quel credito di gentilezza in che dianzi si compiaceva. Ma gli scrittori italiani che nel parlare dei loro contermini osserveranno le avvertenze opportune, non che offendere quei valorosi, egli è credibile che gli avranno per approvatori, non facendo

che ripetere le loro querele; e potrebbero ragionevolmente eziandio promettersi il suffragio degli avvenire, se fosse probabile che la contezza di ciò che al dì d'oggi si fa e si scrive in Francia (salvo una piccolissima parte) dovesse giungere a notizia delle future generazioni.

La prima delle avvertenze richieste acciocchè la franchezza del parlare venga appieno giustificata, consiste nel guardarsi dalle imputazioni che non hanno buon fondamento; e a tal effetto regola certissima e capacissima è quella di non parlar dei Francesi se non dietro la scorta dei Francesi medesimi, facendo dei loro torti e difetti quel giudizio che ne fanno essi pure, quando sono a sangue raffreddo e si discredono tra loro alla libera, senza una soggezione al mondo. Così, se mi fosse lecito l'allegare su questo articolo il mio proprio esempio, direi che, tassando, come feci talvolta, i nostri prossimani, non mi fidai punto del mio parere, nè di quello de' miei compatrioti presenti o passati, ma ebbi l'occhio a non proferire una sola sentenza che io non potessi, occorrendo, corroborare con almen dieci testi di autori francesi de' più classici ed autorevoli, oltre che devotissimi e affezionati alla loro patria. Mi astenni anzi dal ripetere le loro censure, quando mi parvero troppo acerbe o per la sostanza o almeno pei termini in cui sono espresse; cosicchè io posso vantarmi di aver parlato della Francia in modo più discreto e cortese, che non facciano i suoi propri figli (1). Anche al dì d'oggi non si può muovere sulle lettere trasandate, sulla scaduta filosofia e sugl' indeboliti spiriti di quella un biasimo o una querela, che non sia stata fatta, e spesso con forza e indegnazione maggiore, dagli autori e dai giornalisti medesimi che ci sono più in voga e hanno maggiore riputazione. Vero è che i Francesi credono di aver soli i diritti di notare e riprendere le proprie

(1) Il noto complimento di Paolo Luigi Courier (*le plus valet de tous les peuples*) è niente a comparazione di ciò che si legge in altri scrittori.

men necessaria nel giro delle conoscenze, che nella sfera delle operazioni, ed è rispetto all'animo umano ciò che sono il peso, il numero e la misura; vale a dir l'ordine, riguardo all'intero universo. La moderazione risiede nel far buono intorno alle cose e alle opinioni, al reale e allo scibile, quanto ha del sodo, del positivo, del sostanziale, e quinci del vero e del buono, ripudiando soltanto l'errore ed il male, che sono due negazioni, e conseguentemente riduconsi ad un mero nulla. Ma vi ha una falsa moderazione, che io chiamo mediocrità, lontanissima dal prefato abito; la quale, inducendo l'intelletto a considerar le cose leggermente, e l'arbitrio a debolmente volerle, si stende del pari per le ragioni della scienza o della pratica, ed è la rovina di entrambe; perchè la leggerezza, fermandosi alla corteccia degli oggetti, esclude la profondità dell'ingegno, l'acume dello spirito, la dirittura del giudizio, il calore, la gagliardezza, l'impeto dell'estro inventivo e della fantasia, la longanimità, la forza, l'efficacia del volere, e quindi spegne tutto ciò che ha del grande nei campi del pensiero e delle operazioni. E come la mediocrità piglia la maschera della moderazione, così ne nasce una sofistica che prende la larva della dialettica, benchè ne sia lontanissima; imperocchè, giudicando delle cose giusta la propria debolezza e non secondo la loro natura, e quindi conoscendole imperfettissimamente, scambia gli estremi col mezzo, e introduce nello spirito umano un processo falso e ingannevole, perchè ripugnante al tenore obbiettivo delle idee e della natura. Per ben cogliere l'indole di questo dialettismo mendoso e fallace, e distinguerlo dal sincero e legittimo, avvertasi che il mezzo dialettico, considerato nella sua radice, è pensile ed oscilla, non già fra l'Ente ed il nulla, secondo la teorica panteistica degli Egeliani, ma fra le varie parti e ragioni dell'esistenza; le quali, essendo finite, e rappresentando finitamente colla pluralità loro l'Ente uno e infinito, sono

proprio decoro e alla dignità della patria; acciò si vegga qual è il divario che corre, in opera di magnanimità e di creanza, tra i discendenti degli antichi Romani e quelli degli antichi Galli (1). Se poi dalle contumelie si viene alle calunnie, e queste sono tali, che non gli consentano di osservare un assoluto silenzio, risponda in brevi termini e chiarisca succintamente la verità dei fatti; poi taccia, e ancorchè i malevoli rinnovino le maledizioni e gl'insulti, non dia loro retta, ma gli lasci ingolfare vie più nell'infamia e far sacco nella stoltizia. Questa è la maggior pena a cui gl'ingiuriosi e i libellisti possano soggiacere; imperocchè, se vedessero la cattiva figura che fanno, e il marchio d'ignominia che portano in viso, essi avrebbero forse vergogna di sè medesimi; e s'accorgerebbero che mal provvede al proprio onore chi assale quello degli uomini illibati, sovratutto allorchè l'innocenza e la dignità della vita son consacrate dall'infortunio. Non occorre aggiungere che le critiche frivole ed impertinenti di certi giornali oltramontani non si debbono degnare di maggiore attenzione, che le ingiurie; onde l'autore italiano farà gran senno a trapassarle, mettendo mano, per unica risposta, a una nuova edizione del suo libro.

Il primo momento discorsivo dello spirito, cioè il conflitto, non ha per sè medesimo alcun valore, e considerato alla divisa, è sofistico solamente; conciossiachè l'essenza del lavoro dialettico e l'eccellenza dello scrittore ideale consistono nell'armonia dei concetti e delle dottrine. La virtù della mente che conduce a questa armonia intellettiva, è la moderanza; la quale non è

(1) Benchè non sia ragionevole il giudicare dell'indole di una nazione da qualche giornale, ciò tuttavia si fa da molti; e tal costume vuol essere ricordato dai giornalisti francesi, che amano il decoro dei propri fogli e della patria loro. Imperocchè certe esorbitanze non fanno altro effetto che quello di nuocere alla riputazione di gentilezza in cui dianzi era la Francia, e forse anche d'indurre altri a sospettare che i cagnotti dell'Austria siano bene accolti dai fogliettanti parigini.

nizzando un estremo a dispendio dell'altro, esautora il vero mezzo, e perpetua il conflitto. Tali sono al dì d'oggi quei sistemi anfibii di politica, di filosofia, di religione che sono più in voga, perchè arridono alla fiacca temperatura del secolo; mediante i quali, si cerca il diritto mezzo fra la verità e l'errore, il bene e il male, l'ortodossia e le dottrine eterodosse, e si fa un impasto non già dei contrari, ma dei contradittorii, che, oltre all'essere assurdo in sè stesso, è anche arbitrario, perchè la natura intrinseca degli oggetti non porge la misura, o vogliam dire il modulo del componimento, e ciascuno si regola per determinarlo, secondo il proprio interesse o il proprio capriccio. Un nostro valente compatriota, che conosce molto addentro la filosofia tedesca, discorrendo della dialettica egeliana, dice che essa, non avendo determinazioni ferme e precise, ma trapassando continuamente da un opposito all'altro, « applicata al finito, non dà luogo che alla sofistica » e al sistema del giusto mezzo, che trova a giustificar » tutto o a condannar tutto, secondo che varia il punto » da cui esso prende gli estremi (1) ». Avvertenza che quadra a capello ad ogni teorica panteistica; la quale, pigliando le mosse dalla inversion della formola ideale e dall'assurda medesimezza de' suoi estremi, dee recare la stessa logica nel rimanente del suo processo, e collocare l'accordo negli aggiustamenti arbitrari e nelle contradizioni. Ma essa non è applicabile alla filosofia ortodossa, il cui diritto mezzo è circoscritto con precision matematica dalla natura degli esseri medesimi, come quello che versa nel sequestrar dagli oppositi la negativa dell'eccesso, assoggettando ciascuno di essi a una sottrazione dialettica, e sommando (2) insieme i

(1) PASSERINI, *Sullo studio attuale della Filosofia in Germania.* Capolago, 1844, p. 25.

(2) Parlo di somma, discorrendo a posteriori. Ma il vero si è che, secondo il metodo ontologico, che procede organicamente, e non per via di aggregato, l'addizione è una moltiplicazione. Dichiarerò altrove il mio pensiero.

residui che porgono la media armonica e proporzionale.

Quanto la falsa moderazione è facile, perchè risponde all'ingenita debolezza della nostra natura, tanto la vera è malagevole, e richiede gran forza di animo e d'intelletto per essere praticata nel giro del sapere e delle operazioni. Perciò gli antichi a buon diritto collocavano la sapienza fra le virtù, e comprendevano sotto questo nome così la scienza speculativa, come la prudenza pratica, le quali sono fontalmente una cosa sola, cioè la dialettica, e non possono essere asseguite dagli spiriti sottoposti al flusso del tempo, se non mediante uno sforzo generoso, che, sollevandoli sopra sè stessi, li faccia partecipare all'intelligenza creatrice. Dio, infatti, è la sola mente che sia dialettica per sua propria natura e in modo eccellentissimo; perchè Egli solo vede tutto con una sola Idea, che è lui stesso, e tutto opera con un atto unico e libero, che è la creazione. L'uomo, non potendo cogliere l'Idea divina altrimenti che frangendola e moltiplicandola, secondo gli ordini simultanei dello spazio, nè cooperare all'atto creativo che con una seguenza di operazioni, giusta il tenore successivo del tempo, non può risalire da questa divisione fenomenica all'unità razionale, e quindi all'armonia dialettica, governatrice del reale e dello scibile, se non imitando la Mente artefice, e studiandosi di adombrarne al possibile il magisterio nelle proprie cognizioni e nelle proprie opere. Che cos'è, infatti, la dialettica umana, se non una copia della divina? Ella riunisce le idee e le cose nell'ambito del tempo e dello spazio, e fabbrica il doppio mondo unitario della scienza e dell'arte, ritraendo quell'unità assoluta che immedesima i concetti nel divino intendimento, e anticipando quell'unità armonica che informerà le esistenze create nello stato finale e palingenesiaco. Tal è conseguentemente l'ufficio dello scrittore ideale; il quale, per sortire l'intento, dee armarsi di tutto punto e resistere così alla falsa mode-

ranza, che fa ogni opera per distruggere la vera, come a quel talento di esclusività e a quel genio fazioso che sovrabbonda nel volgo, ma non manca eziandio negli ingegni privilegiati, perchè quantunque grandi, sono anch'essi finiti e partecipi alle miserie della mortal condizione. E siccome l'esclusione sofistica è inevitabile, se l'uomo non si adopera per avvicinarsi al possibile colla sua comprensione intellettiva al gran contenente dell'Idea divina e della natura, lo scrittore dialettico dee studiarsi di essere universale, e, proporzionatamente allo scopo che si propone, dee mirare a scrivere, non solo per un luogo e per un tempo particolare, ma per tutti i luoghi e per tutti i tempi. La considerazione del paese e del secolo in cui vive, vuol certo sovrastare agli altri rispetti, s'egli intende di lavorare sul sodo e profittevolmente a' suoi nazionali e coetani; ma lo studio del presente e dell'immediato non dee essere talmente ristretto, che il savio, movendo dalla patria e dalla età propria, come da centro, e ponendo in esse la mira delle sue lucubrazioni, non ispazii a suo potere per gli altri ordini de' luoghi e de' tempi, sforzandosi di abbracciar l'universo nell'unità del concetto che lo rappresenta. Perciò notammo che lo scrittore dialettico aggiunge alla notizia dei fatti e alle pratiche inchieste la contemplazione delle idee nel perfetto loro essere; la quale, non che ostare alle altre parti del senno umano, conferisce loro non poco, sia illustrando la tela dei fenomeni o degli eventi, e dall'umil grado di semplice storia alzandola a dignità di scienza, sia proponendo alle facoltà, alle brame, ai conati dell'uomo uno scopo sublime, e avvalorando il nativo loro impeto con un pungolo o un mantice efficacissimo. Oltre che la ricerca delle altezze ideali, e il poter talvolta aggirarsi pei campi spaziosi e poetici del lontano e del passato o dell'avvenire, serve a consolare chi scrive, delle grettezze presenti, a ristorarlo del sacrificio a cui è costretto dalle triste necessità del mondo reale, a rinfrancargli lo spi-

rito stanco con piacevole intramessa, a rimetterlo in lena ed in forze per riprendere il faticoso cammino del sapere ordinato alla pratica e ai bisogni della vita civile. Per tal modo lo scrittore, senza lasciar di essere alla mano e dismettere il pensiero dell'utilità immediata, potrà accostarsi all'intuito dell'armonia universale delle cose, e toccar quel segno eccelso dell'idea creatrice, che è la fonte di ogni accordo e la cima della dialettica. E rannodando a questa unità suprema le fila sparse delle cognizioni inferiori, introdurrà fra di esse quell'unione di cui altrimenti difetterebbono, ordinandole a sistema, riducendole a testura vitale di organi, non a strati di semplice aggregamento; onde lo scrittore dialettico è il solo che sia veramente organico, e la cui dottrina meriti a rigore il nome di scienza. Vero è che l'ampiezza della comprensiva e la moltitudine delle materie che egli si sforza di abbracciare, ingenerando una certa complicazione, danno al suo procedere un sembiante lento, impacciato, e però men gradevole all'occhio che quello di certi autori i quali, armati alla leggera, svelti e spediti, come i ginneti della Grecia, e muniti di un piccolo bagaglio d'idee agevolissimo a portare, mostrano, marciando e maneggiandosi, una disciolturа che incanta e una vispezza da ballerini. Lo scrittore dialettico dee andar più adagio, perchè è carico di maggior soma; e com'egli è impedito di camminare a fretta e di correre, così il suo passo dee servir di regola al lettore che l'accompagna; al quale è forza il partecipare in proporzione alle difficoltà e alle fatiche del viaggio. Onde i cervelli frivoli, che vogliono capire un libro di argomento vasto, ampio e complicato, usando un'attenzione mediocre e senza fare alcuno sforzo per ben apprendere, non solo le varie parti dell'opera divisamente, ma eziandio la loro somma, studiandone le attinenze, le congiunture reciproche, e ingegnandosi di rifare in sè stessi il lavoro fatto dall'autore, non che essere in grado d'intenderlo, spesso il frantendono, e,

alla men trista, lo accusano di oscurità e di confusione, attribuendogli la negligenza e la colpa loro propria. Non di rado ancora lo accagionano di contradizione; solita querela del volgo critico contro gli scrittori ideali e dialettici, che, abbracciando un grandissimo numero d'idee, e accordando i diversi, i contrari con alto e difficile magisterio, debbono parere in effetto ripugnanti seco medesimi agli osservatori leggieri e superficiali. Tal è il biasimo più frequente che si dia agl'ingegni forti, vasti e moderati dalla folla degli spiriti deboli e superlativi; i quali, mancando di virtù penetrativa per addentrarsi nell'intimo delle cose, e di maestría comprensiva per abbracciarle tutte, non sanno trovare la consonanza, che in una semplicità disorganica, e recano nel mondo esteriore la povertà della loro mente. Ma lo scrittore dialettico, invece di ubbidire alle grette preoccupazioni di costoro, non si perita d'imitare Iddio, che non ha paura delle ripugnanze apparenti, facendo scaturire dalla varietà e dissidenza delle parti l'armonia meravigliosa del tutto; tanto che per ripudiare i contrari e i diversi, sarebbe d'uopo distruggere i mondi e l'universo. Non vi ha forza creata, per quanto sia semplice, che non racchiuda potenzialmente un principio di lite, destinato ad attuarsi coll'andar del tempo e necessario a produrre l'armonia consecutiva; attalchè non si può tôrre la contrarietà e la dissonanza, senza annullare l'accordo. Ma la contrarietà si distingue dalla contradizione logica, che non ha nulla di reale, poichè è soltanto la negazione dell'affermazione, è la nullità dell'ente; laddove i contrari tengono del positivo, e si riuniscono insieme, conforme all'idea unitaria, che li rappresenta, e mediante la sottrazione dell'elemento negativo, che li disgiunge e li circoscrive.

Se lo stile è l'uomo, come disse un ingegnoso oltramontano, si può affermare con verità non minore e più universalmente, che l'opera è l'artefice, che ogni portato dell'ingegno è una copia o estrinsecazione di esso,

e quindi un ritratto della sua natura e delle leggi essenziali che la governano. Perciò la successione dei due momenti dialettici che abbiam notata nello scrittore ideale, dee riverberare e geminarsi nelle sue composizioni e informare tutti i lavori della scienza e dell'arte; i quali vengono ad essere una dialettica viva e concreta, che s'interpone e fa l'ufficio di vincolo tra quella che regna dentro nello spirito, e quella che domina esteriormente nella natura. A due si riducono le principali forme con cui lo scrittore ideale estrinseca i parti della sua mente, cioè alla poesia e alla filosofia; le quali sono « le due parti più nobili, più faticose ad acquista» re, più straordinarie, più stupende dell'arte e della » scienza umana (1) ». E sono anco le più universali; giacchè, appartenendo alla cima della fantasia e della ragione, che sono le facoltà principi negli ordini dell'inventiva, la poesia è madre della eloquenza con tutte le sue diramazioni, e la filosofia è progenitrice della scienza enciclopedica. Ora la poesia è la dialettica rappresentata per via d'imagini, come la filosofia è la dialettica espressa per via d'idee: entrambe corrono pei due momenti dinamici della pugna e della concordia, e per l'intrecciata seguenza dei due cicli creativi; onde ogni poema è un sistema vestito d'imagini, e ogni sistema è un poema idealizzato, come il poema e il sistema sono per modo di fantasia e di discorso la riflessione umana del Logo e del Cosmo, cioè della dialettica divina ed universale. Che tal sia la natura del lavoro poetico, vedesi principalmente nelle due specie di esso più vaste, complicate e squisite, cioè nella tragedia e nell'epopea; la tela favolosa e il progresso delle quali, originalmente esemplato sulla mitologia religiosa e sulla simbolica liturgica dei Misteri e dei templi, corre pei due momenti dialetticali che formano il nodo e la soluzione di tutto il poema. E siccome la pugna degli op-

(1) Leopardi, *Il Parini*, 9.

positi è preceduta dalla loro identità potenziale, come è seguìta dalla loro attuale concordia, ne nasce una triade, che nella poesia teatrale degli antichi vien doppiamente espressa; cioè dalla protasi, dall'epitasi e dalla catastrofe di ciascun dramma, e da quelle intrecciature di tre componimenti scenici che trilogie si appellano. L'indole dialettica delle tragedie greche, e sovratutto di quelle d'Eschilo, fu già avvertita dai critici tedeschi (1); ad alcuni dei quali parve di poter ravvisare una real convenienza tra il compartimento trilogico dei drammaturgi e la tricotomia degli Egelisti. Ma questi riscontri numerali, se non si penetra nella sostanza delle cose, sono illusorii, e duttili, come pasta molle, a talento di ogni teorico, e a pro di ogni sistema; e i filosofi moderni se ne debbono guardare tanto più cautamente, quanto che dall'abuso di essi nacque la ruina della dialettica più antica e più vasta che si conosca, cioè del Pitagoreismo. Il vero si è che la dottrina egeliana cammina effettualmente per via di contradizioni e non di contrari, giacchè ogni grado del suo procedere è la ripetizione del Primo panteistico onde muove, cioè della medesimezza dell'Ente col nulla; e quindi la logica che ne deriva, è sofistica e non dialettica. Perciò questa filosofia non può dar ragione del dialettismo poetico nella sua essenza; e non riesce che a chiarire in parte il tenore delle letterature eterodosse, come quelle che sono pregne o almeno intinte di panteismo. Per tal rispetto egli è indubitato che la trilogia ellenica esprime fino ad un certo segno la tricotomia egeliana; giacchè essa pecca dello stesso vizio che troveremo ben tosto nell'epica connazionale. Dico fino ad un certo segno, perchè le dottrine pelasgiche, onde s'informa la poetica greca, pizzicano bensì di panteismo, atteso l'ignoranza del principio ctisologico, ma non ne sono assolutamente

(1) Haym, *De rerum divinarum apud Æschylum conditione.* Berol., 1844.

infette e viziate. Chi voglia rinvenire l'idealità perfetta della drammatica, dee ricorrere alle lettere cristiane fondate sulla dialettica della creazione; e la troverà nel Shakspeare, o meglio ancora nei drammatici spagnuoli, la cui cattolicità per qualche rispetto è più splendida e pura, perchè più lontana non solo dalla servile imitazione degli antichi, che nocque alla vena teatrale in Italia ed in Francia, ma eziandio dalle nebbie panteistiche, i cui influssi offuscano non di rado le migliori fantasie germaniche.

Altretanto si vuol dire dell'epopea; i cui germi dialettici son comuni a tutti i poemi di tal fatta, ma la cui eccellenza è un privilegio delle lettere europee e moderne, informate dall'Evangelio. Tre pugne e tre armonie vengono idoleggiate dagli eroici racconti del paganesimo; le quali abbracciano gl'iddii, gli uomini e la natura, che è quanto dire l'universo tutto quanto, secondo i canoni del panteismo. Così la Rameide e il Mahabarata introducono a contesa le stirpi, gli Stati, le religioni, le contrade ed i climati, come, verbigrazia, i Giapetidi e i Camiti, gli uomini bianchi ed i neri, l'India boreale e l'India australe, i Suriavi e i Sandravi, il Bramanismo vedico, venuto dal norte e il rozzo culto dei popoli meridiani, abitatori originali della Penisola. Più cospicuo ancora è l'antagonismo nei re di Firdusi, atteso la natura del culto dei Naschi, che è il più dialettico e il meno panteistico dell'antico Oriente eterodosso; dove il dualismo e la guerra cosmica di Arimañe e di Oromasde (1), preparativa dell'armonia e pacificazione finale e palingenesiaca, spicca nei contraposti del Turàn e dell'Iràn, di Afrasiàb e di Rustemo, di Zoàch camita e di Feridùn giapetide, dei Turchi gialli e dei Persiani caucasici, dei genii infernali e dei celesti, della magia teurgica e della goetica, e via discorrendo. La Grecia ellenica ebbe molti cicli epici; il più antico

(1) Ormuzd.

dei quali probabilmente fu quello delle titanomachie e delle gigantomachie, onde abbiamo un saggio in Esiodo, risalenti alle tradizioni camitiche e pelasgiche. In queste fizioni la pugna corre solo apparentemente fra i Celesti, incarnati nelle forze gregge di natura, giusta le ragioni del Teocosmo; ma in effetto ci s'intravede il combattimento delle religioni, delle ierocrazie e dei legnaggi, secondo la vicenda dei popoli e dei culti uranici e gioviali, intramezzati dalla mista fazion dei Saturnidi. Omero a nostra notizia fu il primo che traportò il campo di battaglia dal cielo in terra, o più tosto dal mondo naturale nel mondo umano e civile, senza però dismettere gli altri elementi, facendone nell'Iliade un intreccio mirabilissimo, pieno di vita, di forza, di venustà, di splendore, e ritraendo il laicato guerriero e il sacerdozio, l'egemonia peloponnesiaca del meriggio e l'indisciplina dell'Ellade boreale (1), l'Europa e l'Asia, la Grecia e l'Oriente, gli Achei ellenici e i Troiani pelasgici, gli uomini e i numi, e in fine i numi stessi fra loro gareggianti e concorrenti a produrre una sola azione. Nell'Odissea Omero dipinse l'animo umano posto a tenzone col fato cieco degli elementi, colle forze brutali e mostruose della natura; e un cenno di questa sorte ci è porto eziandio dall'altro poema nel singolare congresso di Achille collo Scamandro, dove par che si alluda a un terremoto e ad una vulcanica eruzione. Ma i poemi omerici non sono che episodi: la scena e l'azione, piene di brio e di vigore, sono ristrette, come il mondo greco: non ci trovi sentore di universalità, non traccia di cosmopolitismo; da cui le fantasie asiatiche sono meno lontane, spaziando alla larga, come il paese che abitano. Il difetto però ed il pregio vengono nei due canti contrabilanciati dalla natura dei concetti ideali,

(1) Nel broncio del tessalo Achille contro il re dei re argivo io credo che Alessandro raffigurasse sè stesso e la Macedonia, vicina di luogo e più consanguinea di stirpe alla Tessaglia, che all'altra Grecia.

che nelle epopee dell'India sono assai più panteistici che nelle greche, atteso le specialità e le prerogative del genio pelasgico. Imperocchè in Omero sopra il Giove ellenico si vede, o, per dir meglio, si sente invisibile e signoreggiante il Giove pelasgico, che non si mesce ai litigi dell'Olimpo e della Troade, e indirizza secretamente le sorti dei mortali e dei sempiterni; simile per tal rispetto al Cronòtopo dei libri zendici, che sovrasta al duello mondiale dei due principi nemici. Ma questi cenni non sono che barlumi sfuggevoli, di cui il poeta non aveva ferma e distinta notizia; come semplice larva del cosmopolitismo è pur la scena ampia e magnifica, ma finita, delle favole orientali. La vera universalità del contenente dialettico, e la nozione genuina del principio pacificatore non potevano essere asseguite dai popoli immemori del principio di creazione; e quindi la loro dialettica poeticale è imperfetta, non meno che la religiosa e la filosofica. Il divario essenziale che corre da questo lato tra la piena luce ortodossa e il chiaroscuro della semiortodossia o le tenebre del panteismo assoluto, in ciò risiede, che, posto il dogma della creazione, Iddio, distinguendosi sostanzialmente dalle sue fatture, è bensì il primo principio e il regolatorio sovrano della dialettica, ma non la materia in cui questa si esercita; la qual materia non esce fuori del mondo della contingenza. Laddove, giusta il panteismo schietto, l'Assoluto è il soggetto medesimo in cui avvengono ed alternano il conflitto e la concordia; e secondo il panteismo mitigato, i due momenti dialetticali s'incarnano in un non so che interposto fra Dio e il mondo, qual si è l'Ile e l'Infinito della filosofia ellenica; nozione contraddittoria e panteistica, ma che, salvando a scapito della logica le note più essenziali della divina natura, locata in un seggio superiore ed immoto, dimezza il panteismo e lo tempera. Trasferisci ora nel mondo della fantasia questo processo vizioso, e avrai da una parte gli avatari delle cantiche indiane, per via dei quali

Iddio soggiace a tutte le vicende e peripezie del creato, e dall'altra parte le deità epiche e tragiche della Grecia, che partecipano ai difetti, alle passioni, alle miserie, alle vicissitudini e alle contese umane. Ma se la discordia è nel cielo, non altrimenti che sulla terra, qual sarà il principio operatore dell'armonia? Perciò questo principio manca affatto nella poesia schiettamente panteistica degli Orientali; e la loro dialettica si riduce a una mera illusione e fantasmagoria, conforme al dogma bramanico e buddistico, che immedesima la realtà contingente coll'apparenza, la necessaria col nulla, e riscontra sostanzialmente col procedere più sottile e severo degli Egelisti; giacchè il panteismo rigoroso si risolve in un nullismo assoluto. L'ingegno greco cansò questo assurdo superlativo col dualismo contraddittorio del Teo e dell'Ile; e quindi potè mantenere un'ombra di dialettismo in cui il principio armonizzatore è rappresentato ora dal Giove pelasgico, che a guisa di un Dio ignoto si lascia presentire senza rivelarsi, come in Omero, ora dal Fato dei poeti tragici, nel quale si occulta il vero Assoluto; ma nei due casi il motore dialettico, non essendo considerato come creatore, perde la sua intelligibilità, diventa sovrarazionale, non si mostra al più che per isbieco, o di profilo, e si confonde coll'incomprensibile degli ultimi Alessandrini. Dunque il perfetto poeta dialettico, avendo mestieri del dogma ctisologico, non può trovarsi fuori della dottrina che instaurò il principio di creazione con quello di redenzione, e ridusse ad atto compiuto il primitivo insegnamento. Dante per questo rispetto è il maggior poeta di ogni tempo, e di lui si vuol dire, anzichè di Omero,

« Che sovra gli altri com'aquila vola »,

perchè la trilogia epica del divino poema è lo specchio limpido e fedele della dialettica universale, ritraendo nella sua triplice allegoria il conflitto, l'armonia iniziale della virtù espiativa, e l'armonia perfetta della

beatitudine palingenesiaca, sotto l'imperiato libero e supremo del Dio creatore, vindice e rimuneratore, che dal suo seggio immoto ed eterno regola il dramma dell'universo, senza frammischiarsi alla successione dei suoi atti e alla vicenda delle sue scene.

La seconda forma dello scrittore ideale, e la più eccellente, è la filosofia, che non esprime già il dialettico lavoro tradotto ed incorporato in una materia esteriore, non vestito di ornamenti peregrini, cioè di fenomeni, d'impressioni, d'imagini, di simulacri, di simboli, tolti al mondo sensato e corporeo, ma cel mostra nella purezza e semplicità nativa; onde la filosofia sola è la scienza ideale e dialettica in sè stessa, dove che gli altri parti dell'ingegno umano ne sono soltanto l'effigie o l'applicazione. Assegnando alla filosofia il supremo seggio, non la sequestro dalla religione, come si vedrà fra poco; nè intendo discorrere di quei sistemi parziali, esclusivi, minuti, schiettamente analitici o psicologici, o aventi del sintetico o dell'ontologico poco più che il nome, che da Cartesio in poi regnano nelle scuole più culte dell'Europa occidentale, e che essendo angustissimi, negativi, nemici di tutto ciò che non è loro, hanno il genio della sofistica, anzichè quello della dialettica. Parlo adunque di quella filosofia che, qualunque siano i suoi ordini speciali e i suoi decreti, tende pure ed anela evidentemente all'universalità e all'armonia di tutte le cognizioni, è se non è dialettica in effetto, lo è almeno di propensione e di desiderio, essendo espansiva, poichè mira a distendersi per tutto lo scibile, e insieme concentrativa, giacchè vorrebbe raccoglierne il più bel fiore in sè stessa ed armonizzarlo. L'età in cui viviamo non possiede ancora una scienza speculativa che adempia effettualmente questa condizione e risponda ai due componenti dialettici del contenente e del vincolo, abbracciando tutte le idee, riunendole senza confonderle, e distinguendole senza separarle. Tuttavia gli spiriti sono infastiditi e stanchi del-

la filosofia preceduta, e tentano ogni via per uscirne; cosicchè, se io non mi gabbo, una nuova epoca speculativa è già incominciata (benchè ora ne appariscano solo gli albóri), che io chiamerei ideale e dialettica, per distinguerla da quella che la precorse, e soggiacque alla tirannia licenziosa del genio sofistico e sensuale. E siccome il moto interno degli spiriti corrisponde sostanzialmente a quello della società esteriore, perchè la scienza si specchia e ripercuote nell'arte, così veggiamo anche nel mondo civile tutto volgere al dialettismo, sia mediante la preminenza del ceto medio, che è dialettico essenzialmente, sia col propagarsi ed assolidarsi in ogni paese gentile di quel principato rappresentativo, che è la somma, l'equilibrio e il conserto armonico di tutti i politici componenti. E il diritto moltinazionale che presiede all'amistà degli Stati e all'unità morale di Europa, non mira altresì a mettere in atto quelle nozioni di bilancio e di contrapeso onde sinora ebbe luogo più il vocabolo che la cosa, e più il proposito che l'esecuzione? Che l'indole dei nostri tempi tiri alla dialettica, si vede pure da quell'istinto di moderazione che nei pensieri come nella pratica si va allargando, e da quel bisogno di concordia che non solo si fa vie più sentire agli spiriti nobili ed elevati, ma comincia eziandio a penetrare più o meno nelle moltitudini; dalla qual disposizione nascono così i pregi, come i difetti, della nostra età. Dico i pregi, perchè i concetti s'ingrandiscono, i cervelli diventano più capaci, si abilitano ad abbracciare l'idea divina nella sua ampiezza, e si accostano conseguentemente al segno della perfezione; la quale per le intelligenze create consiste nella loro equazione approssimativa coll'intelligibile. Questo moto ampliativo e dialettico è contrario a quella esclusività che da principio avvertimmo; la quale, benchè regni ancora nei più, è una di quelle consuetudini che sono in sulla scesa, e lasciano luogo a sperare non lontano il prevalere di un costume più assennato. Ma il pregio

non va disgiunto dall'accompagnatura di un vizio notabile; perchè ciò che si acquista in estensione si perde in comprensiva e in profondità; dal che procede quella debolezza che regna in tutte le parti della vita speculativa e della vita pratica, specialmente nelle opinioni e nelle credenze. Niuno però ne chiami in colpa quegli spiriti di moderazione che tendono a dilatarsi, e derivi il male dal suo nemico; quasi che i nei e le mende che si mescolano al bene, potessero originarsi dalla sua essenza, anzi che dalla sua imperfezione. Il vero si è che la dialettica signoreggia negli spiriti eletti più tosto come un sentimento, un desiderio, un bisogno, un concetto perplesso e confuso, che come una notizia meditata e scientifica; essa è, per così dire, un'incognita, di cui si esperimenta la necessità e si cerca il valore, senza che l'intelletto sia già pervenuto a trovarlo. Ora le riforme non giovano, finchè sono avviluppate e rinchiuse nel bozzolo del semplice intuito e del sentimento; e non possono portare i lor frutti prima che all'involuzione sottentri l'evoluzione compiuta per opera della facoltà riflessiva e del lavoro scientifico. D'altra parte i tentativi fatti per adempiere questa lacuna, tornarono a vuoto, perchè essendosi smarrito il buon cammino, le varie ragioni di dialettismo che vennero escogitate ed assaggiate negli ultimi tempi, non hanno che una bontà apparente, e sono sostanzialmente sofistiche. Il che m'invita a fare un breve esame dei principali di questi saggi, e a mostrare in che risegga, al parer mio, il loro vizio, acciocchè, conosciute le false vie, si possa trovare la vera; giacchè le salutari propensioni rimarranno sterili, nè potranno purgarsi dai mali semi che le corrompono, fin tanto che non si possiede la vera dialettica, e non si adempie il voto speculativo più urgente di questo secolo. E così, specificando l'ufficio primario dello scrittore ideale, accennerò la base intima di quell'edifizio dialettico onde mi studiai di tratteggiare i compartimenti civili e gli esteriori contorni in questo preambolo.

Due sono gli sperimenti dialettici più illustri che vennero tentati alla nostra memoria, l'uno in Germania e l'altro in Francia; ed amendue risalgono alla fonte eterodossa di Lutero e di Cartesio. Mettendo insieme in ischiera i progressi filosofici di queste due nazioni niuno s'immagini che io voglia pareggiarne i meriti speculativi; perchè grandissimo o per poco incommensurabile è il divario che corre fra loro. I titoli per cui la Francia occupa un luogo insigne nell'istoria, appartengono alla vita civile ed esterna; rispetto alla quale essa ebbe ed ha tuttavia un'influenza grande in tutte le parti del mondo cristiano. Ma la rivoluzione, che presso di lei fu politica, riuscì intellettuale nella prossima Alemagna; i cui abitanti sogliono celebrare la patria loro, dicendo ch'essa è la sede privilegiata dell'intelligenza e delle dottrine. E hanno ragione, se parlano dell'idealità del pensiero, della pellegrinità e sodezza dell'ingegno, e conseguentemente di quelle parti del sapere che si possono procacciare col solo vigore dell'intelletto, congiunto a una volontà forte, a una pazienza instancabile, a una letteraria educazione eccellente, a un operoso e severo costume di studi, e, infine, a un leale, generoso e ardentissimo amore del vero. Ma tali doti non bastano allo scoprimento di esso vero in quella disciplina che occupa il vertice delle umane scienze, se non si cammina con diritto metodo, e quindi, se non si muove dai principi legittimi; giacchè ai principi in ogni caso si attiene il processo metodico, che tanto vale quanto i canoni che lo partoriscono. Ora a chiarire quali siano i principi della filosofia germanica, dal Kant in poi, senza chiamare a rassegna una lunga e intricata seguenza di sistemi, egli basta aver l'occhio al più recente e famoso di essi, cioè all'Egelianismo; il cui autore limò e ridusse a scientifico rigore di formole la dottrina procreata dal fecondo e pellegrino ingegno di Federigo Schelling, ed è lo specchio, il sunto, l'epilogo più compiuto di tutte le meditazioni anteriori. La parte più nuova e più ca-

pitale di questo sistema è appunto la dialettica; e l'Hegel è, se non altro, da commendare, per aver avvertita l'importanza di tal disciplina, e tentato di ristorarla, assegnandole negli ordini enciclopedici quell'alto seggio che le conviene. Nè gli si può negare eziandio molta lode per la profondità dei pensieri, la vastità della teorica, e la concatenazione almeno apparente delle varie sue membra; e se, ciò non ostante, egli errò lungi dal segno, levando un edifizio in aria, che ora va in fascio innanzi agli occhi medesimi de' suoi ammiratori, non se ne dee recar la colpa al valore dell' architetto, ma alla base da lui sortita per fabbricarvi sopra. Due sono le condizioni di una buona dialettica, cioè l'ampiezza del contenente, che dee abbracciare tutti gli oppositi e non alterarne od escluderne alcuno, e la sufficienza del vincolo, che vuole essere atto ad armonizzarli, senza distruggerli. Ora la logica egelistica pecca dai due lati; poichè in prima essa è lontanissima da quella universalità onde si vanta, ed esclude molti contrari, o fa loro forza e gli sforma, gli áltera, gli stira per adattarli alle angustie de' suoi cancelli. Citerò un solo esempio di gran peso, cioè la religione; la quale viene spogliata dal filosofo tedesco del suo elemento esterno, storico, complementare, vale a dire della rivelazione nel suo doppio componente del sovranaturale e del sovrintelligibile, benchè egli ne serbi i nomi e le apparenze. E colla rivelazione perisce la storia delle origini, che sono la parte più vitale e più momentosa degli annali del mondo. Nè dalla totale ruina delle positive credenze si salvano pure i dogmi più razionali, poichè la personalità del pensiero, eterno in Dio e perpetuo nelle menti create, non è conciliabile coi canoni egeliani. Or che si dee dire della vastità di una dottrina, che con tutto il suo sfarzo è ridotta alle strettezze e miserie di un Dio, di un animo impersonali, e del razionalismo teologico? Nè la logica dell'Hegel è più fortunata, quanto al valore del vincolo dialettico che introduce; perchè, collocan-

dolo nella medesimezza sostanziale dei contrari e non nell'armonia loro, gli annulla in vece di unificarli, e fingendo, d'altra parte, che essi contrari ripullulino e guerreggino continuamente, senza mai posare, e che la discordia succeda all'identità, come l'identità sottentra alla discordia, alternandosi in un giro senza fine, il legame dialetticale torna una vana apparenza; tanto che, in fine in fine, la distinzione e l'union dei contrari, e quindi la realtà loro, sono egualmente chimeriche. Nè tal progresso, incalzato dalla logica, si ferma all'idealismo, ma riesce a un nullismo assoluto; imperocchè nello stesso modo che i contrari mondiali vengono assorti dall'Assoluto, questo si rifonde nel nulla, e seco s'immedesima essenzialmente, secondo il dogma fondamentale dell'Eglianismo, che non differisce per questo rispetto dalle più celebri scuole buddistiche del Nepàl, del Tibèt, del Giappone e della Cina. Insomma l'idea del vincolo dialettico diventa contraddittoria, se il principio conciliativo degli oppositi non si diversifica sostanzialmente da loro, se non ha sopra di essi una signoria assoluta, se la conciliazione non è durevole, ma transitoria, come il conflitto, e se, finalmente, la perfettibilità non riesce alla perfezione; cose tutte ripugnanti al sistema del filosofo alemanno, il quale ad un Assoluto immutabile, che crea liberamente, e creando dà l'essere sostanziale ai contrari, ordinandone la pugna a un'armonia finale e non peritura, sostituisce un Assoluto variabile e progressivo, che esercita sopra sè stesso l'azione dialetticale, negandosi e affermandosi a vicenda, e raggirandosi fastidiosamente in un cerchio eterno e monotono di combattimenti e di accordi passeggieri, senza sostanza e senza costrutto. La fonte degli errori egeliani è dunque il panteismo, che, cessando la pluralità delle sostanze, ripugna di sua natura al concetto medesimo di ogni lavoro dialettico. Veggasi perciò quanto sia fondata la lode che alcuni critici danno all'Hegel, commendandolo di aver piantate le basi della

filosofia dell'infinito; quando l'infinito del Tedesco somiglia a quello delle scuole greche (1), e non è che un'ombra del concetto rappresentato da questo vocabolo. L'infinito egeliano è una somma e una progressione, cioè un infinito potenziale e relativo, non assoluto; giacchè l'infinità assoluta non può locarsi altrove che nella unità, creante e abbracciante l'infinità relativa solo in quanto è atta a produrla sostanzialmente. Il vero si è, che il Dio del panteismo germanico non è altro che il mondo; e che le migliori parti della teologia egeliana, riducendosi in effetto alle ragioni cosmologiche (come avrò occasione di mostrare in altro luogo), essa non può adempiere l'ufficio dialettico, quando l'Assoluto, essendo cagion prima del reale, può solo farla da capo e da norma suprema di tutto lo scibile.

Quantunque la Germania non abbia conseguito l'effetto de' suoi conati ingegnosi per fornire il senno umano di una vera dialettica regolatrice, ella è però degna di lode, per averlo tentato, traendo il miglior costrutto possibile da quei principi onde mosse; giacchè, governandosi col panteismo, non poteva nè poggiar più alto, nè chiarir meglio col fatto l'impossibilità assoluta di fondare su questa base un edifizio filosofico; il che non è di piccola utilità per la scienza, a cui spesso l'errore giova quasi al pari del vero, facendo toccar con mano il vizio dei pronunziati fondamentali e dei metodi che si adoperano, e sforzando gli spiriti ad eleggere un altro cammino. Non si può già dire altretanto della Francia; i cui saggi dialettiali riescono deboli e infecondi, perchè sono empirici, e derivano dal senso comune sprovveduto di strumento dottrinale, cioè di sistema; e non già perchè vengano appoggiati a un sistema falso, ma squisito ed artificioso, come presso i filosofi di oltrereno. Chi volesse esprimere con una formola concisa

(1) Si vuole eccettuare Plotino, e anche probabilmente Melisso, che paiono essersi accostati alla vera idea dell'infinito.

il genio che anima la maggior parte degli scrittori francesi di questa età, e lo scopo che si propongono, almeno confusamente, se non tutti, i più valenti e i più assennati, potrebbe dire che essi intendono a *conciliare e riunire insieme il secolo diciasettesimo col seguente, purgandoli dai loro difetti, e componendo insieme ciò che di buono e di positivo si trova in entrambi.* L'assunto è ottimo e sapiente; nè a coloro che sel propongono si può recare a colpa, se lo circoscrivono con elementi nazionali, perchè ogni nazione dee usufruttuare anzi tutte le cose proprie, e far vive le sue potenze, dee improntare coll'indole nativa le riforme a cui mette mano, e radicare al possibile nella patria storia i miglioramenti dell'avvenire. Ora, rispetto alla Francia, egli è indubitato che l'impresa più bella, più conducevole, più gloriosa, più capace di adempiere i difetti, di rimediare ai disordini che la debilitano e la travagliano, sarebbe il fare che *il secolo decimonono fosse l'armonia dialettica dei due che lo precedettero.* Parlando dei due ultimi secoli, non escludo già i tempi più antichi, giacchè, secondo le leggi della dinamica storiale, ogni età assomma in sè stessa quelle che la precorsero, onde chi prende gli ultimi periodi tenzonanti della vita di un popolo, e fa emergere il residuo del bene che ci si trova dalla cerna delle negazioni poste insieme a conflitto, è sicuro di conservar la sostanza di tutti i preteriti risultamenti, fin dalle prime origini della nazione. E tale è il processo naturale dello spirito umano, così negl'individui, come negli Stati; il quale, allorchè ha trascorsi gli estremi opposti, tende a fermarsi istintivamente, se non razionalmente, nella linea equidistante del mezzo, onde una donna d'ingegno (1), scrivendo al principio di questo secolo, potè antivedere il nuovo indirizzo che le menti avrebbero pigliato in Francia, e ritrarre con

(1) La baronessa di Staël in una sua Nota relativa all'opera del Barante sulle lettere francesi del secolo diciottesimo.

sagacità profetica il genio letterario della prossima generazione. Da ciò nasce che le opere aliene da questo compromesso, e rinnovanti alla schietta e alla divisa gli spiriti e le opinioni delle due epoche, senza almeno tentare di comporle insieme con qualche temperamento, non ottengono il favore dei buoni giudici e son ripudiate dalla stessa moda; del che si potrebbero allegare alcuni esempi freschi e notabili. Ma quanto la propensione in universale è lodevole, perchè muove da buon sentimento, tanto è difficile il contentarsi del modo in cui gli scrittori francesi, eziandio non volgari, cercano di soddisfarla; imperocchè il ragguaglio degli estremi è solo plausibile, quando si è trovato il vero punto in cui, risecata la negativa, essi combaciano ed armonizzano. Il che non si può fare senza il possesso e l'uso della dialettica; mancando la quale, o si riesce allo scetticismo, componendo i contrari per modo, che tornano a contradizione, o si vuol supplire con certi aggiustamenti leggieri e superficiali, che non penetrano addentro nella sostanza delle cose, partoriscono una conciliazione solo apparente, che non regge a martello, escludono la forza, il rigore, la precision dei concetti, e danno luogo a quella mediocrità e debolezza di pensare e di sentire, che oggi è il tarlo principale delle lettere e delle speculazioni. All'una o all'altra di tali due maniere si riduce il dialettismo che ora domina in Francia; nè il fatto può correre altrimenti; perchè il retto senso suggerisce bensì il bisogno e un intuito confuso della concordia; ma la notizia distinta della sua possibilità e i mezzi acconci a sodamente operarla, possono solo essere somministrati dal sapere più esquisito. Il quale mancando in questo caso, per difetto di una dialettica razionale, non è meraviglia se anco i più acuti e i più eruditi dei nostri vicini, non possono colorire quel disegno di pacificazione fra i discordi elementi eredati dai padri e dagli avoli, che pur è lo scopo assiduo delle loro cure. Che se paresse a taluno che io esageri la debolezza

e l'insufficenza di tali conati, me ne richiamo alla lealtà degli scrittori medesimi, e chieggo loro che, uscendo dei generali, mi dicano con precisione, in che consiste la concordia desiderata, e specifichino fin dove abbiano ragione o torto le parti dissenzienti, almeno per ciò che spetta ai sommi capi della filosofia e della religione. La risposta sincera a questa domanda non può esser altro che il confessare l'impossibilità di rispondere; perchè la moderazione regnante non è suggerita da princìpi chiari, certi, precisi, che si abbiano ben formati nell'animo, ma da un sentimento confuso e perplesso, che cuopre un scetticismo invecchiato, e non di rado un'apatia profonda, una vergognosa oscitanza, una lacrimevole e funesta incuria del vero.

Dirà forse taluno che i Francesi non sono affatto sprovveduti di sistema dialettico e conciliativo, perchè hanno l'eclettismo, i cui seguaci fan professione di cogliere il più bel fiore dell'umana sapienza. Ma l'eclettismo universalmente è una dottrina per sè stessa manchevole ed insufficiente; e quello che regna di là dai monti ritrae dai vizi della sua origine. Imperocchè il signor Cousin, che è riputato suo fondatore, ne attinse le prime nozioni dalla scuola egeliana, e portolle nel proprio paese coi semi panteistici che l'accompagnavano. Se non che, l'eclettismo dell'Hegel è fondato sopra un sistema ingegnoso, erroneo sì ed insussistente nei generali, ma pur mirabile in alcuni particolari, segnatamente intorno a ciò che riguarda la storia delle opinioni filosofiche e l'intreccio delle varie dottrine. Il sistema del signor Cousin, all'incontro, è campato in aria; anzi non è sistema; l'eclettismo da lui concepito non può esser altro che una raccolta empirica, disorganica, di filosofemi, eletti e cuciti insieme alla meglio coll'aiuto del comun senso, inettissimo, lo ripeto, a costruire da sè solo la scienza. Un eclettismo di questa sorta non può supplire alla dialettica, poichè ha d'uopo di essa, e se è ben fatto e recipiente, la presuppone, e ne dipen-

de, come l'effetto della sua causa: imperocchè per raccogliere con buon giudizio, e fare, come si dice, ghirlanda di ogni fiore, non fascio di ogni erba, bisogna avere una regola precisa e sicura che serva di guida nell'elezione. Del resto il fatto è la miglior prova della vanità dell'eclettismo gallico; il quale, invece di ravvivare la filosofia, l'ha spenta; giacchè le lettere speculative non furono mai In Francia così povere, come al dì d'oggi (1). Nè però gl'intelletti sottili, sagaci, delicati, giudiziosi, ci sono più scarsi che per l'addietro; come si vede da quella folla di autori che si occupano di critica negativa (la quale è la sola specie di lucubrazion dottrinale che possa passarsi degli aiuti di una teorica), e bastano a mostrare che la sterilità procede assai meno dalla qualità del suolo, che dalla natura della sementa. E ancorchè altri esempi mancassero, basterebbe quello del Cousin medesimo a chiarire la fecondità della filosofia eclettica da lui fondata; la quale inaridì la vena, non che degli altri, ma del suo medesimo autore, quando il proporre questo nuovo indirizzo delle scienze speculative e l'abbandonarne il culto fu per lui tutt'uno. E certo egli non manca d'ingegno, nè di facondia, nè di zelo sollecito per la filosofia stessa, di cui testè sostenne nobilmente la causa contro i suoi assalitori; onde può far meraviglia il vedere che, in vece di soddisfare a un bisogno evidente della Francia e darle un sistema filosofico ben ordinato, valendosi a tal effetto dei sussidi potenti dell'eclettismo, egli osservi da tanti anni un ostinato silenzio speculativo, e dimenticando l'ontologia, la cosmologia e simili, egli spenda il suo tempo a descrivere la vita e i mistici amori di una zitella di Portoreale. Così non fecero lo Schelling, nè l'Hegel, nè gli altri valorosi filosofi della Germania; i quali non si con-

(1) Parlo della filosofia, non della storia di essa; intorno alla quale la Francia coetanea può lodarsi di alcuni lavori meritamente riputati, come sono, fra gli altri, quelli del Frank e del Ravaisson.

tentarono di proporre con qualche proemio o frammento una nuova ragione di filosofare, ma si studiarono di mostrarne la feracità e l'importanza col proprio esempio, applicando i nuovi canoni da loro immaginati, e ingegnandosi di edificare con essi un compiuto sistema, per quanto l'arduo lavoro era lor consentito dal tempo e dalla fortuna. Niuno creda però che io voglia biasimare un uomo così onorando, come è veramente l'autore francese; giacchè il torto non è di lui, ma di quel meschino eclettismo, ond'è tanto agevole il trarre alcun acquisto reale a pro della scienza, quanto l'aver prole da una statua o il cavar sangue da una rapa.

Io non mi meraviglio che nazioni così nobili ed ingegnose, come la Germania e la Francia, quantunque animate da un vivo e sincero desiderio di conciliazione, e l'una anco dottissima, non abbian potuto ordinare una dialettica filosofica la quale stia a martello; e che la seconda di esse non l'abbia pure tentato. Imperocchè esse mossero entrambe da principî eterodossi, e troncarono il filo della tradizione scientifica; il valore della quale risiede, come ogni altro progresso dinamico, nella continuità dell'esplicazione logica, per cui si risale di mano in mano sino ai primordi del pensiero umano. La legittimità della filosofia, non meno che ogni altra giuridizione, consiste nella seguenza non intermessa del corso tradizionale; e chi lo rompe, chi disconosce la natura dei privilegi conceduti all'uomo, e colloca la facoltà di creare, come causa seconda, nel cominciare e nell'innovare assolutamente, in vece di riporla nel continuare, accrescere e compiere gli esordii divini, svolgendo ed ampliando i germi preesistenti e originali, plasmati da Dio nella prima creazione, non riesce in effetto che a rendersi autore del nulla, e a suscitare nello spirito umano un progresso caduco e bugiardo, come quello che consta di negazioni. Tal fu l'impresa di Cartesio e di Emanuele Kant, che sostituirono, l'uno in Francia, l'altro in Germania, il psicologismo alle dot-

trine ontologiche, e vollero innalzare di pianta un novello edifizio filosofico, sprezzando o lasciando da parte le tradizioni proprie della disciplina, e volendo ripigliare sin dai primi principi il lavoro speculativo dello spirito umano; onde l'opera loro portò i frutti che veggiamo. Se non che, fra tali frutti corre il divario medesimo che fra i primi loro autori, imperocchè Cartesio, gran matematico, ma filosofo meschinissimo, diede origine a una scuola poco più forte del fondatore; la quale, dopo aver trascorse le varie forme di un sensismo superficiale, addusse in fine la filosofia francese a quella nullità perfetta in cui giace al presente. Laddove il Kant, fornito da natura di un raro acume speculativo, avvalorato da forti studi intorno alla storia della scienza che professava, edificò un sistema che, quantunque falso nelle sue basi, è un lavoro stupendo, ricco di verità accessorie, utile pe' suoi errori medesimi e bastevole ad onorare l'ingegno di una nazione. E siccome i figli per ordinario somigliano al padre, la scuola critica partorì di mano in mano una serie di sistemi pellegrini e profondi, e riuscì in fine al panteismo dell'Hegel; degno pei difetti ed i pregi dello stipite illustre e della famiglia ond'è l'ultimo erede; le cui dottrine hanno coll'eclettismo francese la proporzione medesima della filosofia critica col Cartesianismo.

Egli è veramente da dolere che i Francesi siano tanto incaponiti del loro Cartesio, e vogliano seguirne le insegne a marcia forza e per gelosia di puntiglio; giacchè questa è una delle cagioni principali che ostano presso di loro al risorgimento delle scienze filosofiche, e contribuiscono a snervare gli studi non meno che gl'intelletti. Non si accorgono gli sconsigliati che, ostinandosi a tener la via cattiva, la danno vinta a una setta che hanno giustissima cagione di avversare e combattere; voglio dire a quella dei Gesuiti, e di tutti coloro che, tirando la religione a barbarie, odiano principalmente la regina delle umane scienze e vorrebbero sterminarla

dal mondo. Ai quali nulla più giova che il consacrar la tirannide di un filosofo volgare, che pesa sugli spiriti, gli appiccola, gl'insterilisce; e poco loro nuoce lo sfoderare belle sentenze, ma vuote e generiche, sui pregi e sull'importanza delle ricerche filosofiche, quando l'unico modo efficace di rimetterle in credito e in onore, imponendo silenzio ai loro nemici, sarebbe quello di coltivarle con buon successo, e di chiarire col fatto che la scienza della ragione umana non è una chimera, nè un mostro. Vogliono i laici francesi turar la bocca agli ignoranti e ai fanatici, che l'aprono per bestemmiare il più nobile portato dell'ingegno? In vece di scrivere articoli, proemi, rapporti, frammenti, discorsi, e ordire con elegante facondia una filatessa di luoghi comuni, in lode e in difesa della filosofia, imitino quell'antico savio che, per provare la realtà del moto contro i cavilli degli scettici, si mise per unica risposta a camminare; così essi perorino la causa della speculazione, dettando libri atti a condurla innanzi, profondamente pensati, e porgenti non l'ombra e l'effigie morta, ma il volto vivo e parlante di quella disciplina che i semplici odiano perchè non la conoscono, e che i malevoli non oserebbero impugnare, se la vedessero in viso e fossero percossi dalla sua luce. Ma a tal effetto uopo è rinunziare alla monarchia e all'idolatria di Cartesio; perchè fin tanto che il metodo e le meditazioni di questo gran pensatore sono avuti in conto dell'evangelio filosofico della Francia, finchè essi comprimono gli spiriti fra le strette, e gli strangolano colle strozzature di un fiacco e puerile psicologismo, che non diede mai buoni frutti, ma che ora non può menarne pur de' mediocri, perchè è affatto esausto e risecco; se la filosofia francese langue e basisce miseramente, se i suoi nemici romoreggiano o trionfano, gli amatori di essa non hanno a dolersi di nessuno, fuorchè di sè medesimi. Nè si dica che i Gesuiti mossero guerra al Cartesianismo sin dal suo sorgere, e lo astiano anco al di d'oggi, quasi

che dalla sola loro avversione si dovesse argomentare la bontà del sistema; giacchè, se ogni opinione od instituzione a cui i Padri si mostrarono o si mostrano avversi, si ha da tenere per vera e lodevole, converrà farla buona al culto di Budda e a quello di Maometto. Se non che, un sistema erroneo si può inimicare in due modi differentissimi, cioè dialetticamente o sofisticamente, secondo che si ripudia per odio del falso, che vi domina, o per uggia del vero, che pur ci si rinviene; giacchè non si dà teorica così disgraziata, che non contenga alcuna verità, come non vi ha combriccola così sviata e perniciosa, che non faccia, almen per accidente, qualche po' di bene, e che ne' suoi giudizi non abbia talvolta ragione. Il Cartesianismo non è certamente falso in ogni sua parte; comprende anzi molte verità importantissime; ma il vero non possiede un valore scientifico, se non ha del recondito e del pellegrino; e se, mediante il progresso, l'esposizione e lo svolgimento dottrinale, non è, per così dire, innalzato ad una potenza più eccelsa di quella che gli compete finchè giace ravvolto nel repositorio del senso comune. Altrimenti converrebbe mitriare opere mediocrissime, in cui tutto o quasi tutto è vero, sopra lavori stupendi, che pur sono sostanzialmente erronei; e non vi ha gretto manuale di metafisica a uso delle scuole, che a tal ragguaglio non superasse di pregio la Critica della ragion pura. Ora le parti buone che si trovano nelle opere filosofiche del Descartes, sono appunto di questa fatta; cioè volgari e trattate debolmente, superficialmente, senza pellegrinità di acume o rigore di metodo: o se talvolta hanno un merito scientifico, sono furti svergognati, come ha luogo intorno al celebre argomento cui l'autore delle Meditazioni rubò a quello del Monologio e del Proslogio. Altretanto si vuol dire delle innovazioni cartesiane; fra le quali l'aver dato lo sfratto alla frivola, vuota, orrida filosofia che allora regnava nelle scuole, sarebbe stato commendevolissimo, se, ri-

pudiate le grette e degeneri dottrine del semirealismo e del nominalismo, il Descartes fosse risalito alle fonti legittime del realismo antico, rappiccando il filo della vera tradizione scientifica, e rimontando di mano in mano a Platone (1), in vece di voler rifare insin dall'uovo il lavorio scientifico. Tuttavia l'emanceppazione degl'ingegni dalla tirannia scolastica, e la libertà filosofica, che furono non già prodotte, come si dice comunemente (giacchè erano incominciate sin dal secolo quindecimo), ma avvalorate accidentalmente dal folle e licenzioso conato di Cartesio (2), resero utile in parte l'opera di lui, e bastano a spiegarci la guerra mossa al nascente Cartesianismo dalla fazione gesuitica. Imperocchè, mentre gl'ingegni gravi e profondi (come quello del Pascal) ripugnavano alla petulante leggerezza della nuova scuola, sia per la sua nullità scientifica, sia pei danni che ne temevano alla religione, i Gesuiti la detestavano piuttosto come opportuna a districar l'ingegno dalle prunaie scolastiche, nelle quali volevano avvilupparlo, per poterlo aggirare a loro talento e fermare i progressi della civiltà umana nella sua fonte.

Nella storia delle idee e delle opinioni degli uomini l'errore può esser vecchio, ma la verità sola è antica, perchè ha il privilegio impartecipabile di risalire alle origini e all'età primigenia della creazione. L'eterodossia per tal rispetto essendo sempre nuova, anco quando è invecchiata, gl'individui ed i popoli che vogliono riscattarsene, debbono rappiccar più da alto il filo delle tradizioni ideali, rimontando ai tempi che precorsero alla morale scissura; onde venne interrotta la seguenza di quelle. Il che può esser talvolta diffi-

(1) Tal fu precisamente l'opera di Malebranche; ma per mala ventura questo gran filosofo applicò l'ingegno seriamente alla soluzione di un solo problema.

(2) Cartesio nel Metodo insegna, non la libertà, ma la licenza, e una licenza così assoluta, che riesce affatto contraddittoria ed impraticabile.

cile a farsi, e tal'altra impossibile, ai popoli collocati fuori dell'orbita evangelica ed europea, i quali per ripigliare il sèguito intermesso del legittimo insegnamento, debbono rifarsi ad un'epoca molto lontana dalla corrente; ma alle nazioni cristiane di Europa è pronto ed agevole. Imperocchè la Germania e la Francia non possono ignorare che, avendo attinti i primi sorsi e i rivi più limpidi della loro coltura alle fonti cattoliche e pelasgiche, l'eterodossia invalsa susseguentemente provenne dall'aver rinnegati i propri principi, contradicendo alla legge primaria di ogni progresso dinamico; il quale ripugnerebbe a sè medesimo se consistesse nello spegnere i germi originali onde nacque, per surrogarne loro degli altri, in vece di coltivarli, svolgerli e condurli a maturità perfetta. Infatti l'eterodossia importa la discontinuità dei dogmi tradizionali, l'interruzione violenta della vita nativa e anteriore, il sottentrare di un nuovo incominciamento destituito di salda base alla evoluzione incessante e perfezionatrice degli ordini antichi e primitivi. Nè per ripigliare e infuturare, migliorandole, le prische memorie (quando ogni ragionevole riforma è una reminiscenza vaticinatrice), eziandio nell'esercizio filosofico del pensiero, i Tedeschi e i Francesi avrebbero d'uopo di gittarsi allo strano, e di smettere le patrie dovizie; imperocchè, lasciando stare che quanto è cattolico e pertinente alla gran patria della Chiesa non è forestiero verso nessuno, il conserto scientifico dell'elemento cristiano col pelasgico venne già fatto dagl'illustri antenati di quelli, e ottenne naturalità compiuta e ferma cittadinanza nel loro paese. Cosicchè, tornando al cattolico in filosofia, non uscirebbero del nazionale; e farebbero per soprassello un altro guadagno di non piccola considerazione. Il quale si è, che il capo e fondatore di una tradizione scientifica qualunque è il primo autore di un progresso dottrinale, facendo l'ufficio d'idea inspiratrice, di sovrano modello e di forma esemplare a coloro che continuano

l'opera sua, non dee esser unico, ma accompagnato e contrabilanciato da qualche altro ingegno di pari efficacia e valore; altrimenti traligna di leggieri in tiranno, e può tanto nuocere, quanto giovare alla sua scuola. Imperocchè l'unità non è dialettica, se non contiene a compimento i diversi e i contrarî potenziati nel suo seno, vale a dire, se non è virtualmente universale; il che non si verifica, quando non si tratta di quel Primo che risale all'origine assoluta, ma bensì dei principî relativi di una instituzione o facoltà speciale che sorge in un dato luogo e tempo (1). L'unità, in tal caso, è parziale, esclusiva, dispotica, ristringe il giro delle idee, offende la libertà degl'intelletti, scema le forze dell'attività umana, e pregiudica al corso dei progressi avvenire; succedendo negli ordini delle cognizioni ciò che accadde in quelli della vita attiva, allorchè tutto il potere civile si raccoglie nel pugno di un uomo solo, e tutti gli spiriti vitali di uno Stato colano in una sola città, con quei calamitosi effetti che nascono dal principato assoluto e dall'incentramento soverchio; e ciò che incontra eziandio nel tirocinio disciplinare delle lettere e delle arti, quando i principianti si propongono a norma un solo autore; il quale, ancorchè eccellente, essendo unico, vizia l'imitazione, e per lo più produce copisti servili, infecondi, non emuli spontanei e creatori. Altretanto ha luogo nelle scienze razionali; come si vede appunto essere avvenuto ai due popoli di cui ragiono, indotti dalla tradizione eterodossa a premere le orme di un sol caposcuola con grave detrimento della loro libertà di spirito e dell'ampiezza dei pensamenti. Io porto opinione che tali stretture abbiano contribuito a sviare la filosofia alemanna; nella quale, non ostante la vastità apparente del campo scientifico, si sentono le angustie della scuola critica, imprigionante

(1) Secondo l'Hegel, ogni unità scientifica è potenzialmente universale; asserzione che è affatto panteistica, almeno se s'intende a senno del filosofo tedesco.

la realtà tra i cancelli della mente umana. Imperocchè l'idealismo predomina nei sistemi dello Schelling e dell'Hegel, poco meno che in quello del Fichte, benchè a prima fronte paia il contrario; tanto che la scuola germanica, dal Kant in poi, è un criticismo variamente trasfigurato, ma serbante sotto la ricca diversità delle forme la medesima essenza. Emanuele Kant tiranneggia tuttora gl'intelletti della Magna, senza loro saputa, come Cartesio quelli di Francia; con questo divario però, che la nullità dell'ultimo spense al tutto la vena speculativa ne' suoi seguaci, dovechè la virtù eccellente del primo riuscì solo a menomarla e ristringerla. Ma questo inconveniente si sarebbe cansato, risalendo alla tradizione ortodossa, che, in vece di una monarchia oppressiva, porgeva un duumvirato illustre e civile, fatto nato col diverso e squisito valore dei membri e coll'energia del contrapposto ad arrotare dialetticamente gli spiriti, a salvarli dalla parzialità ed intolleranza, a inspirarli efficacemente, e a condurli innanzi nell'ardua inchiesta del vero. Certamente l'Ingegno ideale della stirpe teutonica non spiccò mai un volo più ardito e sublime, che in Niccolò di Cusa e nel Leibnizio; il quale, come ho altrove avvertito, fu ortodosso di sensi e di dottrina. Questi due autori espressero col genio e coll'indirizzo dei loro sistemi la dualità importantissima del generale e del particolare negli ordini d'Iddio e dell'universo; tanto che, riuniti insieme e contemperati vicendevolmente, formano un Primo tradizionale di speculazione, ampio, dialettico, capacissimo. Laddove, disgiunti, inclinano e traggono, l'uno all'universale dei panteisti, e l'altro all'individuale dei psicologisti; onde non è meraviglia se in parte ne uscirono, dal primo il filosofo di Nola, e dall'altro quello di Conisberga. Nè perciò si dee farla buona a coloro che appuntano il Cusano di panteismo; imputazione nata da quelle dottrine superficiali che ora regnano nelle scuole quasi universalmente, e che, non paghe a distinguere Dio dal mondo,

sequestrano l'uno dall'altro, traportando, senz'addarsene, nell'Assoluto le condizioni del relativo, e introducendo una spezie di antropomorfismo, che, per quanto sia spirituale, è assurdo agli occhi del vero filosofo. Il vero si è che la sincera nozione d'Iddio tramezza dialetticamente fra la confusione o medesimezza dei panteisti e l'isolamento degli Scolastici tralignanti; e che il punto preciso del bilico armonico frapposto ai due estremi può solo essere somministrato dalla teorica della creazione. La qual teorica manca nel Cusano e nel Leibnizio; ma si offre quasi da sè stessa, mediante il loro accozzamento; imperocchè essa porge il concetto in cui s'incentrano e combaciano l'universalismo ideale del primo e il particolarismo reale del secondo; la cui monadologia compie naturalmente l'altra teorica, e la salva dallo sdrucciolo del panteismo, come questa preserva la dottrina leibniziana dall'egoismo psicologico della scuola critica. Ma per un fatto singolare, mentre i sistemi panteistici dello Spinoza e del Bruni trovarono editori, studiosi ed ammiratori sin dal secolo scorso fra i dotti Tedeschi, le opere di Niccolò di Cusa, loro compatriota, furono poco avvertite e quasi dimenticate; e solo ai dì nostri si comincia a studiarle e ad apprezzarle degnamente (1). Pochi uomini meritano un seggio così eminente nella storia delle scienze speculative, come il Cusano; vissuto nello spuntare dell'età moderna, e contemporaneo della classica antichità risorta; cardinale della Chiesa romana nell'antica patria dei Treveri, e presso le sponde eroiche del Reno; conciliatore del genio germanico e nordico col pelasgico ed australe, della pietà colla sapienza, della filosofia colla religione, ingegno pellegrino e acu-

(1) La Germania e la filosofia saranno in gran parte debitrici dell'instaurazione storica del Cusano alle dotte e generose fatiche del signor Clemens, professore nell'Università di Bonna; il quale ha già divulgato nei giornali tedeschi alcuni saggi dell'opera ch'egli sta componendo su questo proposito.

tissimo; matematico insigne, secondo quei tempi, e savio universale nelle dottrine del suo secolo; filosofo sommo, e simile al Vico, in quanto per la grandezza straordinaria dei pensieri, non fu inteso nè apprezzato, non che dai coetanei, ma nè anco dalla maggior parte dei successori; nuovo ancora al dì d'oggi, e autore di tali opere, che contengono in germe non poche di quelle idee onde si onorano le più recenti scuole germaniche; solo, in fine, al parer mio, fra tutti gli speculanti, che mostri ne' suoi componimenti i primi albóri di quella filosofia infinitesimale che ha ancora da nascere, e sia degno per tal rispetto di essere chiamato l'Archimede della metafisica.

La Francia ha pure, in ordine agli studi speculativi dei moderni tempi, la sua coppia principe ed ortodossa, degna di omaggio e di culto, ma poco meno frantesa o trasandata della precedente. Come in questa trovammo il contraposto del generale e del particolare, così in Biagio Pascal e in Niccolò Malebranche risplende la dualità e il contrasto della teologia e della filosofia, del difuori e del didentro, della parola e dell'idea, delle tradizioni e delle meditazioni, delle credenze e delle scoperte; e stante che da un canto la religione, quale esteriorità della filosofia, ne è la concretezza, l'individuazione storica, e dall'altro canto la filosofia, come interiorità della religione, è la storia idealizzata; il contraponimento dei due insigni Francesi non si distingue in sostanza da quello dei due Tedeschi summentovati. Il Malebranche ha in oltre il merito di aver côlto il punto storico in cui la tradizione pelasgica, riunendosi colla cristiana, ne è ravvivata, compiuta, e messa per un nuovo indirizzo di logica e un nuovo corso di perfezionamenti; il qual punto si trova nelle opere di santo Agostino, che compiè l'assunto incominciato da Origene e Clemente, iniziando il Platonismo ai riti cristiani. Quanto al Pascal, la precocità, l'ampiezza, la pellegrinità del suo ingegno, la sua feconda inventiva in ogni ragione

di scienza, le sue mirabili scoperte nelle fisiche e nelle matematiche, la sua vena creatrice e la sua unica eccellenza in ogni maniera di stile, come prosatore, son così note, che sarebbe superfluo l'aggiunger parola su questo proposito. Si può bene affermare che, ragguagliata ogni cosa, egli è uno degl'intelletti più stupendi che siano giammai surti in Francia, e che non avrebbe superiore in alcun paese, se la brevità della vita, travagliata dai patimenti, gli avesse conceduto di attuare le proprie virtù; tanto che i suoi scritti e i suoi trovati vogliono aversi in conto più tosto di saggi imperfettissimi, che di ritratti adequati del suo valore. Ma questi saggi sono tali, che si può da essi, come dall'unghia il lione, conoscere chi li dettava; specialmente nelle discipline filosofiche; giacchè l'opera dei Pensieri, benchè sia una scatenata miscéa di considerazioni messe in carta alla sfuggita, e la più parte appena abbozzate, è tuttavia uno dei lavori speculativi più singolari che si conosceano. Nel quale l'autore dipinse sè stesso, dove, toccando delle varie specialità intellettuali, distingue gl'ingegni quantitativi dai qualitativi, e accenna quanto di rado vadano insieme congiunti, e come pure la loro unione sia necessaria per far l'uomo sommo negli ordini della scienza. Ora il Pascal sortì appunto dal cielo un ingegno moltiforme; e sebbene nel suo libro, se ti fermi all'apparenza, non trovi pur ombra di un sistema, e ti debba sembrare che l'autore faccia spesso del mistico e del teologo anzi che del filosofante, potrei mostrarti che ci si trovano i germi di una vasta e bella teorica razionale, se ciò appartenesse al mio argomento. A ogni modo io tengo per fermo, che se molti antichi vanno tra i filosofi, benchè gli scritti loro non abbiano una forma sistematica, sarebbe ridicolo escluderne l'autor dei Pensieri; negando a questo libro un onore che si concede ai centoni di Seneca e al Manuale di Epitteto. Mi spiace che fra i nemici più sfidati del Pascal per questo rispetto si debba annoverare un uomo il cui amore

verso la filosofia e lo zelo nel patrocinare la causa contro i suoi detrattori sono degni di molta lode, e non saprei intendere un broncio così poco ragionevole, e (diciamlo pur francamente, senza mancar del rispetto dovuto al critico illustre) così poco a proposito nei bisogni correnti della Francia, se il terribile derisore dei Gesuiti non si fosse burlato altresì di Cartesio, e se avesse meglio dissimulato il disprezzo in che aveva i suoi filosofemi. Questo è il peccato irremissibile dell'autor dei Pensieri al cospetto del signor Cousin; il quale non si accorge che il suo Cartesio è la cagion principale della scaduta filosofia francese, e della vanità degli sforzi fatti sinora per ristorarla; e che uno dei mezzi più acconci per apparecchiare una migliore generazione di pensanti, sarebbe appunto il fondare una scuola che, lasciati i sentieruzzi e i viottoli cartesiani, si mettesse per la via reale, additata dall'uomo a cui egli vorrebbe negare persino il titolo di filosofo. Ma tanta è la sua passione, che egli disdice al Pascal l'inventiva, mentre l'attribuisce grandissima a Cartesio; quando (se eccettui le matematiche, in cui questi fu veramente sommo) si trova più acume e forza, più fecondità, più novità di concetti in una sola facciata dei Pensieri, che in tutte le opere di Renato. Me ne richiamo a chiunque abbia fior di giudizio e sia libero dalle singolari preoccupazioni del professor parigino. — Ma il Pascal fu Giansenista. — Lo fu certo, e questo fu il fio che, secondo lo stile di tutti gli uomini grandi, egli pagò alla picciolezza dell'umana natura e ai difetti del suo secolo. Egli ravvisò la verità religiosa in Giansenio, come Isacco Newton vide nel papa l'anticristo; ma siccome questo errore, difficile a qualificarsi, non toglie però al Britanno la gloria di aver trovato il sistema dell' universo, così l'aver fatto buon viso alla misera teologia delle cinque proposizioni, non menoma il valore filosofico del Francese. E la filosofia dei Pensieri poggia per lo più così alto, e spazia così largamente, che le influenze della setta non ci arriva-

no, se non temperatissime, e ad ogni modo il male che ci si trova è compensato di gran lunga e vinto dal bene. Nè il tirar soverchio al sovranaturale gli eventi e i fenomeni, secondo lo stile dei Giansenisti, riesce nocivo all'età nostra, mentre regna la propensione contraria, o di pericolo agli studiosi del Malebranche, il quale fu condotto dalla generica idealità del suo sistema a un mezzo razionalismo, che può servire di dialettico antidoto verso l'eccesso contrario. Per ultimo se si dee eleggere tra mendo e mendo, il Giansenismo franco, ardente, generoso del Pascal è da anteporre all'indifferenza religiosa, al freddo egoismo e alla cortigianìa gesuitica di Cartesio. — Ma il Pascal fu ascetico e mistico superlativo. — Non vogliate temerne l'esempio, che non è appiccaticcio ai giorni nostri, o rivolgerlo a scemare il credito scientifico di chi lo porge; perchè la misticità eziandio sovrabbondante fu spesso accompagnata da un valor filosofico eminente. E senza parlar di Pitagora e di Plotino e di tutta la scuola di Alessandria e delle sètte orientali, Platone non fu egli accusato di lasciarsi invescare alle dolcezze di una soverchia contemplazione, e d'instillarne il costume colla natura dei suoi dettati? E tanto è lungi che l'abito mistico ripugni al genio dello speculare, che anzi nasce dall'uso di esso più squisito e sollevato; cioè dalla considerazione dell'infinito, non mitigata da quella del finito; onde i panteisti, rimossa l'azione creatrice, o con essa il principio di ogni forma individuale, sogliono essere tirati all'ascetica oscitanza da quella vaga e illimitata generalità in cui si smarriscono e perdono. Il Cristianesimo, sommamente attivo e civile, perchè fondato nel principio di creazione, tempera almeno, se non toglie sempre, i mistici traviamenti, e fa che essi non ispengano l'azione, ma dal difuori al didentro la rivolgano; il che è ragionevolissimo, quando l'operare estrinseco è interdetto dalla natura e dalla fortuna; come avvenne al Pascal, lungamente afflitto da orribili infermità e ucciso da pre-

coce vecchiezza. Non che accusare il Cristianesimo, dobbiam ringraziarlo, se ristora l'animo con nobili conforti di spirito, mentre il corpo soffre od agonizza senza rimedio, e se ammannisce a chi ha perduto il mondo esteriore, e gli porge il compenso di un mondo interno, in cui possa non solo rifuggire e vivere, ma tranquillare, e godere. — Il Pascal professava una dottrina che annulla la ragione e l'arbitrio, e non poteva quindi essere filosofo. — Nè il Pascal, nè alcun altro dei solitari di Portoreale professò a rigore la dottrina intitolata da Giansenio; ma in tutti si trova un'inclinazione più o meno espressa verso questa dottrina; e in ciò sono biasimevoli. A malgrado però di tal difetto notabile, non si possono accusare i detti scrittori di avere affatto annullata la libertà e il discorso umano, poichè essi ammettono la possibilità del loro ristauro, mediante la redenzione e la grazia. Or come si potrebbe instaurare ciò che più non sussiste? La filosofia, come la civiltà e ogni altro bene umano, sono un effetto di questo ristoramento; sentenza la quale, non che essere giansenistica e falsa, è cattolica e verissima, giacchè senza il riscatto, che è una rinnovata creazione, perirebbe ogni parte dell'umana coltura, e gli uomini, non che poter filosofare, non sarebbero pure in grado di vivere alla civile. Da ciò non voglio inferire che il Giansenismo sia innocente, ma solo che il suo veleno non istà in quello che crede il signor Cousin; il quale farebbe cosa degnissima della sua gravità e del suo nome a studiare un po' meglio le materie teologiche prima di sentenziar su di esse così risolutamente. Non già che io creda molto opportuno nell'età che corre lo spendere il tempo intorno al Giansenismo e simili controversie affatto morte; ma se altri vuol pure favellarne, dee prima informarsene accuratamente, perchè il tacere intorno a quello di cui non si ha esatta notizia, per non mettersi a rischio di errare, è un obbligo comune di questo secolo e di tutti i secoli.

Ma in fine, come può darsi che abbia una filosofia chi mette in deriso questa nobile scienza e fa nei termini espressi professione di scetticismo? — Questo è l'achilleo del signor Cousin, che, sciorinati alcuni passi, in cui il suo insigne compatriota parla a modo dei Pirronici, stima di aver vinta la causa e di poter menare un irrepugnabil trionfo. Se non che, l'argomentare la mente di un autore da alcuni brani sparpagliati, senza aver l'occhio alla somma dell'opera e agli spiriti che l'informano, è un modo di procedere, che si dovrebbe in ogni caso lasciare a coloro che disputano sui banchi dei ginnasi, e si esercitano nei trastulli scolastici; ma che è ancor più incomportabile, quando si tratta di giudicare i concetti appena abbozzati di un sommo ingegno, che non ebbe tempo, nè agio di svolgerli, dichiararli, correggerli, maturarli, compierne le lacune, intrecciarli insieme, disporli per ordine, collocarli al loro debito luogo, determinarne il vero significato e il valore assoluto, ridurli insomma ad armonia e unità di sistema. Ora tal è l'opera immortale dei Pensieri; sfasciume indigesto di semicenni, di schizzi, di concetti, registrati alla sfuggita su fogli volanti per aiuto della memoria, niuno dei quali può equamente chiosarsi alla spartita, se l'interpretazione non si ragguaglia col rimanente, determinando il senso preciso di ciascuna parte coll'aiuto del tutto. Ora, mettendo in opera questo giudicatorio, non è difficile il chiarire che lo scetticismo del Pascal non è assoluto, ma relativo; e che, lungi dal riferirsi a ogni sistema filosofico e alla filosofia in sè stessa, riguarda solo l'abuso di questa scienza. La filosofia, infatti, si può considerare in due modi affatto disformi; secondo il primo dei quali, essa è un lavoro intellettivo, che per li principi onde muove, la base in cui si fonda, gli strumenti che adopera, non esce fuori dell'individuo, che è quanto dire del suo pensiero considerato divisamente dalla società umana negli ordini del tempo e dello spazio, e quinci dalle tradizioni e dalle creden-

ze. Tal è in universale la speculazione eterodossa; la cui essenza consiste appunto nel sequestrare il pensiero dalla parola, la mente dell'individuo da quella della specie, il senso privato dal senso comune, e nel troncare il filo tradizionale che connette le dottrine colle memorie, e la scienza dei particolari uomini coll'autorità veneranda della religione. L'altra maniera di speculare risiede nel tener la filosofia, non già per una scienza divulsa da ogni altra cognizione, e che abbia nell'individuo solo tutti i suoi fondamenti, ma come parte di una facoltà più estesa, cioè della scienza ideale; la quale, abbracciando l'Idea in tutta la sua ampiezza, comprende la ragione e la rivelazione, il concetto ed il verbo, il pensiero particolare e il pensiero universale, le scoperte e le tradizioni, il discorso e le credenze, l'intelligibile e il sovrintelligibile, il naturale e il sovranaturale, e via discorrendo. La filosofia è ortodossa, se si considera come un semplice membro di questa disciplina più estesa, e non aspira temerariamente a far le veci del tutto; se riconosce e rende omaggio alla sua sorella, cioè alla religione (la quale inchiude tutti gli elementi ideali che non sono schiettamente filosofici), giovandosi de' suoi sussidi nelle proprie occorrenze, allo stesso modo che la religione toglie da essa quegli aiuti e amminocoli che le tornano opportuni. Brevemente, la filosofia eterodossa, credendo di poter bastare a sè stessa, e di non aver bisogno di alcuno estrinseco provvedimento, o ripudia la religione, o si aggiudica a suo riguardo una maggioranza assoluta, o, alla men trista, vuol esserne del tutto indipendente e vivere nella solitudine; dove che la filosofia ortodossa, benchè distinta dalla sua compagna, e fornita a suo rispetto di una libertà moderata e legittima, riconosce pure la necessità del concorso di essa, non aspira a sequestrarsene, o a rendersene affatto sciolta, venera la sua preminenza nelle cose che le competono, e non isdegna di entrar seco a permuta, ricevendone e

somministrandole ciò che le manca ed abbonda, secondo quei termini di commercio reciproco che ho altrove accennati, e che non occorre dichiarare al presente. Ora io chieggo qual sia la filosofia verso cui l'autor dei Pensieri fa professione di scetticismo? Forse la filosofia ortodossa? Ma in tal caso egli contradirebbe bruttamente a sè medesimo, e mostrerebbe minor senno di un fanciullo; poichè scopo del suo libro è il chiarir col discorso la verità del Cristianesimo; e i saggi che ne abbiamo ridondano di avvertenze, di giudicati, di ragionamenti, che sarebbero troppo singolari in un uomo disdicente ogni autorità alla ragione umana. Dunque il suo dubbio riguarda soltanto quell'altra specie di filosofare che io chiamo eterodossa; e quindi, non che nuocere alla fama del Pascal, torna a lode non piccola del suo giudizio. Imperocchè quella filosofia vana, frivola, innaturale, temeraria, contradittoria che pretende di muovere dal nulla, di piantare il necessario sul contingente, l'assoluto sul relativo, di pàrtire l'indivisibile, di separare l'inseparabile, di svellere il pensiero dalla parola, lo spirito dall'uomo, l'uomo dalla società, la coscienza dalla natura, e l'universo dal suo artefice, questa filosofia, dico, non ha nulla di filosofico, salvo che il nome, non è che un'ombra di scienza, e non può portare altro frutto che lo scetticismo; onde chi è scettico a suo rispetto è un vero dogmatico. La filosofia insomma, verso la quale il Pascal fa professione non equivoca di dubbio pirronico, è quella appunto che, al parer suo, *non merita un'ora di fatica*, cioè il Cartesianismo; come sa meglio di ogni altro il signor Cousin, che venne indotto da queste parole terribili a denigrare l'autorità del giudice, per salvare al possibile la riputazione del delinquente. Nè importa che le sentenze dubitative dell'insigne Portorealista siano generiche, poichè, lo ripeto, il chiosare le frasi di un autore, senza por mente al contesto è assurdo in ogni caso, ma riesce assurdissimo quando si tratta di un li-

bro pari a quello dei Pensieri; tanto più che ivi la tradizione medesima concorre a circoscriverne il senso, e c'insegna che, parlando di filosofia, lo scrittore mirava principalmente al Cartesianismo. Il quale da un canto essendo in voga a quei tempi e propagandosi in Europa, come la sola filosofia autorevole, aiutato da quel prestigio che hanno gli errori ammodernati e blandienti alla frivolezza e alle cupidità degli uomini; e dall'altro canto, rinfrescando sostanzialmente i tentativi eterodossi fatti e ripetuti a ogni poco nella storia della scienza sin da' suoi principi, il Pascal potè benissimo pigliare il nome di filosofia nel senso disfavorevole, e quindi ripudiarla universalmente come sinonimo di sofistica; giacchè quest'ultimo vocabolo, che dal secolo di Platone in poi suona sì male, fu nella sua origine non meno innocente e onorato dell'altro. Potrei confermare la mia asserzione, ventilando a minuto i passi del Pascal allegati ad accusa; ma le dette avvertenze bastano a chiarire che quando il professor francese vuole, per amore a Cartesio, mettere in voce di scettico il più gran savio della sua patria, non che avvantaggiare la causa del proprio cliente, le pregiudica non poco, giacchè il dubbio espresso nel libro dei Pensieri non milita contro altra filosofia che contro il Cartesianismo, e i sistemi che lo somigliano.

Nel resto lo sbaglio di un uomo così ingegnoso, come il signor Cousin, non ci dee dare troppo stupore, quando egli non pure tien per buona e legittima la via speculativa del Descartes, ma la considera come la sola diritta e degna di un vero sapiente; onde misurando ogni opinione con questa regola, è costretto ad avere per assoluto e imputabile alla filosofia in sè medesima ogni vizio del sistema cartesiano; somigliando a quegli antichi avversari dell'Evangelio che accusavano la Chiesa nascente di ateismo, perchè ripudiava le divinità gentilesce. Egli discorre della filosofia nel modo che parla del laicato civile; e certo vi ha una reale corrisponden-

za fra tal ordine e tal disciplina, poichè la filosofia è per molti titoli la scienza laicale, o vogliam dire il secolareggiamento della religione. Ma siccome il laicato è distinto di sua natura, non separato dal sacerdozio; siccome il primo è un'evoluzione del secondo, e i due ordini dei chierici e de' laici, vigenti nel nostro vivere civili, debbono insieme accordarsi, non già come due classi affatto diverse, ma come due membra di una classe unica, cioè di quel sacerdozio primitivo e universale, e di quel ceto medio attuale che abbracciano il fiore di ogni cultura; così la filosofia dee convivere distinta, ma indivisa, dalla religione, e seco armonizzare, appartenendo amendue alla scienza ideale, che è verso di quelle ciò che è la ierocrazia primigenia in ordine alle classi susseguenti, e in ogni caso l'universale rispetto al particolare, e il tutto riguardo alle varie sue parti. Il secolareggiamento della filosofia, come quello della società, può essere legittimo o illegittimo, secondo che nei due casi la facoltà emanceppata riconosce o disconosce la potenza emanceppatrice; laonde, come il vero secolareggiatore dello stato fu Cristo, che distinse il giure cesareo dal giure divino, e non Lutero, che spiantò questo, subordinandolo a quello; così il diritto secolareggiatore del sapere fu il Cristianesimo, che *permise il mondo alle dispute degli uomini;* creando la scienza della natura, e assoggettandola a quella d'Iddio, non il Cartesianismo, che spense l'una e l'altra, innestandole in una psicologia chimerica, e sovrapose il cervello umano all'universo e al suo fattore. L'unione del laicato e del sacerdozio, della filosofia e della religione, risulta da una legge universale che domina tutto il reale e tutto lo scibile; cioè dalla legge di continuità, per cui non si dà salto assoluto nelle cose e nelle cognizioni (benchè talvolta ne occorra l'apparenza), e tutte le parti del mondo e della enciclopedia collegandosi insieme scambievolmente, quelle che in ordine di tempo o di logica vengono appresso non esclu-

dono le precedenti, ma si adagiano con esso loro, e accrescono così la somma del provento dinamico (1). Nel che si fonda il vero progresso e la ragione di ogni moto ciclico; poichè, se una classe e una disciplina posteriore dovessero annullare quelle che le precorsero e le

(1) Il signor Cousin nel nuovo Proemio al suo Rapporto sui Pensieri del Pascal, nega espressamente questa legge di continuità, e affermando che *la base in cui si fonda la società francese è* prettamente *filosofica*, dice per provarlo che *i codici governanti da cinquant'anni la Francia non furono rogati nei sinodi, come le leggi capitolari di Carlomagno; e che in essi non si trova un solo principio che superi la ragione, la morale e la religion di natura.* Come mai uno scrittore per ordinario rispettivo e assegnato, qual si è il signor Cousin, potè scrivere queste parole? Imprima io chieggo se la società e la civiltà francese sussistono solo da cinquant'anni; e in caso che siano alquanto più antiche, se la legislazione dei dieci ultimi lustri non è il perfezionamento e quindi il risultato evolutivo di quelle che la precedettero. Così di mano in mano si giunge alle leggi e ai sinodi di Carlomagno, che sono, non già il primo, ma uno dei primi germi da cui, dopo un lungo corso di progressi giuridici, uscirono gli ordinamenti *dell'imperial Consiglio di Stato e del Consesso nazionale.* Chi nega questa verità dee ridursi a dire che i codici moderni sono un'innovazione assoluta, e che non contengono pure un briciolo degli ordini antichi; il che è troppo assurdo. In secondo luogo, io domando qual sia il pronunziato capitale delle moderne leggi menzionate dal professor francese? Non è forse l'uguaglianza civile, che suppone la naturale, e quindi la medesimezza originale di natura in tutti gli uomini? Ora si può sfidare il signor Cousin a chiarire dimostrativamente questo gran vero, senza ricorrere alla rivelazione cristiana. Se dunque il principio fondamentale dei nostri codici non può esser dimostrato colla ragione sola, se è un dettato solenne del Cristianesimo, se fu ignoto ai popoli antichi più culti, ma destituiti di questo lume, se regna da tanti secoli nelle credenze di Francia e di tutta Europa, se la scienza umana non può somministrare intorno ad esso che meri probabili, veggasi con quanta verità dir si possa che *non vi ha nei nostri codici un solo principio eccedente, la ragione, la morale e la religion di natura.* Nel resto, che quanto si trova di meglio nella filosofia e nella civiltà moderna, segnatamente in Francia, provenga sovratutto dalle inspirazioni cristiane, è un vero oggimai divenuto così triviale, che torna superfluo il provarlo.

partorirono, non vi sarebbe incremento nella vita cosmica; nè la filosofia e il laicato potrebbero tornare alla religione e al sacerdozio onde mossero, e compiere per tal modo lo stadio del secondo ciclo generativo. Bisogna dunque ammettere nella società e nel sapere un moto non-interrotto di evoluzione e di perfezionamento, per cui il ceto laicale e la speculazione filosofica nascono dal sacerdozio e dalle credenze, e non che insorgere contro i propri progenitori, rinvertono ad essi, riuscendo in fine a quel sacerdozio universale e sintetico, a quella scienza ideale che differiscono dal sacerdozio e dall'intuito primigenio, come l'atto compiuto si disforma dalla potenza. In ciò consiste il dinamismo dialettico; perchè, senza questa riconciliazione del nuovo coll'antico, del Secondo col Primo, del posteriore coll'anteriore e col primitivo, non vi sarebbe armonia, ma solo conflitto, giusta l'indole della sofistica. E che la cosa stia in questi termini, la storia il dimostra; giacchè la pugna fra i diversi, emergenti di mano in mano, è solo a tempo, e finisce sempre colla loro alleanza, mediante il reciproco temperamento di entrambi, senza danno di nessuno.

Ho fatto questo breve digresso sulle cagioni che sinora impedirono la Germania e la Francia, nazioni per ingegno e cultura molto illustri, di entrar nella via sicura della dialettica speculativa, per aprirmi l'adito a mostrare qual sia l'ufficio che incumbe allo scrittore italiano, e in che riseggano i mezzi richiesti ad esercitarlo. L'Italia ebbe già il privilegio di essere la vanguardia intellettuale dell'Europa, e di governar l'entratura delle idee fra i popoli civili, non solo negli antichi tempi, ma eziandio in un' epoca meno lontana, allorquando in mezzo al mondo barbaro, ella incominciò, proseguì, promosse, diffuse, condusse innanzi la risurrezione ed il culto delle nobili lettere, delle arti avvenenti, di ogni utile e forbita dottrina. Ma l'instaurazione d'allora non fu che un principio, e gli eventi che se-

guirono, gl'indirizzi che prevalsero in appresso, contribuirono a rallentarne i progressi e a scemarne o guastarne i frutti. Ora rimane a operare un novello risorgimento, men bello e splendido in apparenza, ma più importante e fondamentale, e piuttosto morale, religioso, filosofico, che letterario o erudito; un risorgimento ordinato a ultimare il primo, riunendo ed armonizzando gli elementi procreati da esso, ma stati finora più o manco disgiunti e discordi. Queste due ristaurazioni successive corrispondono ai due momenti dialetticali, cioè alla creazion degli oppositi e alla loro concordia; ma siccome l'essenza della dialettica consiste nell'ultima operazione, ne segue che il ristauro necessario all'età nostra versa principalmente nell'instituzione speculativa e nell'uso pratico di questa scienza, base e cima ad un tempo del pensiero e dell'arte umana. Ora a chi spetta più dicevolmente il dare all'opera l'ultima mano, se non a coloro ond'ebbe principio? Chi meglio può affidarsi di capitanare con felice successo il secondo risorgimento, di chi ha fatto il primo? Gl'Italiani debbono dunque proporsi di *por fine alla speculazione fallace ed anfibia, che è quanto dire alla sofistica palliata del secolo decimonono, inaugurando la scienza ideale del secolo ventesimo, e gittando a questo effetto le basi di una dialettica effettiva e veramente ortodossa.* A tal fine essi debbono guardarsi dal dialettizzare senza sistema, secondo l'uso dei Francesi, o con falso sistema, giusta il costume dei Tedeschi, evitando ad un tempo l'empirismo eclettico dei primi e il dogmatismo panteistico dei secondi. E debbono tenersi paghi ad inaugurare, cioè a gittar le basi e far gli apparecchi dell'edifizio che verrà innalzato dalle seguenti generazioni, perchè ogni grande ordinazione che sottentra ad uno sconvolgimento, ha d'uopo di un'epoca e di un'opera preparatoria, che tramezza fra la ruina e la riedificazione, e mira a nettare il suolo dai disutili ingombri dello sperpero preceduto, e a piantarvi le fon-

damenta della nuova fabbrica. L'uomo è di sua natura un animal previdente non meno che ricordevole, perchè l'intelligenza tende ad infuturarsi e a raccogliere in sè stessa tutti i modi del tempo, per sottrarsi in qualche guisa ai limiti del discreto, e antigodere una continua immanenza; ma la prevision naturale è la facoltà che si svolge più tardi, e presuppone una maturità grande di educazione e d'incivilimento. Che se nei tempi addietro gli uomini soleano vivere alla giornata, egli è degno dell'età nostra il preoccupar col pensiero il prossimo avvenire, e il cercare in esso quel segno e quel bersaglio che dee servir di mira e di stimolo al lavorio presente; facendo così oculatamente e quindi molto meglio, perchè colla guida di una distinta consapevolezza, ciò che dianzi si operava con un presentimento confuso o per modo di semplice istinto sotto l'arcano indirizzo della Providenza. E niuno è più atto degli Italiani a descrivere i lineamenti della dialettica futura, e a preparar le sorti del prossimo secolo; perchè, lasciando stare la postura del loro paese, la qualità della stirpe, l'eredità classica, la precedenza della moderna coltura, l'anzianità e la centralità cattolica, la tempra dell'ingegno, tenente del genio celtico e del germanico, e in fine le altre condizioni accennate nel mio libro, essi posseggono a compimento quella parola ideale, cioè quelle tradizioni religiose e scientifiche, che sono di necessità assoluta in ogni esercizio della facolà riflessiva, e specialmente dove si tratti di tessere l'ordito della prima scienza.

La parola e la tradizione italiana sono le più universali, giacchè sole accoppiano l'antico e il moderno, la semiortodossia gentilesca e l'ortodossia perfetta, la sapienza italogreca e la cattolica, che esprime integralmente l'idea cristiana. Queste dovizie sono più o meno innaturate anche in altri popoli culti; ma verso niuno son così proprie e nazionali, come all'Italia; poichè quindi ebbero origine, ed ivi tennero per lungo tempo

l'unico o precipuo lor domicilio. Ora quanto più gl'instrumenti della cultura sono intimi e connaturali ad una stirpe, tanto più ella suole esser atta a maneggiarli e farli vivi. In virtù di questa universalità tradizionale, l'ingegno italiano possiede tutti i componenti opportuni a organizzare una compiuta dialettica; tanto più che questa nacque nella nostra Penisola, e denominata più tardi da Platone, ebbe per autore Pitagora; anzi può dirsi con buon fondamento che nessuna scuola dell'antichità, senza nè anco eccettuar la platonica, concepì la dialettica in modo così ampio e profondo, come l'italica. La quale colla dottrina nazionale degli opposití (quando quella dei primi savi ionesi non trapassa quasi i limiti di un fisico empirismo) abbozzò pure una teorica dell'armonia, onde creò il vocabolo (1), riandando in tal guisa e commettendo insieme i due momenti dialettici e i due cicli creativi. E quantunque ciò che sappiamo di tal filosofia si riduca a pochi frammenti, pochissimi dei quali hanno un'autenticità indubitata, tuttavia tali brevi cenni, se non bastano a darci un'idea compiuta di un sistema così meraviglioso, sono però sufficienti a chiarirci che la scuola italiana non si contentava di generalità vaghe e imprecise, nè consisteva tampoco in quei símboli numerali o geometrici onde poscia abusarono puerilmente i Pitagoristi, ma penetrava addentro nelle viscere del soggetto; e la sola teorìa dei Diastemi basterebbe a mostrarlo. Essa in effetto ci porge la migliore esplicazione del discreto che si trovi nell'antichità speculativa, nè altro le manca ad essere

(1) « Forse Pitagora fu il primo che trasportò il nome di ar» monia dall'antico significato di commessura o adattamento » alla musica: e avendo dato il nome di mondo, ossia di ordine » a tutto quello che noi veggiamo, osò trasferire la musica dalle » canne sonore e dalle corde della cetra al cielo, e fece questa » composizione di due voci create da lui, che più non si è per» duta, l'armònia del mondo ». (BIAMONTI, *Dell'armonia. — Orazioni.* Torino, 1831, tomo II, p. 38.) Il traslato di armonia, se non è d'invenzione pitagorica, ebbe certo un'origine dorica.

compiuta che il dogma etisologico; onde Pitagora spianò la strada alla filosofia matematica del finito, come il Cusano (che in parte è il Pitagora de' suoi tempi) preluse venti secoli dopo a quella dell'infinito. Da Pitagora nacque tutta la sapienza ellenica posteriore, e segnatamente la grande scuola di Socrate, che fu il secondo padre della dialettica greca, e figliò Platone; il quale, dialogizzando idealmente le conversazioni propedeutiche del suo maestro, battezzò la scienza, esprimendo colla polemica esteriore del verbo l'interno colloquio e il dibàttito del pensiero. L'uso invalso presso gli antichi cronisti e i moderni storici delle scienze speculative di ordinare e distinguere gli annali di queste, secondo la divisione empirica ed esterna delle scuole e delle famiglie filosofiche, mette spesso sulla stessa linea sètte disparatissime; come fa, verbigrazia, intorno a Socrate, annoverando nella sua successione e mettendo in greggia i Platonici colle grette o ignobili torme dei Cirenaici e de' Cinici, e coi crocchi impercettibili di Fedone e di Menedemo. Nè l'uniformità disorganica della discendenza lineare è atta ad esprimere il progresso logico e generativo dei sistemi filosofici; l'unità dei quali suole dirompersi e camminare per dualità contrarie e aspiranti ad accordarsi in una triade successiva. Così Socrate è inseparabile da Platone e Aristotile, che sono alla loro volta indivisi dal Portico, il quale, benchè indebolisse e ristringesse le dottrine speculative del Liceo e dell'Accademia, cercò tuttavia di conciliarle insieme per ciò che spetta alle ragioni dell'etica, componendo l'individualità sensata e sperimentale dei Peripatetici colla platonica idealità del dovere. Ora, benchè Platone, Aristotile e Crisippo non afferrassero per intero l'ampiezza ontologica e cosmologicale, che è quanto dire obbiettiva, della dialettica pitagorica, le fecero tuttavia muovere un passo importante, richiamandola, come gli antichi dicevano dell'insegnamento socratico, dal cielo in terra, applicandola alle condizioni subbiettive del di-

scorso e dello spirito umano, e derivandone quella logica che d'allora in poi occupò una parte nobilissima e forse soverchia nel culto e nella storia delle scienze filosofiche. Imperocchè la logica delle scuole non è altro che la dialettica ideale e cosmica adattata al processo raziocinale dell'uomo.

La tradizione semiortodossa della filosofia italogreca ci porge i due elementi dialetticali del contenente e del vincolo, degli oppositi e dell'armonia loro; ma non comprende, nè spiega il secreto della loro unione, perchè non risale, nè può risalire all'unità della cagione e del principio di entrambi. La sapienza pelasgica, in vece di un principio unitario, ne ammette due, cioè il Teo o Noo, e l'Ile, o sia l'infinito potenziale della materia (1); il che è altretanto che non ammetterne alcuno; perchè negli ordini dell'assoluto il dualismo e la poliarchia equivalgono all'anarchia. Da questo errore fondamentale nascono i difetti della filosofia antica, e le oscurezze, le difficoltà, le confusioni, le ripugnanze intestine che si trovano nei lavori più squisiti di essa, quali sono il Pitagoreismo e il sistema platonico delle idee; difetti che, stendendosi per tutte le parti della dialettica, anzi della scienza in universale, impedirono la speculazione gentilesca di trapassare un certo segno di perfezione, l'insterilirono, la debilitarono, la fecero retrocedere e la condussero a morte; giacchè egli incontra alle scienze altretanto che alle nazioni e alle stirpi, cui la sola professione ortodossa può rendere immortali. E veramente nè la distinzione precisa e la pugna dei diversi e dei contrari, nè il modo del loro pacificamento si possono asseguire da chi ne ignora il principio; quando il conoscimento adequato degli effetti non va disgiunto dalla notizia della loro cagione. D'altra parte, l'adempiere questa lacuna riusciva impossibile nella società gentilesca, perchè la ricordanza del dogma

(1) L'Ἄπειρον.

unificativo era affatto spenta o talmente offuscata, da non potersi umanamente stricare dalle tenebre che l'ingombravano. Egli è dunque forza ricorrere alla tradizione ortodossa, che sola può darci il pronunziato della creazion sostanziale; il quale è appunto il principio dialettico per eccellenza, unificativo dei due momenti, esprimendo l'unica causa produttrice degli oppositi e operatrice della loro concordia. Per mezzo di esso, alla materia informe, tenebrosa, inescogitabile, sottentra il concetto luminoso dell'Ente creatore, fonte di ogni intelligibilità e di ogni esistenza: la nozione del Teo, liberata dall'indegna accompagnatura dell'Ile eterna, diventa il capo e la cima dal sapere; e l'infinito muta natura ed albergo, rendendosi attuale di virtuale che era prima, secondo il concetto eterodosso, e trapassando da essa Ile nella mente che la produce. Ora, per rinvenire l'assioma di creazione, solo atto a organizzare una dialettica soda, adequata, e somministrarci la chiave di tutto lo scibile, non abbiamo bisogno di spatriarci intellettualmente; quando l'ortodossia cristiana non è men nazionale all'Italia della semiortodossia pelasgica. L'Italia ci porge adunque colla successione delle due parole e delle due tradizioni tutti i componenti fondamentali della scienza conciliatrice; cioè i due momenti dialetticali e la loro unificazione, mediante il principio ctisologico; il quale, operando intorno alla detta scienza ciò che questa effettua riguardo alle altre discipline, è la dialettica della dialettica. Se non che, la tradizione italiana ci porge bensì i componenti dialettici, ma ce li dà greggi, implicati, disgiunti l'uno dall'altro, e non ancora ridotti a pulimento di opera e a maestría di lavoro; giacchè il dogma supremo di creazione non fu sinora considerato da nessuno come l'assioma enciclopedico. Il riporre in seggio questa dignità, intronizzandola, come principio de' principi, e il costruire col suo aiuto una dialettica ortodossa, è il lavoro speculativo a cui io credo destinate le presenti e le prossime

generazioni erudite della mia patria. La quale, avendo a dovizia nelle proprie memorie i materiali opportuni, ci trova pure in copia quegli eccellenti modelli che per la lor perfezione sono acconci a inspirare l'ingegno, e per la varietà loro non ponno incatenarlo, nè stremenzirlo; come sono Pitagora e Platone, Agostino (1) ed Anselmo, Bonaventura e Tommaso, il Galilei e il Vico; i quali, temperandosi e compiendosi a vicenda per la qualità dei pregi e la natura dei contraposti, bastano a salvare gl'intelletti italiani dalle influenze di una parzialità nociva o di una servile imitazione. Nè invitando a quest'opera i miei compatrioti, io sono guidato da un angusto amore di patria o da gelosia nazionale; perchè anzi desidero e spero che tutte le nazioni culte, e specialmente la Germania e la Francia, tanto chiare in ogni cimento ingegnoso, rechino efficacemente il loro concorso a un'impresa di bisogno e giovamento universale. Il che è tanto più opportuno, quanto che al dì d'oggi i legami che corrono tra i varii popoli sono già così stretti, che niuno d'essi può fare qualche cosa notabile senza la cooperazione degli altri; e si va sempre più accostando quel giorno in cui i varii Stati, senza smettere il genio e l'autonomía loro propria, si riputeranno più tosto come parti di un solo tutto e province di una sola repubblica, che come dizioni fra loro disgiunte in ogni negozio attinente alla comune cultura. Allora le voci di Cristianità, di cattolicità, di Europa, non esprimeranno soltanto certe correlazioni religiose e geografiche, ma una vera unità morale e sociale, simbolo e germe ad un tempo dell'unificazione futura del nostro genere e del mondo. Ma per accelerare al possibile questo moto concentrativo dei popoli, uopo è che l'Italia ripigli il suo grado nell'anfizionia intellettuale di essa Europa, e se è pur troppo l'ultima delle nazioni

(1) Atene e Tagaste non sono eccentriche in questo caso al circuito della tradizione pelasgica.

negli ordini dell'azione civile, si studi almeno di essere la prima in quelli del pensiero e del conoscimento. Ma che dico l'ultima nell'azione civile? Napoleone non fu nel giro della vita pubblica l'uomo più grande di questo secolo? E non fu egli di stirpe, di famiglia, di paese, di mente, d'animo, di genio, di maniere, di educazione domestica italiano, anzi italianissimo? Or nessuno si mostrò più temperato, più conciliativo, più dialettico di lui verso le opinioni, le cose, le classi, le persone, finchè un'ambizione eccessiva non gli travolse il cervello: all'uso di questa virtù egli dovette la sua fortuna straordinaria e la sua forza, come dall'obblío di essa nacque la sua declinazione e rovina. Ora, se l'ingegno italiano, per mezzo del Buonaparte, fu durante tre lustri, moderatore di Europa nelle cose di Stato e di guerra, io voglio sperare che giunga quando che sia a capitanarla nel campo pacifico della scienza, porgendole l'esempio di ogni giovevole incremento, e additandole colle proprie orme la via da tenersi per ripigliare l'aringo intermesso e giungere felicemente alla meta.

La filosofia ortodossa si fonda in un pronunziato unico, esprimibile con una sola voce, che è quella di creazione; e chi dice creazione dice tutto, poichè l'idea significata da tal vocabolo, rappresentandoci il mondo col suo Fattore, e il legame che li congiunge insieme, viene a comprendere il reale e lo scibile totalmente. L'assioma di creazione è dunque il principio della dialettica scientifica, come l'atto creativo è il principio della dialettica universale, poichè l'uno tutto produce, tutto comprende, tutto distingue e tutto armonizza nel giro delle cognizioni, come l'altro fa i medesimi effetti negli ordini delle cose reali. Tutto produce, perchè partorisce i concetti svariati e finiti, come l'azione creatrice trae dal nulla i diversi e gli oppositi; la quale adombra alla divisa e finitamente l'Ente uno e necessario nelle esistenze, come il principio enunziativo di essa

esempla alla spartita e circoscrittamente l'Idea assoluta ed unica nelle nozioni proprie delle menti create. Tutto comprende, essendo il contenente universale dei concetti dissimili e tenzonanti, nella stessa guisa che la virtù creatrice ed immensa è il ricettacolo delle proprie fatture disformi e contendenti le une colle altre; quando la creazione, come assioma, è verso l'ideale ciò che la creazione, come atto, è verso la realtà. Tutto distingue; imperocchè, siccome i diversi e i contrari hanno una realtà loro propria, ed essendo contingenti, imperfetti e limitati, entrano fra loro a conflitto, nè possono altrimenti conseguire il loro reciproco accordo, così ha luogo altretanto nel giro dei pensieri e delle dottrine. Tutto finalmente armonizza, e dopo lo scisma introduce l'unità, senza scapito della distinzione, facendo nella scienza ciò che la forza creatrice fa nella natura, e riducendo ad euritmía sistematica le opinioni discordi; giacchè il sistema è quasi la palingenesìa del sapere, e adempie il ciclo scientifico, come la finale trasformazione delle cose compie il ciclo cosmico e creativo. Perciò la dialettica fondata nel dogma di creazione è la più ampia di tutte, in ordine al contenente, come universale; e la meglio concatenata, in ordine al vincolo, come avente un solo principio ed un solo termine; e quindi possiede a perfezione, più di ogni altra teorica, i due momenti che la costituiscono. In queste due doti, cioè nell'universalità e nell'unità assoluta, risiede la nota speciale e la pellegrinità della dialettica ctisologica; giacchè tutti i saggi di tal disciplina fatti per l'addietro, da Pitagora sino all'Hegel, mancano più o meno delle due condizioni. E infatti, quanto all'unità del vincolo, non vi fu sinora alcun filosofo, che abbia posto in capo all'enciclopedía l'idea fattiva della creazione, considerandola come la degnità generatrice e conciliatrice della scienza in universale; e le più illustri scuole dell'antichità italogreca, come la pitagorica e la socratica, mossero da un dualismo gratuito ed assurdo.

Vero è che quasi tutti i savi orientali e molti degli Europei moderni, specialmente della famiglia germanica, piantando la dialettica sul panteismo, parvero darle la maggiore unità che ci sia dato d'immaginare. Ma l'unità panteistica non è dialettica, perchè non è armonica, e non è armonica, perchè toglie la distinzione e le sostituisce la confusione, anzi la medesimezza, mutando le contrarietà in contradizioni, e facendo del principio accordante la materia medesima del dialettismo. L'unità del principio non è dialetticale, se non sovrasta al soggetto in cui si esercita, se non conserva la distinzione dei diversi e dei contrari nel comporli e unizzarli, il che ripugna ai presupposti panteistici, e non può altrimenti ottenersi che col dogma di creazione.

Meno plausibile parrà forse nella prima vista l'altro vanto ch'io assegno alla dialettica ctisologica, predicandola per la sola universale, riguardo alla natura del suo compreso. Certo, fra tutte le moderne filosofie eterodosse, la germanica primeggia di ampiezza e di magnificenza, sovratutto se si riscontra col magro e sparuto psicologismo che regna tuttora in Francia e in altre parti di Europa; ma la cede di non minore intervallo a quell'ontologismo sodo e virile, che per la vastità del contenente, come per le origini e pei riscontri tradizionali, solo merita il titolo di cattolico. Imperocchè le dottrine alemanne, che hanno conseguita maggiore celebrità, sono tutte più o men panteistiche, e quindi non possono abbracciare i diversi e gli opposìti, così obbiettivi come subbiettivi, compitamente; conciossiachè il panteismo è costretto a scartare tutte le opposizioni che arguiscono in modo più manifesto una varietà e moltiplicità sostanziale. Ho già accennato un esempio di tali logiche esclusioni in quel razionalismo teologico, che, nato collo Spinoza e accresciuto da Emanuele Kant, passò in tutta la successione di questo filosofo, quasi patrio e domestico retaggio. I fautori del razionalismo, ripudiando il sovranaturale e con esso il

sovrintelligibile, che sono i due perni delle credenze positive, annullano la bella e profonda dualità della ragione e della rivelazione, della religion razionale, interna, e della religione tradizionale, esteriore, e invece di conciliare insieme per via dialettica i due estremi, distruggono sofisticamente il secondo in grazia del primo. Egli è vero che la scuola egeliana si divide in molti rami, alcuni dei quali fan professione di non essere razionalisti; ma che tal professione sia solo apparente, è facile a mostrarsi, se, rimossa la maschera dei vocaboli, le idee sottostanti si considerano in loro stesse. E come mai il panteista potrebbe sottrarsi logicamente alle inferenze del teologo razionale? Il quale, cessando dalla storia e dalle dottrine del Cristianesimo il sovranaturale e il sovrintelligibile, le spoglia degli elementi concreti e specifici che formano la loro essenza, e le riduce ad elementi astratti e generici, comuni a ogni magisterio reale e conoscibile, quali sono le fisiche leggi riguardo ai fatti, e i concetti intellettuali rispetto ai dogmi speculativi. Ora gli Egelisti e gli altri fautori del panteismo debbono di viva necessità far buone tali conclusioni; giacchè questo sistema non può accettare nè il concreto, nè lo specifico degli ordini rivelati. Non il concreto; perchè chi immedesima Iddio colla natura, e la ragione divina coll'umana, non può ammettere alcun evento che sovrasti alle forze naturali, nè alcun vero che superi la nostra apprensiva, quando il prodigio e il misterio in tal presupposto sopravanzerebbero il potere e il conoscimento medesimo dell'Assoluto. Non lo specifico; il quale, versando nella individualità dell'evento, e nella entità particolare e propria del dogma, è annichilato dal panteismo, che tende di sua natura ad escludere l'individuale dalle cose, come dalle cognizioni, e non lascia altro che il generale. Quindi è che i partigiani del teocosmismo, discorrendo a rigore, sono sforzati a negare, non solo i successi straordinari, ma eziandio i fenomeni e i fatti più consueti, spogliando la

fisica e la storia della loro parte viva, effettuale, e riducendole a un complesso di generalità sfumanti e vanissime. Questa propensione è cospicua nei filosofemi dello Schelling, dell'Hegel e di tutti i loro discepoli, e consuona alla lor pretensione di voler discoprire e determinare a priori le leggi del mondo materiale e civile; pretensione assurda, trattandosi di cose contingenti (quando ogni discorso a priori presuppone la necessità dell'oggetto su cui si discorre), ma appunto inevitabile in un sistema che, immedesimando sostanzialmente il relativo coll'assoluto, esclude ogni contingenza. Se non che, lasciando le altre applicazioni del principio panteistico, niuno ignora che la moderna filosofia germanica è poco favorevole, anzi per lo più avversa al Cristo istorico (come sogliono esprimersi i segnaci di essa), che è quanto dire ai principi e allo stabilimento esteriore della rivelazione e del Cristianesimo sopra la terra. Ora io chieggo se una dottrina la quale, sentendosi inetta a conciliare coi propri dettati una parte così ragguardevole e rilevante degli annali del mondo, piglia il disperato partito di darle lo sfratto, si può veramente chiamare universale? La rivelazione non è ella il principio e il fondamento della civiltà umana? Non è ella il Primo, il Secondo e l'Ultimo, che è quanto dire l'origine, il mezzo e la finalità della storia? Il Cristianesimo non è l'evento più importante del nostro genere, e la base, il centro, l'apice della sua vita morale nel corso successivo del tempo e nella distesa dello spazio? Come dunque può aversi per adequata e compiuta una filosofia che riduce un'instituzione di tanto peso e di tanta grandezza alla triste misura di un trovato umano, e non ammette che una semplice differenza di grado fra il culto di Cristo e quello dei fetissi? I razionalisti fanno, sottosopra, ai dì nostri ciò che venne tentato dai deisti degli ultimi secoli, e da quella povera setta che morì fra le risa universali nei teofilantropi della repubblica francese. Ma perchè tali conati tornarono ridicoli, e nei

loro principi abortirono? Ciò avvenne per due cagioni principali, che si attengono amendue alla natura del deismo; il quale è un'opinione individuale, non un dogma, nè una religione. Ora, per convertire un'opinione in un culto e in un sacerdozio, bisogna ricorrere a una liturgia e ad una gerarchia meramente umane, e quindi ridevoli; perchè ridevole è ogni instituto privo di autorità e di efficacia, quali sono un rituale e un chiericato che non risalgano a una divina origine. Nè men vano è il voler fare del deismo un dogma religioso; perchè una verità speculativa non può aver peso di dogma, se, oltre la sua forma intellettuale, non ha anco una forma sociale, storica ed esteriore, per cui non pure si riferisca allo spirito, ma a tutto l'uomo. Il razionalismo, non differendo in sostanza dal pretto deismo, incorre nei medesimi inconvenienti, e spoglia la religione del suo valore dogmatico, come quello che nasce dall'intreccio dialettico della ragione colla rivelazione, del Cristianesimo come sistema razionale, col Cristianesimo come insegnamento tradizionale, risalente da noi a Cristo, e da Cristo ai primordi dell'uman genere e all'età divina della creazione. Una dialettica costretta da' suoi principi a sbandire il membro importante della rivelazione e però a distruggere l'organismo del dogma religioso, è dunque esclusiva, sofistica, dissipatrice, e non merita pure il nome di dialettica, poichè reca la discordia nell'idea principe, che sovrasta ai concetti ed accordi inferiori.

Nè si dica che i filosofi razionali menano buoni ai loro avversari tutti gli oracoli rivelati, e solo dissentono intorno alla loro interpretazione. Imperocchè il senso della verità essendone l'intellezione, non ammette un dogma chi lo chiosa per forma da confonderlo con un altro dogma di ordine diverso, cancellando i caratteri speciali che privilegiano il primo e lo distinguono dal secondo. Tanto nega il vero chi lo ripudia in nome e in effetto, quanto chi, facendo mostra di accettarlo, lo

spoglia della sua essenza, mescolandolo col suo diverso o col suo contrario; se non che il primo di costoro è almen degno di lode, come franco e veritiero, dove che il secondo unisce all'errore la finzione che lo travisa. Il razionalista si governa colla rivelazione, come l'idealista colla natura corporea; il quale, non potendo trasformare i dati sensibili e le impressioni fenomeniche in idee pure, piglia il partito agevole e speditivo di negarne la realtà. Ora il sistema dei teologi razionali è un idealismo applicato alla rivelazione; conciossiachè esso scarta dai dettati di questa tutto ciò che eccede la esperienza del senso e non quadra all'apprensiva naturale dell'uomo, facendo, come Protagora, del proprio spirito la misura d'Iddio e dell'universo. E qui si noti la condizione antidialettica e la perpetua prerogativa dell'errore; il quale, non tanto che si possa accordare col vero, è in lite persino con sè medesimo. Come si vede nei razionalisti; i quali, mentre pretendono di aggrandire il dominio delle scienze filosofiche, lo coartano e stremano in effetto; laddove la speculazione ortodossa, riconoscendo i limiti naturali della ragione, e non arrogandosi di oltrepassarli, è più vasta e universale di tutte. Tanto è vero che anche nel mondo dello scibile la rapina impoverisce il ladro e non fa prode a nessuno. La filosofia è limitata, sia perchè tal è la condizione di ogni lavoro dello spirito umano, e perchè il campo di essa è circoscritto da quello delle altre discipline; quando ella è bensì la scienza prima, la scienza principe e la scienza più estesa, ma non è la scienza unica che si trovi al mondo. Che se dicesi universale, ella è tale solo in quanto sovrasta per eminenza di grado e per ampiezza di dominio alle altre discipline, e trova in ciascuna di esse certi elementi che le appartengono; non già in quanto le sia dato di sottentrare in loro scambio, e attribuirsene per intero il soggetto. I confini di ogni scienza vengono determinati dalla qualità della sua materia; imperocchè, dove muore l'omogeneità scientifica

di questa e le succedono dei materiali eterogenei, ivi finisce una disciplina e le altre incominciano. Egli è lecito, anzi debito, alle scienze l'essere conquistatrici, buscando ed appropriandosi i dati omogenei che si trovano qua e là dispersi nell'ampio giro dell'enciclopedia, e collegati con quelli delle altre cognizioni; ma niuna di esse può farla da usurpatrice, aggiudicandosi gli elementi eterogenei e invadendo le altrui appartenenze. Fra le varie discipline poi la filosofia è quella le cui legittime conquiste spaziano più largamente; quando il suo proprio soggetto, che è l'intelligibile, trovandosi frammescolato agli oggetti sensati, quantitativi, sovrintelligibili, porge facoltà al filosofo di entrar nel campo delle scienze fisiche, matematiche, teologicali, per razzolarvi e cogliervi i raspolli che spettano alla sua vendemmia. Ma il sensibile, il commensurabile e il sovrarazionale, non che appartenere al dominio della filosofia, ne sono i limiti solamente; onde il filosofo dal fisico, dal matematico e dal teologo si distingue. Se egli vuole travalicare questi confini, e metter piede nel tenitorio delle altre scienze, disconoscendo l'autonomia loro, violandone l'indipendenza e spogliandole delle loro proprie ricchezze, egli non può aggiudicarsi la suppellettile aliena, senza alterarne l'essenza, rendendo omogeneo ciò che dianzi era eterogeneo. Così sogliono far nella Magna i Schellingiani e gli Egelisti; non solo intorno alle cose religiose, ma eziandio in proposito delle naturali; svisando i fatti e i fenomeni del mondo esteriore per idealizzarli a loro talento. Imperò avrei potuto allegare ad esempio quest'ultimo traviamento delle scuole germaniche, per mostrare la poca universalità loro, se il razionalismo teologico non fosse un errore assai più vivace, che la filosofia della natura; la quale testè fioriva, ma è morta e sepolta al dì d'oggi, perchè le scienze fisiche sono culte e in onore, dove che l'eresia dei razionali è ancora in piede, perchè la teologia ortodossa è negletta e scadente. L'Hegel, senza rinnovare appunto

la fisiologia del suo precessore, applicò il suo dialettismo tricotomico eziandio al giro dei fatti corporei e dei fenomeni; avvertendo però che l'applicazione di tal processo in questo caso non è rigorosa e squisita, come negli ordini dell'idea e dello spirito; il che, essendo un tacito confessare che il mondo soggiace alle leggi della contingenza, non so come si accordi coi canoni del panteismo. Ma forse che la filosofia e la speculazione germanica si son vantaggiate di tali escursioni tentate fuori dei propri termini? Non credo; perchè, sformando i dati sensibili della natura per aggiustarli a certe preconcezioni mentali, il filosofo non acquista nulla di nuovo, e scapita invece di molti intelligibili sodi ed effettivi, che non possono scaturire dall'ordito dei fenomeni, se questi non si accettano nella integrità loro, ma si stirano o manomettono a trastullo di vane ipotesi e a capriccio d'immaginazione. Or si dica altretanto del razionalismo; il quale, adulterando i dogmi religiosi, non che arricchire la filosofia, l'impoverisce, la dimezza, pregiudica alla sua universalità legittima, non altrimenti che si faccia il temerario disturbatore delle scienze osservative e sperimentali.

Niuno di questi falli è imputabile alla dialettica della creazione, come quella che spazia universalmente, perchè mantiene tutte le dualità reali, senza immolare un membro all'altro in nessuna di esse; e così, in proposito di religione, essa cansa i contrari eccessi del razionalismo e del sovranaturalismo vizioso, cogliendo il punto mediano e preciso in cui l'intelligibile e l'oltrintelligibile, il naturale e l'oltranaturale insieme combaciano, e si compiono scambievolmente, senza che nessuno di essi scapiti o comunque rimetta della positività e indipendenza sua propria. Considerando i due sistemi del razionalismo teologico e del sovranaturalismo come due estremi dialetticali, chiaro è che non guardo solo all'elemento negativo del primo, nè al positivo del secondo, perchè in tal caso si risponderebbero fra

loro come il falso col vero; i quali sono contradittorii e non contrari, e la loro opposizione non è dialettica. Piglio dunque i due vocaboli, secondo l'intendimento storico, per esprimere due sistemi di mista temperatura, nei quali la negazione o l'affermazione abbondano certo, ma non sovrabbondano a segno da escludere affatto l'elemento ripugnante e contraddittorio. E di vero il razionalismo non sarebbe in voga, com'è, presso molti ottimi ingegni, e il sistema opposto non avrebbe per avversari tanti uomini in cui l'errore non può essere ascritto a colpa di volontà o a difetto di coltura, se l'uno non fosse plausibile da un certo lato, e l'altro per qualche rispetto notabile non zoppicasse. Ora la prima teorica essendo per essenza negativa, la sua speciosità dee risultare da un mancamento della seconda; il quale risiede in ciò, che il sovranaturale e il sovrintelligibile vi sono ammessi come affatto isolati dai loro oppositi, e quindi campati in aria, e in apparenza arbitrari e stonanti. Se però il razionalista s'inganna a confondere insieme e immedesimare i due membri coi loro contrari, tirando ad eventi e verità naturali ciò che vince le forze di natura e del nostro intelletto, il sovranaturalista erra non meno a mutare talvolta essi contrari in contradittorii, a convertire la loro distinzione in divorzio, e a trascurare il legame, che insieme gli accoppia. L'uno adunque pecca, immedesimando gli estremi, a scapito del più nobile di essi, e l'altro, non riducendoli ad armonia e concordia; peccati che sono amendue sofistici, perchè la vera dialettica non confonde i contrari, ma li distingue, e non li separa, ma gli armonizza. D'altra parte, se dal sovranaturale alla natura, e dal sovrintelligibile alle intellezioni, v'ha un salto e un intervallo infinito, come mai tali estremi si possono ravvicinare, come si può stabilir fra di essi una continuità, e per così dire un contatto dialettico? La soluzione di questo problema non può essere somministrata, se non dal principio di creazione, che solo è

atto a porgere in questo e in ogni altro caso il terzo armonico, in cui gli estremi combaciano, senza mescolarsi, e senza scapito dell'intervallo, che gli divide; giacchè il combaciamento succede negli ordini dell'infinito. E siccome alle dualità obbiettive del naturale e del sovranaturale, dell'intelligibile e del sovrintelligibile, risponde la dualità subbiettiva della ragione libera e della fede, la sconcordia assoluta che sembra correre tra questi due abiti è pure levata via dall'assioma ctisologico, vero principio generativo della filosofia infinitesimale, e quindi supremo regolatore della dialettica. E siccome finora i sovranaturalisti non ricorsero al principio di creazione per organare e fecondare la teologia ortodossa, non è meraviglia che il loro sistema, benchè vero e sodo nella sostanza, sia riuscito inefficace sulla più parte degl'ingegni dell'età moderna, e inetto a vincere la soverchiante fortuna del razionalismo. Il lettore non chiederà certo che io entri ora a chiarire in poche pagine un assunto a cui sarebbe poco un volume; ma spero di poterlo fare un giorno: spero di poter mostrare che il sovranaturalismo, informato e aggrandito dal dogma della creazione, aggiunge per una parte alla divinità del Cristianesimo una luce scientifica novella, e supera di gran lunga per l'altra parte in solidità, in bellezza, in valore e in rigore filosofico le teoriche più appariscenti e speciose dei teologi razionali.

La dialettica ortodossa sopravanzando per ampiezza obbiettiva ogni altra teorica conciliatrice, ne segue che ella sola può veramente riassumere e riepilogare in sè stessa tutte le dottrine anteriori, in quanto esse hanno del positivo e del vero, rannodandole insieme ed esaltandole a più alta potenza. Questo è uno dei vanti dell'Egelianismo; e non si può negare che l'autore del sistema tedesco non abbia espresse in tal proposito molte belle e profonde sentenze, e non siasi accostato al vero, per quanto i suoi esordii panteistici gliel comportavano. Ma il panteismo, essendo fondato nella confusion

dei contrari, non può logicamente comporsi colla distinzion dei sistemi, e quindi colla gerarchia progressiva ed armonica delle dottrine; e siccome negli ordini del reale esso mischia contraddittoriamente l'essere col nulla, così negli ordini dello scibile dà luogo a una confusione conforme, mescolando insieme i concetti negativi coi positivi, e annullando la distinzione fondamentale della tradizione scientifica ortodossa e della eterodossa; distinzione che è il filo regolativo della filosofia della storia, e che si rappicca del pari al principio di creazione. La dialettica ctisologica è dunque la sola che sia veramente eclettica; imperocchè il suo eclettismo non è empirico e disorganico, come quello che domina in Francia; non è sofistico, sincretico e panteisticamente organato, come quello che regna in Germania; ma deriva a priori da un principio che, producendo, distingue, e distinguendo, armonizza i diversi e i contrari nel giro delle cognizioni come in quello delle esistenze, e quindi riassume, collega, conserta tutti i sistemi che hanno del sostanziale, coll'atto medesimo che li partorisce e gli svolge logicamente. Ed essendo ricca dei pensieri e trovati anteriori, senza detrimento dell'unità, pellegrinità e fecondità propria, la dialettica ortodossa s'indietra nel passato, come si protende nell'avvenire, ed è la più bella e magnifica delle dottrine. Il Balbo (1) osserva acutamente che *la condizione della filosofia in mezzo alla Cristianità è menomata*, perchè *i filosofi antichi non furono forse grandissimi, se non perchè meditarono e scrissero al lume naturale di lor ragione in tempi e luoghi dove quello sopranaturale della tradizione e della rivelazione era inferiore ed oscuratissimo;* laddove *all'incontro ai filosofi moderni, meditanti e scriventi in mezzo alla luce della tradizione restituita e della rivelazione accresciuta, non fu, non è, nè sarà conceduto mai più uno splendore uguale;*

(1) *Delle speranze d'Italia.* Capolago, 1844, p. 341, 342.

onde segue che *qual più vuole innalzarsi in filosofia, o incontra il campo della teologia ed ha nome poi di teologo più che di filosofo, ovvero, per tenersene fuori, si svïa irremediabilmente.* L'avvertenza è giustissima, se si tratta di quella filosofia che muove dal psicologismo, o comunque proceda, non risale al primo principio di tutto lo scibile; imperocchè, non potendo trovare il vincolo interno e dialettico che unisce i suoi dommi cogli oracoli rivelati, essa è costretta ad incorrere in uno dei due inconvenienti accennati dall'illustre Italiano. Ma non credo che si possa affermare altretanto della filosofia fondata nel principio di creazione; la quale, essendo assai più vasta, e nel tempo medesimo più una e sistematica, delle teoriche eterodosse antiche o moderne, dee superarle eziandio di grandiosità e di splendore. Nè importa che, trattando di parecchi argomenti, si abbatta nella religione e se ne prevalga; perchè ella non adopera alcun elemento teologico, se non appropriandoselo; e se lo appropria, non già alterandone la natura, a uso dei razionalisti, ma cogliendo la luce intellettiva che riverbera sulle ombre divine del dogma sovrarazionale. Si avverta infatti che il sovrintelligibile, in cui consiste la specialità rivelata rispetto ai veri (e altretanto dicasi del sovranaturale riguardo ai fatti), versa in un concreto individuato; ma siccome l'individualità e la concretezza argomentano il generale e l'astratto, che son di lor natura intelligibili, il filosofo non tocca l'elemento superiore alla ragione umana e proprio del teologo, ma soltanto l'intelligibilità che lo accompagna e lo collega colle nozioni appartenenti alla scienza speculativa. Insomma il filosofo, teologizzando, si ferma alle attinenze conoscitive dell'inconoscibile, ma non cerca di penetrare per diretto nelle ragioni di questo, portandosi colla rivelazione, come si governa verso le matematiche e le fisiche, di cui si vale nelle proprie occorrenze colla stessa riserva. Se, ciò non ostante, molti critici odierni gli daranno del teologo

per lo capo, e lo accuseranno di condurre (orribile scandalo) la filosofia in sagrestia, egli si consolerà pensando che questi opponitori non debbono avere un concetto molto adequato di questa scienza, poichè credono di provvedere in tal guisa al suo decoro. La vera filosofia non ha che in conto di accessorii o, al più, di nozioni elementari quei sapori e guazzetti analitici sulla natura della percezione, sulla associazione delle idee, sulle leggi della memoria, sulle funzioni dei sensi, sul commercio dell'animo e del corpo, e simili argomenti, in cui i psicologisti moderni collocano il nervo, la sostanza, la cima della scienza. Sapere qual sia l'intima costituzione dell'uomo e il suo destinato sopra la terra; quale l'origine, il mezzo, il fine, le correlazioni, le leggi ideali di tutte le esistenze; conoscere le condizioni, le epoche, le vicissitudini per cui trascorre la vita dell'universo, investigare i principi, i progressi, gli ordini, lo scopo della civiltà umana; svolgere i concetti inchiusi e le idee incorporate nel triplice mondo della natura, della storia e dell'arte; salire dal finito ai varii ordini dell'infinito, e, discorse le ragioni dello spazio e del tempo, del discreto e del continuo, dei massimi e dei minimi, poggiare all'infinito assoluto, contemplare in esso la medesimezza del reale e dell'ideale, e quella unità perfettissima in cui si appuntano e confondono gli attributi distinti dalla nostra apprensiva; studiare le attinenze dell'infinito col finito, e d'Iddio coll'universo; abbracciare al possibile in ogni ragion di ricerca i contrari effettivi o almeno apparenti che ci si trovano, esaminarne l'indole, osservarne il conflitto, asseguirne la riconciliazione e l'armonia definitiva; e procedere in tutte queste indagini non già con un'analisi senza sintesi, con discorsi alla spicciolata, con magisterio di luoghi comuni, e colla scorta di un volgare empirismo, ma a filo di logica, facendo rampollare la soluzione desiderata da un principio unico ed organico, cioè dal dogma di creazione, espresso dalla formola ideale; tal

è la sola filosofia che risponda ai bisogni correnti, e meriti di essere coltivata a grande studio dagl'ingegni italiani di questo secolo. Ora, una scienza che spazia così largamente, e, senza uscire de' suoi limiti naturali, abbraccia, si può dir, l'universo, non potrà intromettersi di religione? E mentre si fa buona una filosofia civile, una filosofia della storia, una filosofia delle lingue, una filosofia dell'arte, una filosofia della natura, una filosofia del calcolo, si vorrà solo scomunicare la filosofia della rivelazione e del Cristianesimo? E qual è la ragione che può legittimare e prescrivere questo divorzio? Perchè mai una disciplina abilitata dalla propria natura a occuparsi di tutte le umane e mondiali appartenenze, dovrà solo astenersi dalla più degna e momentosa di tutte? Imperocchè tal si è la religione, senza il cui aiuto non si può deciferare il grande enigma dell'uomo e dell'universo. Nè altri dica che si vuol solo escludere la teologia positiva; chè gli ordini di questa sono inseparabili dal tema della razionale. Una religione interna e individuale solamente, è tronca, eunuca e senza peso, nello stesso modo che l'astratto perde il suo valore e diventa vanissimo, se si disgiunge dalla concretezza. Come la parola è l'esteriorità del pensiero e il corpo dell'anima, così la tradizione è l'intrinsecamento dell'idea religiosa; e come la società e la scienza innalzano l'individuo e lo spirito a un grado più sublime di eccellenza, così la Chiesa e la rivelazione esaltano il credente e la fede filosofica a una potenza superiore di vita morale e di cognizione, anticipativa di un avvenire infinito e dello stato palingenesiaco. Si biasimi adunque il filosofo che fa del teologo a sproposito, e confonde insieme due domini scientifici differentissimi; ma si lodi all'incontro chi, speculando, sa trovare nelle sacre discipline ciò che gli appartiene, e si occupa di esse, non per travisarle o usurparsele; ma per mostrare i vincoli che le collegano coll'altro sapere, e per mantenere alla

filosofia quel privilegio che la rende cattolica, cioè universale (1).

La bellezza e la maestà di un sistema dottrinale hanno dell'obbiettivo e del subbiettivo insieme; ma vi sono altre doti che si attengono più specialmente alla subbiettività del sapere, intorno alle quali la dialettica ortodossa supera del pari ogni altra teorica nell'essere universale. Io non entrerò a discorrere le dualità storiali che riguardano le varie ragioni dei luoghi, dei tempi e delle stirpi: ne noterò una sola, che mi pare di tanto maggior rilievo, quanto che spazia su tutte le altre, e le comprende a un certo modo in sè medesima. Voglio parlare del genio ieratico e del genio secolaresco, egualmente richiesti al perfetto essere delle scienze filosofiche; le quali formando per più di un ri-

(1) « Cette croyance pure, morale, antique, existait: c'était » la vieille religion du Christ, ouvrage de Dieu suivant les uns, » ouvrage des hommes, suivant les autres, mais suivant tous, » œuvre profonde d'un réformateur sublime; réformateur commenté pendant dix-huit siècles par les conciles, vastes assem» blées des esprits éminents de chaque époque, discutant, sous » le titre d'érésies, tous les systèmes de philosophie, adoptant » sur chacun des grands problèmes de la destinée humaine, les » opinions les plus plausibles, les plus sociales, les adoptant, » pour ainsi dire, à la majorité du genre humain, produisant » enfin ce corps de doctrine invariable, qu'on appelle UNITÉ » CATHOLIQUE, et au pied duquel Bossuet, Leibnitz, après avoir » pesé le dire de tous les philosophes, sont venus soumettre » leur superbe génie! Elle existait, cette religion, qui avait » rangé sous son empire tous les peuples civilisés, formé leurs » mœurs, inspiré leurs chants, fourni le sujet de leurs poésies, » de leurs tableaux, de leurs statues, empreint sa trace dans » tous leurs souvenirs nationaux, marqué de son signe leurs » drapeaux, tour à tour vaincus ou victorieux! Elle avait dis» paru un moment dans une grande tempête de l'esprit humain; » mais, la tempête passée, le besoin de croire revenu, elle s'était » retrouvée au fond des âmes, comme la croyance naturelle et » indispensable de la France et de l'Europe ». (THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, XII.) Tal è il giudizio di un illustre scrittore e statista francese su quella religione, di cui certi critici schizzinosi vorrebbero che il filosofo non facesse parola

spetto l'internità dell'incivilimento esteriore, secondo la doppia attinenza della Chiesa e dello Stato, ed essendo la cima del pensiero e della coltura, debbono esprimere e rappresentare i varii componenti della società umana, e il corso de' suoi progressi. Quindi è che le vicende degli Stati e quelle delle cognizioni si corrispondono per ordinario e si accordano mirabilmente, come il difuori e il didentro dell'uomo, intrecciandosi fra loro con un nodo di azione e di causalità scambievole. Testè avvertimmo come nei principi delle nazioni soglia trovarsi e signoreggiare un sacerdozio universale; che poi si divide nei due rami di un chiericato speciale e del corpo secolaresco. Il quale in sulle prime è sotto la tutela dei chierici; ma in appresso se ne riscuote, e loro si appareggia; poi sovrasta, e abusando della vittoria, vorrebbe annullar l'altro ceto; finchè, ravveduto, conosce la necessità di riconciliarselo, di collegarsi seco nel cómpito comune della coltura, e di formar con esso quel medio ceto, che è la sintesi dialettica e il fiore delle cittadinanze civili. Ora la filosofia corre sottosopra per gli stessi gradi; prima religiosa solamente, poi distinta; ma tuttavolta ligia e famulante alle scienze teologiche; poscia indipendente da loro;

se non forse per iscalzarla o per travisarla. A proposito dell'opera onde son tolte le soprascritte avvertenze, e che, uscendo di presente alla luce, mi concede di poter farne menzione in questi ultimi fogli della mia stampa, osserverò che il genio dialettico di Napoleone, a cui dianzi accennavo, è messo in piena evidenza dalla storia del suo consolato, compresa nella parte già divulgata della detta opera. Egli è forse la prima volta che l'uomo grande trova un degno interprete della sua mente e un diritto estimatore del periodo più bello della sua vita; perchè, senza approvare tutti i pareri storici del signor Thiers (alcuni dei quali non possono esser fatti buoni da un Italiano), l'opera ch'egli sta pubblicando, per la copia e l'esposizione dei fatti, la moderazione e talvolta la squisitezza dei giudizi, la limpidezza, la semplicità, la sanità dello stile e la grandiosità di tutta la composizione, è forse il monumento più sodo, ragguardevole e duraturo delle lettere francesi in questo secolo.

quindi ribelle, e per ultimo tornante alla santità dei suoi principi, e devota, benchè padrona di sè e libera, al magistero delle credenze. Quando la società e la filosofia son pervenute al più alto segno di quel progresso, cioè all'armonia dialettica, esse non sono più soggette alle privazioni, travagliate dai conflitti, agitate dalle alternative delle età precedenti; ma contengono simultaneamente tutto ciò che di buono e di sostanziale ebbe luogo alla spartita e per modo di successione nei secoli anteriori. Perciò la speculazione matura dee unire in sè stessa le note caratteristiche del genio ieratico e laicale; e quindi dee essere stabile e progressiva, tradizionale e innovatrice, antica e moderna, sacra e profana, contemplativa ed attiva, e via discorrendo, perchè in ciascuno di questi accoppiamenti il primo membro si riscontra coll'indole del sacerdozio, e il secondo con quella dell'ordine secolare. Ora la filosofia eterodossa non risponde, nè può rispondere a tali due condizioni insieme; imperocchè, lasciando stare le differenze apparenti o accidentali, l'eterodossia speculativa si riduce sostanzialmente ai due estremi del panteismo e del dualismo, procreati ad un parto dal processo dei psicologisti e dall'inversione della formola ideale. Ciascuno di questi due sistemi è subbiettivamente parziale ed esclusivo, e quindi reca nella considerazione obbiettiva delle cose la stessa intolleranza o strettezza; laonde il panteista si occupa principalmente della Divinità, del cielo, dell'uno, dell'eterno, dell'infinito, dei generali, degli astratti, dei principi, delle origini, delle idee, dell'animo, della virtù, del dovere morale, del sublime, e insomma di tutto ciò che s'innalza sulla sfera del senso; dove che il dualista s'intromette con istudio speciale del mondo, della terra, del moltiplice, del tempo, del finito, dei particolari, dei concreti, delle conseguenze, dei progressi, dei fatti, del corpo, della felicità, dei diritti civili, del bello, e, brevemente, di quanto appartiene all'ordine dei fenomini. Il panteismo

è dunque di tempra e di volto ieratico, e come tale regnò in antico e domina tuttora nei paesi retti a stato castale sotto il predominio dei sacerdoti, come l'India vetusta e moderna, e l'Egitto dei Faraoni. L'altro sistema, all'incontro, tiene del fare e degli spiriti laicali; onde fiorì sovratutto nel prisco Occidente, presso i popoli pelasgici non ancora informati dal Cristianesimo; e invalse eziandio in quelle regioni orientali, dove la casta chierichile o non ebbe luogo a principio, come nella Cina, o soggiacque di autorità e di potenza al ceto dei militi, come presso gli antichi Persi, fra i quali la castal divisione introdotta dai primi Pisdadiani (se si dee prestar fede a tradizioni incerte e contigiate di favole) non sortì lunga vita, e l'ordine sacro dei Magi non fu mai troppo partecipe delle pubbliche ingerenze (1). Nell'Europa moderna le propensioni panteistiche e dualistiche spiccano nella stirpe germanica e nella celtica, e quindi sovratutto nell'Alemagna ed in Francia, che sono geograficamente il centro ed il nocciolo più rilevato delle due schiatte; onde nella prima di queste provinee dominano gl'influssi ideali e ierocratici, laddove quelli della laicalità civile signoreggiano nella seconda (2). Ora il panteismo e il dualismo sono

(1) Il Noo e l'Ile della filosofia italogreca, il Jang e l'In dei Cinesi, l'Ormuzd e l'Arimane dei Persi, esprimono un dualismo derivante dal panteismo, e sono la dicotomia di un'anteriore unità.

(2) Gli osservatori superficiali mi obbietteranno il fatto della Riforma. Ma questa non fu propriamente un divorzio dal sacerdozio in universale: essa fu solo una traslocazione illegittima di esso, un ricorso palliato e prepostero del laicato teutonico verso le nazionali sue origini, e un surrogamento della vecchia iniziazione scandinavica alla fede romana. L'impresa di Lutero fu un risorgimento degli spiriti di Odino sotto forme cristiane; benchè certo gli autori di essa non avessero coscienza di ciò che facevano. E non solo l'eresia positiva, ma la stessa miscredenza germanica, cioè il razionalismo, tiene del genio ideale: e però si distingue dall'incredulità gallica; la quale è di sua natura distruggitrice del chiericato; dove che la prima ne è piuttosto usurpatrice.

due estremi viziosi, come il sacerdozio e il laicato eterodossi, pugnanti e sconcordi l'uno dall'altro; e nei due casi il conflitto non può cessare, nè l'abito dialettico sottentrare al sofistico, se il vizio e il difetto per cui tenzonano i due membri, non è tolto ed adempiuto, mediante il principio di creazione. Il quale, pigliando dal panteismo l'elemento unitario, senza la confusione assurda dell'Ente coll'esistente, e dal dualismo la distinzione sostanziale d'Iddio dal mondo, senza la loro separazion ripugnante, accorda insieme i due dati positivi, per via dell'azione creatrice, che ci mostra la dualità essenziale del relativo e dell'assoluto, erumpente dal seno dell'assoluto medesimo, come causa prima e infinita, senza che il relativo in lui si contenga e ne álteri l'unità semplicissima. Similmente l'assioma etisologico compone il laicato col sacerdozio, spogliandoli entrambi dell'eterodossia che gl'infetta, e innalzandoli a una potenza più eccelsa; mediante la quale, l'ordine sacro crea il profano, come il cielo genera la terra, come la religione produce l'incivilimento, e come i principi esplicandosi partoriscono le conseguenze. E nel modo che il detto pronunziato ci porge il primo ciclo creativo della società umana e della realtà universale, esso ci somministra eziandio il secondo, che lo conferma e lo compie; rappresentandoci il ritorno delle creature al Creatore, senza scapito dell'individualità loro propria, e il regresso del laicato al sacerdozio, senza detrimento della distinzione essenziale che corre fra i due ordini.

Questo sistema scientifico e sociale, che per opera del principio di creazione sostituisce la vera dialettica alla sofistica eterodossa, è il cattolicismo; onde la stirpe pelasgica, men lontana naturalmente da esso, e fecondata per opera sua assai prima delle consorti, ci offre uniti ed armonizzanti gli elementi enciclopedici e statuali, che si trovano disgiunti nelle altre schiatte, e specialmente nella celtica e germanica. La dialettica ortodos-

sa è dunque la sola che possa avere a compimento il genio nuovo e laicale, senza pregiudizio del suo contrario, e scambievolmente. E chi può dubitarne, se dà pure un'occhiata alla storia del cattolicismo, riscontrandola con quella delle eresie? Le quali, così nel dogma, come nelle altre parti dell'instituzione cristiana, esprimono la sofistica degli estremi, dove che il pronunziato cattolico occupa costantemente il seggio dialetticale del mezzo (1). Ciò che sovratutto contradistingue l'indole laicale della scienza è il fare positivo de' suoi portamenti, la sua riserva induttiva e deduttiva, l'esattezza metodica, l'amore pei fatti, l'avversione delle ipotesi vane e delle fantasie, l'attitudine ad assestarsi utilmente alla pratica, a riscontrarsi coi bisogni, coi desidèri legittimi del paese e del secolo. Ora nessun sistema possiede in grado così eminente queste doti, come quello di cui ragiono; imperocchè l'atto creativo, essendo il primo fatto e la radice di ogni positività dottrinale, trasfonde questo privilegio in tutte le sue inferenze. Ma l'andar positivo non dee nuocere all'idealità della speculazione, come accade al sensismo e a tutti i sistemi che si connettono logicamente coll'ontologia dei dualisti; e lo studio del finito non dee far porre in dimenticanza quello dell'infinito. A questo inconveniente ovvia del pari il principio della creazione; la quale, essendo non solo il primo fatto, ma anche l'idea prima, il primo vero, e quindi la fonte di ogni nobile concetto e sentimento, travasa questa sua proprietà nelle conclusioni che ne derivano. Parimente la filosofia piantata su questo principio è novissima, senza nocumento dell'antico, e antichissima, senza scapito del nuovo: abbraccia il passato come l'avvenire: riassume tutte le tradizioni e prepara tutte le scoperte; giacchè il pronunziato che le serve di base è il frontispizio della prima storia del

(1) Una storia delle eresie ordita col filo della dialettica sarebbe tanto istruttiva, quanto nuova e curiosa.

mondo, e non potrà essere esausto dall'ultima scienza, come il fatto significato da quello è primiero ad un tempo e postremo, accoppiando la cosmogonia colla palingenesìa, e il principio col fine dell'universo. Coloro adunque che accusano la filosofia ctisologica di essere infeconda nella pratica e di rifriggere le cose vecchie, non se ne intendono; quasi che si possa dare un trovato scientifico (se già non è opera del caso) che non muova dall'idea almeno confusa di creazione, o vero che il rinnovamento e il ristauro siano possibili, senza l'invenzione e il discoprimento. Io non dubito di affermare tal filosofia essere la più nuova di tutte, benchè profondi le sue radici nell'antichità più remota, e la più feconda di risultati utili per le cose della terra, quantunque i rami di essa si spandano verso il cielo; e ne conchiudo che sovrasta ad ogni altro tema, eziandio pel genio laicale che la informa. Non si può dire altretanto della filosofia tedesca, che, pregna di panteismo, è sterile di usufrutto pratico e sociale; e io non so se m'inganni, ma sono inclinato a credere che l'indirizzo dato agl'ingegni da tali speculazioni abbia avuta una sinistra influenza nella vita politica della Germania, e sia uno degl'impedimenti che si attraversano all'acquisto dell'unità civile, troppo necessaria a un'illustre nazione tanto ricca d'ingegno e di gentilezza. Molti frantendono il genio laicale così negli ordini del sapere, come in quelli della vita operativa, collocandolo nell'avversare il sacerdozio o nel mostrarglisi indifferente. Oggi l'apatia signoreggia nel maggior numero; laddove nei secoli addietro prevaleva l'antipatia, che era di due sorta; l'una filosofica, che odiava l'essenza del chiericato, l'altra parlamentare, che gli si mostrava poco propensa, per odio degli abusi pur troppo veri, che non di rado lo accompagnavano. Ma l'apatia e l'antipatia delle due specie, sempre inopportuna, è al dì d'oggi ancor meno a proposito, quando gli uomini ragionevoli (qualunque siano le loro opinioni speculative) si accordano a credere

che il civile consorzio non può passarsi del chiericato. Non è cosa savia, nè giusta, il dispprezzare o inimicare una instituzion necessaria: bisogna anzi studiarsi di nobilitarla al possibile, e di emendarla de' suoi difetti. Il laicato dell'età nostra è forte e potentissimo; egli ha pertanto l'obbligo dei vincitori, di non voler sopravincere, nè di abusare della vittoria. Vieti ai chierici l'uscir dei limiti della loro giurisdizione, e d'intromettersi nelle temporali faccende, le quali nelle età culte troppo sconvengono al lor ministerio; e facendolo, sarà benemerito, non che della civiltà, della religione e del sacerdozio medesimo, a cui sono pestifere ed esiziali le secolari ingerenze. Ma veneri nel tempo stesso lo spirituale carattere ed ufficio, e sia indulgente alle imperfezioni di coloro che l'hanno e lo esercitano; studiando di correggerle, ma con modi soavi, soli efficaci, perchè non destano lo sdegno, e recano la persuasione. Si guardi sovratutto dall'imitarne i vizi per ottenerne l'ammenda; come fanno certuni, che, per guarire i preti dall'intolleranza nella pratica e dalla grettezza nelle dottrine, adoprano l'una e l'altra a loro riguardo. Pensi che questi poveri preti, con tutta la loro insufficenza e meschinità presente, furono i progenitori della società moderna; che in essi s'inviscera la vivente generazione, e ne trae il succhio prolifico che l'informa, come l'árbore si radica nel suolo annoso che lo sostenta e lo nutre; e abbia per loro quella riverenza riconoscente che i figli debbono al padre, benchè talvolta smemori ed imbarbogisca, secondo il costume dell'età provetta. Ora gli stessi riguardi a che il ceto secolaresco è tenuto verso il jeratico nella vita operativa, sono dovuti dalle scienze profane alle sacre, partecipi anch'esse dei mancamenti o dei pregi di coloro che sogliono insegnarle. A tal effetto propriatissima è la dialettica della creazione; la quale non può dispettare le credenze religiose, poichè in gran parte le abbraccia, od è atta ad infondere nel loro studio una novella vita. Così la filosofia,

invece di copiare le improntitudini delle età scorse, esprimerà il genio laicale in modo nuovo e perfetto, degno del secolo in cui siamo, e di quello che si avvicina, preparando il rinnovamento della teologia ortodossa, conforme ai bisogni e ai progressi correnti, e il suo accordo dialettico coll'avanzata speculazione.

L'universalità dialettica di cui ho fatto menzione, riguarda l'oggetto e il soggetto della disciplina, anzichè le ragioni metodiche che la governano. Le quali abbracciano, oltre il processo interno della mente, eziandio quel metodo esteriore che si appella esposizione, ed è molto diverso dal primo; il che non si avverte dai lettori superficiali; i quali chiameranno, verbigrazia, sintetico l'andare di un libro, perchè ne ha la forma estrinseca, sebbene in effetto analiticamente cammini. Il metodo interno è senza dubbio il più essenziale; e potrei mostrare che la sua universalità, riposta nel comprendere e intrecciare organicamente insieme tutte le vie metodiche, è altresì un privilegio della filosofia di creazione, e risulta naturalmente dalla dottrina dei due cicli creativi. Ma siccome questa materia non può essere pure abbozzata in poche parole, son costretto di trapassarla, contentandomi di soggiungere un breve cenno intorno al metodo espositivo. L'esposizione che oggi regna nel maggior numero delle opere dottrinali (se si eccettuano in parte quelle di Germania) si conforma al tenor dell'analisi, o se procede altrimenti, la sintesi che adopera, è scempia, esile, scarna, disorganizzata e poco differisce dall'altro metodo. Il prevalere del discorso analitico presso molti popoli culti nacque principalmente dagli influssi della Francia; cioè dall'imitazione del genio celtico, improntato a meraviglia nella moderna sua lingua; e venne anche non poco avvalorato, come accade, dallo studio delle lettere francesi, perchè il procedere di chi scrive è suggerito in gran parte dall'indole della favella che adopera. Al che son forse debitori i Tedeschi dell'essere sfuggiti all'univer-

sale infezione; perchè la loro lingua è talmente sintetica, che mal si acconcia agli andari di un altro esponimento. Ora l'esposizione analitica o inorganicamente sintetica, fa camminare una sola progressione logica di pensieri per volta, una sola muta o seguenza di concetti o di sentimenti; onde i libri così dettati (come sono quasi tutti i libri francesi, o pensati e compilati alla francese) riescono chiari, limpidi, di facile, spedita lezione, e quindi meglio gustevoli al più dei leggitori. Ma una tale esposizione è ella perfetta in natura? Non credo. Un'esposizione non può dirsi perfetta, se non riproduce al possibile la tela ideale della sua pienezza. Dico al possibile, perchè l'intelletto umano essendo finito, e non potendo attendere per la via riflessiva a molte cose, se non successivamente, egli è impossibile che l'orditura delle idee si rimpronti a capello nelle di lui opere; tuttavia egli dee studiarsi di accostarsele, supplendo alla simultaneità assoluta dei varii ordini di concetti col loro assiduo e magistrale intrecciamento. Per tal modo soltanto egli potrà col suo processo imitar quello di natura; la quale fa camminare insieme e di pari passo nella linea diritta del tempo molte dinamiche e dialettiche esplicazioni, che son disposte coetaneamente, parallele e consertate nella comprensiva coesistente dello spazio. Ma siccome negli ordini della vita cosmica tutto procede da un primo principio e s'indirizza a un ultimo fine, il quale obbiettivamente dal principio medesimo non si distingue; siccome questo principio e fine è in sè stesso infinito, e benchè attualmente impartecipale, si comunica potenzialmente agli esseri circoscritti che ne provengono e vi aspirano; lo scrittore dialettico, a cui non sarà interdetto di spaziare alla libera pel suo tema, e di proporzionare l'ampiezza dell'esposizione a quella delle cose esposte, non dovrà pretermettere di accennare, occorrendo, il regresso ciclico delle sue progressioni ideali, e di far sentire i legami che uniscono il finito coll'infinito. Dall'uso di queste av-

vertenze nascono quelle tinte di altezza e venustà ideale, che quanto sono frequenti nelle scritture dei grandi antichi, tanto scarseggiano nei moderni, eziandio migliori; i quali ogni qual volta non pigliano a trattare di proposito ed exprofesso le parti più nobili dello scibile umano, non sanno valersene accessoriamente per sollevare e abbellire il loro discorso. Non così gl'insigni maestri dell'antichità classica; e singolarmente Platone; che, qualunque sia il soggetto di cui si occupa, sa con arte mirabile mostrar di lontano o più tosto far presentire a chi legge quelle idee divine che sono la cima de' suoi pensieri; dalle quali deriva quella pura beltà e pellegrina magnificenza che penetra e si diffonde in ogni parte delle sue opere. La compiuta esposizione dialettica consta dunque di quattro metodi insieme consertati; i quali si possono esprimere con altretanti simboli matematici, e distinguere coi nomi di rettilineare, spirale, circolare e iperbolico. La linea diritta essendo la più semplice di tutte, il processo da lei simboleggiato consiste in una seguenza scempia d'idee, deduttiva o induttiva, disposte le une dopo le altre, secondo l'Aristotelismo alterato degli scolastici del medio evo; che furono i seguaci degeneri del Peripato. Questo procedere didascalico, maraviglioso per la chiarezza, ma gretto e inorganico, passò dalla barbara latinità delle scuole nella lingua e letteratura francese, e quindi si diffuse più o meno per gl'idiomi e gli scritti dell'altra Europa. Il metodo spirale consiste nel far procedere di conserva più serie logicali, non alla divisa, ma intrecciatamente, per modo che si aiutino l'una l'altra, e facciano una serie sola, come l'elica o la spira è una linea unica, andativa, che, abbracciando nel suo corso molte diritte parallele, tiene del retto e del curvo insieme quanto al suo indirizzo, ed è mista e composta nell'unità della sua forma. Chiamo circolare quel progresso che tende a rientrare in sè stesso, come il cerchio, additando l'unità del principio e del fine, secondo il ricorso del secondo

ciclo creativo. Ma siccome il vero ricorso delle esistenze verso il loro principio non è distruttivo, come quello dei panteisti e degli emanatisti, ma perfezionativo, tanto che il fine si distingue subbiettivamente dal principio, come l'atto compiuto dalla potenza, ne segue che la finalità delle creature importa un progresso del finito verso l'infinito, e quindi una infinità virtuale dal canto di esso finito; onde il metodo circolare vuol compiersi dall'iperbolico, la sezione limitata del cono essendo innalzata dall'iperbole a una potenza senza limiti. Nella riunione di questi quattro metodi, proporzionatamente alla natura del soggetto e allo scopo del discorso, versa il dialettismo espositivo, ridotto alla sua perfezione e squisitezza maggiore. Vero è che una esposizione fatta in tal guisa, richiede assai più di attenzione e di studio dal canto dei lettori; i quali, avvezzi da lungo tempo alla facile semplicità dell'andamento rettilineare, e alla perspicuità che ne risulta, brontoleranno, avvenendosi in uno scrittore di altra tempra, e diranno ch'egli non sa l'arte di scrivere e di ordinare i propri pensieri, e che fa digressioni a sproposito, e che salta di palo in frasca, e che detta alla sciamannata, e che so io; accuse tutte, delle quali il nostro espositore non dovrà inquietarsi più che tanto, s'egli sarà degno del nome di filosofo ideale e dialettico.

Questi cenni, che parranno prolissi a più di un lettore, ma sono pochi e scarsi, avendo rispetto all'ampiezza della materia, basteranno, se mal non mi appongo, a mostrare i principi che mi governarono in tutte le mie opere, ma sovratutto nella presente, e a purgarle nel concetto dei savi dalle accuse dei malevoli. Imperocchè io non avrei adempiuto l'ufficio ingiunto allo scrittore dialettico, se non mi fossi proposto di conciliare insieme tutti gli elementi vivi e reali che si trovano nel vasto campo della scienza e società umana, qualunque sia la loro natura e il grado da essi occupato nella gerarchia delle cose e delle cognizioni. Ora religione,

rivelazione, Cristianesimo, cattolicismo, papa, sacerdozio, teologia, sono cose tanto sode, consistenti, effettuali nell'essenza loro (che si vuole con gran cura distinguere dagli accidenti), tanto opportune e necessarie al bene degli uomini, quanto ragione, civiltà, industrìa, unità nazionale, libertà pubblica, laicato, filosofia, lettere profane e via discorrendo; e chi vuol ripudiare le une e mantenere le altre, tenta un'impresa impossibile. qual si è il dividere la terra dal cielo e il presente dall'avvenire, il dimezzare la natura e lo spirito, e l'annullare una parte importantissima della creazione e dell'universo. Se adunque i detti contraposti si debbono preservare, uopo è rimuoverne ciò che li mette in discordia gli uni cogli altri, riformandone gli abusi, sgombrandone i vecchiumi, riseccandone gli eccessi, adempiendone i vuoti e gl'interstizi, e scartandone soltanto quegli accessorii che si mostrano a prove iterate incompatibili col principale e ribelli all'accordo comune. Ora tal è appunto lo scopo ch'io ebbi costantemente innanzi agli occhi nei varii miei libri, e specialmente in quello che venne più di tutti impugnato; mirando, non solo a conservare, ma a svecchiare, a ripulire, a riformare, a perfezionare, a compiere tutti gli elementi dell'umanità, per quanto è dato a questa di pigliarne l'assunto, e ad uno scrittore privato di proporlo. Coloro che seppero ravvisare nell'opera mia il primo intento, non il secondo, mostrano col loro esempio che non pure l'arte di scrivere, ma anche quella di leggere ha mestieri ai dì nostri di miglioramento; e che ad ogni modo i critici troppo dolci non dovrebbero imputare agli autori così leggermente l'innocenza e semplicità propria. Io potrei quindi far punto, e pretermettere ogni risposta alle critiche particolari; perchè l'applicazione delle cose dette in modo generico è facilissima ai censori benevoli e leali. I quali sono i soli a cui io rispondo, fuori dei casi di onore e quando si tratta di controversie dottrinali; perchè non ho per costume di conversare coi popolani,

e nè anche coi gentiluomini, se non sono eziandio uomini gentili, e, ciò che più monta, galantuomini. Aggiungerò solo poche parole intorno alle critiche mossemi da due onorati scrittori di Germania e di Francia, ponendo fine con esse a questo mio discorso.

Il signor Mittermaier, giureconsulto dottissimo di Alemagna, fa cenno in un'opera recente (1) di alcuni miei scritti, e in ispecie di quello che riguarda il primato italiano. Io sarei gratissimo all'ingegnoso ed erudito Tedesco della sua menzione, e in ispecie delle critiche onde gli fosse piaciuto di onorarmi, se egli avesse fatto giudizio delle mie dottrine dopo un'attenta lettura; imperocchè, quando si ha da fare con uomini così gravi, come il professore di Eidelberga, e nel tempo medesimo così teneri delle cose italiche e conoscitori delle nostre condizioni, le censure che muovono dal loro senno, tornano ancor più ufficiose e profittevoli delle lodi. Ma sventuratamente, l'amore che l'erudito giurista porta in solido agl'Italiani, gli ha suggerita questa volta troppa fiducia verso certi interpreti del mio libro in pregiudizio di esso e dell'autore; come si vede sin dal principio della sua critica; dove, parlando delle mie opere filosofiche in universale, si duole ch'io consideri le cose da un solo lato, e adoperi ne' miei discorsi un modo ristretto e parziale di giudicare (2). Mi perdoni il censore illustre, se fra tutte le accuse che si possono muovere contro i miei scritti, io credo che questa sia la meno fondata e la meglio smentita dalla loro sostanza. La filosofia ch'io professo, non che essere angusta, esclusiva, intollerante, è la più vasta e comprensiva di tutte, perchè non esclude alcun elemento positivo del reale o dello scibile, e sbandisce soltanto le negazioni. Tal è l'errore nel giro della scienza; il quale essendo inaccordabile con molti veri, non si può essere

(1) *Italienische Zustände*, Heidelberg, 1844, p. 57-60.
(2) *Einseitigkeit*, p. 57.

tollerante e condiscendente verso di esso (dico verso l'errore e non già verso gli erranti), senza riuscire intollerante riguardo alla verità; condiscendenza troppo dannosa ed irragionevole. Ma siccome non vi ha errore il quale non contenga un certo che di positivo e di vero, io distinguo questi elementi dalla privazione che gli accompagna, e li serbo, studiandomi di adempierne il difetto e di collocarli al loro debito luogo. Io quindi pretendo che la mia filosofia non solo è vera e fondata, ma universale; perchè se universale non fosse, non sarebbe vera. Più universale di quel gretto psicologismo che annulla le idee e i generali per amore dei fatti o dei fenomeni. Più universale del panteismo, che distrugge la pluralità per amore dell'unità, il concreto per l'astratto, il senso per la ragione, gl'individui e i particolari per le generalità della mente e dell'intelletto. Più universale del razionalismo teologico, che rigetta il sovranaturale e il sovrintelligibile, fa del Cristianesimo un'instituzione umana, della sua dogmatica un'orditura di vani simboli, della sua storia un tessuto d'imposture o di favole, e riducendo tutto alla natura, si rende impotente a spiegarne le origini ed il fine. Più universale dei sistemi di religione acattolici, poichè riconosce quel cattolicismo che è il Cristianesimo totale, e di cui le altre sètte sono soltanto una parte; una parte nello spazio, perchè meno largamente diffuse; una parte nel tempo, perchè non perpetue, non risalenti per seguenza tradizionale sino a Cristo, e, mediante Cristo, ai giorni divini della creazione; una parte nelle idee e nelle instituzioni, perchè ripudiano, alterano, dimezzano i dogmi, i riti, il sacerdozio, e troncano quella gerarchia piramidale della Chiesa ortodossa, che nel papa si appunta, abbraccia colla base tutta quanta la società cristiana, e sola rende imagine della unità d'Iddio e dell'universo. Più universale di quella filosofia storica e civile che, in grazia di un'epoca, di un paese, di un ordine di cose, dà lo sfratto agli ordini, ai luoghi, ai tempi che ne dif-

feriscono; che scomunica, per esempio, la rozza civiltà del medio evo per amore della moderna, l'Occidente per l'Oriente, l'Austro pel Settentrione, l'antichità classica per l'età cristiana; che riduce tutte le forme governative a un tipo unico ed assoluto; che non ammette nei varii rami della politica e della cultura tutte le diversità e spontaneità naturali, quasi che la natura fosse meno feconda di varietà e di contraposti legittimi nella stirpe regia e moltiforme degli uomini, che nella fauna men nobile o nella flora del nostro globo. La mia filosofia ammette tutti i diversi e i contrari, non esclude che le esclusioni; e non solo gli ammette, ma gli spiega e armonizza, mediante un principio sovrano e dominatore, senza cui non potrebbe aspirare al titolo di universale; giacchè questa voce non solo importa la moltiplicità più grande, ma eziandio la maggiore unità possibile. E se taluno dicesse che tali pretensioni non sono molto modeste, risponderei che sono almeno sincere; e che quando altri mi allegasse un solo vero o un solo fatto ripugnante agli ordini del mio sistema, io confesserei ingenuamente di avere il torto. Il signor Mittermaier fu probabilmente indotto a credere unilaterali e ristrette le mie dottrine da due considerazioni; cioè dal vedere che la religione occupa ne' miei scritti un luogo più notabile di tutti gli altri elementi; e che, a mio giudizio, il cattolicismo è l'unica religione degna di questo nome. Confesso di buon grado l'una e l'altra colpa; ma esse confermano l'universalità della mia teorica, non che le rechino pregiudizio. Imperocchè io parlo sovente di religione e di tutte le sue appartenenze, non solo per la grande importanza loro, ma perchè queste materie sono al dì d'oggi trascurate o malmenate dalla più parte di coloro che attendono a filosofare ed a scrivere. Gli altri componenti della cultura, come le lettere, le scienze, i governi, i commerci, gli artifizi utili e dilettevoli, sono studiati e coltivati seriamente da moltissimi ingegni, e godono, secondo che oggi si suol dire, i pri-

vilegi e i favori della stampa, dell'opinione e della moda. Ma quanti sono che trattino a dovere nei loro scritti d'Iddio, dell'anima, del Cristianesimo, della religione, del cielo? Quanti che parlino del papa e del cattolicismo, se non forse per ragionarne a sproposito? E pure questi argomenti così negletti hanno un'infinità di attinenze con tutte le parti della civiltà umana; e sono, a giudizio di chi li conosce, degnissimi di considerazione eziandio umanamente, poichè occuparono le menti più insigni dei secoli preceduti. Ora siccome un autore non può trattare, nè scrivere di tutto, siccome quando si vuole entrar nei particolari, forza è il fare una certa elezione, l'amore e lo studio della universalità dee appunto indurre chi scrive a trascegliere quei temi che sono dimentichi o bistrattati, o almeno avuti in molto minor conto dell'importanza loro, per rimetterli, se è possibile, in considerazione e in pregio agli studiosi. Segue forse da ciò che uno scrittore, ristringendosi a un dato genere di cose, debba riputarsi avverso o indifferente verso le altre? In tal caso staremmo freschi, e non potremmo più mettere penna in carta, se non a patto di stendere un trattato di tutto lo scibile. Ma chi voglia chiarirsi se la parzialità del soggetto provenga da angustia di spirito o da quella necessità di scegliere, che è comune a ogni autore, esamini quali siano i principi di colui che scrive e le dottrine ch'egli professa nel suo libro. A questo ragguaglio, io non temo d'incorrere nel biasimo dei giudici autorevoli, e segnatamente del signor Mittermaier, s'egli vorrà considerare con qualche attenzione le cose dichiarate in questo proemio.

Ma non mi mostro io parziale, almeno in ordine alla religione, poichè non rinvengo nulla di ottimo in questo genere fuori del cattolicismo? Anzi io credo per ciò appunto di essere universale, quando il sistema cattolico, bene inteso, è il solo degno di tal nome, come quello che ha il privilegio incomunicabile di accoppiare e comporre quei varii pregi che divisi e dispersi altrove si

trovano. Nè per questo io disdico la mia stima e rifiuto idebiti elogi al vero ed al bene, dovunque e comunque abbiano luogo; anzi celebro volontieri ed ammiro caldamente e sincerissimamente ogni dottrina e ogni instituzioni in cui le parti lodevoli per numero e per importanza sovrastiano alle contrarie. Ma dico che il vero, rispetto alla scienza, e il bene riguardo alla pratica, hanno la loro integrità assoluta, la loro ideale eccellenza nel cattolicismo solo; il quale è il tipo della compita perfezione in ambo i generi, perchè è il contenente dialettico e universale delle idee accessibili per diretto o per indiretto alla mente umana, e quindi è una filosofia, una enciclopedia e una civiltà tutta quanta, e non solo una religione; o, piuttosto, è una religione nel senso schietto e primigenio di questo vocabolo, significativo del vincolo divino che abbraccia e riunisce tutte le cose. Considerato in questo modo, il cattolicismo non è solo il sentiero che guida alla beatitudine del cielo, ma altresì la via che conduce alla felicità sulla terra; non racchiude soltanto i progressi della umana cultura fatta insino ad oggi, ma contiene i germi di tutti i miglioramenti avvenire, come quello che è universale e cosmopolitico nel tempo non meno che nello spazio. Ma non è ella una sentenza gratuita, anzi contraria alla storia, l'attribuire alla religione cattolica tutti gl'incrementi passati e avvenire? Non lo è, se per cattolicismo s'intende quella parola ortodossa, espressiva del vero ideale, che di generazione in generazione e di secolo in secolo risale ai principi del mondo, e donde provengono fontalmente tutti i semi della civiltà posseduti dal genere umano; della qual parola il Dio Uomo fu rinnovatore e ristoratore, non primo proferitore. Non lo è, se per cattolicismo s'intende quella tradizione non intermessa che ha la prerogativa di possedere integro ed incorrotto il dogma protologico della creazione, alterato universalmente o dismesso in tutte le altre credenze; il quale è il primo principio logico in ogni acqui-

sto negli ordini dell'azione e della scienza. Non lo è, se per cattolicismo s'intende quella fede che mira, come ad ultimo suo fine, alla vita immanente del cielo, ma volge al conseguimento di esso i perfezionamenti della vita transitoria e terrena, e innalza sotto nome di carità del prossimo al grado di sovrano dovere l'amore e il culto operoso dei progressi civili; qual si è la fede dell'Evangelio, che adempie da capo a fondo le doti e le condizioni di un codice di civiltà perfettissimo. Non lo è, finalmente, se per cattolicismo s'intende questo sistema qual è in sè medesimo, e qual si mostra in universale; perchè il voler misurare il valore di esso dalla cognizione che ne hanno e dall'uso che ne fanno i particolari uomini, è una solenne follía, un introdurre il sistema di Protagora nella religione, e un far della povera mente umana la misura assoluta del Logo divino. Perciò il vero cattolicismo non è quello dei Gesuiti; il quale esclude almeno due terzi della cultura presente, non che sia atto ad accrescerne il patrimonio nell'avvenire. Il vero cattolicismo non è quello dei falsi mistici, dei fantori dell'inerzia, dell'ignoranza e della barbarie; i quali, distruggendo gli ordini del vivere temporale in grazia del vivere eterno, e trascurando di promuovere quei beni e vantaggi che migliorano la condizione della specie umana sopra la terra, conculcano il precetto fondamentale dell'amore, e rendono, per quanto sta in loro, l'opera divina della creazione discorde e ripugnante a sè stessa. Il vero e compiuto cattolicismo non è quello dell'uno o dell'altro de' suoi seguaci, eziandio degnissimi, di un paese o di un secolo particolare, perchè abbraccia tutti i paesi e tutti i secoli, perchè l'individuo e anche molti individui non esprimono che parzialmente e inadequatamente la vasta comprensiva e la perfezione dell'idea ortodossa. La Chiesa medesima, che in ogni istante della sua esistenza riceve dal cielo il privilegio dell'inerranza, e serba puro, inalterato il deposito del dogma, e con esso le potenze ideali

di ogni terreno e celeste perfezionamento, la Chiesa, dico, non può rendere un'imagine compiuta di questa perfezione, come attualmente esplicata, se non si considera cumulatamente in tutto il corso della sua vita perpetua, dai primi aringhi della milizia temporale alla meta del sempiterno trionfo, e non si congiunge col suo principio, cioè coll'Idea assoluta; e in tal caso ella abbraccia non solo l'età che corre e quelle che passarono, ma eziandio le future, sino alla consumazione dei secoli, e all'intreccio della durata successiva colla immanente. Dal che si raccoglie che il volere a posteriori e col solo aiuto della esperienza e della storia determinare e misurare l'ampiezza dell'idea cattolica, è un'impresa affatto impossibile; imperocchè al postutto l'uomo non può conoscere le virtuali dovizie di un concetto o di un instituto qualunque, se non in quanto si esternano e manifestano per via del loro esplicamento. Resta adunque che in questo negozio il discorso a priori supplisca al processo sperimentale; e che l'acquisto di ogni vero e di ogni bene si riconosca da quel solo principio che è capace di procrearlo. Or qual è questo principio, se non l'essenza della fede ortodossa, cioè il dogma di creazione? Nè si dica che questo modo di considerare il cattolicismo è arbitrario; poichè io non fo altro che applicare all'idea religiosa quel tenore di procedere che si adopera da ogni uomo sensato intorno alle altre dottrine ed instituzioni. Chi è, verbigrazia, che misuri il pregio assoluto della paternità o della polizia dalle imperfezioni che accompagnano tali due instituti nelle condizioni presenti o passate di questo o quel popolo? Chi si governa con simile giudicatorio in ordine alle scienze? Pigliamo, per cagion di esempio, una delle più illustri, cioè la matematica. Niuno stima certamente che Euclide, Archimede, Apollonio, Diofanto, Pappo, Galileo, il Fermat, il Descartes, il Cavalieri, il Leibnizio, il Newton, l'Eulero, il Dalembert, il Lagrancia, il Laplace, e tutti gli altri insigni geometri e algebristi, non

solo presi alla spartita, ma tutti insieme, rappresentino adequatamente l'idea della scienza calcolatrice. Imperocchè per far buona questa sentenza bisognerebbe affermare che la matematica è oggi compiuta, e inetta a far nuove scoperte. Ma se il contrario è chiaro e irrepugnabile, se la scienza del calcolo è pregna di verità senza numero, non ancora esplicate, se le combinazioni del finito, per cui può spaziare, non hanno termine, se ella in oltre ha già preso possesso dell'infinito, se insomma essa è potenzialmente senza limiti, nessun concilio di menti create potrà adeguare compitamente la sua grandezza. Ora queste considerazioni sono tanto più adattabili al cattolicismo, quanto che esso è la più alta effigie del Logo, ed esprime non un lato solo dell'Idea e l'infinito relativo, ma l'infinito assoluto e il vero ideale nella sua pienezza.

L'autor del Primato fu assalito aspramente da varii suoi compatrioti, e fu accusato da loro di servilità nei sentimenti. L'accusa, per quanto mi sappia, ebbe un solo autore, e io non direi parola per giustificarmi, se un uomo così grave, come il signor Mittermaier, non avesse creduto opportuno di farne menzione. Siccome io non bazzico per le corti, e non ho cariche, nè provvisioni da alcun principe, e non godo i favori nè il patrocinio di alcun potente, e vivo oscuramente delle mie fatiche, non saprei definire precisamente in che consista l'essere servile. So bene che quando ero in Italia, mi mostrai nella mia vita e nei miei discorsi più libero che non convenisse alla mia quiete e alla mia fortuna; e benchè anche in politica non abbia mai trapassati i limiti della riserva e della moderazione, dovetti all'indipendenza dei miei sentimenti e alle calunnie di qualche malevolo, la perdita della mia patria. Da che mi trovo in paese forestiero, e me la fo nel modo che ho detto, non so come si possa appormi la nota di servilità, se non è forse per qualche lode data ai principi italiani nel mio Primato. Ma io credetti di poter usar queste lodi

per due ragioni. L'una, che esse sono indirizzate al bene della mia patria, e non ad alcun mio utile particolare. Ciò è noto e certo a tutti che mi conoscono, in Italia e fuori, senza la menoma eccezione; il che basta a rimuovere da me ogni ombra di servilità, che è il solo fallo da cui mi cale il purgarmi. Quanto alla convenienza de' miei elogi per gli altri rispetti, poco rileva il persuaderla a coloro che non seppero ravvisarla, leggendo il mio libro. Debbo bensì far osservare che, non essendo io profeta, non poteva sapere ciò che qualche governo italiano avrebbe operato dopo la stampa e la pubblicazione della mia scrittura; che se l'avessi antiveduto, avrei certo modificate alcune parti di essa. Ma a questo difetto supplisce la data della prima edizione e il proemio della seconda. L'altra ragione si è, che avendo lasciato per sempre l'Italia, e non temendo nè sperando nè desiderando nulla, per conto mio proprio, da coloro che ne reggono i destini, io stimai di potere dicevolmente parlar di essi in que' termini che non mi vennero mai usati quando ero in lor balìa. Il lodare per amore della comune patria coloro che potresti ingiuriare impunemente, e non sono più in grado di nuocerti nè di gratificarti, coloro che non ebbero da te alcuno encomio, quando erano árbitri della tua fortuna, mi parve che non avesse dell'ignobile nè del servile. Se io mi sono ingannato, i miei censori almeno confesseranno che tale servilità non è delle più volgari, nè delle più conformi all'usanza di questo secolo. — *Fu accusato di contradire a sè stesso, perchè nel Primato rinunzia alla monarchia rappresentativa, di cui si mostra tenero nell'Introduzione.* Molti sono i luoghi della prima opera in cui io non dissimulo la mia inclinazione verso la detta forma di reggimento; e non ci ha verbo che contradica a ciò che insegno nell'altra scrittura. Vero è bensì, che, proponendo i mezzi immediati da porsi in opera per la salute d'Italia, feci sola menzione del governo consultativo; perchè lo scopo principale del mio

Primato essendo l'accordo degli Stati e dei principi italiani, io credetti opportuno di dover rimuovere tutti gli ostacoli dal canto di essi principi; insistendo sulla necessità dell'unione, senza entrare nella libertà. E questa considerazione era così plausibile, che il Balbo convenne col mio parere: anzi egli fu ancora su questo articolo più espresso e riservato di me. Non vi ha però alcun dissenso o alcuna ripugnanza fra i miei due libri; perchè l'uno mira alla teorica in universale; l'altro intendeva su questo articolo solamente alla pratica, e a quella parte di essa che poteva essere di pronta e immediata esecuzione. — *L'opinione più sparsa anche in Italia consiste nel credere che l'autore non consideri le cose praticamente.* Non veggo come questa obbiezione si accordi colla precedente, nè come chi vorrebbe che io avessi dato una petizione di liberi ordini ai principi italiani per animarli all'impresa dell'unità patria, abbia buon viso ad accusarmi di poca malizia nella vita operativa. — *E che egli viva in una grande illusione.* La mia sola illusione fu quella di credere che il numero di coloro che sanno leggere certi libri in Italia e fuori, sia un po' più grande che in effetto non è. — *Molti uomini onorandi non capiscono come nello stato politico che oggi corre, si possa assegnare al papa una potestà mediatrice e una spezie di ringhiera civile.* Povero Platone se tu vivessi al dì d'oggi! Imperocchè gli uomini onorandi piglierebbero la tua Repubblica per una veglia, e le tue Leggi per un sogno. — *Si crede che un tale ordinamento non si potrebbe effettuare, che per via di una grande autorità spirituale sulle coscienze, simile a quella che il papa ebbe in qualche parte durante i bassi tempi, ovvero in virtù di una forza politica predominante; condizioni che oggi mancano affatto, come è chiaro a ciascuno in cui l'animo preoccupato non faccia velo al giudizio.* Di che vuol parlare il signor Mittermaier? Imperocchè due sono i poteri civili, più o meno estesi, di cui discorro in ordine al papa;

l'uno dei quali non esce dei confini d'Italia, e consiste nel capitanare la confederazione dei varii suoi Stati, l'altro abbraccia la cristiana repubblica tutta quanta, e risiede nell'arbitrato universale. Questi due poteri sono differentissimi in sè stessi, e io li distinguo accuratamente nel mio libro, pigliando il secondo come una semplice utopia ideale e speculativa, e attribuendo solo al primo un certo valore in ordine alla pratica. Anzi chiunque mi legga con un po' di attenzione può facilmente chiarirsi, che io considero la presidenza del papa come una parte accidentale della lega italica, e che il mio libro mira principalmente all'effettuazione di questa, e solo accidentalmente al modo speciale in cui si può effettuare. Egli è vero che io ci lascio alla discrezion di chi legge il far queste minute distinzioni, perchè, lo ripeto, io mi credeva, dettando il mio lavoro, che i suoi giudici avrebbero recato nell'esaminarlo quell'accorgimento che si richiede a cogliere il vero senso di un autore, sovra tutto quando scrive per l'Italia odierna, e tratta di materie così difficili e delicate nella loro applicazione. Ora io chieggo al valoroso Tedesco, qual sia l'articolo in cui io mi mostro, al di lui parere, grossamente preoccupato? Forse nel fingere il papa àrbitro della cristiana repubblica? O nell'immaginarlo capo e moderatore della lega italiana? Siccome il signor Mittermaier tocca solo in modo espresso della confederazione, pare che ad essa il suo discorso si riferisca; ma in tal caso *la potestà mediatrice* e *la ringhiera civile* e le altre cose che seguono, non hanno che farci. Se poi egli intende dell'arbitrato, e stima che io, discorrendone, voglia invitare i miei coetanei a metterne in disegno l'esecuzione, io pregherei l'illustre giureconsulto a risolvermi il problema seguente: se sia maggiore semplicità quella di chi scrive e suppone nel suo lettore una sagacità almeno mediocre, o quella di chi legge e attribuisce allo scrittore (se già questi non è affatto scemo) un difetto assoluto del buon senso più comunale e una ignoranza superlativa degli uomini e dei tempi.

La forza dell' opinione pubblica ha diminuita in Italia l' efficacia morale del vecchio potere del pontefice sugli spiriti: e riguardo ai primi potentati italiani, quali sono l' Austria, la Sardegna e Napoli, il papa, come principe temporale, non ha quella autorità preponderante che si richiede ad esercitare l' ufficio di mediatore politico. Eccoci al solito equivoco. Se si parla dell'arbitrato, io sto cheto, e mi contento di ringraziare il professore alemanno, che, stimandomi capace di connettere così seriamente, mi reputi tuttavia degno di essere combattuto. Ma se si discorre della confederazione, io noto che per ordinarla non è necessaria l'efficacia del vecchio potere pontificale, nè alcuna preponderanza di questo o quel principe, trattandosi di un interesse temporale, presente, civile di non impossibile conseguimento, d'importanza chiara, certa, incontrastabile e a tutti comune. Dico tutti, avendo rispetto ai nostri governi nazionali; quale non è il primo dei mentovati. Quanto all'articolo della presidenza, io non ignoro le difficoltà che vieterebbero forse di collocarla nel pontefice; ma esse non sono quelle che vengono additate dal mio dotto censore. Le quali anzi militano in favore del mio presupposto; perchè la debolezza politica del governo pontificio da un lato, la forza e la competenza reciproca del Piemonte e di Napoli dall'altro, renderebbero plausibile il conferir l'onore al potere centrale che di sua natura è unico, non è in grado d'ingelosire nessuno, e a cui tutti potrebbero cedere, senza rossore, piuttosto che a questo o a quello dei due estremi della Penisola, che si assomigliano di postura, si appareggiano di qualità e si bilanciano di potenza. Ma queste considerazioni sono contrapesate e forse vinte da altri riguardi, nei quali non mi occorre entrare; onde se io parlai del papa, il feci appunto perchè, considerando la quistione del capo come accessoria, e non potendo, nè volendo entrare nei particolari dell'applicazione, doveva attenermi, per incarnare il mio con-

cetto, a quella forma che mi era suggerita naturalmente dalla considerazione ideale e generica del mio tema. — *In Italia anzi si crede che una prerogativa conferente al pontefice un potere politico non sarebbe da desiderare, avendo rispetto all'alto grado occupato da lui come capo della Chiesa cattolica.* Non veggo in che modo l'autorità spirituale del papa come capo della Chiesa possa rendere pericoloso il conferirgli la presidenza di una confederazione che lascerebbe a ciascuno de' suoi membri la pienezza dei propri diritti, e aggiugnendo onore al suo capo, non ne accrescerebbe però la potenza. Quanto al voto degl'Italiani, io so benissimo che va più oltre di una lega capitanata da Roma; ma ciò non fa nulla al proposito; perchè qui si tratta di aspettative prossime e probabili, non di desidèri. Ora se i miei compatrioti dovessero eleggere fra l'Italia lacera e divisa com'è, e l'Italia collegata sotto la presidenza del papa, io non dubito punto di affermare che nove decimi di essi abbraccerebbero il secondo partito senza esitazione; e stimerebbero non piccolo acquisto il fare un tal passo verso quella unità nazionale il cui assoluto difetto è la prima causa della nostra nullità politica, e la principale sorgente di tutte le nostre sciagure. — *Lo stile tenuto dal governo papale nell'indirizzo de' suoi Stati, e il vedere, per cagion di esempio, che questo governo non permette ai propri sudditi di convenire nei congressi scientifici, fanno temere che il genio mediatore della confederazione non risponderebbe ai presenti bisogni della civiltà.* Il genio mediatore della confederazione non sarebbe nè il suo capo, nè questo o quello dei governi confederati, ma l'opinione pubblica; la cui forza a pro dei veri e sodi progressi verrebbe accresciuta e avvalorata a meraviglia dal solo fatto dell'unione federativa e da quel consorzio più intimo fra i varii Stati italiani che ben tosto ne nascerebbe. Chi crede il contrario non conosce la natura degli uomini in genere, nè quella dell'Italia odierna e del

secolo corrente in ispecie. Laonde, non che le imperfezioni e le preoccupazioni particolari potessero prevalere alla opinione universale, questa avrebbe tosto o tardi virtù ed efficacia bastevole per addurre l'ammenda e l'estirpazione di quelle. — *Gl'Italiani non ignorano che gli Stati ecclesiastici constano di parti eterogenee, fra le quali non corre l'unità interiore opportuna; il che serve a spiegare i bollori e le sommosse che turbano tali paesi.* E qual modo più efficace, e nel tempo medesimo più dolce, più ragionevole, più cristiano di mescere e affratellare queste nobili e generose province, che una lega nazionale? La quale ravviverebbe in esse gli spiriti della patria comune, e ristringerebbe que' vincoli di stirpe, di pensiero, di lingua, di affetti, di religione, che insieme le uniscono; onde riuscirebbe così utile e salutevole a chi governa come a chi è governato. Tanto più che le differenze e le discrepanze, non avendo le loro radici nella schiatta, nell'idioma, nel culto, non si possono propriamente chiamare interne, e verrebbero cancellate da quel progresso uniforme e simultaneo d'instituzioni, che sono al dì d'oggi il miglior fondamento della sicurezza dei principi e della felicità dei popoli. — *Ciò che duole sovratutto agl'Italiani si è il vedere che l'autor del Primato, sedotto da una preoccupazione benevola, dia troppa importanza a certe instituzioni che sono apprezzate in modo diverso nella Penisola, qual si è, per esempio, il chiericato; e ch'egli sia spesso ingiusto verso i suoi compatrioti e i loro tentativi a pro della patria.* Queste ultime parole sono così generali, che per, quanto io abbia fantasticato a fine di determinarne il senso, non ci son potuto riuscire; laonde non ne dirò nulla. Assicuro bensì il signor Mittermaier con tutta quella efficacia che un uomo onorato può recare nelle sue parole, che niuno stima, loda ed ammira più caldamente e sinceramente di me il buon volere, le diritte intenzioni, i sensi generosi, i sacrifici magnanimi, anche

quando l'elezione dei mezzi mi sembra biasimevole per qualche parte, o disacconcia a sortire l'effetto proposto. Quanto al caso ch'io fo di certe institnzioni, non vorrei che coloro che non mi conoscono personalmente (giacchè verso quelli che hanno contezza del mio genio e del mio costume non accade che io muova parola di giustificazione su questo articolo) mi attribuissero il vezzo dei Negri d'Africa, i quali credono che la lor carnagione sia la più bella di tutte, e sogliono rappresentarsi e dipingere il diavolo con fattezze europee e con bionda capellatura. Ma per quanto io sia alieno da questo meschino subbiettivismo (si conceda le barbarie del vocabolo a quella dell'abito che ne viene significato), mi farei scrupolo di cadere nell'eccesso contrario, e di sfatare una cosa solo perchè l'elezione o la necessità od il caso me ne ha reso partecipe; giacchè a questo ragguaglio essendo uomo, dovrei imitare la strana umiltà di quei filosofi che pongono l'umana natura nell'infimo grado dell'universo. Per evitare i due estremi egualmente viziosi, uopo è studiare gli oggetti in sè stessi, e misurarne il pregio dalla loro propria indole, senz'altra estrinseca considerazione. Il che io mi sono ingegnato di fare, specialmente intorno alle condizioni d'Italia; e chiamando a rassegna le varie classi de' suoi abitatori, sono riuscito a questa conclusione, che *i laici debbono essere i principali operatori del risorgimento italico, e i chierici solo coadiutori; ma che la loro cooperazione, nei termini attuali della Penisola, è di non piccolo rilievo.* Or siccome di queste due sentenze la prima è nota a tutti e non messa in dubbio da niuno, stimai inutile il farne parola e spender tempo a provarla nel mio Primato; e mi occupai solamente della seconda, la cui verità è disconosciuta da molti e negletta da moltissimi. E una appunto delle correnti preoccupazioni che rallentano e tengono per più rispetti inferma la civiltà, non solo in Italia, ma in tutta Europa, è il credere che il chiericato sia

un fuordopera o alla men trista un semplice accessorio dell'umana cultura. Dal che nasce che i governi anche migliori trascurano universalmente l'instruzione dei chierici, la quale, nei termini presenti, ha d'uopo del loro concorso; e un clero ignorante torna in effetto debole o nullo, e non di rado nocivo ai progressi dell'incivilimento. Il male poi è tanto più grave nella nostra Penisola che altrove, quanto che il ceto ecclesiastico occupa in essa un grado più influente, e un luogo più grande e notabile (1). Potrei provare che l'aver trasandata questa parte fu una delle cagioni che contribuirono da principio alla declinazione morale e civile d'Italia, e si attraversarono poscia al suo risorgimento; e i fatti non mi mancherebbero per chiarire l'assunto. Ma a che monta il consultare la storia, quando la cosa parla da sè? Il prete non ha egli tuttora un'autorità grande su due terzi delle popolazioni? Il parroco non è egli spesso árbitro del contado, re della sua parrocchia? E la balìa sacerdotale non è ella tanto più forte, quanto che si esercita sui cuori, sugli spiriti, e adopera la molla più intima, più durevole, più operosa, qual si è quella della religione? Come volete che un paese possa migliorare le sue instituzioni, e radicare i miglioramenti, se il clero è indifferente verso di essi o nemico? Anche nelle classi colte il sacerdozio è tuttavia più potente che altri non crede, e che non pare a prima vista se si ha l'occhio alla miscredenza e all'apatia signoreggiante. Non citerò ad esempio l'Italia, ma la Francia, dove il disprezzo e l'odio della religione e de' suoi ministri parvero giunti al colmo verso il fine del passato secolo, e ottennero in apparenza un perfetto trionfo. Quando la plebe adorava la Ragione, e i dotti arrossivano di pronunziare il nome d'Iddio, chi

(1) Si noti che io affermo un semplice fatto, senza portar sentenza sul merito di esso. Ma il fatto è così chiaro e certo, che non ha d'uopo di prova.

non avrebbe creduto che il prestigio del culto cristiano e del sacerdozio cattolico era spento per sempre? Chi si sarebbe immaginato che, qualche anno dopo, Napoleone avrebbe ristorato l'uno e l'altro, e che l'opera sua, contradetta a principio dai pochi, saría stata ben tosto approvata dall'universale? (1). E chi avrebbe preveduto che quando il vecchio pontefice romano pellegrinò in Francia e fece soggiorno nella sua capitale, le popolazioni anche più colte si sarebbero affollate a' suoi piedi, e avrebbero gareggiato fra loro per esser benedette dalla sua mano? Il Volterianismo non poteva ricevere una mentita più solenne di questa; e coloro che stimano l'Italia poter passarsi di religione e di preti, non si accorgono di essere volteriani su questo punto, che è quanto dire uomini di un'altra nazione e di un altro secolo. Invece di ricorrere ai vecchiumi e ai forestierumi d'impossibile riuscimento, entrino i nostri per la via veramente italiana, che non consiste nel disprezzare o combattere il sacerdozio e le credenze, ma nel migliorare gli spiriti dell'uno, e gli ordini scientifici delle altre, imprimendo in essi il moto e sollevandoli all'altezza della cultura moderna.

Bastino queste poche avvertenze per ciò che spetta alle critiche dell'erudito Alemanno. Io non avrei probabilmente avuto bisogno di farle, se il signor Mittermaier, in vece di giudicare del mio libro dall'altrui ragguaglio, ne avesse portato sentenza da sè medesimo. Il che mi sarei aspettato nel caso presente; perchè il condannare uno scritto, prima di leggerlo attentamente, il ripetere le altrui accuse, senza assicurarsi che siano fondate, anzi quando la qualità loro è la natura degli accusanti fan presumere il contrario, è cosa poco degna di un dotto, di un Tedesco, di un giureconsulto, di un

(1) Leggasi ciò che discorre a questo proposito il signor Thiers nella sua storia recente del Consolato. Lo storico illustre ci si mostra perfettamente d'accordo con Napoleone.

uomo così qualificato per tanti rispetti, com'è il celebre professor di Eidelberga; il quale dovrebbe esser sollecito di non offendere ne' suoi giudizi, se non i riguardi della gentilezza e della cortesia, almeno quelli della verità e della giustizia.

Se dal procedere del signor Mittermaier si ritrae che i professori più dotti, più benevoli e più assennati della dottissima Germania sentenziano talvolta sugli autori forestieri senza averli letti, non si vuol però credere che le cattedre francesi non siano partecipi e assai più largamente della stessa prerogativa. Il signor Quinet, a cui niuno può disdir molta vivezza di spirito e un sincero amore del bene, congiunto a nobiltà d'animo e a generosità di sentimenti, in alcune sue Letture testè divulgate mi colloca fra gli scrittori che *pongono tutto il loro ingegno a combattere la ragione colla ragione*; che *annullano la libertà interiore dello spirito umano*; che *danno, senz' addarsene e per quanto sta in loro, al loro paese l'ultimo tracollo*; che *non sanno par essere pellegrini e novatori in questa servitù volontaria*; che *calcano un cammino sterile, già corso da altri*; che *ripetono sazievolmente le cose dette prima dal Maistre a Pietroborgo, dal Bonald fra gli emigrati francesi, dal Gœrres a Monaco in Baviera, dal Gunther, dallo Schlegel a Vienna*; che *nel paese degli ardiri intellettuali si arruolano nella retroguardia del passato*; che *senza saperlo sono compressi dal peso delle idee austriache*; che *adoperano le proprie forze ad aggravare le loro catene*; che *rendono imagine di un uomo che, avendo il braccio destro già attorcigliato, attende a legarsi il sinistro per istinto di simmetria*; che *mentre l'Italia ha mestieri più degli altri popoli di una esplosione dello spirito novello per liberarsi dal doppio giogo che l'opprime, incatenano il principio stesso del pensiero, persuadendosi che quando lo spirito si sarà dato in mano al papa, egli avrà la forza elettrica opportuna per rompere la pietra del

sepolcro (1). Siccome io dispero di poter gareggiare con tanta eloquenza (la quale può ricordare a noi Italiani l'aurea vena del secento), sarò breve nella mia risposta. Le accuse del signor Quinet si riducono a due capi; cioè a dire, in primo luogo, che io sono un rimescolator fastidioso di cose già fritte e rifritte, senza stilla di novità, che le condisca e le renda almen tollerabili, se non appetitose e gustevoli al palato: in secondo luogo, che io sono timido, retrogrado, incatenatore della ragione, austriaco, senza saperlo, e via discorrendo. La prima accusa è fatta dall'autore in termini così generici, che ammette due interpretazioni; imperocchè si può dire che io sono ricantatore di cose dette e ridette, in quanto fo professione di essere ortodosso, e di ammettere tutte le verità cattoliche, rogate negli atti solenni della Chiesa, dal simbolo degli Apostoli sino ai canoni di Trento. Ma in tal caso io debbo ammirare la discrezione eccessiva e troppo magnanima del censore; il quale attenua maravigliosamente il mio fallo, riducendo a soli cinque gli autori che io ho rubati, quando egli poteva facilmente annoverarne le centinaia e le migliaia, incominciando dagli Evangelisti, anzi risalendo sino a Moisè e ai principi del genere umano. Ma io non mi posso vergognare di una colpa che è comune a ogni uomo ortodosso, senza escludere i più illustri; e quindi eziandio ai cinque famosi autori che io sono in voce di avere svaligiati; imperocchè, siccome essendo cattolico, io ripeto la profession di fede fatta da loro, così essi,

(1) Quinet, *L'Ultramontanisme*. Paris, 1844, p. 247, 248. Il passo citato non è che un piccol saggio delle notizie pellegrine e recondite intorno alle cose nostre, che si trovano nel libro del signor Quinet; molte delle quali debbono riuscir novissime a chi vive nella Penisola. Tal è, per esempio, il cenno seguente: « Le royaume d'Italie, soulevé un moment par Napoléon, re» tombe; et les écrivains inspirés par l'Église de Rome, Manzo» ni, *Silvio Pellico, sans même pousser une plainte, se résignent* ». (Pag. 209). Diavolo! Il libro delle Mie prigioni è dunque un romanzo: chi mai l'avrebbe creduto?

come cattolici egualmente, ridicono quella degli altri valentuomini vissuti e morti innanzi a loro nel grembo della Chiesa, sinchè di mano in mano si giunge alla culla divina della religione, e si passa dalle ripetizioni degli uomini all'insegnamento originale del Creatore. Ora questa comitiva è così bella e autorevole sia per numero, sia per dignità e per merito, che io mi rassegno volentieri a portare un biasimo che ho seco indiviso; e, per quanto io stimi le diritte intenzioni e le egregie parti del signor Quinet e de' suoi consorti, mi affido ch'egli non avrà per male se io mi contento di passarmela in compagnia di Dante, di Michelangelo, del Galilei, del Vico, del Muratori e di tanti altri lor confratelli, studiandomi anch'io, secondo il mio valsente, di essere un eco fedele del verbo ortodosso. Ciò basterebbe, credo, a giustificarmi; ma posso ancora aggiungere qualcosa di più calzante e stringente per la mia discolpa. Imperocchè io non vorrei che taluno stimasse che noi cattolici, facendo professione di aderire costantemente ai pronunziati universali e perpetui della società cristiana, tenessimo in teologia una via sostanzialmente diversa da quella che l'uomo assennato segue e dee seguire nelle dottrine profane di ogni genere; nelle quali niuno, salvo qualche spirito balzano, ha la folle pretensione di vilipendere tutti i lavori fatti e le verità conosciute precedentemente, e di cominciar da capo la scienza. Non eccettuo nemmeno quelle discipline che sorgono di mano in mano, e poco dianzi non sussistevano; perchè esse non potrebbero nascere, nè allignare, se chi n'è l'autore non le fondasse su certi dati già noti e inconcussi nell'opinione dei savi e della moltitudine. Così, per cagion di esempio, la matematica infinitesimale, la chimica, l'anatomia comparativa, l'organogenia, la biologia, l'economia pubblica e parecchi altri rami scientifici di data più o meno recente, si fondano nelle verità cognite anteriormente, e pigliano le mosse da scienze già formate, che in seme e fontalmente

le racchiudevano; tantochè si può dire che la creazione di una disciplina nuova non è altro che l'esplicamento di un germe più antico, l'attuazione di una potenza preesistente, e il passaggio di una cognizione appiccata ad un'altra o in essa rinchiusa (come la pianterella parassita e la gemma nell'albero, il feto nell'animale), a stato di facoltà distinta ed avente una individualità sua propria. Cosicchè per una legge costante e generale, che non patisce eccezione, *ogni scienza progressiva si fonda in alcune verità già conte, immutabili, ammesse più o meno universalmente, e ricevute per via di tradizione; senza l'aiuto delle quali essa non potrebbe sussistere, non che arricchirsi di nuovi incrementi.* Il cattolico non fa dunque altro che applicare alla religione una regola che non si può dismettere in qualunque esercizio conoscitivo senza demenza, e che nasce dalla natura obbiettiva del vero e dall'indole subbiettiva dello spirito umano; non potendosi scoprir l'ignoto, se non si trova già involto nel noto, nè conseguire il nuovo, se non in quanto si radica nell'antico. Ciò posto, io non so veramente qual sia il concetto che il signor Quinet si fa della scienza e de' suoi progressi. Crede egli forse che sia ottimo spediente per un peregrinatore che voglia giungere alla meta, il tornare indietro e ritessere il corso cammino? Ora qual è negli ordini della scienza il cammino anteriormente fornito, se non la tradizione, che è quanto dire, quel complesso di verità le quali furono parte scoperte dai nostri antecessori, parte redate da essi e risalgono di generazione in generazione sino ai principi del genere umano? Ogni scienza non si fonda ella su certi veri che costituiscono la somma del senso comune? E che cos'è il cattolicismo, se non il senso comune, infuso da Dio creatore nei primi uomini, compiuto dal Dio Uomo nella pienezza dei tempi, non corrotto dagli errori, che cospirano a guastarlo, e tramandato di uomo in uomo, di paese in paese, di secolo in secolo, per mezzo di una

società eletta e divinamente instituita? Che se il comun senso della Chiesa universale si ripudia nelle cose di religione, converrà pure in grazia della logica buttar via in ogni disciplina il capitale scientifico che gli antipassati ci rassegnarono; e chi non si risolverà di fare questo sacrificio, meriterà di essere vilipeso come tedioso ripetitore e infecondo copista. Dunque a senno del signor Quinet il matematico dovrà guardarsi, per quanto ha cara la propria fama, di accettare per buoni e legittimi i pronunziati de' suoi antecessori, da Euclide e da Archimede sino a coloro che accrebbero la scienza del calcolo nell'ultima età. Similmente, guai all'astronomo, al naturalista, al medico che faranno il menomo caso dei risultati scientifici ottenuti da Tolomeo ed Ipparco, Aristotile e Teofrasto, Ippocrate e Galeno; oltre tutta la schiera dei loro coetanei e successori. E che faremo in filosofia? Dovremo eziandio bandir la croce addosso a tutti gl'ingegni che ci precorsero? Veramente il Descartes osò farlo; egli osò, il valentuomo, introdurre nella scienza più antica di tutte una ragion di procedere, che, se altri volesse oggi solamente proporla a uso di quelle discipline che nacquero un mezzo secolo fa, sarebbe stimato degno del manicomio. Ma i fatti provano a che sia riuscita l'opera di Cartesio; e le sole Letture del signor Quinet, come vedremo ben tosto, basterebbero a mostrarlo. Che se la tradizion dottrinale è richiesta in ogni parte dell'umano sapere, ella è tanto più necessaria nelle credenze, quanto che queste non sono ordinate soltanto all'uso di pochi dotti, di un piccolo e scelto numero d'intelletti privilegiati, ma di tutti gli uomini; e superano per dignità, importanza, utilità, non pure spirituale ed eterna, ma eziandio temporanea e civile, ogni altro genere di cognizione.

Queste considerazioni sono così ovvie e così palpabili, che mi si fa duro a credere che un uomo di lettere possa ignorarle; perciò io mi risolvo che la censura del signor Quinet debba ricevere un'altra interpretazione,

e vogliasi intendere di quella parte delle mie dottrine che non toccando l'essenza delle verità cattoliche, e attenendosi solo alla esplicazione scientifica, ammette fra gl'ingegni una varietà grande, ed è suscettiva di un vero progresso. Resta dunque ch'egli abbia voluto appuntarmi di non aver saputo far altro per questo rispetto, che copiare gli autori da lui mentovati, servendo un piattellino di quel medesimo, senz'aver pure saputo consolarlo di una nuova salsa. Se la cosa fosse in questi termini, io mi renderei in colpa: potrei ben protestare di aver fallato senza saperlo e contro ogni mia intenzione. Imperocchè io porto opinione che, fuori dei libri elementari, chi scrive per la stampa dee studiarsi di presentare al pubblico qualche novità, e se nessuna gliene occorre, ch'egli fa meglio a tacersi, anzichè rabberciare nauseosamente le cose già dette e note agli studiosi; sovratutto in questo secolo schiccheracarte e chiaccherino, e in mezzo alle nostre sterminate biblioteche, che fra poco non capiranno eziandio nelle città più spaziose, e potranno scusare il carbon fossile per nutrir le stufe e le macchine a vapore. Nè per natura io sono inclinato a rifare le cose fatte, con pericolo di guastarle, sotto il temerario pretesto di raffazzonarle e abbellirle col mio bossolo e co' miei concieri; e, oltre il fastidio che ne sentirebbero gli altri, non proverei molto diletto io medesimo a stillarmi il cervello sulle carte per fare il mestiero del pappagallo. Io sono poi tanto più vergognoso del mio peccato, quanto che è meno scusabile, atteso la materia delle mie opere; le quali per lo più versando sulla filosofia cattolica, che è, al parer mio, la scienza più feconda, se io non ho saputo cavarne altro che qualche rimasticatura, mi trovo nel grado di un trafficante e di un agricoltore che non sanno trarre alcun frutto da un grosso capitale e da un campo ubertosissimo. Ma egli potrebbe essere (mi giova almeno sperarlo) che il signor Quinet abbia preso errore; e che gli sia presso a poco accaduto ciò che si

racconta di quel montagnese, uomo semplice e fatto all'antica, che non era mai uscito della sua valle nativa, e non avea visto moneta, perchè tra i suoi paesani correva l'uso del barattare, come nel secolo dell'oro. Un bel giorno, avendo egli, non so come, ricevuti certi quattrini, gli toccò il capriccio di scendere da' suoi monti e di andare al mercato in una villa della pianura. Giunto sulla faccia del luogo, e andando attorno fra la gente che comperava, il buon uomo stordì tutto a vedere che i contanti che si succiolavano erano simili ai suoi, e credette in sulle prime che fossero proprio dessi, e che qualche traforello glieli avesse rubati; e messe le mani in tasca per chiarirsene, trovandoveli, non sapea darsene pace; finchè si avvide che i danari erano molti e non avevano tutti il medesimo conio. Così o mi penso che il professor parigino, pigliando le cose un po' alla grossa, e considerando che i miei libri somigliano a quelli di altri autori, così pel soggetto, come per certe generalità e certe conclusioni che ci si trovano, ha creduto veramente che io non abbia fatto altro che rinfrancescare i vecchiumi, appropriandomi l'altrui. Ma su questo articolo il valoroso Francese si rassicuri. Imperocchè noi Italiani siamo pur troppo avvezzi a essere spogliati dagli stranieri, non che in opera di trovati e di dottrine, eziandio in altri generi; ma quanto a noi, non rubiamo le idee, nè le cose di nessuno, e ci contentiamo di quei beni che la natura e la fortuna ci han conceduti. Se la novità scientifica e letteraria consistesse nel tema, nei generali, negli accessorii, e finalmente nelle conclusioni pratiche che l'autore trae dal suo discorso, pochi o niun libro si troverebbero che fossero degni di questa lode; imperocchè, lasciando stare che per innovare affatto nel soggetto bisognerebbe avere il privilegio di scoprire o creare un altro mondo, in ogni qualunque argomento occorrono certe generalità, inferenze e osservazioni accessorie, comuni a molti o a tutti gli autori, le quali chi scrive

non può evitare affatto, atteso la natura del discorso, il bisogno di esser chiaro, la connessione logica delle idee, lo scopo pratico ch'egli si propone, e via discorrendo. Ma il vero pregio letterario o dottrinale di una scrittura in ciò non consiste: consiste nei particolari; i quali sono il conio per cui si distinguono le idee che si mettono in corso, quasi monete dell'intelletto. Quando un autore s'imbatte in cose già dette acconciamente da altri, e che tuttavia non può preterire interamente per le cagioni additate, egli dee contentarsi di accennarle, mostrandole quasi in iscorcio e di profilo, e riservandosi di largheggiare intorno alle cose sue proprie. Tal è il modo in cui mi sono governato costantemente nelle mie opere; e nol dico per farmi bello o pavoneggiarmi di novità, ma perchè, non iscrivendo pei morti, io debbo ovviare ad ogni preoccupazione che tenda a screditare i miei libri prima che siano conosciuti. Vero è che per questo rispetto io posso vivere tranquillo, quanto ai Francesi; i quali da qualche tempo in qua si studiano di parlar della mia persona e delle mie fatiche con una giustizia e imparzialità così evidente, e con tanto decoro, tanta cortesia e moderazione, che io non ho più occasione di temere alcun danno dai loro giudizi. Se il signor Quinet non fosse quell'uomo onorando che tutti dicono, io crederei che nell'assalire, come fa, non dico i miei scritti, ma quelli di parecchi illustri Italiani coetanei, mirando a metterli in voce di frivoli ed inetti, egli parli assai meno per coscienza e per amore del vero, che per illudere i semplici e tôrre all'Italia quel poco di splendore che essa può avere al dì d'oggi filosoficamente, se le sue fatiche in questa parte si riscontrano colle francesi. Ma un tal disegno non può certo capire nel nobile animo del professor di Parigi; laonde io fo conghiettura che il suo procedere sia piuttosto suggerito da quella consuetudine radicata nella maggior parte de' suoi compatrioti, per cui essi credono che l'Italia, essendo stata testè vinta dalle loro armi, o

più tosto dalle proprie discordie e dalla debolezza dei suoi governi, debba giurare ai vincitori, eziandio nei pensieri e nelle lettere, una spezie di vassallaggio. Laonde, quando s'imbattono in alcuno che si mostra restio a tal sorta di sudditanza, e ben fermo di non riconoscere il primato intellettuale dell'ingegno francese (benchè renda ampia giustizia alle sue parti pregevoli) gli fanno il viso torto, come se non volendo rimettere della propria indipendenza, egli usurpasse l'altrui. Opinione scusabile, perchè suggerita a chi la professa dall'amore del proprio paese, e ribadita eziandio (pur troppo) da certi Italiani, che, immemori del nome che portano e della dignità nazionale, si fanno vili adulatori e mancipi dello straniero, e credono di tirare un gran punto, calcando la loro patria e sputando contro di essa i soliti veleni dei rinnegati. Può anche essere che, squadrando gli oggetti con quella leggerezza che al dì d'oggi è così frequente, e vedendo che io sono cattolico e difensore della maestà del pontefice, che sono avverso alle parti mendose della civiltà, e poco disposto a lasciarmi sedurre dai lisciati e falsi colori che la guastano, il signor Quinet ne inferisca che io rigetto eziandio le parti sode e legittime di essa, e quindi giudichi che le mie dottrine poco differiscano da quelle di una setta stolta e perversa, che ora mena romore in Francia e ci fa l'ultima delle sue prove. Ma per poco che gli fosse piaciuto di meditare i miei scritti, egli non avrebbe preso un abbaglio così singolare, e si sarebbe accorto che fra il Gesuitismo e il cattolicismo, com'io l'intendo, e come apparisce a ogni uomo assennato che lo esamini coll'occhio sincero della ragione e non col prisma fallace di coloro che ne abusano, corre un intervallo così grande, come quello che divide il male dal bene, e la menzogna dal vero.

Dei tre autori tedeschi nominati dal signor Quinet, l'ultimo mi è conto soltanto per riputazione, e quanto ai due primi, io non ho che una notizia imperfettissima

dei loro lavori: posso bensì in coscienza d'uomo onorato assicurare il mio valente critico, che non tolsi nè meno una sillaba dai loro scritti. Se ciò mi fosse venuto fatto, non avrei omesso di citarli; sia perchè l'autorità di uomini così celebri e così ingegnosi non può essere se non molto onorevole a chi se ne prevale, e perchè io non ho per costume d'imitare il corbo della favola, e di farmi bello delle altrui penne. Può darsi che, trattando i medesimi soggetti, siamo concorsi talvolta, come accade, eglino ed io, negli stessi pensieri; ma ciò non dee essere succeduto molto sovente; perchè il campo che lavoriamo in comune è così vasto e fruttifero, che ammette ogni ragione di piante, e non obbliga chi lo coltiva a invadere l'aiuola del suo vicino, e tampoco a far seco alla grappiglia per accrescere il proprio ricolto. La poligonìa dell'idea cattolica è la più ampia e moltiforme che si conosca, e quindi porge agl'ingegni più svariati facoltà di esercitarsi secondo l'attitudine e specialità loro, senza che l'opera degli uni rechi inciampo o disturbo a quella degli altri; e perciò essa è propizia sopra ogni altra dottrina alla varietà armonizzante e alla pellegrinità dei sistemi. E siccome ogni sistema bene ordinato è una progressione logica, il cui indirizzo vien determinato dal principio che porge le mosse, io mi rapporto volontieri al testimonio dei bene informati, per sapere che parte d'inventiva mi si appartenga nelle mie dottrine; le quali derivano logicamente dal principio della creazion sostanziale, su cui nessun filosofo, per quanto io mi sappia, tolse sinora a fondare la scienza. Quanto al Bonald e al Maistre, sarebbe opera perduta il provare che io non sono loro seguace nella ragion politica e nella speculazione religiosa, poichè i principi, il progresso, le conclusioni loro e le mie differiscono onninamente. Essi difensori dell'autorità dispotica, io della libertà moderata: essi avversi al principato rappresentativo, che, al parer mio, è uno dei migliori governi, e il più adattato agli Stati culti di Europa in questo se-

colo: essi nemici sfidati e implacabili della stampa libera, io contrario al suo servaggio non meno che alla licenza: essi avvezzi a confondere lo Stato col sacerdozio, laddove io li distinguo e mantengo a ciascuno dei due ordini l'indipendenza legittima: essi traenti il cattolicismo ad ignoranza e a barbarie, io a civiltà e a cultura: essi lodatori del patriziato feudale, dell'ineguaglianza civile, dell'intolleranza politica, e di quasi tutti gli abusi ed orrori del medio evo, da me abbominati; essi cupidi e ansiosi di rinnovellare esso medio evo o più tosto le parti men lodevoli o più biasimevoli di esso, laddove io, fatta la cerna del reo e del buono di quei tempi, ne difendo i risultati positivi, senza danno, anzi con vantaggio ed onore delle età che seguirono, considerandoli come i rudimenti potenziali e l'apparecchio della gentilezza moderna. Rispetto alla filosofia propriamente detta, egli è difficile il copiare i prefati scrittori, poichè non ne hanno alcuna; conciossiachè i loro filosofemi, per lo più vaghi, senza connessione d'idee, senza rigore di metodo, spesso ripugnanti fra loro, dettati dalla passione anzi che dalla ragione, e peccanti quasi sempre per qualche eccesso, non porgono pur l'ombra di una teorica. Il Bonald ebbe tuttavia il merito di fermar l'attenzione degli studiosi sopra un problema importantissimo delle scienze razionali, cioè sulla necessità della parola per l'uso del pensiero; dottrina già presentita da Platone, professata espressamente dal Leibniz, ma troppo spesso negletta dai filosofi. E io, trattando di questo argomento, resi la debita lode allo scrittor francese; ma avvertii nel medesimo tempo ch'egli scôrse il vero, senza però saperlo ridurre a stato rigoroso di scienza, e che anzi esagerollo a dispendio di altre verità non meno importanti; imperocchè, confondendo l'idea col suo segno, egli riuscì a un pretto nominalismo simile a quello di parecchi moderni sensisti d'Inghilterra e di Francia. Oltre di che, egli non seppe spiegare in che modo si operi nel fanciulletto il tirocinio della favella; e quindi

non potè risolvere l'obbiezion che ne emerge contro la sua divina origine. Inconvenienti, che non si possono cansare, se non si distingue l'intuito dalla riflessione, e se non si ristringe la necessità della parola alla seconda specie di conoscimento, come mi venne accennato altrove, e mi riserbo di chiarire più alla distesa in luogo meglio opportuno.

Ma come potrò io purgarmi dal peccato di furto verso Giuseppe di Maistre, per ciò che spetta all'autorità pontificale? Si sovvenga il signor Quinet di ciò che accadde al buon montanaro summentovato: le monete si somigliano, ma il conio è diverso. Fra le idee dello scrittor savoiardo e le mie, salvo ciò che si attiene al dogma, corre qualche similitudine nei generali; ma quando si discende alle sentenze precise e particolari, le nostre opinioni sono differentissime. E quanto alle stesse generalità, io non voglio troppo maravigliarmi che a senno del signor Quinet uno scrittore italiano abbia dovuto pigliarle da un libro moderno e francese, dettato da un uomo spiritosissimo, ma che non conosceva più che tanto il suo tema, anzichè da molti teologi dotti e autorevoli, che scrissero per lo più nella nostra Penisola, e anche da due insigni filosofi, il Leibniz e il Campanella. Ciò mi fa ricordare l'erudizione di una signora parigina, la quale bonamente credeva che tutto ciò che si era scritto di religione sino a'suoi tempi fosse stato tolto di peso dal Genio del Cristianesimo; e mi rammenta un luogo singolare del signor Cousin, dove pare che questo autore accusi santo Anselmo di avere involato al Descartes la dimostrazione a priori della realtà divina. A udire certi critici di oltremonte, diresti che il Maistre ha rivelate agli uomini le papali prerogative, e che senza l'opera sua il giure pontificio ci sarebbe noto poco meglio di quello dei Lami tibetani. Fatto sta che, fuori di certe considerazioni universali, il libro del Savoino ridonda d'inesattezze e di errori; e che il suo merito principale, versante nell'aver messa in luce col brio del suo

stile l'importanza dell'ufficio incivilitivo esercitato dai papi nel medio evo, è pur troppo contrapesato sfavorevolmente dalle giunte che vi appose, alcune delle quali sono più atte a far odiare la verità, che a renderla accettevole e veneranda. Io mi credeva che le cose dette nel testo del mio Primato, e una lunga nota su questo proposito, fossero sufficienti a salvarmi dalla trista onoranza di essere confuso con un autore che fece l'apologia dei roghi e del carnefice. Ma poichè ciò non è bastato, accennerò in poche parole le differenze più principali che corrono fra le nostre rispettive sentenze. La signoria del papa è religiosa e civile. Intorno alla prima (messo il dogma da parte, sul quale non vi ha dissenso possibile fra i cattolici) il Maistre sequestra il papa dalla Chiesa, e gli conferisce un potere supremo individuale, che nelle scuole infallibilità si appella; laddove io non posso ammettere un tal potere, perchè ripudio la separazione in cui si fonda, tenendo la Chiesa e il papa come due correlativi di una signoria indivisa ed unica (1). L'opinione gallicana, che pone la somma prerogativa nella Chiesa senza il papa, e l'opinione contraria, che mette quella nel papa senza la Chiesa, sono, al parer mio, due oppositi che, presi isolatamente, esprimono soltanto una parte del vero e della tradizione, e quindi contengono un germe occulto di scisma (il quale è la sofistica della società spirituale), se non si uniscono insieme dialetticamente nel modo che ho accennato. E questo accordo non è mai stato così necessario come al di d'oggi; onde coloro che credono di giovare alla Santa Sede, mettendo in campo l'opinione che allarga di più apparentemente le sue prerogative, s'ingannano di gran lunga; e le controversie che oggi bollono in Francia, basterebbero a mostrarlo. Dico apparentemente; perchè la vera forza del papa sta nella sua union colla Chiesa,

(1) Ho dichiarata in modo espresso questa mia sentenza, fin da quando diedi fuori per la prima volta l'Introduzione.

come la vera forza della Chiesa sta nella sua unione col papa, quando in ogni genere di consorzio o di altro dinamico componimento, la vita delle varie parti risiede nel complesso simultaneo e indivisibile del tutto organico. Vedesi per ciò come io ammetta in parte e in parte rigetti la celebre Dichiarazione del clero francese su questo articolo; accettandola, in quanto ha del positivo, e dilungandomi da essa, in quanto è infetta di negazione. E mi scosto non manco dalla sentenza egualmente esclusiva del Maistre; le cui asserzioni in proposito dei Concili universali sono almeno assai singolari in bocca di un cattolico. Quanto agli altri capi della Dichiarazion gallicana, e segnatamente a ciò che concerne la balia temporale e civile del pontefice, io procedo del pari col magistero dialettico, in parte ricevendoli e in parte riprovandoli, come ho già avuto occasione di toccare in questo mio discorso. E qui il mio dialettismo si fonda sulla distinzione del potere attuale e del potere virtuale, della dittatura e dell'arbitrato, degli Stati barbari e degli Stati civili; distinzione che non è già una scolastica sottigliezza, ma risulta dalla viva e reale ragion delle cose. Per tal modo io giustifico ed esalto la politica sovreminenza posseduta ed esercitata dai papi del medio evo, e nel tempo stesso mantengo la perfetta indipendenza degli Stati moderni e civili per ciò che riguarda gli ordini del temporal reggimento. Laddove il Maistre e gli altri autori che seco si accordano non hanno pure un cenno di questa capital distinzione; ed estendendo a ogni luogo e tempo quella forma di universale ingerenza che Roma esercitò nei secoli di ferro, la rendono odiosa, assurda, e, ciò che è peggio, funesta al vero interesse del cattolicismo; a cui le nazioni eretiche e scismatiche non faranno mai ritorno, finchè non saranno ben chiare e capaci che l'unione non possa riuscir di pericolo alla loro autonomia civile. Dal che segue un altro divario essenziale; il quale si è che lo scrittore allobrogo fa del papa (bisogna pur dirlo) uno strumento

di barbarie, laddove io lo considero come un mezzo efficace d'incivilimento; perchè io riconosco nella tiara una politica maggioranza effettiva solo in quei tempi che per la loro rozzezza ne abbisognano e la rendono utilissima; dove che il Maistre allarga tal giuridizione eziandio alle età culte, in cui ella non potrebbe fare altro che cattivi effetti, turbando gli Stati e allentando i profittevoli progressi. Per questo rispetto il libro di lui ed il mio non potrebbero dar luogo a un contraposto maggiore e più evidente; onde mi venne detto che si può dubitare se, con tutte le egregie intenzioni del Maistre, i suoi scritti non abbiano nociuto, anzichè conferito alla religione. Or come, lasciando stare le altre cose, il signor Quinet ha potuto confondere due indirizzi così disformi? In ordine alle proposizioni gallicane giova anche il notare che, oltre al ripudiarne soltanto la parte difettiva ed erronea, il mio rifiuto si attiene eziandio alla mia qualità d'Italiano; parendomi per questo rispetto indecoroso e irragionevole l'abbracciarle. Indecoroso; perchè quell'accogliere un decreto rogato da un clero particolare e straniero, come fosse piovuto dal cielo, ripetendolo religiosamente, senza mutarvi una sillaba, e quasi innalzandolo a grado di legge (come volle fare il sinodo pistoiese), è una di quelle indegnità e servilità italiane a cui io non piegherò mai il capo; perchè io tengo che l'Italia, come provincia cattolica, non dee essere più modesta o men ricordevole de' suoi privilegi, che come nazione civile. Irragionevole; perchè il vero pregio della Dichiarazion gallicana è pratico, anzichè speculativo, e consiste nel riepilogare quelle moderate libertà ecclesiastiche che la Francia possiede ab antico, e che Roma non ha mai ricusato di riconoscere sostanzialmente. Ora tali privative diversificandosi, secondo le varie nazioni, è fuor di proposito il trasferire l'atto che le esprime da uno Stato a un altro, e dalla Francia all'Italia; le cui province hanno pure le loro immunità ecclesiastiche, stabilite parte da convenzioni espres-

se, parte dalla consuetudine, ma sempre più o manco diverse da quelle degli altri paesi civili. Imperocchè, siccome ogni costituzione (qualunque sia il genere a cui appartiene) è il risultato delle condizioni speciali di un popolo, il copiare e l' appropriarsi a capello gli statuti esterni è tanto poco plausibile nell'ecclesiastico, quanto nel politico reggimento. Finalmente la dottrina religiosa del mio libro è intimamente connessa con quella del primato italico, e fondata sopra i pronunziati di una teorica scientifica rigorosa e vastissima, cioè sulla dottrina della creazione; nei quali due articoli consiste, si può dire, la sostanza di tutto il mio scritto. Non occorre che io aggiunga il processo e le conclusioni del Maistre essere per ambo i capi differentissimi, poichè egli da un lato corona e mitria la sua lingua sopra tutte le altre, negando la maggioranza d'Italia, e dall'altro lato non appoggia i propri dettati ad un sistema filosofico che regga a martello o abbia almeno al sembiante le condizioni proprie della scienza.

Passo all'altra accusa, che è di maggior rilievo; perchè se io meritassi, anche solo in parte, le gentili qualificazioni che mi vengono gratificate dal censor francese, avrei poco buon viso ad assumere la persona ed esercitar l'ufficio di filosofo. Ma il pretendere che la professione di questo sia inaccordabile colla fede cattolica, è cosa troppo enorme, che può essere redarguita col solo aiuto della storia. Imperocchè fra i nomi più illustri della filosofia, non solo nel medio evo, ma nell'età moderna, la maggior parte furono ortodossi o vicinissimi ad essere; e se l'Alfieri, il Foscolo e altri grandi cedettero alla piena irreligiosa dei loro tempi, non furono già grandi per questo, e la loro eccellenza consiste nella virtù immaginativa, anzichè nel valore filosofico, per cui sottostanno di troppo, non dirò solo al Vico, al Leibniz e altri filosofi cattolicissimi di propensione e di dottrina, ma anche alle fantasie onnipotenti dell'Allighieri e del Buonarroti. — L'Alfieri e il Fo-

scolo furono uomini d'indole fiera, di spiriti liberi e indipendenti, e pieni di carità nazionale; dove che il cattolicismo snerva il cuore, incatena il pensiero, comprime la ragione, estingue l'amor della patria, e induce i moderni Italiani a patteggiare cogli stranieri e ad accollarsi il loro giogo. — Ella è cosa singolare che il signor Quinet osi muovere tali rimproveri verso un uomo che per la libertà delle sue opinioni ha perduto la patria e rifiutata l'occasione, anzi deposto il pensiero di ricuperarla. Io mi stupirei dell'accusa, se chi la fa, benchè sia uomo onoratissimo, non avesse, come Francese, il privilegio, comune agli scrittori della sua nazione, di postergare, occorrendo, a mio riguardo non solo ogni ufficio di creanza e di cortesia, ma ogni debito di veracità e di giustizia. Io sono così poco acconcio di venire a patti cogli stranieri oppressori presenti della mia patria, che non m'inginocchio nemmeno dinanzi a quelli che l'oppressero per l'addietro, e ora vorrebbero corromperla coi cattivi consigli e colle false opinioni; onde solo o quasi solo osai combattere a viso aperto la boria e la tracotanza dei forestieri, senza lasciarmi sedurre alle lusinghe degli uni, o spaventare alle grida, agl'insulti, alle minacce degli altri. E quando il signor Quinet afferma così cattedraticamente che io sono Austriaco senza addarmene, crede egli che l'essere in effetto Francese dia a lui il diritto di mutare il bianco in nero e di scambiare altrui le carte in mano? (1) E che imputazioni così stravolte ed esorbitanti possano pigliar piede e non sia forse un troppo onorarle il farne anche solo menzione? Se io mi governassi secondo i consigli, i suggerimenti e l'esempio del professore di Parigi; se,

(1) Tra gli infelici affascinati dall'Austria il signor Quinet novera eziandio Cesare Balbo. Egli è un peccato che il professor francese non sia stato giudice romano nel secolo decimosettimo; perchè, invece di condannare il povero Galileo come Copernicista, lo avrebbe assoluto e lodato come insegnante il moto del sole intorno alla terra.

facendo un fascio del buono e del reo, del vero e del falso, di quello che merita reverenza e di ciò che è degno di sprezzo o di abbominio, empiessi i miei scritti d'improntitudini, d'inezie, di errori rancidi, di rettoriche declamazioni, dando addosso a tutti i governi, esagerando i voti e le speranze civili, bestemmiando le idee e le credenze religiose, confondendo la fede colla superstizione, il Gesuitismo col cattolicismo, il governo temporale di Roma in questo o quel secolo colla Santa Sede, e insomma studiandomi di laidire le cose più belle, più sacre, più venerande, di metterne in rilievo e caricarne i difetti, tacerne le virtù, contrafarle, renderle mostruose e ridicole, l'Austria, non che dolersi del fatto mio, ne sarebbe lietissima, e forse in vece di proibire severamente i miei libri e di usare ogni mezzo per impedirne la propagazione, coopererebbe a favorirla ed accrescerla. Non sa il signor Quinet che i parolai e i predicatori di luoghi comuni non fanno effetto? E che gli esageratori giovano a coloro cui combattono, nocendo soltanto a sè stessi e alla propria causa? Gl'Italiani sono riconoscenti e gratissimi agli stranieri che si occupano amorevolmente delle loro miserie e ne cercano i rimedi, sovratutto se alla dirittura delle intenzioni accoppiano un animo così elevato com'è veramente quello del professor francese; ma essi richieggono e hanno ragion di richiedere che, prima di sentenziare sulle loro cose, altri se ne informi e le studi con qualche diligenza. Ora il signor Quinet, con tutta la penetrazione del suo ingegno e la lealtà del suo animo, non conosce l'Italia, non conosce i suoi bisogni, i desidèri, gl'istinti, le condizioni politiche e religiose in cui si trova, la vera natura dei mali che la travagliano, degli ostacoli che si attraversano alla sua guarigione, e dei rimedi più acconci a prepararla, ad agevolarla, ad ottenerla in effetto. E questa ignoranza è sottosopra comune a quasi tutti coloro che s'intromettono in Francia, non solo delle condizioni civili, ma eziandio

dio dello stato letterario e scientifico della nostra penisola (1).

Ma per quanto tu vogli esser libero Italiano e pretendi di spacciarla da filosofo, dirà il signor Quinet, non puoi conseguire l'intento, se prima non lasci di essere cattolico; perchè il cattolicismo inceppa il pensiero e spegne nelle sue radici la ragione umana, immolandone i diritti ad un'autorità esteriore (2). — Anzi, rispondo io, la religione cattolica fa l'effetto contrario, purchè sotto questo nome non s'intenda il Gesuitismo corrotto, che tanto le rassembra, quanto la parodia o la caricatura di un'opera eccellente somigliano all'originale, che svisano e deformano. La fede ortodossa bene intesa agevola la ragione e la libertà umana, perchè porge a tali due leve quel saldo punto di appoggio, onde hanno mestieri nel loro esercizio per potere operare e far cose degne di considerazione. Chi giudica altrimenti non sa che sia religione, nè ragione, nè pensiero, o altro a questo mondo. Imperocchè ella è una regola uni-

(1) Il Balbo osserva (*Delle speranze*, p. 299, nota) che i giornali francesi, i quali discorrono talvolta con gran senno delle altre nazioni di Europa, si mettono a sragionare quando entrano nelle cose d'Italia. Il che nasce da ciò, che nel primo caso si eleggono, per iscrivere, i periti ed i pratici, e nel secondo si accoglie chi si presenta. Errore che nuoce poco all'Italia, e serve spesso a far ridere i suoi lettori, ma non passa senza qualche pregiudizio dell'autorità e del credito a cui aspirano i giornali parigini.

(2) Si trovano certuni, più privilegiati dal canto del sangue che da quello dell'ingegno, i quali attribuiscono agl'influssi del paese in cui vivo da dieci anni, le mie opinioni religiose. Quasi che queste si riscontrino con quelle di alcuna setta, o le sètte possano qualcosa nell'animo mio, o la solitudine non basti a salvarmi dal loro fáscino e dalle loro mene. Costoro, che sarebbero probabilmente Russi nella Polonia, in Grecia Turchi, e che lasciano solo di chiamarsi Oltramontani, quando si accasano in Francia, debbono misurarmi da sè medesimi, se credono che il mio modo di pensare e di sentire in alcuna cosa dipenda dalle influenze degli uomini, dalla qualità dell'ambiente, dal grado del meridiano e del parallelo.

versale, non soggetta ad eccezione, nè a replica, che negli ordini del reale e dello scibile un contrario non può aver la sua perfezione, nè portare i suoi frutti, nè conseguire il suo fine, nè comunque durarla e prosperare, se non è temperato dal suo corrispettivo per forma, che amendui, accoppiandosi e bilanciandosi a vicenda, adempiano il loro difetto e compiano la lor natura scambievolmente. Cosicchè a questo ragguaglio la libertà abbisogna di autorità, la ragione non può stare senza la rivelazione, il pensiero individuale ha d'uopo del senso comune ed universale, l'idea della tradizione o parola, e viceversa; e ciascun membro di queste coppie, scompagnato dall'altro, dismette la sua essenza dialettica e diventa sofistico. Or che fa la filosofia eterodossa e quella speculazion licenziosa che il signor Quinet vorrebbe sostituire alla sapienza italiana? Ella disgiunge appunto gli opposìti, invece di accordarli, introducendo una libertà scapestrata, che si uccide da sè medesima, una ragione destituita di princìpi, di regola, e costretta a fabbricare in aria un pensiero isolato, che manca di strumenti, di amminicoli esteriori, e sequestra l'uomo dalla società in cui vive, il filosofo dal popolo che lo circonda, l'individuo dalla specie a cui appartiene; e quindi sotto colore di accrescere ed avvalorare le facoltà individuali, le distrugge in effetto. La filosofia cattolica, all'incontro, conserva diligentemente e armonizza sapientemente tutti i contrari, adempiendo per tal modo le condizioni e soddisfacendo alle esigenze del Dialettismo. Due sono le regole che il cattolicismo impone allo spirito umano, cioè il dogma e la gerarchia ecclesiastica; le quali riduconsi sostanzialmente a una sola norma, come quelle che s'intrecciano insieme e si puntellano a vicenda; imperocchè la gerarchia è custode, definitrice e banditrice della dottrina, come questa è autorizzatrice di quella; onde la prima è quasi l'esteriorità e il corpo della seconda, la seconda è l'anima e l'interiorità della prima. Ora cia-

scuna di queste due regole è ordinata per modo, che adduce seco il suo contrario e quindi il proprio temperamento; conciossiachè l'autorità gerarchica, in quanto è guida suprema del credere ammessa da ogni cattolico, risiede nel corpo universale della Chiesa, secondo la bella formola di Vincenzo di Lirino; e importando il proprio opposito, cioè la facoltà elettiva, rispetto alle materie in cui manca il consenso unanime della società ortodossa, lascia un campo vastissimo all'esercizio legittimo e alle varietà individuali dello spirito umano (1). La gerarchia, in ordine al dogma, consta dunque di due componenti, l'uno universale e l'altro particolare, che si presuppongono reciprocamente; il primo dei quali è la base dell'autorità, e il secondo la guardia della libertà cattolica. A questo dualismo dialettico della tela gerarchica risponde una dualità somigliante e parallela dal canto del dogma medesimo; la quale consiste nei princìpi e nelle conseguenze, nell'implicamento e nell'esplicamento, nel dogma propriamente detto e nella scienza, nei pronunziati teoretici e nell'applicazione loro. E in effetto le verità definite dalla Chiesa versano in certi princìpi rivelati, che sono le potenze onde germina la scienza religiosa, e costituiscono la teorica onde nasce ogni uso pratico e sociale. Ora l'evoluzione scientifica del dogma e il suo concreto adattamento ai casi particolari, sono permessi dall'autorità suprema alla libertà degl'ingegni individuali, purchè essi si guardino diligentemente dall'alterare la natura dei princìpi che svolgono; cautela altamente ragionevole, poichè chi corrompe i princìpi, cioè il dogma, uccide la scienza in esso virtualmente racchiusa. L'economia poi di questo processo, non che essere viziosa o biasimevole in opera di religione, è richiesta ad

(1) Santo Agostino esprime mirabilmente il contraposto degli estremi e la loro armonia dialettica con quel suo notissimo apoftegma: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

ogni artificio e magisterio dottrinale della nostra mente; giacchè la scienza, come le altre specie di lavoro dinamico negli ordini del creato, dee constare di potenza e di attuazione, di principi e di conseguenze, di una parte antica, stazionaria, immutabile, e di una parte nuova, variabile, progressiva, e, in fine, del Medesimo e del Diverso, per usare il linguaggio della filosofia platonica. Per tal modo i due elementi dogmatici della religione, correlativi ai due elementi scientifici e dinamici di ogni dottrina e di ogni esistenza finita, si riscontrano coi due elementi gerarchici nella costituzione ammirabile e veramente dialettica del cattolicismo; giacchè l'universalità della Chiesa ferma i principi, e le membra particolari di essa gli svolgono e gl'innalzano a grado di scienza. E come in questa costituzione l'autorità e la libertà si temperano obbiettivamente a vicenda, così dal canto del soggetto essa accoppia con pari maestria l'ubbidienza e l'indipendenza, egualmente richieste alla perfezione dell'uomo cattolico; giacchè coloro che contemplano l'ubbidienza sola ed escludono affatto l'abito contrario, non si accorgono che travisano il cattolicismo, mutando la Chiesa in un chiostro. Lascio stare che, anche riguardo ai principi, il dogma cattolico non esce fuori dei termini della rivelazione; onde l'ingegno ha un'arena tanto vasta da esercitarsi alla libera e farvi le sue prove, quanto è quella delle umane scienze speculanti, computative, storiche, sperimentali, il cui assoluto dominio gli è conceduto dalla Providenza.

Se dalla considerazione intrinseca delle cose si passa a quella dei fatti e alla esperienza, potrei mostrare, riandando la storia delle scienze filosofiche, che più altezza d'idee, più finezza e profondità di accorgimento, più nerbo e solidità di dottrina, più rigore di metodo, più copia, fermezza e utilità di risultati, e quindi maggior libertà soda e fruttevole, si trova nei sistemi ortodossi, che in quelli di un'altra natura. Ma questa dimostra-

zione vorrebbe un lungo discorso, e non è necessaria al presente, quando il libro del signor Quinet mi porge una prova di fatto che val per molte, e si attaglia mirabilmente al proposito. Imperocchè l'illustre professore accusando gli autori cattolici della nostra penisola, e me in particolare, di essere retrogradi, servili, infecondi, aggiogati, allacciati, incatenati dalle nostre credenze, confortandoci a seguire la via contraria, ragion vuole che egli, che corre questo cammino, e ne è in possesso da tanto tempo, abbia in gran copia quei pregi di cui siamo manchevoli, e ne dia un buon saggio nella sua scrittura. Possiamo adunque chiedere ch'egli ci mostri col proprio esempio quanto una libertà sciolta dal freno e una ragione esente dalle pastoie della fede cattolica sia franca, progressiva, forte e sovratutto abbondante di concetti reconditi, di sistemi nuovi, di pellegrini ritrovamenti, di utili e singolari scoperte. Chè se al signor Quinet si aggiungesse quella moltitudine infinita di scrittori francesi che calcano la medesima strada; quegl'innumerabili autori di gazzette, di giornali, di riviste, di manuali, di sunti, di schizzi, di saggi, di frammenti, di miscellanee, di dizionari, di enciclopedie, che ammaestrano la Francia e che non sono sicuramente impacciati da scrupoli cattolici o di altra sorte nei loro filosofemi; noi dovremmo aspettarcene una luce così copiosa e mirabile di verità inaudite, sublimi, straordinarie, da poterne indormire e disgradare ogni altro secolo. Per rendere ancor più vivo e calzante questo spettacolo, si potrebbe riscontrare la schiera di que' gloriosi con quella degl'Italiani che si strascinano a bistento nella via filosofica, angustiati dalle manette, dai ceppi e dalle bove del cattolicismo; ma siccome la comparazione riuscirebbe prolissa e tediosa, per compiere e agevolare il contraposto nello stesso tempo, si elegga nell'ultimo novero un solo autore, e si paragonino le sue dottrine con quelle del cattedratico francese, che è il primo o uno dei primi della sua divisa. Se io non co-

noscessi di lui altro che alcuni passi simili al precitato, confesso che l'idea sola di questo confronto mi farebbe raccapricciare; imperocchè, considerando la baldanza delle accuse e delle promesse, ne argomenterei che chi le fa abbia buono in mano per chiarire colla verificazione delle seconde la validità delle prime. Ma l'aver letto il rimanente dell'opera mi rassicura. Come mai il signor Quinet, che pure è uomo di spirito, non si è avveduto quanto si abbia cattivo garbo ad accusare altrui di servaggio, quando si è schiavo; di povertà, quando si è mendico; di poca vena, quando si è sterilissimo? E chi è più schiavo di uno scrittore a cui non basta l'animo di spastoiarsi dal Volterianismo? Chi è più mendico di un filosofo che non sa far altro che infilzare delle generalità vaghe, vuote, scatenate, ed espresse con uno stile fiorito, ampolloso, saltellante, che si dovrebbe per onor delle lettere gravi ed elette lasciare ai giornalisti o ai romanzieri di contado? Chi è più sterile di un pensatore che ripete tuttavia i luoghi comuni, stati in voga un secolo fa, ma che oggi hanno perduto pur quel meschino valore che dianzi ritraevano dal prestigio della moda? Tal è il parere portato, sottosopra, in Francia sul libro del signor Quinet, non dico già dai cattolici, ma dai critici meno sospetti di parzialità verso la fede, e per acutezza d'ingegno, sagacità di giudizio, contezza oculata dei tempi, più assennati e autorevoli. Il signor Quinet, che imputa gli altri di regresso e di rancidezza, non si accorge di esser egli retrogrado e antediluviano, professando tali opinioni, ch'erano al più tollerabili prima che un terribile e memorabile rivolgimento di ogni cosa spazzasse, quasi nuovo cataclismo, il suolo morale della Francia, e désse principio ad altre idee e a più savie generazioni. Nè giova il dire che le dottrine cattoliche precorrono di data a quelle degli enciclopedisti; imperocchè elle sono appunto tuttavia nuove, perchè antiche, e talmente antiche, che non si trova cosa al mondo e fra gli uomini,

che di antichità le vinca, essendo nate con gli uomini e col mondo. L'antico e il vecchio sono proprietà diverse e affatto incompatibili. Vecchio è tutto ciò che nacque, e che avendo sortito un principio, un progresso, un incremento, dee tosto o tardi invecchiare e perire; laddove antico, secondo la vera proprietà del vocabolo, è quello che non può aver fine, perchè non ebbe cominciamento. Tal è il cattolicismo, che è perpetuo ne' suoi principi, nella sua base, nella sua essenza, e quindi è giovane in ogni tempo, perchè è di tutti i tempi. Se altri vuole una prova evidente della sua freschezza e per contro della caducità inseparabile dalle altre dottrine, esamini la loro fecondità rispettiva; conciossiachè l'essere ferace e generativo è negli ordini morali come nei corporei il miglior segno di vigore e di gioventù. Io chieggo dunque al signor Quinet e a' suoi consorti, poichè il cattolicismo è morto a loro sentenza e degno di essere seppellito, qual sia il sistema che dee far le sue veci. Chieggo loro, se non una teorica affatto nuova, almeno qualche concetto che abbia del grande e del pellegrino. Ma se rispondono con generalità vacue, frasi ampollose, concetti volgari, errori dozzinali, vecchiumi, tritumi, leggerezze, inesattezze, spropositi di storia madornali ed incomprensibili; se non sanno nè meno organizzare un tutto, che abbia l'apparenza di un sistema, di una filosofia, di una dottrina seria e bene concatenata (1); se, mentre ripudiano la rivelazione cristiana e l'autorità reverenda della Chiesa cattolica, si mostrano inclinati a dar retta al primo cervello infermo che loro si affacci in atto di profeta e di taumaturgo (2); il solo

(1) Gli sbagli ond'è formicolato il libro del signor Quinet, furono già notati da parecchi giornalisti francesi. Quanto a' suoi consorti, mi basterà il citare le opere del signor Pietro Leroux e l'Enciclopedia nuova.

(2) Il signor Quinet non è affatto estrano, come ciascun sa, a questa singolare arrendevolezza, che riesce ancor più maravigliosa dopo i conati recenti dei Sansimonisti.

dubbio che possa ancora aver luogo a loro riguardo, si riduce a sapere se le pretensioni che menano e gli assalti che muovono siano più degni di compassione o di riso. Anche in Germania fiorirono uomini dottissimi, che vollero sostituire alla scienza divina dell'Evangelio una scienza schiettamente umana, e i loro sforzi riuscirono all'Egelianismo; il quale è senza dubbio l'edifizio più magistrale che siasi finora innalzato dall'ingegno eterodosso. Ma pochi anni bastarono a chiarire i vizi capitali di questo sistema; e se altro non fosse, la sterilità della scuola, preveduta e annunziata dal suo medesimo fondatore, sarebbe sufficiente a mostrare che tal filosofia pecca nelle sue basi; perchè la bontà dei principi dottrinali si manifesta coll'inesausta fecondità loro. E qual meraviglia che il cattolicismo solo sia infinitamente fruttifero e progressivo nella sua evoluzione scientifica, quando esso è l'unico sistema che adempia le ragioni del tutto, e, movendo da principi universali, abbracci compitamente lo scibile? L'eterodossia, al contrario, è sempre limitata, e non ha che il valor di una parte; onde, qualunque sia l'ampiezza e la vena apparente delle teoriche da lei prodotte, dee giunger l'ora in cui esse, perduta ogni virtù generativa, si appassiscano e spengano. Ma per tornar al signor Quinet, io contrapongo alla mendicità burbanzosa del suo libro e delle sue dottrine, un solo frutto cattolico; cioè la filosofia della creazione; la qual filosofia è oggimai fondata in Italia, e tutti i giornali dei due mondi non la impediranno di fare il suo corso. Io ho tratteggiati i caratteri principali di questa filosofia, mostrando come da un lato, ella sia altamente cattolica, italiana e s'invisceri profondamente nel nostro genio nazionale, e dall'altro lato, sia la sola che appieno risponda ai bisogni di Europa, della civiltà e del secolo. E il signor Quinet vorrebbe che noi scambiassimo le nostre patrie ricchezze colle miserie di una setta negativa, la cui impotenza a creare vien confermata da ogni nuovo sforzo che mettono in

opera per difenderla i suoi più caldi patrocinatori? Crederei di far torto al professore francese, giudicandolo capace di perseverare in tali consigli; anzi io non dispero che un giorno egli sia per riconoscere il valore di quelle dottrine che ora ripudia, e per confessare che la sapienza cattolica degl'Italiani non è indegna, nè straniera a nessuna nazione del mondo, e sovratutto alla patria politica di Carlomagno e di Napoleone (1).

(1) Mentre un Tedesco e un Francese mi onorano di tali accuse, che equivalgono a dire che io pecco per difetto di filosofia, ecco che sorge in una città italiana chi m'incolpa di voler essere troppo filosofo. Tacerei affatto di questa critica singolare, s'ella non mirasse a screditare la scienza in sè stessa. — Chi sa sollevarsi, dice il leggiadro censore, sulle nubi di sottigliezze intangibili e rivestirle con vocaboli scientifici promettitori di teoriche più sublimi, costui, dicendo nulla ed anche errori, pare al volgo che annunzi idee recondite e ottiene fama di maestro sottile. — Vi sono due spezie di cose intangibili; le une sono tali per la loro sottilità intrinseca; le altre per la grossezza e la callosità del tatto di chi vorría maneggiarle. Vi sono pure due generazioni di volgo; la prima delle quali ammira e l'altra disprezza ciò che supera la sua apprensiva. Il valente critico dee provare che egli e la filosofia non appartengono alla seconda sorta di volgo e di sottigliezza; altrimenti non avrà fatto nulla, poichè non siamo obbligati a credergli sulla sua parola. — Nell'insegnare le sue dottrine Socrate si tenne sempre sui generali, nè mai le ridusse a un sistema geometricamente ne' suoi menomi particolari, mediante o la logica, che esclude il sentimento, ovvero un'acuta anatomia interna, che pretende di vedere l'invisibile, di esprimere l'inesprimibile. — La dottrina di Socrate non fu che la preparazione della filosofia seguente, rappresentata dalle tre grandi scuole dell'Accademia, del Peripato e del Portico: chi separa l'una dalle altre, separa il proemio dal discorso, il principio dal progresso, il tirocinio elementare dall'insegnamento superiore, e non sa che sia logica, nè dottrina, nè filosofia. È falso poi che Socrate si tenesse sui generali, poichè particolarizza quasi sempre. E se avesse generalizzato, sarebbe appunto proceduto geometricamente, poichè la geometria e tutta la matematica pura camminano pei generali. L'autore voleva dire che Socrate procedeva popolarmente e non scientificamente; voleva, ma disse il contrario, perchè non conosce il valore dei termini filosofici. Il che non è peccato nel volgo che ammi-

Ma qualunque sia il parere degli altri popoli intorno a ciò che più loro importa (chè a me non ispetta il determinarlo), io credo che la filosofia della creazione può essere specialmente al dì d'oggi di grande e segnalata utilità alla mia patria. E siccome, giusta il consueto indirizzo della Providenza, ogni nuova idea brilla distintamente allo spirito delle nazioni in tempo opportuno ai bisogni e ai progressi della loro cultura, io fo ragio-

ra, ma è peccato nel volgo che disprezza. — Ma la logica esclude il sentimento. — La logica (secondo il senso ordinario di questa voce nel linguaggio delle scuole) riguarda la forma, non la materia delle cose, e il sentimento appartiene alla materia, non alla forma. L'una dunque non esclude l'altro, perchè la logica dee abbracciare tutta la materia e quindi anche il sentimento. E se lo esclude, la colpa è del logico, non della logica. Oltre che, io chieggo al censore, che cosa sia il sentimento? E se io gli provassi che il sentimento di cui egli parla, fa parte della cognizione, che cosa risponderebbe? Vorrebbe egli appartenere al volgo che ammira, o al volgo che disprezza? — Ma l'anatomia interna pretende di veder l'invisibile. — Adagio, signor mio, con cotesto pretendere; imperocchè se chi ha l'occhio sano afferma di vedere i colori, il cieco non avrà buon garbo a dargli una mentita sul viso. Il censore cade in un orribile equivoco, quando misura la tangibilità e la visibilità obbiettiva delle cose dalla propria facoltà di vedere e di toccare. Per aver nelle materie scientifiche il viso e il tatto dello spirito pronti e spediti, due condizioni richieggonsi; l'una, l'ingegno proporzionato alla scienza di cui si tratta, l'altra, lo studio opportuno. Non tutti i buoni intelletti hanno l'attitudine richiesta alle scienze speculative; e coloro che l'hanno da natura, non possono però investire di lancio le parti più eccelse di quelle, senza le debite preparazioni. Il che è comune, sottosopra, a ogni ordine di facoltà e disciplina. Qual è l'uomo digiuno di matematica o solo intinto delle nozioni elementari, che sia in grado di capire i lavori del Lagrangia o del Laplace? E il censore crederà di poter comprendere le speculazioni più astruse della metafisica, perchè ha leggicchiato qualche volume della scuola scozzese? E trovandosi arrenato sin dai primi passi, affermerà che il filosofo vuol far veder l'invisibile, e toccar l'intangibile? In verità che l'arditezza è solenne e degna di questo secolo! Per qual fato, mentre ogni scienza è soltanto soggetta al giudizio degl'intendenti, la filosofia sola, che è la prima, la più nobile, la più ardua, la

ne che non a caso l'idea di creazione apparisca oggi intorniata di più viva luce allo sguardo degl'intelletti. E ciò che mi conferma in questa opinione si è il vedere che da un lato si volge a tal segno il corso e la piena delle dottrine, e che dall'altro lato questa è la filosofia più accomodata a informare efficacemente e arricchire di nobili frutti la vita pratica. E veramente due sono i concetti che signoreggiano o mirano a signoreggiare

più estesa di tutte, dovrà essere ludibrio dei presontuosi? E ciascuno avrà il diritto di vilipendere tali lavori, che saranno forse costati quindici o venti anni di studi e di meditazioni, perchè non capiscono nella scarsa misura del suo cervello? — Socrate non si occupò giammai del nesso tra il mondo esterno e l'interno, non che dell'unione tra i due mondi finiti e Dio infinito. — Come sapete che non se ne sia giammai occupato, poichè non lasciò nulla di scritto in filosofia, e sarebbe ridicolo il credere che Senofonte ci abbia tramandati tutti i suoi ragionamenti? Ma sia pure quel che dite; basta bene che Platone ci abbia atteso, e sia questa la sostanza della sua filosofia. — Forsechè Socrate giunse a risolvere i tre grandi problemi, Dio, l'anima, il mondo? No, egli ne presentiva la soluzione, ma per darla, come certa, aspettava un Dio insegnante. Anche noi (*) con tutte le nostre teoriche spiritnali, giranti e rigiranti sempre attorno a Socrate e Platone, straziandoli ambedue e stiracchiandoli per tutti i versi, non risolveremo mai i problemi anzidetti, se non ricorreremo alla voce di Dio rivelante. — In ogni scienza è degno di alta lode non solo chi risolve i problemi, ma chi ne prepara la soluzione. Ora tale fu l'opera di Socrate, di Platone e di tutta la filosofia antica. Nè Iddio insegnante, e Iddio rivelante diedero la soluzione scientifica dei tre problemi, ma soltanto la soluzione morale, per ciò che spetta all'eterno fine dell'uomo. E quanto alla soluzione scientifica, essa non sarà mai compiuta quaggiù, perchè ogni scienza è progressiva, e tale non sarebbe se a un dato tempo ottenesse la risoluzione perfetta de' suoi quesiti. Nè la religione si dee separare dalla filosofia, o il Cristianesimo dalla sapienza pelasgica, che lo precorse; perchè le due prime cose sono amendue necessarie a formar la scienza ideale nella sua pienezza, e le due ultime ne furono la storica verificazione. Ciò che poi l'autore soggiunge intorno all'uso che

(*) Noi? Io sarei curiosissimo di conoscere le teoriche spirituali del valente critico, che dee saper tutto, dall'alfa all'omega.

nel campo delle cognizioni; l'uno dei quali è universale, e l'altro particolare. Il concetto universale è quello di forza, che venne introdotto nella filosofia moderna dal grande ingegno del Leibniz, e trapassò quindi nelle scienze fisiche, dove radicato e avvalorato dalle scoperte sperimentali, regna al dì d'oggi, si può dire, da principe. E per parlar solamente di ciò che succede in Italia, citerò ad esempio la medicina; la quale si va ora riscattando dal materialismo oltramontano e dagli andari meccanici del secolo scorso, e si ritira verso i princìpi nazionali e italogreci, mediante l'ingegno e lo zelo

fanno i moderni di Socrate e di Platone, è così puerile, e mostra una tale ignoranza del progresso logico del pensiero umano e della storia della filosofia, che sarebbe opera perduta il fermarcisi. — Socrate, mediante un largo sistema non circoscritto da linee troppo determinanti un'esclusiva specie, fu e sarà sempre il filosofo dell'umanità spirituale. — Lodo l'elezione del censore, purchè egl'impari almeno dal savio ateniese a confessare la propria ignoranza filosofica, e a non mettere la falce nella mêsse altrui. — Le ricerche astruse della filosofia sono solamente utili come giostra dell'ingegno. — Questo, signor mio, non è tempo da giostre, sovratutto in Italia. La filosofia dee essere coltivata dagl'Italiani, come vera, come utile e come bella; e per questi tre rispetti essa è almeno tanto importante, quanto lo studio dei papiri e dei dialetti greci. Nè però altri creda che io disprezzi le nobili inchieste dell'erudizione, o mi arroghi di far il dottore addosso a coloro che vi attendono; imperocchè se lo facessi, somiglierei troppo al mio riverito censore. — Tali ricerche si debbono riprovare, quando conducono all'intolleranza dogmatica tra fratelli. — Questa è la sola verità che si trovi nella censura; e io spero che chi l'ha proferita avrà cura di ripeterla a' suoi famigliari, se fra loro si trovassero di quelli che cercano di rovinare colle calunnie la fama del prossimo, quando non possono vincerla colla buona ragione. Bisogna però avvertire che la fratellanza non corre solo in un ordine, ma fra tutti gli ordini di uomini e di scienziati; laonde, se per modo di presupposto, un erudito cercasse d'infinocchiare un filosofo con carezze orientali e con promesse greche, e non potendo riuscire affatto nel nobile disegno, sfogasse il suo mal umore addosso alla filosofia, per nuocergli almeno indirettamente, costui non sarebbe troppo ricordevole del debito che corre tra i fratelli.

operoso di Francesco Puccinotti e della scuola ippocratica da lui fondata. Che cos'è, infatti, la dottrina del savio di Coo sull'internità della vita, se non la dinamica filosofica applicata alla biologia e alla patologia del corpo umano? Le mirabili scoperte della fisica e della chimica moderna, nella prima delle quali principalmente l'Italia occupa un luogo sì illustre, collimano del pari e pontano, per così dire, verso una filosofia universale delle forze, che sarà da un canto il risultato induttivo e sommario di tali discipline, e dall'altro canto il principio deduttivo di nuovi loro progressi. E chi sa che non sorga eziandio nella Penisola qualche robusto ingegno che mandi quando che sia ad effetto l'ardito disegno tentato dal Romagnosi, creando una filosofia matematica (1), e che la fondi non già sulla meccanica, ma sul dinamismo del calcolo, mostrando come l'idea di forza signoreggia il mondo della quantità non meno che quello della natura, e crea il discreto per via del continuo, richiama al continuo il discreto, e trapassa dagli ordini del finito a quelli dell'infinito? La dualità categorica della virtù e dell'atto che domina in tutti i rami della dinamica naturale, e rappresenta la dicotomia di ogni forza creata, non è ella altresì il perno della scienza del cómputo, sotto la forma della base o radice e della potenza? Ma l'idea di forza non è logicamente prima, non può dichiarare e legittimare sè stessa, non può avere una base stabile, un fondamento apodittico, senza la teorica della creazione, poichè la Causa creatrice è ad un tempo la forza prima e assoluta produttiva di ogni forza seconda e relativa, il tipo ideale e perfetto di ogni forza universalmente, la condizione logica e ontologicale, senza il cui concorso le forze finite non possono esercitarsi nel giro del reale, nè concepirsi

(1) Fra gli Oltramontani il Wronski scrisse con acume e profondità d'ingegno sulla filosofia delle matematiche; ma sventuratamente egli costrinse le sue idee fra le angustie del Kantismo.

in quello dello scibile. Nel modo adunque che oggi le varie discipline osservative e sperimentali tendono a una dinamica filosofica, questa non può stare senza una dialettica superiore che pigli le mosse dal principio ctisologico, e da quella protologia universale che è la base insieme e l'apice di tutti i generi di cognizione.

La volontà umana è verso la forza in universale ciò che è la specie verso il genere, e occupa per dignità e per importanza il primo seggio tra le forze abitatrici del globo terrestre. Ella trae la sua eccellenza dalla libertà e dal conoscimento, e non può scompagnarsi dall'arbitrio e dalla ragione; perchè intelletto e volere esprimono una dualità secondaria incardinata e unizzata nell'unità del pensiero. La virtù volitiva occupò in modo speciale le meditazioni di alcuni filosofi recenti; come il Fichte in Germania, il Maine-Biran in Francia, e campeggia nei loro sistemi; se non che, il primo di questi autori alterò l'idea dell'arbitrio col panteismo, e il secondo fu impedito dal metodo empirico, di addentrarsi nelle viscere e cogliere la vera natura di quello. Imperocchè il panteismo, mirando a generalizzare tutte le cose, non può accordarsi coll'individuazione finita o infinita, e ha per ultimo effetto il negare la realtà di ogni forza; conciossiachè dalla forza procede l'individualità in genere, e dal volere intelligente e libero la personalità in ispecie rampolla. L'empirismo poi rende la notizia dell'arbitrio superficiale; perchè l'essenza reale degli oggetti occultandosi alla mente nostra, non se ne può asseguire appieno l'essenza razionale, cioè l'idea, se l'analisi non è avvalorata dalla sintesi, e l'osservazione dal processo ontologico. Oggi regna nella Germania, stanca e ristucca delle dottrine panteistiche, una propension manifesta a fondare la filosofia del contingente sul fatto dell'arbitrio, e a servirsi di questo per cansare lo scoglio del teocosmismo; e in ciò par che versi la principal riforma recata da Federigo Schelling nel suo antico insegnamento. Un simile indirizzo,

benchè meno espresso, vedesi pure negli autori francesi che si occupano in qualche modo di filosofare. Ma il fatto della volontà, se si piglia come Primo filosofico, non che ovviare al panteismo, ci conduce necessariamente a quello del Fichte, come il Primo cartesiano del pensiero spianò la via alla teorica dello Spinoza. Se poi si considera empiricamente, esso si riduce a un fatto isolato, secondario, destituito di valore assoluto e di fecondità scientifica. Lo studio della volontà umana, non meno che quello di ogni forza in generale, dee dunque attenersi ed essere subordinato alla filosofia della creazione; perchè l'atto creativo, com'è il tipo della forza universalmente e la condizione del suo esercizio, così è del pari l'archetipo della forza intelligente e libera, e concorre necessariamente ad ogni sua operazion positiva. Contemplata per questo rispetto e nelle sue congiunture colla formola ideale, la volontà umana acquista un grandissimo valore negli ordini del sapere come in quelli dell'azione, e ci spiega in che modo l'uomo abbia il privilegio di essere l'imagine d'Iddio, di possedere e di esercitare il principato sopra la terra, come egli sia una forza creatrice, la causa efficiente di una seconda creazione, l'autore di un nuovo Cosmo, e come, in fine, la sua virtù infuturandosi e tendendo all'infinito, senza però mai conseguirlo attualmente, egli sia *un dio che incomincia*, e che a similitudine del suo fattore esercita la propria potenza, discorrendo pei due cicli creativi; verità che sinora furono più tosto oggetto di fede che di cognizione, e che, mediante la dottrina di cui parliamo, acquistano il rigore di teoremi scientifici. L'idea di creazione applicata all'arbitrio può giovare allo studio di questo eziandio nei limiti dell'osservazione e dell'esperienza. Finora l'azion diretta del volere venne solo considerata nelle sue attinenze col sistema muscolare e con una parte del sistema nervoso, e l'indiretta non fu avvertita che in ordine al mondo corporeo; perchè in effetto queste sono le parti più ap-

pariscenti e palpabili dell'energia volitiva. Ma esse non sono a gran pezza le sole; conciossiachè tutto concorre a farci credere che la volontà abbia un imperio reale più o meno notabile sulle altre parti dell'organismo, sugli animi degli altri uomini, e quindi sul mondo morale; tanto che ella può essere fino ad un certo segno guardiana di salute, riparatrice dei morbi, dominatrice degli eventi e della fortuna. Non occorre che io avverta il lettore, che questo mio cenno non mira a certe superstizioni o imposture che sono oggi di moda, e vengono fatte buone non solo dal volgo, ma anche da molti che ridono del volgo e si vantano di scostarsi da esso eziandio nelle cose meno volgari: parlo di fatti veri, certi, indubitati, alcuni straordinari e reconditi, ma altri noti, frequenti, comuni, dei quali sarebbe da desiderare che qualche sagace cultore delle scienze fisiologiche, mediche, morali, facesse inchiesta e studio accurato. E per dire una sola parola dei fatti morali meglio notorii, chi non ha avuta qualche esperienza di quella spezie di magia o di fáscino che certi animi esercitano sui loro simili, e che i Francesi chiamano ascendente con voce tirata originalmente dall'astronomia, e significativa di certe influenze astrologiche nella nostra lingua? I fenomeni singolari e copiosi della simpatia, onde Adamo Smith rassegnò solo una parte, sono sovente così connessi coll'efficacia del volere, che mal se ne possono scompagnare. Egli è fuor di dubbio che una volontà forte, tenace, indomabile, fa prodigi nella vita esterna, e che da lei dipendono in gran parte le virtù dell'ingegno grande, come quello che arguisce per ordinario una gagliardia d'animo non minore. Ora siccome lo studio speculativo di una forza qualunque fa tosto o tardi nascere il concetto, sentire il bisogno e trovare o perfezionare il modo opportuno di cavarne costrutto nella vita pratica; siccome le recenti scoperte dei chimici e dei fisici sulla composizione dei corpi, sulla natura degli imponderabili, accrebbero le nostre

arti ed industrie di trovati tanto utili e preziosi, quanto maravigliosi; io porto opinione che lo studio della volontà umana, fatto meglio e più profondamente che non ebbe luogo sinora, gioverebbe a perfezionare l'educazione e i varii instituti civili, e quindi avvalorerebbe l'uso di tal potenza. Parrà strano a dire, ma è pur verissimo, che la prima forza del mondo, qual si è l'arbitrio, fu sinora la più negletta, e che i frutti umani da lei portati, furono meno opera dell'arte, che del caso. Ma quando l'usufrutto di un bene si lascia alla sorte, quanti sono, per avventura, che se ne vantaggino? Quindi è che nel nostro vivere moderno le volontà forti sono assai rare, e le volontà fortissime tengono per poco dell'incredibile e del miracoloso. Il che non avverrebbe se gli uomini in generale apprezzassero il valore di questa facoltà principe, e la disciplina intendesse a svolgerla, a ingagliardirla; imperocchè io tengo per fermo che l'ultimo dei mortali potrebbe far meraviglie, se conoscesse il pregio del tesoro che porta in sè stesso, e, a guisa del talento evangelico, a dovere lo trafficasse. Ma se importa ai particolari uomini il non trasandare un bene così prezioso, egli monta ancor più alle nazioni il cavarne profitto, e sovratutto a quelle che giacciono nel fondo di ogni viltà e sciagura. Tal si è la nostra povera Italia; la quale travaglia da più secoli divisa, schiava, svergognata, avvilita, perchè la sua volontà, che fu già bastevole un giorno a darle vinto il mondo, ha smarrito l'antico polso, e si è resa effemminata ed imbelle. Ma ella sarà di nuovo libera e grande, quando ne avrà il volere; quando il vorrà con quella risoluzione maschia, robusta, ardita, indomita, eroica che dall'Allighieri all'Alfieri non venne meno ne' più illustri de' suoi figliuoli (1); la quale, essendo una scintilla della virtù creatrice, può imitarne i prodigi, mu-

(1) Cesare, che se n'intendeva, solea dire di Bruto: « Magni » refert hic quid velit: sed quidquid volt, valde volt ». (Ap. Cic., *Ad Att.*, XIV, 1.)

tando la faccia del globo, e trasfocando a suo talento le moli delle montagne. Così la scienza della volontà umana trapasserà dalla speculazione nella pratica, e la teorica della creazione gioverà a educare non solo i pensieri, ma eziandio gli animi italici. Allora la filosofia lascerà di essere uno sterile pascolo, un solitario trastullo dello spirito, e piglierà essere, stato ed aspetto di dottrina nazionale e civile. Preparino adunque i grandi ingegni della nostra penisola questa lieta e bramata trasformazione, e per affrettarne l'avvenimento, comincino a fornirsi nel mondo dell'intelletto di quei beni onde mancano nella vita esterna. Aspirino alla unità, alla libertà, all'indipendenza del pensiero, e scuotano nell'esercizio di esso il giogo dei barbari, che nelle cose dello spirito è assai più ignominioso che in quelle del corpo; ma sappiano evitare cautamente gli eccessi, e rendersi liberi, senza trascorrere nel licenzioso. Così nello stesso modo che l'antica sapienza italogreca, informata dalla cristiana, adattando agli ordini sociali il dogma della creazione, operò il riscatto civile dei popoli moderni; una scienza più squisita e matura, fondata su tal principio, compierà l'opera già incominciata, ma interrotta dalle miserie dei tempi, e la filosofia sarà di nuovo per gl'Italiani un apparecchio di migliori sorti e un infallibile augurio di patrio risorgimento.

Di Brusselle, al 1.º di gennaio 1845.

FINE